# STORIA

DELLA

# REPUBBLICA DI FIRENZE

DI

## GINO CAPPONI.

---

TOMO PRIMO.

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.

1875.

RIA

DI FIRENZE

# STORIA

DELLA

# REPUBBLICA DI FIRENZE.

# STORIA

DELLA

# REPUBBLICA DI FIRENZE

DI

## GINO CAPPONI.

TOMO PRIMO.

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.
1875.

## AL LETTORE.

Essendo a tutti oramai noto che le Prefazioni si fanno da ultimo; e poichè, fuori d'ogni mia speranza, mi fu concesso condurmi al termine di questo lavoro, voglio pur dire intorno ad esso alcune cose che poi mi dispiacerebbe avere taciute. Che io mi ci mettessi, andò in questo modo. Una gentile francese, madama Ortensia Allart, nota in Italia come in Francia per molte sue pubblicazioni, frutto di studi più che femminili e d'un pensiero che gode spaziare sul corso dei tempi; mandò alle stampe nel 1843 un ristretto della Storia della Repubblica Fiorentina, che per molti rispetti è il migliore di quanti se ne abbiano tentati fin qui. Di questo Libro il signore Alessandro Carraresi negli anni seguenti aveva compito una traduzione: ma in esso alcune cose erano di troppo per noi Italiani, altre non bastavano. Mi posi a farvi così a mente alcune note, poi a ristringere alcuni brani del testo francese, altri ad allargare: così a poco a poco mi trovai con tutto il pensiero dentro alla Storia di Fi-

renze. I tempi erano fortunosi e a me difficili per molti rispetti: questo pensiero m'accorsi che mi era un riposo, e quindi usciva, quale si sia, l'Istoria presente, spesso interrotta per varie cause o intramezzata da altri studi. In essa ritrovo perfino certe intonazioni che nei primi tempi a me venivano dallo Scrittore francese; di che io ringrazio la Donna gentile, e più dell'avermi, senza che ella vi pensasse, imposto un obbligo che a me fu spesso un grande sollievo. Assunto una volta, mi pareva che fosse dovere di galantuomo porvi grandissima diligenza e molto pensarvi; perchè una storia fatta alla leggera, spesso riesce una storia falsa, cioè una menzogna. Così per tutti i mancamenti di questo Libro, sappia il Lettore che io non cerco a me altra scusa, eccetto quella molto plausibile del non avere io saputo fare più e meglio.

In questi tempi un'altra cosa venne a fermare in me il proposito di pormi sul serio a fare una Storia della Repubblica di Firenze. N'ebbe prima in mente l'idea il signor Thiers, tanto da avere bene adocchiato e lungamente adoperato nel Canestrini l'uomo capace a provvedergliene qui la materia dagli Archivi nostri. Soleva dire il signor Thiers, che a lui parendo andare il mondo a una democrazia, era sopra ogni altra storia da studiare questa, come la più democratica dei tempi antichi e dei moderni. Ma un'altra Storia maggiore di troppo e tutta francese a sè chiamava l'illustre Autore; ed egli ha in oggi deposto affatto

ogni pensiero di questa nostra, la quale avrebbe da lui avuta una celebrità che da niun altri potrebbe avere.

Contuttociò non avrei potuto in modo nessuno venire a capo di questo Libro se allo scriverlo non avessi avuto l' opera continua e amorevole del Carraresi che potrà sempre dire pensando a me, *oculus fui cæco*. Mi è caro poi rendere grazie al signor Cesare Guasti che all' edizione volle prestare con tanta sua benignità le ultime cure, e che l' arricchiva di alcuni Documenti, con l' aiuto di quei valenti che nel Grande Archivio di Stato seco attendono a una istituzione molto onorevole al Paese nostro. Nè potrei qui tacere il nome del signor Barone Alfredo Reumont, del quale ho già detto a suo luogo come egli mi abbia nelle frequenti sue conversazioni di questi anni fatto quasi respirare l' aria di quei secoli nei quali vive con la memoria capacissima. Mi fu inoltre d' eccitamento alla presente pubblicazione, cui fece onore forse anche troppo, il signor Gaspero Barbèra quando egli volle a una Storia tutta popolana dare un abito che ha del signorile.

# SOMMARI DEL TOMO PRIMO.

## Libro Primo.



Firenze, mercato di Fiesole, poi colonia romana. — Editto di Tiberio a favore dei Fiorentini. — Traccie d'edifizi romani in Firenze. — An. 405, 8 ottobre, giorno di Santa Reparata, un esercito di barbari sotto Radagasio è debellato da Stilicone nei monti di Fiesole. — An. 542, Totila re Goto assedia Firenze; la quale nè fu distrutta da Attila, nè riedificata da Carlo Magno. — Il Cristianesimo in Firenze fino dal IV secolo; antichi vescovi e antiche chiese. — Firenze, figlia di Roma; la razza etrusca si mantenne più in Fiesole. — Leggende intorno a Catilina e ad un re di Fiesole. — Vennero i Barbari e pigliarono residenza negli alti luoghi e nei castelli; gli antichi popoli abitavano le pianure. — Prime famiglie venute a stare in Firenze. — I Barbari poco numerosi nella Toscana, per la magrezza del suolo, e per essere meno percorsa dagli eserciti. — Verso l'anno 1010 i Fiesolani e i Fiorentini fanno un solo popolo con un solo stemma; è però falso che in quell'anno i Fiorentini pigliassero Fiesole.



La contessa Matilde. — Primo cerchio della città e nuova cinta di mura. — An. 1081, l'imperatore Arrigo IV assedia Firenze, poi è costretto levare il campo. — La contessa Matilde promuove le libertà comunali ed amplia a Firenze il contado; le milizie fiorentine combattevano sotto al comando della Contessa. — An. 1115; morte della Contessa Matilde: progredisce l'indipendenza della città, soccorso ai Pisani e storia delle colonne di porfido. — An. 1125, presa di Fiesole: an. 1135, castello di Montebuoni abbattuto e i Buondelmonti costretti farsi cittadini. — Altre guerre in Toscana dove interviene l'autorità dei Marchesi. — An. 1147, crociata in Terrasanta. — Cacciaguida. — Firenze e Pisa messe al bando dell'Impero. — Le città di Toscana esercitando l'indipendenza si preparano a possederla. — Firenze in guerra con gli Aretini e coi Senesi. — An. 1177, prime guerre civili in Firenze: gli Uberti. — Pace di Costanza, an. 1183. — Empoli divenuta censuaria dei Fiorentini: castelli espugnati, i Conti di Mangona e di Vernio

ricevuti in accomandigia. — Il Barbarossa venuto in Toscana toglie a Firenze tutto il contado. — Arrigo suo figlio tiene l'an. 1187 corte in Fucecchio; poi, morto il padre l'an. 1190, crea Duca di Toscana Filippo suo fratello. Questi l'an. 1197, morto Arrigo, abbandona l'Italia, e fu l'ultimo in Toscana dei Duchi o Marchesi: Firenze racquista il suo Contado. — Prima Lega Toscana fermata in San Genesio alla presenza di due Legati di Celestino III. — Certaldo e Figline fanno dedizione al Comune di Firenze; Semifonte distrutto per lunga guerra con divieto di farlo risorgere. — Montelupo edificato all'incontro di Capraia che era in forza dei Conti Alberti; Montemurlo avuto in compra dai Conti Guidi; altri castelli abbattuti: tenevano in protezione Montepulciano e Montalcino, dal che lunghe guerre co' Senesi.



Firenze retta da Consoli, dei quali varia il numero; antichi sono i Consoli delle Arti. — I Potestà non cominciano in Firenze subito dopo la pace di Costanza; dal 1218 in poi continua la serie dei Potestà sempre forestieri. — I Vescovi non ebbero in Firenze giurisdizione politica, e furono spesso col popolo. — Fondazione dell'Abbazia di Valombrosa. — 1215. Uccisione di Buondelmonte dei Buondelmonti: le nobili famiglie della città si dividono, e vi entrò il nome di Guelfi e di Ghibellini. — 1217. Cavalieri fiorentini alla Crociata; Buonaguisa della Pressa. — 1218. I Fiorentini fanno giurare alla Signoria del Comune tutto il Contado, e nel 1233 registrare i nomi degli abitatori, ciascuno secondo la sua condizione: abbattono molte castella di Nobili. — Continua la guerra con Siena. — Guerra contro Pisa. — 1229. Muore Accorso da Bagnolo glossatore. — Firenze cresceva molto in quest' anni per le arti e pei commerci: antichi dentro la città, il Battistero di San Giovanni; e fuori, il tempio di San Miniato. — Si popola il Sesto d'Oltrarno per nuove famiglie; edificazione di due ponti. — Sètta dei Paterini in Firenze, promossa da Federigo: battaglie contro essi in città, ricordate da due colonne. — Fondazione dell'Ordine dei Serviti. — I Ghibellini di Firenze rafforzati da cavalieri tedeschi, percuotono i Guelfi; questi, abbandonata la città, si spargono pei castelli e per le ville. — Torri dei Guelfi abbattute. — Espugnazione del castello di Capraia, dove molti Guelfi si erano rifuggiti; i quali trattati crudelmente dall'Imperatore sono da lui condotti in Puglia.



I Guelfi pigliano forza: il popolo si raduna in arme, elegge un Potestà nuovo e un Capitano del Popolo e dodici Anziani [20 ottobre 1250]. — Descrizione della gioventù in compagnie, sotto al comando del Capitano del Popolo. — Popolazione del contado divisa in leghe per la difesa del Comune. — Fondazione del Palazzo del Potestà. — Firenze si dichiara guelfa. — Nobili famiglie ghibelline andate in bando fanno lega co' Senesi. — Nuova moneta del fiorino d'oro. — Firenze si pone a capo della Parte guelfa; rinnalza e assicura questa nella città di Pistoia, soccorre i Perugini, combatte guerre fortunate contro Arezzo e Volterra e Pisa e Siena. — An. 1254, ch'ebbe nome d'anno vittorioso.

## LIBRO SECONDO.

sente al ritorno d' un luogotenente imperiale in San Miniato. — Discordie tra' Guelfi. — 1280. Niccolò III manda il Cardinale Latino in Firenze: questi ferma una pace per la quale tornano i Ghibellini; i magistrati da mutarsi ogni due mesi: il Papa custode di quella pace. — Vespro siciliano. — Termine della Signoria di dieci anni concessa al re Carlo. — Abbassamento della Parte ghibellina. — 1282. Istituzione del Priorato. — Ordinamento delle Arti minori.



Sconfitta dei Pisani alla Meloria: il Conte Ugolino della Gherardesca. — Guerra contro ai Ghibellini d'Arezzo. — Vantaggio ottenuto dagli Aretini alla Pieve del Toppo. Formazione dei due eserciti. — 11 giugno 1289, battaglia di Campaldino: grande rotta dei Ghibellini. — Mossa inutile verso Arezzo. — Feste in Firenze.



Felice stato della città. — Gli antichi Nobili e gli uomini del Contado. — 1293. Giano Della Bella. — Ordinamento della Giustizia e leggi successive contro ai Grandi. — Istituzione dell' ufficio di Gonfaloniere, sommo magistrato eletto a due mesi per la difesa dello Stato popolare e per l' esecuzione delle leggi contro ai Grandi. Aveva il comando delle milizie cittadine e di quelle che venivano somministrate dalle Leghe del Contado. — Pace con Pisa. — La città si divide per la esecuzione delle nuove leggi; avversi i giudici alle condanne. Il magistrato di Parte guelfa. I Grandi attizzano contro a Giano Della Bella l' odio del popolo; quegli va diretto al fine suo. — 1295. Corso Donati accusato di malefizio, viene assolto dal Potestà; questi, assalito dal popolo in furia, è tolto di ufizio. — Inquisizione contro a Giano per avere messo la terra a romore; Giano si parte ed è bandito. — Bonifazio VIII nemico a Giano: questi moriva esule in Francia.



Vendette di parte; il Pecora beccaio. — I Grandi e i Ghibellini chiamano in Arezzo un Capitano dell' Imperatore. Non fece alcun frutto, e i Guelfi viepiù si rinforzavano. — Comincia la edificazione di Santa Maria del Fiore, di Santa Croce, e del Palazzo della Signoria. — Vieri dei Cerchi e Corso Donati. — Le parti loro pigliano nome di Bianca e Nera. In questa, le nuove famiglie mercanti che dominavano la città col nome guelfo: la parte Bianca era meno astiosa contro ai Grandi e ai Ghibellini. — Zuffe in città tra le due parti. — 1300. Bonifazio VIII manda in Firenze paciere il Cardinale d'Acquasparta, che parve troppo amico ai Neri e dovè partirsi. — La Signoria bandisce i capi delle due parti: priorato di Dante. — Guido Cavalcanti. — Prevale in Toscana la parte dei Bianchi.

Bonifazio VIII commette a Carlo di Valois venire in Firenze arbitro delle contese. — La Signoria manda ambasciatori al Papa, tra' quali era Dante. — Corso Donati e i Neri si accaparrano il favore del Papa e di Carlo. — Questi entra in Firenze con molti francesi armati e con la promessa scritta da lui di non esercitarvi signoria nè giurisdizione. — Ma le violenze tosto cominciano eccitate dai Neri, essendo la Signoria inetta. — Corso Donati, rotto il bando, entra in Firenze con armati, esercita vendette contro a' suoi nemici; ruberie, arsioni nella città e nel contado. — Il Cardinale d'Acquasparta torna in Firenze, ma i Neri essendosi opposti a ogni conciliazione, parte sdegnato. — Uccisioni tra parenti; morte del figlio di Corso Donati. — Per la denunzia d'una congiura, condanne in Firenze di morti e perdita degli averi e distruzioni delle case: esigli e bandi di rubello continuati anche dopo la partenza di Carlo di Valois: seicento persone bandite; Dante era tra esse.



Prevalenza d'alcune famiglie nuovamente sorte col nome guelfo. — Discordie e zuffe, per cui la città è data in guardia ai Lucchesi. — Pacificazione generale cercata dal Cardinale Niccolò da Prato. — Tornano alcune famiglie di Bianchi. — Rovina del Ponte alla Carraia, con grande numero di morti, in occasione d'una festa. — Gelosie contro ai Bianchi tornati: si viene alle armi. — [10 giugno 1304] uno degli Abati appicca il fuoco nel primo cerchio, dov'erano le più antiche case dei Nobili. — Consumò l'incendio tutta quella parte della città: i Cavalcanti furono i più distrutti. — I Bianchi di fuori muovono mescolati co' Ghibellini contro a Firenze: alcuni di loro [20 luglio], avendo fatto capo alla Lastra, entrano in città, ma sono ributtati e molti uccisi. — Roberto duca di Calabria viene capitano dei Fiorentini all'assedio di Pistoia. — 1306. Pistoia si arrende ai Fiorentini ed ai Lucchesi. — Istituzione dei Gonfalonieri di compagnie: nuovo ufficio di Esecutore degli Ordini di giustizia. — Il cardinale Napoleone degli Orsini tenta una impresa contro a Firenze. — Corso Donati, voltandosi ai Grandi e ai Ghibellini e ai Signori di fuori, viene condannato ed assalita e combattuta la casa sua; ma infine Corso, fuggendo, è ucciso [6 ottobre 1308].



Arrigo di Lussemburgo alzato all'Impero col favore di Clemente V, vuol farsi in Italia pacificatore: gli uomini più saggi confidano in lui. — Manda in Firenze suoi Legati, male accolti dai grandi Guelfi. — La Parte guelfa e la ghibellina per tutta Italia fanno apparecchi di guerra. — 1310. L'Imperatore scende in Italia. — 1311. Riceve in Milano la corona. — Firenze, capo e anima d'una Lega guelfa in Toscana, fomenta le ribellioni in Lombardia. — Due Legati imperiali vengono fino alla Lastra presso Firenze, ma qui assaliti da gente armata e svaligiati, passano in Casentino per la via dei monti: poi vanno a porre camera imperiale in Civitella, luogo del Ve-

## LIBRO TERZO.

della Repubblica. — Guerra con Pisa [1362]. — Morte di Piero da Farnese, capitano dei Fiorentini: Pandolfo Malatesta sospettato. — I Pisani vengono fin sotto le mura di Firenze; poi avendo una compagnia inglese mutato bandiera, si fa pace [1364]. — Urbano V, e Carlo IV in Italia [1369]: potenza di Bernabò Visconti. — San Miniato viene in potestà della Repubblica. — Niccola Acciaiuoli Gran Siniscalco del regno di Napoli, sospettato in Firenze. — Leggi che rafforzano l'arbitrio del Magistrato di Parte guelfa. — Piero degli Albizzi. — I Ricci perdono lo Stato.



Romagna recuperata al Patrimonio della Chiesa. — Mala contentezza dei Fiorentini e animosità contro essi dei Legati di Bologna: Giovanni Hawkwood condottiero inglese. — Guerra contro al Legato — Quali leggi gravassero i cherici. Inquisizione. — Gli Otto della guerra. — Lega con Bernabò Visconti; fanno ribellare le terre della Chiesa. — Gregorio XI offre condizioni di pace, stornate dagli Otto. — Interdetto pronunziato in Avignone contro a Firenze ed ai Fiorentini in qualunque luogo dimoranti. — Eccidio di Cesena fatto da Inglesi e da Brettoni soldati della Chiesa. — Diligenza usata dagli Otto in quella guerra. — Gregorio XI torna a Roma. — Negoziati presto rotti. — La Repubblica fa riaprire le chiese in Firenze; confraternite, devozioni. — Santa Caterina da Siena e sue lettere a Gregorio XI. — Aperto dissidio tra gli Otto della Guerra e i Capitani di Parte guelfa. — Congresso a Sarzana per la pace. — Morte di Gregorio XI. — Firenze ottiene miti condizioni dal nuovo papa Urbano VI.



Come si formassero la lingua e il popolo di Toscana. — In Italia il secolo che finiva nel 1300 fu quello dei grandi fatti e delle grandi cose. — Importanza durante quel secolo degli uomini dell'Italia media, che era la parte più latina: la poesia e le lettere nacquero ivi religiose e popolari; non si perderono in sottigliezze, ma seguitarono il comun senso della umanità. Crebbero e si fecero esemplari alla nazione per la finitezza della lingua e per la maggiore estensione del pensiero. — Ma su' dialetti delle altre Provincie potevano poco, perchè la Toscana non era centro da cui potesse venire a diffondersi per tutta Italia un comun parlare. Quindi le incertezze e le contese che sono antiche quanto la lingua. — Dante: suo libro *De Vulgari Eloquio*. — La lingua illustre degli Italiani pareva sempre che fosse il latino. I libri toscani usciti dal popolo in tanto gran numero, poco erano conosciuti nel resto d'Italia. Scarsa l'azione del pulpito, della tribuna, del teatro. Quando si cominciò per tutta Italia a scrivere libri in lingua volgare, l'autorità del parlare dei toscani era venuta a ristringersi; parve da ultimo si perdesse troppo in facezie e in bassezze. — Ma la poesia ebbe una comune lingua. — Autorità somma esercitata in Italia dal Petrarca, e a lui rimasta per le sue liriche: nella vita fu egli italiano più che fiorentino. — Nel trecento abbassò il livello degli animi e parve non rimanessero che gl'ingegni. — Scrittori di prosa: Matteo Villani, frate Iacopo Passavanti. — Virtù e vizi dello scrivere del Boccaccio, che fu maestro sommo della lingua, ma la potenza di scrittore guastò pel concetto falso ch'egli ebbe dello stile,

colpa dell'animo e dei tempi. — Santa Caterina da Siena ebbe doti di grande scrittore. — Altri autori di prose e poesie nella fine del trecento. — Studio pubblico in Firenze. — La Scultura progrediva più della Pittura. — Andrea Orcagna: edifizio d'Orsanmichele e Loggia sulla piazza dei Signori.

## Libro Quarto.



Tirannia del magistrato di Parte guelfa — Delle prestanze, e modi creati a ripartirle. — Monte comune, e sue vicende; giochi di Borsa. — Grasso vivere e scioperato. — Dissidio tra le Arti maggiori e le minori: Arte della lana. — Salvestro dei Medici gonfaloniere [1° maggio 1378]. — Disegni audaci dei Capitani della Parte. Bettino da Ricasoli. — Benedetto Alberti leva il rumore: le Arti con le loro insegne vengono in Piazza; arsioni di case: Lapo da Castiglionchio: ruberie; congiure nella più minuta plebe. Gli Otto rimasti in ufficio soffiano in quell' incendio. Rivelazioni d'un congiurato. — La plebe in arme; nuove arsioni: espugnano il palazzo del Potestà; strage d'un bargello. — Petizioni sovvertitrici vinte per forza: la plebe a furia entra in Palagio [22 luglio]. — Michele di Lando gonfaloniere. — Gli Otto rimasti in Palagio, ne sono poi cacciati dalla plebe: Giorgio Scali. — Bandi e provvigioni della nuova Signoria. — L'infima plebe viene in Piazza [fine d'agosto] e fa eleggere a suo modo la Signoria nuova. Poi si raduna in Santa Maria Novella, e torna in Piazza con petizioni che alcuni di loro, salendo le scale, vogliono imporre alla Signoria. Michele di Lando, presa una spada, gli assale e persegue giù per la scala. Poi monta a cavallo, e percorre la città gridando morte ai traditori. Si combatte intorno al Palagio, ma i Ciompi sono vinti e dispersi. — Michele di Lando finisce l'ufizio: gastighi ai Ciompi.



Stato della città. — Congiure, trame, sospetti, condannagioni: sono tratti a morte Piero degli Albizzi, Donato Barbadori ed altri chiari cittadini. — Alberico da Barbiano forma la prima Compagnia Italiana di ventura. — Carlo di Durazzo piglia la signoria d'Arezzo. — Provvedimenti e leggi tiranniche in Firenze. — Giorgio Scali e Tommaso Strozzi, seguiti da minuti artefici, si pongono sopra alle leggi. — Le Arti si levano, e Giorgio è preso e decapitato [gennaio 1382]. — L'Arte della lana e le altre maggiori vengono in Piazza: si fa Parlamento e balìa numerosa per la riforma dello Stato. — Abolizione delle due Arti nuovamente aggiunte: le maggiori ottengono il maggior numero negli uffici: le Arti minute insieme co' Grandi invano cercano opporsi. — I malcontenti di tutte le parti, uniti insieme, destano altri tumulti. — Arezzo viene alle mani d'Alberico da Barbiano, poi di Enguerramo di Coucy francese che la vende ai Fiorentini; altri acquisti, e ordinamento del governo in quella Provincia. — Esilio di Benedetto Alberti, e bando a tutta quella famiglia. — Nuovi ordinamenti a più ristringere il Governo.

Giovanni Galeazzo Visconti si fa signore di Milano. — Sue conquiste oltre Po. — Manda soccorsi ai Senesi, i quali insieme co' Perugini erano in guerra con Firenze per le cose di Val di Chiana. — Dichiara guerra ai Fiorentini, i quali mandano Giovanni Aguto al soccorso di Bologna e poi di Padova. L'Aguto si avanza di là fino all'Adda. — Discesa in Lombardia del Conte d'Armagnac assoldato dai Fiorentini: questi muove sotto alle mura d'Alessandria, rotto e disfatto da Iacopo del Verme capitano del Visconti [25 luglio 1391]. — L'Aguto per grande maestria perviene in Toscana, dov'era già entrato Iacopo del Verme. Dopo lunga scherma tra' due eserciti, una pace si conchiude. — Iacopo d'Appiano uccide Piero Gambacorti e occupa la signoria di Pisa. — 1393. Maso degli Albizzi gonfaloniere. — Nuova riforma in modo più stretto. — Bando a tutta la famiglia degli Alberti. — Fanti genovesi assoldati e messi a guardia della Piazza. — Gli artefici fanno capo a Vieri de' Medici, il quale rifiuta stare con loro. — Rinaldo Gianfigliazzi umiliato, Donato Acciaiuoli messo in accusa e sbandito [1396]. — Due congiure successive per uccidere Maso degli Albizzi. — Gastighi e molte famiglie battute; finale proscrizione contro a tutta quella degli Alberti. — Negoziati con Roma, con Napoli, con Francia e Germania contro al Duca di Milano. — Roberto re dei Romani scende in Italia [1401]. — Processioni dei Penitenti bianchi. — Giovanni Galeazzo per battaglia entra in Bologna e stringe con le armi da ogni parte la Toscana. — Morte di Giovanni Galeazzo [3 settembre 1402].



Morto Giovanni Galeazzo, lo Stato di Milano viene a disfarsi. — Gabriele Maria, figlio non legittimo, ha in eredità Pisa, ma costretto mettersi in protezione dei Francesi che erano in Genova. — Vari negoziati del Maresciallo di Bouciquaut governatore di questa città co' Fiorentini per la signoria di Pisa. — Questi poi l'hanno in vendita dal Visconti; ma i Pisani si levano e cacciano i Francesi, dopo di che il Maresciallo cede la Cittadella ai Fiorentini. — Tosto il popolo di Pisa invade anche questa, e vi si rafforza: comincia la guerra tra Pisa e Firenze in più luoghi combattuta con grande passione: virtù di Sforza Attendolo, condottiero che stava coi Fiorentini. — Questi cercano avere Pisa per fame. — I Pisani si danno al Duca di Borgogna, ma non perciò hanno soccorso dai Francesi. — Giovanni Gambacorti, che era come signore in Pisa, ottiene accordo a lui molto largo: i Fiorentini, a'9 d'ottobre 1406, entrano nella città affamata e ne pigliano la possessione. — Diceria di Gino Capponi ai notabili di Pisa. — Allegrezza e feste a Firenze, dove portano il volume delle Pandette. — Crudeli provvedimenti per vuotare Pisa d'abitatori. — Condizione disperata di quella città. — Effetti venuti da quell'acquisto alla Repubblica di Firenze.



Ladislao re di Napoli invade le terre della Chiesa. — Piglia in protezione Gregorio XII, nuovo papa, contro all'antipapa Benedetto XIII. — I Fiorentini

inimicati con Gregorio consentono alla riunione in Pisa d' un Concilio per terminare lo scisma. — Il Concilio, deposti i due papi, n'elegge in terzo, Alessandro V [giugno 1409]: questi essendo morto l'anno seguente in Bologna, a lui succede Baldassarre Cossa col nome di Giovanni XXIII. — Ostilità tra Ladislao e i Fiorentini. — Discesa in Italia di Luigi d'Angiò. Ladislao cede ai Fiorentini Cortona; poi nuova guerra e minaccia grande contro allo Stato di Firenze; Ladislao muore a' 6 agosto 1414. — Viene a Firenze Filippo Scolari fiorentino, detto Pippo Spano, gran personaggio presso a Sigismondo in Ungheria. — Sigismondo, fatto imperatore, promuove il Concilio che s'adunò in Costanza l'an. 1414. — Deposti i tre Papi contendenti, viene eletto pontefice Martino V, di casa Colonna, il quale piglia dimora in Firenze. — Male contento dei Fiorentini, si parte [1420] dopo avere quivi ricevuto l'ubbidienza di Giovanni XXIII; morte di questo e sue relazioni co' principali di Firenze. — Felice stato della città. L'Arte della seta arriva qui a uno splendore altrove ignoto. — Cercavano farsi potenti sul mare, al che i Veneziani si contrapponevano. Galere mandate in Egitto e in altri luoghi. Trattati per causa di traffici co' Grimaldi di Monaco e con altre famiglie Genovesi. — 1421. La Repubblica di Firenze compra Livorno da quella di Genova. — Grandi spese fatte, mantenendo alto il credito dei Libri del Monte. — Fondazione dello Spedale degli Innocenti. — Riforma degli Statuti per opera del giureconsulto Paolo di Castro.



Qualità di quello Stato: persecuzione contro la famiglia degli Alberti. — Arti per mantenere lo Stato piuttosto con la virtù degli uomini che delle leggi. — Venezia ad essi era esemplare, ma non potevano agguagliarlo. — Maso degli Albizzi. — Niccolò da Uzzano. — Giovanni de' Medici. — Lagnanze, accuse. — Creazione del Consiglio dei Dugento. — Filippo Maria Visconti signore in Milano. — Trattato da lui proposto ai Fiorentini. — Questi per accomandigie e protezioni tengono la media Italia. — Entrano in guerra col Visconti e sono rotti a Zagonara [1424, 24 luglio]. — Grande malcontento per le gravezze. — Fanno chiudere le Confraternite, nelle quali erano spiriti popolari. — Radunanza in Santo Stefano; discorso attribuito a Rinaldo degli Albizzi. — La parte dei Medici comincia a mostrarsi; consigli di Niccolò da Uzzano. — Altre sciagure in Romagna. — Pratiche in Italia; circospezione dei Veneziani; Lorenzo Ridolfi. — Grande Lega contro al Visconti [27 gennaio 1426]. — Firenze soccorre i fuorusciti Genovesi: virtù di Tommaso Frescobaldi. — Fatti gloriosi del Carmagnola per i Veneziani in Lombardia. Battaglia di Maclodio, dove le armi del Duca sono rotte dai Veneziani e Fiorentini. — Pace conchiusa [18 aprile 1428]. Venezia distende il suo dominio fino all'Adda.



Formazione del Catasto [1427]; come fosse popolarmente chiesto, come passasse nei Consigli. — Regole minute per fare il Catasto. — I Volterrani, come distrettuali, negano esservi assoggettati. — Durezze dei Fiorentini; ribellione di Volterra presto gastigata. — Niccolò Fortebracci promuove le occasioni ad una guerra contro Paolo Guinigi signore di Lucca. — Morte

lani e Giovanni da Ravenna tennero la cattedra per l'illustrazione della Divina Commedia. — Cessò lo Studio l'anno 1421. — Niccolò da Uzzano aveva lasciato l'eredità sua per un Collegio di cinquanta alunni, ma il testamento non fu eseguito. — Molti uomini ricchi s'adopravano a cercare e a fare copiare libri latini e greci, fra tutti insigne Palla Strozzi: Ambrogio Traversari, monaco autorevole per dottrina, tradusse dal greco autori antichi. — Niccolò Niccoli e sua famosa biblioteca. — Poggio Bracciolini da Terranova, cercatore indefesso e soprattutti fortunato di libri classici: sua Istoria fiorentina, trattati latini e lettere. — Nei letterati era corruttela; migliori gli artisti, ed il secolo non tutto guasto. — Masaccio e frate Giovanni Angelico pittori. — Luca della Robbia e sua famiglia, loro bassorilievi di plastica verniciata. — Filippo Brunelleschi, Cupola del Duomo, chiese di Santo Spirito e di San Lorenzo, Palazzo dei Pitti. — Donatello e sue opere di scultura. — Lorenzo Ghiberti: porta maggiore di San Giovanni ed altre sue opere in bronzo e orificerie.

---

## APPENDICE DI DOCUMENTI.

# STORIA DELLA REPUBBLICA FIORENTINA.

## LIBRO PRIMO.

### CAPITOLO I.

#### ORIGINE DI FIRENZE.

Narrare l'istoria della città di Firenze distesamente dai suoi primordi male potremmo, e non sarebbe dell'assunto nostro, per la incertezza o per la oscurità dei fatti, e perchè tardi questa città pigliò un carattere che la distinguesse tra molte in Italia. Non è dubbio che Firenze, chiamata da prima, come alcuni credono, o Villa Arnina o Camarzo, fosse nel suo cominciamento una borgata dell'etrusca Fiesole. Questa, dal monte sulla cui vetta sedeva, inviava con l'estendersi dei traffici i suoi mercanti giù nel piano, emerso dalle acque poichè il fiume Arno, rotte altre chiuse che lo impedivano, si fu aperta una via tra i massi della Golfolina: quindi l'origine di Firenze. Cresciuta pei coloni che vi stanziarono, soldati di Silla o più veramente di Ottaviano Cesare allora triumviro, in breve pel nuovo sito e per l'agiato luogo ebbe numero d'abitatori e decoro di edifizi, così da essere annoverata tra le buone colonie che Roma avesse in Italia. Sappiamo da Tacito come, regnando Tiberio, udisse il Senato gli oratori dei Fiorentini, i quali ottennero che la Chiana non fosse voltata a metter foce nell'Arno portando ruina d'inondazioni alla città loro.[1] Il circuito di un anfiteatro tuttora apparisce disegnato dalle vie che certo furono

[1] TACITO, *Annali*, 1, 79. — BORGHINI, *Discorsi*.

non appartengono propriamente all' istoria di Firenze; la quale città ne apparisce quasi che oscura per tutto quel tempo. Nè durante quello è grande notizia di cose che spettino alla Chiesa fiorentina; intorno alla quale giova dire che, recato assai di buon' ora il Cristianesimo in Toscana, Firenze ebbe Vescovi nel quarto secolo; ed in sulla fine di questo, il più insigne tra essi, Zenobio; nel cui tempo sant' Ambrogio, cui fu legato per amicizia, venuto in Firenze, consacrava quivi, com' è tradizione, la Basilica di San Lorenzo. Di più altre Chiese edificate e Badie fondate innanzi al mille, poco è da dire: fino al qual tempo la serie dei Vescovi fiorentini è spesso interrotta; si vede la Diocesi pigliare nome dal Battisterio o antico tempio di San Giovanni, e pare confondersi alle volte con quella di Fiesole. Ma dopo quell' êra di universale risorgimento ebbe principio la grandezza cui più tardi sursero la città e il popolo di Firenze: il che ne porge ora occasione a investigare sommariamente di quali schiatte e per quale modo il nuovo popolo si formasse, per quindi giugnere meglio preparati ai fatti che in breve sarà nostro obbligo di narrare.

Nei lunghi contrasti, che dagli antichi tempi noi sappiamo avere Firenze avuto con Fiesole, ravvisa ciascuno le necessità di guerra che sempre furono tra le città e le rocche, tra' popolani mercati e gli alti luoghi dove annidavano le signorie castellane o i vicari dell' Imperatore. L' antica schiatta che in sè avendo ricevuto e conservato l' impronta romana, pigliò aspetto e nome di schiatta latina, tendeva incessantemente a segregarsi dalla nuova che solo dalle armi avea signoria; e il vinto popolo italiano, cui null' altro rimaneva che il mercatare e il coltivare, si riduceva in comune, ponendo una sorta d' assedio ai castelli, e a sè facendoli tributarii per la necessità che i violenti sempre ebbero degli industriosi, e così gradatamente soverchiandoli con la ricchezza che vien dal sapere, prima d' essere potenti a dominarli con le armi. A questo modo per tutta Italia, ma più che altrove nella Toscana, l' antica gente a poco a poco venne a prevalere sulle nuove, le quali rimasero o mescolate o cancellate in mezzo al popolo che sorgeva. I nostri

autori hanno grande cura di ricongiungere le memorie della città loro a quella di Roma, di cui Firenze si chiamò figlia, e dicono come fosse in tutto edificata a imitazione di quella. Ricordano Malespini distingue gli uomini dell' antico popolo da quelli di schiatta longobarda, ma questi confonde sovente con gli altri che molto più tardi seguitarono gl' Imperatori. Descrive minutamente le famiglie ch' erano grandi al tempo suo, e dove andarono a posarsi quando vennero a città: ma le migliori e la sua propria cerca derivare, non da origini tedesche, bensì da Fiesole o da Roma: taluni appella grandi baroni, e questi sarebbero i tedeschi; di molti più afferma che erano antichissimi gentili uomini signori di ville e di castella nei luoghi loro; il che fa credere gli tenesse come antichi abitatori e proprietari del suolo istesso. Chi scoprisse alcuna cosa circa le origini e la schiatta e le possessioni di quelle famiglie che furono grandi nella città o nel contado, saprebbe assai dell' istoria nostra.

Dove racconta il Malespini quella pretesa riedificazione di Firenze che per Carlo Magno si sarebbe fatta, aggiunge che « i Fiesolani e i Conti vicini, stretti amici de' Longobardi, si mettevano a contrasto e non la lasciavano rifare: [1] » parole notabili, non per il fatto in sè stesso che alla critica non reggerebbe, ma perchè a noi lasciano assai bene intravedere quali tradizioni dominassero nel popolo Fiorentino e quali origini si attribuisse. I Fiesolani non si contrapponevano a che Firenze si rifacesse perchè distrutta non era, ma sibbene agli incrementi di essa; e tutti quei Conti nemici a Firenze nei tempi del Malespini, per nulla esistevano a quelli di Carlo Magno. Ma qui si vede come l' etrusca Fiesole, occupata dagli invasori che vi si erano afforzati, facesse parte co' signori dei vicini castelli, e come il popolo delle città italiche dovesse riacquistarsi il proprio terreno contro a' signori Longobardi o Franchi o in altro modo Germanici venuti in Italia con gl' Imperatori. In tale conflitto il nome di Carlo Magno rimaneva alto e riverito per avere egli assai rinnalzata la gente latina, e quindi

---

[1] MALESPINI, cap. 42, 56.

Firenze non è maraviglia che lo avesse in luogo di secondo fondatore. Giovanni Villani dà ragione delle parti che a suo tempo dividevano Firenze dall' essere i Fiorentini usciti da due popoli diversi tra loro e per antico nemici sempre come erano i Romani ed i Fiesolani. Cotesto pensiero gli deve certo essere caduto in mente dall' avere Catilina posto il campo presso a Fiesole; donde poi nacque la storiella del re Fiorino e della regina Belisea. Ma pure in cotesto pensiero è qualcosa in cui si nasconde un vero sentito dagli antichi nostri, sebbene avvenisse a loro di frantenderlo e guastarlo per la ignoranza dei fatti e per gli abbagli della fantasia. Catilina con l' andare a porsi tra gli Appennini cercava, precorrendo pazzamente a Giulio Cesare, unire a sè i popoli che odiavano Roma col sollevare le antiche italiche schiatte le quali contro essa avevano combattuto la guerra sociale. Di questi popoli uno era quello di Fiesole città etrusca, e quindi avversa prima ai Romani e indi ai Fiorentini ch' erano in parte figliuoli dei Romani per la colonia ivi posta, e molto ambivano chiamarsi tali. Quindi è che le guerre tra le due città vicine dovettero nella diversità delle razze prime avere più antiche ragioni, talora espresse anche nel linguaggio degli scrittori.[1] Ma nei contrasti pei quali si venne dipoi a formare il nuovo popolo italiano, la razza etrusca e la latina stavano insieme contro ai germanici invasori, i quali avevano posto sede negli alti luoghi fortificati. Questi però in Toscana ebbero minor possa, perchè le colline sottoposte e i piani anticamente impaludati avendo bisogno di opere assidue che gli rendessero produttivi, tentavano poco i nuovi uomini a fermarvisi o più scarsamente ne alimentavano la potenza: e

---

[1] Nella Cronaca latina del Giudice Sanzanome, la quale finisce l' anno 1231, dove si racconta la guerra dei Fiorentini contro i Fiesolani l' anno 1125, sono due lunghe dicerie dei condottieri delle due parti per animare ciascuno i suoi. Mette innanzi il Fiorentino l' antica origine *de nobili Romanorum prosapia;* e dice, Firenze essere stata edificata *ne relevaretur civitas Fesulana,* pronta agli eccessi e ai malefizi dai primi suoi tempi. Il Fiesolano all' incontro comincia: *viri fratres qui ab Italo sumpsistis originem a quo tota Italia esse dicitur derivata, nobilitatem vestram respicite et antiqui loci constantiam.* Ricorda il sangue versato per mano dei Romani oppressori e il nobile Catilina co' suoi, che scelsero morire pugnando piuttosto che vivere fuggendo. Erano vive in quella età le tradizioni che i nuovi tempi dipoi mandarono in dimenticanza.

[illegible] nuovo popolo di Toscana avesse mistura [illegible] sangue trasfuso dai vincitori longo-[illegible] che si aggiunge un' altra ragione, a [illegible]. La Toscana, sebbene offra la dritta [illegible] Roma, poco fu battuta dalle guerre, [illegible]. Annibale prese con suo danno [illegible] Toscana mai conoscendo la geografia: ma fatto [illegible] a morire sul Metauro, che è la via [illegible]; consicchè poi fu prescelta sempre alle [illegible] guerre: e i Romani con l' aprire il passo del [illegible] alla Toscana le condizioni che la natura [illegible] per le quali, e per il suolo magro ed alpe-[illegible] più quieta sempre e segregata e meno tocca [illegible] che altra qualsisia parte della Penisola. Il fatto [illegible] per le stesse cause, scrive Tucidide che avvenisse [illegible] dove l' antica schiatta degli abitatori si rinnovò [illegible] più debole fu esercitata dai sopravvenuti dei [illegible] la parte dei nobili.

Intorno ai mille, o quando che sia, troviamo che molti Fiesolani erano scesi ad abitare in Firenze facendo insieme co' Fiorentini un popolo solo; tantochè raccomunarono l' arme delle due città, e fecero allora l' arme dimezzata vermiglia e bianca: il vermiglio con entrovi il giglio bianco era l' antica arma dei Fiorentini, e il bianco era dei Fiesolani che vi avevano una luna di colore azzurro. Sarebbe ciò, a detta dei nostri storici, avvenuto quando per tradimento e per sorpresa i Fiorentini concorsi a Fiesole in grande numero sotto apparenza di celebrarvi la festa di santo Romolo, avrebbero l' anno 1010 presa quella città e poi distrutta, salvo la Rocca e il Vescovado. Ma noi crediamo più alla mescolanza dei due popoli che alla servitù dell' uno, trovando Fiesole caduta in mano dei Fiorentini molti anni poi. Nè in quei primi dopo al mille Firenze nè altre città italiche molto s' arrischiavano ad ampliarsi oltre quei confini che a ciascuna di esse avevano posti gli editti imperiali.

---

## Capitolo II.

LA CONTESSA MATILDE. — AMPLIAZIONI DEL CONTADO. — PRIME ZUFFE CITTADINE. — LEGA TRA LE CITTÀ DI TOSCANA. [AN. 1050-1215.]

Le guerre che arsero tra 'l Sacerdozio e l'Impero travagliarono con danno minore la Toscana di quello facessero intorno ad essa nelle più vicine provincie d'Italia. Firenze, che molto era dopo l'anno mille cresciuta di popolo e ricca di traffici e poco tinta di sangue germanico, aderiva sin d'allora alla parte della Chiesa. Quindi troviamo questa città prescelta sovente a dimora di quei Pontefici che nella contesa di già cominciata furono sovente esclusi da Roma. Così avvenne che Vittore II morisse in Firenze l'anno 1057, dopo avervi due anni prima tenuto un Concilio; e vi morivano pure Stefano IX, l'anno 1058, e tre anni dopo Niccolò II, se non ci inganna l'affermazione d'alcuni scrittori.[1] Venuta dipoi questa città in retaggio con tutta Toscana alla contessa Matilde, e tosto accesa la grande guerra, stette Firenze volonterosamente per Gregorio VII. Laonde bene le avvenne l'anno 1081 d'essersi novellamente ricinta di mura: il primo cerchio comprendeva quell'angusto spazio che è tra 'l Duomo e l'Arno e tra le vie che ora conducono al ponte di Santa Trinita e a quello di Rubaconte, fin dove però non aggiugneva interamente; nè vi era per allora che il solo Ponte Vecchio, ed oltre al fiume non abitava che povera gente. I borghi già empivano il secondo cerchio quando l'imperatore Arrigo IV, nell'andare contro Roma attendatosi fuori della città presso Cafaggio dove ora è la chiesa dei Servi,[2] diede alla terra molte battaglie; ma dopo esservi stato più tempo e adoperatosi invano, « perchè la città era forte e

[1] Vedi Höfler, *Die Teutschen Päpste*. Ratisbona, 1839.

[2] Il Malespini ed il Villani scrivono che l'Imperatore venisse da Siena, con errore manifesto, dimostrato anche dall'avere egli assalito la città da quella parte che guarda Bologna.

bene murata e i cittadini bene in concordia, » e (aggiugnamo noi) per la potenza delle armi della contessa Matilde, se ne levò a modo di sconfitta.[1] Durava la guerra molti anni poi, ma la Toscana poco n' era scossa, vivendosi sotto all' impero di una donna che i suoi Stati reggeva con mano sicura; e dominatrice potentissima di quelle regioni per cui si stendono gli appennini, faceva in questi impedimento alle armi tedesche.

Risedeva ella ordinariamente in Lucca, sebbene tenesse corte alcune volte anche in Firenze. Questa città dicono gli antichi scrittori avere negli ultimi anni di Matilde cominciato a muover guerre contro ai vicini signori. Infino dal 1107 avrebbe il Comune pubblicamente ordinato di allargare il contado di fuori ed accrescersi la signoria.[2] Vero è che in quell' anno furono ad abbattere il castello di Monte Orlandi di qua da Signa, che si teneva da un ramo dei possenti conti Cadolingi di Fucecchio: poi subito, al dire di quelli autori, essendosi i Pratesi « ribellati » ai Fiorentini, questi andativi « per Comune » gli avrebbono vinti e disfatto il castello di Prato; dov' erano discesi uomini che prima in sul Monte erano fedeli dei conti Guidi, ma per danari si ricomperarono. Distrussero l' anno 1113 un altro vicino castello dei Cadolingi, del quale scrivono che « facea guerra alla città cui lo avea ribellato il Vicario dell'Imperatore » che stava co'suoi tedeschi in San Miniato: fu egli quivi ucciso, e il castello preso e disfatto. Ma noi teniamo in questi racconti essere alquanto di boria cittadinesca. Viveva Matilde, della quale noi sappiamo ch' ella era di persona a quell' assedio di Prato l' anno 1107;[3] nè la guerra dei Vicari imperiali e dei Conti che aderivano ai tedeschi, appelleremmo ribellione contro al popolo di Firenze, nè i Fiorentini possiamo credere la combattessero come stato libero, nè che avessero decretata insino d'allora la distruzione dei castelli. Bene erano le armi di questo popolo già valenti, e Matilde le adoprava contro a'suoi nemici, ella che in Toscana molto

---

[1] VILLANI, lib. IV, cap. 23.
[2] MALESPINI e VILLANI, lib. IV, cap. 25 e seg.
[3] FIORENTINI, *Memorie della Contessa Matilde.* — REPETTI, *Dizionario geografico storico della Toscana,* art. *Prato.*

promuoveva le libertà comunali: potrebbe in quell'anno 1107 avere essa ampliato il contado di Firenze ed alla città commesso le prime battaglie, che pure l'istoria dovea registrare.

Ma non crediamo noi che debba essa tener conto di un certo trattato pel quale nell'anno 1102 i Consoli di quella città si sarebbero fatti promettere dagli abitatori del castello di Pogna in Val d'Elsa di far guerra e pace a volontà loro, e non ingerirsi nelle cose di Semifonte; essi all'incontro promettendo di aiutare e difendere i Pognesi, e fare loro amministrare giustizia in Firenze dal Console, eccetto che contro all'Imperatore o suoi Nunzi. Noi queste cose non possiamo credere, perchè messe fuori bene cinquecento anni dopo,[1] nulla rinvenendosi che accenni a questo negli scrittori più antichi; perchè i Fiorentini il loro Stato non allargarono se non più tardi; perchè nel castello di Pogna troviamo che pochi anni dopo avessero giurisdizione certi nobili di contado, dai quali poi venne ai conti Alberti di Mangona; perchè la contessa Matilde e prima e dopo del 1102 teneva placiti in Firenze, il che non ammette in questo Comune tanto esercizio di sovranità; perchè del castello di Pogna non è parola negli scrittori fiorentini prima del 1184, nè le guerre contro a Semifonte cominciarono se non verisimilmente anche più tardi.[2] Queste cose ora messe in chiaro quanto a noi sembra, veniamo ai fatti che abbiamo certi.

La grande Contessa moriva nel 1115 ed il nome di lei rimase caro in Firenze, tanto che molte donne anche di artigiani per quattro secoli si chiamavano Contessa o Tessa. Due anni dopo troviamo un fatto che non possiamo tenere tutto per favola, benchè abbellito dalle fantasie degli scrittori e colorato delle

---

[1] AMMIRATO, *Stor. Fior.*, anno 1102; e sono aggiunte di Scipione Ammirato il Giovane, che secondo ogni verisimiglianza ebbe sott'occhi un documento falso.

[2] REPETTI, articoli *Pogna* e *Semifonte*. Vedi anche la Cronaca latina del Giudice Sanzanome (Docum. Stor. Ital. ec.), ove è detto avere i Fiorentini a quel tempo (1184) fatto guerra contro al conte Alberto per il castello di Pogna. Aggiunge come da quella famiglia, alla venuta di Federigo I, *eiusdem imperatoris assumpto vexillo,* fosse stato edificato lì presso un altro castello fortissimo col nome di Semifonte; distendendosi nel raccontare, ampollosamente come suole, la guerra fatta contro a quest'ultimo.

passioni di quei tempi in cui fu narrato. Lo riferiamo con le parole stesse del Villani; perchè il linguaggio è istoria pur esso, e a noi giova mantenerlo ogni volta che ne venga illustrazione ai concetti ed al racconto più evidenza. « Negli anni di Cristo 1117 i Pisani fecero una grande armata di galee e di navi e andarono sopra l'isola di Maiolica che la teneano i Saracini. E come fu partita la detta armata di Pisa, i Lucchesi per comune vennero a oste sopra Pisa per prendere la terra. I Pisani, avendo la novella, presero per consiglio di mandare loro ambasciadori a' Fiorentini, dei quali erano in quei tempi molto amici, e pregarongli piacesse loro venire a guardia della città. I Fiorentini accettarono di servirgli; per la qual cosa il Comune di Firenze vi mandò gente d'arme assai a cavallo e a piede, e posersi ad oste di fuori dalla città; e per onestà delle loro donne non vollero entrare in Pisa, e mandarono bando che nullo non entrasse nella città sotto pena della persona. Uno v'entrò, si fu condannato a impiccare. E' Pisani vecchi ch'erano rimasti in Pisa, pregando i Fiorentini che per loro amore gli dovessero perdonare, questi non vollero consentire; ma i Pisani contradissero, e pregarono che almeno in su il loro terreno nol facessero morire: onde segretamente i Fiorentini dell'oste feciono a nome del Comune di Firenze comprare un campo di terra da un villano, e in su quello rizzarono le forche e feciono la giustizia. E tornata l'oste de' Pisani dal conquisto di Maiolica, renderono molte grazie a' Fiorentini, e domandarono quale segnale del conquisto volessero, o le porte di metallo o due colonne di porfido ch'aveano recate e tratte di Maiolica: i Fiorentini chiesero le colonne, e' Pisani le mandarono in Firenze coperte di scarlatto. E per alcuno si disse che, innanzi che le mandassero, per invidia le feciono affuocare: e le dette colonne sono quelle che sono diritte dinanzi a San Giovanni. Per questo allora si disse, che i Fiorentini erano ciechi.[1] » Così di mezzo alla carità stessa noi vediamo spuntare quegli odi che doveano ardere tra le due città.

[1] G. VILLANI, lib. IV, cap. 31.

La rôcca di Fiesole, che era tenuta da certi gentili uomini o cattani della città stessa, cadea per assedio l'anno 1125 in mano dei Fiorentini. E questi nel 1135 abbatterono il castello di Montebuoni, che dava nome alla famiglia dei Buondelmonti; i quali, per essere il luogo assai forte e che la strada vi correva a piedi, toglieano pedaggio, con molto incomodo della vicina città di Firenze. I Buondelmonti furono costretti farsi cittadini; ed è il primo esempio che noi troviamo d'un fatto comune ai vinti signori: a questi alle volte era imposto rimanervi il tempo prescritto d'uno o due mesi all'anno, o più a lungo, quando la città fosse in guerra. Coteste imprese erano dentro alle dieci miglia, termine assegnato dalla contessa Matilde, o forse anche prima, al contado di Firenze; la quale oltre quello non credo allora che si arrischiasse. Certo è che si trova nel 1134 un Ingelberto fatto marchese di Toscana; il quale cacciato dai conti Guidi, fu tre anni dopo rimesso in istato da un duca Arrigo di Baviera venuto in Italia con Lotario imperatore: il Duca e il Conte riconciliati assediarono Firenze, e presala, vi riposero il Vescovo che n'era stato prima ingiustamente cacciato. Di queste cose gli autori nostri non fanno parola.[1] Era l'anno 1144 marchese di Toscana Ulrico, sotto al quale i Fiorentini congiunti ai Pisani ebbero guerra contro ai Lucchesi ed ai Senesi, crudelmente combattuta, e indi composta dallo stesso Ulrico; il quale, per torne via le cagioni, dava in pegno Poggibonsi al Vescovo e ai Consoli della città di Volterra.[2] Continuava però la guerra dei Fiorentini contro ai conti Guidi, ai quali tolsero nel 1154 il castello di Monte Croce dietro a Fiesole, da essi tentato con mala prova otto anni prima. Nel 1147 cavalieri fiorentini aveano seguito l'Imperatore Corrado alla Crociata in

---

[1] Si trovano negli *Annali Pisani Rerum Ital. Script.*, tomo VI; e in Ottone di Frisinga, lib. VII, cap. 19, il quale conferma l'Annalista Sassone. Vedi Muratori, *Annal.*, 1134, 1137. Non facciamo troppo caso di un trattato che i Fiorentini l'anno 1140 avrebbero fatto con certo conte Ugerio, nome ignoto, e ignoti i luoghi che ivi si leggono, ma potrebbero essere in Val di Greve. (Ammirato, *Storie*.)

[2] Nè di ciò pure è fatto cenno dai cronisti nostri; ma trovasi nella *Cronica* di Ottone di Frisinga, seguito dall'Ammirato e dal Muratori.

Terra Santa; uno dei quali fu Cacciaguida bisavo al nostro grande Poeta: questi descriveva i nomi delle famiglie che allora dominavano la città, dove in quelli anni l'autorità imperiale pare essere stata oltre al solito prevalente.

Venuto all' impero Federigo I svevo, da noi chiamato il Barbarossa, investiva del marchesato di Toscana e del ducato di Spoleto e dei castelli e beni spettanti all' eredità di Matilde il duca Guelfo suo zio, discendente dal marito di questa, e congiunto di sangue agli Estensi: a lui prestavano ubbidienza i nuovi vassalli l'anno 1154. Teneva nel 1160 un parlamento in San Genesio, terra che giaceva ai piedi del colle dov' è San Miniato; ivi dando investiture a conti rurali e ordine alle immunità cittadine: donde recatosi in Germania, cedeva il ducato a un figlio del suo nome stesso; il quale, per essere ai popoli troppo benigno, parve a Federigo che egli contrariasse l' autorità dell' Impero. Di già il nome guelfo pigliava la parte che a lui rimase nella storia; e già era un insorgere di molte città di Lombardia; Genova e Lucca e Siena tenevano contro a Pisa le parti imperiali. Questa città molto negli anni precedenti si era mostrata devota ai Pontefici, e noi la vedemmo avere amicizia con Firenze che sempre osteggiava nei signori dei castelli le genti e la dominazione forestiera. Stringevano pertanto i Pisani e i Fiorentini insieme una lega l'anno 1171, per la quale si obbligarono quelli a condurre e ricondurre per mare le robe e mercanzie dei Fiorentini i quali pagassero le stesse gabelle dei Pisani, e ad essi diedero una casa o fondaco in Pisa a piè del Ponte: era la lega per quarant' anni, e da rinnovarsi ogni dieci anni; ma salva sempre la fedeltà all' Imperatore, il quale però non vollero che gli potesse liberare dai patti allora stretti e giurati.[1] Ma l' anno dipoi, venuto in Pisa Cristiano arcivescovo di Magonza e arcicancelliere dell' Impero, teneva nel borgo di San Genesio grande parlamento contro alle città renitenti; le quali negandosi venire ad accordi, egli in altro parlamento presso Siena, presenti i Signori ed i Valvassori e i Con-

[1] AMMIRATO. *Storie.*

soli delle città che erano tra Lucca e Roma, metteva i Pisani al bando dell' Impero, privandoli delle regalie loro e della Sardegna: faceva lo stesso contro a' Fiorentini che aveano tentato cacciare i soldati tedeschi da San Miniato. Si venne agli accordi, e l' Arcivescovo tolse i bandi; ma perchè radunati in San Genesio i Consoli pisani e gli Ambasciatori fiorentini rifiutavano alcuni patti, furono presi e messi in catene.[1] Quindi la guerra si raccendeva tra le città, essendosi l' Arcivescovo partito allora dalla Toscana.

Negli anni che furono tanto famosi per le guerre contro a Federigo Barbarossa e per la Lega lombarda, non troviamo che Firenze molto a quei moti partecipasse: ma con l' invadere i castelli e le terre de' signori tanto aveva allargato il suo territorio, che già venne a riscontrarsi e ad aver guerra con gli Aretini perch' erano collegati a' conti Guidi, e co' Senesi per cagione di alcune castella del Chianti che i due Comuni si disputavano. Allora gli uomini di Poggibonsi, che prima vivevano con altro nome nel piano, si edificarono un castello nell' alto del poggio; e perchè stavano contro a' Fiorentini, questi rafforzarono a poca distanza la terra di Colle in Val d' Elsa. Per questi fatti però non è da dire che per ancora le città godessero formale diritto al governo di sè stesse; ma con l' esercitare l' indipendenza s' avviavano a possederla. In quel tempo le città di Lombardia col forte resistere acquistavano a sè stesse e alle altre d' Italia i nuovi diritti che bentosto ebbero in Costanza solenne sanzione.

Era l' anno 1177, nel quale in Venezia l' imperatore Federigo rendeva ubbidienza al pontefice Alessandro III, quando Firenze in quel passaggio da servitù a libertà cresciuta di gente varia ed irrequieta, cominciò a fermentare in sè medesima per cittadine discordie. Furono esse suscitate dalla famiglia potentissima degli Uberti, tedesca d' origine come dal nome si scorge, ma che aspirando a padroneggiare la città, gli adulatori dicevano essere della schiatta di Giulio Cesare. Questi

---

[1] *Annali Pisani.*

« co' loro seguaci nobili e popolani si diedero a battagliare contro a' Consoli per la invidia della signoria che non era a loro volere. Fu sì diversa e aspra guerra, che quasi ogni dì, o di due dì l'uno, si combatteano i cittadini insieme in più parti della città da vicinanza a vicinanza, com' erano le parti; e aveano armate le torri, ch' erano in grande numero, alte cento e cento venti braccia. E in quei tempi per la detta guerra assai torri di nuovo vi si murarono, dei danari comuni delle vicinanze, che si chiamavano le torri delle compagnie: » e sopra quelle facevano mangani e manganelle per gittar l' uno all' altro, ed era asserragliata la terra in più parti. Durò questa pestilenza più di due anni, onde molta gente ne morì, e molto pericolo e danno ne seguì alla città: ma tanto venne poi in uso quel guerreggiare tra' cittadini, che l' uno dì si combattevano, e l' altro mangiavano e bevevano insieme, novellando delle virtudi e prodezze l' uno dell' altro ch' essi facevano a quelle battaglie. Poi, quasi per istraccamento e rincrescimento, restarono dal combattere, e si pacificarono, e rimasero i Consoli in loro signoria. Alla fine pur crearono e partorirono le maledette parti che furono appresso in Firenze.[1]

Così raccontano questi fatti gli antichi cronisti. Ne accusano essi la troppa grassezza e riposo in che era vissuta fino allora la città; ma veramente era il principio di quelle parti che non ancora pigliavano nome di Ghibellina e di Guelfa. Gli Uberti con altre nobili famiglie possenti in contado, e in città discese con la speranza di dominarla, cercavano mantenere con le armi imperiali la grandezza loro, battendo i Consoli nei quali stava la signoria e che seguivano, a quanto sembra, la parte che indi si chiamò guelfa: continuava dentro alla città la guerra che dai castelli si combatteva contro all' insorgere dei Comuni. Avevano questi pigliato in quelli anni forza e ardimento per le vittorie avute nei campi lombardi contro a Federigo, e per l' ampliarsi dei commerci, che in Firenze massimamente dovette essere grandissimo. I Papi, cresciuti allora in potenza, facevano

[1] G. Villani, lib. V, cap. 9.

a questa grande fondamento sulla indipendenza delle città, che volea dire del popolo latino ad essi devoto. Non bene era spenta quanto alla Toscana la lunga contesa per le donazioni che Matilde aveva fatte alla Chiesa della eredità sùa, ma che non ebbero effetto mai. Nè forse era senza un qualche pensiero di rivendicarle che i Papi scriveano in quegli anni bolle (come si trova) dirette *ai popoli* di alcune città state del patrimonio di Matilde. Comunque ciò fosse, la pace di Costanza e le franchigie ivi formalmente decretate (anno 1183) e la istituzione dei Potestà, sancirono alle città italiane quasi un' intera indipendenza. Quindi noi troviamo per tutto il secolo XII duchi e marchesi non già propriamente governare la Toscana, ma sibbene in nome degl' Imperatori tenerne l' alto dominio: guidavano le masnade, difendevano le parti dei conti e signori castellani che ubbidivano all' Impero, e da questi riscuotevano le tasse, e raccoglievano le milizie, proventi della sovranità. La quale però venendo a scadere, quei duchi e marchesi non furono altrimenti feudatari che avessero grado e potenza di principi; ma con l' andare del tempo discesero alla qualità di messi o ministri, i quali col titolo di vicari dell' Imperatore, esclusi dalle città, risedettero in San Miniato, luogo alto e munito, cui rimase poi sempre il nome di San Miniato al tedesco.

Negli anni dopo i Fiorentini a sè obbligarono gli Empolesi, costretti a farsi loro censuarii; ed abbatterono il castello di Pogna e quello di Montegrossoli nel Chianti. Fecero trattati co' Lucchesi contro a Pistoia nemica d' entrambi, e con gli Alberti conti di Mangona e Vernio; i quali promisero da indi in poi fare pace e guerra a volontà del Comune, offrire una libbra di puro argento e un cero alla chiesa di San Giovanni Battista, e disfare alcune castella in Val d' Elsa e in Val d' Arno a scelta dei Consoli di Firenze. Ma non per anche la signoria libera si potea dire assicurata alla città, ed era un ondeggiare continuo; perchè l' indipendenza dei Comuni, mantenuta solamente dalla debolezza degl' Imperatori, pericolava ogni volta che scendessero di Germania soldatesche a difendere o a rafforzare l' autorità dell' Impero, e più che mai quando essi medesimi si

appresentassero nell' Italia. Per tale modo nell'anno 1185, essendo la persona di Federigo venuta in Firenze nell'andare in Puglia, « gli furono attorno i nobili del contado, dei quali avevano i Fiorentini preso per forza ed occupato molte castella e fortezze, contro all' onore dell' Impero.[1] » E Federigo « tolse a Firenze tutto il contado e la signoria di quello sino alle mura, e per le villate facea stare suoi vicari che rendevano ragione e facevano giustizia.[2] » Così fece alle altre città di Toscana, salvo che a Pisa ed a Pistoia, ch' erano state con lui nelle guerre precedenti. Quando si vede nelle istorie e nei documenti cessare i Potestà e sottentrare ad essi i Vicari, si può inferirne con sicurezza che l' indipendenza municipale veniva meno di contro all' autorità imperiale. Dicono poi gli storici che il contado sino alle dieci miglia fosse più anni dopo restituito ad istanza del Papa e in grazia del merito che i Fiorentini s' erano acquistato in Terra Santa: ma noi crediamo che le città, partito appena l' Imperatore, da sè medesime lo recuperassero d' accordo col Papa.

Innanzi però che ciò avvenisse, Arrigo svevo, dal padre associato all' impero nel 1187, teneva in quell' anno corte in Fucecchio. Nella Crociata moriva l' imperatore Federigo Barbarossa (1190), e il di lui figlio Arrigo VI creava duca di Toscana Filippo suo fratello: costui fu l' ultimo dei Duchi o Marchesi in questa provincia. Imperocchè morto l' anno 1197 Arrigo VI in Sicilia, della quale si era fatto signore per maritaggio con la erede dei Re Normanni; Filippo tornava frettolosamente in Allemagna. Ebbe l' Impero due competitori, e si trovò in Italia irreparabilmente affievolito: dal che le città presero sicurezza, e la potenza della Romana Chiesa di molto s' accrebbe. L' anno stesso Celestino III mandava in Toscana suoi legati il cardinal Pandolfo e il cardinal Bernardo; alla presenza dei quali nel mese di novembre 1197 fu in San Genesio conchiusa una compagnia o lega tra le città di Firenze, di Lucca e di Siena ed il Vescovo di Volterra come signore temporale di quella città,

---

[1] MALESPINI, cap. 77.

[2] G. VILLANI, lib. V, cap. 12.

e le terre di Prato e di San Miniato, con riserbarvi luogo per Pisa, Pistoia, Poggibonsi, conti Guidi, conti Alberti e altri signori di Toscana. Venne pattuito che in ciascuno degli Stati uniti in lega fosse un capo chiamato Rettore o Capitano, che avesse arbitrio per le cose della lega, ma senza autorità nel governo della città sua; si radunassero questi ogni quattro mesi in una dieta o parlamento a comporre le discordie, e pei negozi che occorressero eleggendo uno di loro che avesse nome di Priore della compagnia. Nessuno dei collegati potesse conoscere alcuno per imperatore, re, principe, duca o marchese, senza speciale ed espresso comandamento della romana Chiesa; la quale dovesse, col richiederne le compagnie, ricevere aiuto per la difensione di sè stessa; come anche per ricuperare i luoghi perduti, eccetto quelli i quali fossero tenuti da alcuno de' collegati.[1] Nel seguente anno 1198 asceso alla sedia pontificale Innocenzio III, scriveva una lettera al Priore ed ai Rettori della Toscana e del ducato di Spoleto, nella quale dopo avere affermata risolutamente l'autorità dei pontefici sopra quella degl' imperatori non che d'ogni altra potestà civile, dichiara in Italia stare il principato su tutti gli altri paesi cristiani per essere ivi divinamente posta la Sedia apostolica, cui s'appartiene la potestà del sacerdozio insieme e del regno. Promette a quella università di Stati il patrocinio della romana Chiesa, tenendosi certo della ossequiosa devozione che a lei presterebbero in ogni cosa, procurando l'onore di essa e l'avanzamento.[2] Per Innocenzio III la potenza del papato pervenne al suo colmo; e ch' egli intendesse, e che taluno dei successori suoi cercasse comporre in fascio le città italiche, o quelle almeno della Toscana, legate insieme da una supremazia che i papi sovra esse esercitassero, non crediamo noi che sia cosa da porre in dubbio.

I Pisani a quella lega, come già divenuti imperiali, si rifiuta-

[1] Ammirato, *Storie*, anno 1197. Sono giunte di Scipione Ammirato il giovane, che ebbe conoscenza, a quel che sembra, dell'atto di lega. — Raynald. *Annal. Eccles.*, tomo I. — Malavolti, *Storie di Siena*, parte I, lib. IV, pag. 44. — Flaminio Dal Borgo, *Dissert. Pisan.* 4.

[2] *Epist. Innocentii III,* che sta nella Vita di quel Papa; *Rerum. Ital. Script.*, tomo III, parte 1.

rono; ma in essa entrarono l'anno dopo i conti Guidi e i conti Alberti, e poi gli uomini di Certaldo i quali aveano ai Fiorentini giurato fede, dalla quale non potesse nemmeno il Papa fargli prosciolti. Assai più ampia dedizione fecero gli uomini di Figline, che si obbligarono a pagare ventisei danari per focolare; tributo consueto dei vassalli al signore loro; ed oltre ciò, la metà dei pedaggi e dei mercati; a fare guerra e pace ad arbitrio del Comune di Firenze, ed ubbidire a ogni comandamento dei Consoli di questo, eccetto nel caso che a loro fosse comandato di abbattere in tutto o in parte la terra loro, cioè diroccarla cosicchè divenisse terra aperta.[1] Già era nata la lunga e difficil guerra ch'ebbe il Comune contro a Semifonte, forte castello nella Val d'Elsa e ostinatamente difeso dagli abitatori.[2] Cercarono i Fiorentini tòrre a Semifonte l'aiuto del Vescovo di Volterra, e dei conti Alberti, e dei Comuni di Colle e di San Gemignano; e molto e variamente si faticarono, sinchè l'anno 1202 (se pure ciò non fosse più tardi) per tradimento di chi n'avea la guardia entrativi dentro, lo abbatterono con divieto che mai più fosse riedificato. Sull' uscita dello stretto della Golfolina dove comincia la valle inferiore dell'Arno è Capraia, dov' erano conti della famiglia degli Alberti, e che ai Fiorentini pareva essere un pruno negli occhi; ma poichè prenderlo non potevano, gli edificarono all'incontro un altro castello, che a scherno del nome di Capraia appellarono Montelupo. I conti Guidi, che dall' appennino sovrastavano a Pistoia ed a Firenze, avevano spesse brighe e trattati e mutabili nimicizie con l'una o coll'altra di queste città. Male potevano a quel tempo difendere Montemurlo contro ai Pistoiesi, che a petto a quello aveano posto il castello del Montale: ma i Fiorentini prima difesero i conti Guidi, e poi da essi comprarono Montemurlo. Nel Mugello intanto avean disfatto Combiata, dov' erano certi Cattani

---

[1] Ammirato, *Storie.*

[2] Mentre era in piede Semifonte, si diceva: « Firenze fatti in là, chè Semifonte si fa città. » Il quale detto popolare da sè mostrerebbe (se bisogno ve ne fosse) l'idioma parlato già negli ultimi anni del secolo XII avere forma tutta italiana. Ma la Cronaca di quelle guerre, che uscì alle stampe, è scrittura apocrifa.

o Castellani signori del luogo. Più altre fortezze abbatterono all'intorno, e già la potenza del Comune si allargava fino alla valle di Chiana, dove ebbero in accomandigia Montepulciano,[1] e in protezione tenevano gli uomini di Montalcino. Il che fu causa che nei primi anni del nuovo secolo più volte si affrontassero co' Senesi; i quali vinti in più scontri, prometteano di lasciare liberi quei luoghi che fossero in protezione o in possesso del Comune di Firenze. Le città sorte nel tempo stesso e con istituzioni somiglianti, ma senza comun freno nè vincolo (perchè il principio dell'unità era straniero e nemico), si combattevano tra di loro per ampliarsi ciascuna il contado, ovvero secondo voleano le sètte, che già dividevano le membra lacere dell'Impero.

---

## Capitolo III.

GOVERNO DI FIRENZE. — GUELFI E GHIBELLINI, BUONDELMONTI E UBERTI. — AFFRANCAZIONE DEI CONTADINI. — GUERRE IN TOSCANA. — CACCIATA DEI GUELFI. [AN. 1215-49.]

Da tempo antico le città italiche generalmente si reggevano per Consoli; il quale nome derivava ed era forse continuato dai magistrati di Roma antica. Già intorno al mille Firenze viveva « sotto la signoria di due Consoli cittadini col consiglio de' Senatori, ch'erano cento uomini de' migliori della città, com'era l'usanza data da' Romani.[2] » Ravvisa ognuno qui i duumviri e il collegio de' decurioni. So che era boria cittadinesca l'annestarsi a Roma per via di leggenda, ma qui è un fatto; e i Consoli si rinvengono per le città dell'Italia meridionale qua e là senza lunghe intermissioni, dai tempi romani fino al risorgimento dei Comuni. I quali che siano d'istituzione germanica lo creda poi chi ne ha voglia.

In Firenze il numero dei Consoli variava più tardi secondo

---

[1] Nel libro dei *Capitoli del Comune di Firenze,* pubblicato l'anno 1866, è l'atto di accomandigia del Comune di Montepulciano, 24 ottobre 1202.

[2] Ricordano Malespini, cap. 50.

i tempi, e se ne trovano sino a dodici; ma però sempre delle famiglie nobili, perchè il governo della città rimaneva tuttora in mano degli ottimati: e nobili sempre si mantennero anche dopo il 1200 quando essi, o alcuni almeno di loro, si veggono pigliar nome di Consoli delle Arti. Un documento,[1] a cui però non osiamo dare intera fede, noterebbe l'anno 1204 Consoli dei Giudici e Notai, de' Cambiatori, delle Arti della Lana e della Seta e di Calimala; uno preposto alle cose della giustizia, e due i Consoli dei soldati. Vi è pure il nome di un Senatore. Le Arti avrebbero avuto Consoli e Priori; vi sarebbe stato un Consiglio generale ed uno speciale, e dieci Buoni uomini per Sesto. Certo è che le Arti ogni dì più prevalendo, fu necessario con l'andare del tempo che gli artigiani man mano ottenessero una più larga partecipazione alle cose dello Stato. Già i Consigli si moltiplicano, ed i magistrati rappresentano i sestieri o i quartieri o secondo che fosse la città divisa. Il nome di *boni-uomini,* che da principio significava gli uomini per nascita ragguardevoli, si trova dato poi agli eletti popolarmente dai collegi delle Arti o dai cittadini de' sestieri. Nel popolo insomma era la vita della città innanzi ancora ch' egli venisse ad acquistarne la signoria.

Ma il supremo diritto appartenente all' Imperatore (diritto non impugnato mai dalle città italiane) dovea pure soprastare al fatto cittadino; e quando per la Lega lombarda le città s' attribuirono un governo loro proprio e formalmente riconosciuto nella pace di Costanza, ebbero esse un magistrato di natura mista, giudice insieme ed ufiziale, in cui risedeva col nome di Potestà il diritto della spada, e che si trova chiamato alle volte Signore del luogo. Questo da principio l' Imperatore intendeva fosse da lui nominato ed investito, ma raramente gli accadde di esercitare tale prerogativa; e le città lo eleggevano a tempo di un anno o di sei mesi, avendo in sospetto quell' autorità che stava in luogo della suprema: sempre però di

---

[1] È una procura fatta a'15 maggio 1204 nella persona di Tignoso di Lamberto, uno dei Consoli, a comparire avanti al Papa come procuratore del Comune. (AMMIRATO, *Storie.*)

famiglia nobile anche nelle democrazie più gelose, e di schiatta forestiera perchè la rettitudine dei giudizi non fosse travolta dalle fazioni o dalle parentele. Teneva in Firenze egli da principio sua residenza nel Vescovado, poi nel Palagio da lui chiamato: veniva con molto accompagnamento; e sovrastandó a ogni magistrato, aveva grandi onorificenze, in nome suo intitolandosi gli atti pubblici: il suo vestito era una lunga roba o bianca o gialla o di broccato d'oro, con in testa una berretta rossa. Nell'anno 1184, che seguì a quello della pace di Costanza, troviamo l'ufizio del Potestà ricordato la prima volta in un atto pel quale i Lucchesi prometteano fare certe cose a richiesta dei Consoli, del Potestà o d'altro Rettore della città di Firenze. Ma chi tenesse quell'ufizio noi non troviamo allora, nè per alcuni altri anni poi, che saltuariamente. Scrive il Malespini che i Potestà cominciarono in Firenze l'anno 1207 per torre ai Consoli la briga dei giudizi e questi fidare a uomini forestieri. Ma già nel 1193 si trova un potestà Caponsacchi stipulare in nome della città, insieme co' suoi consiglieri e sette rettori delle Arti. Costui sarebbe stato di famiglia tra le più nobili di Firenze:[1] gli altri poi furono sempre forestieri; ed un Porcari si trova insieme ai Consoli dei mercanti pattuire in nome della città l'anno 1200, e continuare nell'ufizio il seguente anno: quindi nel 1207 quel Granelli milanese che è nominato dal Malespini, confermato anch'egli per un altro anno: poi nell'anno 1209 un atto simile a quello del 1193 avere il nome di quell'ufizio non la persona; un Potestà essere in Firenze nel 1215, ed un altro poi nel 1218; dopo al quale si vedono continuare senza intermissione. Negli anni intermedi, quando gli atti solenni (come nel 1202 e 1212) non vanno in nome del Potestà, invece di quello abbiamo i Consoli, o fossero del Comune o della Milizia o dei Mercanti. Volemmo noi queste cose notare minutamente perchè importano alla storia del diritto, incerto com'era tuttavia in Firenze; sembrando a noi che men-

---

[1] «Già eran Caponsacchi nel mercato
Discesi giù da Fiesole.»
DANTE, *Paradiso,* canto 15.

tre in Toscana le terre minori aveano a capo un Potestà, secondo appare dagli atti loro, un tale ufizio non avesse per trentacinque anni continuità in Firenze, dove alcune volte la suprema autorità ritornasse in mano dei Consoli. Nè a tutti gli atti dai quali traemmo queste indicazioni, veduti da uomo assai diligente, sapremmo noi negare fede, tanto più che nell'avvicendarsi in cima agli atti dei nomi dei Consoli con quello del Potestà, ne parve la sincerità di essi avere conferma. Dall'anno 1218 in poi, non già che cessassero nella città i Consoli, ma più non tenevano il supremo magistrato; e la rappresentanza cittadina risedette d'allora in poi costantemente nel Potestà, che seco aveva suoi consiglieri.[1]

I Vescovi non esercitarono in Firenze mai giurisdizione politica; e questo ancora apparisce da tutta l'istoria, che il clero vi si mantenne in ogni tempo assai cittadino, senza di che non può aversi città ordinata nè religione pura. Gli Ottoni di Sassonia avevano fatto più che non volessero a pro dell'Italia, quando, per gelosia dei conti e de' baroni, contrapposero alla feudalità i Comuni; e quando allargarono i privilegi de' vescovi, così accostandogli alla parte popolana invece di rimanere tutti feudali e guerrieri, come gli avevano fatti i successori di Carlo Magno. Nè sono io certo che debba tenersi per vera quella opinione degli eruditi, la quale in oggi fa derivare il Comune dalle immunità vescovili e dal collegio degli avvocati delle chiese: ma è ben certo che nelle provincie meno aderenti all'Impero e che più sentirono la riforma di Gregorio VII, il clero ed il popolo si trovano uniti con più salda colleganza e con migliore temperamento. L'opera di quel Pontefice fu intesa a distruggere il fatto dei Carolingi: e nella guerra per le investiture si contendeva insomma se i vescovi s'avessero a eleggere in nome di Dio o in nome del Principe, e se tenere si dovessero pastori dei popoli o cortigiani dei re e capitani delle masnade; e nell'Italia importava l'essere i vescovi e gli abati, o italiani o tedeschi. Ma in Toscana la potenza dei marchesi

[1] AMMIRATO, *Storie*. Vedi agli anni che sono indicati nel testo.

e la forte signoria di Matilde fecero che i vescovi e generalmente il clero, dall' un lato contenuti, dall' altro venissero vie più ad accostarsi alla civil comunanza. I monasteri ed i conventi anch' essi appartengono all' istoria del popolo; ma qui non si vogliono descrivere le molte abazzie fondate verso il mille dal marchese Ugo di Toscana e un secolo dopo dalla contessa Matilde. Giova dire solamente quale principio avesse il monastero di Valombrosa, che diede nome a una riforma o nuova regola dei monaci di san Benedetto. Ciò fu intorno al- l' anno 1070 per opera di Giovanni Gualberto dei signori di Petroio in Val di Pesa, il quale incontrato presso alla chiesa di San Miniato un cavaliere ch' egli cercava a morte come uccisore d' un suo fratello, e questi chiedendogli mercè per Dio con le braccia in croce, Giovanni Gualberto punto da misericordia gli perdonò; e lo menò ad offrire in detta chiesa, quivi rendendosi monaco: donde poi salito essendo come eremita nel- l' alpe di Valombrosa, radunava intorno a sè altri monaci, e fondava il nobile edifizio che, ampliato dipoi ed abbellito dalle Arti, rendeva in Toscana molto popolare la memoria di san Giovanni Gualberto.

Il nome di guelfi e di ghibellini, infino allora non mai pronunziato dagli storici, apparve in Firenze l'anno 1215, nato ivi per una privata contesa. Messer Buondelmonte della nobile casata de' Buondelmonti, leggiadro e splendido cavaliere, aveva promesso di torre in moglie una fanciulla degli Amidei. Un giorno mentre egli cavalcava a diporto per la città, una donna di casa Donati per nome Aldruda lo chiama e, scese le scale, entra con esso in parole, non senza motteggiarlo perchè egli sia per isposare l' Amidei, nè bella nè sufficente a lui. Io vi aveva guardata, soggiunge, questa mia figlia; e gli mostra la donzella che l' avea seguita. Questa era di rara bellezza, tantochè Buondelmonte se ne accese, e senza pensare per nulla nè all' Amidei nè alla data fede nè alla ingiuria che era per fare nè al rischio cui andava incontro, rispose le cose non essere tanto innanzi che non si potessero frastornare: non molto dopo la sposò a moglie. Di tale ingiuria gli Amidei gridarono

vendetta, e gli Uberti consorti loro attizzarono quegli sdegni; ai quali partecipando più altri parenti, molte delle più antiche e nobili casate si congiurarono insieme di offendere Buondelmonte; e disputandosi in che guisa, il Mosca de' Lamberti si levò su e disse la mala parola, Cosa fatta capo ha; volendo dire, uccidiamolo e così al fatto sarà dato principio. Nè stettero a perder tempo, perchè raunati la mattina di pasqua di Resurrezione in casa degli Amidei da San Stefano, veggendo venire d'oltrarno Buondelmonte in su uno palafreno bianco, vestito nobilmente di nuovo di una roba bianca, si spinsero innanzi; ed incontratolo appena ch'egli ebbe sceso il Ponte Vecchio, appiè d'una statua di Marte che ivi era, avanzo del paganesimo; Schiatta degli Uberti lo rovesciò da cavallo, Mosca de' Lamberti e Lambertuccio degli Amidei precipitandosi addosso a lui lo ferirono; da Oderigo de' Fifanti, che gli segò le vene, fu tratto a fine. Per quella morte Firenze corse alle armi e a rumore; stettero i guelfi co' Buondelmonti, i ghibellini con gli Uberti: e la città, non per anche lastricata, divenne campo dove si combattevano vicini contro vicini; secondo che le private nimistà, o l'aderire alla parte della Chiesa o dell'Impero, divisero le famiglie, sì fattamente che di settantadue casate nobili annoverate dal Malespini, trentanove divennero guelfe e il rimanente ghibelline. Qui ebbero principio nella storia di Firenze le interminate discordie; ed a noi tristo insegnamento viene dai fatti che si compivano allora presso altre due nazioni oggi potentissime in Europa. Imperocchè in quell'anno i baroni dell'Inghilterra congiunti ai borghesi ponevano con la Magna Carta i fondamenti su' quali poterono nel corso dei secoli insieme crescere libertà e grandezza; e in Francia, per contrarie vie, Filippo-Augusto con la battaglia di Bouvines accertava la grande unità che è forza ed anima dei Francesi. I fatti d'Italia in quegli anni fecondissimi consumavano la libertà e impedivano la grandezza.

Ma per allora e per trent'anni dopo, mentre che in Italia ardevano guerre e si esercitavano più che in altro tempo mai atroci violenze, da tante e sì varie miserie comuni rimaneva

offesa meno delle altre parti la Toscana, e la città di Firenze dovette in quelli anni molto avere prosperato; talchè al Malespini parvero beati quei tempi nei quali, secondo egli scrive, « quelli che si chiamavano guelfi amavano lo stato del Papa, e quelli che si chiamavano ghibellini amavano lo stato dell'Impero; ma nondimeno tutti traevano al bene comune, ed il popolo si manteneva in unità e in bene della Repubblica.[1] » Nell'anno 1217 andarono cavalieri guelfi e ghibellini alla Crociata che fu bandita da Onorio III per la impresa di Terra Santa; dove un Buonaguisa della Pressa acquistò gloria per essere egli salito il primo sopra le mura della città di Damiata, e la bandiera che ivi pose recò in Firenze con grande onore.

Nell'anno 1218 i Fiorentini fecero giurare tutto il contado alla signoria del Comune; « che prima la maggior parte si teneva a signoria de' conti Guidi e di quelli di Mangona e di quelli di Capraia e da Certaldo, e di più gentili uomini che l'aveano occupato per privilegi, o per forza degli Imperatori.[2] » Queste parole sono di Ricordano Malespini, magnate fiorentino e guelfo; i cui maggiori doveano, come gli altri, tenere i loro castelli da imperiali privilegi e dalla forza; ma che vivendo tra gente libera, si andava educando al nuovo diritto, inverso il quale muovendo Firenze con più franco passo di altra qualsiasi tra le città emancipate, meritò bene della umanità. Traspare però nel nostro istorico il malumore di gentiluomo, dove enumerando in altro luogo e come di nascosto i danni sofferti da molte famiglie, aggiugne poi « tutte per terra: » i Malespini aveano anch'essi una tenuta dentro al contado con le altre disfatta. Cresceva Firenze affrancando i contadini dalla soggezione baronale e affratellandoli al Comune; il che era giustizia che si faceva contro ai soverchianti, per lo più stranieri, i quali ponendo aguati o serragli sulle vie, impedivano i commerci e si contrapponevano a ogni civil comunanza. Ma quelli assalti contro a' cattani o signori di castelli, guardando ai modi che si tenevano, erano spesso « più con la forza che con ragione » come

---

[1] Cap. 132.

[2] Cap. 102. — VILLANI, lib. V, cap. 21.

dichiara Giovanni Villani,[1] uomo di popolo ma sincero se altri fu mai: conciossiachè molti nobili di contado, per isdegno o per avere patti migliori, donavano alla Chiesa le terre loro e le case ed i vassalli che per tal modo voleano sottrarre alla ubbidienza dei Comuni. Si trovano esempi di tali donazioni fatte al Vescovo di Firenze lo stesso anno nel quale vennero i contadini emancipati; e molti Fiesolani o nobili o altri giurarono a quel Vescovo fedeltà nel 1224, non bene essendo per anche formata la signoria del Comune sopra se stesso e nel contado.[2] Ma questa venendo a crescere sempre, il Potestà dell'anno 12[illegible] ordinava: « che dentro al mese di maggio tutti gli abitatori del contado fiorentino venissero a comparire nella città per notificare ai notai dei sestieri a ciò deputati di che condizione fossero ciascuno, cioè se cavaliere nobile o fattizio, o allodiere, o masnadiero, o uomo d'altri, o fittaiolo, o lavoratore o d'altra condizione egli fosse.[3] »

Prima di quel tempo Firenze ebbe brighe co' Perugini per le acque che in Arno scendevano dal Lago Trasimeno: cominciò poi lunga guerra con Siena per le controversie continue che davano i confini incerti e i signori che ivi seguivano contrarie parti. Vi era Poggibonsi fortezza imperiale, e tra i castelli che dipendevano dai Senesi, Mortennana degli Squarcialupi, battuto e ripreso più volte; trovandosi ivi usate quelle che poi divennero mine, ed erano fossi coperti pei quali entravano fino a scalzare i fondamenti delle mura e farle cadere. Dal lato opposto, dove il dominio di Firenze si toccava con quello di Siena, Montepulciano e Montalcino diedero occasione a quelle guerre, nelle quali ebbero i Senesi lega con gli Orvietani, mentre che Firenze si rinforzava di aderenti e di amicizie in quella parte degli appennini che scende in Romagna, di già estendendo l'azione sua oltre a' confini della Toscana.[4] Con Pisa era guerra spesso combattuta ma sempre costante per la contrarietà d'interessi che la natura del sito aveva posto tra le due città, di-

[1] Lib. IV, cap. 36.
[2] AMMIRATO, anno 1218, 1224.
[3] AMMIRATO, anno 1218, 1224.
[4] SANZANOME, *Cronica*.

versamente facoltose e già possenti ambedue: imperocchè Firenze a' suoi commerci voleva uno sbocco sul mare, e Pisa glielo impediva. Questa era anche sempre in guerra con Lucca, la quale era certa di seco avere i Fiorentini: di poi una meschina contesa tra gli ambasciatori delle due città rivali convenuti in Roma all' incoronazione di Federigo II, bastò ad accendere una guerra. Dapprima si erano bene svillaneggiati e battuti nelle vie di Roma tra quanti Fiorentini e Pisani erano in Corte, o vi andarono per volontà di avere parte *nella riotta;* della quale fu principale istigatore quell' Oderigo Fifanti che aveva segato le vene a Buondelmonte, ed ora se la pigliava contro ad uomini ghibellini. I Pisani fecero arrestare tutta la roba e mercatura de' Fiorentini che si trovò in Pisa, ch' era grande quantità; e i Fiorentini avendo chiesto fosse restituita la mercanzia, i Pisani superbamente negarono; e ai Fiorentini che minacciavano di muovere contro Pisa, risposero che avrebbono loro ammezzata la via: laonde incontratisi a Castel del Bosco, fecero battaglia con la peggio de' Pisani, al dire degli storici fiorentini.[1]

Moriva in quei tempi (1229) un celebre fiorentino, Accorso da Bagnolo, che professò giurisprudenza in Bologna e fu insigne tra' glossatori dei libri delle romane leggi, talchè la fama e l' autorità di lui non sono spente ai dì nostri. Già da due secoli Arezzo aveva prodotto quel Guido che fu inventore delle note musicali: e in quei primi anni del XIII Niccolò pisano faceva risorgere la scultura, e Leonardo Fibonacci della città stessa recava in Europa le cifre numeriche e l' arimmetica degli Arabi. Sorgevano già le cattedrali bellissime di Lucca, di Pisa e di Siena. Fuori delle porte di Firenze già sino dai primi anni dopo al mille era la chiesa di San Miniato, nobile monumento di quell' architettura cristiana che nacque in Italia ne' primi secoli della Chiesa. Nella città rimaneva antico e molto bello edifizio il Battistero, che prima dicevano essere stato tempio di Marte e poi consacrato a san Giovanni Battista; ma d' altri non si era per anche adornata che ne attestassero

[1] G. Villani, lib. VI, cap. 2.

la magnificenza; nè si era illustrata per chiari ingegni, dei quali Accorso fu il primo. Doveano i commerci però di Firenze già molto essere ampliati, trovandosi avere l'anno 1214 il Marchese d'Este impegnato ai prestatori fiorentini tutti i suoi allodiali per le grosse somme di danaro che gli aveano essi somministrate.[1] Cresceva intanto la città oltr'Arno, dove molte famiglie venute di fresco in ricchezza aveano poste le case loro; talchè fu necessità fondare due nuovi ponti, che uno alla Carraia l'anno 1218, e l'altro nel 1237, cui diede nome il potestà Rubaconte da Mandella milanese.

Avanti di cominciare la narrazione di fatti maggiori, giova dire alcuna cosa intorno alla setta dei Paterini o Albigesi, che di recente compressa nel mezzodì della Francia per sanguinose battaglie, aveva fomento in Italia dall'odio ardentissimo dei ghibellini contro alla romana Chiesa, e dalla sciolta incredulità di Federigo II. Quell'asiatica dottrina recata in Europa dalle crociate e dai commerci, ebbe seguaci per tutta Italia anche nel secolo precedente: ora le parti civili di ogni cosa facevano arme, ed il pensiero audacissimo che voleva tutto comprendere, non aveva limiti al negare: la *Somma* di san Tommaso ed il poema di Dante ne mostrano quante fossero in quel gran secolo l'interezza e la comprensione filosofica della ortodossa dottrina, fuor della quale non era luogo che a una filosofia miscredente. Lo stesso Alighieri annovera tra gli increduli, oltre a Federigo imperatore, il cardinale Ottaviano degli Ubaldini e Farinata degli Uberti, capi della parte ghibellina; ed in Firenze sappiamo essere stati i Paterini apertamente promossi e spalleggiati dal Potestà che verso l'anno 1240 vi esercitava l'autorità imperiale.[2] Nella città due colonne, delle quali una ha in cima la croce, l'altra una statua di san Pier Martire, tuttora dinotano i luoghi dove i Paterini venuti a conflitto col rimanente del popolo furono vinti ed oppressi; nè più ricomparvero dopo la morte di Federigo e la vittoria de' guelfi. Intanto però anche le giuste censure e l'avversione di molti

---

[1] *Chronicon Patavinum,* in Muratori.

[2] Lami, *Antichità Toscane,* lez. 17.

contro ai mondani vizi del clero, pigliavano faccia d'eresia; cosicchè apparve sospetto nel suo primo manifestarsi lo stesso pensiero di san Francesco, il quale tendeva a rinsanire la gerarchia con l'onorare la povertà, e faceva sorgere nella Chiesa un nuovo ceto di popolani; consacrazione e forza grande aggiunta ai *poveri e impotenti,* che il patrocinio delle leggi tendea dovunque a rinnalzare. Sospetti egualmente riuscivano i primi eremiti che in monte Senario cominciarono un nuovo Ordine, il quale avuta di poi solenne istituzione in Firenze, divenne l' Ordine dei Serviti. In Italia le riforme si traducevano sempre in popolari istituzioni, conservatrici però della unità religiosa che stava in cima e le conteneva dentro ai limiti d' un ossequio non mai cessato in alcun tempo. Tra queste forze venne ad infrangersi la potenza di casa Sveva e dei ghibellini, come vedremo pei fatti che ora ne richiamano a più disteso racconto.

L' anno 1248 Federigo principe d'Antiochia, figlio naturale di Federigo II, conduceva in Toscana suoi cavalieri, mandato dal padre ad opprimere la parte guelfa, ch'era il maggior numero. In Firenze le casate ghibelline si rafforzavano dando mano alle masnade tedesche; e unite a queste, combattevano di luogo in luogo, e fino all' ultimo serraglio, i guelfi dentro alla città. Infine dovettero questi partirsene a' due febbraio, giorno della Candelaia, 1249; ma però innanzi d' abbandonare la patria, armati com' erano, portarono a sepoltura feroci e piagnenti in lunga fila il cadavere d' un loro cavaliero per nome Rustico Marignolli caduto in quella battaglia: e depostolo nel chiostro di San Lorenzo, dove una lapida in onore suo tuttora si vede, sgombrarono la città ricovrandosi a Montevarchi ed a Capraia e sparsamente per le campagne ai castelli o ne' poderi loro e degli amici. Avcano fede in sè medesimi e nella parte ch' essi tenevano: ma i ghibellini ed i tedeschi rimasti soli nella città, la governavano ad arbitrio loro. Abbatterono trentasei fra case e torri, e tra queste il nobile edifizio dei Tosinghi in Mercato Vecchio, detto il *Palazzo;* il quale era alto (dicono gli storici) novanta braccia, adorno di colonnette di

marmo. Abbatterono anche la torre che si chiamava del Guardamorto, la quale era prossima a San Giovanni, con l'intenzione (secondo scrivono) di farla cadere addosso a quel tempio dove il popolo dei guelfi solea radunarsi: ma Giorgio Vasari, che attribuisce all'ingegno di Niccola Pisano l'avere fatto ruinare quella torre sopra sè medesima, esclude il disegno imputato ai ghibellini: a questi rimane, come nota il Malespini,[1] l'avere cominciato quella maledizione dell' abbattere le case, che poi divenne fatale usanza. Continuarono intanto la guerra contro i castelli: ed essendo Federigo istesso venuto in Toscana, quello di Capraia, dove si era chiusa gran parte della nobiltà guelfa, per lungo assedio fu espugnato; e Federigo, i capi dei guelfi condotti in Puglia, scrivono facesse parte mazzerare, parte abbacinare, e indi chiudere in un chiostro. L'Imperatore tedesco percuoteva con gli ottimati gli ottimati, tra'quali soli fin qui pareva la guerra essere combattuta: vedremo il popolo tutto intero unito e possente venire in iscena, e fare sua quella vittoria cui dato aveva egli compimento.

---

## CAPITOLO IV.

### PRIMA VITTORIA DEL POPOLO, E GOVERNO DEGLI ANZIANI. FELICITÀ DEI GUELFI. [AN. 1250-54.]

I ghibellini con la forza delle straniere masnade imposero al popolo intollerabili carichi e l' oppressero in mal punto, imperocchè i guelfi avevano al di fuori ricominciato la guerra, e il re Enzo di Sardegna, altro figlio naturale di Federigo II, dai Bolognesi vinto in battaglia, era imprigionato: la parte guelfa e popolare alzava il capo; talchè veggiamo in quegli anni altre città emancipate al modo stesso e con le forme che in questa sua liberazione pigliava il popolo di Firenze. Quivi frattanto gli Uberti e le altre nobili famiglie oltre ogni dire insolenti-

[1] Cap. 132.

vano: il popolo, che era fino allora stato soggetto al governo dei magnati, ora essendo fuori i nobili guelfi, ed esso capace a fare testa contro i ghibellini, si levò, e tolse con mirabile felicità in mano sua tutto lo Stato. I buoni uomini, o come scrive il Machiavelli gli uomini di mezzo, o meglio direi coloro dai quali usciva in quel punto la nuova cittadinanza, il 20 ottobre 1250 si adunano a folla nella chiesa di San Firenze; ma non osando fermarvisi per timore della violenza degli Uberti che ivi presso abitavano, si ricovrano a Santa Croce, chiesa popolana dei Frati Minori, dove armati ed inquieti dimorano alcun tempo. Poi fatto animo, invece di tornarsene alle loro case, vanno con ordine militare ad afforzarsi presso la chiesa di San Lorenzo, dove tuttavia in armi si elessero trentasei caporali, tolsero il grado al Potestà e agli ufficiali posti dai ghibellini, mettendo a guardia del nuovo Stato un Capitano del popolo, messer Uberto da Lucca; al quale aggiunsero dodici Anziani, due per sesto, acciò guidassero il popolo e consigliassero il Capitano. Questi doveva, come il Podestà, essere nobile e forestiere, ma di popolo gli Anziani: tra questi era un calzolaio, possente uomo, secondo appare, poichè lo chiamano Grande anziano; il quale divenne poi traditore, onde più tardi fu lapidato a furia di popolo.

Scrissero tutta la gioventù in compagnie sotto a venti gonfaloni, e ordinarono che ciascun uomo uscisse presto ed armato sotto la sua bandiera, qualunque volta fosse dal Capitano o dagli Anziani chiamato, facendo gettare a questo effetto una campana. Il gonfalone del Capitano aveva la croce rossa in campo bianco; degli altri variavano i segni e i colori. Questa era la forza che il popolo ordinava a munimento della libertà sua: ma nelle guerre al di fuori andava l'esercito sotto gli ordini del Potestà, perch'era esercito del Comune o della intera città, nel quale tutti si comprendevano i vari ordini dei cittadini. I nobili e i potenti popolani formavano arme distinta, che si chiamava dei cavalieri, principal nerbo nelle battaglie. Ciaschedun sesto aveva l'insegna sua pe' cavalieri, e similmente erano insegne variate per le armi de' balestrieri e de' palvesari, e per

la salmeria e i guastatori e i marraioli e i palaioli. Queste insegne dava solennemente il Potestà ogni anno il dì della Pentecoste. La popolazione del contado fu parimente divisa in leghe, le quali ciascuna sotto a' suoi gonfaloni l'una all'altra soccorrendo, dovevano inoltre, quando bisognasse, venire in arme nella città: novantasei erano i pivieri, i quali furono ordinati in leghe. E qui è da notare che a ciascun sesto della città rispondeva una parte del contado, cosicchè i vari pivieri ed i Comuni fossero come una dipendenza di quel sesto che incontro ad essi era posto, e le milizie delle leghe quando scendevano in Firenze s'aggregassero per sesti alle milizie cittadine, e le ingrossassero con lo stesso ordine. A difesa di sè stesso, ed a mostrare come in Firenze il governo dei magnati cedesse a quello della cittadinanza, ordinò il popolo che le torri onde era gremita la città, fossero tutte eguagliate all'altezza di cinquanta braccia, secondo scrivono: le torri dei nobili erano in grande numero; poche altre si chiamavano delle *vicinanze*, fabbricate da più famiglie insieme a difesa di case vicine:[1] con le pietre di quelle mozzate torri si cinse di mura la città oltr'Arno. Gettarono i fondamenti d'un palazzo per la Signoria, che prima non aveva pubblica residenza e gli Anziani tornavano alle loro case a mangiare e a dormire: dipoi quel palagio fu del Potestà.

Alla novella della morte di Federigo II, la quale avvenne in Firenzuola di Puglia a' 13 dicembre 1250, il popolo richiamò in città i fuorusciti guelfi, dicendo volere rappacificare le due fazioni. Veramente avere alterato le istituzioni municipali non offendeva le ragioni dell'Impero, come il richiamo degli sbanditi, il quale era atto di sovranità.[2] Così però la città in questi anni fatta opulente pei commerci, cresciuta di popolo, e avendo acquistata in guerra ed in pace la fiducia di sè stessa, pigliava in Toscana luogo soprattutte preminente, digià comin-

[1] Il Malespini (cap. 137) dà la lunga serie delle famiglie che avevano torri: sarebbero state alcune di esse alte fino a 120 braccia.

[2] Le antiche edizioni e alcuni testi del Malespini farebbero credere che a lui, come uomo di un altro tempo, ciò paresse atto di ribellione.

ciando a essere noverata tra le maggiori d'Italia. La parte guelfa si rinforzava dopo la morte dell'Imperatore per la presenza di papa Innocenzio IV, che dal Concilio di Lione tornava a Roma colla sua corte. Frattanto Firenze e Lucca sole si erano chiarite guelfe, mentre al contrario Pistoia, Pisa, Siena e Volterra e quasi tutti i gentiluomini di contado seguitavano il ghibellinesimo. Firenze, crucciosa di vedere Pistoia stare al comandamento di Corrado, successore del secondo Federigo, contro di essa faceva uscire le sue milizie cittadine: e perchè i nobili ghibellini rimasti dentro si erano opposti a cosiffatta guerra, queste milizie tornate vittoriose costrinsero al bando non pochi di quelle famiglie; i quali, usciti appena, stringevano società o lega col Comune di Siena. Abbiamo l'atto a ciò stipulato da uno di casa dei Lamberti come procuratore degli uomini di molte famiglie di cui si leggono i nomi.[1] Allora Firenze [luglio 1251], sdegnando avere comune l'insegna coi ghibellini, lasciò loro l'arme del giglio bianco in campo rosso e appropriossi il giglio rosso in campo bianco. Tuttavolta l'antica nobile e trionfale insegna del Comune di Firenze, cioè lo stendardo bianco e vermiglio che si portava sul carroccio, non cangiò mai.

La Repubblica seguitava felicemente la guerra contro i ghibellini signori di alcune castella aiutati dai Pisani e dai Senesi, tantochè contro queste due città rivolse finalmente lo sforzo delle armi sue; nè migliori guerre nè più alto e giusto fine ebbe essa dopo quel tempo mai. I cittadini, tutti concordi pel buon governo e la lealtà loro, andavano a quelle militari spedizioni a piedi e a cavallo, con grande animo e ardire: Firenze ponevasi allora a capo di parte guelfa, e delle italiane libertà, e dei popoli che risorgevano; e se non fosse usar parole troppo magnifiche e boriose, quasi direi della civiltà del mondo. Fiorendo la Repubblica in potenza e in ricchezze a cagione della quiete dentro e dei buoni successi al di fuori, l'università dei Mercatanti, piuttostochè il Popolo ed il Comune, per onore di

[1] L'atto è dei 22 giugno 1251. (*Archiv. Stor.*, tomo IV, parte 2, anno 1866, pag. 36.)

tutti ordinò che si coniasse moneta d'oro; per la qual cosa Firenze allora ebbe il fiorino d'oro di 24 carati. Otto di essi pesavano un'oncia; da una parte avevano il giglio, dall'altra san Giovanni Battista, e valevano venti soldi. Quando cominciarono a vedersi, niuno li voleva: ma tosto ebbero corso grande e grande credito in Europa e nei traffici d'Oriente. Un'altra volta i Fiorentini andati contro Pistoia, vi posero assedio; e avuto il disopra, quivi restaurarono parte guelfa a guarentigia del fatto, edificando un castello in sulla via di Firenze, che fronteggiasse i Pistoiesi. Eguali successi ebbero a favore dei Perugini ch'erano guelfi, e contro Siena e contro Arezzo; dove anche diedero bella prova di lealtà quando il conte Guido Guerra capitano de' Fiorentini, avendo dato mano ai guelfi di Arezzo perchè cacciassero contro ai patti i ghibellini dalla città, il governo di Firenze volle che i patti si mantenessero e i ghibellini vi rientrassero. Troviamo pure la confessione fatta da' guelfi d'Arezzo di somme imprestate ad essi in questi anni [1251-55] dai Fiorentini;[1] i quali dipoi avendo col toglierle alcune castella abbassato Siena, e andati ad oste contro Volterra, nel dare la caccia ai nemici fuggitivi entrarono nella città, forte pel sito in cima ad un monte. Allora si viddero venire incontro il Vescovo ed il Clero colle croci in mano, e dietro ad essi le donne scapigliate, tutti gridando: « Signori Fiorentini, pace e misericordia. » Si contentarono di riformare lo Stato e di cacciare i capi ghibellini senz'altra offesa. Vincitori di Volterra, vanno contro Pisa; e perchè i Pisani spaventati, pregando pace, ad essi inviarono ambasciatori con le chiavi della città in segno di sommissione, la guerra cessava; i Fiorentini accontentandosi di pattuire che le mercatanzie loro potessero entrare per mare e per terra liberamente in Pisa ed uscirne con franchigie di gabelle, e che i pesi e le misure usate in Firenze fossero comuni anche ai Pisani. Bastava loro il provvedere alla facilità dei commerci; nè a tanto possente e ghibellina città quei patti erano da imporre che altrove solevano ad

---

[1] Archivio di Stato.

incremento di parte guelfa, come non ricettare i fuorusciti, o per tre anni pigliare tra' nobili di Firenze il Potestà, che doveva (come noi sappiamo) da per tutto essere forestiero. Tornava l'oste in Firenze tra le allegrezze e le feste nel gaio mese di settembre; ed a quell'anno tanto felice [1254] il nome fu dato d'anno vittorioso. Erano i primi gaudi della libertà, nei quali sembra che il giovane popolo innalzi a leggenda la propria sua istoria.[1]

---

## Capitolo V.

### MANFREDI RE DI NAPOLI AIUTA I GHIBELLINI. BATTAGLIA DI MONTAPERTI. [AN. 1254-60.]

Manfredi figlio naturale di Federigo II succedè l'anno 1254 al fratello Corrado sul trono di Sicilia e di Puglia in pregiudizio del nipote Corradino: da lui ebbe parte ghibellina gran sostegno, e la Toscana grande assalto. Ad istigazione di quel principe i Pisani di bel nuovo ruppero guerra ai Fiorentini ed ai Lucchesi, avendo sul territorio di questi assalito il castello del Ponte a Serchio, dal quale poi furono respinti con grave sconfitta: i vincitori volgendo l'oste contro alla stessa Pisa, giunsero fino a San Iacopo in Val di Serchio, dove tagliato un gran pino, fecero a dimostrazione di trionfo, sul ceppo rimasto, battere fiorini d'oro. Allora i Pisani gli richiesero di pace, che i Fiorentini concessero in modo grato ai Lucchesi; ma per avere alle mercatanzie libera la piaggia del mare fermarono che nel popolo di Firenze stesse la scelta del mantenere o del disfare il castello di Mutrone, che era tenuto dai Pisani.[2] Questi accettarono la condizione: dopo di che gli Anziani di Firenze in consiglio segreto presero partito, che il Mutrone fosse disfatto. Ciò si doveva nel dì seguente proporre in pubblico parlamento: ma intanto i Pisani bramando impedire che i Fioren-

---

[1] Malespini. — Villani. — Ammirato.
[2] Malespini, cap. 155. — G. Villani, lib. VI, cap. 62.

tini a ogni costo dessero quel castello in signoria dei Lucchesi, avevano in Firenze mandato a tal fine celatamente un discreto segretario con denari assai da spendere. Si accostò il pisano, per interposta di un amico, ad un grande cittadino anziano e possente in popolo e in comune, il quale avea nome Aldobrandino Ottoboni, franco popolano, offrendogli quattromila fiorini e più se ottenesse che il Mutrone fosse disfatto. Ma il vecchio Aldobrandino, da ciò argomentando che la distruzione del Mutrone, dai Pisani desiderata, verrebbe dannosa ai Fiorentini ed ai Lucchesi, come leale cittadino, senza far parola della offerta dei denari, con nuovi argomenti propose il contrario di quel che aveva nel precedente giorno, e fece vincere il partito che il Mutrone si conservasse: tanta fu la continenza di quel virtuoso e non troppo ricco cittadino, che il Villani paragona al buon romano Fabrizio. Poco dopo Aldobrandino moriva, e il Comune gli decretò in Santa Reparata un monumento di marmo elevato sopra a ogni altro, dove fu egli deposto a grande onore. Tre anni dopo i ghibellini tornati in città fecero per empiezza di parte abbattere quella sepoltura, e il corpo di Aldobrandino trascinare per la città e gittare nei fossi.

Manfredi era stato l'anno 1258 coronato in Palermo re di Sicilia; dal che ranimati i ghibellini di Toscana, convenivano in segrete adunanze, tendendo le orecchie ad ogni novella. Gli Uberti ordivano gran congiura, ma fu scoperta la trama; citati, negarono i ghibellini di comparire, insultando con ferite e con percosse la famiglia del Potestà. Al che il popolo, correndo armato alle case degli Uberti, uccise a furia Schiattuzzo di quella famiglia ed altri ad essa aderenti: Uberto Caimi degli Uberti e Mangia degl'Infangati, condotti al carcere, confessarono la congiura, per cuï tosto ebbero il capo mozzo. I rimanenti degli Uberti con molte più casate ghibelline, i Fifanti, gli Amidei, i Lamberti, gli Scolari ed altre sì nobili che plebee, le quali sarebbe qui troppo lungo noverare, fuggirono dalla patria, ricoverandosi a Siena ch'era tenuta dai ghibellini: le case e torri dei fuorusciti furono atterrate. Poco dipoi l'Abate di Va-

lombrosa, pavese della famiglia da Beccaria, caduto in sospetto di perfidia ghibellina, fu posto al tormento e decollato da' Fiorentini, i quali ne furono scomunicati dal Pontefice. Il popolo che resse in quei tempi la città, scrive il cronista che « fu superbo molto, di alte imprese e tracotato; » ma una cosa ebbero i rettori, che furono molto leali e diritti. E perchè un Anziano fece ricogliere dal fango presso a San Giovanni un cancello che era stato della chiusa del Leone, e lo mandò in una sua villa, ne fu condannato in lire mille, come frodatore delle cose del Comune.[1] Firenze, che aveva come sua impresa il Marzocco, teneva insin d'allora per grandigia un serraglio di Leoni che venivano ad essa recati dai commerci nell'oriente: usanza continuata dalla Repubblica sempre, ed anche poi sotto al principato, fino alla memoria dei padri nostri.

« I cittadini di Firenze allora (prosegue il Villani) vivevano sobri e di grosse vivande e con piccole spese, e di grossi drappi vestivano loro e loro donne. E molti portavano le pelli scoperte senza panno, con berrette in capo, e tutti con gli usatti (stivali di cuoio) in piede. E le donne fiorentine co' calzari senza ornamenti; e passavansi le maggiori d'una gonnella assai stretta di grosso scarlatto, cinta ivi su d'uno scaggiale (cintura) all'antica, ed un mantello foderato di vaio col tassello sopra, e portavanlo in capo; e le comuni donne vestite di un grosso verde di cambrasio per lo simile modo: e lire cento era comune dote di moglie; e lire dugento o trecento era a quei tempi tenuta dote sfolgorata; e le più delle pulzelle aveano venti e più anni anzichè andassero a marito.[2] » Le quali parole confermano quelle a tutti note, dove l'Alighieri descrive l'antico vivere dei Fiorentini, che i vecchi tuttora potevano ricordare, tanto fu rapido il salire di questa città nella opulenza e nelle corruttele.[3]

Siccome per la pace fermata tra' Fiorentini e i Senesi, questi si erano obbligati a non ricevere fuorusciti; così i Fiorentini inviarono a Siena due ambasciatori, Albizzo Trinciavegli e Iacopo

---

[1] G. Villani, lib. VI, cap. 65.
[2] Ivi, cap. 69.
[3] *Paradiso,* canto XV.

Gherardi, dottori in legge; i quali giunti, chiesero che i rifugiati fossero cacciati via, ed aggiunsero intimazioni superbe; cui risposero i Senesi con l'accettare la guerra, che fu incontanente dichiarata. Su di che i fuorusciti si argomentarono d'inviare ambasciatori al re Manfredi per soccorso, tale sperandolo che bastasse a restituirli nella patria. Era capo dell'ambasceria Farinata degli Uberti, principale tra i ghibellini, ed avea libera facoltà da' suoi di fare e dire come a lui paresse. Venuti al cospetto del Re, inginocchiati, lo richiesero d'aiuto; ma egli, o temesse o diffidasse, promise a stento il magro soccorso di cento cavalieri tedeschi. Volevano gli altri, che aveano sperato tirarlo almeno a seicento uomini, ricusare la profferta; ma Farinata disse loro: « non rifiutiamo niuno suo aiuto, e sia piccolo quanto si vuole; mandi con esso l'insegna sua: tornati a Siena, noi la metteremo in tale luogo che converrà mandi egli gente a sufficenza.[1] » Accettarono, ma giunti a Siena furono accolti a grande scherno; e molto furono sbigottiti i fuorusciti che si aspettavano dal re Manfredi maggiore aiuto.

Correva il mese di maggio del 1260, quando l'oste fiorentina andava contro Siena, conducendo seco il Carroccio, com'era usanza delle città libere d'Italia. Questo era « un carro in su quattro ruote, tutto dipinto vermiglio; e suso eranvi due antenne, sulle quali sventolava il grande stendardo dell'arme del Comune di Firenze, bianco e vermiglio.... Lo tirava un grande e forte paio di buoi, coperti di un panno anch'esso vermiglio: tenevano i buoi nello Spedale di Pinti a questo ufficio ed a niun'altro; il guardatore di essi avea franchigia nel Comune. Quando era guerra, i conti e castellani vicini e gentili cavalieri della città lo traevano dall'Opera di San Giovanni, e condotto sulla piazza di Mercato Nuovo, lo posavano sopra un termine ch'era fatto d'una pietra tonda, raccomandandolo quivi al popolo di Firenze. All'oste lo guidavano i popolani, e di essi i migliori ed i più forti e virtuosi a guardarlo erano deputati, a piedi tutti; e nelle battaglie la forza del popolo intorno a quello si ammas-

[1] G. Villani, lib. VI, cap. 74.

sava. E quando l'oste era bandita, un mese innanzi ponevano sull'arco della porta Santa Maria, in capo di Mercato Nuovo, una campana chiamata la Martinella, e quella del continuo suonava. Quando l'oste si moveva, la detta campana era levata d'in sull'arco e posta in un carro sopra un castello di legname; al suono di questa si guidava l'oste.[1] » Queste erano pompe del popolo vecchio e della Repubblica di Firenze.

Andava l'oste contro Siena, e via facendo impadronitasi d'alcune castella, si accampava presso l'antiporta della città stessa al Monistero di Santa Petronella, dove su un poggetto rilevato innalzarono una torre da tenervi la campana. In Siena il disegno che Farinata aveva fatto sulla bandiera del re Manfredi, ebbe allora compimento: durando l'assedio, gli usciti di Firenze diedero un giorno mangiare ai cavalieri tedeschi; e bene avendogli avvinazzati, gli feciono armare e montare a cavallo per assalire il campo de' Fiorentini, con la promessa anche di grandi doni e paga doppia. I tedeschi forsennati e caldi di vino uscirono fuori; e perch' erano improvvisi, al primo assalto fecero grande danno, e molti del popolo e della cavalleria fuggirono, credendo fossero maggior numero di gente: poi ravveduti, si raccozzarono e diedero addosso ai pochi tedeschi, dei quali molti furono uccisi; e la bandiera del re Manfredi presa e strascinata, fu poi recata a Firenze. Allora i Senesi e i fuorusciti ghibellini avendo accattato dalla compagnia de' Salimbeni di Siena ventimila fiorini d'oro, mandarono altri ambasciatori annunziando a quel Re come la sua poca gente per gran valentia essendosi messi ad assalire l'oste dei nemici, prima l'avessero posta in fuga, e se più fossero stati, avevano la vittoria; ma per la poca gente, erano poi tutti rimasti morti, e l'insegna caduta in mano dei Fiorentini e svergognata: a ciò aggiugnendo quelle parole che seppero meglio ad ismuovere Manfredi.[2] Il quale crucciato allo intendere la novella, con la

---

[1] G. VILLANI, lib. VI, cap. 75.

[2] Così gli altri storici fiorentini. Sono poi da vedere i Documenti pubblicati dal signor Cesare Paoli. (*Bullettino di Storia Patria Municipale,* vol. II, fasc. 2. Siena, 1869.)

moneta dei Senesi mandò in Toscana il conte Giordano suo maliscalco ed ottocento cavalieri tedeschi; giungevano questi all' uscita del luglio 1260.

Per questo rinforzo invigoriti i Senesi, bandirono oste sopra a Montalcino; e avendo richiesto l' aiuto dei Pisani e di tutti i ghibellini di Toscana, bentosto raccolsero in Siena un esercito di molto polso. Ma non si credevano però avere fatto nulla se non tirassero i Fiorentini fuori a campo, i tedeschi essendo pagati per soli tre mesi; e già n'era passato uno e mezzo, nè moneta avevano da più tenerli, nè mai l' avrebbero ottenuta da Manfredi. Ragionarono pertanto che al fine loro non perverrebbero senza grande maestria e inganno di guerra; del che l'industria fu commessa a Farinata degli Uberti. Sceglieva egli due frati Minori da inviare messaggieri al popolo di Firenze; e prima gli fece in gran segreto abboccare con alcuni dei principali di Siena, i quali diedero infintamente loro ad intendere che, bramando scuotere essi quella sorta di signoria che Provenzano Salvani esercitava dentro alla città, volentieri darebbero questa ai Fiorentini per diecimila fiorini d' oro: venissero con grande oste sotto cagione di fornire Montalcino, e andassero infino sul fiume d' Arbia, dove giunti avrebbero dagli amici loro la porta di San Vito la quale guarda verso Arezzo. I frati, condotti essi medesimi nell' inganno, vennero a Firenze con lettere suggellate, e fecero capo agli Anziani, profferendo che recavano gran cose in pro del popolo di Firenze, ma che erano tali che si voleano manifestare a pochi. Allora gli Anziani elessero due di loro; che uno era chiamato lo Spedito, audace uomo e intramettente; ai quali, poichè ebbero fatto sacramento sull' altare, i frati mostrarono le lettere, e tutto discopersero il trattato. I due portati da volontà diedero fede, e incontanente trovati i diecimila fiorini, radunarono Consiglio di grandi e di popolo, ai quali esposero che bisognava muovere l' oste d' intorno a Siena a fornire Montalcino, e quivi andare con grande possa. I nobili delle grandi case di Firenze ed il conte Guido Guerra ch' era con loro, e di milizia più sapevano che i popolani, ed ignoravano il trattato; conoscendo la nuova masnada de' tedeschi ch' era

venuta in Siena, e la mala vista che fece il popolo a Santa Petronella quando i cento tedeschi gli assalirono; e sapendo i cittadini non tutti essere bene disposti, e altresì pensando come si poteva in altro modo fornire Montalcino, al che gli Orvietani s' erano offerti; e che lasciando i Tedeschi stentare finchè non mancasse la moneta, si sarebbono straccati, e tornerebbero in Puglia lasciando i Senesi più in male stato che per l' innanzi; avvisando queste cose, diedero savio consiglio che per al presente non si dovesse muovere l' oste. Fu per essi tutti dicitore Tegghiaio Aldobrandi degli Adimari, savio e prode cavaliere e di grande autorità: ma detto ch' egli ebbe, lo Spedito, già inalberato nelle speranze e di natura presuntuoso, si fece a riprenderlo con vili parole tacciandolo di paura. Tegghiaio rispose: Tu non ti ardiresti di seguitarmi nella battaglia, dove starò io. Si levò Cece dei Gherardini a dire lo stesso che aveva detto messer Tegghiaio; ma gli Anziani gli comandarono non dicesse, e a chi arringasse contro al comandamento era pena cento lire. Il cavaliere voleva pagarle per contradire, ma gli Anziani raddoppiarono la pena una e due volte, ed egli voleva sempre pagare; comandarono si tacesse, pena la testa. E così vinse il peggior consiglio, che tutto l' esercito, levato il campo, senza indugio procedesse.

Deliberatosi di combattere contro il parere dei nobili, il popolo Fiorentino ricercò l' aiuto de' suoi collegati, e l' ebbe da Lucca, da Bologna, da Pistoia, da Prato, da San Miniato, da Volterra, da San Gimignano e da Colle di Val d' Elsa, terre che allora formarono una lega guelfa col Comune di Firenze. Era il tempo del ricolto, e i contadini fatti soldati presero l' armi con ripugnanza. Di Firenze erano più di ottocento cavalieri, e ben cinquecento soldati a piedi, che mossero alla guerra al cominciare d' agosto col carroccio e colla campana. Gli seguitò molta plebe colle insegne delle compagnie, e non rimase nella città casa nè famiglia che non vi andasse qualche persona a piedi o a cavallo, e di tale due, secondo che erano potenti.[1]

---

[1] MALESPINI, cap. 171.

Credettero fosse provvedimento più cauto menare seco i ghibellini mescolati nelle compagnie, anzichè lasciarli mentre era assente la milizia, « quasi padroni della città. » Ma fu peggio, avendo quelli avuto agio d'aspettare, confusi tra'guelfi, il tempo acconcio al tradimento che già Farinata per altri suoi messi aveva ordinato. I Fiorentini oltrepassata Siena si fermarono a cinque miglia da quella città, dalla parte di levante sull'Arbia in Val di Biena, sito abbondante di acque e di pascoli, munito dai lati e a tergo dai colli di Montaperti, castello posto in una altura, e divenuto famoso per quella battaglia. Ivi a loro si aggiunsero Perugini e Orvietani che là gli aspettavano; talchè l'esercito assembrato aveva in tutto tre mila cavalieri e più assai migliaia di fanti, che in quelle guerre mal si contavano perchè andavano disordinati. In mezzo a cosiffatti apparecchi, e come accade all'appressarsi di grandi eventi, paurosi presagi si spargevano a Firenze, e a Siena, e in tutta Toscana.

Siena con religiose cerimonie si consacrava quel dì alla Vergine come a signora unica e perpetua: la notte che precesse alla battaglia per tutte le chiese era un piangere, un pregare, un fare paci coi nemici che ognuno avesse. Venuta l'ora del mattino, a un grido del banditore, cinquemila cittadini senesi pigliarono le armi, e furono in punto per modo volonterosi, che il padre non aspettava il figliuolo, nè l'un fratello l'altro: con essi duemila fuorusciti fiorentini bramosi di recuperare la patria quanto erano i Sanesi di non perdere la loro, e ottocento soldati tedeschi sotto la condotta del conte Giordano: i Pisani, impegnati nella guerra coi Genovesi, non aveano potuto mandare altro che poca gente. L'esercito fiorentino accampato a Montaperti e gli Anziani che lo reggevano, fra i quali ci è noto soltanto il nome dello Spedito, attendevano sinchè la porta fosse loro consegnata com'era promesso; quando un grande popolano fiorentino chiamato il Razzante, di animo ghibellino, esce dagli accampamenti, entra in città, ed agli amici suoi narra privatamente come nel campo si buccinasse che Siena doveva esser tradita; che l'oste guelfa era poderosa molto; e di troppo gran rischio la battaglia in su quel

punto co' Fiorentini. Ma Farinata, risaputi i discorsi del Razzante, gli gridò contro: « Uccideresti noi tutti se tu spandessi per Siena queste novelle, perchè ogni uomo faresti impaurire, ma vogliamo che dichi il contrario; perocchè se ora non si combatte, che avemo questi tedeschi, mai non ritorneremo in Firenze; e per noi farebbe meglio la morte che andare più tapinando per lo mondo. » Accomodatosi il Razzante a quell'ammaestramento, si pone una ghirlanda in capo, rimonta a cavallo e simulando allegria viene al parlamento in palagio, dove era tutto il popolo di Siena, e i tedeschi ed altre amistadi: ivi con lieta faccia dice che l'oste dei guelfi si reggeva male, e che era male guidata e peggio in concordia; e che assalendoli francamente, di certo erano sconfitti. A grida di popolo si armarono tutti in Siena gridando: « battaglia battaglia. » Vollero i tedeschi paga doppia, e l'ebbero: fu spalancata la porta San Vito che a levante stava di fianco all'accampamento fiorentino.

Era presso che la metà del martedì, quarto giorno di settembre 1260. Innanzi andavano i cavalieri tedeschi, seguitati dalle genti d'armi di Siena a cavallo, dai fuorusciti, e dalla fanteria, tutti sotto ai loro stendardi. I Fiorentini dapprima crederono che i soli tedeschi uscissero fuori a provocarli come nei giorni precedenti: ma quando scorsero la fiumana dei soldati versarsi giù per le colline, quando ravvisarono il popolo dei Senesi venire innanzi ordinato alla volta loro, sbigottirono. Perchè la mostra fosse maggiore, i Senesi avevano fatto uscire anche saccardi e fantaccini con elmo in testa: la fanteria mescolata ai cavalieri stava in ordine di battaglia sulle colline sotto le sue bandiere; le salmerie si fermarono in disparte quando cominciò la pugna. Innanzi agli altri i cavalieri tedeschi rovinosamente percossero i cavalieri dei Fiorentini, che ad assalto non preveduto male resistendo, videro tosto di mezzo a loro uscire i ghibellini traditori e andare a porsi dall'altra parte. Le spade tedesche s'aprivano il campo tra l'oste nemica; il caldo era grande, il sole che piegava all'occidente feriva negli occhi le guelfe milizie. Di queste l'insegna era portata da Iacopo de' Pazzi, uomo di grande valore; quando

Bocca degli Abati, uno dei ghibellini traditori che era in sua schiera appresso a lui, da tergo spingendogli addosso il cavallo gli taglia la mano, che cade giù con l'insegna. Al che i cavalieri, vedendosi a quel modo traditi dai loro ed abbattuta l'insegna, e dai tedeschi sì forte assaliti, in poco d'ora si misono in isconfitta: ma perchè la cavalleria di Firenze prima s'avvidde del tradimento, non venne a perdere che trentasei uomini di nome, tra morti e presi. Rimaneva la milizia del popolo a piedi, che era molto numerosa e aveva più forte la coscienza della causa che essa difendeva; facevano calca intorno al Carroccio, alla cui guardia era quel giorno preposto un Giovanni Tornaquinci cavaliere d'antica età, sperimentato in molte battaglie e per famiglia capo dei guelfi nel sesto di San Pancrazio: seco era un suo figliuolo e tre parenti del sangue istesso; i quali tutti, dopo lunga e appassionata resistenza, con lui cadevano sul mucchio dei morti. Ma la grande mortalità e presura fu dei fanti popolani di Firenze, di Lucca e d'Orvieto, i quali essendosi andati a chiudere nel castello di Montaperti, cadevano tutti in mano ai nemici. Tramontava il sole e la feroce zuffa durava ancora: terminò col giorno, avendo continuato senza interruzione sette ore. Dei Fiorentini oltre a duemilacinquecento furono uccisi e millecinquecento presi, tutti dei migliori del popolo e di ciascuna casa di Firenze:[1] gravi danni ebbero i Lucchesi. Il Carroccio, la Martinella e innumerabile preda d'arnesi rimasero al vincitore. Fu questa battaglia delle più sanguinose di quei tempi, siccome quella per cui fu rotto e annullato il popolo vecchio di Firenze che era durato in tante vittorie e grande signoria e stato per dieci anni.[2]

Due croniche senesi descrivono a guisa di poema o di romanzo i colpi di lancia dei cavalieri tedeschi; di questo peccato almeno fu immune la parte dei guelfi. Narrano poi la

---

[1] Furono morti due dei Cerchi e due presi, che uno si ricomperò per 1200 fiorini, e l'altro si riscattò in questa forma. « Lui con l'arme che aveva addosso per dilegione fu messo in sur una bilancia, e in sull'altra tanta moneta sanese, e cotanto si ricomprò. » (*Cronichetta di Bindaccio dei Cerchi*, sta col Bonincontri, *Hist. Sicula*. — Lami, *Deliz. Erud.*, parte II, pag. 303.)

[2] G. Villani, lib. VI, cap. 80.

molta strage che da uomo a uomo fecero i pedoni e il grande numero dei prigionieri condotti in Siena dopo la battaglia: ivi è tuttavia memoria di una trecca per nome Usilia, che ne avrebbe condotti trentasei legati alla coda di un suo asinuccio. Da quelle cronache poco si rileva di quello che importi alla politica o alla guerra, ma bene dipingono gli affetti che in Siena dominavano e le passioni; e la leggenda poi s'innalza quando pone in iscena un araldo che stando a vedetta in cima alla torre dei Marescotti dentro la città, vede ed accenna via via ai trepidanti concittadini suoi i casi tutti della battaglia, e la vittoria su' Fiorentini: qui è proprio l'Iliade; istoria non è, perchè da Siena era impossibile scorgere le mosse dei due eserciti nel campo di Montaperti.[1]

---

## CAPITOLO VI.

FIRENZE IN MANO AI GHIBELLINI. — FARINATA DEGLI UBERTI VIETA LA DISTRUZIONE DELLA CITTÀ. — MISERIA DEI GUELFI. — DISCESA IN ITALIA DI CARLO D'ANGIÒ, E MORTE DEL RE MANFREDI. [AN. 1260-66.]

Giunta in Firenze la novella della sconfitta dell'Arbia e insieme con essa i fuggitivi accorrenti, si levò il pianto d'uomini e di femmine, ogni famiglia deplorando morti o prigionieri uno o più dei suoi. Gli scampati dalla battaglia e i nobili e popolani guelfi rimasti in Firenze, temendo l'arrivo imminente dei vincitori e fidando poco nella plebe dove erano molti aderenti ai ghibellini, si risolvettero spatriare; e a' 13 settembre 1260 usciti piangendo dalla città, si recarono a Lucca con le famiglie loro. Tale era la sorte in quelle guerre cittadine: i vinti perdevano con la potenza la patria e gli averi e ogni gioia della vita; uopo era fuggire. Ma insofferenti dell'esilio, cercavano guerra da chi si fosse contro alla città loro,

[1] MALESPINI e G. VILLANI, lib. VI, cap. 78, 79 e 80. — LEONARDO ARETINO, lib. II. — AMMIRATO, lib. II. — MALAVOLTI, *Storie di Siena*, lib. I, parte 2. — *Cronache Senesi,* che fanno seguito all' *Istoria di Marcantonio Bellarmati*. Siena, 1844.

dove ogni cosa rimaneva monca e interrotta, gli usciti recando qua e là per l'Italia gli sdegni loro e le querele. Esulavano fra gli altri i Bardi, i Rossi, i Mozzi, i Gherardini, i Cavalcanti, i Pulci, i Buondelmonti, gli Scali, gli Spini, i Giandonati, i Tornaquinci, i Tosinghi, gli Adimari, i Pazzi, tutte nobili casate; e delle popolane i Canigiani, i Machiavelli, i Rinucci, i Soderini, con altre molte che nel governo degli Anziani erano venuti in stato. Con essi ebbe bando Brunetto Latini, che fu poi maestro di Dante. Avealo inviato la Repubblica ad Alfonso re di Castiglia per chiedergli aiuto contro a' ghibellini, e in quel frattempo la parte sua essendo vinta, rimase egli in Francia, e quivi scrisse il suo Tesoro. Parve dipoi che i guelfi avessero mostrato poco animo e fermezza nell'abbandonare la città, che era forte di mura e di torri e di fossi pieni d'acqua da poterla bene difendere e tenere.

Nella domenica 16 settembre il conte Giordano, le masnade tedesche e gli altri soldati ghibellini di Toscana, arricchiti delle prede dei vinti, fecero ingresso nella città senza contrasto; e subito elessero Potestà di Firenze pel re Manfredi Guido Novello della famiglia dei conti Guidi, signori di Poppi in Casentino. Egli a tutti i cittadini fece giurare fedeltà al Re, e per i patti promessi ai Sanesi fece disfare cinque castella del contado di Firenze che fronteggiavano quel di Siena. Alloggiava dove poi fu il Palagio del Potestà; e poichè dentro era mal sicuro e fuori aveva la forza sua, fece aprire sino alle mura la via che tuttora ha nome di Ghibellina, per la quale potesse a ogni caso mettere dentro i suoi fedeli e uscire al bisogno fuori degli ingombri delle vie. Il conte Giordano con le masnade tedesche rimase capitano di guerra e vicario generale pel re Manfredi. Tutte le sostanze dei guelfi andarono al Comune, e molte loro abitazioni furono rase dai fondamenti: Firenze era come in balía d'uomini stranieri. Quando in Roma giunse la novella della sconfitta dei Fiorentini, acerbo dolore ne provarono il pontefice Alessandro IV e i Cardinali pel grande abbassamento che ne veniva alla parte della Chiesa. Ma perchè il cardinale Ottaviano degli Ubaldini ghibellino ne faceva grande

festa, il cardinale Bianco, che era guelfo e aveva fama d'astrologo, disse parole le quali furono presagio a molti della vittoria e del ritorno dei guelfi nella patria loro. Questi frattanto sgombrarono non solamente Firenze, ma Prato ancora e Pistoia e Volterra e San Miniato e San Gimignano e molte altre terre di Toscana. Lucca rimase guelfa, e diede rifugio ai seguaci di quella parte. Quivi stanziando gli esuli fiorentini e spesso convenendo sotto la loggia innanzi alla chiesa di San Frediano, un giorno Tegghiaio degli Aldobrandi veduto lo Spedito che nel consiglio gli aveva detto villania e che allora pativa con gli altri la povertà e l'esilio: « Vedi (gli disse) a che hai condotto te e me e gli altri per la tua audacia e superbia. » Quegli rispose: « E voi perchè ci credevate? » parole abiette e senza pudore.

Intanto i Pisani, i Senesi, gli Aretini, il conte Giordano con gli altri capi ghibellini di Toscana, ordinarono di fare in Empoli parlamento per assicurare la vittoria della parte loro e fare taglia, cioè compartire tra loro i carichi e le spese; ma in questo mentre lo stesso conte Giordano essendo richiamato in Puglia per mandato di Manfredi, lasciò vicario generale e capitano di guerra in Toscana il conte Guido Novello. Prima che egli andasse, adunatosi il parlamento, tutti i deputati delle città ghibelline e i feudatari vicini a Firenze opinarono che la città, disfatta in parte e priva delle sue mura, fosse ridotta a borghi aperti siccome quella il cui popolo era tutto guelfo: rialzerebbe (dicevano) essa tosto o tardi la parte della Chiesa; alla salute loro volersi la distruzione di Firenze. Tutti assentivano, quando uno solo si levò ad oppugnare il comun voto, Farinata degli Uberti. Sembra che allora nelle pubbliche arringhe dal dicitore solesse proporsi un motto, sul quale la diceria poi si svolgesse. Farinata propose due grossi antichi proverbi composti in uno, nel quale accennava all'autorità sua sopra gli altri, rozzi e impotenti a petto a lui.[1] Mostrò la

---

[1] « Come asino sape così minuzza rape;
Tal va capra zoppa se il lupo non la intoppa. »
MALESPINI, VILLANI, DANTE, *Inferno*, canto X.

follìa di quell'atroce proponimento; e se altri non fosse cui stesse a cuore tale città, egli con la sua spada in mano finchè avesse vita la difenderebbe: disse, ed accennava uscir dalla sala. Grande cuore aveva, e ognuno temette nimicarsi tale uomo; il conte Giordano, prudentemente adoperando, tolse altri modi a contenere il popolo di Firenze; e così per l'alto animo e per la virtù di Farinata, la città fu salva: il nome di lui rimase glorioso nei tempi avvenire.

La possanza della parte ghibellina si dispiegava in Toscana, dove il conte Guido Novello occupava parecchie castella dei Lucchesi. Il corso di tali conquiste si arrestava nondimeno davanti a Fucecchio, che difeso più di trenta giorni dal fiore dei fuorusciti guelfi ivi raccolto, restava finalmente libero dall'assedio. I guelfi spedivano loro ambasciadori in Alemagna alla madre di Corradino legittimo erede di Corrado, ed il cui trono era tenuto da Manfredi suo zio, acciò loro affidasse il figlio; ma essa per la tenera età lo negava. Anche in seguito vedremo la parte abbassata cercarsi appoggio dallo straniero, intantochè la supremazia degli Imperatori apriva l'adito in Italia ai tedeschi, e l'irrequieta gelosia papale ad altri principi stranieri. Alcuni tentativi guerreschi dei guelfi per rientrare in Firenze andavano a vuoto: anzi provocavano maggiori assalti del conte Novello, che tornato ad oste contro a' Lucchesi ed ai fuorusciti fiorentini, gli sconfiggeva. Qui l'ultima volta comparisce nelle storie Farinata degli Uberti. Questi a battaglia finita cavalcando, si era tolto in groppa Cece dei Buondelmonti suo prigioniero, quando Piero suo fratello, soprannominato l'Asino, con vituperosa crudeltà gliel' uccideva addosso, dandogli d' una mazza in sulla testa.

I ghibellini avevano occupato alcune castella dei Lucchesi, i quali bramosi di ricuperare i loro uomini rimasti prigioni in Montaperti che erano molti e dei migliori della città, fecero al conte Guido segretamente offerire, restituisse questi con le castella ed essi caccerebbero tutti i fuorusciti guelfi. La pratica venne copertamente condotta sì che niuna cosa ne trapelò a quei miseri, cui ad un tratto la Signoria di Lucca comandava

sgombrassero la città e il territorio dentro tre dì, pena la testa: nè pietà ottennero nè indugio, e le masnade tedesche avanzavano. Abbandonarono Lucca essi e le famiglie loro nel 1263, e donne gentili, mogli dei fuorusciti fiorentini, furono costrette partorire tra le asprezze di quell' appennino che è tra Lucca e Modena: di qui rifuggivansi miseramente in Bologna. Chiusa era loro Toscana tutta, dove in poco d' ora non fu terra nè castello che non tornasse ai ghibellini. Questa cacciata da Lucca fu bensì cagione di sorte migliore a parecchi fuorusciti, che riparatisi in Francia e avvantaggiatisi nei commerci, dipoi tornarono a Firenze: altri da Bologna passati a Modena e quindi a Reggio in aiuto dei loro partigiani, quivi onorati ed arricchiti di prede, cominciarono a formare una di quelle vaganti masnade di cui vedremo l' Italia essere inondata. Erano più di quattrocento uomini d' arme, tutti a cavallo e bene in assetto, capitanati da messer Forese degli Adimari, pronti a soccorrere parte guelfa, alla quale già novelle sorti si preparavano.

La debolezza di papa Alessandro IV aveva giovato a Manfredi per istabilirsi sul trono di Puglia; ma non tardò ad ascendere la sedia pontificale Urbano IV francese, il quale si diede a rinnalzare parte guelfa, continuando i disegni che Innocenzio IV aveva concetti. Fermo nell' animo di abbattere ad ogni costo Manfredi, offerse nel 1263 la corona di Napoli a Carlo d'Angiò, fratello al re di Francia Luigi IX. Urbano moriva poco dipoi; ma Clemente IV, di lui successore e francese anch' egli, dava effetto al disegno. Così le speranze dei guelfi risorsero in tutta Italia: e la famiglia Della Torre in Milano potentissima si distaccava dai ghibellini per accostarsi a Carlo; mentre alcune città vicine, Verona, Brescia, Cremona, Piacenza e Pavia, rimanevano devote al ghibellinesimo ed a Manfredi. Noi non racconteremo la breve guerra dei due valorosi combattenti per le belle napoletane contrade: solo diremo che il saggio re San Luigi, irresoluto dapprima dell' aiutare o no il fratello in quella impresa di ventura, fu lieto infine di allontanare dalla Francia quello spirito altiero ed irrequieto con l' aprirgli lontano un campo alle ambizioni. Manfredi, che avrebbe potuto difendersi

meglio nei luoghi fortificati, prescelse venire a grande battaglia nel piano della Grandella presso Benevento, dove tradito da una parte de' suoi baroni dovette soccombere: mentre ferveva la mischia, nel rimettersi l'elmo in testa, l'aquila d'argento che vi stava per cimiero gli era caduta sull'arcione dinanzi; egli disse ai suoi: « Questo è segno di Dio; » e si gettò nel folto dei nemici, dove cadde ucciso. Era l'anno 1266.[1]

---

## Capitolo VII.

FINALE VITTORIA DEI GUELFI. — COSTITUZIONE DELLE ARTI. — MAGISTRATO DI PARTE GUELFA. — GOVERNO DELLA CITTÀ DATO AL RE CARLO PER DIECI ANNI. [AN. 1266-67.]

Nelle schiere di re Carlo avevano combattuto i fuorusciti di Toscana, i quali offertisi al Pontefice sin dal principio della guerra e bene accolti, ebbero da lui l'insegna sua propria, che poi rimase alla parte guelfa, ed era un' aquila vermiglia la quale calcava un serpente verde. In Toscana, al primo annunzio di quella grande sconfitta e della morte del re Manfredi, i ghibellini ed i tedeschi perdettero animo; ed i guelfi rincuorati si appressarono alla città da ogni parte del territorio dove erano ai confini, per ordinare nuove cose coi loro amici di dentro, avendo speranza d'essere aiutati dai partigiani loro dell'esercito di re Carlo. Allora il popolo di Firenze, col cruccio nell'animo delle perdite sofferte chi di padre, chi di figliuolo e chi di fratelli alla battaglia di Montaperti, cominciò a parlare alto per la città, dolendosi delle spese e carichi disordinati che pativano dal conte Guido Novello e dagli altri che reggevano la terra. I quali temendo a quei rumori che si levasse la plebe, e confidandosi di acquetarla per via d'una certa mezzanità tra le due parti, in luogo d'un solo Potestà com'era consueto, ne elessero due, che l'uno ghibellino Lotteringo degli Andalò, e

---

[1] Villani, lib. VII, cap. 9.

guelfo l' altro Catalano dei Malavolti, ambedue bolognesi e dell' ordine cavalleresco de' frati Gaudenti. Questi cavalieri propriamente erano detti di Santa Maria; abito loro la veste bianca ed un mantello bigio: gli obblighi, difendere le vedove e i pupilli, e come pacieri intromettersi nelle altrui discordie: « ma la grassa e poltronesca vita cui fin da principio si erano abbandonati, gli aveva fatti notare dai popoli con quell' appellativo di dispregio. Tuttavia per l' onestà dell' abito fu creduto allora in Firenze che i due sopra detti, i quali aveano lodevolmente tenuto il governo di Bologna, guarderebbero bene e lealmente il Comune da soverchie spese. Pigliarono essi l' ufficio non senza averne avuta prima licenza dal pontefice Clemente IV, e forse per espresso comandamento di lui:[1] giunti, ebbero stanza nel palagio del popolo di faccia a Badia. Ma essi tuttochè d' animo di parte fossero divisi, sotto la coperta di falsa ipocrisia, parvero essere in concordia più al guadagno loro proprio che non al bene della città:[2] » fosse o no vero, Dante gli pose nell' *Inferno* tra gli ipocriti. Da prima i due Potestà ordinarono trentasei buoni uomini, fiore della cittadinanza, guelfi e ghibellini, popolani e grandi non sospetti, rimasti in Firenze alla cacciata de' guelfi, che gli dovessero aiutare co' loro consigli e provvedere alle spese del Comune: si trova pure che volessero confinare alcuni uomini delle due parti.[3] Si radunavano i Trentasei ogni dì nella bottega e corte dei Consoli dell' arte della lana detta di Calimala in Mercato nuovo. Da quella bottega uscì ad un tratto e come di per sè la Repubblica di Firenze.

Era il popolo di questa città diviso da lungo tempo in compagnie d' arti e mestieri, e di presente contava sette arti maggiori e cinque minori. A ciascheduna i trentasei diedero consoli o capitudini, e collegi e gonfaloni con insegne proprie, acciò se nella città alcuno si levasse in arme, le arti sotto le loro bandiere accorressero popolarmente alla difesa: pei quali ordini ciascuna arte di per sè armata ebbe suoi capi e sue insegne e

---

[1] *Epist. Clem. IV.* [2] MALESPINI, cap. 190.
[3] *Cronichetta di Bindaccio dei Cerchi.* (LAMI, *Deliz. Erud.*, parte II, pag. 305.)

sue passioni e sua possanza, intantochè il popolo veniva tutto ad essere nelle arti, e queste a pigliare come la Signoria della città; il che diede forma di poi ad essa ed ai pubblici costumi. Diremo delle sette arti maggiori i nomi e le insegne; quella dei Giudici e Notai aveva una grande stella d' oro in campo azzurro; quella dei Mercatanti di Calimala un' aquila d' oro in campo vermiglio; quella dei Cambiatori col campo egualmente vermiglio seminato di fiorini d' oro; quella della Lana con campo simile, ed un montone bianco; quella dei Medici e Speziali pure col campo dello stesso colore, e dentro la Nostra Donna col Figlio in collo; quella dei Setaioli e Merciai col campo bianco ed una porta rossa, pel titolo di Por santa Maria; quella dei Pellicciai col campo azzurro, le pelli di vaio ed un *agnus dei:*[1] le cinque minori più tardi furono ordinate.

Ferivano queste novità la parte dei ghibellini e soprattutti le grandi famiglie degli Uberti e dei Fifanti, dei Lamberti e degli Scolari e gli altri che n' erano capi. Pareva loro che i Trentasei favoreggiassero i guelfi popolani rimasti in Firenze; vedevano dopo alla battaglia di Benevento ogni mutazione andare contro la parte loro, e guerra essere di popolo acceso a tôrsi di dosso la signoria dei grandi. Talchè prestamente il conte Guido Novello mandava per gente ai vicini collegati, cioè a Pisa a Siena ad Arezzo a Pistoia a Prato a Volterra a Colle ed a San Gimignano, che stavano allora tutte con la parte ghibellina: sicchè coi secento tedeschi che aveva, ben presto ebbe adunato in Firenze 1500 cavalieri. Ma per dare il soldo alle schiere tedesche voleva imporre una tassa che parve esorbitante ai Trentasei: la costoro opposizione aumentò il dispetto dei ghibellini che, già sdegnati per il nuovo ordinamento dato al popolo, deliberarono mettere a rumore la terra, e col favore dei cavalieri tedeschi disfare l' ufficio dei Trentasei. Primi a levarsi furono i Lamberti, che armati coi loro masnadieri uscirono fuori delle loro case in Calimala gridando: « ove sono questi ladroni de' Trentasei, che noi gli taglieremo tutti a

[1] MALESPINI, cap. 183. — G. VILLANI, lib. VII, cap. 13.

pezzi. » Sentito ciò questi, che erano a consiglio nella solita bottega sotto la casa dei Cavalcanti in Mercato nuovo, escono di parlamento. Nella città è tumulto grande, si serrano le botteghe, tutti s' armano ed accorrono nella via Larga e da Santa Trinita. Gianni de' Soldanieri, uno dei grandi ghibellini, per montare in istato si fa capo del popolo abbandonando la sua parte; e Dante registra nell' *Inferno* il nome suo dov' è la bolgia dei traditori. Intorno a lui ed a quelli di sua famiglia si ammassano i popolani armati in gran numero, e fanno serragli appiè della torre dei Girolami. Al che il conte Guido con tutta la cavalleria e coi grandi ghibellini in arme e a cavallo movendo dalla piazza di San Giovanni, faceva schierare i suoi contro a un altro serraglio che era sui calcinacci delle case de' Tornaquinci; alcuni tedeschi saltarono a cavallo dentro al serraglio stesso. Ma il popolo francamente tenne il fermo, difendendosi con le balestre e col gittar sassi dalle torri e dalle case; talchè vedendo il Conte di non poterlo rompere, facea voltare le insegne e con tutti i suoi tornava sulla piazza di San Giovanni; e quindi su quella di Sant' Apollinare, dove stavano i due frati Potestà: era la sua cavalleria tanto numerosa che tenea da porta San Piero a San Firenze. Ivi giunto, chiese le chiavi delle porte della città per fuggire; e temendo essere accoppato dai sassi che a lui fossero gettati dalle case, si pose ai fianchi Uberto de' Pulci e Cerchio de' Cerchi, e dietro a sè Guidingo Savorigi, che erano dei Trentasei e dei maggiori della terra, perchè gli fossero schermo. I due frati Godenti, gridando dal palagio, cercavano impedire quella fuga; chiamavano a nome Uberto e Cerchio, rincuorassero il conte Guido, che il popolo si acqueterebbe, che si troverebbe via di pagare i tedeschi. Ma fu invano: perciocchè il Conte oltremodo impaurito non volle udire parola; e avute le chiavi, si ritraeva difilato egli con tutto il numero de' suoi cavalieri. Se fosse stato in campagna aperta, certo che avrebbono i tedeschi agevolmente disperse quelle milizie ragunaticcie e oppresso quel popolo inesperto delle armi: qui invece erano vie strette, ogni casa una fortezza, dove ciascuno dei cittadini difendeva le cose

più care, e a tutti veniva pronto il soccorso: in questa sorta di battaglie rinviene il popolo la sua forza. Il Conte in mezzo a universale silenzio, fatto gridare se i tedeschi ed i Pisani e gli altri collegati vi erano tutti, e udito che sì, uscì per una delle porte e s' indirizzò a Prato. Ma quivi giunto e parendogli di avere mostrato paura, volle il mattino seguente tornare indietro e ritentare per forza d' armi la sua fortuna. Ma fu troppo tardi: a tre ore di sole era presso alla porta del ponte alla Carraia, dimandando gli fosse aperto: il popolo rispose correndo armato alla difesa della città, la quale aveva buoni bastioni e buoni fossi, voleri unanimi e risoluti. I cittadini stettero ivi a guardia fino a sera; e allora il Conte e i ghibellini, non potendo farsi aprire nè per minacce nè per promesse, se ne tornarono scornati a Prato, pur beati se avessero potuto impadronirsi almeno del castello di Capalle, che assaltarono via facendo per isbizzarrirsi. Dopo quel giorno, per oltre due secoli Firenze non vidde insegne straniere.

Allora i Fiorentini, tornati liberi e mandati via i due Potestà, riformarono la terra, e per afforzarsi meglio avendo cercato soccorso dai popoli amici, ebbero da Orvieto cento cavalieri, messer Ormanno dei Monaldeschi per Podestà ed un altro gentiluomo per Capitano del popolo. Richiamavano al tempo stesso non solamente i guelfi cacciati sei anni prima dalla città, ma gli stessi ghibellini di breve fuggiti, uomini grandi e potenti, dei quali credevano i popolani tuttavia di non potere far senza, ma si adopravano a riconciliarli tra loro insieme ed a parte guelfa. Ordinarono pertanto che fosse pace tra le casate insino allora nemiche; ed a confermare questa pace Buonaccorso degli Adimari diede per moglie al figlio suo la figlia del conte Guido Novello, Bindo suo fratello si sposò ad una degli Ubaldini, e Cavalcante dei Cavalcanti facea sposare suo figlio Guido, poeta insigne, ad una figlia di Farinata degli Uberti. Altri maritaggi men chiari si fecero, ma sempre invano, perchè la memoria delle antiche offese poteva più del recente vincolo, e gli stessi popolani tosto pigliarono in sospetto quella concordia de' grandi. La pace fu rotta, ed i guelfi imbaldanziti per

le vittorie di Carlo, inviarono segretamente ambasciatori a quel principe richiedendolo di gente. Mandava egli il conte Guido di Monforte con ottocento cavalieri francesi, i quali però al loro giungere in Firenze il giorno di Pasqua del 1267, non vi trovarono i ghibellini, che ne erano usciti la notte precedente senza contrasto, rifugiandosi a Siena ed a Pisa o nelle proprie loro castella. I Fiorentini allora diedero la signoria della terra al re Carlo per dieci anni; e mandatagli per solenni ambasciatori la elezione libera e piena con mero e misto imperio, l'astuto Re rispose, che de' Fiorentini voleva il cuore e la buona volontà senza altra giurisdizione. Ma pure ai preghi del Comune la prese indi a poco semplicemente, e d'allora in poi mandovvi annualmente suoi vicari, i quali avessero il reggimento della città, con l'assistenza di dodici buonuomini cittadini.[1] Era una sorta di dedizione, ma non portava o non pareva seco portare la servitù, perchè non era un dare al principe protettore tutto il governo, ma solamente la sicurezza di sempre andare con quella bandiera, che era di popolo, ma non si credeva per anche valesse da sè a reggersi e stare in alto: re Carlo era la spada di parte guelfa, come il Papa n'era l'anima; cosicchè dunque la suggezione al Papa ed al Re null'altro importava che una promessa al certo molto volonterosa di tenere quella parte, e difenderla sotto quei capi che allora il popolo riconosceva: ed a quell'ombra la libertà cresceva intanto e si consolidava per via di popolari istituzioni.

Troviamo il Papa bensì pretendere nel reggimento della città più ingerenza che gli storici a lui non sembrino consentire, ma la traccia ne rimane in quelle lettere di Clemente IV che dipoi furono pubblicate.[2] Da queste appare come venissero

---

[1] G. Villani.

[2] Lettere di Clemente IV, in Martène *Thesaurum Nov. Anecdot.*, tomo II, p. 321 e seg.; e vedi intorno a questi fatti un lavoro molto diligente del prof. Bonaini, *Giornale Storico degli Archivi Toscani*, Vol. II e seg. — Nella Lettera papale dei 12 maggio 1266 è scritto: « Cum igitur (ne, quod absit, novi flores emarceant ex defectu regiminis non suspecti) multorum judicio tam intrinsecis quam extrinsecis civitatis ejusdem (Florentinæ) civibus, utile videatur nostro regi consilio civitatem, nostrâque, saltem ad tempus aliquod, providentia gubernari etc. » — Vedi *Appendice* N° I.

i frati Gaudenti per eccitamento del Pontefice: il quale irato co' Fiorentini, che a lui sembravano troppo lenti alla cacciata dei tedeschi e alla oppressione dei ghibellini, inviava quivi un cappellano suo, che intervenisse nel governo, uniformandolo ai disegni che egli aveva conceputi, con minaccia di censure e di pene temporali a chiunque osasse contravvenire. Aveva anche nominato nel primo tempo della emancipazione di proprio moto un Potestà e intendeva designare un Capitano del popolo, che governassero la città, i quali fossero di provata fede e in devozione a santa Chiesa. Ma costoro non troviamo che ottenessero giurisdizione; e pare a me che i Fiorentini molto bene si schermissero pigliando altrove il Potestà (come fecero quel d'Orvieto), e poi mettendo, come vedremo, se stessi in cima alla parte guelfa per via d'un ordine tutto nuovo, che fu accertarsi con un solo atto la protezione del Pontefice e porre in salvo nel tempo stesso la loro propria indipendenza. Questa munivano contro ai Papi, come Pisa ghibellina sempre fu intesa a mantenerla contro agli Imperatori; e convien dire che fosse grande la forza allora delle città, le quali, sebbene divise tra loro, stavano in mezzo come sostegno all'uno o all'altro dei contendenti e insieme argine ad entrambi: allora i Papi erano più forti dopo all'eccidio di casa Sveva e per la vacanza dell'Impero.

Venuto il primo dei vicari mandati dal re Carlo, furono eletti dodici buoni uomini perchè insieme con lui avessero il reggimento dello Stato, come anticamente gli Anziani; ai quali aggiunsero un Consiglio segreto di popolo, che ebbe nome di Consiglio del Capitano detto anche di Credenza della Massa de' guelfi, senza del quale non si facesse alcuna grande spesa o deliberazione. A questo modo la somma del governo era nel popolo, perchè agli ufficiali eletti da lui spettava iniziare e consultare da prima quel che importasse alla Repubblica. Ma ogni cosa deliberata nei Consigli popolari, doveva essere confermata nel Consiglio generale dei Trecento e in quello speciale dei Novanta e delle Capitudini delle sette maggiori Arti e dei dodici Buonuomini, che era convocato dal regio Vicario; questi

ultimi essendo i Consigli del Comune, che dal Popolo si distingueva, perchè era di tutti indistintamente i cittadini, e ad esso veramente appartenevasi la sovranità, come al popolo il governo: gli chiamarono tutti insieme i Consigli opportuni; a quelli del popolo spettava dare gli uffici dei castellani, e tutti gli altri piccoli e grandi.[1] Fecero anche arbitri che ogni anno avessero a correggere gli statuti e ordinamenti del Popolo e del Comune. A camarlinghi del Comune furono eletti i frati della Badia a Settimo e quelli di Ognissanti, ogni semestre a vicenda. Nata questione tra i guelfi circa i beni dei ghibellini ribelli, papa Clemente IV e re Carlo ordinarono che ne fossero fatte tre parti: la prima fosse del Comune; la seconda dei guelfi, per ammenda dei sofferti danni;[2] la terza per certo tempo fosse a parte guelfa. Alla quale poi rimasero i detti beni, e se ne fece cassa, e si attendeva sempre dipoi ad accrescerla, per dare forza a quella parte. Il che udendo il cardinale Ottaviano degli Ubaldini, disse: Poichè i guelfi fanno mobile (vendono cioè i beni confiscati), i ghibellini non vi ritorneranno mai più. La predizione si avverava.

I ghibellini o sospetti ghibellini, per sentenza del vicario del re Carlo e del Comune di Firenze, furono parte fatti ribelli e sbanditi, parte confinati fuori della città e del contado e del distretto o solamente della città e del contado; alcuni potevano dimorare in Firenze sinchè il bando non fosse pronunziato contro loro in nome del vicario del detto Re. Abbiamo il registro di forse tre migliaia di cittadini condannati per successive provvigioni e riformagioni negli anni 1268 e 69.[3] E

---

[1] Il Malespini, presente a quei fatti, riesce più chiaro ma è insieme alquanto più stretto; e nelle parole del Villani sono dubbiezze e forse alcune inverosimiglianze in quanto all'ordine e alla composizione dei Consigli. Vedasi, fra gli altri documenti, quello del 28 agosto 1274, nel registro XXIX dei *Capitoli del Comune di Firenze* (Archivio Centrale di Stato), a c. 227; e gli altri dei 29 ottobre, 7 novembre 1278, nel detto registro, a c. 356-7.

[2] Abbiamo a stampa (*Delizie degli Eruditi,* tomo VII, pag. 203) la descrizione e la stima dei beni e case distrutte e danneggiate dai ghibellini, che in tutto ammontano a lire grosse 130,736; grande somma per quei tempi, quando si vede una casa avere prezzo di poche lire.

[3] In un libro detto del *Chiodo,* e pubblicato dal P. Ildefonso (*Delizie degli Eruditi,* tomo VIII, p. 221), è la lista dei condannati, divisi per sesti e parrocchie.

chi legga questo numero faccia misura delle passioni che agitavano quell' età, se a noi sia dato immaginarle. Molti fin d'allora abbandonarono non che Firenze l' Italia, dando principio alla numerosa colonia fiorentina che per esigli o per commerci si fondava nel mezzodì della Francia. Tra' primi esuli che si fermarono in quella provincia, merita essere ricordato un Azzo Arrighetti, dal quale in Provenza derivava la famiglia poi tanto celebre dei Mirabeau.

Ma soprattutto di gran rilievo fu la creazione di un nuovo magistrato col nome da prima di Consoli de' cavalieri, poi dei Capitani di parte guelfa, al quale spettava in ogni cosa la difensione di essa parte e la custodia dei beni e i provvedimenti da pigliare contro a' ghibellini. Per via di quella istituzione Firenze venne a farsi capo del nome guelfo in Toscana e fuori, dando la mano intorno a sè ad una grande e possente lega che da Bologna fino a Perugia si distendeva; spesso mutabile come gli eventi, ma sempre viva negli interessi e negli affetti di tutto quanto il guelfo popolo, che in questa parte dell' Italia ebbe la sua principal forza, ed in Firenze la rôcca sua. Quel magistrato si rinnovava ogni due mesi: v' era un consiglio segreto composto di quattordici, e il maggior consiglio ne avea sessanta grandi e popolani, per lo cui scrutinio si eleggevano i capitani di parte e gli altri ufficiali. Similmente si crearono tre grandi e tre popolani Priori di parte, i quali soprintendessero alla custodia della moneta, uno di loro tenesse il suggello, un altro fosse sindaco e accusatore dei ghibellini. Radunavansi nella chiesa nuova di Santa Maria sopra Porta, per lo più comune luogo della città e posto in mezzo a case guelfe; e tutte loro segrete cose deponevano nella chiesa de' Servi di Santa Maria.[1] La Parte guelfa aveva in sè tutta la forza del nuovo Stato, e ad esso era come il principio della vita; per il che noi vedremo quel magistrato divenire formidabile, siccome quello che aveva in mano la libertà dei cittadini, i quali poteva mandare in esiglio o privare degli uffici come sospetti

[1] G. Villani, lib. VII, cap. 17.

d'inclinazione alla parte ghibellina. Fu quindi abbattuto come tirannico e dipoi gli uffici del magistrato di Parte guelfa cessarono affatto; il nome però durava infino al passato secolo.

I Fiorentini ed il maliscalco del re Carlo co' suoi cavalieri francesi ebbero nuova vittoria sui primi illustri capi dei Ghibellini rifugiati nel castello di Sant' Ellero, donde avevano ricominciato la guerra. Essi erano in numero di ottocento, che tutti furono o morti o presi, e tra essi alcuni degli Uberti, dei Fifanti e di più altre famiglie ghibelline; colpo fatale alla loro parte. Un giovine degli Uberti, salito in cima a un campanile, vedendo non potere scampare, per non venire a mano dei Buondelmonti si precipitò abbasso. Gli altri prigionieri più ragguardevoli furono condotti a Firenze e messi nella torre del Palagio. Molte terre di Toscana allora tornarono a parte guelfa e cacciarono i ghibellini, talchè Lucca, Pistoia, Volterra, Prato, San Gimignano e Colle fecero lega coi Fiorentini; e sole rimasero salde alla parte contraria Pisa e Siena: la forza dei guelfi bentosto si distese in Lombardia. In questo tempo il re Carlo fatto dal Papa vicario imperiale in Toscana, dopo avere con lungo assedio avuto il castello di Poggibonsi, che si teneva per gli imperiali, venne con la sua baronia in Firenze, dove fu ricevuto come signore, andandogli incontro il Carroccio e molti armeggiatori. Gran lusso di vesti portavano i Francesi nelle città italiane, prese da stupore di tanto sfoggio e di quell'orpello cortigianesco. Negli otto giorni che passò in Firenze re Carlo, prima di proseguire la lenta e difficile guerra contro i castelli, fece cavalieri parecchi gentili uomini fiorentini; fu onorato con grandi feste, che già s'adornavano del bello delle arti: queste in Firenze pigliavano sede, insieme con la lingua e con la libertà.

# LIBRO SECONDO.

## CAPITOLO I.

### GREGORIO X IN FIRENZE. — PACE DEL CARDINALE LATINO. ISTITUZIONE DEL MAGISTRATO DEI PRIORI. [AN. 1268-82.]

In quest' anno 1268 la stirpe di quei possenti e molto famosi imperatori Svevi di Hohenstaufen finiva nel prode giovinetto Corradino, speranza de' Ghibellini e da essi chiamato a scendere d' Allemagna; accolto con regi onori a Pisa, vincitore per brevi istanti nel piano dell' Arno sotto Laterina di ottocento cavalieri che il re Carlo teneva a guardia nella Toscana:[1] poi vinto appena che egli ebbe tocchi i confini del Reame, imprigionato e decollato per comando dello stesso Carlo, cui non pareva essere ben re finchè in vita rimanesse questo rampollo di Casa Sveva. Estinta la quale, veniva a termine la grandezza di quella contesa tra 'l sacerdozio e l' impero, ch' era durata oltre due secoli: le fazioni guelfa e ghibellina continuavano però sempre, ma senza intendere ad alto scopo e immiserite e sminuzzate. Noi non sapremmo essere in Italia equi giudici di Casa Sveva, segno agli odii contemporanei e a molti postumi desiderii. Firenze a ogni modo, e certo con essa la miglior parte d' Italia, si rallegrava alla caduta di quell' infelice giovinetto, il quale veniva straniero a dar mano per tutta Italia agli stranieri, ai grandi nemici del nome latino, a coloro che impedivano, quale si fosse, la nuova vita di questo popolo che, disciolto dalla imperiale soggezione, tornava libero di sè stesso.

[1] Sopra era uno Ospizio dei Cavalieri di San Giovanni, ora Villa di Monsoglio, dove è da supporre che il misero giovane passasse l' ultima sua allegra notte.

Ma la Repubblica fiorentina in questa guerra ebbe poca parte, siccome quella che era intenta a far vendetta contro a' Senesi della battaglia di Montaperti, ognora per lei d' acerba memoria: patirono questi una totale sconfitta; e Provenzano Salvani, che in Siena era quasi che principe, fatto prigione, ebbe mozzo il capo. Resisteva Poggibonsi, nobile castello e molto splendido di edifizi; ma espugnato appena, mandava il re Carlo comandamento che fosse abbattuto insino a terra, e gli abitatori scendessero a vivere a modo di borghi giù nel piano sottoposto. Dipoi l' oste guelfa, avute più altre fortezze dei ghibellini, andava sotto le mura di Pisa: e intanto perchè, a tenore di un accordo coi Senesi, i ghibellini erano stati cacciati di Siena, quattro fuorusciti fiorentini, tre degli Uberti ed un Grifone da Figline, costretti partirsi di quella città, nell' andare in Casentino furono presi e condotti in Firenze prigionieri. Richiesto il re Carlo di quel che fare se ne dovesse, mandò al suo Potestà « che siccome traditori della Corona fossero giudicati. » Tutti furono decapitati, eccetto il più giovine degli Uberti tratto a morire nella fortezza di Capua. La mattina quando i due fratelli maggiori Neracozzo e messer Azzolino andavano al supplizio, il primo chiese all' altro: dove andiamo noi? Rispose il cavaliere: « a pagare un debito che a noi lasciarono i nostri padri.[1] »

Nell' anno 1273 papa Gregorio X andando al Concilio di Lione passò per Firenze in compagnia dei Cardinali e del re Carlo, tornato allora dall' infelice spedizione in cui perì san Luigi, e di Baldovino imperatore latino, allora profugo da Costantinopoli. Firenze accolse a grande onore questi monarchi e la loro numerosa baronia; ed al Pontefice piacendo il mite soggiorno, ordinò di passarvi l' estate con la sua Corte. Dolente poi quel buon Pontefice al vedere questa sua cara città divisa e vedovata di tanti de' maggiori cittadini, s' adoperava perchè tornasse in concordia. Fatti pertanto venire sindachi della parte ghibellina che da sei anni era in esiglio, congregò a' due di luglio il popolo fiorentino sul greto d' Arno appiè del ponte

---

[1] VILLANI, lib. VII, cap. 35.

Rubaconte, dove erano stati fatti grandi pergami di legname pei Principi e per la Signoria. Venutovi il Papa co' suoi Cardinali ed il re Carlo e l'imperatore Baldovino con le loro Corti, promulgò il Papa sentenza di pace sotto pena di scomunica a chi la rompesse, e comandò ai sindachi di ambedue le parti che si baciassero in bocca. Quindi avuti ostaggi e mallevadori, fece rendere in mano di Carlo tutte le castella che restavano ancora ai ghibellini, e gli ostaggi consegnò pure al re Carlo, che gli mandò in Maremma sotto la guardia del conte Rosso dell' Anguillara. Il dì medesimo fondò allato al ponte a Rubaconte la chiesa di San Gregorio, che facevano edificare i Mozzi mercanti del Papa e della Chiesa. Questa famiglia in piccolo tempo era venuta in tanta ricchezza e stato, che potè allora albergare il Pontefice nei suoi palazzi: ma egli quattro giorni dopo la pace giurata si partiva da Firenze; il che fu cagione che si tornasse alle discordie. I sindachi dei ghibellini che avevano fatto il compromesso, erano rimasti in Firenze per dare compimento ai trattati; e tornandosene al loro albergo ebbero avviso che, se tosto non isgombrassero la città, il Maliscalco del re Carlo a petizione dei grandi guelfi gli farebbe tagliare a pezzi. O vero o falso che ciò si fosse, i ghibellini incontanente essendosi partiti da Firenze, la pace fu rotta: di che il Papa si turbò forte, e ritiratosi in Mugello molto sdegnato contro al re Carlo, interdisse la città. Ma poi tornato da Lione e non potendo fare a meno di passare per Firenze a causa di una grande piena dell'Arno, all'entrarvi la ribenedisse; e non appena ne fu uscito, la scomunicava di bel nuovo. La morte lo colse pochi dì poi in Arezzo, dov' ebbe nel Duomo assai modesto sepolcro che ivi rimane tuttavia.

L' Italia tutta era sconvolta per le contese di parte, ed i Fiorentini s' ingerivano in quelle di Toscana e di Romagna: Bologna vedeva nelle sue mura combattimenti interminabili fra emule casate. In Pisa il conte Ugolino della Gherardesca e i guelfi erano rimessi per l' opera massimamente dei Fiorentini. Varia sorte ebbero le città lombarde, le quali dopo essersi con molta gloria emancipate dal giogo imperiale, vivevano però sempre nella dipendenza di signorie cittadine e castellane. Era in

Milano possente la casa di quei Della Torre, i quali sconfitti dal marchese di Monferrato a Cortenuova, dove lasciarono due di loro morti in battaglia e sei prigioni, andarono in bando, e insieme con essi la parte guelfa. Allora tornò ivi con quelli di sua famiglia e con gli altri fuorusciti l'arcivescovo Visconti, il cui fratello Matteo, fatto capitano del popolo milanese, diede principio alla grandezza di quella casa, durata poi quasi due secoli. La Romagna, turbata del pari che le altre provincie italiane dal parteggiare delle sue città, veniva concessa (o, come dicevano, *privilegiata*) da Rodolfo di Habsburgo re dei Romani a papa Niccolò III degli Orsini, che cardinale modesto e pontefice ambizioso accumulava ricchezze e stati nella famiglia. Contuttociò il re Carlo ebbe a schivo d'imparentarsi con lui dicendo: « perchè egli abbia calzamento rosso, suo lignaggio non è degno di mischiarsi col nostro, e la sua signoria non è retaggio.[1] » Così voltavasi contro al Papa, e aduggiava con la potenza sua la maestà del pontificato, colui medesimo che dai papi male era stato chiamato perchè fosse scudo alla Chiesa contro agl'imperatori; e Niccolò abbassando l'animo alle personali cupidigie, e per amore della famiglia sua forte sdegnato contro al re Carlo, privava questi del titolo e ufficio di Vicario imperiale nella Toscana, e quasi fattosi ghibellino concedeva ritornasse in questa provincia un luogotenente dell'Impero. Solevano questi dimorare in San Miniato; di là contrastando, secondo che avevano sussidio d'armi, alla potenza sempre crescente delle città e ai governi popolari. Questo faceva o tollerava papa Niccolò nella Toscana e nella Romagna: privava dipoi l'Angioino del grado onorifico di senatore della città di Roma, e serbava contro lui maggiore vendetta preparando a'danni suoi la ribellione, che poi non vidde, della Sicilia.

Frattanto i grandi guelfi di Firenze riposati delle guerre di fuori e ingrassati degli averi tolti ai ghibellini, cominciavano per invidie e per superbie a nimicarsi fra loro. La maggior briga ferveva tra gli Adimari e i Tosinghi e tra' Donati ed i

---

[1] G. Villani, lib. VII, cap. 54.

Pazzi: la città n'era grandemente travagliata. Quindi i Capitani di Parte ed il Comune di Firenze inviarono ambasciatori a papa Niccolò III, chiedendo pacificasse i guelfi tra loro e che non si cacciassero via l'un l'altro. Nello stesso tempo anche gli esuli ghibellini mandavano al Pontefice chiedendogli desse esecuzione alla sentenza di pace fatta da papa Gregorio X fra essi ed i guelfi. Questa il Pontefice confermava, e sulla fine del 1279 ingiunse al cardinale Latino dei Frangipani suo nipote di sorella, ed allora paciaro in Romagna, di trasferirsi a Firenze con trecento cavalieri per sedare quelle dissensioni. Costui, uomo destro, riconciliò co'Buondelmonti gli Uberti; e perchè dei primi alcuni si negavano, gli scomunicò, e la città gli sbandì. Con solennità pari a quella ordinata da Gregorio X, esso Cardinale nei primi giorni del 1280 convocò il popolo a parlamento nella piazza di Santa Maria Novella: era dell'Ordine dei Predicatori, e poneva egli la prima pietra di quella chiesa. Fece che i sindachi delle due parti nemiche si dessero il consueto bacio: i ghibellini furono richiamati e rintegrati nelle loro possessioni, salvo che a circa sessanta dei più principali fu ordinato, per più sicurtà della terra, che certo tempo stessero ai confini tra Orvieto e Roma sotto la guardia del Pontefice: primi descritti tra gli esclusi sono i figliuoli ed i congiunti del *quondam* Farinata degli Uberti. E paci singolari furono fatte, dal che tornò calma per breve tempo nella terra.[1] Ordinò inoltre il Cardinale che il Potestà e il Capitano del popolo fossero per due anni eletti dal Papa, e che gli Anziani o Buonuomini, in luogo di dodici, d'allora in poi fossero quattordici, otto guelfi e sei ghibellini, grandi e popolani; ma il numero di questi prevale nei cataloghi che ne rimangono. Al Papa giovava col riamicare le parti attribuirsi un'alta mano nelle cose di Toscana; disegno concetto prima da Celestino e Innocenzio

[1] Di questa celebre pacificazione alcuni atti furono pubblicati nell'Appendice al tomo IX delle *Delizie degli Eruditi,* ed un compiuto ragguaglio venne poi dato dal prof. BONAINI, *Giornale Storico degli Archivi Toscani,* tomo III, pag. 174 e seg. L'instrumento originale, sottoscritto di propria mano dal Cardinale e da sei Vescovi, si conserva fra i cimelii dell'Archivio Centrale di Stato, che da pochi anni n'è venuto in possesso.

terzi, e ripigliato poi quando nella vacanza dell' Impero il Papa eleggeva re Carlo d' Angiò vicario imperiale in questa provincia. Ad abbreviare le gelosie e le impazienze ed i sospetti, massime ora che nei magistrati sedevano uomini ghibellini; il Cardinale ordinava che l' ufficio degli Anziani avesse durata di soli due mesi; il quale termine si perpetuava pei maggiori uffici nelle successive mutazioni, perchè il popolo, una volta che ebbe gustato i magistrati brevi, non fu possibile che se gli lasciasse togliere di mano fino agli estremi della Repubblica: e nello spesso variare delle istituzioni cittadine rimase quest' una, pieghevole sempre al dominio delle fazioni ed all'arbitrio dei potenti.

Dipoi la parte guelfa risentiva dalla percossa del suo capo agitazioni novelle: si apprestava Carlo a portare guerra in Oriente, e già sognava maggiori grandezze, quando l' insolenza dei Francesi fece scoppiare una tempesta per la quale in un giorno venne egli a perdere la Sicilia. Giovanni da Procida gentiluomo napoletano preparò quella sollevazione, che indi scoppiava per grande impeto popolare; i Greci ed il Papa erano partecipi della trama. Il lunedì dopo la Pasqua di Resurrezione del 1282 a ora di vespro ebbe principio in Palermo la carnificina; tutta la Sicilia fu in ribellione, ed i Francesi da per tutto spenti. Il re Pietro d' Aragona intanto s' armava per invadere la Sicilia come ultimo erede della Casa Sveva: Carlo, avuta la trista novella, francescamente esclamò: « Sire Iddio, dappoi ti è piaciuto di farmi avversa la fortuna, piacciati almeno che il mio calare sia a petitti passi.[1] » Volgevasi intanto con grande sforzo alla recuperazione dell' Isola; al quale effetto, poichè era scaduto il termine della signoria che i Fiorentini gli aveano data, mandarongli questi cinquanta cavalieri di corredo e cinquanta donzelli o valletti, gentili uomini delle principali case di Firenze, perch' egli desse loro il cingolo militare; e con essi altri cinquecento bene a cavallo ed in arme, capitanati dal conte Guido da Battifolle dei conti Guidi, ch' era venuto a parte guelfa: i quali tutti, ricevuti graziosamente dal Re, passarono in Sicilia

[1] G. Villani, lib. VII, cap. 62.

seco lui, ed ebbero parte nelle grandi guerre che ivi con varie e fiere sorti furono combattute.

In questo mezzo era venuto a morte papa Niccolò III, e il Luogotenente di Rodolfo si era partito dalla Toscana con le sue poche genti, dopo avere inutilmente tentato con le minaccie e con le armi le città guelfe. Erano queste rassicurate viemaggiormente per la creazione del nuovo papa Martino IV, uomo assai ligio come francese al re Angiovino; intantochè la lontananza di questo Re per i fatti di Sicilia veniva a togliere d' in sul capo a quelle città un protettore fatto gravoso perchè non era più necessario. A sostegno della parte ghibellina non rimaneva altro che Pisa, implicata nelle guerre ad essa infelici contro a' Genovesi; e nella Romagna non aveva il conte Guido di Montefeltro nome ed insegne di ghibellino, se non a fine di occupare quante più potesse in quella provincia delle città della Chiesa, per quindi tenerle senza nè papa nè imperatore.

Nelle quali condizioni correndo quell' anno 1282 i Fiorentini, per la venuta nella Toscana di un altro Luogotenente dell' Impero,[1] cominciarono a vedere con dispetto la Repubblica governarsi da rettori d' ambedue le parti. Aveva la pace del cardinal Latino fatto tornare nella città molte famiglie ch' aveano nome non già potenza, nè forse animo troppo arrabbiato, di ghibellini. Ma esclusi erano gli Uberti e quei da Gangalandi ed i Lamberti e gli Amidei ed i Fifanti e gli Scolari e i Soldanieri e i Caponsacchi ed i Pazzi di Val d' Arno e i da Ricasoli del Chianti, e gli altri che vivere più non sapevano nella patria loro se dominare non la potessero sotto all' ombra dell' Impero. Il Papa offriva, come vedemmo, ricetto ad essi intorno a Roma sotto alla guardia e a discrezione sua; ma credo io pochi accettassero: laonde molti dei confinati vennero tosto fatti ribelli, e ad essi tolta l' assegnazione (la dicevano salario) spettante loro sopra alle terre ed agli averi dei quali furono pri-

[1] Abbiamo nel vol. IX, pag. 270, della più volte citata raccolta del P. Ildefonso, il diploma di Rodolfo per la elezione di due vicari o luogotenenti suoi nella Toscana, da valere anche per un solo; la quale elezione è confermata da un breve di Martino IV, nel primo anno del pontificato suo.

vati al tempo della condannagione. Degli altri, dicono gli scrittori che riebbero i beni loro; ma Firenze non ha istorici se non guelfi, e le restituzioni secondo i termini del trattato dovendo farsi dalle due parti, e i ghibellini essendo rei di antichi dànni e spoliazioni, il difficile conteggio non è da credere inclinasse a benefizio dei tornati. Imperocchè nè il Papa stesso voleva poi che la città fosse altro mai che città guelfa, e tale fu anche dopo avere ammesso a grazia i più inferiori della parte ghibellina. Pe' guelfi era il vantaggio sempre, sì nel numero degli Anziani, e sì nelle altre stipulazioni di quel trattato per cui veniva concesso a pochi stentatamente riporre il piede nella città: era prescritto che rimanessero altri molti nelle ville, sintanto almeno che il Potestà e il Capitano non avessero forza bastante di cavalieri e di pedoni da contenere cotesti uomini, sospetti sempre di non amare lo Stato libero. Oltre ciò, è fatto che la vacanza dell' Impero e la debolezza dei successivi imperatori confuse avevano le due parti: più volte i papi si adoprarono perchè fossero i ghibellini o i ribelli di altro nome restituiti nella città; e nel trattato, quando si viene alla formazione dei Consigli, troviamo essere mentovati i *neutri*, che nelle guerre cittadinesche farebbero sempre il maggior numero, se a pigliare cotesto nome si arrischiassero. Era il contrasto oggimai tutto tra 'l nuovo popolo e gli antichi nobili: questi cercavano accostarsi ai signori de' castelli, quale che fosse la parte loro; e intanto che una dei Tosinghi andava moglie a Maghinardo da Susinana gran condottiero, un Adimari principale uomo di parte guelfa si era congiunto ad una figlia del capo stesso dei ghibellini che era il conte Guido Novello. Coteste erano ambizioni che dividevano parte guelfa, altri dei nobili procacciando partecipare co' mercatanti grossi la popolare dominazione. I grandi guelfi erano signori, scrive il Compagni che intervenne tuttora giovine a quei fatti; ed il nome ghibellino svaniva intanto, sicchè gli avversari loro poterono, senza quasi che apparisse, contraffare ai patti della pace. Il soprastare montò a questo, che levarono in breve tempo tutti gli onori e i beneficii ai ghibellini; infine mutarono, due anni soli

dopo la pace fatta, la forma stessa del reggimento costituendolo tutto popolare.

I quattordici Buonuomini ordinati dal cardinal Latino, otto dei quali erano guelfi, come dicemmo, e sei ghibellini, male si accordavano tra loro. A racconciare quindi lo Stato ed a stringere il governo in poche mani e più sicure, fu deliberato d'annullare l'ufficio dei Quattordici, creando in quella vece altra signoria di durata parimente bimestrale: ai nuovi magistrati diedero il nome, anche prima usato, di Priori delle Arti. Così il governo era tutto dato in mano al popolo trafficante:[1] della quale innovazione furono autori i consoli dell'Arte di Calimala, dove erano i più savi e possenti cittadini di Firenze, di maggior seguito, grandi e popolani, che intendevano a procaccio di mercatanzia e più amavano parte guelfa e di Santa Chiesa. I primi priori furono tre: Bartolo de' Bardi di nobile schiatta, per il sesto d'Oltrarno e per l'arte di Calimala; Rosso Bacherelli, per il sesto di San Piero Scheraggio e per l'arte de' Cambiatori; Salvi del Chiaro Girolami, per quello di San Pancrazio e per l'arte della Lana. A mezzo giugno entrarono in ufficio per ivi durare fino alla metà d'agosto, al qual tempo doveano essi dare lo scambio ai nuovi eletti. Abitavano e mangiavano alle spese del Comune nel luogo stesso dove si adunavano gli Anziani al tempo del popolo vecchio e i Quattordici dipoi, cioè nelle case presso Badia: avevano al loro servizio sei berrovieri o birri e sei messi, per richiedere i cittadini. A questi Priori e al Capitano del popolo, cui fu aggiunto allora il titolo di difensore delle Arti, spettava amministrare le grandi e gravi cose del Comune e raunare i Consigli e fare le provvisioni. Essendo piaciuto all'universale quell'ufficio nel primo bimestre, quando il secondo fu venuto ne elessero sei, uno per sesto; ed alle tre delle sette Arti maggiori ammesse a cotesto magistrato aggiunsero quella dei Medici e Speziali, quella dei Setaioli e Merciai di Porta santa Maria, e quella dei Pellicciai e Vaiai. Poi vi aggiunsero tutte le altre maggiori e minori fino a dodici,

[1] G. VILLANI, lib. VII, cap. 79.

e a tanto fu esteso poi alcune volte anco il numero dei Priori. Tra essi erano dei grandi e dei popolani, ma di buona fama ed opere, e che fossero artefici o mercadanti: chi a niuna arte si ascrivesse, aveva nome di *scioperato,* che si trova nelle leggi, e che in Firenze ora si dice dei fannulloni e scostumati. Così allora si ordinava la Repubblica; più tardi venne il Gonfaloniere di giustizia. Erano eletti i nuovi Priori da quelli che uscivano d'ufizio, uniti ai Collegi delle dodici Arti, e ad un numero determinato di Arroti o aggiunti per ciascun sesto: l'elezione si faceva per isquittinio segreto, e chi aveva più voci era fatto de' Priori. Ciò avveniva nella chiesa di San Piero Scheraggio, di faccia alla quale abitava il Capitano del popolo nelle case che furono de' Tizzoni. E nota qui sempre, che il Capitano veniva eletto dai Consigli del popolo, siccome era il Potestà dai consigli del Comune. Finalmente, a somiglianza delle maggiori si ordinavano anche le minori Arti, che per allora erano cinque; e queste pure ebbero armi e bandiere loro. Quella dei mercadanti a ritaglio, berrettai e rigattieri, un gonfalone bianco e vermiglio; quella dei beccai, giallo con entro un capro nero; i calzolai, a liste bianche e nere; quella dei muratori e falegnami, il campo vermiglio con entro la sega e l'ascia; e quella dei fabbri e ferrai, col campo bianco e tanaglie in nero.[1] In breve il numero delle Arti minori crebbe fino a quattordici; le arti più minute e di minor conto rimasero sotto alla dipendenza delle ventuna, che avevano consoli ed insegne loro, e massimamente delle sette chiamate maggiori, nelle quali era la forza del capitale e gli estesi traffici, o risiedeva l'autorità delle più nobili professioni. I Senesi, ad imitazione dei Fiorentini, poco dopo creavano il loro magistrato dei Nove, bimestrale anch'esso, e uscito dalle arti: Pistoia, Lucca e le altre città guelfe di Toscana, per le cagioni medesime e ad esempio di Firenze, anch'esse adottarono somiglianti ordini popolari.

Così erano le Arti venute a pigliarsi nelle mani loro lo Stato, che essendo tutto divenuto popolare, dava a Firenze un tale

[1] G. Villani, lib. VII, cap. 13.

carattere che non ha esempio nelle istorie. L'ingegno svegliato e popolarmente ingentilito dal senso del bello, i grossi guadagni che molti adescavano degli stessi grandi a stare a bottega e ad aggirarsi in mezzo alla plebe; queste cagioni diedero il governo in mano al popolo trafficante. Fu a questo gran lode avere saputo all'ordinamento di sè stesso trovare una forma certo variabile e imperfetta, ma che pure ebbe durata più lunga di quella che altrove si trovi concessa ai governi popolari, perchè in Firenze i Buonuomini, la buona parte conservatrice, per lungo tempo si contrappose alle ambizioni pubbliche e private. In mezzo a un popolo sempre armato per la difesa della sovranità che a sè medesimo arrogava, e benchè mancasse qui un Senato o una qualunque autorità permanente che in sè mantenesse la scienza politica e le tradizioni di governo; non però andarono i suffragi in piazza, e sempre le scelte furono in mano dei collegi e dei magistrati. Ma suoi freni ebbe la libertà e la Repubblica suo decoro più dai costumi che dalle leggi; altiere foggie pigliava il popolo, e i mestieri s'innalzavano allo splendore di arti belle, insegnatrici di una eleganza che nulla aveva di plebeo: il nome romano tenendo qui sempre come un'alta signoria, con la riverita autorità del Pontificato e da principio con quella non bene cancellata dell'Impero.[1]

---

## CAPITOLO II.

SCONFITTA DEI PISANI ALLA MELORIA. — IL CONTE UGOLINO DELLA GHERARDESCA. — GUERRA CONTRO AI GHIBELLINI D'AREZZO; VITTORIA DI CAMPALDINO, E BUONO STATO DELLA CITTÀ DI FIRENZE. [AN. 1282-92.]

I mari di Pisa e di Genova vedevano l'anno 1284 quei feroci combattimenti onde era abbassata la potenza dei Pisani

[1] Nelle *Deliz. Erud. Tosc.*, IX, 256, è un assai notabile Discorso intorno al Governo di Firenze, ma che vale anche per altri tempi, e può essere utile a consultare in quanto concerne i Consigli e gli Ufizi minori. —Vedi *Appendice* N° II.

totalmente sconfitti da' Genovesi in una battaglia navale presso lo scoglio della Meloria; nella quale perderono essi più di quaranta galere e sedici mila combattenti, cinque mila uccisi ed il resto prigionieri. Firenze e le altre città guelfe in tal congiuntura viepiù si ristrinsero contro la misera Pisa ridotta alle angustie estreme. Fermarono esse di assaltarla per terra, mentre i Genovesi continuerebbero a tempestarla dal mare; tanto era l'odio già contro quella città rivale e la cupidigia di soverchiarla pei commerci.

Allora il conte Ugolino della Gherardesca, potentissimo ed ambizioso tra' cittadini di Pisa, divisò rompere questa lega e conducendo a parte guelfa la città sua, occuparne egli la signoria. A lui nuoceva la mala fama, correndo voce che egli avesse nella battaglia della Meloria dato il segnale di ritirarsi alle galere da lui comandate, a fine con ciò di indebolire la patria sua e divenirne più facilmente signore, contrapponendosi per il fine stesso anche al ritorno dei prigionieri ch' erano in Genova. Ora costui, per acquistarsi favore in Firenze, presentò alcuni (come fu detto) dei maggiori cittadini di grandi fiaschi di vernaccia, nei quali insieme col vino erano fiorini d'oro. Ottenne così che i Lucchesi ed i Genovesi soli andassero contro Pisa, della quale il conte Ugolino pigliava lo Stato con la oppressione degli Anziani che in essa reggevano. Cresciuto in tirannide, divenne più odioso: inimicossi co' suoi e con parte guelfa; cacciò da Pisa Nino Visconti ch'era giudice di Gallura nella Sardegna, dove i Pisani avevano grande signoria. Fu accusato di avere fatto per gelosia dello Stato avvelenare il conte Anselmo da Capraia suo nipote, giovane di grande aspettazione, e di avere a' Fiorentini ed a' Lucchesi voluto tradire alcune castella de' Pisani. Nel tempo stesso cercava pure segreti accordi co' ghibellini, ma rifiutando poi di chiamarli ad avere parte nella signoria, fu assalito armata mano dall' arcivescovo della città, Ruggero degli Ubaldini. Scrive il Villani che poco innanzi mostrando egli ad un Lombardo, uomo di corte che stava seco, le grandi ricchezze della sua casa, gli domandò se cosa alcuna vi mancasse; rispose quegli, che una sola: l'ira di Dio, che sopravverrebbe. Appresso, comunque valorosamente combattesse, il conte Ugolino della Gherardesca fu

chiuso prigione con due figli e due nipoti nella torre dei Gualandi, di cui le chiavi dopo alcuni mesi nel marzo dell'anno 1289 furono fatte gettare in Arno; cosicchè quell'infelice, dopo di avere chiesto invano un sacerdote che lo confessasse, moriva di fame con i quattro giovinetti: davano a lui perpetuo nome i versi di Dante.

Essendo morto Carlo d'Angiò primo re di Puglia, ed il successore di lui Carlo II caduto per grande battaglia navale in prigionia degli Aragonesi di Sicilia nel 1287, i ghibellini avevano rialzato gli animi a speranze nuove e fatto capo in Arezzo. Quivi si era prima formato sotto parte guelfa un governo popolare, il quale odioso del pari ai grandi guelfi e ghibellini, da loro insieme fu abbattuto con sanguinoso rivolgimento; ed il governo venuto in mano dei grandi, bentosto divenne cosiffattamente ghibellino, che Rodolfo imperatore potè mandare in Arezzo con poche genti un suo Vicario. Capo di quella parte in Toscana e nella Romagna e nella Marca era Guglielmo degli Ubertini vescovo d'Arezzo: ma essendo nata di queste cose grande paura e gelosia nei Fiorentini,[1] questi chiamarono bentosto a sè le altre città guelfe, ed assembrarono loro sforzo; in tutto due mila seicento cavalieri e dodici mila pedoni. Dei cavalieri, ottocento erano di Firenze grandi e popolani, e trecento pigliati a soldo, e cinquecento della taglia o lega guelfa; Lucca ne mandò trecento, Siena quattrocento, Pistoia centocinquanta, Prato, Volterra, San Miniato e San Gimignano cinquanta ciascuna, Colle trenta: quelli tra' conti Guidi che erano guelfi, i marchesi Malespini, il Giudice di Gallura, i conti Alberti di Mangona, Maghinardo da Susinana ed altri signori, il rimanente: questo fu il maggiore esercito che i Fiorentini adunassero dopo il ritorno di parte guelfa. Si formava in questo modo, secondo abbiamo dalle provvigioni di quegli anni stessi, ed era modo quale si conveniva a una milizia di cui le cerne si facevano per le botteghe, com' ivi è detto.[2] Descrivevano per cinquantine gli uomini ch'erano

---

[1] VILLANI e AMMIRATO.

[2] « Hic est modus faciendi Exercitum per Commune Florentiæ, inventus per Mercatores Florentiæ, pro meliori et utiliori statu et commodo civitatis,

in età dai 15 ai 70 anni, e tra essi cavavano fuori quelli che andassero con l' esercito; gli altri restavano come esenti alla custodia della città, pagando le spese ed il soldo di coloro i quali erano andati in campo. I ghibellini a quelle guerre non andavano, ma i cavalli loro doveano imprestare ai guelfi. Vi erano poi le cavallate che s' imponevano ai sudditi guelfi e ghibellini, e si distinguevano dalla cavalleria degli ausiliari e mercenari.[1] Dipoi Carlo re di Napoli già liberato di prigionia, traversando la Toscana per andare in Puglia, e soffermatosi in Firenze qualche tempo, diede alla Repubblica cento de' suoi cavalieri e un gentiluomo francese che gli comandasse, col rinnovare ad essa il privilegio di portare in oste la insegna reale.

Ma prima che tutte si radunassero queste forze, aveva la guerra continuato già tutto l' anno 1288 con vari successi di correrie; nelle quali una volta gli Aretini si erano mostrati giù per la valle dell' Arno fino a San Donato in Collina, tanto che si vedevano da Firenze i fumi delle case e delle arsioni. Un' altra volta cercando i Senesi occupare o guastare Lucignano, castello che era disputato tra essi e gli Aretini, questi incontratigli alla Pieve al Toppo non lungi da Arezzo, gli misero in fuga con grave disastro. Buonconte da Montefeltro e Guglielmino de' Pazzi usciti d' Arezzo furono autori della sconfitta nella quale periva Rinuccio Farnese capitano di molta fama in quella età. Dipoi, l' anno susseguente, con maggiore sforzo e più maturo disegno, la prima mossa dell' esercito fiorentino accennava contro Arezzo; ma poi ad un tratto, come era convenuto, a' 2 di giugno, suonando le campane a martello, s' indirizzò verso Casentino con buona mano d' ausiliari, andando a porsi sul Monte

et Artificum et Artium ac totius Mercantiæ civitatis prædictæ. In primis: quod placeat vobis facere firmare omnes et singulas apothecas etc. » — *Delizie degli Eruditi,* tomo XI, pag. 199.

[1] Da un cenno che si trova nella *Cronaca* dello Stefani (lib. I, rub. 268) appare che allora quando le cavallate doveano uscire dalla città, si mettesse una candela alla porta, e che il mancante alla chiamata avesse pena del piè: ciascuno interpreti queste parole a modo suo. Sulle Cavallate Fiorentine dei secoli XIII e XIV abbiamo un pregevole lavoro del signor Cesare Paoli (*Arch. Stor.*, tomo I, parte I, 1865).

al Pruno, per ivi attendere di Bologna altre genti collegate e fare campo grosso: di lì scesero tosto nel piano di Casentino per guastare le terre del conte Guido Novello ch' era potestà d'Arezzo.

Il Vescovo e gli altri capitani ghibellini accorsero con tutta l' oste loro a Bibbiena per impedire il guasto: erano 800 cavalieri e 8 mila fanti, molto bella milizia ed il fiore dei ghibellini di Toscana, della Marca, del ducato di Spoleto e della Romagna; i quali pigliando i Fiorentini in dileggio, gli proverbiavano dicendo che si lisciavano come donne e pettinavano le zazzere. Era un sabato mattina, 11 giugno 1289, e già i due eserciti l' uno a fronte dell' altro appiè del monte di Poppi presso Certomondo nel piano di Campaldino si ordinavano più maestrevolmente che non fosse mai stato fatto sino allora in Italia. Amerigo di Narbona, siniscalco del re Carlo, e i capitani dei Fiorentini disponevano le schiere: scelsero 150 armati alla leggera da stare in fronte di tutto l' esercito col nome allora di feditori; tra' quali erano venti cavalieri novelli decorati del cingolo militare in quella occorrenza: messer Vieri de' Cerchi uno dei capitani, ancorchè malato di una gamba, non si ristette perciò dal voler essere di quel numero, e quando eleggere gli convenne per lo suo sesto, non volendo alcuno di ciò gravare, elesse con sè i suoi figli e i nipoti. Del che si ebbe grande onore; e pel suo buono esempio e per vergogna molti altri nobili cittadini si misero tra' feditori: uno dei quali era Dante Alighieri, giovane allora di ventiquattro anni. Veniva poi la schiera grossa fasciata di pedoni, e dietro tutta la salmeria radunata, che la munisse e tenesse ferma. Di costa erano due ale di palvesari, di balestrieri e di pedoni con le lance lunghe; ed i palvesi col campo bianco e giglio vermiglio attelati dinanzi: allora il Vescovo aretino, che avea corta vista, vedendo biancheggiare qualcosa, domandò: « quelle che mura sono? » fugli risposto: « i palvesi dei nemici. » Più indietro, ai fianchi dell' oste fiorentina, dugento cavalieri e pedoni Lucchesi e Pistoiesi sotto il comando di Corso Donati, allora potestà di Pistoia. Messer Barone de' Mangiadori di San Miniato, franco ed esperto cavaliere, raunati gli uomini d' arme, disse loro: « Signori, le

guerre di Toscana solevansi vincere per bene assalire e non duravano, e pochi uomini vi moriano; chè non era in uso l'ucciderli: ora è mutato modo e vinconsi per istare ben fermi; il perchè io vi consiglio che voi stiate forti, e lasciateli assalire.[1] »

Gli Aretini dalla loro parte, avendo buoni capitani di guerra, ordinarono saviamente loro schiere; e anch'essi posero innanzi tutti i feditori in numero di trecento, fra i quali dodici dei maggiorenti della terra, che si faceano chiamare i dodici paladini: e dato il nome ciascuna parte alla sua oste, i Fiorentini *Nerbona Cavaliere* e gli Aretini *San Donato Cavaliere,* i feditori degli Aretini si mossero con grande baldanza a sproni battuti a ferire sopra l'oste de' Fiorentini. Gli seguitava tutto l'esercito, salvo il conte Guido Novello, il quale rimase, quale se ne fosse la cagione, senza mettersi alla battaglia e poi fuggì alle sue castella. Gli Aretini veniano innanzi con grande animo e sicurtà; e fu così forte la percossa, che i più dei feditori de' Fiorentini furono scavallati, e la schiera grossa rinculava buon pezzo del campo: ma però non si smagarono nè ruppono, anzi costanti e forti ricevettero i nemici; e avendo le ali in ordinanza da ciascuna parte, gli rinchiusono tra quelle e combatterono aspramente. Corso Donati, che era da banda coi Lucchesi e Pistoiesi, ed avea comandamento di stare fermo e di non ferire sotto pena della testa, quando vidde cominciata la battaglia, disse come valente uomo: « se noi perdiamo, io voglio morire nella battaglia co' miei cittadini; e se noi vinciamo, chi vuole venga a noi a Pistoia per la condannagione:[2] » e francamente mosse sua schiera, e col ferire i nemici di costa fu grande cagione che fossero rotti. La battaglia fu molto aspra e dura, le quadrella piovevano, gli Aretini ne avevano poche ed erano feriti per costa; l'aria coverta di nuvoli, la polvere grandissima. I pedoni degli Aretini si metteano carpone sotto i ventri dei cavalli con le coltella in mano e gli sbudellavano; alcuni dei loro feditori trascorsero tanto, che nel mezzo della schiera furono uccisi molti di ciascuna parte.

---

[1] Dino Compagni, lib. I.

[2] G. Villani, lib. VII, cap. 131.

Quel giorno fu grande paragone di valore: molti che erano stimati di grande prodezza si diportarono vilmente, e molti di cui non si parlava vennero in fama. Dei popolani fiorentini che avevano cavallate, molti stettero fermi, molti niente seppero se non quando i nemici furono rotti. Furono rotti gli Aretini non per poca valentìa loro, ma per lo soperchio de' nemici; i soldati fiorentini gli ammazzavano, i villani non avevano pietà. I vincitori non corsero ad Arezzo perchè al Capitano e ai giovani cavalieri bisognosi di riposo parve avere assai fatto. Più insegne ebbero di loro nemici e molti prigioni, e molti ne uccisero, che ne fu danno per tutta Toscana. Degli Aretini furono morti più di millesettecento a cavallo e a piedi e presi più di duemila, sebbene parecchi dei migliori fossero poi trafugati o per amistà o per essersi ricomperati con danari. Tra i morti rimasero Guglielmo degli Ubertini vescovo di Arezzo, grande guerriero, e messer Guglielmino de' Pazzi di Valdarno co' suoi nipoti; questi era tenuto il più avvisato capitano che fosse in Italia: moriva Buonconte [1] figlio del conte Guido da Montefeltro, e tre degli Uberti e uno degli Abati e più altri fuorusciti fiorentini. Dei vincitori mancarono tre soli cavalieri; ma feriti molti più, sì cittadini che stranieri. Narra il Villani che la novella di questa vittoria giunse in Firenze il giorno medesimo, a quella medesima ora ch' ella fu, essendone ai Priori venuto il grido, nè mai si seppe da chi uscisse. Egli medesimo giovinetto era in Palagio e l' udì, e vidde come all' annunzio tutta la città stesse in sentore: ma quando giunse chi era stato nella battaglia, fu grande allegrezza; e poteasi fare con ragione, avendo quella sconfitta fiaccato l' orgoglio della parte ghibellina in tutta Toscana.[2]

I Fiorentini dopo la vittoria di Campaldino, avuta Bibbiena ed altri castelli, andarono contro Arezzo; ma era troppo tardi,

---

[1] Dante nel *Purgatorio,* con poetica maravigliosa invenzione e con affetto pietoso, descrive la morte di questo giovine cavaliero, e la scomparsa del suo cadavere ricoperto dalle acque e dalla melma di un torrente. Noi questa battaglia abbiamo narrata in gran parte con le parole tanto vive e colorate del Compagni, o mantenendo la efficace semplicità del Villani.

[2] Villani, lib. VII, cap. 131.

chè gli scampati dalla battaglia vi erano dentro; e il governo dell' esercito fiorentino era venuto alle mani di due Priori delle Arti, male capaci di quell' ufficio. Diedero il guasto alla contrada, e per la festa di san Giovanni fecero correre il palio sotto le mura d'Arezzo: atto di scherno o di possesso in quella età molto consueto, com' era altresì gettare dentro alle città assediate per dileggio cose vili; ed allora bruttamente vi manganarono dentro asini mitrati, dispetto e rimproccio all' ucciso vescovo guerriero. Stettero ivi da venti dì; ed alla fine, dopo assalti male condotti ed infruttuosi, si partirono per lo migliore, lasciando fornite le tolte castella; ed i Priori ebbero accusa di essersi ritratti per baratteria. Ad ogni modo però grandi effetti ebbe quella vittoria, beneficio della città di Firenze; laonde l' esercito fu ivi accolto a grande festa e trionfo. Tutta la spesa di questa guerra fu fatta col tesoro del Comune ed ascese a più di trentasei mila fiorini d' oro; il che fa fede del buono ordinamento della città e delle molte ricchezze; massimamente chi guardi a tanti nobili edifizi costrutti in quelli anni più che in altro tempo mai.

Tornato l' esercito, i popolani sospettando che i grandi innalzati dalla vittoria non gli opprimessero, di nuovo ordinarono più strettamente le milizie delle Arti: ma queste, intese a guardia della libertà, poco eran atte alle imprese grandi, siccome quelle che mal soffrivano d' allontanarsi dalla città, laddove era la forza loro. Cosicchè, tranne piccoli fatti contro ad Arezzo e contro Pisa,[1] ebbe Firenze più anni di pace ogni dì montando, chè ognuno guadagnava d' ogni mercatanzia, arte o mestiere: avea da trecento cavalieri di corredo, e molte brigate di cavalieri e donzelli che sera e mattina imbandivano conviti. Di Lombardia e di tutta Italia traevano quivi buffoni ed uomini di corte; e non passava per Firenze alcun forestiere che avesse grado e nome onorato, il quale non fosse da quelle brigate a gara convitato e da esse accompagnato a cavallo per la città e fuori, come avesse bisogno. Nel mese di maggio si face-

[1] A uno di questi intervenne Dante, che vide uscire patteggiati di Caprona i fanti pisani.

vano brigate e compagnie di gentili giovani; innalzando nelle vie larghe e nelle piazze certi come padiglioni, che appellavano corti, chiuse di legname, coperte di drappi e zendadi, per convegno di sollazzi: e per la festa di san Giovanni si fece sulla contrada di Santa Felicita oltrarno una compagnia di mille uomini, o più, tutti vestiti di nuovo di robe bianche, guidata da uno chiamato il Signore dell'amore. Brigate e compagnie di donne e donzelle con musicali strumenti andavano per la terra ballando con ordine, inghirlandate di fiori: dandosi tutto il popolo ai giochi, ai lieti desinari ed alle cene, con giocondo conversare e allegre feste e graziosi canti.[1]

---

## Capitolo III.

### GIANO DELLA BELLA. — ORDINI DELLA GIUSTIZIA CONTRO I GRANDI. ISTITUZIONE DEL GONFALONIERATO. [AN. 1293-95.]

Lieti giorni erano quelli che il nostro maggiore Cronista si aveva goduti nell'età sua prima; e quindi credo in lui venisse quella serenità di giudizi per cui ne sembra non di rado Giovanni Villani andare più in là di altri storici più solenni. Non fu questo popolo temprato giammai a' forti propositi, che sempre hanno in sè qualcosa di malinconico e di cheto; era una vita che si espandeva seguendo l'ingegno, più ch'ella non fosse raccolta in sè stessa sotto al dominio del volere. Firenze aveva poco sofferto al paragone d'altre città; e lo stato popolare si era qui formato naturalmente, agevolmente, perchè in sè aveva la propria sua necessità, e perchè insomma il popolo era qui da più che altrove ed i nobili da meno. Quindi anche troviamo nelle cose dello Stato valere il consenso più della forza e più della riposta sapienza dei pochi: guardando ai civili ordinamenti di esso, parrebbe che fosse come un vivere alla spensierata; ma la Repubblica si reggeva ed anzi lasciava

---

[1] G. Villani, lib. VII, cap. 89, 132.

un' orma profonda, perchè il numero dei *buoni uomini* qui era grandissimo, svegliati gli ingegni, gli animi per quella età temperati, allegri gli umori e vôlti al piacere, ma in popolo artista cercati i piaceri più eletti e gentili; era la giovinezza di Dante, era l' adolescenza di Giotto. Firenze aveva uomini affaccendati nei lavori, esperti nei traffici, ammaestrati dal conversare libero e continuo con gli altri cittadini, esercitati per la frequenza di viaggi lontani, e ampliata la mente dal molto vedere gli altri uomini e le cose. Imperocchè avevano allora i commerci pigliato rapidissimo incremento: Giovanni Villani dimorò assai tempo in Bruggia di Fiandra, dove i mercanti fiorentini avevano emporio; andavano molti negli scali di Levante.[1] E allora sorgevano a un tratto quei nobili edifizi nei quali ha Firenze la sua grandezza; ed allora questo popolo, avendo formata la nuova sua lingua, godeva l' incanto della giovane parola la quale usciva a lui dalle labbra, rivelatrice di un' armonia che stava nell' anima, strumento lucido al pensiero. Non avea Firenze per anche abusato nè le ricchezze a corruttela, nè la libertà in licenza; le passioni pubbliche non erano scese a private cupidigie; gustava tuttora in molta opulenza le care letizie dei semplici costumi, le città e i popoli fatti liberi a lei guardavano con amore.

Il nome guelfo, come era inteso nella Toscana più che in altra provincia d' Italia, questo avea fatto, che da principio nobiltà e popolo nella comunanza d' un affetto nazionale si fossero molto l' uno all'altro avvicinati e in qualche parte insieme confusi. Non pochi signori degli abbattuti castelli e cattani spossessati o dalle guerre civili ruinati, aveano cercato compenso nelle arti per le quali vedeano montare tante famiglie popolane; molti rimasti ancora in grado, e andando insieme con la parte vincitrice, s' erano calati alle ambizioni cittadine, cercandosi un modo prima insolito di potenza. Tra' due ordini non pareva la compagnia guasta finchè la guerra continuava contro a' ghibellini;

[1] Vedi, tra gli altri, lib. VII, cap. 145, dove racconta la perdita d'Acri (an. 1291) e le cagioni di essa, « avutane relazione da uomini degni di fede, nostri cittadini e mercatanti, che in quelli tempi erano in Acri. »

ma questa era vinta, e in quel mezzo l' onda popolare vie più saliva: quando il governo venne alle mani dei Priori delle Arti, non parve ai nobili che ne fosse loro lasciata parte da contentarsene, benchè nel priorato entrassero pure « dei buoni uomini mercatanti, sebbene fossero dei potenti. » Ma erano guardati con occhio geloso, ed ogni cosa voltava contro a loro nella città, dove la prevalente massa dei minori faceva gran siepe attorno ad essi. Certo che abolire i vassallaggi feudali e fare le leggi usbergo ai deboli anzi che flagello in mano dei forti, erano cause se altre mai giustissime e sante: ma gli uomini sogliono fare male anche le buone cose; per il che i signori turbati o minacciati nelle possessioni loro del contado, ed oggi angariati dove solevano angariare; e come quelli ch' avevano l' arme in mano, ed un seguito di loro fedeli e contadini dei quali aveano forse vantaggiato studiosamente le condizioni; i signori, dico, anzichè potessero alla lunga fare col popolo buona compagnia, venivano spesso alle ferite ed agli oltraggi ed agli omicidi, massimamente nel contado inverso ai piccoli cittadini; ed allegando quelli che prima erano diritti ed ora violenze, facevano forza nei beni altrui. Viveano tuttora de' magnati che aveano veduto il ceto loro essere ogni cosa avanti al 1250, ed erano sempre in condizioni da soverchiare quella civile egualità sopra la quale si voleva ora fondare lo Stato: vi erano Comuni, dei quali il governo era in mano di *militi* o nobili.[1] Quindi è che parve cosa giusta fare contr' essi leggi disuguali e per sè ingiuste, dove le ire servivano di fonte al diritto. Al che si offriva molto buona l' occasione, perchè i grandi aveano tra loro brighe e discordie che le maggiori non ebbero mai dopo il ritorno della parte guelfa. Guerra tra gli Adimari e i Tosinghi, tra i Rossi e i Tornaquinci, tra i Bardi e i Mozzi, tra i Gherardini e i Manieri, tra i Cavalcanti e i Buondelmonti, tra Frescobaldi e Frescobaldi, tra Donati e Donati, ed in molte altre casate: prima le sètte dei violenti sè stessi offendono con le proprie mani, e indi periscono per le altrui.

---

[1] Repetti, *Dizionario della Toscana,* art. *Montopoli.*

Correndo l'anno 1293 alcuni uomini dabbene, artigiani e mercatanti di Firenze, si posero insieme cercando rimedi a quel disordine; e capo di essi fu un valentuomo, antico e nobile cittadino ricco e possente, di grande autorità presso i guelfi, nominato Giano della Bella. Si trovò egli dei Signori i quali entrarono in ufficio ai 15 di febbraio,[1] e cogliendo l'opportunità dell'arbitrato ch'era consueto fare per la correzione delle leggi, formarono quelli statuti contro a' nobili che furono chiamati Ordinamenti della giustizia. Per questi erano decretati gastighi ai grandi che oltraggiassero i popolani, raddoppiando contro loro le pene comuni; prescrivendo che l'un congiunto fosse tenuto per l'altro, e che i maleficii si potessero provare per due testimoni di pubblica fama: pena barbara e dettata dai feroci odii cittadineschi era il disfare le case.

Gli Ordinamenti della giustizia furono in seguito ampliati, e ne abbiamo assai redazioni. Lo Statuto Fiorentino comprende tutto intero l'arsenale delle leggi e ordini contro ai grandi, e noi da esso abbiamo tolti alcuni punti qui sotto notati, i quali sieno schiarimento a questa materia.[2] Non potevano i

---

[1] Qui una volta per sempre dobbiamo notare come in Firenze l'anno cominciasse ai 25 di marzo: quel giorno 15 di febbraio era qui dunque tuttora dell'anno 1292, ma noi scriviamo le date secondo lo stile comune.

[2] Il prof. BONAINI pubblicava gli *Ordinamenti di giustizia* del 1293, (*Nuova Serie* dell'*Archivio Storico Italiano*, vol. I, 1855) con le successive provvisioni per cui vennero afforzati; non che le consulte che in più tempi si fecero a tal fine, con tutti gli atti di queste consulte e i nomi dei cittadini che ivi esposero i pareri loro; tra' quali due volte a' 14 aprile del 1301 ed una ai 13 di settembre dello stesso anno, è il nome di Dante Alighieri. Lavoro diligente e utile soprammodo, a cui rimandiamo tra' nostri lettori quelli che volessero avere contezza più intera e minuta di questo punto capitalissimo nell' istoria nostra. — Lo *Statuto Fiorentino*, compilato l'anno 1415 dall'insigne giureconsulto PAOLO DA CASTRO, e pubblicato in Firenze con la data di Friburgo l'anno 1778, vol. III, in-4, (tomo I, pag. 407-516) comprende questi ordini contro a' grandi, quali vigevano infino al tempo suo, ed il novero delle famiglie fatte di grandi, con la indicazione dei tempi in cui vennero esse a patire tale condanna. — Vedi anche le *Provvisioni* o Statuti, pubblicati dal P. ILDEFONSO, tomo IX, pag. 305, sino alla fine del volume: è tra le altre (pag. 341) l'estratto di una *provvigione* per la quale, in *beneficium popularium et debilium contra magnates*, è vietato al Potestà e al Capitano (dei quali poco si fidavano per essere eglino di case nobili) procedere contro ai malefizi commessi prima della battaglia di Montaperti, a quelli cioè fatti da uomini popolani sotto al governo di parte guelfa.

magnati accusare nè testimoniare, nè stare in giudizio contro a' popolani senza il consenso dei Priori (*Statut.*, *Rub.* 43 *et alibi*); ma per contrario non si ammettevano eccezioni a favor loro contro ai testimoni popolani: non abitare dove commisero malefizi, nè presso ai ponti centocinquanta braccia (*Rub.* 49, 50): non uscire di casa in tempo di rumore, nè altri andare alle loro case; non assistere accompagnati da masnadieri in arme ai funerali, monacazioni o nozze fuori della famiglia loro (*Rub.* 46, 47, 48): quando il Gonfaloniere andasse per la città in ufizio, alcun grande non poteva mostrarsi in quel luogo (*Rub.* 44). La Rubrica 24, sotto il titolo *de causis faciendi magnates*, contiene la forma del processo e del giudizio spettante ai Priori e ai Collegi delle Arti, pel quale un uomo o una famiglia popolana erano fatti grandi; il che faceva cadere sopra essi tutti i divieti dagli ufizi e tutte le pene di chi fosse nato dentro a quell' ordine. Bastava un solo testimonio *de visu* e due di pubblica fama, o solamente quattro di questi ultimi (*Rub.* 23): un tamburo o cassetta murata era posta innanzi la casa dell' Esecutore per le denunzie segrete (*Rub.* 96). Dovevano i grandi dare sicurtà per le offese e pel pagamento delle multe a cui venissero condannati (*Rub.* 33): ma era proibito ad essi fare accatto od imprestito per il detto pagamento, con pena anche ai prestatori (*Rub.* 9 degli *Ordinamenti di giustizia*): i popolani non denunzianti l' ingiuria sofferta dai grandi pagavano multa (*Statut.*, *Rub.* 68); ma era permesso anche ai grandi battere in casa impunemente i servi loro, e in ciò si stava al gius comune (*Rub.* 69). Minutamente si provvedeva contro agli acquisti ed occupazioni di beni fatte dai magnati a pregiudizio dei popolani o delle chiese e dei conventi. In certi casi erano i grandi fatti sopraggrandi; il che importava, oltre alla perdita di ogni beneficio o attenuazione ad essi concessa, anche il divieto di abitare ulteriormente in quel luogo della città o del contado dove solevano e dove erano per l' addietro le case loro (*Rub.* 31). I popolani consorti dei magnati non potevano abitare nello stesso quartiere in Firenze o nella stessa pievania in contado che i magnati consorti loro, nè tenerli come tali, nè immischiarsi nelle loro brighe (*Rub.* 23). I ma-

gnati che per favore divenivano popolani, avevano obbligo di mutare le armi delle famiglie loro (*Rub.* 41).

A ciò queste leggi avessero certa e permanente esecuzione, ordinarono contemporaneamente che al novero dei sei Priori fosse aggiunto un Gonfaloniere di giustizia, da rinnovarsi ogni due mesi (cosicchè ogni anno uno ne avesse ciaschedun sesto della città); a lui consegnando il Gonfalone del popolo col campo bianco e la croce rossa, con mille eletti pedoni, pronti a muovere ad ogni suo ordine e richiesta contro ai grandi: e forse perchè la prima cosa a lui commessa era disfare le case, troviamo oltre a' fanti essere centocinquanta maestri di pietre e di legname, e cinquanta picconieri armati di buoni picconi e di scuri e di altri arnesi cosiffatti. Baldo Ruffoli fu il primo in quell' ufficio di Gonfaloniere, che poi rimase e fu il supremo tra i magistrati della Repubblica per tutto il tempo ch' essa ebbe vita: i vecchi Signori con certi aggiunti o *arroti* elessero i nuovi. Le Arti maggiori e le minori rappresentate dai loro consoli ebbero Balìa, per la quale procedettero a cosiffatti ordinamenti. I mille pedoni del Gonfaloniere furono in seguito aumentati fino al doppio, poi a quattromila; cinquecento erano somministrati dai pivieri suburbani.

Riordinarono a questo effetto nel contado quelle che appellavano Leghe del popolo, secondo abbiamo più sopra descritto. Si componevano esse di comunelli e di parrocchie unite tra loro come in piccole federazioni che s' amministravano da sè, ma governate da un vicario o capitano della Repubblica, per mezzo del quale imponeva essa all' occorrenza le taglie in uomini e in danaro.[1] Le aggregazioni erano mutabili, ma ogni popolo doveva appartenere a una di esse leghe. Le quali avean obbligo di

---

[1] Nello *Statuto Fiorentino,* tomo III, pag. 692, è il registro di oltre quaranta Leghe del contado e distretto di Firenze con la descrizione delle parrocchie e popoli e dei luoghi che le componevano. — Come la Repubblica si governasse verso i Comuni a lei soggetti, si vede, tra gli altri, da un curioso documento (*Registro di Lettere* del 1308 presso di noi) nel quale vengono ammoniti severamente certi Comuni perchè usavano misure e pesi diversi da quei di Firenze; il che veniva a mostrare *semiplenam devotionem, aut incuriam, aut animorum dissonantiam,* e si temeva che nuocesse ai commerci della Repubblica: adottassero pertanto le misure fiorentine sotto la pena di mille lire.

stare a difesa di parte guelfa cacciando i ribelli e gli sbanditi, o conducendoli nelle forze del Comune; opporsi a qualunque violenza e incendi e rapine, facendo osservare contro a' grandi gli Ordinamenti della giustizia; venire al soccorso della città e del popolo di Firenze armati e presti ad ogni chiamata. La Repubblica aveva le gabelle dei mulini, gualchiere, mercati e pedaggi; insomma, quasi una signoria feudale sopra le leghe, le quali da sè provvedevano alle interne spese per via di tasse o penalità liberamente imposte ed amministrate: eleggevano a questo fine i loro propri Gonfalonieri e Pennonieri ed un Consiglio pel governo della lega; ma sopra questi era l' alta vigilanza dei magistrati della Repubblica, la quale obbligava gli eletti ad accettare gli ufizi e ad amministrarli sinceramente e virilmente.

Nello stesso anno 1293, per fortificare il governo del popolo e per abbattere sempre più il potere dei grandi, chè spesso la guerra gli rinvigoriva, i Fiorentini acconsentirono a fare pace co' Pisani affievoliti e abbassati dalla fortuna delle armi: i Pisani rimandassero il conte Guido di Montefeltro riponendo i guelfi, e avessero in Pisa i Fiorentini libera franchigia, senza pagare gabella di loro mercatanzie. A detta pace intervennero i Lucchesi ed i Senesi e tutte le terre della lega guelfa di Toscana. In questo tempo era tanto il tranquillo stato, che dì e notte non si chiudevano le porte della città; nè vi avea gabelle; ma essendovi bisogno di moneta, anzichè porre balzelli, si vendevano le mura vecchie e i terreni dentro e di fuori ai confinanti. Ed il Comune rivendicò parecchie sue giurisdizioni sulle terre del distretto.[1] Così nel cominciamento di questo nuovo Stato si fece molto di bene al Comune, ed a ciascuno cui per l' addietro fossero dai potenti state occupate le possessioni, furono restituite. Riebbe il Comune per questo modo la giurisdizione intera di Poggibonsi, che si reggeva prima da sè, e di Certaldo e di Gambassi e di Loro e di altre terre, e molte possessioni state prima occupate dai Conti e nel Mugello dagli

[1] Vedi *Cronaca* di PAOLINO DI PIERO, nei tomi aggiunti alla collezione degli *Scriptores Rer. Ital.*, e l' edizione di Roma 1755.

Ubaldini, e in città lo spedale di sant' Eusebio, nel quale i grandi avevano poste le mani. Il popolo era molto fiero e caldo dentro e al di fuori, ed in signoria. L'autore di un maleficio essendosi fuggito in Prato, mandarono i Signori un messo a richiederlo; e perchè i Pratesi, allegando la libertà loro, negarono darlo, gli condannarono a pagare lire diecimila e che lo rendessero. Stavano sempre disubbidienti; ma quando udirono mosse le masnade dei Fiorentini inverso Prato, diedero i danari e il malfattore.

De' primi ad essere puniti, secondo le leggi novellamente poste, furono i Galigai, uno dei quali rissando aveva ucciso in Francia un popolano. Dino Compagni, istorico di quei fatti e che fu il terzo Gonfaloniere di giustizia, col gonfalone e le armi andò alle loro case ed a quelle dei loro congiunti, e le fece disfare secondo le leggi. Questo principio fu pernicioso ai Gonfalonieri seguenti (così Dino); perchè se le disfacevano secondo le leggi, il popolo diceva che erano crudeli, e che erano vili, se non le disfacevano bene affatto: quindi avvenne che molti sformarono la giustizia per tema del popolo. Uno dei Buondelmonti avendo commesso un maleficio di morte, gli furono disfatte le case per modo che dipoi ne fu ristorato. Pochi maleficii si nascondevano, che dagli avversari non fossero ritrovati; ma la giustizia però, o a dir meglio le vendette, si facevano disegualmente. I giudici ossia tutta la turba dei legisti che insieme ai rettori o magistrati forestieri intervenivano nei giudizi, diversamente corrotti o parteggianti in vario modo, ingarbugliavano le ragioni, ed era lagnanza che tenessero sospese lungamente le questioni e ogni ragione si confondesse. Troppo gran braccio dato ai giudici cresceva il male che era inerente alla ingiustizia delle leggi, da cui pigliavano scusa i giudici a non mantenerle. Ma i grandi di questo fortemente si dolevano, ed agli esecutori di esse dicevano: « un caval corre e dà la coda nel viso a un popolano; o in una calca uno darà di petto senza malizia ad un altro, o più fanciulli di piccola età verranno a questione; gli uomini gli accuseranno; e se battiamo un nostro fante, dobbiamo noi essere disfatti? » Giano della Bella,

uomo di grande animo e tanto ardito che difendeva quelle cose che altri abbandonava, e parlava quelle che altri taceva, era tutto contro a' colpevoli; e tanto era temuto dai rettori, che non osavano nascondere i maleficii. Allora i grandi cominciarono a parlare contro a lui, e abbominando le leggi, minacciavano di squartare i popolani che reggevano. Tali minaccie rapportate furono cagione che questi sempre più inacerbissero, e per paura e sdegno inasprissero le leggi; sì che da ciascuna parte l'odio si raddoppiava.

Il magistrato di Parte guelfa era la sede e la fortezza dove i grandi ritenevano tuttora il grado che in altri uffici era loro dinegato; e per lunghi anni vedremo noi contro agli artefici accesa la guerra di quel magistrato, rifugio ultimo che rimanesse alla ingerenza dei magnati. Quelli che ne erano capitani, solevano essere cavalieri; e contro a questi aveva ordinato Giano, che le famiglie dove fossero uomini aventi il grado di cavaliere, s'intendessero dei grandi e fossero inabili ad essere dei Signori, o ad aver luogo nei Collegi: queste famiglie furono trentatre.[1] Si trova altresì che Giano volesse togliere ai Capitani di parte guelfa il suggello ed il mobile o patrimonio della Parte, ch'era cresciuto in quegli anni, come era stato l'intendimento della sua prima istituzione: ma ora Giano volea quei beni recare in comune, non già che fosse egli poco guelfo, ma per abbassare i grandi che dominavano quell'ufficio. Con essi andavano uomini potenti, i quali non tutti erano nobili di sangue ma per altri accidenti chiamati grandi,[2] e molti che aveano co' magnati parentela. A questi erano da aggiugnere non pochi uomini di famiglie nobili per ambizione fatte di popolo, ma cui sarebbe piaciuto meglio avere grado dalla nobiltà loro, che non sedere nei Consigli come speziali o lanaioli. Tutti costoro male pativano l'uguaglianza delle leggi, ed astiavano l'autorità di Giano, e la parte troppo grande da lui toltasi nello Stato. Toccando quel tasto il quale sapevano in Firenze essere il più sensitivo, spargevano ch'egli col togliere forza al

[1] VILLANI, lib. VIII, cap. 8. — MARCH. STEFANI, lib. III, rub. 204.
[2] DINO COMPAGNI, lib. I, p. 12.

magistrato di Parte guelfa volesse di cheto dare mano ai ghibellini e fargli salire di bel nuovo in signoria: in ogni tempo questa fu l'arte dei potenti guelfi, tenere il popolo a sè ubbidiente con la paura dei ghibellini; la quale valse allora non poco a sgominare la parte stessa che era con Giano stata da prima, e per siffatti sollevamenti a rigonfiare la feccia plebea. Era uno chiamato Pecora, gran beccaio protetto dai Tosinghi, il quale faceva la sua parte con falsi modi e nocivi alla Repubblica: tutti l'avevano in odio, persino gli altri dei beccai, perchè le sue malizie usava senza timore, minacciava i rettori e gli ufficiali, e profferivasi a malfare con grande nerbo d'uomini armati. Giano, ambizioso di stare contro a ogni disordine egli solo, bentosto si ebbe tirato addosso molto gran piena d'inimicizie; i grandi attizzavano le gelosie de' falsi amici, e le invidie popolari, e la malizia dei giudici, e le ree opere de' beccai. Si congiurarono contro lui; congreghe si facevano in casa de' grandi; il partito d'uccidere Giano, più volte posto, non ebbe seguito; gli artifiziosi consigli prevalsero. « Ed io (scrive Dino) gli palesai la congiura un giorno che io era con molti, e tra essi dei falsi popolani, per raunarci in Ognissanti, e Giano se n'andava a spasso per l'orto; e mostraili come lo faceano nemico del popolo e degli artefici, e che il popolo gli si volgerebbe contro. »

Così accesi erano gli animi, allorchè messer Corso Donati, de' più nobili e possenti cittadini di Firenze, ebbe parte in una zuffa nella quale per alcuni suoi familiari e consorti era stato morto un popolano ed alcuni altri feriti. Correndo il gennaio del 1295, fu presentata l'accusa da ambe le parti, ed il processo era venuto innanzi al potestà Gian di Lucino da Como, cavaliere di gran senno e bontà. Il popolo era contro a messer Corso e attendeva che il Potestà lo condannasse. Già il gonfalone della giustizia era stato tratto fuori, quando il Potestà (dicono) ingannato da un suo giudice, assolvè il Donati e condannò gli avversari suoi. Il popolo minuto credette che ciò avesse fatto per danari, e uscendo a corsa dal palagio, gridò ad una voce: muoia il Potestà! al fuoco, al fuoco! all'armi, all'armi! viva il popolo!

Si armarono allora e trassero a furia al palagio del Potestà con stipa per ardere la porta. Giano, che era coi Priori, udendo il grido, esclamava: io voglio andare a campare il Potestà dalle mani del popolo. E monta a cavallo e si presenta alla moltitudine, esortandola di richiamarsi in debito modo al Gonfaloniere di giustizia; ma la plebe forsennata gli rivolta contro le lancie e lo costringe a tornare indietro. Anche i Priori scendono in piazza col Gonfaloniere per attutare quel furore, ma invano; chè il popolo invade il palagio, pone a ruba i cavalli e gli arnesi del Potestà, straccia i processi, pone le mani addosso alla sua famiglia, ed in quella rabbia commette di mille strane cose. Il Potestà e la sua moglie, gentildonna di gran bellezza, menata da lui di Lombardia, spaventati chiamando la morte si erano rifugiati nelle case de' Cerchi: messer Corso, che era pure nel palagio, non per anche terminato, fuggì per i tetti. « Il dì seguente si radunò il Consiglio e per onore della città fu deliberato, che le cose rubate si rendessero al Potestà, e che del suo salario fosse pagato: e così fecesi, ed ei partissi. »

La città rimase in gran disordine: i cittadini buoni biasimarono quello che era stato fatto, altri ne dava la colpa a Giano cercando cacciarlo o farlo mal capitare, e diceano: poichè cominciato abbiamo, osiamo il resto. I grandi e i giudici e notai con molti popolani grassi, amici e parenti de' grandi, accordatisi contro lui, fecero sì che i nuovi Priori loro aderenti formassero inquisizione contro a Giano e suoi seguaci per aver messo la terra a romore. Ma il popolo minuto per ciò grandemente conturbato si affollò attorno alla casa di Giano, profferendosi di esser con lui in arme a difenderlo e correre e combattere la terra. E già un suo fratello avea tratto in Orto san Michele un gonfalone dell' arme del popolo; ma Giano vedendosi tradito ed ingannato da quelli stessi che erano stati con lui a fare il popolo, e conoscendo che la loro forza unita a quella dei grandi era molto potente, e che tutti già si erano assembrati in arme attorno al palagio dei Priori, abborrì dalla guerra civile. I Magalotti suoi parenti, famiglia che aveva tra gli artefici grande seguito, lo consigliarono che a cansare quei

primi impeti si assentasse alquanti giorni dalla città. Ed egli, cedendo al malo consiglio, si partì di Firenze il 3 marzo 1295: subito fu sbandito, e condannato negli averi e nella persona, e la sua casa rubata e mezzo disfatta. Si aggiunse ai suoi danni anche il papa Bonifazio VIII, come si rileva da un breve assai violento contro a Giano, fino a bandire la scomunica contro a chiunque lo favorisse; in essa involvendo tutta la città, nel caso che Giano vi fosse tornato, e ordinando sotto le censure stesse il bando anche di un suo fratello e di un nipote. Aveva egli l'anno innanzi avuto in Pistoia, dov'era andato potestà, gravi dissidii col vescovo, pe'quali perdette la potesteria; e pochi giorni innanzi l'esiglio da Firenze, ebbe in Pistoia condanna di ribello egli ed una figlia di lui maritata. L'istoria non mai si conosce tutta intera; e in questo fatto noi troviamo Bonifazio sin da'primi giorni del pontificato avere posto le mani nelle cose di Firenze, e ordite già quelle intelligenze nella città che indussero poi mutazioni tanto gravi.[1]

Moriva Giano esule in Francia. « Ciò fu gran danno alla città nostra, scrive Giovanni Villani, e massimamente al popolo, perchè egli era il più leale e diritto popolano, e amatore del bene comune, che uomo di Firenze, e quegli che mettea del suo in comune e non ne traeva. Era presuntuoso e volea le sue vendette fare, e fecene alcuna contro gli Abati suoi vicini col braccio del Comune: e forse per gli detti peccati fu per le medesime leggi, benchè a torto e senza colpa, giudicato.[2] » Lasciava Giano di sè gran traccia nella Repubblica di Firenze, che dall'ufficio del Gonfaloniere avrebbe pigliato maggiore forza e stabilità, se era creato a più lungo tempo. Ma il voto di lui e del Villani e del Compagni e degli altri buoni popolani, quello di mettere in comune il governo dello Stato cosicchè ad esso partecipassero le Arti maggiori e le minori e il popolo grasso e gli artefici minuti, cotesto voto incontrò pure nuovi e diversi impedimenti. Negli anni stessi era in Venezia Piero Gradenigo, pel quale mutavasi ivi il politico reggimento, ma

[1] AMMIRATO, *Storie*, lib. IV, ann. 1295.
[2] Lib. VIII, cap. 8.

oppostamente a quel di Firenze. Qui ogni cosa era per il popolo, tutto in Venezia per gli ottimati: parvero allora le due maggiori tra le città libere d'Italia capitanare le divisioni e la nazionale debolezza, la quale può dirsi che in quegli anni fosse decretata.

---

## CAPITOLO IV.

### CERCHI E DONATI. — BIANCHI E NERI. [AN. 1295-1300.]

Bandito Giano della Bella, si venne ad accusare gli amici di lui, i quali furono condannati chi in cinquecento lire e chi in mille. La città rimase in grande discordia; chè prendendosi in disamina le azioni di lui, variamente se ne parlava in biasimo e in lode. Intanto i contrari occupavano gli ufficii: il Pecora beccaio, uomo bilingue, seguitatore di male, lusinghiero, insomma tristo per ogni verso, corrompeva il popolo minuto, ordiva congiure, e maliziosamente dava ad intendere ai nuovi Signori che erano eletti per sua operazione. Molti altri abbindolava promettendo loro ufficii: grande era del corpo, ardito e sfacciato e gran ciarlatore, e diceva palesemente chi erano stati i congiurati contro a Giano. Intanto, per voglia di mal fare, non per amore di giustizia, pigliava a perseguitare questo e quello; arringava spesso nei Consigli, e si millantava essere egli che aveva liberata la città dal tiranno Giano, e che molte notti era ito di queto con certo suo lanternino a sollecitare i congiurati ed a conferir con loro in non so quale cantina sotterra. I pessimi cittadini chiamarono Potestà un messer Monfiorito da Padova, povero gentiluomo, acciò rendesse ragione come a loro piacesse. Egli e la famiglia sua palesemente vendevano la giustizia, e non ne schifavano prezzo piccolo o grande che fosse: ma finalmente cadde in tanto abominio che i cittadini, non potendolo più soffrire, fecero pigliare lui e due suoi famigli e metterli alla tortura. Confessò cose

che produssero vitupero e pericolo a molti; e nato disparere se dovesse più lungamente torturarsi o no, vinse la prima sentenza; e però quel cattivo cantò nuovamente sulla corda, sicchè nuova infamia ne raccolsero i rettori e parecchie condanne in danari. Ad onta che i Padovani più volte mandassero a domandare il Monfiorito, fu cacciato in prigione; e vi sarebbe vilmente marcito, se certa donna degli Arrigucci che aveva il marito in prigione con lui, non avesse loro fatto pervenire lime sorde ed altri ferri, per cui si fuggirono.[1]

I grandi frattanto non si ristavano dal tentare novità in Firenze: capi erano di quella parte Forese degli Adimari e Vanni de' Mozzi e Geri Spini, i quali una volta si appresentarono in arme sopra cavalli coperti, co' loro masnadieri e contadini; ma vista la forza del popolo soperchiare, si ritrassero senza far nulla. Avevano pure chiamato in Toscana un cavaliere Giovanni di Celona, che dall' Imperatore ebbe carta e giurisdizione sulle terre che egli guadagnasse. Venne costui per consentimento, come fu detto, di papa Bonifazio, e andò a posarsi in Arezzo con cinquecento cavalli; ma poco fece, e per trenta mila fiorini d' oro, che a lui diedero i Fiorentini, si partiva. E questi frattanto, i quali avevano fatto lega con gli amici guelfi di Toscana, per afforzarsi da quella parte edificarono nel Valdarno di sopra i castelli di San Giovanni e di Castel Franco, dove si rifuggissero i vassalli dei vicini signori e tutti quelli che amavano la parte guelfa ed il viver libero. In Firenze erano anni prosperi; e allora ebbero cominciamento il grande tempio di Santa Maria del Fiore e quello di Santa Croce ed altri, e il Palagio del popolo per abitazione della Signoria. Ma (dice il Villani) la grassezza partorì superbia e corruzione, per la quale furono finite le feste e le allegrezze dei Fiorentini, che infino a quei tempi stavano in molte delizie e morbidezze. Dalla discordia dei Buondelmonti cogli Amidei, già gran tempo, erano sorte le maledette parti Guelfa e Ghibellina; ora dalle discordie di due altre famiglie, i Cerchi e i Donati, sorsero le parti

[1] DINO COMPAGNI, lib. I.

Bianca e Nera: rinnovamento sotto altro nome delle fazioni medesime. Firenze la quale ogni dì montava per il numero di genti, chè aveva dentro più di trenta mila cittadini atti alle armi e più di settanta mila distrettuali in contado,[1] e buona cavalleria e franco popolo e ricchezze; signoreggiando quasi tutta Toscana, non paventando nè dell'Impero nè dei propri fuorusciti; Firenze la quale poteva a tutti gli Stati d'Italia colle sue forze rispondere; essa medesima colle proprie mani si fece quel male che dal di fuori non paventava. Era la famiglia dei Cerchi di nuova schiatta, ma buoni mercatanti e gran ricchi: teneano molti familiari e cavalli, sfoggiavano in vesti ed in suppellettili, superbi per grande e numeroso parentado; ma uomini rozzi e salvatichi, siccome gente venuta di picciol tempo in grande stato e potere: aveano comprato il palazzo dei conti Guidi, il quale era presso alle case dei Pazzi e dei Donati in quel sesto di porta San Piero che si chiamò Sesto degli Scandali, perchè ivi la vicinanza di molte famiglie possenti era occasione di gelosie, ogni sesto avendo suoi propri uffiziali e quasi in sè le passioni di una piccola repubblichetta. I Donati erano gentiluomini e guerrieri; ma di poca ricchezza e possanza, sebbene capo di quella famiglia fosse un uomo assai formidabile, Corso, il cui nome stava in alto fino dalla giornata di Campaldino: talchè per la bizzarra salvatichezza degli uni e la superba invidia degli altri nacque sdegno tra le due casate. Tra gli avversari si lanciavano motti pungenti; e perchè Vieri, capo della famiglia de' Cerchi e chiaro anch' egli in Campaldino, era di poca malizia e poco bel parlatore, quando si sapeva che avesse parlato nelle ragunate de' suoi, Corso diceva *ha ragghiato oggi l'asino di Porta:* e i motti si risapevano, nè mancavano giullari che gli rapportassero anche l' un cento peggiori del vero.[2]

La divisione ebbe nuova esca dal seme di parte bianca e nera, venuto di Pistoia, dove un legnaggio di nobili e possenti uomini, ch' erano i maggiori di quella città, poco prima si era

[1] Villani, lib. VIII, cap. 39. [2] Dino Compagni, lib. I.

diviso in due parti, l'una detta dei Cancellieri bianchi, l'altra dei Cancellieri neri. I Fiorentini, per timore che di ciò non sorgesse ribellione a danno dei guelfi, s'intromisero tra le due parti, e tolta per sè la signoria della città, sconsigliatamente mandarono a confino in Firenze questi e quelli: così gli odii pistoiesi passati a Firenze moltiplicarono la contaminazione. I Cerchi divennero capi di parte bianca, e i Donati di parte nera.[1] I cittadini grandi, e popolani e artefici minuti, viepiù si partirono; gli stessi uomini di chiesa diedero l'anima chi ad una setta chi all'altra. Quella dei Cerchi era la più numerosa, e pel grande seguito che avea, pareva che fosse in loro potere la città: erano ben veduti dagli artefici perchè di buona condizione e molto serviziati, e per la memoria di Giano della Bella cui avevano aderito: i ghibellini gli amavano perchè meno duri nel mantenere le leggi: e allora si trova che i Cerchi disertando le raunate della parte guelfa, più si accostarono ai popolani e alla Signoria. Delle maggiori famiglie avevano seco gli Scali e tutti i Cavalcanti e gli Adimari, parte dei Mozzi, dei Bardi, dei Nerli, dei Frescobaldi, dei Rossi; i Mannelli, i Malespini, i Falconieri. Tutti i mezzani stavano con essi, e i migliori uomini che volevano con Dino Compagni l'egualità e la pace, e i fieri ingegni di Dante Alighieri e di Guido Cavalcanti per l'ampio concetto che si avevano formato del viver libero e civile. Cotesti già un poco infino d'allora si accostavano al ghibellinesimo, perchè i grandi e possenti ghibellini essendo iti in bando, rimanevano di quella parte in Firenze le sole famiglie di minor conto, e con esse molti del minuto popolo, i quali educati alle antiche clientele in casa dei grandi, viveano male sotto alla meno lauta e spesso più dura signoria dei grossi mercanti. Co' Donati erano quasi tutti questi, nobiltà nuova e popolana che già intendeva in sè ristringere signorilmente lo Stato, unita co' grandi guelfi, ed insieme con essi volendo imporsi al popolo degli artefici. Avea questa parte le sue maggiori aderenze fuori, e credito e

[1] Questi nomi, stando alla *Cronaca* di Paolino di Piero, sarebbono esistiti in Firenze sino dall'anno 1297, venuti da Pistoia o nati in quale altro si voglia modo.

amicizie co' signori: la seguitavano in Firenze, tra gli altri, i Pazzi, i Visdomini, i Buondelmonti, i Tornaquinci, i Gianfigliazzi, i Brunelleschi, gli Acciaiuoli, e con molta parte delle casate loro due possenti uomini, Geri degli Spini e Rosso dei Tosinghi della Tosa, e le più grosse famiglie guelfe. Messer Corso Donati era cavaliere, gentile di sangue, del corpo bellissimo e grazioso parlatore, sottile d'ingegno, superbo, cupido, animoso, audacissimo nelle ambizioni e in quelle smodato; a grandi cose attendeva sempre. Era congiunto in amicizia co' signori di fuori, e molti servizi faceva; radunava intorno a sè masnadieri, e grande seguito aveva: tale era quell'uomo.[1]

Venute le feste di calen di maggio 1300, le brigate d'ambedue le parti in arme scorrevano per la città, prendendo sollazzo. I giovani della famiglia dei Cerchi cavalcavano con altri in numero di più di trenta. E coi giovani dei Donati erano i Pazzi, gli Spini ed alcuni loro masnadieri. Si guardavano gli uni dagli altri; ma intantochè stavano a vedere ballare donne sulla piazza di Santa Trinita, ambedue le parti cominciarono a provocarsi e a spingere i cavalli l'uno contro l'altro, tanto che nacque una grande mischia, in cui molti restarono feriti: fu tagliato il naso ad uno dei Cerchi da un masnadiere dei Donati; quindi gli odii più crebbero, aspirando ambedue le parti alle vendette.

Molto aderivano i Donati, siccome coloro che si vantavano guelfi puri, all'amicizia del Papa, rinfacciando di continuo ai Cerchi ed ai Bianchi la loro lega co' ghibellini. Sedeva allora sulla cattedra pontificale Bonifazio VIII, uomo d'ingegno grande e di audacia smisurata. A lui pertanto molti si volsero di concordia, pregandolo che egli per il bene della città e di parte di Chiesa vi mettesse consiglio: il Papa mandava per messer Vieri dei Cerchi, sperando, perch'egli era grande mercatante in Roma, volesse in lui rimettere le differenze; offrendogli pace onorevole, ed aggrandire lui ed i suoi. Ma Vieri non volle ciò assentire, dicendo che non aveva guerra con nessuno; e si tornò a Firenze: il Papa rimase molto sdegnato contro a lui ed ai bianchi.

---

[1] COMPAGNI, lib. I. — G. VILLANI, lib. VIII.

Avvenne (prima o poi si fosse) che molti cittadini recatisi per seppellire una morta alla piazza de' Frescobaldi, ed essendo usanza della terra a simili radunate che i cittadini sedessero in basso in sulle stoie di giunchi, e i cavalieri e dottori in alto in sulle panche, e dei Cerchi e dei Donati quelli che non erano cavalieri essendo a sedere in terra gli uni dirimpetto agli altri; uno di loro, o per racconciarsi i panni o per altra cagione, si levò ritto. Gli avversari per sospetti si levarono anch' essi, e misero mano alle spade: stavano per azzuffarsi, ma i presenti s' intramezzarono; e per allora non fu altro. Ma i Cerchi, e tra essi Guido Cavalcanti, vollero andare contro alle case dei Donati; dalle quali furono o ributtati, o per consiglio di buoni uomini trattenuti. Narrammo di Guido essere egli stato unito in matrimonio con la figlia di Farinata degli Uberti: giovane ardito, ma sdegnoso e solitario e intento allo studio che a lui diede gloria; era egli nemico di messer Corso, e più volte avea deliberato d' offenderlo. Corso, che forte lo temeva perchè lo conosceva di grande animo, aveva tentato di farlo assassinare mentre andava in pellegrinaggio a San Iacopo di Gallizia. Perlochè Guido tornato a Firenze istigò molti giovani, che gli promisero aiutarlo contro a messer Corso; e un dì essendo a cavallo con alcuni de' Cerchi, con un dardo in mano spronò contro lui, credendosi seguitato dai compagni, che non si mossero. Trascorrendo, lanciò il dardo, ma invano; e inseguito dai Donati, fu percosso coi sassi anco dalle finestre e ferito in una mano. Dipoi essendo alcuni dei Cerchi ai loro poderi di Nipozzano in Val di Sieve, e nel tornare dovendo passare sotto a Remole ch' era dei Donati, questi co' loro armati contesero il passo, e vi ebbero feriti di ambe le parti. Per la qual cosa gli uni e gli altri furono accusati e condannati a pagare certa moneta, e, in mancamento, a stare in prigione: erano poveri i Donati, che non potendo pagare andarono in carcere; poteano i Cerchi, ma non vollero per non essere consumati, come fare si soleva, con le condanne. Così anch' essi erano chiusi nelle prigioni; dove un giorno a desinare quattro dei Cerchi, mangiato un migliaccio, del quale erano stati regalati dal soprastante

della prigione che era ser Neri Abati, morirono: questi, che poi vedremo pessimo uomo, ne fu incolpato, ed anche si disse ciò avere fatto ad istigazione di Corso Donati: non si cercò il maleficio perchè provare non si poteva, ma l'odio più crebbe tra le due parti.

Allora i Capitani di parte guelfa e gli altri neri, temendo che per le dette sette e brighe, parte ghibellina non esaltasse in Firenze; che sotto titolo di buon reggimento già ne facea il sembiante, e molti ghibellini tenuti buoni uomini erano stati cominciati a mettere in sugli uffici; furono col Papa, col mezzo degli Spini, che erano banchieri di lui e molto possenti in Roma. Laonde il Papa mandava legato in Firenze il cardinale Matteo d'Acquasparta; il quale vi giunse nel mese di giugno dell'anno 1300, e fu ricevuto dai Fiorentini a grande onore. Ma quando egli chiese balìa di riformare la terra e di raccomunare gli uffici, quelli della parte bianca che guidavano la Signoria, per tema di perdere loro stato ed essere ingannati dal Papa e dal Legato, non vollero ubbidire. Di già la contesa, per quante altre cause vi si mescolassero e qualsivoglia nome avesse, mostrava essere tra' mercanti guelfi e i grandi oppressi co' loro seguaci, che in sè riteneano un qualche spirito ghibellino. I primi tentavano raccogliersi sotto un nuovo ordine di ottimati, e per essi era il Cardinale; la Signoria stava in mano dei bianchi, i quali voleano meno esclusivo il reggimento. Dante Alighieri per nobiltà di sangue e d'animo mal soffrendo i nuovi possenti, e già inclinato a favorire la parte oppressa dei ghibellini, fu tra' Priori di quel bimestre. Avvenne che andando la vigilia di san Giovanni le Arti alla chiesa del Santo ad offrire, secondo l'usanza, precedute dai loro consoli, questi furono manomessi e battuti da certi grandi, i quali dicevano: « noi siamo quelli che demmo la sconfitta a Campaldino, e voi ci avete rimossi dagli uffici e onori della città nostra. » Su di che i rettori tennero consiglio di più cittadini, e tra questi era Dino Compagni: deliberarono confinare,[1] della parte dei Donati, Corso e Sinibaldo

[1] Intorno al tempo di questo confine dato agli uomini delle due parti contradice Dino molto al Villani ed allo Stefani, i quali pongono tutto questo fatto

suo fratello, Rosso della Tosa e Geri Spini con due dei Pazzi ed altri, a Castello della Pieve; dei Cerchi tre, ma rimase Vieri in Firenze; andò con altri di questa parte a Sarzana Guido Cavalcanti. Ma i Donati, forse perchè vedeano rimasto colui che era capo dei nemici loro, non si voleano partire; e già i Lucchesi, di coscienza del Cardinale, venivano in loro aiuto con grande numero di soldati, se non che la Signoria con le minaccie gli obbligò a fermarsi. Corso ed i neri furono costretti andare al confine; ma le intenzioni del Cardinale troppo essendosi palesate, molti se gli voltarono contro, e uno del popolo andò colla balestra a saettare un quadrello alla finestra del Vescovo dove abitava il Cardinale: il dardo si ficcò nell'asse, e quegli impaurito andò a stare oltrarno in casa de' Mozzi: i Signori, per un cotale rimedio, lo fecero presentare di mille trecento fiorini nuovi. « Io glieli portai in una coppa d'argento (scrive Dino Compagni), e dissi: Monsignore, non gli disdegnate perchè sieno pochi, perchè senza i Consigli palesi non si può dare più moneta. Rispose gli avea cari; molto gli guardò, e non gli volle. » Poi data opera, sebbene invano, a fine di ridurre a miglior modo la elezione dei Priori, che frattanto però saviamente facevano armare la città, vedendo essergli contrari i bianchi che guidavano la Signoria, partissi lasciando la città interdetta.

Questa rimase allora tutta in mano dei bianchi, i Cerchi essendo stati, non bene sappiamo dopo quanto tempo, rivocati dal confine per l'infermo luogo di Sarzana: tornò ammalato Guido Cavalcanti, che della infermità moriva.[1] Corso Donati, rotto il confine, andossene in Roma o in Anagni, dov'era il

assai più tardi. Noi fummo incerti quale seguire, perchè il Villani, generalmente, è quanto ai tempi meglio ordinato; laddove il Compagni vivo ed ingenuo narratore delle cose dove egli ebbe parte, dispone sovente male la serie degli eventi, o furono questi male disposti da chi sopra una informe copia metteva insieme quella istoria: nè in tutto a questa potemmo aderire, e quello stesso ordine a cui ci attenemmo non è senza qualche difficoltà o dubbiezza. Ma noi lo teniamo sostanzialmente per vero, nè i nostri lettori vogliamo partecipi di quella lunga pazienza che fu da noi posta nel minuto esame dei singoli fatti. Ci avea preceduto lodevolmente in molta parte Cesare Balbo nella *Vita di Dante Alighieri*.

[1] Villani, lib. VIII, cap. 42.

Papa; il perchè fu condannato nell'avere e nella persona. Gli altri dei neri furono più tardi rimessi in patria: ma pareva loro troppo male stare; tantochè fu detto, che se Vieri dei Cerchi avesse avuto quell'animo e quella capacità che non aveva, poteva forse anche pigliare la signoria per sè; nè mancava chi a ciò lo esortasse. Laonde i principali dei neri e i Capitani di parte guelfa e altri cittadini si radunarono in Santa Trinita, deliberati di rialzare lo stato loro comunque si fosse; ma conosciuto di non avere forze a ciò sufficienti, senza niente fare uscirono dalla chiesa. Tra essi era, benchè non fosse di loro parte ma desideroso di unità e pace, Dino Compagni, che innanzi si partissero diceva loro: « Signori, perchè volete voi confondere e disfare una così buona città? Contro a chi volete pugnare? contro a' vostri fratelli? Che vittoria avrete? non altro che pianto. » Uscito anch'egli di Santa Trinita, andò insieme con altri Priori, facendosi mezzano perchè niuno scompiglio nascesse da quella raunata. E ciò promisero i Signori; ma quando si seppe che il conte Guido da Battifolle chiamato dai neri s'accostava in arme, questi fu condannato in grave pena; e più che mai scoprendosi gli odii e le malevolenze d'amendue le parti, ciascuno procurava offendere l'altro. Frattanto in Pistoia, dove i Fiorentini aveano giurisdizione, per opera di rettori mandati a tal fine, con lunga offensione e atroce guerra e miserie grandi era cacciata la parte dei neri.[1] In Lucca la casa degli Interminelli co' loro seguaci, che teneano parte bianca e s'accostavano co' ghibellini Pisani, credendo fare così in Lucca come i Cancellieri bianchi in Pistoia, si levarono, ed ucciso il giudice Obizzo degli Obizzi, voleano pigliare la terra; ma i neri, essendo in maggior forza, gli oppressero e sbandirono, e molte loro possessioni arsero e disfecero. In Gubbio pure i ghibellini aveano cacciati i guelfi; ma questi, con l'aiuto de' Perugini rientrati, cacciarono i ghibellini dalla città.[2]

[1] DINO COMPAGNI, in fine al lib. I.
[2] G. VILLANI, lib. VIII, cap. 44, 45.

## Capitolo V.

### VENUTA IN FIRENZE DI CARLO DI VALOIS. — CACCIATA DEI BIANCHI. ESILIO DI DANTE. [AN. 1301-2.]

« Levatevi o malvagi cittadini, pieni di scandali, e pigliate il ferro e il fuoco colle vostre mani, e distendete le vostre malizie; palesate le vostre inique volontà e i pessimi proponimenti: non pensate più; andate e mettete in ruina le bellezze della vostra città. Spandete il sangue dei vostri fratelli, spogliatevi della fede e dell'amore; nieghi l'uno all'altro aiuto e servizio; seminate le vostre menzogne, le quali empieranno i granai de' vostri figliuoli. Credete voi che la giustizia di Dio sia venuta meno? Pur quella del mondo rende uno per uno. Guardate a' vostri antichi, se ricevettero merito nelle loro discordie. Non v' indugiate, miseri; chè più si consuma un dì nella guerra, che molti anni non si guadagna in pace; e piccola è quella favilla che a distruzione mena un gran regno. »

Con queste parole Dino Compagni dà principio al secondo libro della sua storia, apprestandosi a narrare i tristi fatti che seguitarono per la venuta in Firenze di Carlo di Valois, che ebbe soprannome di Carlo senza terra, perchè avendo tutta sua vita cercato un regno, non l'ebbe mai. Questo principe, fratello di Filippo il Bello di Francia, era passato in Italia in soccorso del re Carlo II di Napoli alla guerra di Sicilia, allettato anche dalla speranza che il Papa a lui avea data di cose maggiori. Ma i seguaci di parte nera tanto avevano operato presso Bonifazio, mettendo innanzi che la città tornava in mano dei ghibellini, gli Spini suoi mercatanti di tante reti lo avevano avviluppato, che appena il Valois fu disceso in Italia, lo stesso Pontefice l' aveva pregato venisse in Firenze per essere ivi arbitro e finitore delle discordie con titolo di paciero. Ma era sospetta la costui venuta molto ai reggitori di Firenze che seguitavano parte bianca; il perchè mandarono al Papa quattro

ambasciatori, uno dei quali fu Dante Alighieri. Molto in quei mesi poteva in Firenze l'autorità di tanto ingegno: avea nei Consigli due volte opinato così da offendere del pari Bonifazio ed il Valois, negando al primo cento cavalli da lui chiesti, e al secondo ogni sussidio per la impresa di Sicilia. Quando si fu al mandare l'ambasciata in Roma, avrebbe egli detto queste superbe parole: « s'io vo, chi resta? s'io resto, chi va? » Andò con gli altri;[1] ed appena giunti, il Papa gli ebbe soli in camera, e disse loro in segreto: « perchè siete voi così ostinati? umiliatevi a me, ed io vi dico in verità, che io non ho altra intenzione che di vostra pace. Tornate indietro due di voi, ed abbiano la mia benedizione se procurano che sia ubbidita la mia volontà. » Due si partivano; rimase Dante e seco un altro degli ambasciatori. Mentre era Carlo in via, gli si erano appresentati in Bologna uomini mandati dalle due parti; quelli dei neri dichiarandosi guelfi e fedeli della Casa di Francia; quelli dei bianchi protestandosi del pari amici di lui, e facendogli molte profferte: nondimeno egli per allora, senza passare nè per Pistoia nè per Firenze, tirò diritto a Roma.

Cadeva appunto allora in Firenze la elezione della nuova Signoria; tra gli eletti era Dino Compagni: ma gli altri pure erano uomini non sospetti e buoni, nei quali il popolo minuto non meno che i bianchi riponevano grande fidanza; ma tuttavia troppo deboli rispetto alle presenti condizioni della Repubblica, e tali che i neri si confidavano guadagnarseli. Accorsi a visitarli, dicevano loro: « Signori, voi siete buoni, e quali bisognavano a questa nostra città. Voi vedete la discordia dei cittadini: a voi conviene pacificarli, o la città perirà. Voi siete quelli che avete la balía. E noi a ciò fare vi profferiamo l'avere e le persone di buono e leale animo. » Rispondeva loro Dino per commissione dei suoi colleghi, e diceva: « Cari e fedeli cittadini, le vostre profferte noi riceviamo volentieri, e cominciare vogliamo a usarle: e richieggiamovi che voi ci consigliate in tal guisa, che la nostra città

[1] L'ambasceria dovette essere andata dopo al 13 di settembre, perchè in quel giorno Dante sedeva e diceva il suo parere in una consulta pubblicata dal Bonaini (*Archiv. Stor. Ital.,* nuova serie, tomo I, pag. 82).

debba posare. » Promisero intanto accomunare gli uffici tra gli uomini delle due parti. « E così noi perdemmo il primo tempo (seguita Dino), perocchè non ci ardimmo a chiudere le porte nè a cessare l'udienza ai cittadini; diemmo loro intendimento di trattare la pace, quando si conveniva arrotare i ferri.[1] » Più di loro ne sapeva messer Corso pel suo ingegno e per la domestica educazione a maggioreggiare. Quei dabbene, usciti dal banco o dal fondaco, non erano atti a reggere lo Stato in condizioni tanto difficili, tra 'l furore delle parti, in faccia al Papa ed allo straniero. I Capitani di parte guelfa, esortati a ciò dai Priori, si diedero di buon animo a interporsi per la concordia; ma niuno gli ascoltava, anzi in quel mentre i neri, che aspettavano la venuta del Valois, fecero deposito pel soldo di lui e de' suoi cavalieri di settanta mila fiorini d'oro.

Carlo intanto da Roma si era mosso inverso Toscana, e giunto a Siena, inviava suoi ambasciatori a Firenze, chiedendo essere quivi ammesso. I Signori, per essere il caso grande e nulla volendo fare senza il consentimento de' loro cittadini, richiesero il Consiglio generale della parte guelfa, e le Arti divise nei settantadue mestieri, i quali tutti aveano consoli; e imposero loro, che ciascuno consigliasse per iscrittura, se alla sua Arte piacea che messer Carlo di Valois fosse lasciato venire in Firenze come paciere. Risposero tutti, si accogliesse come signore di nobile sangue; salvo i Fornai, che dissero che nè ricevuto nè onorato fosse, perchè venía per distruggere la città. Gli furono dunque mandati alcuni autorevoli cittadini a significargli che poteva liberamente venire come paciere, purchè promettesse per lettere bollate che non intenderebbe con ciò acquistare giurisdizione sopra i cittadini, non occuperebbe veruno onore della città nè per titolo d'Impero nè per altra cagione; nè le leggi della città muterebbe, nè le usanze. Aveano pregato il suo cancelliere a distorlo dal fare l'entrata il dì d'Ognissanti, perchè il popolo minuto in tal giorno faceva festa coi vini nuovi; il che poteva dare cagione d'assai scandali. Gli

[1] DINO COMPAGNI, lib. II.

ambasciatori si presentarono al principe per avere le suddette lettere bollate; che se non avessero potuto conseguirle, aveano comando di negargli il passo e la vettovaglia, quando fosse giunto a Poggibonsi. Ma egli promise tutto, e diede la lettera: « ed io la vidi, e feci copiare (soggiunge Dino), e tennila fino alla sua venuta. » E quando fu venuto, io lo domandai, se di sua volontà era scritta: rispose, sì certamente. E perchè egli camminava alla volta di Firenze con paurosa esitanza, i neri per affrettarlo gli donarono diciassette mila fiorini.

Intanto il nostro dabben Compagni con onesto e santo pensiero radunava molti buoni cittadini, oltre agli ufficiali della Repubblica, nella chiesa di San Giovanni, e con paterna effusione di cuore gli esortava ad onorare la venuta di Carlo di Valois col togliere di mezzo gli sdegni ed unirsi tutti in un sol volere, come convenivasi ai cittadini della più nobile città del mondo, ed a giurarsi buona e perfetta pace sul fonte del loro battesimo. Giuravano toccando i sacri vangeli; ma quelli stessi che mostravano piangere per tenerezza e baciavano il libro, furono poi i più ardenti nelle vendette. I neri cercarono fin dal principio trarre profitto dalle aderenze dei bianchi con la parte ghibellina; il che tirava addosso a questi tutto il pondo di parte guelfa.

Il primo novembre 1301 [1] entrò in Firenze Carlo di Valois seguíto da ottocento cavalieri francesi, ai quali poi s' aggiunsero altri quattrocento venuti a pochi per volta di Lucca, di Siena, e di Perugia e dalla Romagna, cosicchè in tutto erano 1200 all' ubbidienza sua. Fu ricevuto a grande onore e con armeggiamenti. Smontò a casa i Frescobaldi, perchè erano oltrarno, dove abitavano i grandi in luogo più facile a difendere, e segregato dalla frequenza del popolo e dalle vie strette degli arti-

[1] Dino veramente scrive il 4 novembre, ma noi seguiamo il Villani con tutti gli altri, perchè la data del 4 non lascerebbe spazio bastante ai fatti posteriori. E così pure fece il Balbo, non senza avere, come noi, molto ondeggiato innanzi di risolversi, perchè in tanta confusione di date rimane sempre uno spazio largo al dubitare. — Crediamo prossima la pubblicazione di nuovi lavori intorno a Dino Compagni del prof. Del Lungo, da cui potranno questi fatti avere ulteriori schiarimenti.

giani che egli temeva. Attendeva intanto co' suoi cavalieri ad afforzarsi oltrarno; il che diede ai cittadini tale sospetto che molti s'armarono grandi e popolani, ciascuno a casa de' suoi amici, abbarrandosi la città in più luoghi. La Signoria vecchia aveva eletto quaranta cittadini d'ambedue le parti, che la consigliassero; ma costoro tutto il giorno non facevan altro che ingombrare la ringhiera, biasimare i Priori, chiedere eleggessero i nuovi prima del tempo debito; erano impaccio e non aiuto. Carlo avea fatto invito di mangiar seco ai Priori, che rifiutarono, dicendo non essere ciò ad essi lecito per le leggi: e inoltre temeano uscire di palagio, sospettando un qualche agguato, e per essere la città inquieta e in grande trepidazione. In mezzo alla quale, ed a richiesta di Carlo, dai Priori della Repubblica adunati nella chiesa di Santa Maria Novella, col Potestà e Capitano, col Vescovo e molti dei più spettabili di Firenze, gli fu data balía di pacificare i guelfi insieme.[1] Giurò, e come figlio di re promise conservare la città in pacifico e buono stato; ma incontanente fece il contrario.

In questo mentre erano tornati da Roma i due ambasciatori con le parole del Papa; al quale bramavano taluni almeno della Signoria ubbidire, scrivendo a lui ma segretamente per la paura dei neri, mandasse in Firenze per addirizzare la città un messer Gentile da Montefiore cardinale. Da Roma scriveano che gli ambasciatori erano d'accordo col Papa; laonde i neri temendo per quelle pratiche una qualche mutazione, si poneano dal canto loro sulle difese. La Signoria ordinava processione e preghiere a fine di allontanare la tempesta, che altri avrebbe voluto affrontare. Si provarono a mandar fuori bandi e leggi rigorose, ma non si ardivano farle eseguire. Intanto quelli di parte nera andavano dicendo: « noi abbiamo un signore in

[1] Giovanni Villani, ch'era presente in Santa Maria Novella, scrive da quel Parlamento essere stata *rimessa* in Carlo la *signoria e guardia della città.* Ma noi crediamo fossero quelle parole di onore; nè Carlo in Firenze ebbe vera e propria signoria, avendo anzi chiesto più tardi guardare la sola parte d'oltrarno, dove egli dimorava: e i nuovi Priori, scrive il Compagni che furono eletti dai vecchi in palagio. Ma qui pure la narrazione di Dino non riesce chiara abbastanza nè ordinata, senza però che le incertezze importino molto al giudizio dell'istoria.

casa, il Papa è con noi; gli avversari nostri non sono guerniti nè da guerra nè da pace; danari non hanno, i soldati non sono pagati. » A questi pensieri consentiva molta parte del popolo, ansiosa di cogliere quella occasione a fare una buona cacciata di nobili, e assicurarsi per l'avvenire. In tale baldanza i neri prendevano le armi; e primieramente i Medici, potenti popolani, dopo l'ora di vespro assalivano e ferivano a morte un valoroso uomo di popolo. La moltitudine allora s'armava a piede e a cavallo; la Signoria comandava che venissero fuori le schiere del Comune; e queste, sebbene parteggianti in segreto pei neri, venivano e spiegavano le loro bandiere; ma non vi era chi confortasse la gente che si accogliesse al palagio dei Signori, quantunque il gonfalone della giustizia fosse alle finestre. Solamente quei soldati che non erano corrotti, con alcuni altri cittadini convenuti più per curiosità che per zelo, stavano in armi attorno al palagio. I Signori, non usi a guerra, attendevano a dare udienze; e frattanto cadeva il giorno. Il Potestà, invece d'andare com'egli doveva in armi alla casa dei malfattori, lasciava i Priori nelle peste: il popolo era senza consiglio; lo stesso Capitano nulla faceva. Venuta la notte, la gente si ritrasse, e ciascuno asserragliò le vie che menavano alle proprie case.

Manetto Scali, in cui parte bianca poneva grande fidanza perchè era potente di amici e di seguito, afforzò le sue case con edificii da lanciar pietre: gli Spini, di parte nera, che avevano il loro grande palagio incontro al suo, ed eransi gagliardamente premuniti, dissero agli avversari con finta amistà: « deh! perchè facciamo noi così? noi siamo pure amici e parenti, e tutti guelfi: noi non abbiamo altra intenzione che di levarci dal collo la catena che il popolo ha posto a voi e a noi. Perdio, dunque siamo uniti tra noi, come dobbiamo essere. » Egualmente parlarono i Buondelmonti ai Gherardini, i Bardi ai Mozzi, l'istesso molti altri; sicchè i contrari si ammollarono, ed i seguaci loro invilirono. I ghibellini, ciò vedendo, si crederono traditi da quei medesimi guelfi bianchi nei quali fidavano, e presso che tutti si ritrassero da parte. I baroni di Carlo intanto stavano attorno ai Signori, facendo istanza perchè loro dessero la guardia della

città. Ebbero soltanto quella del sesto d' oltrarno, dopochè Carlo ebbe giurato per mezzo de' suoi, cancelliere e maresciallo, l' avrebbe tenuta a petizione della Signoria. Ma questa, smarrita, non sapeva a qual risoluzione appigliarsi; gli confondevano le novelle varie che a loro giungevano, ogni rimedio andava a vuoto: chiamarono alle armi gli uomini del contado; ma essi, devoti al nome guelfo ed al Papa, spiccavano le insegne dalle aste e gli tradivano.

Mentre i Francesi davanti ai Priori giuravano della loro osservanza e lealtà, fattosi giorno, si sparge voce che per chiamata di Carlo stesso, Corso Donati, seguíto da molti amici a cavallo è presso a Firenze: ed egli infatti giunto a' sobborghi della città, trovate chiuse le porte delle vecchie mura, se n' era venuto a porta a Pinti allora vicina alle sue case; e questa coll' aiuto de' seguaci suoi aveva sforzata. Entrato in città, fece testa sulla piazza di San Pier Maggiore, ed afforzò il campanile della stessa chiesa: dentro alla quale egli ed i suoi mangiarono ritti. Sbaragliati pochi bianchi che s' erano a lui parati dinanzi, trasse a dare il sacco ed a bruciare le case degli antichi Priori che lo avevano sbandito: corse dipoi alle carceri del Comune, e apertele a forza, liberò i prigionieri; indi al palagio del Potestà ed alle stanze dove risiedevano i Priori, i quali costrinse ad abbandonare il seggio e tornarsene alle case loro. I Francesi tuttavia non si ristavano dalle solite protestazioni, e che il principe farebbe la vendetta grande, e per nulla toccherebbe la Signoria del Comune. Carlo si fece dare in custodia i più ragguardevoli di ambedue le parti; ma tosto i neri lasciò andare, e i bianchi ritenne prigionieri quella notte senza paglia e senza materasse come uomini micidiali. Grida sdegnosamente il Compagni: « o buon re Luigi, che tanto temesti Iddio! ov' è la fede della real Casa di Francia? O malvagi consiglieri, che avete il sangue di così alta Corona fatto non soldato ma assassino, senza vergogna![1] » Avevano i Priori (o altri che fosse) fatto suonare a stormo

[1] Dino Compagni, lib. II.

la campana grossa del loro palagio; ma invano, perchè la gente sbigottita non trasse fuori: di casa Cerchi non uscì uomo a cavallo nè a piè armato: due soli degli Adimari co' loro congiunti vennero al palagio; ma non vedendo altri, retrocessero, rimanendo la piazza deserta. La sera stessa, alcuno credette vedere una croce rossa appesa al palagio della Signoria, segno dell' ira divina. Allora i malfattori e sbanditi ch' erano nella città, inanimati dal vederla senza difesa nè signoria, mettono a ruba i fondachi e le botteghe, ardono le case dei loro nemici, feriscono e uccidono i migliori della parte bianca. Chi temeva gli avversari, si ricoverava, o nascondeva la roba nelle case degli amici: i neri potenti estorcevano danari ai bianchi; maritavansi le fanciulle a forza. Messer Carlo di Valois nè sua gente non pose riparo, nè attenne sacramento nè alcuna delle cose promesse da lui.

Sei giorni durò questo malfare nella città; quindi per altri otto, masnade armate si spargevano d' intorno, mettendo a sacco e a fuoco le case, onde molto numero di belle e ricche possessioni furono guaste. Quando una casa ardea forte, Carlo domandava: « che fuoco è quello? » eragli risposto, che era una capanna, quando era un ricco palagio: il contado ardea d' ogni parte. I Priori invano pregarono per Dio molti dei popolani potenti che avessero pietà della città loro; i quali niente ne vollero fare. Vennero ad essi a tempo rotto sostituiti altri Priori di parte nera, da continuare nell' ufficio insino a' quindici di dicembre. Corso Donati, che dal Compagni è detto crudele più di Catilina, adunò in quel saccheggio molto tesoro a danno dei Cerchi e loro amici: quando passava per la terra, la plebe gridava: « Viva il barone! » e pareva la terra sua. Carlo, signore di grande e disordinata spesa, fece richiedere di danari gli antichi Priori aggiungendo le minaccie; ma non ne diedero; perchè tanto crebbe il biasimo per la città, che egli lasciò stare. Fece pigliare un ricco popolano, il quale lo aveva ricevuto e molto onorato ad un suo bel luogo quando andava ad uccellare co' suoi baroni, e gli pose di taglia 4000 fiorini, o lo manderebbe prigione in Puglia; pure a preghiera di amici lo lasciò per fiorini ottocento:

e per simile modo ritrasse molti danari dai cittadini. Grandissimi mali fecero i Rossi ed i Tornaquinci; alcuni dei Bostichi presero a guardare pel prezzo di cento fiorini i beni di un loro amico ricco popolano, e poichè furono pagati, li posero a ruba essi stessi: questi Bostichi davano la corda agli uomini in casa loro, le quali erano in Mercato Nuovo nel mezzo della città, e di mezzo dì li mettevano al tormento. A molti pupilli fu tolta la roba, a molte vergini l'onore: molti innocenti, dannati a pagare mille fiorini sotto pretesto che avessero fatto congiura, erano poi cacciati dalla città. Molti nascosero in luoghi segreti i loro tesori: non pochi dei bianchi, antichi ghibellini, si accordarono coi neri per ingegno di malfare; molti in pochi giorni mutarono lingua. I vecchi Priori furono svillaneggiati e calunniati, perchè cessero senza combattere; ma la colpa fu dei Cerchi (questo scrive Dino), i quali per avarizia e per viltà non fecero difesa o riparo contro i loro nemici:[1] e a chi ne li riprendeva, rispondeano che temevano le leggi; quando invece se n'erano stati per non avere a mantenere i fanti.

Infine gli incendi e le ruberie cessarono: il Valois d'accordo con la Signoria prese a raffrenare alcuni popolani di parte nera. E in quel mese stesso di novembre giunse di nuovo a Firenze come legato del Papa il Cardinale di Acquasparta coll'intendimento di pacificare i cittadini: co' matrimoni cercò riunire parecchie famiglie; ma volendo anche rendere comuni gli ufficii alle due parti, ed opponendosi acciò i neri spalleggiati dal Valois, se ne partì non meno irato dell'altra volta. Il giorno di pasqua di Natale Niccolò de' Cerchi, nell'andare ad una sua possessione con sei famigli ed un figlio giovinetto che era in capelli a testa scoperta, passando per la piazza di Santa Croce nel tempo che un frate vi predicava, s'abbattè in Simone Donati figlio di Corso e nipote di Niccolò dal lato di madre, che avea seco alcuni amici a cavallo. Simone allora spinto da infernale

---

[1] Bindaccio dei Cerchi, nella *Cronichetta di Famiglia,* scrive messer Vieri essere stato tradito da uno dei Frescobaldi, che a lui doveva diciassette mila fiorini e gli voltò contro la furia del popolo. (Lami, *Deliciæ Erud., Hist. Siculæ*, part. II.)

pensiero lo insegue, lo assale, lo rovescia da cavallo e lo uccide segandogli le vene; perchè messer Niccolò abbandonato da' suoi, che solo pensano a scampare il figlio, non s'aspettava ciò dal nipote. Ma non andò questi senza punizione, perchè l'assalito gli avea menato un colpo mortale in un fianco, del quale Simone anch'egli spirava la notte seguente nella chiesa di San Piero. Prima di morire, pentito pregava il padre ed i suoi si rappacificassero co' Cerchi. Grande fu il lutto di messer Corso per la morte di quel giovane: egli era il primo di Firenze per cortesia e valore, in lui ogni speranza del padre e della casata. Il Valois intanto era andato in Roma a domandare danari al Papa; ma questi gli rispose: io ti aveva mandato alle fonti dell'oro; se non ti sei cavato la sete, tuo danno.

Chi guardi addentro in queste brutture, dirà le fazioni averne avuto la prima colpa, Carlo ed il Papa l'odiosità, rei sopra ogni altro quelli che trassero nella patria loro un principe forestiero con la sua corte e le masnade; dirà il contegno del Valois quale potevasi attendere da un venturiero, errore grave di Bonifazio in quei fatti essersi ingerito. Cercava riunire in un sol fascio la parte guelfa; e al più ambizioso dei pontefici doveva gradire l'idea vagheggiata da molti suoi predecessori, di farsi arbitro della Toscana: ma infine Bonifazio VIII, come aveano fatto Gregorio X e Niccolò III, mandò un legato a fare opera di conciliazione; ed il Cardinale d'Acquasparta, se prima aveva protetto i neri, gli avversò poi quando le violenze più atroci stettero dalla parte loro. Dante accusava il principe francese presente e complice, quando egli fu bandito; e con le roventi parole ond'egli macchiò Bonifazio, gli fece peggio che non gli facesse in Anagni più tardi il fratello di questo Valois. Quali motivi personali avesse Dante a sì fiero odio contro a Bonifazio, quel che avvenisse mentre egli rimase in Roma ambasciatore o nella dimora che ivi protrasse fino al gennaio dell'anno seguente, noi non sappiamo. L'esiglio non venne a lui dal Papa, ma in quel tempo tra loro due qualcosa d'oscuro dovette nascere, che da un lato accese in patria contro lui tante ire, dall'altro gli aveva confitte nel cuore di quelle offese che

sono dure a ricordare, ma vendicarle pareva dolce all'iroso animo del poeta. In quei giorni venne a luce una congiura, o vera o falsa che fosse, della parte bianca con un certo barone francese chiamato Pier Ferrante di Linguadoca [1] per ammazzare Carlo di Valois tornato allora in Firenze. Laonde questi, radunato la notte un consiglio segreto di pochi cittadini, trattò con essi di prendere certi creduti colpevoli e fare loro mozzare il capo. Mandarono subito a cercare due Adimari padre e figlio e Manetto Scali: ne andarono in traccia nei contorni di Firenze, forando con ferri anco la paglia dei letti; ma non si trovarono, perchè del consiglio taluni si erano allontanati per fare che i nominati nell'accusa avessero agio allo scampo. Giano de' Cerchi figlio di Vieri, sostenuto nel palagio da Carlo per averne danari, ebbe modo di fuggire: i beni di tutti questi andarono al Comune, dal quale ebbe Carlo ventiquattromila fiorini d'oro. Continuarono le condanne tutto il tempo che il Valois dimorò in Firenze, e fu insino ai 4 d'aprile, essendo allora Potestà messer Cante dei Gabbrielli da Gubbio, uno di quei cavalieri i quali vennero dietro a Carlo; e si protrassero le condanne anche poi nei seguenti mesi. Tra' condannati fu Dante Alighieri: abbiamo la prima sentenza contro lui e tre altri, data ai 27 gennaio, per la quale era egli dannato a pagare cinquemila fiorini d'oro ed al confine. Dante era di Roma venuto in Siena, dove lo colse la prima sentenza; la quale, per non essere egli comparso in giudizio, fu aggravata con altro bando, che a' 10 marzo ordinava gli fossero tolti gli averi, disfatte le case ed egli stesso bruciato vivo qualora avesse rotto il confine: fu poi compreso in quella condanna generale che si trova pronunziata il giorno stesso della partenza di Carlo. Per questa Cante de' Gabbrielli condannava di nuovo le antiche famiglie dei grandi ghibellini, e sbandiva e confinava molti dei Cerchi, dei Cavalcanti e degli Scali, ed alcuni degli Adimari e dei Mozzi, e uomini d'ogni qualità e

---

[1] Parrebbe che fosse reo e che fuggisse questo Pier Ferrante; imperocchè nelle postille dell'Ammirato, le quali sono tratte da documenti, si legge un trattato del mese di marzo susseguente tra lui ed alcuni capi dei bianchi per fare guerra alla città rimettendovi la parte cacciata.

grado, in tutto seicento, dei quali i nomi a noi rimangono.[1] Tra questi era ser Petracco di Parenzo dall' Incisa, stato cancelliere della Repubblica e notaio delle Riformagioni, cui nacque in esilio Francesco Petrarca. Da prima richiesti e non comparsi, ebbero da Cante de' Gabbrielli condanna, per la quale andarono stentando la vita per lo mondo chi in qua e chi in là. Furono i beni loro messi in comune, le case disfatte;[2] e delle pietre di quelle si trova che fossero edificate le nuove mura della città di Firenze: non gli salvarono parentele antiche o recenti maritaggi. Dipoi, mentre andavano i Fiorentini e i Lucchesi contro a Pistoia difesa francamente da uno degli Uberti, in Firenze per altre carnificine altri erano sostenuti e torturati e decollati. Il che più volte si ripeteva nel seguente anno 1303, Folcieri da Calboli essendo in Firenze Potestà, e potentissimo presso i neri Musciatto Franzesi fiorentino, principale uomo dei re di Francia.[3]

---

## CAPITOLO VI.

PACE TENTATA DAL CARDINALE NICCOLÒ DA PRATO. — INCENDIO IN FIRENZE. — ASSALTO DEI FUORUSCITI. — MORTE DI CORSO DONATI. [AN. 1303-1308.]

Il governo di Firenze per la cacciata dei bianchi era venuto alle mani di quelle famiglie, sia di grossi mercatanti o sia di nobili fatti popolani, che si appellavano guelfi neri e si tenevano guelfi puri. Capi erano di quella parte i Della Tosa e i Brunelleschi, famiglie di grandi, e Geri Spini gran mercatante e i Pazzi, diversi verisimilmente o separati da quei di

---

[1] *Deliz. Erud.*, tomo X, pag. 93.

[2] L'atroce giurisprudenza usata in que'tempi contro ai ribelli e agli sbanditi è da vedere nello *Statuto Fiorentino*, tomo I, pag. 362 e 66 ed in più luoghi. Potevano essere impunemente offesi .... *usque ad mortem etiam per assassinum vel assassinos in quacumque parte mundi;* e gli uccisori avevano premio: chi ricettasse uno sbandito era soggetto a gravi pene.

[3] DINO COMPAGNI. — G. VILLANI. — MARCHIONNE STEFANI. — CESARE BALBO, *Vita di Dante.* — PIETRO FRATICELLI, *Storia della Vita di Dante;* Firenze, 1861.

Valdarno: v' erano di grandi i Buondelmonti, i Pulci, i Tornaquinci, i Bardi, i Rossi, i Nerli e parte dei Gianfigliazzi e dei Frescobaldi. Vi erano di quelle famiglie di grossi mercanti che primeggiarono dipoi sempre nella città e con altre sorte dal popolo via via formarono la nobiltà nuova, Magalotti, Mancini, Peruzzi, Antellesi, Baroncelli, Acciaiuoli, Alberti, Strozzi, Ricci, Albizzi, Rucellai, Altoviti, Aldobrandini, Bordoni, Cambi, Medici, Giugni ed altri. Corso Donati era con essi e soprastava per alto animo, per grandi fatti e grande seguito; più ambizioso che partigiano, male soffriva consorteria, ed era egli uno di quegli uomini che fanno il male tutt' ad un tratto, ma poi sdegnano le basse arti ed i raggiri delle fazioni. La schiatta e l' indole e i costumi lo inclinavano verso i grandi; «pratico e domestico di nobili uomini e famoso per tutta Italia;[1] » amato era anche dall' infima plebe usata vivere nella indipendenza dei grandi signori, e che più ha in odio le mezzanità. Quei nuovi uomini la opprimevano con gli smodati balzelli, e perfino si diceva che alterassero le farine e molto avessero guadagnato su' prezzi del grano venuto da fuori per la carestia che fu in quegli anni; cosicchè il grido era, che si rivedessero le ragioni del Comune. Corso Donati aveva seco Lottieri vescovo di Firenze, consorto ma nemico a messer Rosso Della Tosa, che aveva lo Stato; e così la parte contraria ebbe nome di parte del Vescovo, la quale cercava col mutare il reggimento, rimettere i bianchi. Al modo solito era guerra in molti luoghi della città: furono armate le torri, ed in su quelle del vescovado stava rizzata una manganella per gittare ai vicini. Corso andò una volta in arme con molti all' assalto del palagio; durava la zuffa più giorni. Era il febbraio del 1304, e grave pericolo avrebbe corso la città se il Comune non avesse mandato per aiuto ai Lucchesi, i quali subito vennero a Firenze in grande numero popolani e cavalieri. Fu data loro piena balía, ed essi la esercitarono per sedici giorni, finchè a certi fiorentini essendone parso male e grande oltraggio ed offesa, ciò

[1] Dino Compagni, lib. III.

diede occasione a nuovi ripetii:[1] con tuttociò le cose quietarono per allora, e fu eletta la Signoria nuova.

Era morto Bonifazio VIII dell'insulto avuto in Anagni per mandato di Filippo il Bello re di Francia, e del quale era stato orditore Musciatto Franzesi dal suo castello di Staggia presso Poggibonsi. Il nuovo papa Benedetto XI con buona intenzione mandò in Firenze paciere il cardinale Niccolò da Prato dell'ordine de' Predicatori, uomo a que' tempi assai rinomato e d'origine ghibellino. Giunse egli nel marzo, ed ebbe dal popolo balía per un anno con l'autorità di potere costringere i cittadini alla pace, la quale fu fatta da principio con grande festa e suonare le campane; ma non però tutti la volevano. Il vero popolo la desiderava; ma i grassi popolani o grandi, che reggevano lo Stato, forte temevano il ritorno dei fuorusciti fatti ribelli, dei quali occupavano le possessioni. Il Cardinale rinnovò l'ordine delle Compagnie armate del popolo, come erano state a tempo degli Anziani: rimase quell'ordine e fu maggior forza alla parte popolare. Di più, egli fece venire quattordici fra i caporali dei fuorusciti bianchi e ghibellini per trattare con loro d'accordo: venuti, alloggiarono in casa i Mozzi dove stavano rinchiusi da sbarre per non essere offesi: i ghibellini di dentro aveano frattanto levata la testa, e alcuni di plebe furono visti baciare le armi degli Uberti. I guelfi erano tra sè divisi; ma taluni dei principali fecero di nascosto dire ai quattordici caporali che si partissero, perchè altrimenti avrebbero il grosso del popolo contro; e quelli sgombrarono. Dopo di che il Cardinale fu consigliato fare una mossa inverso Pistoia, e rappacificare quella terra sempre più feroce d'ogni altra nelle parti cittadine. Ma trovò gli animi troppo duri; e a Prato istessa patria sua i Guazzalotri che ivi dominavano, istigati dai reggitori di Firenze, se gli voltarono contro e cacciarono i parenti di lui che sdegnato bandiva la croce addosso a Prato. Faceva poi da Firenze muo-

[1] «I Lucchesi erano arbitri e non signori, benchè avessero le chiavi e il dominio, perchè dentro nè fuori non entrasse persona che avesse a contaminare nulla — mandavano i bandi da parte del Comune di Lucca — di che sdegnato uno in Mercato nuovo, diè un colpo di una spada al banditore e disse: *Porta questo a Lucca e offerilo a santa Zita.*» (STEFANI, lib. IV, pag. 35.)

vere le armi contr' essa; ma quella radunata di milizie diede nuovi sospetti, ed egli essendo minacciato in casa e veggendo fallato lo scopo cui era venuto, si partiva di Firenze ai 4 giugno, dopo avere dannato i cittadini all' interdetto.

In mezzo a queste perturbazioni un fatto lugubre aveva lasciato molto gli animi atterriti. A festeggiare il Cardinale da Prato, che era in amore dei cittadini quando speravano per suo mezzo d' avere concordia, si fecero per calendimaggio a gara l' una contrada dell' altra le usate allegrezze, « come al buon tempo antico. » Infra gli altri, quelli di Borgo san Frediano pensarono un gioco, ma odioso molto e spaventevole: mandarono un bando che chiunque volesse sapere novelle dell' altro mondo dovesse quel dì essere in sul ponte alla Carraia e d' intorno all' Arno: quivi su barche e navicelli avevano fatta come una figura dell' inferno con fuochi ed altre sembianze di tormenti, e uomini contraffatti a demoni orribili a vedere e anime ignude messe a quei martorii con tempesta di strida grandissime. Era il ponte alla Carraia allora di legname da pila a pila; talchè per la gente che vi trasse si caricò tanto, che rovinò in più parti e cadde con quelli che v' erano sopra. Molti vi annegarono o si guastarono le persone, molti (come per beffa era ito il bando) andarono morti a sapere novelle dell' altro mondo, con grande pianto e dolore di tutta la città, che ognuno credette avervi perduto il figlio o il fratello.[1]

Per le paci fatte dal Cardinale da Prato erano tornati e rimanevano in Firenze alcuni dei bianchi; tornarono quelli che professavano mantenersi guelfi, il che volea dire stare col popolo delle Arti e non permettere che i grandi rompessero gli ordini posti contro a loro. Si trovò pertanto, partito appena il Cardinale, grande in Firenze la possa dei Cavalcanti, dei Gherardini e dei Cerchi: di questi, Vieri pare non fosse tornato in Firenze. Andò in Arezzo dopo l' esiglio e pubblicò avviso, che chiunque avesse avere da lui, mandasse là e sarebbe pagato cortesemente: dicesi che pagò più di 80 mila fiorini.[2] Ma la fortezza

---

[1] G. Villani, lib. VIII, cap. 70.
[2] *Ricordi* di Filippo di Cino Rinuccini.

dei ritornati era nelle case dei Cavalcanti presso a Mercato Nuovo, dove oltre a quelle che abitava la famiglia loro assai numerosa, molte ne avevano all'intorno; e i quattordici caporali prima di partirsi aveano fatto consiglio di ridursi in quelle case dei Cavalcanti e quindi combattere. Ma non furono voluti ricevere, perch'era tra essi uno degli Uberti con altri spacciati ghibellini, ed i Cavalcanti anch'essi odiavano quella parte. Ora dunque di là cominciava la mischia: non fece alcuna mossa Corso Donati perchè era infermo di gotta, e per lo sdegno preso contro ai capi della parte nera. I Medici e i Giugni primi assalirono i bianchi: ma questi, bene sostenuta la battaglia, prevalsero tanto co' loro seguaci, che si distesero per Mercato Vecchio fino a San Giovanni senza contrasto. Era cresciuta ad essi la forza dalla città e dal contado; molta gente del basso popolo gli seguiva, e i ghibellini per la meglio si accostavano a loro: di campagna erano venuti quei da Volognano signori di castella, co' loro amici; si disse, più di mille fanti. Pareano allora i neri sul punto d'essere cacciati, quando ser Neri Abati, priore di San Piero Scheraggio, quello che noi già vedemmo gridato reo d'avvelenamento, parente a quel Bocca traditore che avea fatto cadere a terra in Monte Aperti la bandiera Guelfa, per accordo fatto co' neri appiccò il fuoco alle case di altri Abati: era fuoco lavorato, a quel che dissero; ed in altri luoghi da altri fu appiccato nel tempo stesso. Le fiamme in poco d'ora da Mercato Vecchio si estesero in Calimala; e con empito e furia col conforto della tramontana, e per l'alimento che loro porse la fusione di certe immagini di cera appese alla nostra Donna ch'era nella loggia di Orto San Michele, in quel giorno distrussero oltre le case degli Abati quelle dei Caponsacchi, degli Adimari, Toschi, Lamberti, e moltissime altre; non che le botteghe di drappi di Calimala, tutte quelle attorno a Mercato Vecchio sino a Mercato Nuovo, e le case dei Cavalcanti, dei Gherardini, dei Pulci, degli Amidei, degli Amieri. L'incendio si distese da Vacchereccia per la strada di Por Santa Maria fino al Ponte Vecchio: giunse fin presso al Palagio della Signoria, distrusse quello del Capitano e la torre dov'era la cam-

pana, che ruinò con grande fracasso. Il danno di arnesi, tesori e mercatanzie fu senza misura, perchè in quei luoghi erano quasi tutte le merci e cose care di Firenze. Inoltre la città fu posta a ruba dagli armati, poichè mentre le case ardevano si combatteva in più parti. I malandrini pubblicamente correvano tra le fiamme rapinando ciò che potevano arraffare; nè alcuno attentavasi a ridomandare il suo, chè ognuno paventava di peggio, e tutti tremavano. Il Potestà con molti soldati venne in Mercato Nuovo, ma non fece alcuna difesa, nè prestò aiuto: guardavano il fuoco, e standosi a cavallo davano impedimento ai pedoni e a chi tentava soccorrere. In quel giorno, che fu a' 10 di giugno 1304, si trova che oltre a 1700 case fossero guaste: erano anguste generalmente, molte famiglie avendo più case attigue pei figli che via via si ammogliavano.[1]

Per quell' incendio furono abbassate molto le antiche famiglie le quali tenevano il primo cerchio, o (come scrivono) il *midollo* e *torlo,* della città di Firenze, quasi tutto arso e devastato. Nè credo io per questo che un pensiero neroniano spingesse con animo deliberato la nuova gente a disfare il nido dove buon numero degli antichi grandi avevano stanza; ma certo è che allora ogni signoria di nobili può dirsi che fosse interamente diradicata, e i nuovi ordini assodati. Dentro alle città ed in Firenze massimamente erano come due campi nemici: molto importava la postura dei caseggiati dove le schiatte viveano co' loro consorti ed attorniate dai loro dipendenti, difese da torri che si guardavano l' una l' altra così fattamente che la vicinanza spesso faceva nascere le amicizie come le inimicizie; certi quasi direi punti strategici atti al difendersi o all' aggredire faceano la forza d' alcune famiglie. Quegli tra i grandi che vennero ultimi si posero oltrarno; e possenti pei commerci, e uniti tra loro, vedremo più tardi che guerra facessero. Ma qui nel centro del primo cerchio erano le case di molti più vecchi e già scaduti signori, in mezzo a cui stavano alcuni dei più recenti che si avevano procacciata grandezza col farsi guelfi. I più

[1] G. Villani, lib. VIII. — Compagni, lib. III.

di questi erano divenuti bianchi; e primi tra essi rimaneano i Gherardini, grandissimi in contado; e soprattutti i Cavalcanti,[1] perchè oltre a' castelli e alle possessioni aveano gran numero di case in Firenze: quindi è che l'assalto andò contro a loro più direttamente. Aveano essi da principio voluto correre e metter fuoco alle case dei nemici, ma la parte loro gli ritenne. Patirono danni maggiori d'ogni altro per la molta entrata di pigioni che aveano in quel luogo frequentatissimo di botteghe, e furono con gli altri fatti ribelli dopo al fuoco. Del popolo molti aveano patito gravissimi danni, ma nulla fu a petto della gran percossa ch'ebbero i nobili; i quali divisi tra loro, non che provarsi in quel disfacimento a rompere gli ordini della giustizia, ciascuna parte s'abbracciò col popolo per mantenersi quanto oramai fosse possibile in istato. E qui, anticipando di poco i tempi, diremo altre ruine dei Cavalcanti; i quali essendosi afforzati in certi loro castelli di Val di Greve e di Val di Pesa (che uno, il più forte, avea nome delle Stinche), il popolo uscito gli assaltò e disfece; e perchè i prigionieri menati in Firenze furono chiusi dentro ad un carcere di nuovo fabbricato, questo pigliò nome di carcere delle *Stinche;* nome che durava fino ai giorni nostri. Feroci tempi, nei quali vivere più non sapevano in città divisa altro che vinti nella oppressione, o vincitori con prepotenza; quindi la parte troppo sovente stava in luogo della patria, che pure amandola disfacevano a solo fine di possederla, o costretti erano di abbandonarla.

Fin qui esponemmo le sorti dei bianchi tornati in Firenze perchè volevano rimanere guelfi: rifacendoci ora un poco indietro, diremo degli altri. Dopo l'esilio i fuorusciti, avuto in Siena dubbioso favore, s'erano la maggior parte raccolti in Arezzo, città ghibellina e che aveva per Potestà un uomo molto possente e riputato nella sua parte, Uguccione della Faggiola, signorotto d'uno tra' castelli frequenti allora nei più alti gio-

[1] Scipione Ammirato riferisce la condanna d'un figlio di Guido e d'un altro Cavalcanti, data nel 1303, ma della quale fu poi sospesa l'esecuzione in grazia di ambasciatori senesi mossi «dalla nobiltà della famiglia e dalla sua devozione alla Chiesa,» sempre però che i Cavalcanti non più si unissero ai ghibellini.

ghi dell'Appennino. Quivi dimorarono oltre ad un anno i fuorusciti, e sotto l'ombra di Uguccione essendosi data forma di governo regolare, elessero loro capitano Alessandro da Romena dei conti Guidi, e intorno a lui dodici consiglieri, uno dei quali fu Dante. Ma si era Uguccione in quel tempo rappacificato col papa Bonifazio VIII; laonde i bianchi d'Arezzo fecero capo a Scarpetta degli Ordelaffi, signore in Forlì, che aiutandosi d'una Lega possente in Romagna avea messo insieme quattro mila fanti e settecento cavalli; ai quali aggiugnendosi i fuorusciti, deliberarono insieme uno sforzo contro la Toscana. Aveano per loro gli Ubaldini di Mugello; nel quale entrati assalirono il castello di Puliciano, ma con successo infelicissimo, perchè molti dei loro essendo morti o presi, questi ultimi ebbero iniquo supplizio dal crudele Potestà dei Fiorentini; i quali avevano rinnovata contro ai ribelli la taglia o lega con gli amici guelfi di Toscana.[1]

In questo mezzo, quattordici della parte dominatrice in Firenze erano stati da Benedetto XI citati a comparire in Perugia dinanzi a lui, per quivi purgarsi della rifiutata pace e delle minaccie fatte al Cardinale da Prato e dell'incendio. Corso Donati, benchè si fosse tenuto di mezzo, andò con essi; andarono messer Rosso della Tosa, Geri Spini, Betto Brunelleschi ed altri, con grande accompagnamento: ma sopravvenne la morte di quel buon Pontefice; di che fu gran pianto, e uscirono gravi e lunghi danni alla cristianità. Intanto però i fuorusciti, pigliato animo dallo sdegno del Papa contro ai Caporali di Firenze e dalla assenza di questi, s'erano acconciati co' ghibellini di Pisa e con Tolosato degli Uberti che era Capitano allora in Pistoia. Gli Uberti, rubelli da quarant'anni della patria loro e che non aveano quivi trovato mercede nè misericordia, non s'abbassarono però mai, e fuori tennero grande stato praticando con re e con signori quanto potevano per la parte loro.[2] Si erano i Pisani avanzati fino a Marti; muovea Tolosato da Pistoia con trecento cava-

---

[1] Abbiamo il trattato con gli Ubaldini, dove tra gli altri sottoscritti si legge, ma in copia, il nome di Dante Alighieri.

[2] AMMIRATO, *Storie,* an. 1303.

lieri; quei di Forlì, capitanati dal Baschiera dei Tosinghi,[1] giovane ardito che avea seco 1200 uomini d'arme a cavallo e molti aiuti di Bolognesi, Romagnuoli, Aretini, scendendo giù per l'Appennino, inopinatamente furono alla Lastra sopra Montughi presso a Firenze due miglia. Nella città era malferma ogni cosa: i reggitori, non sapendo bene quali avessero amici o nemici, diceano parole umili, e spargevano essere giusto richiamare gli sbanditi. Se quei della Lastra facevano impeto, entravano forse nella città sprovveduta, dalla quale erano taluni usciti a confortarli facessero presto. Ma indugiarono quella notte per aspettare l'Uberti, che da Pistoia veniva per l'Alpe co' suoi cavalieri e molti soldati a piede. Poichè non lo vedevano comparire, allo spuntare del giorno 20 luglio, il Baschiera dei Tosinghi, vinto da volontà più che da ragione, come giovane, vedendosi con bella gente, si cacciò innanzi ed entrò nei borghi di San Gallo senza contrasto, chè allora non erano fatte le mura nuove nè i fossi, e le vecchie, schiuse e rotte in più parti. Ruppero un serraglio, del quale gli Aretini trassero il chiavistello e per dispetto portato ad Arezzo lo posero nella loro maggior chiesa. I Bolognesi erano rimasti alla Lastra, forse perchè a' guelfi ch'erano tra loro non piacea l'impresa. Ma gli entrati, che furono oltre a 1200 cavalieri con molto popolo di contadini che gli avevan seguitati, si schierarono in sul Cafaggio presso alla chiesa dei Servi e fino a quella di San Marco, con le insegne bianche spiegate e con le spade ignude e rami d'ulivo gridando Pace. Il caldo era grande, sicchè parea che l'aria ardesse, e il luogo mancante d'acqua per loro e pe' cavalli. Alcuni de' più bramosi fuorusciti venuti alla Porta che si chiamava degli Spadai, la ruppero, entrando con parte della loro gente fino presso alla piazza di San Giovanni: e se la schiera grossa gli seguitava, quel dì avrebbono avuto vittoria: imperocchè molti nella città gli aspettavano: ma poichè seppero che insieme con gli usciti guelfi bianchi era gran forza di ghibellini di Toscana e fuori, nemici antichi della città, si mutarono per odio di quel nome

[1] Dino Compagni.

e per temenza d' essere poi cacciati e rubati, se in loro favore si fossero discoperti. Cotesti più degli altri si mostrarono vivi alla difesa per non parere colpevoli; e così forse dugento cavalieri e cinquecento pedoni raccoltisi intorno a San Giovanni rispingeano fuori della porta gli avversari, quando avvenne che ardesse per fuoco messovi un palagio presso alla porta; e il fuoco cresceva. Quelli della schiera grossa rimasti in Cafaggio si crederono traditi, e già fiaccati dalla sferza del sole e dalla sete, e avendo sentito che i Bolognesi al primo annunzio di mala riuscita si erano partiti dalla Lastra; tutti si misero in fuga, gettando l' armi senza assalto o caccia di cittadini, che quasi non uscirono loro dietro. Tolosato degli Uberti scontrati in Mugello i primi fuggenti cercò ritenerli, ma fu invano. Nella disordinata fuga, molti trafelarono, e molti presi furono impiccati nella piazza di San Gallo e sugli alberi per la via. Tale fine ebbe quella impresa, dopo alla quale i fuorusciti si dispersero tra' ghibellini cercando rifugio. La sorte istessa toccò a Dante, sebbene dobbiamo tenere per certo non essere egli venuto con gli altri contro a Firenze,[1] biasimando quella mossa, e fin da principio avendo tenuto in piccola stima i bianchi, tra' quali gli accadde avvolgersi perchè i contrari gli parevano essere peggiori. Disdegnò il nome di ghibellino ed a sè fece parte da sè stesso, non avendo egli dove posare, in mezzo ad un secolo insano e sconvolto, la vita misera nè il pensiero.

Pistoia era sempre in mano dei bianchi o piuttosto dei ghibellini; e Tolosato degli Uberti, che n' era Capitano, avea favore dagli Aretini e dai Pisani e dai Bolognesi. Laonde i Fiorentini co' Lucchesi deliberarono di muovere contro a Pistoia grande guerra; ma la città essendo ben munita di mura e di fossi, pigliaron partito di tenerla stretta per assedio buona pezza. Dipoi elessero loro capitano a quella impresa Roberto duca di Calabria primogenito del re Carlo secondo di Napoli; e quegli nel mese d' aprile 1305 venne in Firenze con molta baronia di cavalieri Aragonesi e Catalani a quivi pigliare il bastone del

[1] BALBO, *Vita di Dante.* — FRATICELLI, *Storia della vita di Dante.*

comando. S'accendeva la guerra allora viepiù feroce: i Pistoiesi uscendo fuori veniano spesso alle mani co' nemici; nella città era difetto di viveri; i governatori della terra mandavano fuori fanciulli è poveri e donne di bassa condizione, ma gli assedianti facevano agli uomini tagliare i piedi e alle femmine smozzicare il naso. Gli usciti di Pistoia che conosceano le donne dei loro nemici, più imbestiavano nel vituperarle; ma il Duca molte ne difese, maggior pietà essendo negli uomini di guerra che nei parteggianti. Clemente V, che era successo a Benedetto XI, persuaso dal Cardinal da Prato, mandò in Firenze nel mese di settembre due suoi Legati a comandare si levasse l'oste da Pistoia sotto pena di scomunica; e tosto il Duca partitosi dall'assedio, si recò in Francia dove il Papa dimorava: ma i Fiorentini disubbidirono al comandamento. Crescevano intanto le difficoltà e le spese, per il che ordinarono una gravezza o taglia, che si chiamò la Lega, sopra i ghibellini o bianchi, i quali dovevano pagare ogni dì tanto per testa; chi tre lire, chi due, chi una, secondo che parea loro potesse ciascuno sopportare; fossero al confine o in città rimasti, doveano pagarla. E a tutti i padri che aveano figli atti alle armi imposero altra taglia, se questi tra venti dì non si appresentassero nell' oste. Molti contadini furono costretti militare senza soldo. Fra queste miserie passò l'inverno. Ai Pistoiesi, ridotti agli estremi, speranza sola era la disperazione; quando accostatosi alla città il cardinale Napoleone degli Orsini legato del Papa, i Fiorentini si consigliavano finalmente venire ai patti. Pistoia si arrese il 10 aprile 1306, salve le persone. I vincitori guastarono le muraglie della città, che erano bellissime: il contado andò diviso tra' Fiorentini e i Lucchesi, i quali partirono tra loro altresì la signoria di Pistoia; chè i primi vi mandarono il Potestà, e i secondi il Capitano. L'esercito tornò a Firenze, dove coi festeggiamenti consueti fu celebrata una vittoria tardi acquistata e crudamente.[1] Allora voltatisi a fortificarsi contro gli Ubaldini, perpetui nemici che teneano l'Appennino con molte castella e infestavano il Mugello,

[1] Villani, lib. VIII, cap. 82. — Compagni, lib. III. — *Storie Pistolesi.*

ruinarono la loro principal sede in Monte Accianico, fabbricando a petto a questa una nuova terra che si chiamò della Scarperia, rifugio e fortezza agli uomini del contado che prima stavano sotto a quei signori.

Per queste vittorie, e perchè la guerra pone sempre in più alto grado coloro ai quali spetta il governarla, parendo ai gelosi popolani di Firenze che i loro grandi e possenti uomini troppo venissero in baldanza, attesero a dare con nuove riforme più forza al popolo, e ordinarono in miglior guisa le compagnie o milizie cittadine, che rifatte dal Cardinale da Prato, aveano sempre per loro insegne quelle delle Arti: ma ottennero adesso Gonfaloni loro propri, donde nacque l' ordine dei Gonfalonieri di compagnie, d' allora in poi tenuti dei primi ufficiali dello Stato: fu aggiunto alle insegne il rastrello del re Carlo. Era in Firenze come in ogni altra città libera il Potestà, cui s' apparteneva il diritto della spada, e nel cui nome tuttora s' intitolavano gli atti pubblici, perchè egli solo rappresentava, ma quasi per via di una legale finzione, l' imperiale potestà, messa da parte, ma formalmente non mai abolita nei governi popolari. Però scemava ogni giorno più l' autorità di quel magistrato, del quale sovente la città era mal soddisfatta; perchè oltre all' essere forestieri, come signori di gran lignaggio, male col popolo s' intendevano, e poco amavano quelle leggi ch' essi dovevano eseguire: uno di loro, per sottrarsi al sindacato, portava seco come in pegno il suggello del Comune, nel quale era inciso un Ercole. E prima essendo per maleficii sostenuto in Palagio un Talano degli Adimari Cavicciuli, i consorti suoi avendo percossi gli armati del Potestà che erano fuori, e così entrando nel Palagio vuoto, ne trassero quel Talano, senza che poi di tanto eccesso fosse giustizia o punizione. Del che sdegnato il Potestà, si partiva senza avere finito l' anno; e perchè la città non poteva rimanere senza rettore, divisero per i mesi che avanzavano l' ufficio tra dodici cittadini, due per sesto, che uno grande e uno popolano; e si chiamarono le dodici potestà. Quindi volendo i Fiorentini trasferire la potenza ognora più in quei magistrati ch' erano a guardia della libertà; al Capitano del popolo creato,

siccome abbiamo detto, molti anni innanzi, ma che doveva essere nobile, aggiunsero un Esecutore degli ordini di Giustizia, che fosse pure egli forestiero: a lui spettasse fare inchiesta e procedere contro a' grandi che offendessero i popolani; ma questi, che non esercitava giurisdizione, poteva essere anche di popolo.[1] Di queste riforme si tennero i grandi più che mai gravati.

Il cardinale Napoleone degli Orsini, dopo la caduta di Pistoia, s'era condotto a Bologna, e quivi raccolte molte genti dalle terre della Chiesa e gli usciti di Firenze e da Roma quelli i quali stavano per il Papa, andò con oltre 2000 cavalli a porsi in Arezzo, quivi molto bene ricevuto. I Fiorentini, senza aspettare d'essere aggrediti, per la via di Val d'Ambra si accostavano con forte esercito ad Arezzo; ed allora il Cardinale, fatto altro consiglio, venne per il Casentino fin presso a Firenze, avendo speranza d'esservi introdotto. Ma poichè seppe dietro sè avere perduto Arezzo, vedendosi chiuse le vie della guerra, si diede a trattare con Geri Spini e Betto Brunelleschi, a lui mandati dalla Repubblica. Voleva egli con minaccie il ritorno degli usciti, ma quei due tanto lo menarono in parole, che egli senza nulla fare, ed anche essendogli poi tolta dal Papa la legazione, si partiva. I Fiorentini per quelle mosse aveano posta forte gravezza sopra i chierici; i quali facendo difficoltà al pagare, e i monaci di Badia avendo chiuse le porte e suonate le campane, alcuni malandrini di plebe minuta, sospinti da altri, per forza entrarono nel convento che fu rubato; ed il Comune, perchè avevano suonato, voleva tagliare il campanile fino da piede, ma fu invece dimezzato per altezza, con furia da molti discreti uomini biasimata.[2]

Fu detto la mossa del Cardinale contro a Firenze fosse con intesa di Corso Donati, il quale aspirasse con tale aiuto alla signoria. Teneva lo Stato allora una mano di grossi popolani, che tra sè e gli aderenti loro gelosamente ne dividevano l'au-

---

[1] Vedi, per la istituzione dell'Esecutore, la già citata pubblicazione del prof. BONAINI intorno agli Ordini della Giustizia; *Archivio Storico*, nuova serie, tomo I, 1855. — E lo *Statuto Fiorentino*, tomo I, pag. 407 e segg.

[2] VILLANI, lib. VIII, cap. 89. — DINO, lib. III.

torità e i profitti. Ma Corso Donati nè voleva nè sapeva usare quei modi; sempre ambizioso di cose grandi, alle minute non attendeva, nè a lui piaceva di avere grado cui altri seco partecipasse. Male col popolo se la intendeva; ma pare avesse egli aderenze nella Toscana fra i collegati e presso i popoli delle terre e dei piccoli Comuni, i quali vivevano in dependenza dai Fiorentini, spesso angariati dagli ufficiali che la Repubblica vi mandava. Amico e pratico dei Signori in Toscana e fuori, aveva egli tolta di recente per isposa la figlia di Uguccione della Faggiuola, di già il più forte ed il più temuto dei capi ghibellini. Questo era scoprirsi come aderente a quella parte: e Corso tirava a sè i grandi, e prometteva di annullare gli ordinamenti ch' erano fatti contro a loro; ond' essi più arditi, nelle piazze e ne' Consigli superbamente parlavano: e i nobili di oltrarno diceasi che stessero parati a una mossa per la mutazione dello Stato. Di già offese e ferimenti avvenivano tra le due parti: armava Corso gli amici suoi, tra' quali era di popolani la casa Medici: avea richiesto un forte aiuto da Uguccione, e già le masnade ghibelline di questo cominciavano a mostrarsi infino a Remole presso alla città.

A questa novella, una domenica mattina, 6 ottobre 1308,[1] si levò grande rumore: per ordine della Signoria le campane suonano a martello, si radunano i Consigli, ed in un' ora Corso Donati viene accusato e giudicato e condannato come rubello e traditore del Comune. Da casa i Priori mossero incontanente, dietro al gonfalone della giustizia, il Potestà ed il Capitano e l' Esecutore con le loro famiglie, ed i gonfaloni delle compagnie col popolo armato, e le masnade catalane col Maliscalco del re Carlo: aveano chiamato dal contado le compagnie delle leghe, ma queste poi non abbisognarono. A furore di popolo andarono contro alle case dei Donati da San Pier Maggiore.

---

[1] Il COMPAGNI ha 15 settembre, ed altri altre date: ma noi teniamo per certa quella che si rileva dalla chiamata delle Leghe di contado, secondo abbiamo in un Registro di lettere della Signoria per l' anno 1308, il quale era presso di noi, ed è oggi nell' Archivio dello Stato. (Vedi *Archivio Storico,* nuova serie, fasc. II, 1857, articolo del prof. CAPEI.)

Del che subito avvisato Corso, si asserragliava con forti sbarre a piè di una torre a cui facevano capo due strade; seco avea molti consorti ed amici e fanti armati con balestre; i Bordoni erano a lui venuti con gran seguito e co' pennoni dell' arme loro. Egli per la gotta non potendo maneggiare le armi, inanimava e lodava i suoi che francamente combattevano; aspettava l'aiuto dei soldati d'Uguccione, e sperava quello dei nobili d'oltrarno e di alcuni altri per la città. Durò la battaglia gran parte del giorno; si combatteva con lance e con balestre e pietre e fuoco; gli assalitori di numero soverchiavano, ma tutti non erano dell' animo stesso, a taluni non piacendo quello che si faceva. Sull' ora di vespro si udì che le genti di Uguccione tornavano indietro da Remole per un falso avviso, come poi fu detto, pel quale crederono Corso a quell' ora essere stato già preso e morto. Allora quelli di dentro al serraglio si cominciarono a partire; e certi del popolo, avendo rotto il muro d' un giardino, entrarono dentro. Corso, vedendosi rimasto molto sottile di gente, deliberò abbandonare la difesa ed uscire dalla città; gli amici suoi fuggirono per le case, taluni fingendo essere della contraria parte. Uomini armati andavano intanto a caccia dei fuggenti; e avendo incontrato sul ponte d' Affrico Gherardo Bordoni l'uccisero, e un giovane degli Adimari Cavicciuli, tagliatagli barbaramente una mano, andava a conficcarla nell' uscio d' un altro Adimari suo nemico. Alla fine Corso, anch' egli fuggendo, presso a Rovezzano fu raggiunto da certi soldati catalani, i quali volendo menarlo preso a Firenze, ed egli pregandoli e promettendo molta moneta se lo scampassero, nè potendo ciò da essi impetrare; come fu presso a San Salvi, per paura di essere giustiziato, si lasciò cadere dal mulo sul quale l' aveano posto; ma infermo com' egli era per la gotta, gli rimase un piè nella staffa, e la bestia più traeva. Accorrevano i villani ed altra gente; uno dei soldati, temendo non glielo cavassero dalle mani, gli diede d' una lancia nella gola e lo lasciò per morto. I frati di San Salvi lo fecero trasportare al loro monastero, chi disse vivo e pentito de' suoi peccati, chi disse già morto: ivi fu interrato senza pompa, per

timore del Comune.[1] Ma dopo tre anni ammorzati gli odii, ed in molti ridestandosi l'amore per Corso, ed in più altri l'ammirazione; i consorti e gli amici di lui, dissotterrato il cadavere, gli celebrarono in San Salvi esequie solenni, ma non però senza che uomini armati stessero a guardia della chiesa contro ogni insulto degli avversari.

---

## CAPITOLO VII.

### ARRIGO SETTIMO. — UGUCCIONE DELLA FAGGIUOLA. SIGNORIA DEL RE ROBERTO. [AN. 1309-21.]

Per la morte del re Carlo II d'Angiò, Roberto suo figlio, e già duca di Calabria, era succeduto alla corona del regno di Puglia nel mese di maggio dell'anno 1309, essendo rimasta quella di Sicilia in potestà di Federigo Aragonese. Ma il re Iacopo d'Aragona, che dimorava in Ispagna, era venuto in grande concordia con gli Angiovini di Napoli, e quindi co' guelfi di tutta Italia. Firenze aveva nimicizià permanente co' Pisani che in Toscana erano sempre capi della parte ghibellina, cacciato avendo di signoria Nino di Gallura, che insieme al conte Ugolino della Gherardesca l'aveva tirata per brevi anni a parte guelfa. Di questo Nino rimaneva la figlia unica Giovanna (che Dante ricorda con tanto dolci parole), erede ai possessi ed ai titoli sovrani del padre in Sardegna. Ma perchè Iacopo d'Aragona si stringesse agli Angiovini contro al fratello di Sicilia e rinunziasse ai suoi diritti sopra a quell'isola, Bonifazio VIII gli aveva largita una papale investitura sulla Sardegna; e i Fiorentini, mentre diceano loro fine essere l'insediare la figlia innocente del Giudice di Gallura, null'altro cercavano che indebolire i Pisani chiamando in Sardegna il re d'Aragona. Con essi era pace in quegli anni, e tra le due Repubbliche passa-

---

[1] DINO COMPAGNI, lib. III. — VILLANI, lib. VIII, cap. 96. — MARCH. STEFANI, lib. IV, rub. 264.

vano lettere bugiardamente affettuose; mentre da quella di Firenze si offriva danaro all'Aragonese perch'egli scendesse a occupare la Sardegna, mandandogli a questo fine ambasciatori. A nulla riuscirono coteste pratiche per allora, perchè il re Iacopo avendo in casa guerra migliore contro ai Mori di Granata, preferì all'oro dei Fiorentini l'aiuto di navi offertogli da Pisa, e questa mantenne per altri pochi anni il possesso di Sardegna a malgrado i Fiorentini, cui non parevano stranieri all'Italia altri essere che i ghibellini, e senza scrupolo si aiutavano di chiunque mostrasse favorire parte guelfa. Cercavano insieme per via di trattati estendere i commerci loro di molto ampliati negli ultimi anni, e massimamente in quei paesi i quali restavano tuttora più addietro nello svolgimento delle industrie. Di quei maneggi abbiamo un cenno, ma insufficente, dal Villani, e la notizia ne rimaneva chiusa negli archivi, finchè ai dì nostri non venne in luce tratta dai registri della Signoria.[1]

Dacchè fu eletto Clemente V, prima arcivescovo di Bordeaux, era il papato tenuto in Francia sotto la dura custodia del malvagio re Filippo il Bello. A questo andarono le ambizioni fatte allegre nei pontefici dopo alla caduta di Casa Sveva; ma quella caduta, e poi la lunga vacanza e l'abbassamento dell'Impero, non che rialzare la Chiesa di Roma, sembravano piuttosto avere invilite le braccia di lei, come si esprime il Compagni. Dappoichè nacquero come ad un portato il nuovo Impero occidentale e la potenza civile dei Pâpi, le due supreme potestà, che il mondo cristiano invocava, si sostenevano l'una l'altra in mezzo alla stessa perpetua lotta che era tra loro, così fattamente da essere l'una all'altra necessarie; entrambe avendo comune ragione nella universalità di quel principio che in due non mai bene poteva dividersi, e che ambo insieme rappresentavano. Bene gli antichi imperatori volevano imporsi patroni alla Chiesa, ma grande ed alta sempre la volevano; invece i due primi re Angiovini, chiamati e nutriti da Papi francesi, la tennero sotto a odiosa

[1] Tutta questa materia fu ampiamente discorsa dal prof. CAPEI nell'articolo sopraccitato, dove sono i documenti ad essa relativi.

tutela, e parte guelfa mutò sembianza poichè ebbe a capo un re forestiero. Poi la violenza che tirò in Francia la sedia istessa pontificale, prostrava in Italia ogni principio d'autorità; gli Stati della Chiesa vedeano alternarsi tirannie prelatizie e cittadine, e Roma lacera e impotente non sapea portare nè il peso istesso del nome suo, nè il beneficio della libertà. Ora Filippo avea teso ogni arco per fare avere il seggio imperiale a suo fratello Carlo di Valois, che ai papi sarebbe stata servitù peggiore di quella temuta sotto Casa Sveva dalla unione all'Impero dei reami di Sicilia. Clemente V allora ebbe un forte pensiero; e lungi dal cedere al re Filippo su questo punto, faceva eleggere il conte Arrigo di Lucemburgo: i nostri cronisti di ciò fanno onore al cardinale Niccolò da Prato.

Il nuovo eletto era signore di piccolo Stato, ma savio e prode; la dignità imperiale scaduta di forza, avendo percorso anch'essa il tempo delle esorbitanze sue, parea volersi con Arrigo VII ritrarre alla fonte e alla purezza del suo principio. In quanto all'Italia, intendeva egli esercitarvi d'accordo col Papa quell'alto ufficio di moderatore che dalle congiunte due potestà il mondo aveva più secoli invocato vanamente. Era una splendida astrazione, e sembra invero che Arrigo VII l'avesse nell'animo franco e leale: i migliori uomini d'Italia aspettavano lui sanatore di quelle piaghe che a tutti dolevano. Dante, all'udire non falsamente predicare il senno e la moderazione di lui, credette in lui scorgere quell'uomo del suo pensiero, che uniti in concordia l'Impero e la Chiesa, e dato ordine all'Italia, sotto di sè agguagliasse, arbitro supremo, le sorti del mondo composte a giustizia ed a temperata libertà: quindi egli serbava a lui nel Poema un seggio tra' sommi nel più alto Paradiso. Un altro virtuoso ed illustre fiorentino, guelfo e popolano, di mite ingegno e di natura poco ambizioso, Dino Compagni, anch'egli aveva chiamato co' voti Arrigo, e aveva in lui sperato. In quella vacanza che il nostro Dino faceva principiare dalla morte di Federigo II (quegli non tenendo veri imperatori i quali non erano discesi in Italia a pigliar la corona) *l'Imperatore del Cielo*, scrive egli, *provvide e mandò nella mente del*

*Papa e dei Cardinali di eleggere il savio Arrigo di Lucemburgo.* Il Compagni, guelfo al modo stesso dell'Alighieri, voleva però che nell'Italia non fosse spenta l'autorità dell'Impero, la cui potenza sognavano ordinatrice sovrana, bastante a frenare con armi legittime le tirannie d'ogni sorta; e così quella dei re di Francia, che angariavano i pontefici, come in Italia quella dei tiranni lombardi o toscani, ghibellini o guelfi, signori feroci in chiuse castella, o falsi o invidi popolani. E Dino condanna le città e i signori che ad Arrigo resistevano, e soprattutto l'ardimento dei Fiorentini o dei capi della parte nera, che per danari o per ogni maniera di pratiche destavano contro al Signore giusto ribellione. Giovanni Villani, benchè si tenesse coi guelfi più stretti, applaudiva anch'egli ad Arrigo, chiamando lui « savio e giusto e magnanimo, disceso per farsi pacificatore dell'Italia. »

La massa intanto di parte guelfa tutta era in arme ed in sospetti per la prossima venuta del nuovo eletto Imperatore. Il re Roberto, che n'era capo, aveva mandato in Firenze un suo maliscalco con 300 cavalieri catalani, i quali andarono coi Fiorentini verso Arezzo, ed ivi ebbero buon successo contro agli Aretini condotti da Uguccione della Faggiuola. Poi nel giugno del 1310, quando si appressavano ad un'altra spedizione contro di quella città, una lettera imperiale comandava loro di abbandonare la impresa, Arrigo intendendo scendere in Italia a comporre le discordie. Mandava poi questi in Firenze Luigi di Savoia, eletto da lui senatore in Roma, con altri a richiedere la città di fargli omaggio nella coronazione sua, e che frattanto gli inviassero ambasciatori a Losanna; innanzi tutto richiamassero le genti loro da Arezzo. Molti dispareri sorsero in Firenze per tale ambasciata, e assai fu discusso circa l'ubbidire o no: rispondeva prima nel Consiglio Betto Brunelleschi, che mai per niuno Signore i Fiorentini inchinarono le corna: ma più onestamente, sebbene allo stesso effetto, rispose Ugolino Tornaquinci in nome della Signoria. Gli uomini savi ripresero Betto, nè il popolo lo commendò. Gli ambasciatori continuando recarono alle genti sotto Arezzo il comandamento

di partirsi; ma non avendo ciò ottenuto, andarono a porsi in Arezzo molto indignati contro a' Fiorentini.[1]

Aveano molte città italiane mandato ad Arrigo ambasciatori in Losanna: e già quelli dei Fiorentini erano eletti, ed avevano apparecchiato i panni per le robe da comparire onorevoli, e fatti altri apprestamenti; allorchè per certi grandi guelfi di Firenze si sturbò l'andata. Ora appresentandosi al Signore le varie ambascerie delle città di Toscana, domandò perchè non vi fosse quella di Firenze. Rispostogli essere per il sospetto che ivi si aveva di lui, ripigliò: « Male hanno fatto, chè nostro intendimento era di volere i Fiorentini tutti, e non partiti, a buoni fedeli; e di quella città fare nostra camera e la migliore di nostro imperio.[2] » Altre difficoltà sorsero fra lui ed i Fiorentini, i quali nel seguente agosto maggiormente insospettiti, fecero mille cavalieri cittadini, si cominciarono a guernire di soldati e di moneta, e strinsero lega col re Roberto e con più città di Toscana e di Lombardia, all' intento d' impedire la passata d'Arrigo in Italia: mentre al contrario i Pisani, che la bramavano, mandarono a questo 60 mila fiorini d'oro, ed altrettanti gliene promettevano quando fosse giunto nella città loro. Con questo aiuto si mosse Arrigo da Losanna per passare le Alpi. Ed in quel tempo il re Roberto tornando da ricevere la corona in Avignone venne in Firenze: intimorito al pari dei Fiorentini per la passata dell' Imperatore, si sforzò di conciliare i Guelfi tra loro, ma con poco frutto. Albergato nella casa dei Peruzzi, ebbe dalla Repubblica onoranze e molto danaro, tantochè ogni dì più si andava rafforzando con lui l'amicizia.

Sul cadere di settembre l'Imperatore, passato il Cenisio, calò in Piemonte ed in Lombardia. Soggiornò in Asti più di due mesi, e di lì poi giunto ad un bivio che conduceva quindi a Milano e quindi a Pavia, il vecchio Matteo Visconti caporale dei ghibellini, alzando la mano, gli disse: « Signore, questa mano ti può dare e torre Milano.[3] » Matteo era capitano di

---

[1] DINO COMPAGNI, lib. III.
[2] Questo almeno scrisse G. VILLANI, lib. IX, cap. 7.
[3] COMPAGNI, lib. III.

quasi tutta la Lombardia, uomo astuto più che leale. Guidotto della Torre, che dominava in Milano, capo di parte guelfa e unito in lega co' Fiorentini, vedeva con timore avanzarsi l'Imperatore in compagnia dei Visconti: avrebbe voluto fare resistenza; ma visto non potersi fidare del popolo, accolse con grandi dimostrazioni di rispetto l'Imperatore; il quale condusse le due famiglie rivali a forzata riconciliazione, donde usciva quindi con la caduta dei Torriani la signoria dei Visconti. Era il gennaio 1311: la venuta dell'Imperatore fu nell'Italia variamente accolta. Lo sperare dei ghibellini si ridestava, e invano Arrigo mostrava volere essere amico a tutti; pigliava in Milano la corona, ed accoglieva del pari guelfi e ghibellini: seco erano tre Cardinali legati del Papa; cosicchè la prima volta, ma per breve tempo, le due supreme potestà sembravano congiunte insieme, in un voler solo. Ma di ciò quegli animi sfrenati non si contentavano; i ghibellini diceano, e' non vuole vedere se non guelfi; e i guelfi diceano, e' non accoglie se non ghibellini.[1] Falliva la parte d'arbitro supremo, che Arrigo si aveva assunta con lo scendere in Italia; costretto accorgersi dove fossero i suoi amici naturali e dove i nemici, senz'altra forza che dei baroni accorsi a lui, senza moneta, quando non la spremesse di fondo al popolo; Arrigo, a malgrado i buoni suoi proponimenti, costretto vessare e costretto inferocire, bentosto non fu in mezzo ad uomini italiani altro che un tedesco imperatore. L'avere egli posto vicari imperiali nelle città invece dei potestà e dei capitani, diceva abbastanza quel ch'egli volesse. Così era tutta la vita nostra ricacciata un secolo addietro, e innanzi tempo compressi i vizi nella servitù. Firenze, postasi a capo della contraria parte, allora si diede a rinforzarsi di mura, a stringersi maggiormente colle città guelfe toscane e lombarde, ad esortarle si opponessero per ogni modo all'Imperatore, inviando loro a questo effetto moneta e soccorso di soldati mercenari.

Dante in Milano avea veduto l'Imperatore, dal quale spe-

---

[1] COMPAGNI, lib. III.

rava in patria il ritorno. Poi dal Casentino, dove era in casa i Conti Guidi, scriveva due molto famose lettere, che una ai principi ed ai popoli d'Italia perchè si assoggettassero all'Imperatore, e l'altra a questo, esortandolo al compimento della impresa; nella prima intitolando sè stesso « l'umile italiano Dante Alighieri fiorentino indegnamente sbandito; » e la seconda, oltrechè nel proprio suo nome, in quello di « tutti universalmente i Toscani che pace desiderano, » degli esuli cioè che a Dante s'erano accompagnati e di coloro che a lui consentivano. In questa esortava l'Imperatore a rompere ogni indugio; scendesse tosto di Lombardia, venisse contro a Firenze sola, dove era il nido e la forza della ribellione; questa essere « la pecora inferma, la quale col suo appressamento contamina la gregge del suo signore:... lei ricondotta, le sparse forze dei contumaci in Lombardia tosto verrebbero sgominate:... ed allora l'eredità nostra, la quale senza intervallo piangiamo esserci tolta, incontanente ci sarà restituita. » In questa lettera è solenne documento dei concetti e dei dolori e delle passioni che dentro agitavano la fiera anima del Poeta.

L'Italia pareva cedere ad Arrigo. Cremona soccorsa dalle genti e dai danari dei Fiorentini gli faceva resistenza: tuttavia poco stante venne in potestà sua, mandando a lui dei suoi cittadini scalzi col capo nudo, in sola gonnella e colla correggia al collo a domandare mercè: i Bresciani, dapprima ossequiosi, istigati poi dai Fiorentini, in un subito gli negarono ubbidienza, e tornarono poscia ad arrenderglisi nel settembre del 1311. Siccome però Milano e la parte dei Torriani insorgevano, era evidente come tutte quelle città null'altro aspettassero che il destro a nuovamente ribellarsi. Ma Genova accolse poco dipoi tra le sue mura l'Imperatore, che fu onorato con pari sollecitudine dalle due fazioni, quella dei Doria che vi dominava, e quella degli Spinola che n'era stata sbandita. Parma ed alcune città di Romagna erano tenute fortemente da un cavaliere catalano che era a' servigi del re Roberto; con esso andavano le genti dei Fiorentini e i fuorusciti di Brescia e quelli che indi a poco rientrarono in Cremona. Padova si ribellava an-

ch' essa in quei giorni: i Fiorentini, mentre cercavano suscitare da ogni lato nuovi nemici ad Arrigo, si studiavano anche di porgli inciampi con l' inviare a questo effetto legati nella corte Avignonese, dove spesero assai danari e altro non ebbero che parole. Munivano intanto di forti difese i vari passi dell' Appennino; e rinnovarono la lega co' Bolognesi, Lucchesi, Sanesi, Volterrani e Pratesi, e con tutte le altre terre guelfe di Toscana, mentre tagliеggiavano Pistoia molto aspramente colle imposte. Si dava Siena di ora in ora a questo o a quello.

Da Genova si erano intanto avviati verso Toscana due messi imperiali, Pandolfo Savelli notaro pontificio e Niccolò vescovo di Butronto, autore quest' ultimo di una molto credibile relazione che, intitolata a Clemente V, è il più autorevole documento che abbiamo sul viaggio di Arrigo VII in Italia.[1] Avuto mandato di ricevere l' omaggio dai signori e dalle città di Toscana, chiesero il passo ai Bolognesi, ai quali scrissero che andavano nunzi di pace con lettere papali e imperiali: ma l' inviato loro fu messo in carcere; donde poi fuggito, recò la novella ai due Legati, che immantinente voltati a destra, per vie orribili cercavano luogo a varcare l' Appennino. Incontrarono soldati della Repubblica di Firenze, mandati a guardia di quelle strette; ma che, saputo come l' Imperatore avesse presa la via di Genova, tornavano indietro: furono da questi lasciati andare senza contrasto, non senza paura (scrive il nostro dabben tedesco); e salvi giunsero alla Lastra vicino a Firenze. Mandarono quivi a chiedere ospizio per lettere al Potestà e al Capitano, perchè come uomini imperiali teneano da meno l' autorità del Gonfaloniere. Subito in Firenze si radunò gran Consiglio; e per la città intanto si diceva essere venuti messi di quel tiranno che di Germania era disceso in Italia a distruzione di parte guelfa sotto l' ombra della Chiesa e avendo prescelto cherici all' inganno, con grande moneta. I due Legati, aspettando le risposte, aveano già fatto mettere all' ordine i cavalli e legare le some; quando la mattina dopo, mentre erano a mensa, udirono la campana suonare a martello

[1] *Iter Ital. Henrici VII;* in MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, tomo IX, pag. 908.

e viddero la strada empirsi d'armati che circondarono la casa; dove uno dei Magalotti tentava salire con grida, ma il padrone della casa gli stava incontro a capo la scala. Pur nonostante quelli bentosto salirono su: dei familiari, chi si celava sotto ai letti, e chi saltando per la finestra fuggiva; un povero frate moriva nel salto: lo scrittore di questa scena ringrazia Dio d'avere serbata però sua fermezza. I somieri con le robe furono tutti menati via: ma dalla città venivano uomini mandati dal Potestà e dal Capitano, e con essi uno degli Spini che gli esortò a voltare indietro con la speranza di riavere le robe loro; portavano lettere pontificie, che i Legati negarono pure di farsi leggere: i sopravvenuti gli avviarono tosto per la via dei colli di San Gaudenzio, donde pervennero sulle terre dei Conti Guidi, nel Casentino. Riebbero undici dei loro cavalli e tre somari; il Vescovo di Butronto perdè la cappella sua ed ogni cosa che egli avesse al mondo in oro o in argento, salvo l'anello ch'egli portava in dito e lo stile col quale scriveva sulle tavolette da ricordi. Pandolfo Savelli, che avea più da perdere, perdè ogni cosa.[1]

I Conti Guidi erano parte guelfi, parte ghibellini: tutti giurarono fedeltà, e promisero di appresentarsi al Signore e fargli omaggio nella coronazione; i guelfi si mostravano più caldi, ma chiedeano indugi, temendo i popoli e le terre circostanti. Di quella famiglia era il Vescovo d'Arezzo, che volentieri accolse i Legati nella città sua, e giurò pei beni temporali, avendo quei Vescovi il grado di Conti palatini. Poi gli condusse a Civitella, sua terra murata sopra un alto poggio che domina tutta la Valle di Chiana con ampia corona dei monti appennini: cedeva quel luogo perchè ne facessero come una camera dell'Impero. Di là mandarono citazione ai Fiorentini ed ai Senesi; tosto poi dannandoli come contumaci a pene gravissime, secondo il diritto, del quale il buon Vescovo di Butronto capiva poco; ma il Savelli, dicevano tutti che se ne intendesse molto bene. Citarono anche le terre circonvicine a comparire per sindachi, dei quali molti

---

[1] *Iter Ital. Henrici VII.*

comparvero, pochi si scusarono o chiesero indugio per la paura o per avere le robe loro in su' mercati dei non obbidienti. Quelli di Cortona per bocca del sindaco aveano giurato, ma popolarmente in piazza non vollero, dicendo sarebbero stati distrutti dai Perugini, e da quei di Gubbio e di Città di Castello, e che gli Aretini poco gli amavano: ottennero anch' essi però dilazione con poca voglia dei due Legati. Ad essi frattanto mandarono alcuni maggiorenti di Perugia, dicendo voleano avere pace con l'Imperatore, pagandogli certa somma e un tributo annuo pei castelli di ragione dell'Impero che essi tenevano, e per il Lago; le quali cose affermavano di possedere giustamente, avendone privilegio da un papa e consenso da un imperatore; ma chiesti mettessero fuori quei titoli, non gli aveano. Parve una truffa ai due Legati: mandarono un frate per questo a Perugia; ma tosto fu detto a lui se ne andasse, perchè il popolo era guelfo, e quando sapesse che s' invocavano carte e privilegi, direbbe tradite le libertà sue. Citarono pure i Conti di Mangona, quei di Montedoglio, Uguccione della Faggiuola, i Pazzi di Valdarno, i Conti Ubertini e quei da Pietramala, i Marchesi ch' erano assai dai monti d'Arezzo fino a quelli di Perugia; e generalmente i Signori di castelli e nobili dei distretti di Firenze, di Siena, d'Arezzo e di Chiusi; in tutti forse cinquecento ghibellini e guelfi. Giurarono molti, il maggior numero in segreto per salvarsi ad ogni evento; chi all' appresentarsi ponea condizioni, i Legati condannavano.[1]

In Genova era venuta a morte l' Imperatrice: dopo di che Arrigo mandò ai Legati lo raggiungessero in Pisa con quante più genti potessero: muovevano questi col Vescovo d' Arezzo e altri Signori che da quelle parti ebbero animo di seguirli: girarono attorno alle terre dei Senesi, e di castello in castello, da Radicofani vennero a Santa Fiora, da quei Conti assai bene accolti, ed avviati per mare fino a Castiglione della Pescaia, dove si distendeva l' ampio dominio dei Pisani. Trovarono in Pisa l'Imperatore, che per avere deposto gli Anziani e messo al go-

---

[1] *Iter Italicum Henrici VII.*

ad essa la forza che è nell' unità, e quel carattere per cui solo ebbe ella grandezza. In quell' anno 1311 una provvisione richiamava i guelfi che dopo all' ottobre 1308, cioè dopo alla morte di Corso Donati, per qualsivoglia cagione fossero fuorusciti, e confermava e rinforzava il bando e le condanne contro a' Ghibellini, dei quali si leggono i nomi descritti in lunga serie.[1] Sono oltre a mille, chi tenga conto delle famiglie che tutte intere ebbero bando: ghibellino da quel giorno volle dire nemico e ribelle. Di questa legge fu autore e ad essa dava il nome Baldo d' Aguglione, giureconsulto, cui l' Alighieri diede mala fama: aveva costui dichiarato irrevocabile il lungo esilio del Poeta. Dino Compagni era come guelfo rimasto in Firenze, e, come vedemmo, dannava la guerra che ad Arrigo si faceva; ma quando s' accorse questo Imperatore incrudelire, e fattosi capo della parte ghibellina venire in armi contro a Firenze divisa e guasta, allora il buon Dino, che scampo non vede, poichè non vede giustizia da parte nessuna, depone la penna come disperato con queste parole: « O iniqui cittadini, ora vi si comincia a rivolgere il mondo addosso; l' Imperatore con le sue forze vi farà prendere e rubare per mare e per terra. » Viveva il Compagni più anni dipoi; ma l' istoria non continuava, fallito il presagio ma insieme fallito l' antico disegno, e forse confuso egli e sopraffatto dai tempi nuovi e dalle nuove necessità che non erano a lui nell' animo potute capire, e contro alle quali repugnava l' intelletto con giuste ma inutili ed importune antiveggenze.[2]

Mentre che Arrigo dimorava in Pisa aspettando novelle genti d' Allemagna, il re Roberto aveva mandato in Roma Giovanni suo fratello con secento cavalieri catalani e pugliesi, ai quali bentosto s' aggiugneano le milizie dei collegati di Firenze, di Lucca e di Siena e degli altri amici di Toscana. Giovanni con

---

[1] La lista è data dal P. ILDEFONSO (tomo XI, pag. 61).

[2] Troviamo che i figli di Dino Compagni essendo falliti nel 1341, s' interponeva per essi in certe vertenze Stefano Colonna, capo dei guelfi magnati in Roma e in Italia. (*Archivio Storico,* nuova serie, tomo 16, parte I, Documenti relativi al Duca d' Atene.) Abbiamo intorno a Dino Compagni un pregevole lavoro del prof. HILLEBRAND (Parigi, 1862).

questa forza e con l' aiuto degli Orsini e loro seguaci teneva il Campidoglio, Castel Sant' Angelo, la chiesa e palagi di San Pietro e tutto Trastevere; gli Imperiali, San Giovanni Laterano, Santa Maria Maggiore, il Colosseo e Santa Sabina. Ciascuna parte s'abbarrò e asserragliò fortemente; nè i Fiorentini di quella città dimenticarono di fare ivi correre come a Firenze il dì di san Giovanni il solito palio di sciamito chermisino. Giunto l'Imperatore in Roma, cercò aprirsi il passo a San Pietro, dove intendeva prendere la corona. Accaddero molti scontri e battaglie, nelle quali essendo rimasti i Pugliesi vincitori, Arrigo nell'agosto del 1312 si contentò farsi coronare in San Giovanni Laterano dai tre Legati del Pontefice, ch'erano il Cardinale da Prato e il Fieschi e il Pelagrù. Dimorò in Tivoli pochi giorni, e per la via di Viterbo, avendo prima visitata Todi che gli era amica, e devastato il territorio di Perugia, venne a Cortona: i baroni alemanni, la maggior parte, più volentieri sariano andati diritto a Pisa e indi tornati alle case loro. Cortona giurava fedeltà a Cesare, ma ostavano i diritti che per diplomi di Carlomagno diceva tenere su quella città il Vescovo d' Arezzo. Era in Cortona venuto un messo da Firenze nel nome di Geri Spini e di messer Pino della Tosa, questi succeduto alla possanza di messer Rosso suo consorto; entrambi più temperati di quelli i quali aveano per l' innanzi tenuto lo Stato: proponeano accordi, che allo scrittore tedesco pareano facili a conchiudere, « perchè io non aveva (soggiugne) imparato a conoscere i Toscani. » Ma nulla si fece; e Arrigo venuto innanzi, batteva Montevarchi, che tre dì essendosi validamente difesa, poi si arrendeva a discrezione: e occupato per battaglia San Giovanni, e senza guerra Figline che non avea mura, ponevasi incontro al castello dell' Incisa. In questi fatti ebbe prigioni cinquanta cavalieri catalani tenuti a soldo dai Fiorentini ribelli; ch' era caso di maestà per gli imperiali giuristi, e voleano fossero impiccati; ma comandò Arrigo che, spogliati, andassero liberi.

Nel forte sito dell' Incisa erano millcottocento cavalieri fiorentini per tenere il passo all' Imperatore: avea la Repubblica cresciuto fino a milletrecento il numero delle cavallate; gli altri

erano forestieri, e gente a piè assai; per anche non erano giunti gli aiuti dei collegati. Venuti nel piano che è sotto al castello, i tedeschi sul greto d' Arno schierati offersero battaglia; ma quei di Firenze, sebbene fossero maggior numero, la rifiutarono; e i tedeschi allora, guidati dai fuorusciti che avevano seco, girando per istretti ed aspri luoghi dal poggio di sopra valicarono il castello e vennero dalla parte che è verso Firenze. Dall' Incisa erano usciti molti dei migliori cavalieri, sperando chiudere loro il passo al rientrare sulla via; qui fu assai duro combattimento, ma infine i tedeschi ripinsero gli altri dentro al castello, e procedendo verso Firenze, l' Imperatore varcato il fiume a' 19 settembre, poneva il campo al monastero di San Salvi, che è presso alle mura.

Ardeano i Tedeschi e distruggeano all' intorno quanto potevano arrivare, a confessione dello imperiale scrittore; e i Fiorentini vedendo l' arsione delle loro case, s' armarono a suono di campana, e sotto ai gonfaloni delle compagnie vennero in piazza: il Vescovo di Firenze co' cavalli dei chierici armato vi trasse anch' egli, e tutto il popolo a piede con lui. Serrate le porte di Sant' Ambrogio e de' Fossi, subitamente vi fecero steccati e stettero a guardia il dì e la notte, finchè non cominciarono a tornare per vie diverse i cavalieri ch' erano all' Incisa; giugneano gli aiuti mandati da Lucca e da Siena e dalle altre città guelfe di Toscana, dai Bolognesi e Romagnoli e da quei di Gubbio e di Città di Castello, in tutto quattro mila uomini a cavallo e grande numero di gente a piè. Ma nulla tentarono contro agli assedianti per essere senza capo e male uniti, e perchè non si fidavano stare a petto di quella possente cavalleria tedesca. Erano giunti nel campo d' Arrigo altri mille cavalieri che Arezzo e le amiche città di verso Roma ed i signori dei castelli a lui mandavano. Ma egli pure si tenne fermo, nè alla città diede mai battaglia, solo guastando le campagne dove la raccolta in quell' anno era stata ubertosa molto: i contadini di quella parte ch' egli teneva e delle valli di Sieve e di Greve, per fare guadagno, venivano al campo e lo mantenevano fornito. L' Imperatore giaceva infermo in San Salvi di

febbre continua; e già temendosi la sua morte, alcuni dei baroni che da più tempo stavano in campo a proprie spese, volendo a sè stessi provvedere per l'inverno, chiesero licenza. I Fiorentini rimbaldanziti, i più andavano disarmati e tenevano aperte tutte le altre porte, eccetto quella che rimaneva di contro al nemico: entravano e uscivano le mercanzie come non vi fosse guerra. Ebbe Arrigo per qualche tempo speranza d'accordi, essendo ricomparso nel campo quel messo ch'era andato a lui in Cortona; ma si guastarono perchè i Fiorentini ostinatamente a lui negavano l'entrata della persona sua in Firenze, contrastando ora e poi sempre agli Imperatori mettere piede nelle città murate, dove era sovrana la libertà dei Comuni. Consentivano tenesse Arrigo un Vicario che nel dominio dei Fiorentini esercitasse la imperiale giurisdizione, contando poi farlo sgombrare ogni volta fosse egli di troppo; bene accettavano il nome e il diritto, ma non la persona e le armi dell'Imperatore: e questi, perduta ogni speranza di avere Firenze, levava l'assedio il giorno ultimo d'ottobre.

Valicò Arno, ed il pericolo era grande, chè mentre le schiere passavano, quei della città che aveano i ponti e la scelta, con poche balestre potevano assalire o l'una o l'altra parte dei tedeschi divisi dal fiume: in Firenze suonavano le campane, ma niuno si mosse. Lì appresso nei colli intra i quali scorre l'Ema, era un castello dei Bardi e dentro ventidue nobili donne di quella consorteria co' loro bambini e molte ricchezze. Il luogo era forte e ben guardato, ma cedè al primo appresentarsi d'Arrigo, il quale faceva onoratamente accompagnare le donne dove a loro piacesse, contro al parere dei toscani ghibellini che seco erano e volevano farsene un pegno da richiamare all'ubbidienza quella possente famiglia di magnati mercatanti. Arrigo andò a porsi con tutta l'oste indi a San Casciano, dove stette due mesi accampato: molti castelli occupò all'intorno, dei quali abbruciò alcuni ed altri ritenne: troviamo notato in Val di Pesa Lucardo dove si fanno i buoni formaggi, ed il castello di Santa Maria Novella appartenente ai Gianfigliazzi. Frequenti erano le avvisaglie co' Fiorentini che scorreano intorno al campo, e spesso

aveano la peggiore, sebbene fossero maggior numero: buona prova fecero i cavalieri d'una compagnia di volontà, dov'erano dei più pregiati donzelli di Firenze, alcuni dei quali morirono combattendo a Cerbaia sulla Pesa. L'esercito Imperiale diradava per malattie, nè altro era da fare contro a Firenze; per il che Arrigo dopo l'Epifania muovendo il campo, lo condusse a Poggibonsi; e dimoratovi, restaurava l'antico castello ch'era in sul Poggio e cui diede nome d'Imperiale. Ma qui era stretto dall'una parte dai Senesi, dall'altra dai Fiorentini e da trecento cavalieri che il re Roberto mandò a Colle di Val d'Elsa. Cosicchè Arrigo, scemato di genti e di là partitosi, giugneva in Pisa non senza contrasto a'9 di marzo.[1]

Quivi sovvenuto d'armi e di danari e di galee dai Genovesi e da Federigo di Sicilia, e avuto anche di Alemagna grande rinforzo, s'apparecchiava a maggiori imprese; frattanto bandiva ribelli all'Impero il re Roberto ed i Fiorentini.[2] I quali per questo crescente pericolo e perchè i grandi, aggravati dalla guerra, più forte chiedevano avere parte nei magistrati, diedero per cinque anni al re Roberto la signoria della città, a questi patti che ne pigliasse egli la guardia e la difesa, senza alterare però il governo come era allora costituito, salvo che in luogo del Potestà il re mandasse un suo Vicario che si mutava ogni sei mesi: il primo di questi, Iacopo Cantelmo, venne in Firenze nel giugno del 1313. Lucca e Pistoia fecero anch'esse quel che Firenze aveva fatto. A'5 d'agosto l'Imperatore muoveva da Pisa per ire contro al re Roberto; ma dopo avuti co'Fiorentini piccoli scontri intorno a Siena, egli già infermo da più tempo, ai 24 dello stesso mese venne a morte in Buonconvento, e fu detto di veleno a lui apprestato in modo sacrilego: queste favole consolano i civili odi e gli intristiscono. La sepoltura di lui si vede tuttora nel Camposanto della città di Pisa, che a lui fu tanto bene affetta.

---

[1] *Iter Ital. Henrici VII.* — VILLANI, lib. IX.

[2] Il P. ILDEFONSO (*Deliz. Erud.*, tomo XI, pag. 95) pubblicava la Sentenza d'Arrigo VII contro a'Fiorentini.

Falliva per quella morte l' ultimo conato per cui nell' Italia si cercasse ricondurre viva e presente l' Imperiale potestà, e i Fiorentini furono liberi da un grande pericolo. Ad essi però altro e non piccolo sopravvenne, imperocchè i Pisani temendo le vendette di tutta Toscana, dopo avere offerta invano la signoria della città loro al re Aragonese di Sicilia ed al Conte di Savoia e a talun altro dei baroni i quali avevano seguitato Arrigo, trovarono alfine chi avidamente la occupasse. Era questi Uguccione della Faggiuola, da lungo tempo ruminante pensieri ambiziosi, allora vicario Imperiale in Genova, e per la molta sua scienza di guerra, pel grande seguito e per la riputazione che si era acquistata, rimasto a capo della parte ghibellina. Faceva egli suo pro della stanza che in Pisa continuarono per qualche tempo molti cavalieri dell' esercito tedesco disperso per la morte d' Arrigo VII; e dopo avere sparso il terrore nei paesi circostanti, occupava Lucca, della quale con grande violenza si fece signore, essendo riuscito tardo ed inutile il soccorso dei Fiorentini. E questi al vedere tanto gran nembo di guerra addensarsi contro loro, chiesero d' aiuto il re Roberto; il quale inviava ad essi ben tosto Piero duca di Gravina, suo minore fratello, con trecento cavalieri. Ma Uguccione continuando a farsi innanzi, poneva assedio a Montecatini, avendo con sè l' aiuto de' Visconti e molto numero di tedeschi e ghibellini di Lombardia e fuorusciti Toscani, che facevano grande esercito. Era il Duca di Gravina molto grazioso in Firenze, talchè poco meno non gli dessero la signoria a vita, e per favore eleggeva anche i Priori ed il Gonfaloniere: ma non bastando contro alle forze troppo maggiori di Uguccione, venne da Napoli altro numero di cavalieri; e con essi il Principe di Taranto, anch' egli fratello del Re, al quale spettando per la età il comando, fu la ruina di quella impresa. Grande e memorabile battaglia si combatteva sotto Montecatini a 29 d' agosto 1315, nella quale ebbe Uguccione vittoria intera e vi morivano oltre il Duca di Gravina e il figlio del Principe, forse duemila tra cavalieri e pedoni, e centoquattordici (scrive il Villani) i quali erano de' maggiori cittadini di Firenze: quivi,

in Bologna ed in Perugia ed in Siena e in Napoli, per il pianto dei cittadini perduti, tutto il popolo si vestì a lutto.[1]

Firenze intanto per quella rotta venne a partirsi novellamente: due sette erano surte tra' guelfi; una, con a capo Pino della Tosa, amava la signoria del re Roberto e dei Francesi; l'altra, retta da Simone della stessa casata, stava all'incontro, nè vergognò cercare aiuto anche di tedeschi: entrambe erano seguitate da nobili e plebee famiglie, ma quella di Simone aveva maggiore potenza e credito presso al popolo. Padroneggiava la città; e se non avesse temuto Uguccione, avrebbe essa cacciato quella che stava pel Re. Aveva questi già licenziato il Conte Novello, suo capitano di guerra, il quale come Vicario teneva in Firenze, ma con poca autorità, le veci di Potestà e di Capitano: la parte contraria occupava il priorato e tutti i pubblici uffici, e molto poi si rinforzava creando nel maggio del 1316 un bargello, che fu Lando d'Agubbio, uomo carnefice e crudele, cui diedero in seguito anche il gonfalone della Signoria. Costui risedendo a piè del palagio dei Priori, mandava a pigliare per la città e per la campagna chiunque volesse, sotto colore di essere ghibellini, e senza processo gli faceva tagliare a pezzi con le mannaie. Fu in tal modo trattato un giovine de' Falconieri innocente, e molti di altre casate nobili e del popolo. Si fece in quel tempo una moneta falsa, quasi tutta di rame bianchita d'argento di fuori, e gli chiamarono *bargellini*. Lando d'Agubbio riempiva di terrore Firenze, quando grandi e popolari alla fine insofferenti di quella bestiale tirannia, si rivolsero segretamente al re Roberto, il quale inviava suo Vicario il Conte di Battifolle; e questi avendo levato di mezzo, a grande fatica, lo scellerato bargello, nell'ottobre dello stesso anno tolse di mano a quella setta il priorato e gli altri uffici. I nuovi dodici Priori che vennero poi, furono presso che tutti di parte del Re, ed il Conte da Battifolle governò allora la città con saggezza e senza confische. Ed in quegli anni istituirono la re-

---

[1] Abbiamo la lista dei feritori fiorentini a Montecatini. *Deliz. Erud.*, tomo XI, pag. 751.

gistrazione dei Contratti, gravandoli di una gabella; e procedeva l'edificazione delle nuove mura di Firenze.

In questo frattempo la caduta di Uguccione liberava i Fiorentini d'un grande sospetto, se non fosse dopo lui sopravvenuto ai danni loro un uomo che fu troppo di lui più formidabile. Aveva Uguccione perduto in un giorno, e fu detto per sua incuria, le due città di Pisa e di Lucca; dopo di che nell'aprile del 1316 gli convenne fuggirsi esule in Verona a Can Grande della Scala: esempio memorabile di fortuna sempre fugace in quei condottieri che a un tratto sorgevano e tosto ad altri davano luogo. Pisa cedè per allora in potestà del conte Gaddo della Gherardesca, intanto che Lucca ebbe a signore Castruccio Castracani degli Interminelli; il quale seguace in Lunigiana di Uguccione, e ivi già possente e sospettato da lui, saliva dai ceppi e dagli appresti di morte a quella grandezza che tosto vedremo. Dapprincipio il re Roberto, venuto a pace con Pisa e Lucca, seco trasse i Fiorentini; e a questo modo Toscana fu quietata per allora.[1] Ma l'anno dipoi il Re, dopo avere tentato una impresa contro la Sicilia, venne a soccorrere Genova assalita dai fuorusciti ghibellini e dalle forze di Matteo Visconti signore di Milano e molto terribile sostenitore di quella parte. Aveva Matteo firmato una lega con l'Imperatore di Costantinopoli, col re Federigo di Sicilia, con Castruccio signore di Lucca e con la città di Pisa. Roberto, all'incontro,

---

[1] Una *Cronaca* latina di Ser GIOVANNI di LEMMO, pubblicata dal signor Luigi Passerini (*Docum. di Stor. Ital.*, tomo VI, a cura della Deputazione di Storia Patria della Toscana ec.) contiene dal 1299 al 1320, oltre a fatti e contese personali, ragguagli pregevoli intorno alle cose di Pisa e di Lucca e di tutta quella parte di Toscana, della quale sembra per il Lemmi essere centro San Miniato, tanto da far credere che ivi egli avesse o patria o dimora. Il valore principale di quella *Cronaca* è per gli anni corsi dalla morte d'Arrigo VII infino alla pace fatta dal re Roberto, anche in nome di Firenze, co' ghibellini di Pisa e di Lucca. È da vedere, sebbene a noi direttamente non appartenga, come i Pisani, avendo in casa e agli stipendi loro molti cavalieri tedeschi, cercassero da principio difendersi da Uguccione della Faggiuola, che di quelle genti faceva sua forza; come essendosi offerto a Federigo d'Aragona, questi chiedesse innanzi tutto per sè la Sardegna; come poi cedessero ad Uguccione, e come Lucca fosse a lui ribellata per opera di Castruccio. Quanto ai termini della pace, registra il Lemmi quelli che importano specialmente a San Miniato.

avendo in Firenze ottenuta la continuazione della signoria per altri tre anni, ebbe da questa città l'aiuto di cento cavalieri e cinquecento fanti, con più altri che gli vennero dalla Toscana e dalla Romagna. Gli scontri erano frequenti; il Re stesso e i suoi gentiluomini battagliavano con la spada in mano. Finalmente l'assedio fu tolto; ma ricominciava con nuovo furore, partitosi il Re, che andò in Avignone a ritrovare il Pontefice. Guelfi e ghibellini si combattevano in Lombardia, dove i Fiorentini mandarono soccorsi d'arme: i ghibellini però sempre eran ivi prepotenti, e soprattutti Matteo Visconti; cosicchè i guelfi ed il re Roberto e con essi papa Giovanni XXII, procurarono venisse in loro aiuto di Francia Filippo nipote del re Filippo di Valois; il quale apparve un istante, e nulla fece. Pure le forze napoletane essendosi presso a Genova incontrate con le siciliane, queste ebbero la peggio; talchè l'assedio fu tolto, ed ivi prevalsero il re Roberto e la parte guelfa. Ma Castruccio, sollecitato da Matteo e dalla lega ghibellina, aveva cominciato fin dalla primavera del 1320 la guerra contro ai Fiorentini; la quale durò tutto quell'anno con varia fortuna, avendo potuto i Fiorentini per alcun tempo tenere a bada Castruccio, che accennava contro a Genova. Ma questi dipoi rinvigorito di nuova gente che gli era scesa di Lombardia, e dimostrata la virtù sua, pigliò a forza più castella, e ruppe in più scontri le genti nemiche, portando la guerra con danni gravissimi e con terrore dei Fiorentini fin sotto Fucecchio nel giugno dell'anno 1321. Il che destando gravi lagnanze con biasimo del Gonfaloniere e de' Priori, a questi fu aggiunto un consiglio di dodici Buoni uomini, senza dei quali ai Priori non fosse lecito di pigliare alcuna grave deliberazione: cotesto ordine assai lodato rimase durevole d'allora in poi nella Repubblica.[1]

---

[1] VILLANI, lib. IX, cap. 76.

## Capitolo VIII.

### DANTE; SCRITTORI E ARTISTI SUOI CONTEMPORANEI.

[AN. 1268-1322.]

Dante Alighieri nacque in Firenze l'anno 1265, d'antica e nobile famiglia guelfa. Era quella parte in bando tuttora, e convien dire che il padre, o almeno la madre di lui, prima degli altri fossero in patria rimessi; senza di che non avrebbe egli potuto qui avere la *fonte del* suo *battesmo*. Tornarono i guelfi l'anno dipoi, ed i ghibellini cacciati perderono per sempre lo Stato: a questo modo l'Alighieri non ebbe mai dalla comunanza dei dolori passioni che molto lo stringessero a quella parte a cui di nome apparteneva, non vidde intorno a casa sua le armi tedesche; ma con le prime voci che dentro all'animo gli scenderono udiva compiangere al misero Corradino, e in odio venuta la cupa superbia di Carlo d'Angiò: udiva da molti lamentare la vacanza dell'Impero, le voglie divise, e le inferme condizioni dell'Italia; vedeva ammontarsi già intorno le colpe della parte vincitrice. Questa era la sua: ma dal silenzio degli storici e di Dante stesso dobbiamo tenere per certo che il padre di lui non fosse dei più fortunati a quel banchetto, nè quella famiglia fu mai doviziosa da stare in alto per sè medesima; e già le minori tra le nobili casate, quando anche guelfe, aveano sul capo il nuovo popolo delle arti, che riuscì a pigliarsi con la istituzione dei Priori in mano lo Stato, quando era il poeta nell'adolescenza. Combatteva egli a Campaldino insieme co' guelfi; ma tosto dipoi ecco essere i nobili vessati ed oppressi da leggi crudeli e all'ozio costretti, se non rinnegassero il grado loro, ma tuttavia sempre in patria sospetti. Si pensi ognuno quale fosse il cuore di Dante quando egli dovette, per conformarsi ai novelli tempi, dare il suo nome all'Arte degli Speziali.

Ma la sua vita negli anni primi fu di amatore e di poeta, che in sè cercava come tradurre l'amore in idea; e questa edu-

cando via via con la scienza, dare una forma a quel pensiero che già tutto ambiva in sè comprendere l'universo. Dovea ben essere quella vita, e noi sappiamo che fu, solitaria: poco la Repubblica e le ambizioni e le tempeste in campo angusto lo attiravano; le sètte guardava dall'alto, e quasi alle due parti indifferente; delle armi sue in Campaldino poco si gloriava: scriveva d'amore, e già nella mente ferveva confuso il sacro Poema. Per tutti quegli anni prima che fosse egli a mezzo del cammino della vita, vedeva in Firenze, gli uomini più saggi studiarsi in più modi a rappacificare insieme le sètte nemiche, tornando in patria gli sbanditi; vedeva all'incontro una mano di potenti saliti dal basso, fondare sull'odio ai ghibellini ed ai magnati tale uno Stato che non sopravanzasse l'altezza loro. Coteste cose a Dante erano tanto odiose quanto era egli appassionato, e aveano toccato il colmo quando l'età lo condusse ad avere parte negli uffici. Fu breve l'avvolgersi di lui nel turbine della vita pubblica: in quella portava un alto animo, volto sempre a rettitudine, ed un ingegno che trascendeva i fatti e gli uomini circostanti, e fiere passioni pronte a trasmodare se l'ira o il dispregio o l'insofferenza le accendesse. Ma dei primi uffici esercitati da lui sappiamo ciò solo, ch'egli ebbe col nome d'ambasciatore l'anno 1299 dalla Repubblica una commissione al Comune di San Gimignano: le altre supposte da taluno dei suoi biografi non sono che favole. Tenne due mesi il Priorato; e da quella fonte (com' egli scrive) d'ogni sua miseria, usciva l'esilio che tutta d'allora in poi mutò la sua vita. Chi voglia ad un tratto farsene ragione, guardi la sua effigie fiorente di giovinezza, come ora tornò in luce dipinta da Giotto; poi ripensi l'altra scarna ed irosa che a tutti i secoli diede immagine del sommo Poeta. Già era scritta la *Vita Nuova* nell'anno suo ventisettesimo, che è il tempo in cui la giovinezza suol farsi virile, e molte idee prima vaganti pigliano fermezza, e l'uomo acquista più intera e più salda la coscienza di sè stesso. Morta era Beatrice e quindi l'amore, poichè ebbe perduta l'immagine viva che a sè lo attraeva, divenne un pensiero; voleva dal libro della *Vita Nuova* salire al Poema allora

concetto e come uscito dalla prima opera giovanile; all' alto disegno dovea farsi guida Beatrice stessa celestialmente trasformata, ed egli in quest' opera tutto infondere sè medesimo. Così nell'amore cercava egli sempre l'interezza del volere: ma dentro all' animo trasmutabile e fuori di esso erano impedimenti d' ogni maniera, da lui accennati e a lui solo noti; e *fosse* gli si *attraversavano*, e *catene* lo stringevano. Ond' egli « volse i passi suoi per via non vera: » sentiasi *gravate le penne in giuso,* aveva perduto *la speranza dell' altezza.* Si ammogliava in quelli stessi anni alla Gemma dei Donati, famiglia come gli Alighieri di antico lignaggio ma di piccola ricchezza: era di essa quel messer Corso senza del quale può tenersi che non avrebbe Dante esulato, e tra' parenti di Gemma e quelli di Corso potevano essere inimicizie, le quali si è visto che erano tra Donati e Donati prima dell'anno 1293. S' immischiò allora nelle pubbliche faccende; ed ecco sull'anima cadere il ghiaccio delle cose materiali, ed il cuore, non più di sè pago, sentire inceppato da nuove passioni. Ma sempre al Poema come a suo rifugio ricorreva l'intelletto, mirando a quel punto dove poesia e filosofia stanno insieme congiunte, e verso il quale intendeva egli col viaggio simbolico.

Dai fatti studi sempre alternati con la poesia uscirono alcune esercitazioni filosofiche più tardi prodotte col nome di *Convito:* doveano essere maggior numero, e di questo libro almeno una parte certo è che fu scritta innanzi l' esilio. Pare alle volte che si annesti con la *Vita Nuova;* e per l' andare incomposto si vede che è frutto via via di studi non bene digeriti: quel trattato sulla nobiltà direi scritto a conforto dell' abbassamento in che fu ridotto il ceto de' grandi nei recenti ordini di giustizia; ma qui non è Dante acceso per anche dalle ire di parte. Nel principio del *Convito* con argomenti di molto affetto si scusa d' averlo scritto in quel volgare che aveva egli appreso fino dalla culla, e che in altro libro poco più tardi vituperava: ma in questo mezzo l' esilio intervenne, o più veramente la disperazione del ritorno. Avea nell' esilio e nella varietà delle dimore sentito più vivo, e quasi direi a sè più

vicino, il pensiero dell'Italia; di questa s'era egli fatto cittadino; e la sventura sua medesima ampliando gli abiti della vita, lo conduceva là dove la mente godeva fermarsi, io dico al grande e all'universale. Sentiva mancare alla nazione una lingua che tutti accettassero come signora; e scrisse il libro *De Vulgari Eloquio,* non a vendetta contro a Firenze, ma come colui che le incertezze o le insufficienze quanto all'uso di questa lingua tentava risolvere, ad essa guardando come di fuori e per dottrina e speculazione: vagante italiano, cercava un volgare che « in nessun luogo riposasse, » tuttavia ritenendo nello scrivere quello medesimo ch'era stato « congiugnitore de' suoi parenti. » Ma usò il latino in questo e nel libro della *Monarchia,* dove egli intende chiarire e svolgere quel principio d'unità imperiale che, uscito da Roma, aveva mille anni tenuto implicato il mondo cristiano come in un nodo che i due capi stringessero andando per contrario verso. Qui Dante parrebbe fatto straniero alla città sua; ma come alle ire che lui consumavano sta in fondo l'amore, così nel concetto ideale affatto di questo libro si accolgono dottrine che non contrastavano nè al sentire di uomo italiano, nè a quel diritto di cittadina indipendenza che Dante avrebbe in patria voluto a ogni costo mantenere.

Nel libro pertanto della *Monarchia* abbiamo l'esposizione del sistema cui Dante, è vero, s'ingegnava allora di dare coerenza per via di sofistiche argomentazioni; ma noi crediamo da gran tempo tutto quell'ordine di concetti stesse nel fondo del suo pensiero. L'avere egli posto nella città e nel popolo di Roma la fonte di quel diritto dal quale uscisse il sommo impero ed universale, non era dottrina che Dante si fabbricasse allora a comodo della sua tesi, ma era italiana, era cattolica, era grande; era dottrina che ambiva con l'ordine assicurare la libertà, nell'unità ammettere e comprendere le varietà; farsi attuazione dei voleri di Dio sulla terra, fondando tra gli uomini, col regno della virtù, perpetua pace universale: la monarchia dell'Alighieri, l'impero, il veltro, non potevano essere a questo modo altro che ideale cosa. Quindi a noi pare che

mentre i libri del *Convito* e del *Volgare Eloquio* null'altro ci mostrano che studi interrotti; la *Vita Nuova* e la *Monarchia* ne dieno ragione, quello dell'anima del Poeta, questo del pensiero civile o politico quali si vennero a trasfondere nella grande opera del Poema.

È certo che Dante lo aveva cominciato, e in qualche parte già era noto, prima ch'egli uscisse di Firenze. Concetto nell'animo subito dopo la morte di Beatrice nove anni innanzi l'esilio, volea da principio egli scriverlo in latino, come libro che doveva non mai abbassarsi dalle ideali regioni; ma io credo pure che l'affetto in lui prepotente gli facesse tosto mutare pensiero: ed è fuori d'ogni dubbio che i primi canti composti in Firenze fossero in volgare. Abbiamo indizi e autorità non al tutto vane che l'opera del Poema interrotta al fine del settimo Canto, ricominciasse fuori di patria col principio dell'ottavo. Ma non vuolsi però immaginare che un tale lavoro procedesse per ordine come farebbe un calcolo d'aritmetica, nè che l'Alighieri poi non mutasse o trasponesse quello che aveva prima scritto. Chi oserebbe divinare dentro ai segreti di una fantasia possente le vie per le quali si viene a svolgere la composizione? nè Dante pensava i lunghi affanni che egli darebbe ai commentatori. Nel sesto dell'Inferno la predizione di Ciacco si aggira su' guai della *città partita* dove i *giusti non sono intesi:* dovea pertanto in patria essere egli tuttavia. Ma ben si ode stridere il dolore della recente ferita in quelle furiose parole contro a Filippo Argenti, le quali s'incalzano per più terzine del Canto ottavo con tanto feroce compiacimento. Scriveva queste dunque già essendo in esilio; al quale accenna chiaramente ma in modo assai più temperato nel decimo Canto, quando oltre a due anni dopo la prima cacciata erano scorsi, ma tuttavia gli balenava di tratto in tratto qualche fiducia del ritorno. Dovevano certo fino dal principio nella contestura del Poema entrare le umane come le divine cose, entrarvi ma sotto a un guardo più sereno, perchè non cercava allora il Poeta altro che inalzarsi fuori delle interne passioni dell'animo, che egli con la scorta di Virgilio e di Beatrice sperava domate. Quindi è che il linguaggio e il

pensiero stesso nei primi sette Canti mi sembrano avere tempra più mite; in questi è Dante, ma non per anco inacerbito dalle sue piaghe e, se oso dirlo, sanguinante. Roma nel secondo è Roma ideale, non quella ond' egli si chiamò tradito; l' Impero deriva da essa ed insieme l' *ammanto papale,* sotto a cui non guardava egli per anco agli uomini che lo portavano. Questa è una sorta di professione di fede posta in principio e rimasta ferma per tutto il Poema; se non che essendosi dopo all'esilio in lui destate nuove passioni che pur volevano disfogarsi, sentì egli avere bisogno di scendere ad altro linguaggio da quello che avrebbe voluto da prima serbare. Allora cred' io desse al Poema titolo di Commedia; e scrisse il libro del *Volgare Eloquio,* il quale doveva nella parte non compiuta esporre le regole che a sè medesimo cercava egli quanto alla lingua ed allo stile in questo genere di composizione.

La stesura del sacro Poema e la fatica del condensare ivi gli affetti ed i pensieri che la forte anima comprendeva, lo *fecero macro* tutto il rimanente della vita: ne usciva il libro più intiero in sè stesso che umano ingegno mai pensasse. Come niuna opera di poesia si spazia su tanta ampiezza di cose, dai tramiti angusti della vita materiale fino alle più alte rivelazioni della coscienza; così nessuna riesce a comporre tante cose in un concetto unico, nel quale Dio, l' uomo e l' universo, come l' uno all' altro necessari, si offrono insieme all' intelletto e a tutta l' anima del Poeta: in ciò a mio credere sta la preminenza dell' Alighieri tra' poeti di ogni lingua. Altri ebbe forse dopo lui in altro idioma e sotto forma drammatica, una vena più ricca e possanza di creare in maggior copia immagini vive; prodotti di una facoltà inventiva che una dopo l'altra e ognuna da sè le fa passare incessantemente dinanzi al pensiero, come obietti nei quali non pare che egli si fermi o che più all' uno che all' altro consenta. Ebbe il maestro di Dante, [illegible]
di lui squisito e fino il sentire di ciascuna co[illegible]
monica sempre la parola nutrita d' affetti. M[illegible]
il mondo pare che si rifletta insieme tutto d[illegible]
talchè in lui sta l' unità del Poema suo e [illegible]

versalità, perchè il pensiero di lui ambiva come da un centro a una circonferenza *volgere il sesto* fino all' estremo dove non vanno altro che le idee, e tutte chiuderle in sè stesso. Così nel libro è tutto l' uomo, e quindi il nome di lui ha quasi un culto nel mondo. Della sua vita noi volemmo qui solamente toccare i fatti che appartengono all' istoria, dappoichè in tanta eccellenza di argomento noi male potremmo aggiungere cosa, la quale ai dì nostri non fosse di troppo.

In quello stesso anno 1300, in cui Dante percorreva il celestiale suo viaggio, un mercante fiorentino Giovanni Villani trovandosi in Roma pel grande Giubbileo che Bonifazio VIII aveva intimato e al quale accorrevano cristiani d' ogni paese in numero incredibile, « veggendo le grandi e antiche cose di Roma, e leggendo le storie e' grandi fatti de' Romani, pigliò animo a scrivere i cominciamenti di Firenze e i fatti dei Fiorentini, e le altre notabili cose dell' universo in brieve. » Quella cronaca o storia è la maggiore alla quale uomo avesse posto mano da molti secoli. Così ad un tratto le nuove italiane lettere sorgeano giganti ed a sè faceano campo l' universo. Nota il Villani stesso, come « Firenze allora fosse nel suo montare e asseguire grandi cose, siccome Roma nel suo calare: » nè falso era quel giudizio; ma non che nell' ordine politico, anche nell' ordine intellettuale il montare di Firenze non corrispose intieramente al miracolo di quei primordi. Gli uomini dall' ampio e forte pensiero qui aveano spirato le aure del secolo magnanimo di San Tommaso e dell' Alighieri; ma innanzi di rinvenire altezze consimili, Firenze aspettava la dantesca anima di Michelangelo e l' intelletto di Galileo.

La Poesia Italiana era sorta prima della metà del secolo tredicesimo: i Siciliani la celebrarono accolti nella splendida e gaia corte di Federigo II, il quale egli stesso amava far versi di lingua volgare in un co' suoi figli; quasi piacesse allo Svevo anche in ciò contrastare ai Provenzali, che n' erano stati più antichi maestri. « Lo re (Manfredi) spisso la notte esceva per Barletta, cantando strambuotti e canzuni, che iva pigliando lo frisco; et con isso ivano dei musici siciliani, ch' erano gran ro-

manzaturi.[1] » Dante incontrava nel *Purgatorio* Guido Guinicelli [m. 1276], pel quale ebbe l'arte del canto maggiore cóltura che in Sicilia non avesse, e parve seco lui pigliare stanza in Bologna, dove accorrevano da oltre un secolo gli studiosi di tutta Italia. Dei Toscani poeti, un Lapo degli Uberti e quel cardinale Ottaviano degli Ubaldini che nelle istorie è ricordato come gran capo di parte e politico ardimentoso, furono tra' primi dei quali sia rimasta memoria. Guittone d'Arezzo [m. 1294] ebbe maggiore e più durevole fama: di lui ci pervennero versi e prose, ma troppo guasti dalla sformata lezione perchè ne sia dato recarne ora buon giudizio; talune però, e massimamente un celebre sonetto di lui alla Vergine, mostrano in lui un poeta vero ed una lingua non balbettante. Ingegno acuto e capace di più alto volo, ma fantastico e temerario nelle filosofiche speculazioni e nelle sètte politiche, fu Guido Cavalcanti, che parve allo stesso Alighieri degno di correre seco gli spazi dei morti: egli e Cino da Pistoia [n. 1270, m. 1337], poeta insigne e giureconsulto, se non erano offuscati da quel terribile coetaneo loro, avrebbono fama e lode maggiore per aver essi precorso a quella poesia più temperata e più serena che il sovrano d'un'altra età Francesco Petrarca seppe condurre a sì alto segno. Francesco da Barberino [n. 1264, m. 1348] espresse in rime non infelici concetti morali ed alcune delle filosofiche sottilità che al tempo suo predominavano; i libri di lui non sono picciol lume alla storia dei costumi e del pensare dell'età sua. Fra Iacopone da Todi [m. 1306] scriveva cantici che tuttora ci rimangono in gran numero, alquanto rozzi e che risentono del parlare umbro; non mai però senza vigoria di stile e d'affetto, e spesso rivelatori di quelle passioni religiose che alle politiche si mescevano. Nè vuolsi tacere il lucchese Buonagiunta, che Dante stesso parve agguagliare al più chiaro tra' poeti siculi Iacopo da Lentini ed a Guittone d'Arezzo. Di altri minori non è qui luogo a discorrere, tra' quali due si rendettero famosi per nimistà contro all'Alighieri; e furono Dante

---

[1] *Diurnali* di Matteo Spinelli da Giovenazzo, 1258.

da Maiano e Francesco d'Ascoli, il quale in Firenze come eretico e stregone fu arso l'anno 1327, autore d'un poema intitolato l'*Acerba;* titolo che bene si poteva convenire anche alla maligna e riottosa natura di lui.

La Prosa in Italia principiò ad essere coltivata nel tempo stesso della poesia. Questa precede nei popoli i quali pervengono la prima volta a civiltà; ma in Italia le nuove lettere tutte nutrivansi di memorie: ed il volgare non era altro che un latino trasformato dalla lenta opera dei secoli, il quale divenne idioma nuovo e compiuto appena che il parlar comune ebbe acquistato tanta sicurezza di sè medesimo, che potesse nelle scritture distinguersi dalla lingua madre, e pigliar forma tutta sua propria. Il che nella prosa dovette rendersi più agevole di quello che fosse nel linguaggio figurato, dove predominavano gli esemplari o provenzali o latini, e che non traeva dal comun parlare norme sicure e bastevoli alla ambizione letterata di quei primi verseggiatori. La Cronaca di Matteo Spinelli pugliese [n. 1230], anteriore ad ogni altra in lingua volgare, è più italianamente scritta che non le rime dei Siciliani i quali sforzavano l'aspro dialetto a' suoni e alle forme dei cantori provenzali.[1] Ma bentosto il seggio della lingua e del sapere veniva a porsi in Toscana. Più antico d'ogni altro fu Brunetto Latini, maestro di Dante, autore d'un Libro di sentenze rimate a cui diede il nome di Tesoretto. La maggiore opera sua, il Tesoro, fu scritta in francese: la chiameremmo oggi una piccola enciclopedia, contenendo essa quanto di fisica o di certa pratica filosofia chiudevasi allora nelle comuni scuole. Di lui abbiamo però in volgare anche versioni dal latino; e queste forse avranno dato al giovinetto suo discepolo animo a scrivere quella lingua che egli udiva parlare alla madre. Comincia la serie degli Storici Fiorentini dalla Cronaca che va

[1] So i dubbi che sono stati mossi ai giorni nostri circa alla *Cronaca* di Matteo Spinelli, che si disse fabbricata nel cinquecento. Potè a quel tempo taluno averla messa in ordine levigando forse l'antico idioma nel quale fu scritta, ma non inventare la materia e tutto nemmeno rifare lo stile; del che si hanno prove intrinseche, nè le difficoltà sono diverse da quelle che si ritrovano nella maggior parte delle antiche cronache, per lo più messe insieme in più tempi e fatte di pezzi. Ciò pure avvenne in qualche parte anche all'Istoria del Malespini.

sotto il nome di Ricordano Malespini, continuata da Giachetto suo nipote sino all'anno 1286. Pei tempi anteriori al 1300 basterà poi qui ricordare, come documenti della lingua, la versione dei Trattati d'Albertano da Brescia fatta l'anno 1278 da un notaio pistoiese, e quelle assai più notevoli di Bono Giamboni il quale moriva prima che Dante scrivesse. A questi però sovrasta molto con quella sua Cronaca il fiorentino Dino Compagni [m. 1323]: l'Alighieri tiranneggia col fiero ingegno la lingua, alzandola come una bella prigioniera fino agli amplessi del sire; Dino, che ha tanto viva ed efficace la parola, non riesce però a nascondere un qualche sforzo nella composizione; sinceramente appassionato, ma pure ambizioso di dare al racconto la forma di storia secondo forse potè averne l'esempio in Sallustio. In quanto all'arguta speditezza dello stile si lascia il Compagni addietro il Villani, che tanto lo supera per la universalità dell'argomento e nella scienza dei fatti. Agli storici ed ai poeti s'aggiungevano i Moralisti: la lingua bastava a tutto svolgere il pensiero come a significare l'affetto. Il più antico di cui si abbiano predicazioni in volgare fu il frate Giordano da Rivalta [m. 1311]; non quali però da lui venivano pronunziate, ma trascritte compendiosamente da uno degli ascoltatori suoi. Conseguitava bentosto dello stesso ordine dei Predicatori, e nato pure di quella stessa provincia Pisana, altro d'assai maggiore scrittore Fra Domenico Cavalca [m. 1342], maggiore forse d'ogni altro che avesse mai l'idioma nostro, quanto alla proprietà delle parole e alla disinvoltura dell'andamento e alla naturalezza delle armonie: ascetico e moralista nei trattati che di esso ci rimangono in buon numero, egli è narratore impareggiabile in quelle vite o leggende dei cenobiti e degli anacoreti, che vanno col nome di Vite dei Santi Padri. Terzo dell'Ordine e della provincia stessa fu Bartolommeo da San Concordio (m. 1347), il quale con un breve libretto d'antiche sentenze ridotte in volgare meritò anche meglio della lingua che non per la traduzione delle Storie di Sallust[illegible] i principali tra gli scrittori che appartengon[illegible] e ai primi anni del secolo quattordice[illegible]

Il dodicesimo era stato come il secolo eroico della città di Pisa, il secolo delle grandi imprese: nel susseguente ella pervenne a quello splendore, al quale suole nelle umane cose conseguitare la decadenza. Aveva essa edificato già innanzi la fine di quel secolo il suo mirabile Duomo, nel 1152 il Battistero, e nel 1174 il famoso Campanile. Bonanno pisano architettore di questo bello e singolare edifizio, si rendè chiaro altresì per lavori di fusione in bronzo: una porta del Duomo della sua città, e quella del tempio di Monreale presso Palermo di già prenunziano alle arti una adolescenza promettitrice. La Scultura mantenuta viva per tutti i secoli anteriori dalle grandi opere architettoniche alle quali era ella necessario ed abbondante sussidio, la scultura precorreva nel suo risorgimento alla pittura, ed ebbe il suo Giotto in Niccola Pisano nato verso il 1204, settant'anni prima del fiorentino Pittore. Molte sculture a basso rilievo in Pisa ed altrove, e soprattutte la celebre arca di San Domenico in Bologna, pongono il nome di Niccolò in cima a quelli degli altri grandi restauratori o, a dir meglio, fondatori delle arti belle in Italia. Giovanni suo figlio dava il disegno di quel mirabile Camposanto che fu incominciato nella città di Pisa l'anno 1278, sei anni prima della sconfitta che nelle acque della Meloria poneva termine alle grandezze di quella illustre città.

La Pittura nei secoli precedenti era in mano dei Greci, i quali anche nella decadenza dell'Impero bizantino uscivano fuori a praticare come mestiero le arti belle. I mosaici soli mantenevano qualche grandiosità di composizione, ed era il pennello rozzamente usato dai miniatori: queste arti in Italia comunque non affatto estinte mai, da pochi si trovarono oscuramente esercitate prima del secolo tredicesimo. Firenze, venuta (come dicemmo) in potenza assai più tardi di altre città toscane, incominciava forse ultima tra queste la serie dei suoi pittori; ma occupò tosto il primo seggio, e lo ritenne poi senza intermissione. Siena ebbe il suo Guido, mentre Giunta Pisano dipingeva in quella città dove Niccola aveva innalzato a più alto segno la scultura. Ad essi in Lucca s'accostava un

Buonaventura Berlinghieri; e in Arezzo Margheritone scultore e architetto, che fioriva dopo la metà di quel secolo medesimo, fu anche pittore: nei primi tempi gli stessi uomini professavano tutte insieme le arti del bello. Veniamo adesso ai Fiorentini. Andrea Tafi, mosaicista, è messo innanzi come pittore con lode soverchia dal Vasari, studioso di corteggiare alla città principesca; Buffalmacco ha più nome dai novellieri come bizzarro ingegno, di quel che egli abbia pe' suoi dipinti. A Giovanni Cimabue si volle negare, contro al Vasari ed all' Alighieri stesso, il vanto dell' avere egli innanzi a Giotto suo discepolo tenuto il campo della pittura; ed il plauso popolare che diede il nome alla via Borgo Allegri, e le fiaccole onde fu accompagnata in Santa Maria Novella quella Madonna di lui che ivi tuttora si vede, oggi con troppa incredulità si tengono come favole: in qualunque tempo ciò avvenisse, potè quella tavola, che per ampiezza di stile segna un progresso nell' arte, esser cagione di festa in un popolo già tanto vivo al senso del bello. Ma Giotto agli altri poco dovette, e l' arte a lui ogni cosa [n. 1276, m. 1337]; e se le pratiche del dipingere dopo lui molto si raffinarono, e all' arte venne grande soccorso da quella scienza che si trasmette; io non so poi chi lo vincesse quanto alla verità dei concetti, e alla naturalezza delle mosse, e alla evidenza dell' espressione. Il pecoraio del Mugello, che ampliò la pittura con la potenza che era in lui somma di comporre semplicemente le grandi storie, ornava con le sue opere molte tra le maggiori città d' Italia; e fu capo d' una scuola che instaurava le arti moderne, e che dipoi le conduceva sino all' ultimo confine loro: Gaddo e Taddeo della casata illustre dei Gaddi, furono primi tra' suoi discepoli. A Giotto Firenze deve anche il suo mirabile campanile, dove la varietà delle ardite forme che il medio evo seppe inventare, vien temperata e quasi costretta a regolare bellezza dalla semplicità delle linee che appartengono allo stile classico. Le tradizioni grecolatine, in Italia mantenute dalla presenza dei monumenti, di rado concessero alle nostre cattedrali quella terribile maestà ch' esse ebbero nel settentrione,

e forse renderono talvolta incerto lo stile anche dei primi restauratori.

L'Architettura cristiana a cominciare dal quarto secolo (infino cioè dalla istituzione del culto pubblico e solenne) si creò forme sue proprie, ed innovò sull'antica arte. Poi nel dodicesimo secolo la forma di croce data generalmente alle chiese e i sesti acuti e le spire sostituivano all'arte greca un'arte nuova e tutta germanica, la quale non vuolsi certo paragonare all'antica quanto alla purità dello stile e alla simmetrica perfezione delle parti; ma come barbara e più audace sorpassa e trascende quegli esemplari del bello, con la profusione degli ornati, con la novità delle invenzioni, con l'arrischiato congegno degli archi e delle volte e delle cupole; ma sopra ogni cosa per l'accorgimento del temperare la luce, e per l'intendere che fanno le grandi linee verso il cielo, con religiosa ispirazione. Nel Duomo di Santa Maria del Fiore l'opera del Brunelleschi soverchia oramai quella d'Arnolfo, il quale poneva mano al grande edifizio l'anno 1298; ma sien pure false le parole della commissione che la Repubblica avrebbe a lui data quattro anni innanzi, certo è che la Cattedrale fiorentina è la maggiore tra quelle nelle quali gareggiavano allora tante città d'Italia. Ed in quegli anni Firenze deliberava tutte in un punto mirabili costruzioni; imperocchè per l'opera dello stesso Arnolfo sorgeva il Palagio del Comune [1298]; e l'audacissima torre s'innalzava sopra un'altra torre che appartenne già a una famiglia di grandi; e la piazza della Signoria s'apriva sulle rovine delle case che furono degli Uberti: anche il tempio di Santa Croce, cominciato l'anno 1294, fu architettura d'Arnolfo. L'antico Palagio del Potestà, monumento d'altri tempi e d'altri ordini politici, è dell'anno 1250; dell'anno 1268 la chiesa del Carmine, del 78 Santa Maria Novella, dell'85 la Loggia d'Orsanmichele, dell'anno 1299 San Marco, e del 1308 la Prigione delle Stinche *in qua carcerentur et custodiantur magnates:* di quei medesimi anni splendidissimi è la chiesa vecchia di Santo Spirito, rifabbricata dipoi grandiosamente dal Brunelleschi. Nel 1293 il Battistero di San Giovanni, più anni prima ornato già di mosaici, venne al di fuori incrostato di marmi bianchi e neri.

Alle civili passioni mescevasi del pari ardente ed operosa la carità cittadina; molte tra le benefiche fondazioni di cui fu l'Italia iniziatrice alle altre genti, appartengono a quelli anni stessi. Tra le quali è debito ricordare la sempre vivace nelle buone opere confraternita della Misericordia per l'assistenza degli infermi; e quella del Bigallo, e più altre che furono istituite dalle compagnie degli artigiani a soccorso degli ammalati e dei poveri dell'arte loro. Lo Spedale di Santa Maria Nuova venne fondato l'anno 1285 da un cittadino il cui nome è a noi già caro per altro modo, Folco padre di Beatrice Portinari: abbiamo tuttora l'effigie in marmo della vecchia serva di quella famiglia, mona Tessa, la quale cominciò prima a raccogliere malati in alcune stanze della casa. La religiosa pietà del padre cresceva ai gentili costumi la figlia ispiratrice dell'Alighieri; e mona Tessa con l'operosa carità sua temprava forse al poeta giovinetto, anch'essa, talune delle più dolci sue note.

In quelli stessi ultimi mesi dell'anno 1298, nei quali ponevasi la prima pietra di Santa Maria del Fiore, ebbe anche principio il terzo cerchio della città: il vescovo di Firenze e quelli di Fiesole e di Pistoia, in compagnia di molti prelati e religiosi, furono a benedire la prima pietra, seguitati da popolo innumerabile e da tutta la Signoria e ordini della città.[1] Dentro alla quale gli uomini atti a portare armi, si trova che sommavano a trenta mila, e settanta mila nel contado. Ne manca una istoria piena abbastanza ed accurata degli incrementi che il commercio e le industrie dei Fiorentini dovettero avere rapidissimi in quella seconda metà del secolo tredicesimo, e i quali produssero la grande opulenza cui sorse a un tratto questa città. I Fiorentini si spargevano per tutta Europa e per l'oriente, infaticabili faccendieri;[2] al moto degli animi non

---

[1] AMMIRATO, lib. IV.

[2] Qui giova trascrivere alcune parole dove un nostro istorico assai più recente dà belle ragioni di questo cercare lontani paesi che da tempo antico faceano gli uomini fiorentini.

« La città di Firenze è posta di sua natura in luogo [illegible]
non potrebbe con tutta la fatica loro dare da vivere [illegible]
molto multiplicati: e per questa ragione è stata necess[illegible]
in qua ai Fiorentini di cercare loro vita per industria;

bastavano i confini angusti della città e dello Stato; e anche gli esilii servivano ad ampliare le relazioni e l'ingerenza loro nelle faccende dei più lontani paesi. Un racconto di cui si trova frequente ricordo nelle antiche scritture, non vuol credersi del tutto falso: narrano esse come l'anno 1300 essendo in Roma venuti ambasciatori a Bonifazio VIII da ogni parte della cristianità, dodici tra questi (dei quali i nomi si leggono) mandati da vari principi e perfino di Russia e di Tartaria, fossero di patria fiorentini. Forse erano uomini mercatanti andati a Roma pel Giubbileo ed insieme convenuti all'udienza del Pontefice; del quale poi corse questo detto: i Fiorentini essere nel mondo il *quinto elemento*. Quello fu il tempo delle più vere grandezze a questo popolo fiorentino che tutte in un subito le dispiegava, o tutte in germe le conteneva: nè credo si trovi nelle istorie esempio d'un'altra città, la quale più secoli vissuta con piccola fama, sorgesse in pochi anni fino a porsi direi quasi a capo della civiltà nell'Europa risorgente, e ad un tratto manifestasse tale espansione di vita e tale magnificenza d'opere e tale altezza d'ingegni. Maggiori sorti forse potevansi allora promettere alla città di Firenze, se non che molto d'appresso e da ogni parte la stringevano le forze rivali di tante altre città italiane; e ciò che a lei facessero i politici rivolgimenti veniamo adesso a narrare.

---

fuori di loro terreno a cercare altre terre e provincie e paesi, dove uno e altro ha veduto da potersi avanzare un tempo e fare tesoro, e tornare a casa: e andando a questo modo per tutti i regni del mondo e cristiani e infedeli, hanno veduto i costumi delle altre nazioni, e fatto in loro abito delle cose vantaggiate, scegliendo d'ogni parte il fiore: e l'uno ha fatto venire volontà all'altro, intantochè chi non è mercatante e che abbia cerco il mondo e veduto le strane nazioni delle genti, e tornato alla patria con avere, non è riputato da niente. E questo amore ha sì accesi gli animi loro, che da un tempo in qua pare che ne nascano naturali a ciò, e è tanto il numero che vanno per lo mondo in loro giovanezza, e guadagnano e acquistano pratica e vertù e costumi e tesoro, che tutti insieme fanno una comunità di sì grande numero di valenti e ricchi uomini, che non ha pari al mondo.... I loro vicini, alquanto di natura di loro terreni più ricchi e più grassi, si sono stati a quella bada di tanto, che basta loro, sanza volere fatica di cercare più. » — (Goro Dati, *Stor. Fior.*, pag. 54, 55.)

# LIBRO TERZO.

## CAPITOLO I.

### IMPRESE E MORTE DI CASTRUCCIO. — INTERNE RIFORME: I MAGISTRATI TRATTI A SORTE. [AN. 1322-28.]

Ora comincia la più pericolosa guerra che avessero mai intorno a casa i Fiorentini. Castruccio degli Interminelli, cacciato da Lucca insieme col padre come ghibellini, aveva condotto la gioventù poveramente dapprima in Ancona, quindi a Lione di Francia in servigio di mercatanti. Fece dimora anche nella Inghilterra, venuto in favore di quel re, ma gli convenne poi fuggirsene. Combattè con eccellente lode di valore le guerre di Fiandra sotto Alberto Scotto piacentino, e si acquistò grazia presso a Filippo re di Francia, a cui lo Scotto serviva. « Era della persona molto destro, grande, d'assai avvenente forma, schietto e non grosso, bianco, e pendea in pallido; i capelli diritti e biondi con assai grazioso viso.[1] » Grande maestro di guerra, e discostandosi dai modi usati nel governarla, fidava poco nelle fortezze, dicendo piacergli le fortezze le quali camminano; e intendeva le ordinanze strette, che rispondono ad ogni cenno del capitano. Potente sugli animi, e sufficiente a mantenere nei soldati la disciplina e nei popoli l'ubbidienza, da piccolo stato s'avviò a grandezza cui niun altro capo ghibellino infino al suo tempo avea nell'Italia osato aspirare. Ma nulla fondava, perchè ai figli suoi nemmanco rimase la possessione della città di Lucca, ed egli non fu altro che un nome nell'istoria.[2]

---

[1] VILLANI, lib. X, cap. 86.

[2] Il Machiavelli scrisse la vita di Castruccio senza istorica verità, ma perchè fosse come esemplare a quella idea che egli vagheggiava; e se uno eleggerne pur voleva, meglio Castruccio che il Valentino.

L'Italia, allora emancipata dalla Germanica signoria, non aveva ben certe ancora le sorti sue, dappoichè il popolo dei mercanti e quel dei signori, col nome di guelfi e di ghibellini, si pareggiavano tuttavia. Da questi poteva forse alla nazione venire grandezza, da quelli usciva la libertà: prevaleva essa principalmente nelle città di Toscana, varia come il suolo che la produceva; ma erano invece nei piani Lombardi signorie possenti, costumi baronali e principeschi: ivi era più scarso il sangue latino, e il fiume del Po chiamava a confondersi nella unità tutte le acque che in lui sgorgano. Castruccio pertanto rinveniva intorno a sè campo meno atto alle grandi imprese; era egli a Pisa come straniero, e a Firenze si può dire, che il suolo stesso lo respingesse. Nondimeno, se egli non moriva, quel che fosse per avvenire non so; e quel grande uomo insufficiente a fare sorgere un'Italia forte, poteva opprimere la Toscana.

Cessata, dopo otto anni e mezzo, nel 1322 la signoria del re Roberto, i Fiorentini ricominciarono a eleggere essi, come per l'innanzi, il Potestà e il Capitano. Continuavano intanto a combattere in Toscana contro Castruccio, e in Lombardia soccorrevano quella maggior guerra che le genti della Chiesa portavano contro a Matteo Visconti fin sotto alle porte di Milano. Ma questa perdeva poi bentosto il suo pericolo essendo venuto a morte Matteo in età di novant'anni, pur sempre fiero ed avveduto, e uomo di grandi fatti e consiglio: finiva scomunicato come eretico e scismatico. A quella morte, il maggiore figlio suo Galeazzo Visconti era cacciato in breve ora prima da Piacenza e poi da Milano; il che era sgominare tutte le forze de' ghibellini, e a Firenze se ne fecero le usate feste. Ma quivi durava poco tempo la letizia, poichè Castruccio, ingrossando sempre dopo avere fin dall'anno innanzi costretto Pistoia ad essergli tributaria, tirato a sè uno dei capitani forestieri ch'erano al soldo dei Fiorentini, e resi vani i disegni di quella Repubblica la quale cercava farlo assalire per mare e per terra dai Genovesi, « pieno d'audacia e baldanza, il dì di calende luglio 1323 subitamente cavalcò in sul contado di Prato, perchè i Pratesi non gli voleano dare tributo; postosi a campo alla villa d'Aiuolo con seicento-

cinquanta uomini a cavallo e quattromila pedoni. » I Fiorentini, incontanente saputa la novella, serrate le botteghe e lasciata ogni arte e mestiere, cavalcarono a Prato, popolo e cavalieri; ciascuna Arte vi mandò gente a piede e a cavallo, e molte casate di Firenze grandi e popolani vi mandarono masnade a piedi a loro spese; e i Priori pubblicarono, che qualunque sbandito guelfo si rassegnasse nella detta oste, sarebbe fuori d' ogni bando. Il dì seguente si ritrovarono in Prato i Fiorentini, che assommavano a millecinquecento cavalieri e ventimila pedoni;[1] d' essi, quattromila e più erano degli sbanditi, molto fiera gente. Disegnavano per l' indomani uscire a battaglia contro Castruccio; ma egli il dì appresso, levato il campo, si partì d' Aiuolo; e colla preda che avea fatta in sul contado di Prato, passò l' Ombrone, e senza arresto e di buon andare si ridusse a Serravalle. « Se i Fiorentini avessero mandato (scrive il Villani) di loro gente come potevano ad intercettare l' oste di Castruccio da Serravalle, al certo costui e la sua gente rimanevano morti e presi: *ma a cui Dio vuol male, gli toglie il senno.*[2] »

I Fiorentini rimasti in Prato con poco ordine e senza capitano, e perchè i nobili non volevano vincère la guerra a pro dello Stato popolare; scisma e discordia nacque nel campo, imperocchè il popolo tutto volea seguire dietro a Castruccio, e i nobili quasi tutti non voleano. Chiedevano essere liberati dagli ordini della giustizia, o come da loro si chiamavano, *della tristizia;*[3] la qual cosa il popolo non acconsentendo, fu mandato a Firenze ambasciatori per la deliberazione, se dovessero andare innanzi o ritornare in Firenze. Si venne a consulta intorno a ciò nel palazzo del Comune: ma per non essere modo all' accordarsi, tirando innanzi di consiglio in consiglio senza pigliare partito; il popolo minuto ch' era di fuori, cominciando da' piccoli fanciulli, raunatisi in quantità innumerabile di gente, gri-

---

[1] Scriviamo il numero dei soldati come si trova nei contemporanei; quello delle genti a piedi, incerto sempre, comprende ancora i guastatori e i saccomanni.

[2] G. Villani, lib. IX, cap. 214.

[3] *Cronaca di Paolino di Piero.*

dando Battaglia battaglia, e Muoiano i traditori, e gittando pietre alle finestre del palagio; fattasi notte, i signori Priori col detto Consiglio, per tema del popolo e quasi per necessità, stanziarono che l' esercito procedesse. Il quale moveva da Prato a Fucecchio; ma giunti quivi in disordine, ricominciarono i lamenti, e i nobili si rifiutavano. Però l' esercito che, accresciuto di nuovi rinforzi mandati da Bologna e da Siena, avrebbe potuto spingere l' impresa con suo vantaggio contro a Lucca, non avendo capitano che fosse da ciò, tornava in Firenze senza nulla fare, con grande vergogna. Venne ad aggiungere peggio al male, che gli sbanditi ad istigazione di certi nobili si accostarono a Firenze a insegne levate, credendo per forza entrare dentro. Sentendo ciò il popolo, a suon di campane s' armò in difesa della città; e la mattina seguente essendo tornata la cavalleria col rimanente di quell' esercito, gli sbanditi si fuggirono; ma di lì a poco di nuovo chiedendo essi l' osservanza della promessa che aveano avuta solennemente dai Priori, non si trovò via per gli forti ordini contro loro che ottenessero il ritorno.[1] Allora otto dei loro caporali, che erano in Firenze a sicurtà per sollecitare d' essere ribanditi, veggendo fallita la speranza, ordinarono congiura nella città col favore di certi nobili i quali erano delle stesse loro case: e la notte di san Lorenzo vennero alle porte della città da più parti sessanta a cavallo e più di millecinquecento a piedi con le scuri per tagliare la porta verso Fiesole. Del che avutosi qualche sentore la sera innanzi, la città fu in arme e in gran tremore, dubitando il popolo di tradimento per parte dei grandi. Ma gli sbanditi ch' erano di fuori, veduto portare fiaccole sulle mura, e che nessuno rispondeva loro dentro, si partirono, senz' altro fare, alla spicciolata. Volevano allora i reggitori fare giustizia dei congiurati, ma si rimasero, tanti n' erano colpevoli. Il grosso del popolo chiedeva a ogni modo che giustizia si facesse; e alla fine essendo apposto ad Amerigo Donati, a Tegghia Frescobaldi ed a Lotteringo Gherardini che avessero acconsentito alla congiura, furono citati a

[1] G. VILLANI, lib. IX, cap. 214.

comparire: confessarono di avere sentito il trattato, ma non esservi legati; e perchè nol palesarono a' Priori, furono condannati ciascuno in lire 2000 e al confine per sei mesi fuori della città e contado quaranta miglia;[1] mite punizione, che fece il popolo mormorare.

Poco di poi gli sbanditi ai quali era stato promesso il ritorno, l'ottennero sotto certe riserve, e con esclusione di quelli che parvero o più colpevoli o pericolosi. Ma qui, seguitando gli interni fatti, diremo come sulla fine di quell'anno essendo il governo dei popolani troppo ristretto e dominato da una fazione che si chiamò dei Serraglini, e della quale stava a capo la famiglia assai brigante dei Bordoni, parve a' buoni cittadini si dovesse accomunare il governo fuori di quella fazione, ampliando il numero di coloro che risedessero nei magistrati. E perchè nelle elezioni le brighe riuscivano a soverchiare la volontà comune ed erano spesso cagione di scandali, e per la brama, o quasi direi per la manìa, d'egualità che dominava nella Repubblica fra tutte la più democratica che fosse mai; nè attentandosi d'affrontare ogni due mesi i tumulti d'una elezione popolare e di suffragi dati in piazza; in luogo di voti, posero la sorte; modo novello che, mantenuto sempre dipoi, divenne costume rimasto vivo fino ai giorni nostri e ch'io non temo di appellare funesto. Per quello viene ad abbassarsi l'autorità dei magistrati, del che si giovano le democrazie come i governi più assoluti; ma col decadere i magistrati lo Stato decade, e se pericoli sopravvengano, si trova ignudo d'ogni difesa. Fu data balìa a' Priori di quel tempo, e ad altri dei maggiori popolani che allora avevano magistrato, di imborsare i nomi di coloro i quali dovessero tenere il priorato per quarantadue mesi, mischiandovi gente che n'era esclusa da più anni: da quelle borse poi venivano ogni due mesi tratti a sorte i nomi di quelli che volta per volta dovessero risedere: in seguito estesero l'ordine medesimo ai dodici Buonuomini e a' Gonfalonieri delle compagnie, e a' condottieri delle milizie.

---

[1] G. Villani, lib. IX, cap. 219.

Ed oltre a ciò, per assicurarsi che le compagnie armate del popolo fossero pronte ad ogni difesa, e perchè i Gonfaloni sotto a' quali si radunavano parve non bastassero per ciò che erano pochi e radi, e le case dei grandi gli tramezzavano così da impedire talvolta il subito radunarsi; per questo posero altre insegne, alle quali i cittadini uscendo di casa potessero correre, se alcun rumore nascesse, ed ivi raccogliersi con sicurezza per la vicinità: chiamavano queste insegne Pennoni, e Pennonieri i minori capi, i quali dovevano condurre ciascuno le genti raccolte ai Gonfalonieri delle compagnie. Trentasei furono i pennoni, divisi a due o a tre o a quattro sotto ciascuno gonfaloniere di compagnia: tanto geloso era questo popolo, e tanto minuto nei provvedimenti. L'anno dipoi, sembrando le borse non essere fatte con diligenza e con libertà bastante, furono esse rivedute: non trovarono il male grande quanto si credeva, ma pur nonostante corressero il fatto, così che fossero imborsati quei buoni cittadini i quali ne erano stati esclusi per le brighe dei Bordoni: e poi volendo contro a questi severamente procedere così da estirpare quel morbo insino dalla radice, fecero d' avere a loro modo un Esecutore degli ordini della giustizia; e questi poi, non senza contrasto, puniva di multa e sbandiva i principali di quella famiglia ed i maggiori loro aderenti. Ma il guasto poi non si correggeva senza incorrere in un altro male, perchè gli uomini forestieri cui davano giurisdizione, soventi volte ne abusavano, siccome avvenne anche in allora: talchè avanzando un altro gran passo in quella via tutta cittadina, e dismettendo ogni finzione o rimembranza dei vecchi tempi e della scossa autorità imperiale, decretarono che il Gonfaloniere co' Priori e co' Buonuomini potessero, come capi e principi dello Stato, annullare il Potestà e il Capitano e l' Esecutore che abusassero del loro ufficio; ma è da notare il modo che tennero: non osando fare che il Gonfaloniere andasse contro alle potestà che per antico diritto da più valevano che la sua, diedero a lui facoltà di rimuovere quella famiglia che ciascuno dei predetti magistrati portava seco in molto numero, e che erano la forza sua: nulla potevano senza la famiglia loro; talchè il popolo venne così di

piatto all' intento suo, e lo stesso Potestà altro non fu da quell' ora in poi che un mero giudice salariato.[1]

In quello stesso anno ebbero grazia dieci casate di grandi e venticinque schiatte di nobili di contado, le quali furono recate a popolo. Il che da molti fu biasimato,[2] perchè erano famiglie di picciol conto; laddove molte di popolani possenti e oltraggiosi erano degne d' essere messe tra i grandi per bene del popolo. Condizione singolare di questa città, dove i grandi si vivevano come stranieri nella Repubblica; e molti del popolo e sin' anche della plebe, impinguati dai guadagni, e spinti innanzi dagli uffici, pigliavano i vizi o scimmieggiavano le vanità dei grandi. Del che il Sacchetti ne ha lasciato curioso esempio dov' egli narra come « un grossolano artefice, avendo bisogno forse per andare in castellaneria di far dipignere un suo palvese, mandò alla bottega di Giotto, avendo chi gli portava il palvese drieto; e giunto gli disse: Dio ti salvi, maestro; io vorrei che mi dipignessi l' arme mia in questo palvese. » Giotto vi fece tal dipintura ch' era una burla; e l' altro vistala, e dicendo a Giotto male parole, questi rispose: « Tu dei essere una gran bestia, che chi ti dicesse: chi se' tu? appena lo sapresti dire; e giungi qui e di': dipignimi l' arme mia. Se tu fossi stato de' Bardi, sarebbe bastato: che arma porti tu? chi furono gli antichi tuoi? deh che non ti vergogni! comincia prima a venire al mondo, che tu ragioni d' arma, come se tu fossi de' Reali di Francia. » Infine l' autore: « ogni tristo vuol fare arma e far casati; e di tali, che li loro padri saranno stati trovati agli ospedali.[3] » A dimostrare poi quanto grande moto di ricchezze fosse nella città di Firenze, ne basti dire che una compagnia di cambiatori e mercatanti, quella degli Scali e degli Amieri, i quali erano degli antichi grandi, falliva ad un tratto per quattrocentomila fiorini d' oro, dopo essere durata oltre cento

[1] *Istoria Fiorentina* di Marchionne Stefani, lib. VI, rub. 385. — Tra 'l Potestà e il Capitano del Popolo e l' Esecutore degli ordini di giustizia menavano seco oltre a 200 tra giudici e notai e armigeri e donzelli. (*Sta*[illegible] lib. I.)

[2] G. Villani, lib. IX, cap. 273.

[3] Franco Sacchetti, novella 63.

che è per sè stesso una grande forza: e intanto l'oste de' Fiorentini scemava per morbi in quei terreni impaludati, correndo l'agosto; e oltreciò si disse, che il Cardona lasciasse per moneta partirsi dal campo i soldati; e che l'esercito al combattere si trovasse dimezzato. Castruccio pativa travagli consimili: ma intanto scendeva dalla Lombardia per dargli aiuto Azzo Visconti con ottocento Tedeschi; ed egli indugiava sinchè giungessero, e stava lì fermo con mirabile costanza, ed intratteneva con fallaci negoziati l'imprudenza del Cardona. Giungeva Azzo, ma prima di combattere mercanteggiava; nè si sarebbe forse egli mosso quand'era d'uopo, se al giovanile animo di lui non facevano assalto grande la moglie stessa di Castruccio e le più belle donne di Lucca, a lui deputate perchè dell'avarizia si vergognasse. Usciva infine egli da Lucca, e diede dentro animosamente quando la pugna era cominciata; la quale voltatasi non senza molto contrasto in favore di Castruccio, ottenne questi vittoria piena, massimamente perchè era egli stato molto sollecito d'intercettare tutti i passi ai nemici che fuggivano; cosicchè il numero dei prigionieri sopravanzò quello dei morti: e gli effetti riuscirono ai Fiorentini anche peggiori della stessa rotta, che fu ai 23 settembre 1325. Oltre a buon numero di cavalieri toscani, rimasero presi in quei fatti il capitano Raimondo da Cardona col figlio suo, ed Urlimbacca tedesco, uomo di grande valore ed assai caro ai Fiorentini; e con più altri francesi Piero di Narsi, del quale un figlio giovinetto fu morto; ed egli liberato dalla prigionia, ebbe dipoi la trista sorte che in appresso racconteremo. Castruccio fu detto che avesse del riscatto di tanti illustri prigionieri ben centomila fiorini d'oro.[1] Abbiamo la lista dei feditori, e poi quella dei prigionieri caduti in mano di Castruccio per quella battaglia; dopo la quale più non si trova che i cittadini di Firenze andassero di persona in grande numero alle guerre.

Nè indugiò guari il vincitore, che scese rapido e terribile alla volta di Firenze. Ripigliate le tolte castella, che tosto

---

[1] *Deliz. Erud.*, tom. XII, pag. 262.

disfece, poneva assedio a Carmignano; e senza aspettare la resa di quello, invadeva Signa, che per viltà dei soldati bentosto cedette. Ed egli padrone oramai di quella ricca e popolata pianura che sta intorno alla città dalle due parti dell' Arno, percorsala tutta partitamente in più giorni e quasi a disegno di bene ordinata distruzione, dopo avere lasciato ai soldati campo alle rapine dei ricchi mobili e degli arnesi ond' erano piene le ville e le chiese ed i monasteri decorati dalla pietà dei cittadini, cominciò a disfare le ville stesse e gli edificii. Cosicchè tutto lo spazio il quale è dai poggi di Colombaia e di Marignolle e di Giogoli infino a quelli che soprastano a Careggi, ed a piè del monte infino a Sesto e a Calenzano, e quanto egli più poteva intorno alla città, tutto fu arso o devastato: fu danno gravissimo anche di opere che avevano pregio eccellente per l' arte, la pittura avendo già formato scuola in Firenze di chiari artefici, ed i cittadini compiacendosi adornare co' dipinti le case loro ed i monasteri. Azzo Visconti veniva poi a vendicare l' ingiuria sofferta quando i Fiorentini pochi anni innanzi avevano corso un palio intorno alle mura di Milano; e venne Azzo a solo fine di correre un palio presso alle mura di Firenze al ponte a Rifredi, siccome tre altri ne aveva Castruccio corsi a Monticelli; che uno di cavalli, l' altro di fanti e il terzo di femmine meretrici: e in onta pure dei Fiorentini, a Signa dove egli aveva posto il campo suo, fece battere moneta d' oro. I Fiorentini a quei danni e a quelle depredazioni non si mossero, com' è solito delle città ricche, le quali temono più che ardiscano: e pure Firenze era gremita di gente ivi rifuggita da ogni parte della vicina campagna; ma non fecero, pel troppo ingombro, altro che produrre malattie e morti che furono in città più numerose di quelle che avrebbono incontrate combattendo. Si aggiungeva, che le mura lasciavano spazi tuttora aperti, di poco avendo cominciato a cingere il sesto d' oltrarno; il che serviva moltò ad accrescere il terrore: era questo il [illegible]
chio della città che via via si ampliava. Castrucci[illegible]
nato a Lucca, volle onorare a modo antico le s[illegible]
conduceva trionfo splendido, egli preceduto da lun[illegible]

gionieri, i quali andavano con torchietti accesi a fare offerta a san Martino, da lui prescelto nuovo patrono alla città. E di lì subito si riconduceva intorno a Firenze, ponendo assedio a Montemurlo e continuando le devastazioni; le quali così dai primi giorni d'ottobre durarono sino al finire di quell'anno ed anche all'entrare del successivo 1326, per lo spazio di più mesi.

In tali angustie i Fiorentini, abbiamo documento che richiamarono, facendone cerna molto rigorosa, non pochi di quelli uomini o famiglie i quali avessero avuto condanna per causa di parte o anche di private nimicizie, sebbene fossero veri guelfi.[1] Temevano anche di tradimento; e a quelle famiglie che avevano prigionieri alcuni dei loro nelle mani di Castruccio, stanziarono fosse vietato il governo dei castelli, con farle inabili agli uffici che più importassero alla guerra. Cresceva terrore il sospetto che Guido Tarlati dei signori di Pietramala, vescovo d'Arezzo, muovendo dall'opposta parte, venisse a compiere la ruina; ma questi, geloso della grandezza di Castruccio, si tenne fermo nella provincia sua, contento recare ai Fiorentini non gravi danni, che profittassero a lui solo. E questi, sebbene allora messi a sì dure strette, quel che potevano per moneta sempre operavano francamente; e col nemico alle porte loro diedero aiuto ai Bolognesi in certa guerra di Lombardia: quindi posero altre gabelle, e le riscossero in grande somma. Ma tuttociò non bastando, e caduti un'altra volta nella consueta necessità di ricorrere a signoria forestiera, concessero questa negli ultimi giorni del dicembre a Carlo duca di Calabria figlio primogenito del re Roberto, facendo a lui condizioni anche più larghe di quelle che erano usate: doveva egli tenere al servigio de' Fiorentini mille cavalli oltramontani, ed essi pagare a lui pei dieci anni della signoria duecentomila fiorini d'oro all'anno finchè durasse la guerra, e centomila in tempo di pace. Co' Fiorentini erano dunque spagnuoli, francesi ed inclusive tedeschi, essendo soliti i cavalieri di quella età porsi al servizio

---

[1] *Balia rebanniendi exbannitos habitos pro Guelfis et qui pro Guelfis habeantur* [11 ottobre 1325]. Archivio di Stato, *Provvisioni* di quell'anno.

di chiunque gli facesse battagliare: Castruccio aveva seco tedeschi ed inglesi e borgognoni, taluni dei quali avendo contro lui ordito congiura, egli con fiero animo, ed in presenza di tutto il campo, ad essi fece mozzare il capo. Tornava dipoi una terza volta nel febbraio intorno Firenze, e smantellata Signa che non gli serviva, fortificò Carmignano che egli voleva fare sedia della guerra; corse la valle di Pesa fino a San Casciano ogni cosa distruggendo, e con audace proponimento voleva chiudere l'Arno nella Golfolina per indi allagare l'odiata città: ma trovò essere ciò impossibile. Tirato quindi per falsi complici dentro un aguato Piero di Narsi, che prigione liberato da Castruccio poi capitano de' Fiorentini gli aveva tramata la morte, fece a lui mozzare il capo come traditore delle onorate leggi della milizia. Furono allora Castruccio ed il Vescovo d'Arezzo percossi dal Papa di nuova scomunica; il quale però non volle bandire contro ad essi la crociata, benchè richiesto dai Fiorentini; bensì eleggeva il re Roberto vicario in Italia dell'Impero che in Alemagna era vacante. Da Napoli veniva allora in Firenze con la prima mano di soldati il francese Gualtieri di Brienne duca d'Atene, che poi vedremo troppo famoso nelle istorie nostre. E nei giorni ultimi del luglio 1326 giungeva lo stesso Duca di Calabria, con la Duchessa sua moglie figlia di Carlo di Valois, e con Giovanni principe della Morea suo zio che aveva anch'esso la moglie, e con Filippo despòto di Romania suo cugino, e con molta baronia di varie nazioni; in tutto duemila cavalieri, dei quali duecento erano a spron d'oro: si aggiungeva poi la corte del Cardinale Legato, venuto anch'egli nei giorni stessi. Ingente spesa alla città, ed ai costumi molto gran guasto recarono quelle corti forestiere, con grave lamento dei timorati popolani che a noi trasmisero questi fatti.[1] Leggi frequenti, e sempre inutili, tentavano porre un qualche freno agli adornamenti ed allo sfoggiare delle donne: ora i Francesi, grandi vagheggiatori, ottennero dalla Duchessa di Calabria si abolissero quelle leggi; e le donne, imbaldanzite viepiù, sfrena-

[1] G. Villani, lib. X, cap. 2. — Coppo Stefani, lib. VI.

rono negli addobbi: coteste erano le *valenti donne* magnificate poi dal Boccaccio e fatte celebri nel *Decamerone.*

Tanto numero di assoldati, e gli aiuti che man mano venivano dalle città guelfe di Toscana, e le cerne di milizie che si facevano nel contado, allontanarono da Firenze la guerra portata allora da Castruccio in Lunigiana; dove i marchesi Malaspina, da lui spossessati, se gli volgevano contro con fresche armi di Lombardia. Continuava essa più mesi senza gran frutto, poichè Castruccio, solenne maestro, la sosteneva com' era solito animosamente. Piaceva al Duca di Calabria più che il combattere starsi a Firenze in largo vivere: aveva tolto egli per sè anche il diritto di nominare i magistrati della Repubblica, ed annullando le imborsazioni vecchie, faceva eleggere chi a lui piacesse: fu tra gli altri Gonfaloniere un della casa degli Acciaioli, già bene affetta ai re di Napoli. Ma in ciò mostrava egli buon giudizio, che i cittadini delle famiglie grandi facendo pratiche perchè fosse a lui data signoria libera, la rifiutava, ben conoscendo la forza vera della città stare nel popolo, e che meglio era farselo amico volonteroso che averlo suddito malcontento. Altre città e non poche terre di Toscana s' erano a lui date; e Prato in perpetuo, ch' era il più prossimo a Firenze: inoltre Carlo teneva Siena e grande stato da quella parte; in Roma aveva potenti amici, e più altri in Genova che lo seguitavano: così da Napoli fino alla Provenza, che apparteneva al re Roberto, ogni cosa era in soggezione di questo capo di parte guelfa: Parma e Bologna si erano date al Legato del Pontefice, che in Italia guerreggiava. Dal che venuti in apprensione grande i ghibellini, s' appigliarono dal canto loro a quel partito che era ad essi consueto, chiamando in Italia questa volta non le forze ma la persona ed il nome dell' Imperatore di Germania. Era questi Lodovico di Baviera, salito all' Impero per lungo contrasto, ma in esso mal fermo, e svogliato dell' Italia perchè, non avendo sue forze proprie, gli conveniva stare quasi a discrezione di quei vassalli dei quali era egli poco altro che un mercenario. Venuto a Trento, si radunarono intorno ad esso i Visconti di Milano con gli Scaligeri di Verona e co' signori di Mantova e

co' Marchesi da Este, e gli ambasciatori di Federigo re di Sicilia e di Castruccio, e quanti erano fuorusciti ghibellini da ogni parte d'Italia. Vi andò il Vescovo d'Arezzo, dal quale fu poi l'Imperatore incoronato a Milano come re di Lombardia; e quel Vescovo scomunicato si rivolgeva contro al Papa, che dai ghibellini radunati venne deposto e chiamato eretico.

Mentre avvenivano tali cose, e che il Bavaro intorno a sè raccoglieva quante forze a lui prestassero gl'Italiani, in Toscana il Duca di Calabria intendeva con la guerra ad infestare Castruccio, e in Lucca stessa gli suscitava contro una potente congiura, bentosto repressa e ferocemente gastigata. Una mossa vigorosa dell'esercito dei Fiorentini aveva intanto miglior successo, imperocchè Santa Maria in Monte, allora tenuta come il più forte castello il quale fosse nella Toscana, a un tratto investita con fiero assalto, dovette cedere alle armi guelfe, stando Castruccio sulle difese intorno a Lucca finchè il Bavaro non giungesse, ed aspettando maggiori cose. Gli andava incontro sino a Pontremoli con grande pompa di accoglienze; quindi con forze riunite, nei primi giorni del settembre 1327, vennero a porre l'assedio a Pisa; la quale, benchè fosse antica ghibellina, temeva Castruccio ed aborriva sopra ogni cosa dal sottostare alla vicina Lucca. Era nel campo il Vescovo d'Arezzo, anch'egli pauroso di quella grandezza a cui vedeva salire costui quando egli avesse acquistato Pisa. Tantochè, dopo avere inutilmente cercato gli accordi, quando egli vidde l'Imperatore entrato in Pisa e seco quell'uomo dal quale ogni cosa dipendeva, si partì cruccioso, e in pochi giorni venne a morte, prima di giungere in Arezzo. Rimane di lui nella chiesa cattedrale di quella città un molto splendido monumento, dove con belle sculture sono effigiate le profane imprese di lui, coi nomi di molte castella espugnate.

Il Bavaro intanto; il quale non volle per allora dare Pisa
parendogli essere città da smugnere poi da vendere,
fosse, a caro prezzo; venuto a Lucca, insignì Castrucc
Duca di questa città; nuovo titolo nè ad altri dato
allora dagli Imperatori d'Alemagna: poi venne

Pistoia, da dove Castruccio gli mostrò Firenze, invano studiandosi fargli aggradire quella impresa. Al Bavaro invece premeva quella del Regno, e prima l'andare in Roma a farsi incoronare. Castruccio dovette di male animo seguitarlo, costretto da quella necessità che rendeva inabile ogni capo ghibellino ad acquistarsi una grandezza tutta sua propria e nazionale. Nè meglio fruttava agli Imperatori la corona ch' essi venivano a cercare in Roma, e meno d'ogni altra la falsa corona che il Bavaro si fece imporre sul capo da un suo antipapa, con vana pompa e poco seguito e favore. Moveva quindi inverso Napoli; ed a quell' annunzio si partiva nei giorni ultimi del dicembre da Firenze il Duca di Calabria chiamato dal padre, e qui lasciando un suo vicario. Ma non potè il Bavaro tentare l'impresa del Regno, imperocchè essendo venuto a Castruccio subito avviso che la città a lui tanto cara di Pistoia, sorpresa per grande notturno assalto dai Fiorentini, era caduta in mano di questi e posta a sacco per dieci giorni; egli, senz' altro discorrere,[1] lasciata Roma e seguitato da tutto il nerbo delle sue genti, per la via della Maremma venne a Pisa; e considerato quello essere tempo e necessità da gettar via ogni riguardo verso l'Imperatore, e che alla recuperazione di Pistoia gli abbisognava far capitale di tutta Pisa, pigliava in mano il dominio libero della città, recando a sè tutte le entrate e gabelle del Comune e gravandola di nuove taglie: al che il Bavaro fu costretto a mal suo grado di consentire. E Castruccio, venuto il dì ultimo del maggio 1328 a porre con la persona sua l'assedio a Pistoia, combattè per oltre due mesi la città contro al Vicario del Duca ed al Maliscalco della Chiesa, con grande fatica d'opere d'assedio e molti scontri con gli inimici; i quali tentato inutilmente di fargli abbandonare l'impresa col minacciarlo essi dalla banda di Pisa e di Lucca, e in lui trovata contra ogni insulto quella costanza che gli era solita, infine lo viddero sotto agli occhi loro stessi entrare a patti nella città rimasta vuota di provvigioni. Di lì anelava all' impresa di Firenze, essendosi

[1] *Istorie Pistolesi dal 1300 al 1348.*

il Bavaro digià accostato fino a Todi col proposito di farsi innanzi per la via d'Arezzo, intantochè altre delle sue genti calavano dalla parte del Mugello, e Castruccio preparava maggiore guerra e più terribile per le vie note della pianura. Nè sarebbe stato nulla che l'Imperatore avesse in quel mezzo abbandonata l'impresa, andato a congiungersi in Maremma con le forze di Pietro figliuolo del re di Sicilia ch'era sbarcato a Talamone, se tanto pericolo della città di Firenze non fosse ad un tratto venuto a cessare per la morte di Castruccio. Il quale, infermo per le fatiche da lui sostenute nell'assedio di Pistoia, finiva la vita in Lucca il terzo dì del settembre: ma quella morte rimase occulta per alquanti giorni poi, siccome aveva egli prescritto perchè i figliuoli avessero agio di assicurarsi nello Stato. Era Castruccio duca di Lucca, signore di Pisa e di Pistoia e della Lunigiana e di gran parte della riviera di Genova di Levante, con più di trecento castella murate: ma quante fossero le difficoltà nelle quali si avvolgeva quella sforzata sua grandezza, parve che avesse egli mostrato allorachè in Roma alla incoronazione dell'Imperatore, sopra una sua roba di sciamito chermisi portava scritti questi due motti: dinanzi al petto *Egli è quello che Dio vuole,* e dietro le spalle *Sarà quello che Dio vorrà.* E poco innanzi alla sua morte, conoscendosi morire, disse ai suoi più stretti amici: che dopo lui vedrebbero rivoluzione.[1] Era in età di 47 anni quando moriva.

Due mesi dopo venne a morte Carlo duca di Calabria, il che fu ruina di casa d'Angiò rimasta priva di successione maschia; ma Firenze per tal modo riacquistava la libertà quando era cessata la necessità della difesa. Laonde attesero i magistrati a riordinare lo Stato; e perchè tale ordinamento rimase poi stabile e diede forma alla Repubblica, lo trascriveremo qui distesamente in molte sue particolarità. « Volendo che lo squittinio de'loro magistrati procedesse sinceramente, trovarono questa via, che tutti gli ufficiali che di presente governavano la città, come Priori, Consiglieri, Gonfalonieri di compagnie,

[1] VILLANI, lib. X, cap. 86.

Capitani di parte guelfa, Cinque della mercatanzia e Consoli delle arti, ciascun magistrato con due arroti popolani per sesto, che vennero a fare il numero di novantotto persone, nominassero tutti coloro che di trenta anni in su erano stimati degni del priorato. Ciascun de' quali, avendo sessantotto fave nere, avesse a imborsarsi di sesto in sesto per esser tratto a' tempi ordinati, di mano in mano che si facea la creazione de' nuovi magistrati. Alla qual cosa procedettono con tanto riguardo, che oltre aver preposto al contar delle fave sei Religiosi forestieri d' ottima fama, vollono ancora che il forziere ove dette borse si conservavano fosse portato nella sagrestia de' frati Minori, e che di tre chiavi che v' erano, una tenessono i frati conversi di Settimo, l' altra il Capitano del popolo, e la terza il ministro de' frati Minori, con ordine che ogni due mesi, tre dì innanzi che i vecchi Priori deponessero il loro ufficio, facessero venire il detto forziere, e in presenza di tutto il consiglio aprirlo e trarre a ventura tante bollette quante bisognavano a fare i nuovi Priori; i quali s' intendessero esser subitamente fatti, se non erano impediti dal divieto: il quale a quelli d' una famiglia s' intendeva esser di sei mesi, e tra padri, figliuoli e fratelli, di due anni. Questo ordine con molte altre circostanze necessarie fermato per gli opportuni Consigli, fu approvato in pieno parlamento nella piazza de' Priori li 11 di dicembre; nel quale annullati tutti i Consigli vecchi, ne furono formati due soli; uno di trecento uomini, ove non intervenivano altri che popolani, del quale era capo il Capitano del popolo; e l'altro di ducentocinquanta, dove entravano popolani e grandi, e di questo era capo il Potestà; e le deliberazioni prese dalla Signoria doveano, per esser valide, essere prima approvate in quello del Popolo, e poi in quello del Potestà.[1] »

Nota qui presiedere il Potestà al Consiglio del Comune, e il Capitano a quello del Popolo: la distinzione era solenne, nè vuole essere dimenticata mai: il Popolo aveva il governo del Comune rappresentato dal Potestà; il Capitano era custode di

[1] Il P. ILDEFONSO, tomo XII, pag. 288, pubblicava il testo originale di questa riforma. È anche da vedere il libro settimo delle *Istorie* di SCIPIONE AMMIRATO, con le pregevoli aggiunte di chi portava il suo stesso nome e casato.

quel governo, e comandava la forza armata dei popolani. Ciascun Consiglio aveva pure la sua campana, l'una appellata campana del Comune e l'altra del Popolo. Spettando al Popolo la prerogativa, il Consiglio del Comune dove i grandi si ammettevano, veniva ultimo alle approvazioni.

Qui aggiugneremo alcune altre più particolari costumanze, tratte da un'opera tuttora inedita ma d'assai fede e diligenza.[1] Allorchè la nuova Signoria entrava in possesso, sedendo i nuovi ed i vecchi insieme sulla ringhiera del Palagio abbigliata di ricchi e belli arazzi, e fatte le opportune dicerie, il Gonfaloniere nuovo riceveva lo stendardo del popolo dalle mani, nei primi tempi, del Potestà o del Capitano, poi da quelle del Gonfaloniere che usciva: andavano quindi ad offerire in San Giovanni, con molto grande accompagnamento. Nelle stanze del Gonfaloniere erano custoditi gli stendardi della Repubblica, e i contrassegni delle fortezze, e le chiavi delle porte della città chiuse la notte, e che non si aprivano senza un partito della Signoria. A lui spettava rappresentare la Repubblica nelle maggiori occasioni, dando egli la bacchetta del comando al Potestà e al Capitano del popolo e all'Esecutore ed ai Capitani che si eleggevano per le guerre. Il Gonfaloniere ed i Priori mangiavano insieme ed in cerimonia, suonando le trombe ed altri strumenti; dai quali erano pure accompagnati quando uscivano per ufficio, preceduti dai mazzieri con molta guardia e solenne pompa. Le spese pel vitto e mantenimento dei Signori e dei donzelli e serventi loro montava a dieci fiorini d'oro il giorno: erano compresi nella famiglia del Palagio cinque Religiosi, da principio Valombrosani, per dire la messa nella interiore cappella e per la custodia delle borse e dei sigilli. Era vietato ai Signori uscire di Palagio privatamente; e se taluno volesse andare la notte senza che il popolo lo sapesse alle sue case, gli abbisognava la licenza del Proposto, di quello cioè che tra' Priori quel giorno aveva la presidenza: non potevano andare a' mo

[1] È un libro o zibaldone del secolo diciassettesimo, scritto da Tom Forti notaro fiorentino, intorno agli uffici e magistrati della Repubblica noscritto appresso di noi, e si trova in altre Biblioteche.

tori, nè a messe novelle, nè ai vestimenti delle monache. Ad essi non era lecito trattare da solo a solo con alcuno, quando anche fosse dei loro congiunti; ma davano udienze frequenti, e (a quello che scrive il Giannotti) continue tanto che l'impaccio delle private faccende riusciva ad essi d'impedimento a bene attendere alle pubbliche.

Un tristo fatto vuolsi notare: nel precedente anno 1327 per condanna dell'Inquisizione fu arso in Firenze come eretico e stregone Francesco Stabili, noto col nome di Cecco d'Ascoli. Abbiamo di lui fatto ricordo come poeta, ma ebbe altresì fama grandissima per dottrina; lesse in Bologna astronomia, ed in un trattato della Sfera avea prodotto molte opinioni sugli influssi delle stelle. Allora stava come astrologo presso il Duca di Calabria, ma un frate Minore vescovo d'Aversa e cancelliere del Duca lo fece pigliare; e più cose inverosimili si raccontano di quella morte, della quale però sembra che fosse principale autore Dino del Garbo, solenne medico fiorentino, scrittore anch'esso di vari libri. L'Inquisizione non fu giammai in Firenze molto viva; tolta di mano ai Predicatori fin dal secolo precedente, fu data invece ai frati Minori, bene accetti a questo popolo perchè nella regola di san Francesco era stata la consecrazione o in qualche modo il primo inizio della Italiana democrazia. Favorirono gli Inquisitori ne' primi tempi gli odi di parte con le condanne e le confiscazioni di cui percossero i ghibellini: ma dipoi stettero quasi inoperosi, messi anche in burla da questo popolo; il quale sebbene parteggiasse per la Chiesa e nelle opere di religione si dimostrasse molto magnifico, era geloso e guardingo assai quanto allo stato ed alla giurisdizione.

---

## Capitolo II.

IL RE GIOVANNI DI BOEMIA SCENDE IN ITALIA. — PIENA D'ARNO. — DEDIZIONE DI PISTOIA, ED ALTRI ACQUISTI. — GUERRA CON MASTINO DELLA SCALA; FALLITA IMPRESA DI LUCCA. [AN. 1328-42.]

Nel detto anno 1328 e fino al 1330 fu grande caro in Firenze e in tutta Toscana ed in gran parte d'Italia, tantochè il grano dai 17 soldi lo staio montò fino al prezzo di un fiorino d'oro. Fu sì crudele la carestia, che i Perugini, i Sanesi, i Lucchesi, i Pistoiesi e più altre terre di Toscana cacciarono fuori degli Stati loro tutti i poveri mendicanti, per non poterli sostenere. I quali venuti in grande copia a Firenze, quivi trovarono campamento, avendo il Comune fatto venir grano di Sicilia, ch'era portato a Talamone; e con la perdita di 60 mila fiorini d'oro in quei due anni, gli riuscì tenere il prezzo del grano a mezzo fiorino, tuttora col quarto d'orzo mescolato. « Vendevasi in piazza ad Or San Michele con tanta furia di popolo, che convenia vi stessero a guardia le famiglie delle Signorie armate col ceppo e mannaia per fare giustizia, e se ne fece tagliando membri. Infine provviddero di fare pane per il Comune a tutti i forni, di peso d'once sei il pane mischiato, a danari quattro l'uno. E (dipoi seguita il Villani) tuttochè io scrittore non fossi degno di tanto ufficio, mi trovai ufficiale con altri a così amaro tempo, e con la grazia di Dio fummo de' trovatori di questo rimedio, onde si contentò la povera gente, senza scandalo o rumore; e con questo testimonio di verità, che in niuna terra si fece per gli possenti e pietosi cittadini tante elemosine a' poveri, quante in quella disordinata carestia si fece per gli buoni Fiorentini.[1] »

[1] G. Villani, lib. X, cap. 118. — Abbiamo per quell[illegible]
seguenti il Diario d'un Simone Lenzi biadajolo, del qu[illegible]
nel giornale filologico *Il Borghini*, an. 1864; ed è
molto viva di quei mercati tumultuosi, che spesso co[illegible]
lani. Per un'altra carestia che fu poi nel 1353 il

I figliuoli di Castruccio dopo la morte ... Pisa *corso la terra;* usato modo di attestare ... confermare la possessione d'una città: ma ... l'Imperatore privati di quella, e poi di Lucca ... tero ogni signoria, la quale tentarono più volte ... stare, ma senza frutto. Rialzava il capo nella Toscana guelfa capitanata dai Fiorentini, che strinsero pace con ... liberata, e poco dipoi in Montopoli con Pisa istessa conciliare a breve tempo le vertenze consuete per il passaggio delle mercatanzie. Ma l'Imperatore, dopo avere dai Pisani cavati danari quanti più poteva, lasciò la Toscana costretto partirsi per il motivo che ora diremo; e dopo essersi trattenuto qualche tempo in Lombardia, se ne tornava in Alemagna. Causa al partirsi gli aveva dato, che ottocento cavalieri tedeschi per non essere pagati se gli ribellarono, postisi a campo in sul poggio del Ceruglio che aveva Castruccio fortificato gli anni innanzi; e di qui poi sotto la condotta di Marco Visconti, correndo le terre e devastando le campagne, come gente bisognosa che vivevano di ratto, ebbero il castello dell'Agosta dal quale Lucca era dominata, ed in breve ora la città stessa. Questa, perchè non ne volevano altro che moneta, mandarono a offrire per ottanta mila fiorini d'oro ai Fiorentini; e Marco istesso venuto in Firenze sollecitava il trattato, che andò a vuoto quella volta e un'altra poi, quando i Tedeschi la profferirono di bel nuovo, ed una

grano in più luoghi d'oltremare; ma bastò l'annunzio a fare aprire i granai che prima erano tenuti chiusi, rinviliando il prezzo, talchè il Comune vi perdè non poche migliaia di fiorini d'oro. Sul quale proposito io prego gli economisti a considerare le parole di Matteo Villani, le quali mi sembrano con precisione maravigliosa anticipare una dottrina la quale tardò più secoli a farsi norma comune, e in Firenze stessa rinacque appena cento anni fa, ma prima qui che tra le maggiori nazioni d'Europa, perchè l'esperienza ed il senno popolano quivi le avevano prima sparse. « In tali casi occorrono diversi gravi accidenti, e spesso contrari l'uno all'altro. Se grandi compere in così fatta carestia fanno pericolo di disordinata perdita, e certezza non si può avere di grano che di Pelago si aspetta; ma utilissima cosa è dare larga speranza al popolo; chè si fa con essa aprire i serrati granai de' cittadini, e non con violenza; chè la violenza fa il serrato occultare, e la carestia tornare in fame: e di questo per isperienza più volte occorsa nella nostra città in cinquantacinque anni di nostra ricordanza possiamo fare vera fede. » M. VILLANI, lib. III, cap. 76.

compagnia di mercanti Fiorentini, tra' quali era Giovanni Villani accettavano di comperarla privatamente per conto loro: ma ne furono impediti da gelosie tra' cittadini; ed i Tedeschi, dopo averne anche avuto trattato co' Pisani, la venderono a Gherardino Spinola genovese, il quale divenne per trenta mila fiorini d'oro signore di Lucca: a tale bassezza era caduta quella città. Ebbe egli guerra co' Fiorentini, i quali cinta con vano assedio la stessa Lucca, espugnarono Montecatini, con buoni successi anche nell'inferiore Valdarno; e San Miniato, antico seggio degli imperiali Vicari o Capitani, venne pur esso in potestà loro. Qui dirò cosa da farne amare al paragone i tempi nostri: il Capitano dei Fiorentini perdè la condotta perchè lasciava per moneta i contadini seminare; tanto crudeli erano le guerre quando tra' popoli si facevano, e così era l'amor di patria ristretto dentro a breve spazio.

In questo mezzo era disceso nell'Italia il re Giovanni di Boemia, figlio rimasto d'Arrigo VII, invitato dai Bresciani, a' quali pareva essere oppressi dai Visconti. Di prima giunta ebbe, oltre a Brescia, Bergamo e Parma e Reggio e Modena, e dallo Spinola a buon mercato ebbe in vendita la infelice Lucca. Aveva la Chiesa antiche ragioni su talune di quelle città; ma il Re procedeva d'intelligenza e con l'amistà del Cardinale Legato, il Papa cercando farsene strumento contro all'Imperatore Bavarese e ai ghibellini di Lombardia. Laonde temette Firenze allora quell'ingrossarsi dello Stato pontificio intorno ad essa da ogni lato; temeva il Papa più che l'Imperatore lontano e povero e discreditato. E quanta fosse la confusione in cui vivevano le italiane cose mostrò la lega che insieme strinsero i Fiorentini ed il re Roberto con gli Scaligeri e co' Visconti e con gli altri ghibellini; lega improvvida tra nemici, che per viluppi ogni ora nuovi sempre dovevano poi combattersi. Ma i primi frutti se ne ottennero, e ciò bastava: i collegati presso Ferrara ebbero la meglio in una grande giornata, e il francese Cardinale restò prigione dei Bolognesi; se non che tosto i Fiorentini ne procurarono la liberazione, perchè troppo non volevano tenere guerra contro alla Chiesa: il re Giovanni ripassò le Alpi.

Nuovi disastri sopravvenivano in questi tempi alla città. Le inondazioni dell'Arno più gravi erano e più frequenti in quei secoli che a' dì nostri. Narra Giovanni Villani come nell'anno 1333, il dì d'Ognissanti, « cominciò a piovere diversamente in Firenze ed intorno al paese nell'alpi e montagne, e così seguì al continuo quattro dì e quattro notti, crescendo la pioggia sformatamente che pareano aperte le cateratte del cielo, e colla pioggia continuando spessi e grandi e spaventevoli tuoni e baleni, e cadendo folgori assai; onde tutta la gente viveva in grande paura, sonando al continuo per la città tutte le campane delle chiese e in ciascuna casa bacini o paiuoli; con grandi strida gridandosi a Dio Misericordia misericordia; fuggendo le genti di tetto in tetto, facendo ponti da casa a casa; ond'era sì grande il romore e il tumulto, ch'appena si potea udire il suono del tuono. Per la detta pioggia il fiume d'Arno crebbe in tanta abbondanza d'acqua, che prima onde si muove scendendo dell'alpi con grande empito e rovina, sommerse molto del piano di Casentino, e poi tutto il piano d'Arezzo e del Valdarno di sopra, abbattendo e divellendo gli alberi e mettendosi innanzi e menandone ogni molino e gualchiere ch'erano in Arno, e ogni edificio e casa appresso all'Arno che fosse non forte: onde perirono molte genti. E poi scendendo nel nostro piano presso a Firenze, accozzandosi coll'Arno il fiume della Sieve, la qual era per simil modo sformata e grandissima, e avea allagato tutto il piano di Mugello; il giovedì a nona, a dì 4 novembre, l'Arno giunse sì grosso alla città di Firenze, che egli coperse tutto il piano all'intorno della città fuori di suo corso in altezza in più parti sopra i campi, ove braccia sei e dove otto e dove più di dieci braccia. E fu sì grande l'empito dell'acqua, che rotte le porte e gran parte delle mura, inondò tutta la città stessa; tantochè nella chiesa e duomo di San Giovanni salì l'acqua infino al piano di sopra dell'altare, più alto che mezze le colonne di porfido le quali stanno alla porta. E al Palagio del popolo dove stanno i Priori salì il primo grado della scala dove s'entra, incontro alla via Vacchereccia, che è quasi il più alto luogo di Firenze. E al Pa-

lagio dove sta il Potestà salì nella corte disotto, dove si tiene la ragione, braccia sei. Ruppe la pescaia d'Ognissanti, e incontanente rovinò e cadde il ponte alla Carraia, e poi subito quello di Santa Trinita, e il ponte Vecchio; cadde in Arno la statua di Marte che era a piè di esso ponte; e quello a Rubaconte fu danneggiato molto, e rovinò a terra il palagio del castello d'Altafronte: caddero gran parte delle case di qua e di là d'Arno fino al ponte alla Carraia e alla gora del Mulino; che a riguardare le dette rovine pareva quasi un caos. Tutte le vie e case e botteghe terrene e volte sotterra rimasero piene d'acqua e di puzzolente mota, che non si sgombrò in sei mesi; e quasi tutti i pozzi furono guasti e si convennero rifondare. L'Arno coperse tutto il piano verso ponente fin'oltre a Prato e fin presso a Pisa, guastando i campi e vigne, menandone masserizie, case, mulina, ponti e molte genti, e quasi tutte le bestie. Questo diluvio fece alla città e contado di Firenze infinito danno; di persone intorno a trecento, che al principio si credea più di tremila; e di bestiame grande quantità, di rovina de' ponti e di case e molina e gualchiere in grande numero, che nel contado non rimase ponte sopra nessun fiume o fossato che non rovinasse; di perdita di mercatanzie, panni lani di lanaiuoli per lo contado; e di arnesi e di masserizie e del vino, che ne menò le botti piene, assai ne guastò; e simile di grano e biade ch'erano per le case; senza la perdita di quello ch'era seminato, e il guastamento e rovina delle terre e de' campi: che se l'acqua coperse e guastò i piani, i monti e le piaggie ruppe e dilaniò, e menò via tutta la buona terra.[1] » I danni pubblici e privati, scrive il cronista contem-

---

[1] G. VILLANI, lib. XI, cap. 1. — L'*Archivio Storico* di quest'anno 1873, disp. II, pubblicava una notizia del signor Gherardi intorno ai danni di quella inondazione ed ai lavori che occorsero. A maestro e governatore di tutti quei lavori elessero Giotto: essendochè a bene e onorevolmente procedere occorresse preporvi un qualche esperto e famoso uomo, e non si trovasse in tutto il mondo persona più adatta di lui. Dolevano alla Signoria le molte assenze di Giotto a dipingere per l'Italia, bramando che un tanto *magnus magister et carus reputandus in civitate, materiam habeat in ea moram continuam contrahendi;* perchè dalla sua scienza e dottrina venga a molti altri insegnamento, e onore non piccolo alla nostra città. (GAYE, *Carteggio d' Artisti*, tom. I, pag. 481.)

poraneo che gli era impossibile per alcun numero adequare. Avremo però spesso occasione di accennare come nei pubblici danni cercasse suo pro la ferocia delle parti, cagione forse anche degli incendi che assai frequenti si rinnovarono in tutto il corso di quegli anni.

Ed a quei tempi venne in Firenze una di quelle processioni di Flagellanti, noti abbastanza per le istorie in altre parti d' Europa. Erano da diecimila Lombardi condotti da un frate Venturino da Bergamo dell' ordine dei Predicatori. Dovunque passavano, gridavano pace e misericordia, ed il Frate predicava con efficaci parole, « quasi affermando e dicendo: quello che io vi dico sarà, e non altro; chè Iddio così vuole. In Firenze dimorarono quindici dì, ed ogni giorno nella piazza Vecchia di Santa Maria Novella erano messe tavole e mangiavano 500 per volta e più. A Roma andarono, ingrossati molto d' uomini toscani che gli seguitavano; e di là quindi in Avignone a Corte del Papa: » ma per la presunzione del Frate, e perchè diceva che non era niuno degno papa se non stesse a Roma alla sedia di san Piero, e per tema ch' ebbe il Papa che per le sue prediche non commuovesse il popolo cristiano, lo mandò a confino, e comandogli che non confessasse persona nè predicasse a popolo. « E questi sono (continua il giusto e pio Villani) i buoni meriti che hanno le sante persone da' prelati di Santa Chiesa; ovvero che fu giusto per temperare la soperchia ambizione del Frate, tutto ch' adoperasse con buona intenzione.[1] »

In quelli stessi anni cominciarono a crollare e poco dopo fallirono la compagnia dei Peruzzi e quella dei Bardi, le quali avevano sovvenuto il re d' Inghilterra nelle guerre contro a' Francesi che a lui valsero le vittorie di Crécy e di Poitiers. Per le loro mani venivano tutte le rendite e lane e cose di quel re, ed essi fornivano tutte sue spese e bisogni: tantochè i Bardi si trovarono avere da lui più di centottanta migliaia di marchi di sterlini, e i Peruzzi più di centotrentacinque migliaia; che ogni marco valeva più di fiorini quattro e un terzo d' oro, e in tutto

---

[1] G. Villani, lib. II, cap. 23.

montava più di un milione e trecentosessantacinque mila fiorini d'oro. Bene erano in quella somma da contare le provvisioni a loro fatte in molti anni; « ma grande follìa fu avere messo tanta gran somma in uno Signore, » come scrive lo stesso Villani, il quale era o era stato in società co' Peruzzi.[1] Molti di questi danari erano ad essi dati in deposito da cittadini e forestieri; cosicchè il danno fu grande, e per qualche tempo scemò il credito della città di Firenze, nelle mercatanzie e nelle arti. Continuava però la costruzione dei pubblici edifizi; e allora sorgeva il campanile di Giotto, ed all'Arte della lana fu data la cura di proseguire la fabbrica di Santa Maria del Fiore, interrotta molti anni, a questa assegnando certi proventi nuovi o soprattasse alle gabelle del Comune.

La Repubblica frattanto da ogni parte si ampliava fuori dei termini dell'antico Stato; e primo passo in quella via per cui si perde la libertà fu estendere il dominio in altre città use a viver libere ed a fiorire nella indipendenza.[2] La giustizia delle repubbliche cessa pel fatto delle conquiste; non sanno reggerle temperatamente, e con le offese che ad altri recano, a sè preparano servitù. A Roma e in Grecia le oppressioni di molti popoli si coprivano con la bugia delle colleganze; nella Toscana lo stesso nome soleva darsi alle dedizioni, rifugio ultimo delle città smunte o lacerate dalla discordia. Prima a cedere fu Pistoia, che prima era stata cagione di scandali, e che aveva sopra ogni altra patito in quegli anni, talchè l'istoria ne è lamentevole.[3] Fidava da ultimo nella fortuna di Castruccio; ma pochi mesi dopo la morte del gran condottiero dovette Pistoia venire a patti co' Fiorentini, i quali ne presero la guardia, ed un loro cittadino popolare andò a risedervi per capi-

---

[1] *Archivio Storico Italiano,* Nuova Serie, tom. IV, disp. I.

[2] « Sono solito a dire che più d'ammirazione è che i Fiorentini abbino acquistato quello poco dominio che hanno, che e' Veneziani o altro principe d'Italia il suo grande; perchè in ogni piccolo luogo di Toscana era radicata la libertà in modo, che tutti sono stati inimici a questa grandezza. Il che non accade a chi è situato tra' popoli usi a servire, a' quali non importa tanto lo essere dominati più da uno che da un altro, che gli faccino ostinata o perpetua resistenza. » (*Ricordi Politici* di Francesco Guicciardini, N° 353.)

[3] Vedi le *Istorie Pistolesi dal 1300 al 1348.*

no. Due anni dopo, nel 1331, entrativi a forza con l'aiuto della parte che stava per loro, corsero la terra, disfecero tutte le fortezze del contado, ed una tosto ne fabbricarono dentro la stessa città. La dedizione era per due anni,[1] continuata di mano in mano; un magistrato istituito per le cose di Pistoia, e che dipoi ebbe nome di *Pratica Segreta,* non è gran tempo che fu abolito. Nel 1332 i Fiorentini fecero lega con la famiglia dei Casali, i quali avevano la signoria di Cortona, e gli tolsero in protezione; ch'era già porre come un freno in bocca ad Arezzo.

Le ambizioni del Vescovo Tarlati avevano fatto a questa città quel che alla misera ed esausta Lucca le grandezze di Castruccio. Morto il Vescovo, era capo di quella famiglia il vecchio Piero, suo maggior fratello, noto col nome di Pier Saccone: questi avuta contraria la sorte delle armi, e stretto in mezzo tra città guelfe, prima cercò fare accordo co' Perugini per la signoria d'Arezzo, poi la cedè ai Fiorentini l'anno 1337. I patti furono, che per dieci anni il Comune di Firenze avesse in Arezzo impero e libera giurisdizione, tenendo quivi oltre al potestà e al giudice delle appellazioni, un capitano di custodia e di guardia con dugento cavalli ed altrettanti fanti italiani, ma non d'Arezzo nè del contado. Che gli Aretini fossero esenti da nuove prestanze, che si reggessero a popolo guelfo e ghibellino; che gli esuli della città e del contado fossero rimessi a' loro beni ed agli onori. L'istesso obbligo noi troviamo nel trattato con Pistoia, inteso al fine di mantenere viepiù divise le città suddite: dai ghibellini poco temevasi, ed in Firenze il nome guelfo era strumento alle soperchierie d'alcuni uomini prepotenti. I Fiorentini mandarono a pigliare la possessione d'Arezzo dodici Commissari grandi e popolani: i grandi veggiamo questa volta figurare, perchè l'impero spettava al Comune di Firenze, nel quale tutti si comprendevano i cittadini indistintamente, benchè lo stato fosse del Popolo; ed in Arezzo poi volevano

[1] Abbiamo gli Atti della dedizione nel tomo I dei *Capitoli del Comune di Firenze,* pubblicato dalla Soprintendenza generale degli Archivi toscani, pag. 4, 28.

(come dicemmo) piaggiare i nobili. Vi mandarono nel tempo stesso il Generale di guerra con trecento cavalieri in arme e tremila pedoni del Valdarno di sopra, ai quali uscì incontro due miglia fuori della città il popolo d'Arezzo con rami d'ulivo in mano gridando pace e perpetua felicità alla Repubblica Fiorentina. Piero Tarlati gli ricevè in sulla porta della città, della quale poi nel maggior tempio furono date ad essi le chiavi e il gonfalone della giustizia; non senza le pompe delle usate dicerie, che si facevano in latino. Contuttociò il primo atto della nuova signoria fu edificare una fortezza a sopraccapo della città, e una bastìa presso alla porta la quale s'apre verso Firenze. Nell'anno 1338 Colle di Valdelsa si diede anch'esso ai Fiorentini. I patti vari delle dedizioni per cui si compose il nuovo Stato della Toscana, indussero molta varietà di privilegi, e condizioni disuguali nelle città minori e nelle terre o comunità, e vita propria in ciascuna d'esse.

I Tarlati ritenevano intorno Arezzo molte castella, che per l'accordo furono date in protezione alla Repubblica. I Barbolani, cui era sede il forte sito di Montaguto, ottennero anch'essi esenzioni e privilegi finchè più tardi vennero a porsi sotto la stessa accomandigia. I possenti Conti Guidi, che rimasero per cento anni poi dominatori del Casentino, in quel trattato ebbero favore siccome amici della Repubblica; la quale però in quell'anno dava opera a fondare Terranuova nel Valdarno superiore perch'ella stesse a fronteggiare cotesti Conti e gli Ubertini, e raccogliesse gli uomini liberi via via sottratti alla dominazione loro: alla famiglia degli Ubertini, ed ai Pazzi di Valdarno, ed a quei della Faggiuola, ed ai conti di Montefeltro, ed ai conti di Montedoglio fu vietato l'accostarsi per dieci miglia alla città d'Arezzo. Molte contese e trattati vari in questi anni ebbe la Repubblica, siccome n'ebbe essa in ogni tempo co' Signori dei castelli fin dal principio della libertà:[1] costrinse i Bardi alla

[1] Era proibito contrarre parentela con tali Signori (vedi *Statut. Flor.*, lib. III, rubr. 179, tom. I, pag. 380). Ed altra rubrica, lib. III, rubr. 46, tom. I, pag. 262, vieta egualmente che sieno fatti vescovi di Firenze o di Fiesole uomini di famiglie le quali avessero castelli nel contado o nel distretto;

cessione della contea di Mangona, restando ad essi quella di Vernio, l' una e l' altra avute in compra dai successori dei Conti Alberti che la tenevano dai Cadolingi. Ai più deboli talvolta prestava aiuto contro a' potenti; riduceva altri a prestarle omaggio offrendo un cero a San Giovanni; i vassalli dei Signori faceva sorgere a coloni liberi,[1] ed il popolo dei contadini viepiù avanzandosi da ogni lato, in mezzo ad esso rimanevano le rocche nude e solitarie, intorno intorno come assiepate dai frutti vegeti della libertà. Per le quali opere la Repubblica meritava molto bene di tutta Italia e della umanità: quel carattere che la Toscana ebbe suo proprio e che apparve nella formazione della lingua, fu mantenuto nelle istituzioni; e il genio etrusco ed il latino presso che soli vi dominarono, perchè il suolo era quasi sgombro da ogni vestigio di feudalità straniera. Quindi la copia delle tradizioni che indussero in questo popolo, come esperienze anticipate, la temperanza nei pensieri; e quindi la buona economica costituzione e le abitudini civili, che pure in mezzo a feroci tempi lo educavano tuttavia alla mitezza dei costumi;

---

così almeno si vuole intendere: e se accettassero uno di quei vescovadi, i loro parenti divenivano ipso facto grandi qualora fossero popolani, e i grandi passavano nella categoria dei sopraggrandi. Nessuno poteva acquistare dall' Imperatore possessioni nella Toscana o diritti, *vel quæ ad Imperium spectare dicuntur,* sotto pena della testa o della confisca; e divieto d' abitare nel territorio della Repubblica, essi e in perpetuo i discendenti loro. (Lib. III, rubr. 86, pag. 302.) È da vedere pure la rubr. 90 del lib. III dello stesso *Statuto Fiorentino,* tom. I, pag. 304, la quale dichiara nullo e soggetto a gravi pene qualunque contratto pel quale sieno trasferiti diritti reali o personali di servitù, di fedeltà o di omaggio o di qualsiasi giurisdizione, eccetto però al Comune di Firenze. I secolari potevano dalla Chiesa fare acquisto di tali diritti, purchè aboliscano immediatamente ogni obbligazione di vassallaggio. Qualunque persona, università o popolo si obbligasse nell' avvenire a servitù o che ad altri la prestasse, s' intenda che abbia perduto la guardia e protezione del Comune di Firenze, nè a lui si mantenga diritto e giustizia, e possa da ognuno essere offeso impunemente nella persona e negli averi, come i ribelli e gli sbanditi. — Vedi anche i *Capitoli del Comune di Firenze,* loc. cit.

[1] Alcuni uomini del Valdarno l' anno 1294 chiedono essere liberati *ab omni hominitia et coloneria et ascriptitia conditione,* e *ab omni nexu fidelitatis;* alla quale erano stati ricondotti dalla famiglia dei Pazzi dopo la battaglia di Montaperti, per forza *et per metum,* e con arsioni ed ammazzamenti: i Priori decretarono la libertà di cotesti uomini, e pe' Consigli fu approvata. (Estratto dagli *Spogli* di Vincenzio Borghini, pubblicato dal P. Ildefonso nelle *Delizie degli Eruditi,* tom. VIII, in fine.)

pregi del popolo di Toscana, che sopravvissero a ogni decadenza ed a lui sono felicità.

Ma la più lunga delle contese che la Repubblica avesse mai co' Signori dei castelli, fu con la casa degli Ubaldini, dominatori assai potenti degli appennini verso Bologna, pei quali spesso davano mano ai ghibellini di Lombardia, e infestavano le strade con grave scapito dei commerci.[1] Vedemmo come i Fiorentini validamente gli contenessero dalla parte del Mugello: edificarono in questi anni dall' altra banda di quei monti ed afforzarono una terra, cui diedero nome di Firenzuola a suggerimento del Villani, siccome narra egli medesimo.[2] Tutte queste terre franche si rinvengono per l' Italia; mi pare abbiano la stessa forma, come hanno certo nella Toscana: un quadrilatero che le due maggiori vie dividono in quattro minori quadrati, facendo croce in una piazza che sta nel mezzo ed una porta a ciascun capo di quelle vie. Eguale in tutto era la forma che anticamente i Romani eserciti davano ai loro accampamenti. Nè prima sorta era una di queste terre che ad essa concedevano lo Statuto, com' era costume che ogni Comunità avesse allora sue proprie leggi per l' interiore amministrazione. Costretti noi a tacere molte di quelle piccole fastidiose guerre che ad ogni tratto si combattevano, e il por mano che faceva la Repubblica a molte cose in ogni luogo dove occorresse alla difesa o all' ampliazione di quello Stato ch' essa reggeva; diremo solo che il Comune libero di San Marino fu mantenuto per l' amicizia e co' danari dei Fiorentini, cui premeva da quel lato averlo a guardia della Romagna; talchè per essi potè scampare quella onorata repubblichetta, che avanzata come un saggio o una briciola del medioevo, rimane in fino ai giorni nostri.[3]

Ma la Repubblica di Firenze in tutto il corso di quegli anni troviamo essere governata, non da uomini potenti de' quali il nome ottenesse fama per grandi geste e grande seguito, bensì da mediocri ed oscuri cittadini e di famiglie che poi rimasero

[1] *Quis dominatur apennini? alma domus Ubaldini;* avrebbe detto l'imperatore Federigo II.
[2] *Cronaca,* lib. X, cap. 202. [3] Delfico, *Storia di San Marino.*

anche talvolta dimenticate, sebbene altre pure ne fossero che appunto allora pigliavan luogo tra le maggiori della città. Quella politica operosità che da più anni si dispiegava con sufficiente concordia, o almeno senza civili guerre, non ebbe capi che la guidassero, nè alcuna sorta di continuità ne' magistrati e nei consigli, che si mutavano ogni tratto; e i divieti erano molto lunghi: pareva che ognuno da sè facesse la parte sua, gli ingegni essendo molto arguti e gli animi eccitati, e questo popolo mercatante avendo esteso l' azione sua molto al di là della breve cerchia del suo piccolo territorio. Firenze condusse le cose sue prosperamente quanto era dato a democrazia, che non è atta alle imprese grandi; quella di Lucca ebbe mali effetti, come appresso racconteremo.

Il re Giovanni di Boemia nel partirsi che fece d' Italia, negli ultimi giorni del 1334, aveva impegnato per poca moneta la città di Lucca ai Rossi di Parma; e questi, inabili a tenerla, l' anno di poi la rivenderono a Mastino della Scala. Costui, facendo suo grande pro dell' abbassamento dei Visconti dopo la morte di Matteo e la discesa del Bavaro, potè accrescere la potenza di casa Scaligera così da essere egli divenuto a tutta Italia formidabile più che altro principe fosse stato mai dopo la dissoluzione dell' Impero per le ricchezze e per il numero delle città che gli ubbidivano: dicevano ch' egli si avesse di già fatto fare una corona d' oro per coronarsi in re d' Italia. Verona credè tornati i tempi di Berengario. Quindi subito contro a lui si collegarono i signori di Lombardia e di Romagna e le città di Toscana; il re Roberto, impacciato nelle cose di Sicilia, prestava aiuto poco valevole. Ma i Fiorentini all' impedire la formazione di uno Stato che fosse da tanto da minacciare le città libere, sempre andavano di grande animo;[1] e avuta la meglio in un primo fatto d' arme sul colle più volte combattuto del Cerruglio, allontanarono facilmente dalla Toscana la guerra.

[1] « La guerra di Mastino voleva il mese più di venticinquemila fiorini d' oro che andavano a Vinegia, senza le spese opportune che bisognavano di qua al nostro Comune, che le più volte senza quelli di Lombardia avevano al soldo più di mille cavalieri, senza quelli che erano alla guardia delle terre e castella che si tenevano per lo nostro Comune. » (G. VILLANI, lib. XI, cap. 91.)

Nella quale erano già entrati i Veneziani gelosi molto di quella potenza di Mastino che già da più parti si avvicinava all'estuario, avendo Padova e Treviso e altri luoghi circostanti: quella fu la prima volta che la Repubblica di Venezia pigliasse parte molto attiva ne' fatti d' Italia, ogni suo studio essendo volto alle cose dell' Oriente. Cosicchè dopo non lunga guerra, benchè di gran mole quanto il secolo concedesse, non prima ebbe Piero dei Rossi capitano della Lega tolta a Mastino la signoria di Padova, e questi anche perduto Brescia; i Veneziani, cui bastava l' avere frenate le ambizioni dello Scaligero, fecero pace, ed i Fiorentini bentosto poi gli seguitarono: anch' essi paghi d' aversi meglio assicurata la possessione delle castella di Valdinievole e di quelle del Valdarno, che per l' addietro erano parte così dello stato come della diocesi di Lucca, allorchè era questa città, insin dai tempi de' Longobardi e sotto i primi Imperatori, quasichè a capo della Toscana.

D' allora in poi conseguitarono alla Repubblica giorni tristi. Nell' anno 1340 la peste orientale, venuta in Europa per le Crociate e pe' commerci, entrò in Firenze la prima volta. E fu scritto vi perissero quindici mila persone; preludio a quello tanto maggiore e assai più celebre esterminio il quale avvenne otto anni dopo. Alla peste tenne dietro la carestia; ed in quel terrore volti gli animi a pietà, decretarono il richiamo d' alcuni sbanditi, e parte dei beni posti in comune restituirono alle vedove ed ai pupilli che rimanevano dei ribelli morti: ammenda scarsa alle ingiustizie.[1] E in quello stesso anno Mastino avendo perduto Parma, la quale venne in potestà dei signori da Correggio, fece mercato co' Fiorentini per la vendita di Lucca, poichè vedeva essergli chiusa a soccorrere questa città la via solita della Lunigiana. Più volte aveano i Fiorentini rifiutato quella compra per poca moneta; ora accettarono il trattato per dugentocinquanta mila fiorini d' oro: ma i Pisani, che temevano sopra ogni cosa vedere Lucca in mano ai treppo già prepotenti rivali loro, strinsero lega co' Visconti di Milano e alt

[1] G. Villani, lib. XI, cap. 114.

di Lombardia; e insieme con essi rotta la guerra, si afforzarono presso alla stessa città di Lucca. Questa riuscirono ad occupare i Fiorentini con poca gente; ma tosto dipoi avuta la peggio in un grande fatto d'arme, e inferiori per la qualità e per il numero dei soldati e mal serviti di capitano, si trovavano a mal partito. Chiesero aiuto al re Roberto; ma essendo da lui menati in parole senza cavarne alcun soccorso, tuttochè guelfi, non dubitarono, a suggerimento di Mastino, volgersi al Bavaro il quale era in quei giorni venuto a Trento. Si vidde allora ciò che importasse quel nudo nome d'Imperatore: mandava egli poche diecine (chè altro non aveva) di cavalieri tedeschi: voleva però fosse in Toscana riconosciuto un vicario dell'Impero, il che era disfare e capovolgere ogni cosa; e parte guelfa si risentì, e molti baroni e prelati e ricchi uomini napoletani, a un tratto rivollero il danaro che tenevano depositato nei banchi di Firenze, talchè fallirono molte case, ed ai mercanti fiorentini mancò la credenza, ch'era il nerbo dello Stato. Radunarono contuttociò intorno a Lucca un grande esercito, ma di nessun frutto; dal che il nostro maggior cronista piglia occasione a rilevare come le guerre stieno male alle repubbliche mercatanti, e che i soldati son da condurre non da mandare al combattimento.[1] Aveva egli alle prime guerre che si facevano contro a' ghibellini veduto accorrere la città intera; e cavalieri e popolani erano morti in buon numero contro Uguccione a Montecatini, nè alla sconfitta dell'Altopascio mancò il sangue cittadino benchè più scarso: piaceva adesso agli uomini delle botteghe restare a casa e far le spese ai soldati mercenari; del che avevano facoltà, come vedemmo in altro luogo. Le insegne imperiali venute nel campo guelfo non bastarono, e ai Fiorentini avvenne quello che più temevano; i Pisani ebbero al fine di quella guerra la possessione della città di Lucca, la quale tennero ventisette anni.

---

[1] G. Villani, lib. XI, cap. 139.

## CAPITOLO III.

### IL DUCA D'ATENE. [AN. 1342-43.]

Le guerre esterne ed i mali pubblici che in città bene ordinata hanno virtù di unire gli animi, viepiù in Firenze gli dividevano, mancando quivi l'accomunarsi nella disciplina delle armi o negli uffici dello Stato; quelle fidate a mercenari, ed una parte dei cittadini essendo esclusi da ogni ingerenza che desse grado nella Repubblica. I grandi erano in Firenze anch'essi popolo quanto alle gravezze che più degli altri pagavano, ma battuti dalle leggi e dai magistrati popolani e dai giudici o rettori chiamati sempre ai loro danni; potenti però tuttavia per l'ampiezza delle possessioni o per l'antica autorità sopra gli uomini del contado, stretti per leghe e parentele co' signori de' castelli e in tutta Italia co' baroni e co' principi delle città che dipendevano dall' Imperatore.[1] Quindi era il popolo sempre in guardia, e le milizie cittadine bene ordinate e numerose, ognora pronte a quella guerra che sola amassero, contro a' nobili; onde il sospetto cresceva sempre nei danni pubblici e bastava a fare insorgere questa guerra. In mezzo ai guasti di quel diluvio che fu nell' anno 1333, i grandi avendo in forza loro il sesto d'Oltrarno e il solo ponte che rimanesse, temette il popolo qualche novità, e in mezzo a quelle devastazioni per poco stette non si venisse tra le due parti a civil battaglia. Nell' anno 1340 (e tristo a dire, cessato appena il flagello della peste), era in Firenze, oltre al Potestà e al Capitano del popolo e all' Esecutore, un Capitano della guardia o bargello creato di fresco a fare di quelle che le parti chiamano giustizie: era costui un malvagio uomo di quella casa dei Gabbrielli da Gubbio, d'onde altri uscirono a lui consimili strumenti agli odii cittadineschi, lasciando brutta celebrità.

---

[1] «Il popolo era da' grandi nelle faccende private oppressato; i grandi avevano le leggi e la ordinazione della Repubblica tutta contra sè diretta.» (DONATO GIANNOTTI, *Della Repubblica Fiorentina,* lib. I, cap. V, pag. 83.)

Aveva egli condannato per lievi cagioni uno dei Bardi e uno dei Frescobaldi, le due maggiori tra le famiglie grandi; le quali perciò si congiurarono tutte insieme e co' Tarlati e gli Ubaldini ed i Pazzi di Valdarno e i Guazzalotri di Prato e i Belforti di Volterra e quanti erano in Toscana avversi agli ordini popolari. Nascevano Piero ed il vescovo Tarlati da una donna de' Frescobaldi, i Pazzi tenevano case e amistà dentro a Firenze. Al primo annunzio della congiura la città fu in arme; e a que' di fuori chiusa la via con la prestezza, ed avendo già forzata il popolo molta parte del sesto d'Oltrarno, erano i grandi in cattive strette, allorchè il Potestà, che era Maffeo da Ponte Carali da Brescia, francamente con sua compagnia passato il ponte Rubaconte, comunque ciò fosse con pericolo di sua persona, parlò ai congiurati con savie parole, e con cortesi minaccie gli condusse la notte sotto la sua sicurtà e guardia a partirsi di città; del che fu egli assai commendato. Si venne poi alle condanne; e perchè a procedere contra coloro che aderivano alla congiura ma non si erano scoperti, sarebbe stato troppo gran fascio, bastò avere condannato negli averi e nelle persone, oltre a pochi altri, presso che trenta delle maggiori due casate. Non erano tutti (per quel ch' io mi creda) congiunti di sangue, ma forse consorti, siccome dicevano allora, per carta; di cosiffatte consorterie essendo molto grande usanza, talchè mutavano i casati pigliando quello del più possente. Furono i palazzi di quelle famiglie messi in puntelli nella città e nel contado, e guasti infino a' fondamenti; fu vietato a' cittadini tenere castello che fosse meno di venti miglia lungi dai confini del contado o del distretto; posero, invece d' uno solo che era prima, due Capitani della guardia, che uno in città, l'altro nel contado: ordinarono che ogni popolano, il quale potesse, fosse armato di corazza e di barbuta alla fiamminga; furono in tutto più di seimila, e molte balestre. Ed a viemeglio fortificarsi, tolsero il bando agli sbanditi, solo che pagassero certa gabella; ma fu grande male recare in città molti rei uomini e malfattori.[1]

---

[1] G. Villani, lib. XI, cap. 119.

Tuttociò era inteso a conservare lo Stato di quelli i quali teneano nelle loro mani la Repubblica, venuta allora a duro passo. Dal principio della guerra una Balìa di venti cittadini popolani fu istituita ad amministrarla con facoltà di levare tasse in quel modo che volessero, e fare guerra o pace o leghe, senza sindacato. Quest'era un porgli sopra le leggi; e in ciò si mostrava la mala costituzione della Repubblica fiorentina, ch'essa era ogni tratto costretta ricorrere a tali balìe o dittature fidate a molti; pessime sempre perchè in esse, tra gli altri vizi, entra il disordine che si ha in animo riparare. I venti erano di quei popolani grassi, ai quali o ad alcuni tra essi appartenne quasi direi legittimamente per tutto il tempo della Repubblica il governo dello Stato, ma senza formare tra sè un ordine che avesse fermezza alcuna nè continuità, nè a' grandi casi virtù bastante. Il Comune aveva dugentosessanta mila fiorini d'oro l'anno di rendita assisa (come la chiamavano), ed essi lo avevano indebitato verso i cittadini suoi di quattrocento mila fiorini. Sapevano essere diffamati per mal governo e baratterie, con l'accostarsi all'Imperatore aveano offeso la parte guelfa; e mercatanti com'essi erano, cercavan modo a rassicurare que' loro amici napoletani che richiedevano i depositi. A queste loro difficoltà parve giungesse molto opportuno Gualtieri di Brienne duca d'Atene e conte di Lecce nella Puglia, ch'essendo già stato (come noi vedemmo) luogotenente pel duca di Calabria nella guerra di Castruccio, aveva lasciato di sè buon nome nella città: veniva da Napoli, ma non però di commissione del re Roberto, con bella compagnia di gente d'arme, a cercare sua fortuna. Era Gualtieri di grande sangue dei reali di Francia, e aveva ragioni nel regno di Cipro; di molta entrata ma bisognoso, piccolo e brutto e barbuto, scaltro e disleale, nutrito in Grecia più che in Francia. Grande favore godeva egli presso ai re della casa di Valois, e quindi ancora presso a' pontefici che in Avignone dimoravano assai devoti a quella corte.

Messi alle strette i Reggitori, e non trovando
prima lo elessero Conservatore del popolo e (

guardia, poi gli diedero per un anno la capitaneria generale della guerra, e che potesse fare giustizia personale nella città e fuori. Ma egli veggendo la città divisa, e fatto cupido di maggiori cose, cominciò tosto a praticare intelligenze co' grandi che di continuo cercavano rompere gli ordini del popolo; a' quali si aggiunsero anche di quei grossi popolani i cui banchi erano in fallimento, e non potendo del proprio, si confidavano di quel d' altri pagare i loro debiti. Da costoro era il Duca visitato segretamente in Santa Croce, dove egli aveva preso dimora, e da essi molto sollecitato: quindi per darsi riputazione di severo e di giusto, e per quella via accrescersi grazia nella plebe, quelli che avevano amministrata la guerra di Lucca perseguitava. Fece ad un Medici e ad un Altoviti mozzare il capo; condannò a morte uno dei Ricci e uno degli Oricellai (così chiamati da una tinta gialla di cui tingevano i loro drappi), a' quali dipoi fece grazia della vita. Erano quattro delle maggiori famiglie uscite di mezzo al popolo, e assai potenti di parentadi e di ricchezze: i falli apposti ai condannati non avean prove a sufficienza, ed essi chiari per gli alti uffici esercitati nella Repubblica, tenuto avendo anche più volte il Gonfalonierato e alcuni essendo stati dei Venti.[1] A questo modo si rendeva egli nella città molto ridottato; ma i grandi ed il popolo minuto, soliti essere soverchiati dalla prepotenza dei mezzani, a quei fatti molto applaudivano; e quando il Duca cavalcava per la città, la plebe gridava Viva il Signore; quasi in ogni canto e palagio di Firenze aveano dipinto l' arme sua, gli uni per avere da lui favore, gli altri per tema. Quindi parendogli ogni cosa poter tentare sicuramente, fece intendere ai Priori che per il bene della città giudicava necessario gli fosse data signoria libera: ma essi, co' Dodici buonuomini, e i Gonfalonieri delle compagnie e i Consiglieri, in nulla guisa vollero acconsentire di sottomettere la libertà della Repubblica di Firenze

---

[1] Abbiamo nel *Giornale Storico degli Archivi Toscani*, vol. VI, pubblicati ed illustrati dal signor Cesare Paoli i documenti dell'Archivio di Stato relativi al Duca d' Atene. In questi è un' accusa di enormi delitti apposti ai *Venti*, ed altre poi contro a taluni di essi, ma tutte dichiarate vane.

sotto giogo di signoria a vita; il che non fu mai acconsentito nè ad imperatore nè al re Carlo nè ad alcuno suo discendente. Il Duca allora, che si fidava sopra l'aiuto de' grandi e il favore della plebe, fece pubblicare per la città che nell'indomani egli farebbe parlamento sulla piazza di Santa Croce, per il bene del Comune. Al quale annunzio i Priori ed i principali dei Consigli essendo entrati in grande sospetto, andarono a sera tarda in Santa Croce, per quivi trattare d'accordi col Duca. Una parte della notte si consumò in discorsi, ed alla fine rimase conchiuso che la Signoria sarebbe a lui data per un anno con quella stessa giurisdizione ch' ebbe il Duca di Calabria; il quale accordo si fermò per vallati e pubblici strumenti, avendo il Duca sacramentato conserverebbe il popolo in sua libertà e l'ufficio de' Priori e gli Ordini della giustizia.

La mattina che fu il dì 8 di settembre 1342 il Duca fece armare la sua gente, circa a centoventi uomini a cavallo, e aveva in Firenze da trecento de' suoi fanti, e quasi tutti i grandi gli erano a' fianchi: Giovanni Della Tosa ed i suoi consorti erano a cavallo insieme con gli altri con le armi coperte, e l'accompagnarono da Santa Croce alla piazza de' Priori. La Signoria scese di palazzo, ed essendosi posti a sedere col Duca in sulla ringhiera, uno dei Priori avea cominciato a parlare, alloraquando la plebe ed alcune masnade dei grandi l'interruppero gridando: *che sia la Signoria del Duca a vita, che il Duca sia nostro Signore!* I grandi allora presolo a un tratto tra le loro braccia, lo condussero al Palagio; e perchè questo era serrato, forzando la porta, misero il Duca in Palagio ed in signoria, cacciando vilmente i Priori nella sala delle Armi. Quindi per alcuni dei grandi fu tolto via il Gonfalone, e il libro degli Ordini della giustizia stracciato, e poste le bandiere del Duca in sulla torre, e suonate le campane a Dio laudiamo: il Potestà e il Capitano del popolo assentirono al tradimento. Due giorni dopo si fece il Duca confermare signore a vita per gli opportuni Consigli; e mise i Priori fuori del Palagio in una
con poca guardia, levando loro ogni ufficio ed a
rifare il Gonfaloniere: tolse le armi a tutti quei

lunque si fossero, i quali avevano privilegio di portarle. Otto dì poi fece il Duca grande festa e solennità a Santa Croce, ed il vescovo Acciaiuoli sermonando commendava innanzi al popolo le magnificenze del nuovo signore. Per tale modo il Duca d'Atene usurpava il principato. Poco dipoi Arezzo, Pistoia, Colle di Valdelsa, e fuor del dominio della città di Firenze San Gimignano e Volterra, se gli diedero in potestà. Raccoglieva egli intorno a sè tutti i Francesi e Borgognoni ch'erano in Italia, dei quali ebbe tosto più di 800, e molti de' suoi parenti ed amici vennero di Francia. Recarono questi in Firenze nuove foggie di vestire, che anticamente era il più bello e nobile e onesto che di niuna altra nazione, a modo di togati romani; ora pigliarono i giovani una cotta ovvero gonnella corta e stretta, che non si poteano vestire senza l'aiuto altrui, e una correggia come cigna di cavallo con isfoggiata scarsella alla tedesca dinanzi, e il becchetto del cappuccio lungo insino in terra per avvolgerlo al capo per lo freddo, e colle barbe lunghe per mostrarsi più fieri in arme; e i cavalieri vestiti d'uno sorcotto ovvero guarnacca stretta, e le punte dei manicottoli lunghe infino a terra, foderati di vaio e ermellini, « come per natura siamo disposti noi vani cittadini a contraffare gli stranii oltre al modo d'ogni altra nazione, sempre traendo al disonesto e a vanitade. » Trascrivo parole del vecchio cronista, il quale narra pure, come i fatti del Duca d'Atene essendo rapportati al re di Francia Filippo VI di Valois, dicesse questi a' suoi baroni: *Albergé il est le pélerin, mais il y a mauvais hostel.*[1] Il re Roberto scrisse al Duca ammonendolo stesse col popolo e conservasse gli ordini popolari, senza di che gli vaticinava non manterrebbe lo stato suo a lungo tempo nella città.

Il Duca dipoi fece la pace co' Pisani, i quali dovessero tenere Lucca per quindici anni, con altri patti che riuscirono poco graditi ai Fiorentini. A' 15 ottobre creò in Firenze nuovi Priori, senza Gonfaloniere; i più, artefici minuti e mischiati di quegli, che i loro antichi erano stati ghibellini: ad essi diede un gon-

---

[1] G. VILLANI, lib. XII, cap. 1, 2, 3.

falone tripartito, dov' era l' arme del Duca in mezzo tra l' insegna del Comune e quella del Popolo, e sopra il rastrello dell' arme del re. Con che egli venne a scontentare tutti gli ordini della città; e i grandi, che prima lo avevano fatto signore perch' egli in tutto annullasse il popolo, se ne turbarono forte, massime quando egli ebbe fatto condannare uno dei Bardi, il quale aveva stretto la gola ad un suo vicino popolano che gli diceva villania. Cassò l' ufficio dei Gonfalonieri delle compagnie e ogni altro pel quale fosse la plebe sotto l' autorità dei popolani di maggior conto; il Duca reggendosi co' beccai, vinattieri e scardassieri, ad essi dando consoli e rettori al loro volere, e disfacendo gli ordinamenti delle Arti, pei quali solevano avere regola i salari; in che era il forte della contesa tra il grasso popolo e il minuto. Fece torre ai cittadini anche le balestre grosse; ed al Palagio del popolo fece nuove antiporte, e ferrare le finestre della sala di sotto, dove si facea il Consiglio; e volle comprendere intorno al Palagio un grande circuito di grosse mura e torri e barbacani, per fare col Palagio insieme un grande e forte castello, il quale egli cominciò a fondare; lasciando il lavorio d' edificare il Ponte Vecchio, ch' era di tanta necessità al Comune di Firenze, togliendo di quello pietre conce e legname: disfece le case, ed anche volle disfare le chiese ch' erano dentro a quel compreso per fare piazza, e altre belle case tolse ai cittadini, mettendovi dentro di suoi baroni e di sua gente. Di donne e di donzelle de' cittadini per sè e per sue genti si cominciarono a fare violenze e molto laide cose; infra le altre, per cagione di donna tolse Sant' Eusebio a' poveri di Cristo che era alla guardia dell' Arte di Calimala, e lo diè altrui illicitamente. Levò a' cittadini gli assegnamenti fatti loro sopra le gabelle per i danari ch' essi avevano dovuto prestare per forza a tempo delle guerre di Lombardia e di Lucca, ch' erano più di trecentocinquanta mila fiorini d' oro assegnati in più anni con alcuno guiderdone; e questo fu grande male e rompimento di fede, e molti ne furono diserti. Fermò le paghe
della Scala per la matta compera di Lucca, ta
rimasero due anni poi in Verona, e la Repubbl

liberarli, dovette pagare centotto mila fiorini d'oro. Recò a sè tutte le gabelle che andavano a più di dugento mila fiorini, senza l'altre entrate e gravezze: fece fare l'estimo in città ed in contado, e fecelo pagare, che montò a più di ottanta mila fiorini; onde i grandi e popolani e contadini, che vivevano di loro rendite, se ne teneano forte gravati, siccome erano i cittadini di continuo con le prestanze; e fece creare nuove e sformate gabelle. Sicchè in dieci mesi e diciotto dì ch' egli regnò signore, gli vennero alle mani quattrocento mila fiorini d'oro solo di Firenze, dei quali mandò tra in Francia e in Puglia più di fiorini dugento mila; perocchè in tutte le terre signoreggiate da lui non teneva più di ottocento cavalieri, e quegli pagava male, che al bisogno della sua ruina se n'avvidde. Costrinse i mallevadori di quello degli Oricellai o Rucellai, del quale sopra abbiamo detto, a farlo tornare con sua securtà dal confine dov' egli era stato mandato a Perugia; ma non serbandogli fede, lo fece impiccare con una catena al collo, acciocchè non potesse essere spiccato, e tolse ai mallevadori cinque mila quattrocentoquindici fiorini d'oro, opponendo che il Rucellai gli avea frodati al Comune in Lucca; i beni di quella famiglia confiscò a sè. Creò nel contado sei potestà con grande balìa di poter fare giustizia, e grossi salari: i più furono delle case de' grandi, e di quelli che erano stati ribelli e rimessi in Firenze di poco: la qual nuova potestà molto dispiacque a' cittadini, e più a' contadini che portavano la spesa e la gravezza. Crudeli e sconce giustizie faceva contro a' cittadini, e due ne mise a morte barbaramente perchè gli avevano rivelato trattati o congiure fatte contro lui, ma egli credette che lo dicessero per inganno.

Potestà era per il Duca messer Baglione dei Baglioni da Perugia, e Conservatore Guglielmo d'Assisi; Simone da Norcia giudice sopra il rivedere le ragioni del Comune, ed era più barattiere di coloro che condannava per baratteria: di suo consiglio erano il Giudice di Lecce ed il Vescovo d'Assisi fratello del Conservatore, il Vescovo d'Arezzo degli Ubertini, e un Tarlati da Pietramala, il Vescovo di Pistoia e quello di Volterra, e messer

Ottaviano de' Belforti; ma questi erano d'apparenza, tenuti da lui per sicurtà delle loro terre. Co' cittadini aveva di rado consiglio; i Priori erano in nome, ma non in fatto; le sue lettere sottoscriveva *dux et dominus Florentinorum;*[1] ed egli poi si ristrigneva con messer Baglione, e il Conservatore, e Cerrettieri de' Visdomini fiorentino di casa di grandi, uomini corrotti in ogni vizio a sua maniera. Teneva giostre in sulla piazza di Santa Croce, ma pochi grandi e popolani vi giostrarono; fece sei brigate di gente del popolo minuto, del quale cercava recarsi l'amore, ma poco gli valse. La festa di san Giovanni, fece fare alle Arti al modo antico, senza gonfaloni; e la mattina della festa, oltre a' ceri usati delle castella del Comune ch' erano da venti, ebbe da venticinque drappi, ovvero palii ad oro, e sparvieri e astori per omaggio d' Arezzo, Pistoia, Volterra, e da San Gimignano e da Colle, e da tutti i Conti Guidi e da Mangona e da Cerbaia e da Monte Carelli e da Pontormo, e dagli Ubertini e dai Pazzi di Valdarno e da ogni baroncello e conticello d' attorno e dagli Ubaldini. A' 2 di luglio il Duca fermò lega e taglia con Mastino della Scala e co' Marchesi da Este e col signore di Bologna: e prima l' aveva fatta coi Pisani, la quale molto dispiacque a' Fiorentini e a tutti i Toscani guelfi, e poco si osservò; perchè non era piacevol mischiato nè buona compagnia, dice il Villani; del quale abbiamo sin qui pigliate in prestito molte parole, come sovente facciamo, perchè l' istoria di Firenze verrebbe ad essere conosciuta male quando gli storici non si conoscessero.

Era in Firenze un antico proverbio, il quale diceva: « Firenze non si muove se tutta non si duole. » Non ebbe ancora il Duca regnato tre mesi, e tutti gli ordini della città a lui si erano nimicati; i grandi per non avere riavuto lo Stato, ed i grossi popolani perchè lo avevano perduto, ed i mezzani e mi-

---

[1] Vedi *Archivio Storico*, tom. XVI, parte II, pag. 532. — Donato Velluti, cronista non dispregevole, era stato de' primi Priori creati dal Duca, e aveva seco grande entratura; ma quando s' accorse ch' egli andava a tirannia, si tenne in disparte: nel corso poi della sua Cronaca, ogni volta che gli avvenga di nominare il Duca, non lo fa mai con ingiuriose parole, mostrando piuttosto usare prudenza, ma poi non essergli troppo avverso.

nuti artefici perchè il mal governo aveva fatto cessare i guadagni. S' aggiungevano poi le insolenze di signoria francese, gli oltraggi alle donne, e le rapine e crudeltà; cosicchè ad un tratto più congiure si formarono contro al Duca, tutti correndo allo stesso fine celatamente per vie diverse. Dell' una era capo il vescovo Acciaiuoli, quel medesimo che prima avevalo magnificato nelle sue prediche; e con lui erano i Bardi e i Frescobaldi e altri de' grandi stati rimessi dal Duca, e le famiglie dei popolani i quali, a fine di racconciare loro private fortune, a lui si erano accostati. Avevano essi trattato coi Pisani ed altri di fuori per assalirlo in Palagio; ma egli si provvidde col mutare due volte le guardie e crescere le difese, talchè il fatto andava in lungo. Una seconda congiura, nella quale erano i Donati e i Pazzi ed i Cerchi, voleva porgli le mani addosso quando egli andasse in casa degli Albizzi a veder correre il Palio; ma per sospetto non vi andò. Nella terza si accoglievano in maggior numero di quei popolani che più erano stati offesi, tra' quali i Medici ed i Rucellai; ma innanzi a tutti un Antonio degli Adimari di casa i grandi. Era questa la congiura più vasta e possente e pronta alle opere: se non che un masnadiere senese comunicava la cosa ad uno de' Brunelleschi, non per iscoprirla, ma per credere che egli fosse uno de' congiurati; ed il Brunelleschi, per non essere incolpato, la rivelò al Duca, e a lui condusse il masnadiere: onde che altri furono presi e infine richiesto lo stesso Antonio degli Adimari; il quale, tenendosi sicuro per la grandezza sua, comparve in Palagio, dove anch' egli fu ritenuto. Il che saputosi, molti altri dei principali di ogni sètta o si nascosero o fuggirono, e la città era in tremore. Ma il Duca trovando la congiura contro a lui sì grande, ed egli essendo uomo di piccola levatura e poca fermezza, non sapeva che si fare; ed anzichè correre la terra con la sua gente e col favore del popolazzo minuto, indugiò aspettando altre masnade di fuori e trecento cavalieri che a lui mandava da Bologna Taddeo de' Peppoli signore o tiranno di quella città. S' appigliò intanto ad un partito, il quale fu a lui cagione ultima di ruina. Fece richiedere trecento dei principali cittadini, sotto colore di volersi nei casi

presenti consultare seco loro, e mandò fuori i suoi sergenti per la città con le liste, nelle quali erano compresi molti ancora dei congiurati. Ma la cattura dell' Adimari, ed il sapersi delle masnade che il Duca aspettava, posero grande sospetto negli animi dei cittadini; corse gran voce e dipoi fu scritto che egli volesse, una volta che tutti fossero in Palagio, assicurarsi di loro o con la morte o in altro modo, e disertare la città per indi averla a discrezione. Talchè i richiesti, comunicando gli uni agli altri il sospetto, tutti negarono ubbidire; e scoprendosi l' una sètta all' altra, di grande accordo, e diponendo tra loro ogni ingiuria e malevolenza, deliberarono levarsi in arme contro al Duca.

Venuto dunque il dì seguente, che era sabato 26 luglio 1343, giorno di sant' Anna, all' ora di nona quando erano usciti i lavoranti dalle botteghe, certi ribaldi e fanti in Mercato vecchio, com' era ordinato, s' azzuffarono insieme gridando All'arme all' arme; e incontanente tutti i cittadini corsero a sgombrare i cari luoghi, e s' armarono traendo ciascuno a sua contrada e vicinanza, mettendo fuori le bandiere di cheto rifatte con le armi del Popolo, e gridando *Muoia il Duca e i suoi seguaci, Viva il Popolo e il Comune e la Libertà!* E di presente fu asserragliata la città a ogni capo di via: e quegli d' oltrarno grandi e popolani si giurarono insieme e si baciarono in bocca, facendo sbarre ai capi de' ponti con intenzione, se tutta l' altra terra di qua dall' acqua si perdesse, di tenersi francamente nel sesto di là; prima avevano mandato chiedendo aiuti ai popoli circonvicini. La gente del Duca, sentendo il romore, montò a cavallo; e chi potè fare in tempo, corsero alla piazza del popolo in numero di trecento; furono gli altri presi, o morti o feriti per gli alberghi e per le vie, e rubati i cavalli e le armi. Uguccione de' Buondelmonti ed i suoi consorti, i Cavalcanti ed alcuni altri di case di grandi, con dei beccai e scardassieri, andavano verso il Palagio gridando *Viva il signore lo Duca;* Giannozzo de' Cavalcanti, montato sopra un desco da tavernai, gridava al po[illegible] che traeva in piazza: *Non andate, chè voi sarete tutti* [illegible] ma visto ch' ebbero come il fatto andava, se ne torna[illegible]

casa o seguitarono il popolo, eccetto Uguccione rimasto poi nel Palagio insieme co' Priori delle arti, che ivi si erano rifuggiti. Quelli del popolo, occupate le bocche delle vie che vanno in piazza, e quelle sbarrate, si combatterono lungamente con la gente armata del Duca, finchè la sera medesima non furono questi costretti a fuggirsi dentro il compreso del Palagio, lasciando fuori i cavalli. Amerigo Donati e più altri, co' loro parenti o amici, assalirono allora le carceri delle Stinche con tanto vigore che, aiutati dai rinchiusi, gli ebbero tutti liberati; e con quell' impeto avviatisi al palagio del Potestà, lo combatterono; insinchè essendosi il Potestà fuggito con grande paura, fu quel palagio saccheggiato, le carte bruciate, la prigione aperta: ruppero poi la camera del Comune ed arsero i libri dov' erano scritti i banditi ed i ribelli; e similmente quelli degli atti della Mercatanzia: altre violenze non si fecero, se non contro la gente del Duca. Allora quelli d' oltrarno, avendo aperte le sbarre dei ponti, valicarono di qua dall' acqua a piedi e a cavallo, e insieme con gli altri, fatti levare i serragli delle vie maestre, liberamente e da più lati e con le insegne del popolo alzate, e grida e plausi, mossero tutti per la città verso il Palagio. Erano più di mille a cavallo, e a piè diecimila cittadini armati a corazze e barbute come cavalieri; « il quale popolo fu molto nobile a vedere così possente ed unito. »

Il Duca assalito così fieramente, e non avendo in Palagio che quattrocento uomini, e quasi altro che biscotto, aceto e acqua, tardi cercando guadagnarsi la grazia del popolo, la domenica mattina creò cavaliere Antonio degli Adimari, che non voleva saperne; e poi lasciato lui e gli altri i quali erano in custodia, fece levare le insegne sue di sopra il Palagio, e porvi quelle del Popolo; ma non per questo cessò l' assedio. La domenica notte giunse il soccorso dei Senesi, trecento cavalieri e quattromila balestrieri, molto bella gente, e con loro sei grandi popolani Senesi per ambasciatori. San Miniato inviò dugento fanti ben armati, e Prato cinquecento. Il conte Simone, ch' era dei Guidi da Battifolle, ne condusse quattrocento; e il dì seguente venne grandissima quantità di contadini bene armati, di modo

che la città si trovò piena di gente del contado e di cittadini in arme. Da Pisa venivano cinquecento cavalieri; ma perchè essi erano stati richiesti dai grandi senza il consenso del Comune, ne fece il popolo grande mormorio e il Comune gli rimandò; furono assaliti, nel tornarsi, da quelli d'Empoli e di Montelupo e di Pontormo e di Capraia, e presi e morti più di cento.

Il Vescovo intanto e altri popolani fecero bandire parlamento, e congregati in Santa Reparata il lunedì seguente, tutti in arme, di grande accordo elessero quattordici cittadini, sette grandi e sette popolani, con grande balìa di riformare la città e fare ufficiali e leggi e statuti; e a far le veci del Potestà deputarono tre cittadini grandi e tre popolani, i quali tenessero ragione sommaria delle violenze e ruberie, ma non avessero altro ufficio. Nè in questo mezzo il popolo si ristava dal combattere il Palagio e andare cercando gli ufficiali del Duca; e quanti poterono per la città rinvenire, o celati nelle case o che fuggivano travestiti, erano uccisi a furore, ed i fanciulli trascinavano i corpi ignudi per la città. I Quattordici ed il Vescovo e gli ambasciatori senesi e il conte Simone si cercavano intromettere e fare accordi col Duca, al quale fine alcuni di loro a parte a parte si vedevano entrare ed uscire dal Palagio, benchè poco piacesse al popolo; nè assentiva questi alcuna concordia, se non avesse nelle mani il Conservatore Guglielmo d'Assisi ed il figliuolo, e Cerrettieri dei Visdomini, per farne vendetta. Ciò il Duca negava, ma infine minacciato dai Borgognoni i quali erano rinchiusi seco, si lasciò sforzare. « Appariscono (dice il Machiavelli) gli sdegni maggiori quando si ricupera una libertà, che quando si difende. » Il primo d' agosto in sull' ora della cena i Borgognoni pinsero fuori della porta del Palagio, in mano dell' arrabbiato popolo, il figliuolo del Conservatore, giovinetto di diciotto anni, vestito a bruno dolorosamente; e quei furiosi lo tagliarono e smembrarono in minuti pezzi nella presenza del padre; il quale, pinto fuori anch' egli, ebbe lo stesso governo; e chi ne portava un pezzo in sulla lancia e chi in sulla spada per la città; e vi ebbero de' sì c[illegible] bestiali i quali si dissero avere mangiato le carni cru[illegible]

miseri. Il che fu scampo del Visdomini, che doveva essere il terzo: ma saziati i suoi nemici non lo addomandarono, e si fuggiva poi di città. Il Duca si arrese quel giorno medesimo, e cedè il Palagio, salve le persone, rinunziando ogni signoria e ragione che avesse egli nella città, e a cautela promettendo ratificare ciò quando fosse fuori del contado e distretto di Firenze. Rimase però tre altri giorni per paura; e quando il popolo fu racquetato, uscì di Palagio accompagnato dalla gente dei Senesi, dal conte Simone e da taluni dei maggiori cittadini grandi e popolani, datigli a guardia dai reggitori. Giunto a Poppi, ch'era la principale terra dei conti Guidi, ratificò mal[illegible]e a grado la promessa; quindi per Bologna andò a Venezia, ed ivi noleggiate due galere, si tornò in Puglia. Partito il Duca, si disfecero i serragli, s'apersero le botteghe; e i Quattordici cassarono gli atti del Duca, salvo le paci da lui fatte tra' cittadini, che fu (come scrivono) la sola buona cosa ch'egli facesse: anche gli posero taglia addosso, del che ebbero poi grave dissidio co're di Francia; e lo fecero dipingere vituperosamente, lui ed i suoi satelliti, nella Torre del palagio del Potestà. Ordinarono che il giorno di sant'Anna fosse come pasqua; e anche oggi si veggono appese in quel dì le bandiere delle Arti in giro attorno al bell'edificio il quale ha nome di Or San Michele.[1]

[1] G. Villani, lib. XII; Marchionne di Coppo Stefani, lib. VIII; Machiavelli, lib. II, in fine; Ammirato, lib. IX; *Cronaca Senese* di Andrea Dei presso il Muratori, tom. XV, pag. 108. — Abbiamo citato la serie dei documenti relativi al Duca d'Atene tratti dall'Archivio di Stato. In questa, oltre gli Atti del suo Governo, sono quelli della Renunzia, e i negoziati che la Repubblica ebbe poi col Re di Francia e col Papa e co'Re di Puglia, i quali tenevano la parte del Duca.

## Capitolo IV.

### CACCIATA DEI GRANDI. — PESTE IN FIRENZE. [AN. 1343-48.]

Caduto il tiranno, le terre o città a lui soggette si ribellarono; Arezzo e Pistoia si ridussero a libertà e disfecero i castelli che i Fiorentini aveano fatti, Volterra tornò in signoria dei Belforti, e Castiglione Aretino di nuovo diedesi ai Tarlati: seguitarono l'esempio presso che tutte le altre maggiori terre del dominio della città di Firenze. E come agli oppressi di fuori era stata l'occasione buona, così anche parve essere a quelli di dentro: chiedeano i grandi avere parte negli uffici poichè erano stati insieme con gli altri a racquistare la libertà; al che assentivano certi grossi popolani, o, come dicevano in Firenze, le *Famiglie*, alcune delle quali avevano tenuto in mano lo Stato e si credevano ripigliarlo con l'appoggio allora dei grandi, coi quali avevano molte parentele: gli altri artefici ed il popolo minuto sarebbero stati contenti che i grandi avessero parte negli uffici, salvo quello del Priorato e dei Gonfalonieri delle compagnie. Si tennero molti ragionamenti « che parvero trattati; » perchè ogni qualità di cittadini faceva parte da sè: ma infine per mezzo del Vescovo e degli ambasciatori Senesi ottennero i grandi d'entrare anch'essi nel priorato. E perchè il numero dei Priori pareva scarso a mettervi i grandi, e i Sesti erano mal divisi; quelli d'Oltrarno e di San Piero Scheraggio tra loro due soli pagando oltre alla metà delle gravezze; per queste ragioni divisero la città in Quartieri, e insieme il contado che si partiva, come sappiamo, anch'esso per sesti; aggregando ciascun Piviere o Comune al quartiere che guardava a quella parte della campagna, e facendo nuova descrizione delle poste e delle lire a pagamento, secondo portava la novella partizione.[1] Dopo di che il Vescovo ed i Quattordici elessero di-

[1] *Deliz. Erud.*, tom. XIII, pag. 207.

ciassette cittadini popolani e otto grandi per quartiere, che insieme con loro furono centoquindici a fare lo squittinio: i quali cessando dal fare per allora nuovo Gonfaloniere, ordinarono fossero dodici i Priori; chè tre per quartiere, uno dei grandi e due popolani; e otto Consiglieri, metà grandi e metà popolani, che deliberassero le cose gravi con i Priori, invece di dodici, com'erano prima; e gli altri uffici a mezzo co' grandi.[1]

Compiuto che fu lo squittinio, andò voce per la terra che Manno Donati uomo armigero, ed altri caporali di case possenti, doveano essere dei Priori: onde il popolo si turbò forte e pigliava le armi; se non che udendo gli eletti essere uomini pacifici, s'acquetava per allora. Ma gli Ordini della giustizia non essendo rifermati, e per l'appoggio che avevano i grandi in Palagio; cominciarono questi a fare violenze ed omicidi ed estorsioni nella città e nel contado: nè bastava loro avere mezzi gli uffici, sebbene fossero mille soli ed i popolani venti mila, e mal sostenevano la compagnia degli artefici: dall'altra banda ai popolani grassi piaceva meglio avere colleghi da meno di loro, che non da più e di maggior grado. E la città si commoveva di bel nuovo col favore di quell'Antonio degli Adimari che primo insorse contro al Duca, e di Giovanni della Tosa e di Geri dei Pazzi, i quali erano dal popolo stati fatti cavalieri. Per il che furono essi col Vescovo, il quale era buono uomo ma di poca fermezza, e lo persuasero s'accordasse a che i grandi fossero privati dell'ufficio del Priorato: ma questi udendo il partito che si voleva porre innanzi, e chiamando il Vescovo traditore, si cominciarono a fornire d'armi e di genti e a mandare fuori per aiuti. Sentendosi ciò per la città, molti popolani armati vennero in piazza gridando ai Priori popolani: *gittate dalle finestre, gittate dalle finestre i Priori de' grandi, o noi vi arderemo in Palagio con loro insieme.* E recata la stipa, mettevano fuoco alla porta, nè a' Priori popolani bastava l'animo di scusare i loro compagni; talchè alla fine, crescendo la forza e il furore del popolo, convenne a' Priori grandi uscir di Pala-

[1] G. Villani, lib. XII, cap. 18 e segg. — Marchionne Stefani. — Lionardo Aretino. — Machiavelli.

gio accompagnati alle case loro sotto scorta con grande paura. Partiti i quali, i Priori rimasti in numero di otto, condussero a dodici come erano prima i Buonuomini; rifecero il Gonfaloniere di giustizia, alzando a quel grado uno dei Priori popolani, ed il Consiglio del popolo formarono di settantacinque uomini per quartiere, con gli altri uffici poco mutati da quel che solevano essere innanzi alla signoria del Duca.

In quei giorni la Repubblica essendo mal ferma e la plebe sollevata, cadde in pensiero ad un Andrea Strozzi, grosso popolano di molta ricchezza, farsi padrone della città. Vendeva egli il grano alle case sue a minor prezzo degli altri, essendo tempi di carestia; forse da principio a solo studio di popolarità; ma poi cresciutogli il favore, e come era egli naturalmente vano, gli si alzò l' animo a maggiori cose. Tantochè un giorno, che fu agli ultimi del settembre, montò a cavallo e andò per la città raunando intorno a sè ribaldi e scardassieri e minuta gente; nè prima fu in piazza, ch' erano forse quattro mila gridando: *Viva il popolo minuto, e muoiano le gabelle e il popolo grasso;* facendo mostra di volere sforzare il Palagio. Nè si ristavano, benchè molti buonuomini e gli stessi consorti d'Andrea gli ammonissero andarsi con Dio, se dal Palagio non erano cacciati con pietre e balestre, onde alcuno fu morto e molti feriti. E di qui usciti, fecero la stessa prova al palagio del Potestà, sinchè alla fine tra per le preghiere dei vicini e tra per la forza, e dicendo Noi andiamo dietro ad un pazzo, cominciò la folla a diradare; ed egli sottrattosi con l' aiuto dei parenti, ebbe bando di rubello: sorte men dura di quella che nella Repubblica di Roma era toccata a Spurio Melio in quel conato di signoria, che pare somigli di tutto punto questo d'Andrea Strozzi, essendo anche presso che eguali le condizioni delle due città.

I grandi, al vedere questa divisione ch' era tra 'l grasso e il minuto popolo, si rallegrarono molto, e attizzavano la plebe, più che mai afforzandosi ne' serragli, e mettendo dentro sbanditi e contadini ed altra gente in servigio loro, e più aspettandone di Pisa e di Lombardia. Intanto ai Signori veniva soccorso molto valido da Siena, e alcune milizie da Perugia; il popolo

Rossi fecero il somigliante. Al ponte Vecchio ed a Rubaconte più volte erano quei del popolo stati fieramente ributtati, sì forti erano le torri dei Mannelli al ponte Vecchio ed altre di là bene armate di bertesche, ma soprattutte la possa dei Bardi molto valida di gente e di serragli e di fortezze; insinchè per una via che da pochi anni era stata fatta non senza disegno, e che per le case dei Pitti girava alla porta di San Giorgio, non venne fatto al popolo di assalire di sopra e al di dietro le case dei Bardi. I quali veggendosi da tante parti sì aspramente combattere, cominciarono ad abbandonare i loro serragli; e questi essendo dopo contrasto lungo forzati dal popolo sotto alla condotta di un conestabile tedesco; i Bardi, vinti da ogni lato, raccomandandosi alla vicinanza dei Quaratesi e dei Mozzi e di quelli da Panzano che per loro proprio scampo si erano messi col popolo, da essi furono ricevuti, poi trafugati fuori della città. La feccia allora del popolazzo sino alle donne ed ai fanciulli entrò nelle case dei Bardi con tale rapina che era a vedere rabbiosa cosa; dove ciascuno trovò che tôrre, e chi avesse voluto frenare il popolo, era il primo rubato e morto: grande fatica fu difendere le case dei vicini popolani. Poi misero fuoco ed arsero ventidue tra palagi e case grandi e ricche: il danno che i Bardi ebbero tra rapine ed arsioni fu stimato più di sessanta mila fiorini d'oro. Il dì seguente si radunarono più di mille malandrini presso alla chiesa dei Servi, e dicevano volere andare contro alle case dei Visdomini e quelle rubare per compiere la vendetta contro a messer Cerrettieri: ma in fatto volevano, come si seppe dipoi, andare alle case dei ricchi e pigliarsi come poveri la roba loro. Del che informato il Potestà, andò ad essi incontro con le milizie e buona gente a piè ed a cavallo, portando ceppi e mannaie per tagliare, come fecero, piedi e mani ai malfattori; gli altri furono messi in fuga.

Vinta così e debellata la parte dei grandi e contenuta la plebe, il popolo montò in grande stato e baldanza, e specialmente i mediani ed artefici minuti; chè allora il reggimento della città rimase alle ventuna Capitudini delle arti. Vennero pertanto a riformare la terra: e col consiglio degli ambasciatori

Senesi e Perugini e del conte Simone da Battifolle che aveva in quei fatti prestata opera eccellente, celebrarono in casa i Priori uno squittinio, al quale intervennero duecentosei de' maggiori cittadini o che sedevano negli uffici, o ch' erano stati chiamati a dar voto insieme a questi nella balìa col nome d'aggiunti o, come dicevano, d'arruoti: furono da essi posti a partito tremila trecento quarantasei uomini, ma non rimasero il decimo da imborsare per le tratte che si dovevano fare ogni due mesi degli ufficiali. Ordinarono che fossero otto i Priori, due per quartiere, e un Gonfaloniere di giustizia; che de' Priori fossero due popolani grassi, e tre dei mediani, e tre artefici minuti; e il Gonfaloniere si mutasse per simile modo dall' una all' altra qualità d'uomini. Si trovò poi che degli artefici minuti erano più che non fosse l' ordine dato; il che addivenne perchè i collegi degli artefici erano stati nello squittinio più forti di voci di quello che fossero il grasso popolo e il mediano. In poco più d'un anno aveva Firenze veduto mutare quattro reggimenti: e la breve tirannia del Duca d' Atene e le susseguenti rivolture questo produssero, che la signoria dal popolo grasso fosse venuta negli artefici e nel popolo minuto, crescendo via via di molto il numero dei nuovi uomini, i quali scendevano in Firenze dal contado e acquistavano cittadinanza. « Piaccia a Dio (scrive il buon Villani) che sia ciò ad esaltamento ed a salute della nostra Repubblica: mi fa temere l' essere i cittadini vuoti d' amore e di carità tra loro, e pieni d' inganni e di tradimenti; ed è rimasta questa maledetta arte in Firenze, in quelli che ne sono rettori, di promettere bene e fare il contrario, se non sono provveduti o di grandi prieghi o di grande utile.[1] » In altro luogo conchiude: « ch' erano male retti dai nobili e peggio dai popolani. »

Pei nuovi ordini posti allora i grandi rimasero affatto esclusi da quelli uffici nei quali era il governo dello Stato: sedeano bensì nel Consiglio del Comune, potevano essere dei Cinque della mercanzia, siccome più tardi dei Dieci del mare; e quando veniva nominata una Balìa per la condotta d' una guerra o di

---

[1] G. Villani, lib. XII, cap. 23.

altro negozio di gran momento, era costumanza di porvi almeno uno dei grandi, che in certi casi andavano anche ambasciatori; aveano luogo nel magistrato di Parte guelfa: tutti cotesti ufficii appartenevano al Comune. Rinnovarono al tempo stesso anche i penali Ordinamenti della giustizia contro a' grandi, i quali erano stati annullati; mitigandone l'acerbità in questo solo, che dove prima oltre alla pena del malfattore tutta la casa e schiatta di lui era tenuta pagare al Comune lire tremila, ora si corresse che i soli parenti fino al terzo grado fossero tenuti, ma riavendo il danaro quando rendessero preso il malfattore o lo uccidessero. Poco dipoi, taluni delle famiglie maggiori di grandi furono per sospetti mandati chi in qua chi in là a confine: a molti, che avevano pigliato servigi co' signori di Lombardia o ch'erano andati cercando fortuna in Puglia o altrove, fu comandato tornassero dentro al termine di due mesi sotto pena di ribelli. I libri dei ribelli essendo stati arsi, vennero fatte le nuove liste dove alcuni furono aggiunti, ed altri rimessi in patria ad arbitrio di chi reggeva. I beni donati per antichi servigi ai Pazzi e ad altre famiglie di grandi, furono ad essi ritolti; il che ebbe biasimo dai migliori. I grandi rimasti si ritrassero la maggior parte in contado alle loro possessioni, quivi tenendosi quieti quanto potevano maggiormente. Furono poi levati dal novero de' grandi e fatti di popolo da cinquecento nobili, uomini della città e del contado, o per la grazia che si avessero acquistata appresso al popolo, o più sovente perchè le case loro fossero venute in depressione da non temerne;[1] e nel contado non pochi, tuttochè avessero sempre titolo di Conti, erano scesi alla condizione di lavoratori della terra. Ma non potevano gli antichi grandi fatti di popolo essere per cinque anni nè de' Priori, nè de' Dodici,

[1] Nelle *Delizie degli Eruditi* del P. Ildefonso, tom. VII, pag. 290, è la supplica di un ser Belcaro di Bonaiuto Serragli da Pogna, il quale, sebbene fosse di famiglia grande, chiede essere di popolo egli ed i suoi, come *debiles et impotentes*. — Il tomo XIII della stessa pregevole collezione contiene da pag. 199 fino al fine molti originali Documenti di Provvigioni fatte dalla Repubblica, sia nella prima Riforma del vescovo Acciaiuoli e dei Quattordici per la quale erano riabilitati i grandi, sia nella rinnovazione delle Leggi contro ad essi e degli Ordini di giustizia nel mese d'ottobre 1343 e nell'ottobre 1344

nè Gonfalonieri di compagnie, nè capitani delle Leghe del contado. E se alcuno dentro dieci anni commettesse maleficio contro ai popolani, fosse in perpetuo rimesso tra' grandi. Alcuni di quelli che furon fatti di popolo, e vollero essere veramente popolani, mutarono i loro casati, a ciò astretti, o per ingraziarsi; ma poi ripresero gli antichi nomi quando la Casa dei Medici, venuta a capo della Repubblica, ebbe rimesso in istato quelli che prima erano abbassati.

Ruinava così dopo cento anni di battaglie la parte dei grandi, scaduta prima e dimezzata con la oppressione dei ghibellini, i quali serbavano con più costanza e sincerità il decoro della parte loro; poi dimezzata un'altra volta per la cacciata dei bianchi, e avendo perduto con la morte di Corso Donati il solo braccio che fosse atto a sorreggerla tantoch'ella mantenesse il grado suo nella Repubblica. Veramente le famiglie che ultime furono abbattute, paesane di sangue (quanto è lecito congetturare) e tutte guelfe se altri mai, si erano aggregate alla nobiltà quando era prossima a cadere, cresciute essendo pei commerci:[1] di tali uomini si poteva costituire un patriziato. Ma gli guastavano le aderenze e le superbie baronali, nè si piegarono ai costumi del nuovo popolo di Firenze che gli teneva come stranieri; e dopo averli cacciati via, gli parve essere sollevato, e fatto libero di trattare le cose sue più alla domestica. Allora però venne a scoprirsi e si aggravò di molto quell'altro dissidio, che ne' traffici è inevitabile, tra'mercatanti e gli artigiani; o come oggi si direbbe, tra 'l capitale ed il lavoro: ed il popolo minuto, che aveva in uggia la sovranità dei suoi capi di bottega senza alcun freno o contrappeso, andò in traccia di un padrone solo. Inoltre mancò, in città esposta a continue guerre, l'educazione delle armi che presso i nobili risedeva, e mancò al popolo quella tempra del corpo e dell'animo, la quale s'acquista nelle fatiche e nei pericoli, pigliando virtù dalla prontezza al

---

[1] Il Malespini vidde salire al tempo suo per le ricchezze i Bardi, i Frescobaldi, i Mozzi ed i Rossi che egli distingue dagli antichi grandi. Recenti erano pure i Cavalcanti; e forse non di vecchia data gli Adimari *venuti su di piccola gente,* come scrive l'Alighieri.

sacrificio, dove occorra, di noi medesimi, ch' è il pregio e l' anima e la forza della militare professione. Chi però guardi alla meschinità ed alla bruttezza delle guerre che nell' Italia si combattevano, dirà che al popolo di Firenze non fu gran perdita il tenersi fuori dai costumi soldateschi, i quali in tutta quella età più aspri erano che generosi. Pure qualcosa venne a mancare a questo popolo ridotto allora tutto ad essere di artigiani; ma poco apparve sinchè durarono i tempi floridi della libertà, quando la vita si espandeva in tanti modi e i cittadini faceano acquisto alla patria loro, per via delle opere dell' ingegno, d' un altro genere di grandezze.

I quattro anni che seguitarono ebbe Firenze tranquillo stato, nè fatti accaddero d' importanza se non che in ordine ad altre cose che dipoi vennero a conseguenza, e che in appresso registreremo. Successe lugubre l' anno 1348 per quella feroce nè mai più udita pestilenza, che dall' Oriente venuta, percosse in quell' anno e nei primi susseguenti quasichè tutta l' Europa; distruggendo (come scrivono) tre quinte parti della popolazione, in Firenze centomila, per testimonianza degli autori contemporanei, e per il novero che poi ne fecero insieme il Vescovo e la Signoria. Il che però non si può intendere che fosse dentro alla città sola, la quale tanti non ne aveva, e molti erano fuggiti e credo pochi vi accorressero; ma, come parmi sia di necessità correggere, dentro al contado o al dominio, che era a quel tempo molto angusto. Lamentano anche il peggioramento dei costumi, per quella certa stupidità che invade l' uomo nei grandi mali, e perchè egli si avvezza troppo allo spettacolo della morte, la più comune delle umane cose; e per le subite ricchezze dalle insperate eredità, e pel disciogliersi d' ogni vincolo sia di famiglia o sia di leggi, che allora tacevano abbandonate o insufficienti: non si hanno tratte di Magistrati nei cinque mesi che infuriò il morbo. Scrivono pure come alla pestilenza seguitasse carestia pel difetto delle braccia, e perchè il popolo degli artigiani ridotto a numero molto scarso, e taluni fatti ricchi e godendosi le suppellettili e le robe degli estinti a vil prezzo comperate, si rifiutavano al lavoro chiedendo per

esso strabocchevoli mercedi: lo stesso facevano i lavoratori delle terre, gli opranti e i servi parlavan alto.[1] Che molti vizi e corruttele venisser su da quel rimescolamento è troppo agevole figurare, e anche solo basterebbe a dimostrarcelo il *Decamerone:* ma le migliori virtù passavano tanto più oscure e men lodate quant' esse erano meno rare, e argomento di virtù è a me la stessa severità iraconda dei cronisti, privati uomini e popolani. Narrano essi come per la viltà anche talvolta dei congiunti, molti perissero derelitti; ma poi raccontano altresì come cessato il terrore primo, fosse tornata la sicurezza nel servire gli ammalati, notando che molti degli assistenti campavano, quando i chiusi nelle ville non isfuggivano il morire. Dicono della moneta estorta dai falsi medicanti, ma soggiungono che per coscienza molti anche poi la restituirono. Lasciti grandi ed elemosine vennero fatte co' testamenti ai poveri di Dio, e la Compagnia di Or San Michele n' ebbe a sè sola fino a trecento cinquanta mila fiorini d' oro; i quali, perchè i mendichi erano quasi tutti morti, tentarono poi la cupidità degli amministratori con brutto esempio e grave scandalo: minori lasciti ma considerevoli ebbero pure due luoghi pii ch' erano stati operosi molto in alleviare i presenti guai, la Compagnia della Misericordia e lo Spedale di Santa Maria Nuova.

---

[1] « Molto rincararono i lavoratori, li quali erano, si potea dire, loro i poderi, tanto di buoi, di seme, di presto e di vantaggio voleano. » MARCHIONNE STEFANI, tom. XIII, pag. 143. — « I lavoratori delle terre volevano tutti i buoi e tutto seme, e lavorare le migliori terre e lasciare l' altre. — Le fanti e i ragazzi della stalla volevano il salario, il meno dodici fiorini l' anno, e i più esperti diciotto e ventiquattro: così le balie e gli artefici minuti manuali volevano tre cotanti che l' usato. — Il Comune avendo bisogno, e perchè vedeva essere il popolo ingrassato ed impoltronito, raddoppiò la gabella del vino alle porte, ed alzò quella del grano e del sale e della carne. Non vollero più fare provvisione pubblica di grano, cessando il lavoro dell' edifizio d' Orsanmichele a tal fine destinato; ma invece ordinarono che tutto il pane vendereccio si facesse dal Comune, e si vendesse a caro prezzo; e quale fornaio ne volesse fare, pagasse ogni staio 8 soldi di gabella. » (M. VILLANI, lib. I, cap. 57.)

## Capitolo V.

### DELLA CITTÀ E STATO DI FIRENZE. — ENTRATE E SPESE DEL COMUNE.

Moriva di peste in quell' anno Giovanni Villani statoci guida infino a qui, nè altra migliore avremo noi tra quanti scrissero delle cose nostre. Vedemmo già come fosse egli presente in Palagio, quasi sessanta anni prima, il dì della battaglia di Campaldino; condusse le Istorie infino al termine della vita sua. Coetaneo dell' Alighieri, formava sè stesso alla grande scuola del secolo XIII; quindi l' alta rettitudine la quale domina i suoi giudizi, e quella compostezza di pensieri arditi e modesti, ch' è indizio non già di buoni tempi e di quieto vivere, ma sì di animi che abbiano sicurezza di sè medesimi e interna pace. Era Giovanni di quei *buoni uomini* da lui sovente posti in iscena, che fondarono la libertà per essi soli fatta possibile, e la mantennero in mezzo agli urti delle ambizioni, pacati e forti perchè cercavano insieme al proprio il comun bene, e il vero sempre in ogni cosa. Innanzi però di separarci da lui, vogliamo qui trascrivere un ragguaglio ch' egli ne diede accurato molto intorno allo stato di Firenze ed alle forze della città ed alle Entrate e Spese pubbliche. Il quale sebbene risguardi all' anno 1336, allora per non interrompere la narrazione, serbammo noi a questo luogo dove incominciano tempi nuovi, risorgendo la città in breve ora da quei mali che dall' anno 36 al 48 l' aveano afflitta. Da molti fu allegata questa che oggi si chiamerebbe statistica di Firenze; massimamente in quella parte la quale spetta alle scuole pubbliche e alla coltura di questo popolo: e più altri lumi sono da trarne circa alla pubblica economia ed alle tasse ed al maneggio della civile amministrazione, materia amplissima agli studi che oggi richiede l' Istoria nostra. Abbiamo un poco spostato qui l' ordine delle materie per farne a tutti più chiara e agevole la lettura; la

quale se a molti non riesca nè ingrata nè inutile, avremo scusa d'avere interrotto in questo luogo con le parole del Villani il nostro racconto.

Il Comune di Firenze in questi tempi (1336) signoreggiava la città d'Arezzo e il suo contado, Pistoia e il suo contado, Colle di Valdelsa e la sua corte; e in ciascuna di queste terre avea fatto fare un castello, e teneva diciotto castella murate del distretto e del contado di Lucca; e del nostro contado e distretto quarantasei castella forti e murate, senza quelle di propri cittadini; e più terre e ville senza mura, che erano in grandissima quantità.

Troviamo diligentemente che in questi tempi avea in Firenze circa venticinque mila uomini da portare arme da quindici anni infino in settanta, tutti cittadini, intra' quali millecinquecento cittadini nobili e potenti che sodavano per grandi al Comune.[1] Erano in Firenze da settantacinque cavalieri di corredo: bene troviamo che innanzi che fosse fatto il secondo popolo che regge al presente, erano i cavalieri più di dugentocinquanta: che poichè il popolo fu, i grandi non ebbono stato nè signoria come prima, e però pochi si facevano cavalieri. Stimavasi d'avere in Firenze da novanta mila bocche tra uomini e femmine e fanciulli, per l'avviso del pane che bisognava nella città: ragionavasi avere continui nella città da millecinquecento uomini forestieri e viandanti e soldati; non contando i religiosi e frati e monache rinchiusi, onde faremo menzione appresso. Stimavasi avere in questi tempi nel contado e distretto di Firenze ottanta mila uomini da arme. Troviamo dal Piovano che battezzava i fanciulli (imperocchè ogni maschio che si battezzava in San Giovanni, per averne il novero metteva una fava nera, e per ogni femmina una fava bianca) che erano l'anno in questi tempi dalle cinquantacinque alle sessanta centinaia, avanzando più il sesso mascolino che il femminino da trecento

[1] Il dar mallevadore era ai magnati imposto dagli Ordinamenti di giustizia.

in cinquecento per anno.[1] Troviamo i fanciulli e fanciulle che stanno a leggere, da otto a dieci mila; i fanciulli che stanno ad imparare l'abbaco e algorismo in sei scuole, da mille in mille dugento. E quelli che stanno ad apprendere la grammatica e loica in quattro grandi scuole, da cinquecento cinquanta in seicento. Le chiese in Firenze e ne' borghi, contando le badie e le chiese de' Frati religiosi, troviamo essere centodieci; tra le quali sono cinquantasette parrocchie con popolo, cinque badie con due priori e con da ottanta monaci; ventiquattro monasteri di monache con da cinquecento donne; dieci regole di Frati; e da dugento cinquanta in trecento cappellani preti. Trenta spedali con più di mille letta da allogare i poveri e infermi.

Le botteghe dell' arte della Lana erano dugento o più, e facevano da settanta in ottanta mila panni, che valevano da un milione e dugento migliaia di fiorini d' oro; che bene il terzo rimaneva nella terra per ovraggio, senza il guadagno de' lanaioli, e viveanne più di trenta mila persone. Ben troviamo che da trent' anni addietro erano trecento botteghe o circa, e facevano per anno più di cento migliaia di panni; ma erano più grossi e della metà valuta, perocchè allora non ci entrava e non sapeano lavorare lana d' Inghilterra, come hanno fatto poi.[2] I fondachi dell' arte di Calimala de' panni franceschi e oltramontani erano da venti, che faceano venire per anno più di dieci mila panni, di valuta di trecento migliaia di fiorini d' oro, che tutti si vendeano in Firenze, senza quelli che man-

[1] Il numero dei battezzati darebbe, secondo i calcoli d' oggi, oltre a centocinquanta mila anime di popolazione alla città, compresi i borghi e le parrocchie le quali andavano a San Giovanni: ognuno però vede come fosse fallace il modo del registrarli. Pare stia bene il conto delle ottocento moggia la settimana per novanta mila bocche. Gli ottanta mila uomini da arme, cioè da quindici a settanta anni, potevano bene essere l' anno 1336 nel contado e distretto, il quale allora comprendeva non piccola parte, com' è detto, della Toscana.

[2] Vedemmo già come tutte le lane ed altre cose de' re d' Inghilterra venissero in mano di mercanti fiorentini, in compenso dei danari che a lui somministravano per la guerra. — Si noti ancora come l' industria, tenendo qui pure l' usate sue vie, mentre s' ampliava e raffinava, andasse stringendosi in minore numero di mani.

davano fuori di Firenze.[1] I banchi de' Cambiatori erano da ottanta. La moneta dell' oro che si batteva era da trecentocinquanta migliaia di fiorini d' oro, e talora quattrocento mila; e di danari da quattro piccioli l' uno si batteva l' anno circa venti mila libbre. Il collegio de' Giudici erano da ottanta; Notai secento, Medici e Cerusichi sessanta; botteghe di Speziali cento,[2] molti altri mercanti, merciai e di molte ragioni artefici. Erano da trecento e più quegli che andavano fuori di Firenze a negoziare.[3]

Aveva allora in Firenze centoquarantasei forni; e troviamo per la gabella della macinatura e per gli fornai, che ogni dì bisognava alla città dentro centoquaranta moggia di grano; non contando che la maggior parte de' ricchi e nobili e agiati cittadini con loro famiglie stavano quattro mesi l' anno in contado, e tali più: l' anno 1280, che era la città in felice e buono stato, volea la settimana da ottocento moggia. Di vino troviamo entra nella città da cinquantacinque mila cogna; e quando vi è abbondanza, circa dieci mila più. Buoi e vitelle l' anno quattro mila, castroni e pecore sessanta mila, capre e becchi venti mila, porci trenta mila. Entrava del mese di luglio ogni anno per la porta a San Friano quattro mila some di poponi.

---

[1] I panni francesi ed altri venivano a Firenze per le finiture: l' arte del cimare e quelle che servono a dare ai panni l' ultima perfezione, altrove erano sconosciute; e da principio i Fiorentini mandavano in Fiandra dei lavoranti per conto loro che mantenessero il segreto. Venivano anche i panni a tingersi in Firenze, essendo quest' arte sempre ivi molto accreditata, massime per l' uso del guado o indaco, il quale serve anche a fermare il color nero e a dargli lucentezza: della tintura con l' oricello abbiamo detto in altro luogo. Qui è notabile come dal Villani non si tenga conto dell' arte della seta che in Firenze era antichissima; vero è bensì quest' arte essere giunta al colmo nel secolo susseguente, quando l' arte della lana cominciò invece a decadere.

[2] Gli speziali ebbero questo nome perchè oltre alle medicine smerciavano anche le spezierie delle Indie.

[3] E credo io fossero più, tanti se ne legge di continuo andati chi in qua chi in là per traffici, ed i cambiatori mettevano banchi in molte parti d'oltramonte e d' oltremare, e Avignone ne tirava a sè non pochi, ed a Lione erano case di Fiorentini, ed a Bruggia nella Fiandra più anni rimase lo stesso Giovanni. Ai quali se poi si aggiungano quelli che andavano in signoria di fuori, potestà o giudici, e che menavano seco gran seguito o famiglia; e il frequentare le università fino a quella di Parigi, ed il muoversi di luogo in luogo che facevano i religiosi; poi le frequenti ambasciate, e quello stesso vagare dei soldati mercenari che fu cagione di tanti mali; si vedrà come fosse continuo a quei tempi il conversare dei Fiorentini con molte città d' Italia e fuori.

In questi tempi avea in Firenze le infrascritte signorie forestiere, che ciascuna teneva ragione e avea corda da tormentare; cioè il Potestà, il Capitano e difensore del popolo e delle Arti, l'Esecutore degli Ordinamenti della giustizia, il Capitano della guardia ovvero Conservatore del popolo, il quale avea più balìa che gli altri. Tutte queste quattro signorie aveano arbitrio di punire personalmente: e più, il giudice della ragione e dell'appellagione, il giudice sopra le gabelle, l'ufficiale sopra gli ornamenti delle donne, l'ufficiale della mercatanzia, l'ufficiale dell'arte della lana: di ufficiali ecclesiastici, la corte del vescovo di Firenze, la corte del vescovo di Fiesole, l'Inquisitore dell'eretica pravità.

La città era dentro bene situata e albergata di molte belle case, e al continovo in questi tempi s'edificava a farle viepiù agiate e ricche, recando di fuori belli esempli d'ogni miglioramento: avea chiese cattedrali e di frati d'ogni regola e magnifichi monasteri. Oltre a ciò, non v'era cittadino popolano o grande che non avesse edificato o che non edificasse in contado grande e ricca possessione con belli edifici e molto meglio che in città; e in questo ciascuno ci peccava, e per le disordinate spese erano tenuti matti. E sì magnifica cosa era a vedere, che i forestieri non usati a Firenze venendo di fuore, i più credevano per li ricchi edifici e belli palagi i quali erano tre miglia intorno, che tutti fossero della città a modo di Roma; senza i ricchi palagi, torri, cortili e giardini murati più di lungi alla città, che in altre contrade sarebbono chiamate castella. Insomma, si stimava che d'intorno alla città sei miglia aveva tanti ricchi e nobili abituri che due Firenze non ne avrebbono tanti.

### ENTRATE DEL COMUNE.

Il Comune di Firenze di sue rendite assise ha piccola entrata, come si potrà vedere, ma reggevasi in questi tempi per gabelle; e quando bisognava per le guerre, si reggeva per stanza e imposte sopra le ricchezze de' mercatanti e d'alt golari cittadini, con guiderdoni sopra le gabelle. E in

tempi queste infrascritte gabelle furono levate per noi diligentemente da' registri del Comune; e, come potrete vedere, montavano l'anno circa a trecento mila fiorini d'oro, talora più talora meno: che sarebbe gran cosa a un reame, nè il re Roberto ha d'entrata tanti, nè quello di Sicilia nè quello d'Aragona.

La gabella delle porte, di mercatanzia e vittuaglia e cose ch'entravano e uscivano della città, fiorini novanta mila dugento d'oro. La gabella del vino a minuto, pagandosi al terzo, fiorini cinquantotto mila trecento. L'estimo del contado, a soldi dieci per lira l'anno, fiorini trenta mila cento. La gabella del sale, vendendo a' cittadini lo staio soldi quaranta di piccioli, e a' contadini soldi venti, montava fiorini quattordici mila quattrocentocinquanta: queste quattro gabelle erano deputate alla spesa della guerra di Lombardia. I beni de' rubelli sbanditi e condannati valeano l'anno fiorini settemila. La gabella sopra i prestatori ed usurieri, fiorini tremila. I nobili del contado pagavano l'anno fiorini duemila. La gabella de' contratti valeva l'anno fiorini ventimila.[1] La gabella delle bestie e del macello della città, fiorini quindicimila; quella del macello del contado, fiorini quattro mila quattrocento; quella delle pigioni valeva l'anno fiorini quattro mila centocinquanta. La gabella della farina e macinatura, fiorini quattro mila dugentocinquanta. Quella de' cittadini che vanno di fuori in signoria, valeva l'anno tre mila cinquecento. La gabella delle accuse e scuse, fiorini mille quattrocento. Il guadagno delle monete dell'oro, fatte le spese, valeva l'anno fiorini duemila trecento; quello della moneta de' quattrini e piccioli, pagato l'ovraggio, fiorini mille cinquecento. I beni propri del Comune e passaggi valevano l'anno fiorini mille secento. I mercati nella città delle bestie vive, fiorini duemila. La gabella del segnare

[1] Fu posta quando si edificava il terzo cerchio della città, continuata poi fino ai giorni nostri, e gravosissima, perchè andava fino al sette e tre quarti per cento, facendosi però le stime molto all'agevole. Gravava disegualmente la Toscana, avendo più luoghi pattuito nella dedizione l'andare esenti da quella tassa; privilegi che cessarono quando nel 1814 fece ritorno il principato non come antico e restaurato, ma col diritto della conquista.

pesi, misure e paci e beni in pagamento,[1] fiorini secento. La gabella della spazzatura d'Orto San Michele e prestare bigonce, fiorini settecento cinquanta.[2] La gabella delle pigioni del contado, fiorini cinquecento cinquanta; quella de' mercati del contado, fiorini duemila. Le condannagioni che si riscuotono, si ragiona vagliono fiorini ventimila, e gli più anni montano troppo più. L'entrata de' difetti de' soldati da cavallo e da piè valeva l'anno fiorini settemila.[3] La gabella degli sporti delle case, fiorini settemila: quella delle trecche e trecconi, fiorini quattrocentocinquanta. La gabella del sodamento di portare l'arme valeva l'anno fiorini milletrecento e soldi venti di piccioli per uno. L'entrata delle prigioni,[4] fiorini mille. La gabella de' messi, fiorini cento l'anno. Quella de' foderi di legname che viene per Arno, fiorini cinquanta. La gabella degli approvatori de' sodamenti che si fanno, valeva l'anno fiorini dugentocinquanta. Quella dei richiami de' consoli delle Arti, la parte del Comune si fa l'anno valere fiorini trecento. La gabella sopra le possessioni del contado, fiorini......; quella delle zuffe a mani vuote si fa l'anno fiorini.... La gabella di coloro che non hanno case

---

[1] Oltre al segnare l'oro e l'argento, sembra che le paci tra' cittadini avessero a guarentigia e solennità il suggello del Comune; il che si fa credere anche per un luogo del Velluti, pag. 29: « Venne poi il Duca d'Atene e ribandì gli sbanditi e costrinse ognuno a far pace; onde i consorti e noi, essendo costretti, rendemmo pace; la quale è sotto grandissime pene, fortificate poi per riformagioni di Comune con altre gravissime pene: e non si trova quasi niuna poi essere rotta, e chi l'ha rotta sì è stato diserto; onde per questa cagione e per lo comandamento di mio padre e sua maladizione si è molto da guardare; che se alcuno discendente di loro vivesse, non fosse tocco, se non vuole sè e altrui disertare. » Il segno dei beni in pagamento poteva essere necessario a quei contratti che hanno nome di Anticresi, nei quali i beni essendo ceduti al creditore per certo tempo, non si fa luogo alla voltura; se pure non fosse divietato quel contratto, com'è pei canoni della Chiesa, e che il divieto si osservasse.

[2] Ivi erano grani depositati da cittadini, i quali pagavano per la custodia e per gli attrazzi; e il grano sparso rimaneva a benefizio del Comune.

[3] Erano penali che dovevano pagare i connestabili che fossero trovati in difetto d'uomini rispetto al numero pel quale erano stati condotti e riscuotevano gli stipendi. — Soccorse in questo come in più altri luoghi a noi l'amicizia del signor Cesare Guasti, e a lui ne rendiamo le debite grazie.

[4] Nei libri del 1347, per citar quelli più vicini al tempo del Villani, si trovano versamenti fatti ai Camarlinghi della Camera dal Camarlingo delle Stinche: *de denariis ad ejus manus perventis.* (Archivio centrale di Stato.)

in Firenze, e vale il loro da fiorini mille in su,[1] fiorini..... l'anno. Quella delle mulina e pescaie, fiorini ..... Somma da trecentomila di fiorini d'oro e più.

SPESE DEL COMUNE.

Sono qui notate quelle che appellavano spese ferme, cioè che erano di necessità per anno: il fiorino d'oro valeva tre lire e soldi due di piccioli.

Il salario del Potestà e di sua famiglia, l'anno, lire quindici mila dugento quaranta di piccioli. Il salario del Capitano del Popolo e di sua famiglia, lire cinque mila ottocento ottanta. Il salario dell'Esecutore degli Ordini della giustizia contro a' grandi con la sua famiglia, lire quattro mila novecento. Il salario del Conservatore del popolo e sopra gli sbanditi, con cinquanta cavalieri e cento fanti, fiorini ottomila quattrocento d'oro l'anno: quest'ufficio non è stanziale, se non come occorrono i tempi di bisogno. Il giudice delle appellagioni sopra le ragioni del Comune, lire millecento. L'ufficiale sopra gli ornamenti delle donne e altri divieti, lire mille. L'ufficiale sopra la piazza d'Orto San Michele e della Badia, lire milletrecento. L'ufficiale sopra la condotta de' soldati, lire mille. Gli ufficiali, notai e messi sopra i difetti de' soldati, lire dugentocinquanta. I camarlinghi della Camera del Comune e loro ufficiali e massari e loro notai e frati che guardano gli atti del Comune, mille quattrocento. Gli ufficiali sopra le rendite proprie del Comune, lire dugento. I soprastanti e guardie delle prigioni, lire ottocento. Le spese del mangiare e bere de' signori Priori e di loro famiglia costa l'anno lire tremila secento. I salari dei donzelli e servitori del Comune, e campanai delle due torri, cioè quella de' Priori e quella del Potestà, lire cinquecento cinquanta. Il Capitano, con sessanta fanti che stanno al servizio e guardia de' signori Priori, lire cinque mila dugento. Il notaio forestiere sopra le Riformagioni e il suo compagno, lire quattrocentocin-

[1] Voleano che i più facoltosi del contado dimorassero nella città, dove davano minore sospetto.

quanta. Il cancelliere del Comune e il suo compagno, lire quattrocentocinquanta. Per lo pasto de' Lioni;[1] torchi e candele e panelli per li Priori, lire duemila quattrocento. Il notaio che registra nel Palagio de' Priori i fatti del Comune, lire cento. I messi che servono tutte le signorie, per loro salario, lire mille cinquecento. I trombatori, sei banditori del Comune, naccherini, sveglia, cornamusa, cennamelle, trombette in numero dieci con trombe d'argento, per loro salario, lire mille. Per limosine a religiosi e spedali, l'anno, lire duemila seicento. Guardie, che guardavano di notte alle porte della città, lire diecimila ottocento. Il palio di sciamito che si corre l'anno per san Giovanni, e quelli di panno per san Barnaba e per santa Reparata, costano l'anno fiorini cento d'oro. Per ispese in spie e messi che vanno fuori per lo Comune, lire milledugento. Per ambasciatori che vanno per lo Comune, stimati l'anno fiorini cinquemila d'oro e più. Per castellani e guardie di rocche le quali si tengono per lo Comune di Firenze, fiorini quattromila. Per fornire la Camera dell'arme di balestre, sagittamento e palvesi, fiorini mille cinquecento d'oro. Somma l'opportune spese, senza i soldati a cavallo e a piedi, fiorini quarantamila d'oro e più l'anno. A' soldati a cavallo e a piedi non ci ha regola nè numero fermo, ch'erano talora più e talora meno, secondo i bisogni che occorrevano al Comune; ma al continuo si può ragionare, senza quelli della guerra di Lombardia, non facendo oste, da settecento in mille cavalieri e altrettanti pedoni continuamente. Non facciamo conto delle mura e de' ponti e di Santa Reparata (cioè della fabbrica del Duomo), e di più altri lavori di Comune, che non si possono mettere in numero ordinario.[2]

---

[1] Si è detto come i Fiorentini fino dal secolo XIII per grandigia custodissero leoni ed altri animali rari, i quali venivano ad essi d'Oriente; costumanza cittadina cessata non prima del passato secolo, quando si venne a ricercare il perchè di ogni cosa. Un lione di marmo che tra le branche teneva uno scudo con entro il giglio, e si chiamava il Marzocco, era una sorta di emblema della Repubblica fiorentina, imitato forse dal Leone di San Marco.

[2] Abbiamo (*Deliz. Erud.*, tomo XII, pag. 349) una descrizione delle Entrate e Spese tratta da questa del Villani, ma non però affatto inutile pe' confronti.

## Capitolo VI.

GUERRA CON L'ARCIVESCOVO DI MILANO. — TRATTATO CON L'IMPERATORE CARLO IV. — IL MAGISTRATO DI PARTE GUELFA. — ALBIZZI E RICCI. [AN. 1349-58.]

I nuovi acquisti che la Repubblica in molti anni aveva fatti e componevano il distretto, erano per la cacciata del Duca d'Atene perduti, come noi già notammo; ed a Firenze non rimaneva se non l'antico suo contado, quale forse era anche nei secoli imperiali, ma sgombro però dalle giurisdizioni baronali o dai castelli che d'ogni parte ed a molto piccole distanze erano attorno alla città. Il danno però non si deve credere che fosse quale sarebbe al tempo nostro il farsi piccolo uno stato grande, perchè il nerbo della ricchezza era dentro alla città stessa, componendosi l'entrate quasi interamente di gabelle cittadine: i luoghi soggetti si amministravano da sè stessi, perchè il diritto municipale era tenuto cosa inviolabile; e quel che andasse alla Repubblica, doveva spendere essa nella guardia: lo scapito era dei potenti cittadini che risedevano nelle terre suddite o potestà o capitani, o con altro titolo ed ufizio; e vi acquistavano clientele, e avvantaggiavano l'interesse loro. Certamente la potenza della Repubblica fiorentina veniva ad essere menomata di tutto il numero di quei soldati ch'essa imponeva in caso di guerra per ciaschedun luogo del dominio, e questi dovevano tenere in campo a spese loro: ma per tale rispetto avergli amici o averli sudditi veniva quasi all'effetto stesso; e sino a tanto che le città e le altre terre si governassero a parte guelfa o popolare, di cui Firenze stava a capo, avevano queste necessità uguale di difenderla, perchè i nemici erano comuni. Laonde bastava alla Repubblica mantenere nelle terre circostanti le signorie popolari; ed agli acquisti era condotta (quando non fosse dalle ambizioni) più che altro dal bisogno di assicurare quella parte, e di opprimere la contraria. Tollerò

quindi pazientemente le fatte perdite, e le sudditanze cercò mutare in amistà, finchè gli umori ch'essa nutriva non facessero un'altra volta quei luoghi medesimi cadere sotto alla tutela sua, o alla Repubblica non abbisognasse per sua propria difensione porvi la mano ed assicurarsene.

Nell'anno 1349 Colle di Valdelsa tornò in potere dei Fiorentini, i quali ebbero in quella mossa d'un tratto solo anche San Gimignano, nobile terra e cospicua sempre per le alte torri che ivi rimangono in molto numero tuttavia, per gli edifici e per le pitture di cui l'ornarono i buoni artisti che in essa ebbero nascimento:[1] la quale però certo è che venne a decadere, perduto ch'ebbe con l'indipendenza la pienezza della vita, e i vivi impulsi dati agli animi, e il sempre intendere a maggiori cose, dal che i popoli si fanno illustri e poi consumano sè medesimi. Matteo Villani scrive che i Sangimignanesi d'allora in poi dimenticate le contenzioni vissero in pace, badando ognuno a' fatti suoi: anche Firenze alla sua volta, dopo il corso di altri due secoli, ebbe in sorte la stessa pace. Vedemmo già come la terra di Prato si fosse data in perpetuità al Duca di Calabria per non volere la signoria de' Fiorentini: ora nell'anno 1350 la comperarono questi per diciassette mila cinquecento fiorini d'oro dalla regina Giovanna di Napoli figlia di quel Duca, bisognosa di moneta e che aveva altro da pensare: al quale mercato diede mano il gran Siniscalco Niccolò Acciaiuoli fiorentino, ch'era ogni cosa in quella corte. E per essere signoria libera, la recarono a contado; diedero l'estimo ai Pratesi, e i privilegi come ai contadini del Comune di Firenze: gli antichi ordini annullarono ristringendo la giurisdizione dei Rettori cittadini, e tirarono a Firenze presso alla corte del Potestà tutti i giudizi di maggior conto: lo stesso fecero a San Gimignano. In Prato soleva dominare la famiglia dei Guazzalotri;[2] sette

[1] PECORI, *Storia di San Gimignano.* — Nel libro già citato dei *Capitoli del Comune,* pag. 288 e seg., abbiamo gli Atti della dedizione che San Gimignano aveva fatta l'anno 1345, e altri susseguenti. — Vedi un nostro Compendio dell'istoria di questa Terra, nell'*Appendice* N° III.

[2] Intorno ai fatti dei Guazzalotri e di Prato vedi anche (per quanto gli si debba credere) il frammento di Cronaca di Luca da Panzano; *Giornale storico degli Archivi Toscani,* tomo V, pag. 61.

di questi, i Fiorentini perchè sapevano dovere essere malcontenti, tratti in Firenze con lieve scusa, fecero tutti decapitare per sola iniqua ragion di stato. Ma il sangue sparso dei Guazzalotri tosto rimase dimenticato: ebbero infamia i Veneziani da quello più illustre dei signori da Carrara uccisi con tale parità di circostanze che raro incontrasi nelle storie. Avuta Prato, i Fiorentini volsero l'animo a Pistoia. Ribelle non era, perchè la dedizione era stata a tempo; ma ora cogliendo il pretesto delle consuete divisioni, dapprima ottennero porvi guardia di pochi soldati, con che giurassero mantenere lo stato presente; questi, guidati da un leale cavaliere Andrea Salamoncelli da Lucca, stettero contro a certo assalto che per sorpresa e con inganno i rettori di Firenze vollero mattamente dare alla città.[1] Contro alla quale andati poi con oste molto più numerosa (e vi furono tra gli altri duemila cittadini di Firenze sotto sedici pennoni), ebbero Pistoia per accordo nel mese d'aprile 1351; e postavi guardia, riformarono lo stato di quella città, rimettendovi la famiglia dei Cancellieri, ch'erano più guelfi e più amici dei Fiorentini.[2]

Il tempo stringeva, e questi avevano buon motivo ad assicurarsi di Pistoia contro a un pericolo soprastante. Un gran delitto si commetteva allora in Italia, e tale fu che ne rimanesse perenne infamia tra le politiche scelleratezze di quella età: Giovanni de' Pepoli, il quale teneva dal padre trasmessa la signoria di Bologna, vendè per dugentomila fiorini d'oro la patria sua all'arcivescovo di Milano Giovanni Visconti. Era Milano città più atta a nutrire la potenza che a vivere in libertà; di qui la grandezza della casa dei Visconti. Quell'Arcivescovo possedeva tra Lombardia e Piemonte ventidue città; aveva la mano nelle cose di Romagna fin presso a Roma, al-

[1] Donato Velluti, Gonfaloniere di giustizia, ebbe grande mano in tutta quella faccenda; e per l'inganno che v'era stato, e il molto male commesso, non trovò prete che lo assolvesse; finchè tornato da Napoli il vescovo Acciaiuoli, quattro anni dopo lo assolvè, pensando ch'era stato a fine di bene, e perchè Firenze non andasse sotto tirannia. (VELLUTI, *Cronaca.*)

[2] Aveano ordinato un anno innanzi le cose spettanti al governo della Valdinievole; intorno a che vedi il libro dei *Capitoli,* in più luoghi.

lora vuota della sedia pontificia; e da Bologna distendeva le armi sue facendo vista di occupare Pistoia, per indi invadere la Toscana. Il trattato d'una lega con Siena e Perugia e con Mastino della Scala, pel quale si tenne congresso in Arezzo, non ebbe effetto per le lungaggini consuete dei Consigli, e per la morte di Mastino: il figlio di lui si strinse invece all'Arcivescovo, il quale aveva già fatto lega co' ghibellini di Lombardia e co' signorotti di Toscana. Ma co' Fiorentini tranquillava; ed essi contenti d'avere Prato e Pistoia, non si provviddero altrimenti, e non elessero Capitano. Nemmanco avevano posto guardia al forte passo della Sambuca, pel quale ad un tratto Giovanni dei Visconti da Oleggio scendeva in gran forza giù nel piano di Pistoia. Quivi gli giunsero ambasciatori del Comune di Firenze, a' quali rispose esser egli mandato dal suo signore a mettere pace ed a cessare le divisioni, raddirizzando le cose di tutta Toscana: gli ambasciatori se ne tornarono. E l'Oleggio, che al vedere Pistoia essere ben guardata non ebbe animo d'assalirla, tirando innanzi conduceva l'esercito a Campi e fin sotto alle mura di Firenze; dove stato pochi giorni senza alcun pro, gli convenne per mancamento di vettovaglia, volgendo addietro per la Valle di Marina, andare a porsi nella pianura larga e doviziosa del Mugello; non senza essere infestato molto prima d'entrarvi dai contadini, volenterosi ma sprovveduti, che abitavano quella valle. Di qui l'esercito del Biscione (questo nome gli davano per la biscia ch'era l'arme dei Visconti) muoveva contro alla Scarperia, e vi pose assedio: a spalle aveva gli Ubaldini che a lui rendevano sicura la via di Bologna, intantochè i Tarlati e gli altri ghibellini di verso Arezzo si erano mossi: quell'indomabile vecchio di Piero Saccone, in età allora di ottanta anni o più, disperse l'aiuto dei Perugini ch'era avviato a soccorrere la Scarperia. I Fiorentini, che da principio all'appressarsi dei nemici avean sospetto di quei di dentro alla città, pigliato animo, inviavano quante più genti potessero, ma senza ordine nè capo, alla volta del Mugello: ad un Visdomini e ad un Medici venne fatto penetrare con loro gran lode nell'assediato castello; il quale non bene per anche cinto di mura, ma

di fossi e di steccati, oltre a due mesi resisteva, tornando vani i molti assalti che ad esso diedero gli inimici;[1] e nell'ottobre di quell'anno 1351, tanto apparato di forze cadeva dinanzi a un ignobile castello e a una Repubblica disarmata. Ma per questa era la volontà dei popoli, che alla difesa del patrio suolo da sè bastavano; la potenza dell'Arcivescovo non aveva fermezza d'ordini sufficienti nè a comporre uno stato forte nè a tentare le imprese grandi.

I Fiorentini contuttociò si reputavano mal sicuri, se tanta mole di principato si mantenesse in Lombardia: quindi sprovvisti di ogni altro aiuto, i Papi essendo in Avignone e le fortune dei re Angiovini condotte al basso da una rea femmina; veduta ch'ebbero manomessa per l'occupazione di Bologna la compagnia delle città libere delle quali erano essi a capo, deliberarono accostarsi fra tutti i principi a quell'uno, a cui dovesse più dare ombra il veder sorgere in Italia una potenza di quella fatta: ed era questi l'Imperatore.[2] La famiglia dei Visconti aveva nome di ghibellina: ma questo nome già invecchiato, più non valeva che oppressione della vita popolare, senza concetto di unità;[3] l'Italia s'era da cento anni avvezza a fare senza l'Imperatore, e gli stessi ghibellini veniano in fatto a disconoscere quella suprema autorità che prima era la forza loro. Carlo IV di Boemia voleva scendere in Italia a pigliare la corona, ma senza esercito che lo accompagnasse, era contento di

---

[1] I Cronisti fiorentini tacciono di un soccorso di Senesi mandato contro alla Scarperia, che primi entrarono nella terra. Questo narra il senese Agnolo di Tura (*App.* Muratori, *Scriptor. Rer. Ital.*, tomo XV, cap. 126, 127), il quale però aggiugne in onta de' Fiorentini cose che parvero incredibili al senese annotatore Benvoglienti.

[2] Donato Velluti era in Siena ambasciatore per fare lega contro al Visconti; « ma veggendo noi ambasciatori non essere sufficienti i Comuni di Toscana a tanto uccello senza l'appoggio d'altrui, si ragionò si mandasse al Papa, trattasse perchè l'Imperatore venisse in Italia: di che rapportato il detto ragionamento in Firenze, quanto che nella prima faccia fosse dubbioso e gravoso, purnondimeno veggendo l'appoggio di Puglia essere debole, si prese di mandare al Papa. » Questi aveva promosso l'elezione di Carlo IV, e di per sè era già inclinato a farlo scendere in Italia.

[3] « Se alcuno guelfo divien tiranno, conviene per forza che diventi ghibellino. » (MATTEO VILLANI.)

porre in salvo il principio del diritto, rifugio ultimo delle potestà scadute; e si appagava d'ogni omaggio, a lui parendo fare assai quando ottenesse di autenticare le franchigie delle città che si reggevano a repubblica; usato modo anche in Alemagna. Per queste cose ebbe Carlo IV dai suoi taccia di semiguelfo; ed egualmente i Fiorentini quando era caso di mantenere o d'ampliare lo stato loro, non la guardavano per minuto. Aveano chiamato già nell'anno 1308 il re d'Aragona contro a' Pisani nella Sardegna, e poi gli vedemmo sotto le mura di Lucca condurre le insegne ai guelfi odiose di Lodovico di Baviera: ma il patteggiarsi ora con Cesare tirava seco altre conseguenze.

Nelle repubbliche emancipatesi dalla imperiale suggezione, il fatto stava contro al diritto: dottrinalmente non rinnegavano esse quell'alta sovranità che i legisti mantenevano,[1] e in questo popolo tanto guelfo viveva sempre l'idea imperiale non di possesso ma di giurisdizione; romano infine era l'Impero qual che si fosse l'imperatore, e le due somme potestà si congegnavano per tal modo che l'una all'altra erano necessarie. Certo che un principe alemanno male si vede come avesse buone ragioni sulla Toscana, dappoichè ebbe essa rinvenuto in sè medesima la sua vita: ma quale si fosse quella imperiale supremazia, valeva però generalmente nella cristianità;[2] e dove manchi o non sia ben ferma l'idea d'un diritto da tutti ammesso e positivo, nè il comandare nè l'ubbidire avranno limite nè certezza, ogni uomo facendo autore sè del suo diritto. Ora ai politici Fiorentini sanare questa illegalità pareva essere cosa buona e da non perderne l'occasione, taluni forse avendo anche nel più segreto pensiero loro di tutte poi accomunare le forze vive della città, togliendo via quelle esclusioni che molti ancora male pativano; ma quindi ebbero incremento, se troppo

[1] Le provvisioni della Repubblica troviamo sottoscritte da notari e da cancellieri, i quali si intitolano *imperiali auctoritate notarius, imperiali auctoritate judex.*

[2] Nelle campagne i nostri vecchi dicevano sempre: un Dio, un Papa, un Imperatore; e non si tenevano obbligati alla milizia napoleonica, perchè non era l'imperatore vero.

male non ci apponiamo, le divisioni di nuovo sorte, che poi turbarono la Repubblica.

Chiamato da quelli che tenevano lo stato,[1] era venuto in Firenze a trattare dell'accordo, verso la fine di quell'anno 1351, un tedesco vicecancelliere di Carlo eletto re dei Romani; e dimorato segretamente tutto quel verno in San Lorenzo, dove i commissari del Comune la notte andavano a parlamentare seco, andò la pratica molto innanzi. Ma non si venne a conclusione finchè nell'aprile dell'anno vegnente, fatti certi come l'Arcivescovo, per corruttele e per minaccie[2] nella corte Avignonese, avesse condotto il debole papa Clemente VI a riconciliarsi seco ed assolverlo dalle scomuniche, fino ad investirlo della città di Bologna e a lui mostrarsi molto propenso; i Fiorentini, rimasti soli co' Perugini e co' Senesi contro alle forze dell' Arcivescovo, si accordarono per la chiamata di Carlo in Italia, e pubblicarono il trattato.[3] Promise il detto vicecancelliere che dentro luglio verrebbe Carlo in Italia; ed oltre ai patti consueti del fornire cavalieri e del pagare moneta, i Fiorentini si obbligavano a riconoscerlo come Imperatore vero, con che egli assolvesse quei tre Comuni dalla condennagione in che erano incorsi fino dal tempo di Arrigo VII, gli privilegiasse dei dominii e terre che essi avevano acquistate, mantenesse gli statuti e la libertà dei detti Comuni; i Priori di Firenze e i Nove di Siena si denominassero vicari dell' Imperatore mentre che fossero in ufficio: promettevano i Fiorentini pagare ogni anno in nome di censo danari ventisei per focolare, tributo di

---

[1] « Essendo messer Ramondino Lupo da Parma capitano di guerra in Firenze molto servitore dell' Imperatore, fece sentire all' Imperatore de' ragionamenti si faceano; di che l' Imperatore subitamente mandò un suo ambasciatore, grande prelato, a Firenze » — « ed essendo deputati certi nostri cittadini, tra' quali io fui, a ragionare con lui, dopo molti ragionamenti, si feciono certi capitoli ec. » (VELLUTI, *Cronaca.*)

[2] Il Corio narra come l'Arcivescovo essendo chiamato dal Papa in corte, mandò innanzi un suo siniscalco a fare gli alloggi; il quale pigliò in affitto quante case potè avere nella città d' Avignone, e stalle da porvi molto gran numero di cavalli, dicendo sempre non bastavano per la compagnia che l'Arcivescovo condurrebbe seco: parve troppa ai cardinali, e fu pregato non si muovesse.

[3] MATTEO VILLANI, lib. III, cap. 7.

sudditanza che le città istesse riscuotevano dai luoghi minori secondo i patti di dedizione; e gli altri Comuni, quello che era consueto all'Imperatore per antico. Subito poi furono mandati a Praga a Carlo ambasciatori per la ratificazione del trattato: ma tra le poche forze di lui da stare a petto de' Visconti, e che gli dicevano le concessioni essere grande abbassamento della imperiale maestà; dall'altra banda, per i sospetti de' Fiorentini che abbreviarono il tempo del mandato agli ambasciatori, ed il troppo famigliare e popolano contegno di questi, che offese Carlo ed i cortigiani suoi;[1] non si poterono accordare. Questo sappiamo da Matteo Villani: ma nell'Archivio di Stato è una minuta di Ratificazione scritta a Praga il dì ultimo di giugno, condizionata però: non si voleva l'Imperatore obbligare a tempo certo per la passata, e intanto chiedeva sicurtà della moneta: il trattato non valesse se prima degli 8 di settembre non fossero giunte le ratificazioni dei Perugini e dei Senesi. Tornò quindi l'ambasciata senza effetto per allora, benchè in Udine rimanessero due di quegli ambasciatori a continuare questa pratica, secondo ogni verosimiglianza, col Patriarca d'Aquileia, fratello naturale di Carlo IV:[2] e i Fiorentini, altro non potendo, fecero pace con l'Arcivescovo.

Ma questi ottenne poco di poi nuova grandezza ed inopinata. « La nobile città di Genova e i suoi grandi e potenti cittadini, signori delle nostre marine e di quelle di Romania e del mar Maggiore, uomini sopra gli altri destri ed esperti, e di gran cuore e ardire nelle battaglie del mare, e per molti tempi pieni di molte vittorie, usati sempre di recare alla loro città innumerabili prede, temuti e ridottati da tutte le nazioni che abitavano le ripe del mar Tirreno e degli altri mari che rispondono in quello, ed essendo liberi sopra gli altri popoli e

---

[1] Scrivono che uno degli ambasciatori dicesse a Carlo, che promoveva sempre novelle difficoltà: *Voi filate molto sottile.* (M. Villani, lib. III, cap. 30.)

[2] Nelle istruzioni agli ambasciatori (Libro di *Consulte,* nell'Archivio di Stato) è ingiunto loro di fermarsi a conferire dovunque fosse il detto Patriarca, e « dirgli ogni cosa. » — Questo abbiamo dalla cortesia del signor Luigi Passerini, che tanto sa delle cose nostre.

comuni d'Italia; per la sconfitta nuovamente ricevuta in Sardegna dai Veneziani e Catalani, vennero in tanta discordia e confusione tra loro nella città e in tanta misera paura, che rotti e inviliti come paurose femmine, il loro superbo ardire mutarono in vilissima codardia, non parendo loro potere aitarsi, tanto erano con gli animi dissoluti per quella sconfitta e per loro discordie; e non seppero conoscere altro rimedio al loro scampo, se non di sottomettersi al servaggio del potente tiranno Arcivescovo di Milano. E di comune concordia il feciono loro signore, dandogli liberamente la città di Genova e di Savona, e tutta la riviera di levante e di ponente, e le altre terre del loro contado e distretto, salvo Monaco e Mentone e Roccabruna, le quali tenea messer Carlo Grimaldi, che non le volle dare. E a' 10 d'ottobre 1353, il conte Pallavicino, vicario dell'Arcivescovo, con settecento cavalieri e con millecinquecento masnadieri entrò in Genova, ricevuto come loro signore; e deposto il Doge e il Consiglio, prese la signoria e il governamento delle dette città e distretti; e aperte le strade e procacciate vettovaglie, e fatto prestanza al Comune per armare alquante galee in corso, ebbe fornito il prezzo di cotanto acquisto.[1] »

Dopo di che l'Arcivescovo mandò a Venezia a offerire pace pe' Genovesi che in addietro erano ad essa tanto nemici; ma i Veneziani vollero guerra, e strinsero lega con gli Scaligeri di Verona e co' Gonzaga di Mantova e i Carraresi di Padova e gli Estensi di Ferrara, tenuti finquì in soggezione dall'Arcivescovo: e non fidandosi di potere tutti insieme resistere alla sua tanta potenza, si accordarono di fare scendere in Lombardia l'Imperatore. A questo il Papa era consenziente, infino allora essendo stato incerto sempre e mal sicuro in quei molti negoziati ch' ebbero seco i Fiorentini: andò tra gli altri in Avignone Giovanni Boccaccio, singolare ambasciatore alla corte d'un pontefice, su' primi dell'anno 1354; ma il Papa aveva già corso impegno, e da pertutto fu divulgata la fama che in breve passerebbe l'Imperatore in Italia. Dove era egli appena giunto, che l'Arci-

[1] M. VILLANI, lib. III, cap. 86.

vescovo di Milano moriva, lasciando tante ricchezze e signorie a tre nipoti, esca novella a nuova serie di scelleratezze. Allora concordi diedero il passo all' Imperatore che andava in Monza ad incoronarsi della corona del ferro, egli con soli trecento suoi cavalieri, in mezzo all' insulto delle sfoggiate magnificenze e delle armi che i Visconti dicevano essere a' comandamenti suoi; ma se entrasse egli nelle città murate, la notte faceano chiudere le porte e vi tenevano buona guardia. Di verso Toscana niuno si mosse ad onorarlo, eccetto che dalla ghibellina Pisa, dove andò Carlo a porre stanza.

Sentendo ciò i Fiorentini, per dare ad intendere all' eletto Imperatore e al suo Consiglio che il Comune di Firenze s' apparecchiava alla difesa, e avendo a mente gli assedi che il quarto e il settimo degli Arrighi aveano posti alla città; diedero voce di rafforzare le loro castella, riducendo nei luoghi murati le vettovaglie ed ogni altra cosa di valuta. Poi gli mandarono ambasciatori in compagnia con quelli di Siena, come era convenuto; e insieme fattisi innanzi a Carlo, i Fiorentini esposero l' ambasciata nel modo ch' era loro imposto, dicendo a lui Santa Corona e Serenissimo Principe, senza ricordarlo Imperatore o fargli atto di suggezione: del che i baroni e consiglieri intorno a lui pigliarono sdegno con oltraggiose parole; e forse che peggio ne avveniva, se non avesse egli represso quella baldanza de' suoi. I Senesi per contrario magnificando la imperiale Maestà, a lui offersero senza alcun patto la signoria del Comune: e in questo tempo i Samminiatesi e i Volterrani se gli diedero liberamente. I Pistolesi, contro al volere dei Fiorentini, aveano mandato in Pisa loro ambasciatori; e quei di Firenze volendo parlare in nome anche dei Pistolesi, Carlo interpose quelle parole del Vangelo: *ætatem habent, ipsi per se loquantur*. Gli Aretini sostennero la libertà del Comune loro perchè non la manomettessero i Tarlati, i Pazzi e gli Ubertini, i quali erano con l'Imperatore; i Perugini si tennero fuori, come uomini di Santa Chiesa. Lucca richiedeva la libertà sua; ma egli per non offendere i Pisani fu contento di esortare quei cittadini alla pazienza. In Pisa lo raggiunse l' Imperatrice

con molti prelati e signori d'Alemagna, e cavalieri in grande numero.[1]

Si venne quindi ai negoziati, ch'ebbero poche difficoltà, come propenso che era Carlo ad accettare ogni composizione; e si avevano i Fiorentini procacciato intorno a lui amicizie per danaro, come era usanza in quelle corti.[2] I patti furono quasichè gli stessi in Firenze concordati; ma in luogo del censo di ventisei danari per focolare, che male a grado i Fiorentini voluto avrebbono consentire,[3] si obbligarono essi a pagare in quattro mesi centomila fiorini d'oro, e più quattromila fiorini d'oro l'anno a compensazione di tutto quello a che la città fosse obbligata verso l'Impero, o che fosse di ragione per la città stessa e per le terre del contado e del distretto, o per altro qualsivoglia titolo. Tentato avevano bargagnare sulla somma dei centomila; ma Carlo avuta spia del mandato, benchè la pratica si tenesse in consiglio molto stretto, gli obbligò a dare l'intera somma. I Fiorentini promettevano di rimettere i banditi per cagione d'ubbidienza prestata già all'imperatore Arrigo VII, ed all'incontro Carlo assolveva la città da ogni bando e condennagione contro ad essi pronunciata: manteneva quello che prima era convenuto quanto al riconoscere il Gonfaloniere ed i Priori come vicari suoi: il che importava poi nel fatto signoria libera, la Repubblica essendo così in migliore condizione dei feudatarii dell'Impero, e nell'esercizio della potestà sovrana mantenendo

---

[1] Nelle edizioni di Matteo Villani si legge quattromila, che sono troppi. Ranieri Sardo, *Cronaca Pisana* (*Archiv. Stor.*, VI, par. 2), dice essere venuti con l'Imperatrice mille cavalieri, e indi qualche altro centinaio mandati dai Signori di Lombardia.

[2] « A noi pareva che al Patriarca bastassero duemila fiorini d'oro, al Cancelliere trecento fiorini o poco più, ec., » (*Istruzioni agli ambasciatori;* Archivio di Stato.) — Un documento *in forma brevis* (stampato con altri spettanti a quel fatto dal signor Giuseppe Canestrini; *Archiv. Stor.*, Appendice VII, pag. 406) dà facoltà agli ambasciatori di essere larghi di doni ai ministri e consiglieri di Carlo IV, e questi si vede che accettarono *grato animo*.

[3] « La moneta, che dare gli si dee per via di censo per anno, vorremmo che fosse la minore quantità che si potesse; e piuttosto una quantità determinata, che discendere a censo di 26 danari per focolare. » (*Archiv. Stor.*, Appendice VII, pag. 405.) Nelle istruzioni agli ambasciatori si trova pure: « Offerte generali farete, non obbligatorie; — dicano con quanta difficoltà si è qua ottenuto di condiscendere alle modificazioni nuovamente fatte. »

per espressa clausula di trattato le forme usate insino a qui, *mores laudabiles;* e perciò « non si mandino ufficiali se non del popolo e comune, secondo le leggi: siano quelli sindacati con le forme che sono prescritte dagli Statuti: il magistrato dei Priori riceva sommissioni e dedizioni, eccetto dei luoghi soggetti all' Impero.[1] ». Un articolo speciale manteneva l' indipendenza del Comune d' Arezzo e il suo territorio. La conferma delle provvigioni qualunque si fossero (tra le quali erano quelle contro a' nobili) e degli acquisti fatti in più anni dalla Repubblica, fu l' osso più duro,[2] perchè in niun modo l' Imperatore voleva cedere sopra questi punti, attorniato come era egli da ghibellini e fuorusciti, e bramando qualcosa fare a prò dei grandi che aveano l'animo a lui volto.[3] Durava l' accordo quanto la vita di Carlo; di che le due parti si contentarono egualmente: i Fiorentini per non costituirsi in perpetuo tributarii, e Carlo perchè alienare non poteva, siccome principe elettivo, le ragioni dell' Impero.[4]

[1] Testo del Trattato (vedi *Appendice* N° IV). — E nelle istruzioni agli ambasciatori: « in quella parte dove toccate delle terre le quali volontariamente si sono sottomesse a questo Comune, che non le vuole confermare, operate almeno quanto potete che ci faccia suoi vicarii, allegando che ha fatto il simile a molti altri. »

[2] A' nove di marzo, undici giorni avanti alla conclusione, si vede ch' erano alle rotte e discorrevano già d' armarsi; più giorni innanzi Niccolò Alberti aveva proposto si cercasse aiuto dal Papa e dal Legato della Romagna (Libro di *Consulte,* nell'Archivio di Stato). Matteo (lib. IV, cap. 73) sgrida i reggitori del non avere fatto abbastanza fondamento sul Papa, il quale aveva già stipulato con l' Imperatore che nello scendere in Italia mantenesse governo libero in Firenze. Aggiugne il Villani che le lettere papali, di cui potevano i Fiorentini valersi, rimasero in Cancelleria per non avere gli ambasciatori pagato i trenta fiorini d' oro che ci volevano per la spedizione.

[3] Donato Velluti accenna con parole molto espresse ad una promessa la quale al tempo dell' imperatore Carlo IV sarebbe stata *fatta ai Grandi intorno al fatto degli uffici e degli schiusi guelfi;* promessa cioè di modificare gli Ordinamenti di giustizia, e le esclusioni dai magistrati. I Velluti erano antichi grandi, ma l' affermazione di Donato non poteva essere in tutto senza fondamento, e qualche cosa dovette ai grandi essere almeno fatta sperare, a Pisa, forse dagli ambasciatori.

[4] Il Diario del Graziani perugino (vedi *Archiv. Stor. Ital.*, tomo XVI, parte 1ª, pag. 176) aggiugne tra i patti: « Nella città de Fiorenza debiano continuo tenere uno offiziale per lo Imperatore, el quale officiale sia sopre alle appellazione, e che debia avere la mitade de tutte glie bande che entrer- in Comuno. » Tuttociò è manifestamente falso, ma si pone a mostrare losie per cui gli scrittori d' una città si compiacevano abbassare le s- sero anche le più amiche.

Quel trattato ebbe nuova confermazione da un altro Imperatore che i Fiorentini ebbero voglia di chiamare nell'Italia l'anno 1401; dopo di che non avvenne mai che l'Impero s'arrogasse alcuna sorta d'autorità sulla Repubblica di Firenze.

Nel Duomo di Pisa fu celebrato l'accordo, gli ambasciatori e sindachi del Comune prestando omaggio all'Imperatore e sacramento di fede, *sotto la condizione de' patti e convenienze* le quali erano state prima fermate; avendo egli il giorno innanzi con sue lettere patenti accettata una protesta dei Fiorentini, per la quale s'intendesse che il giuramento di fedeltà non obbligava il Comune di Firenze più in là che non fossero obbligati gli altri Comuni di Lombardia e di Toscana, e senza pregiudicare ai privilegi e diritti insino allora esercitati dal Comune di Firenze.[1] Aveva Carlo promesso inoltre di non entrare della persona sua nella città di Firenze o in altra terra murata, nè a dieci miglia intorno alla città stessa, nè mandarvi sue genti armate: ma questo egli disse in voce nel giardino de' Gambacorti ed in presenza di testimoni, perchè a metterlo per iscrittura non gli pareva dicevole alla imperiale Maestà. L'Imperatrice, che avea bramato vedere Firenze, fu deliberato non ricevere; molti però di quei signori, passando, furonvi albergati sotto cortese e buona guardia. Fatto l'accordo, richiese Carlo i Fiorentini di lega, ed ebbe rifiuto: questo però essi consentirono, che seco andassero « due cittadini, uno grande e uno popolare, con dugento barbute di gente eletta, con l'insegna del Popolo (il giglio ed il rastrello), e senza l'aquila imperiale: ma parve cosa di molto grande e di strana maraviglia, vedere l'insegna del Popolo di Firenze stare a guardia dell'Imperatore. » Il quale per Volterra e Siena andato a Roma, fu incoronato il giorno di Pasqua, 5 aprile 1355, dal Cardinale vescovo d'Ostia; ed

[1] *Archiv. Stor.,* Appendice, vol. VII, pag. 405. — Nelle istruzioni agli ambasciatori (Archivio di Stato): « Il sacramento pareva troppo largo, ma si farebbero riserve innanzi al giuramento; e quando fossero autenticate per lettere di Cancelleria, basterebbe perchè il sacramento non avesse più vigore. » Abbiamo il testo delle riserve autenticate per lettere di Cancelleria, e confermate il giorno avanti a quello del trattato dalla persona dello stesso Imperatore in Pisa, com'era chiesto in Firenze. — Vedi lo stesso *Appendice* IV°, in principio.

appena fatta la coronazione uscì di Roma quel giorno stesso, perchè il Pontefice gli aveva posta condizione che non dovesse ivi albergare. Annullò in Siena l'ordine dei Nove, e di essa diede la signoria al Patriarca d'Aquileia, il quale essendone poi cacciato, Siena ritenne quel reggimento tutto popolare che aveva Carlo istituito. Aveva in Arezzo accomunato la città ai ghibellini ed ai guelfi, con prevalenza però di questi. Dipoi fermatosi in San Miniato, tornò a Pisa: questa città dominavano i Gambacorti, di nazione mercatanti e grandi amici dei Fiorentini: da essi accolto ed onorato, alloggiava nelle case loro; ma bentosto nacquero tumulti per operazione della setta che stava contro ai Gambacorti, e vi morirono dei tedeschi. In Pisa ed in Siena il popolo minuto inclinava per l'Imperatore. Il quale pigliando grande sospetto dei Gambacorti, tre di essi fece decapitare, con sua vergogna ed ingratitudine male trattando quella città dove giacevano le ossa d'Arrigo VII avolo suo: [1] quindi partendosi, e trovate chiuse le rôcche e le città che i Visconti signoreggiavano, fece ritorno in Alemagna. [2]

La notizia di questi fatti abbiamo noi molto circostanziata nelle storie di Matteo Villani; imperocchè tutti gli altri dopo lui, o nulla ne scrivono (siccome fece il Machiavelli) o gli toccano alla sfuggita, quasi che fosse tirarsi addosso una straniera dominazione. Marchionne Stefani dice questo solo, che i Fiorentini *ebbono privilegi assai*; e il Boninsegni lo stesso, aggiugnendo

---

[1] Ranieri Sardo (*Cronaca* citata), narrati i fatti di Carlo in Pisa, lo accomiata con queste parole: *Iddio gli dia delle derrate ha date a noi.* — Vedi anche le *Istorie Pisane* di Raffaello Roncioni. (*Archiv. Stor.*, tomo VI, parte I.)

[2] *De Imperatore habeo hæc nova: quod die dominica proxime elapsa applicuit Cremonam, et ibi extra portam retentus fuit per duas horas et ultra; et interim multum examinate fuerunt gentes sue, quarum tercia pars forte intrare potuit civitatem cum eo et sine armis, et relique remanserunt extra cum omnibus armis: et die sequenti ivit Sunzinum, ubi valde plus retentus fuit similiter extra portam, cum simili examinatione et receptione dictarum suarum gentium: postea transivit per territorium Pergami per Valcamonicam et per Voltolinam versus.... Sueviam in Alamannia, semper cum magna festinantia, absque quo aliqua vice esset visitatus vel visus ab aliquibus dominis Mediolani: die et nocte equitans ut in fuga.* (Lettera al' Signoria, da Ferrara 27 giugno 1355; in *Archiv. Stor.*, Appendice, vol. V pag. 408).

che l'Imperatore *gli assolvè da ogni condennagione;* Leonardo Aretino, di privilegi e di null'altro; il solo Velluti, che ebbe assai parte in quei negoziati, conferma avere l'Imperatore fatto i *priori suoi vicarii e concesso molte cose.* Invece, Matteo Villani si allarga nel difendere il trattato e nello svolgerne le ragioni. Ma non è da credere che andasse senza contrasto in Firenze: dice Matteo che la pubblicazione, quando fu fatta la prima volta, ebbe unanime consentimento; ma intanto aveano dovuto tenerlo segreto per temenza di cittadine discordie; e poi tolsero il mandato agli ambasciatori, i quali dovettero tornare innanzi la conchiusione; ed un notaio che recava parole di Carlo, ebbe in Firenze a capitar male:[1] poi, quando si era venuti in Pisa alla stipulazione, nei Consigli della Repubblica dovette essere più volte posto, nè potè vincersi che a grande stento; ed il cancelliere del Comune, quando gli toccò fare lettura di quel trattato, diede in un pianto e non andò innanzi: il che Matteo crede facesse « con poca sincerità, per accattare benivoglienza dal popolo col mostrare grande tenerezza della libertà pura del Comune. » E quando infine fu promulgato l'accordo, « suonando le campane del Comune e delle chiese a Dio laudiamo, poca gente si ragunò al parlamento, e senza alcuna vista d'allegrezza ogni uomo si tornò a casa:[2] » tanto era entrato bene a fondo in questo popolo di Firenze il sentimento di libertà. Ma sembra a noi molto evidente che tra i politici guidatori della Repubblica fiorentina la parte allora più popolare promuovesse quel trattato: Matteo discorre lungamente la convenienza e le ragioni che persuadevano a conchiuderlo, fondate sul diritto e sull'istoria. Era egli guelfo quanto altri mai, ed amatore del viver libero; ma non si astiene dall'encomiare Carlo di temperanza e di senno, e della buona disciplina che la sua gente mantenne sempre nelle città dove albergava. Riprende coloro che tenevano lo Stato, perchè non si erano nel trattare mostrati duri quanto si conveniva, non concedendo all'Imperatore più in là del giusto e del necessario: ma insieme

---

[1] VELLUTI, *Cronaca.*

[2] MATTEO VILLANI, lib. IV, cap. 70-75.

biasima certi patti « i quali erano assai strani alla libertà del sommo Impero, » nè vuol manomessa la imperiale potestà, mettendo egli il diritto che in essa risiede accanto al diritto della indipendenza cittadina, e mostrando come possano i due diritti stare insieme. Voleva per mezzo della imperiale sanzione autenticare la libertà, siccome volevano i ghibellini la servitù: questo pensiero troviamo espresso nelle parole di Matteo Villani.[1]

Ma un altro fatto di gran rilievo in quegli anni si maturava. La Repubblica era divisa in sè medesima fino al vivo, benchè al di fuori meno apparisse. Dappoichè i grandi furono esclusi l'anno 1343 dal governo dello Stato, questo reggevasi per le Arti senza contrasto nè contrappeso; e le quattordici minori venute a parte degli uffici e prevalendo nelle elezioni per via del numero, ne avvenne che i nuovi uomini e i minuti artefici avessero troppo grande braccio nello Stato, contro alla pratica dei passati tempi. E oltreciò l'essere le maggiori case tra loro unite in consorterie, privava queste di molti uffici per la frequenza dei divieti; il che a' minori non avveniva, « perchè non erano di consorteria. » Cotesto entrare dei nuovi uomini al governo dello Stato, da più anni dispiaceva ai Fiorentini d'antica schiatta, nati e cresciuti quando le case grandi padroneggiavano la città; e Dante nell'alterezza sua spregiava quella « cittadinanza mista e gli uomini di Campi e di Certaldo e di Signa, fatti al suo tempo già fiorentini e cambiatori e mercatanti; odiando egli sopra ogni cosa la confusione delle persone, principio al male della cittade. » Ma quei che a lui già dispiacevano, erano il nerbo del nuovo popolo; e da principio solo tre Arti, e quindi sei ma le maggiori, partecipavano agli uffici; nè gli artefici minuti vi entrarono prima del Duca d'Atene; rimastivi poi, e più accresciuti e messi più innanzi nel successivo rivolgimento. Ai registri de' Priori si trova apposta la qualità degli uomini via via chiamati a risedere nel supremo magistrato, e vi si leggono funaioli e calzolai e vinattieri e pizzicagnoli e beccai; « e perchè erano negli uffici, parea loro

[1] Vedi *Appendice*, N° V.

essere ciascuno un re.[1] » Inoltre venivano molti artefici minuti in Firenze dal contado e dalle terre d'attorno, i quali per favore dei reggenti delle Arti minori entravano nelle borse dei Priori o degli altri uffici, ai quali erano poi tratti: « uomini avventicci, senza senno e senza virtù e di niuna autorità nella maggior parte, usurpatori dei reggimenti con indebiti e disonesti procacci.[2] » — « Era il loro uno grande fastidio, che con maggiore audacia e prosunzione usavano il loro maestrato e signoria, che non facevano gli antichi e originali cittadini.[3] »

A questo entrare dei bassi artefici nei sommi uffici dello Stato si risentivano le botteghe, pericolando gli antichi ordini « e il grande fascio della comunanza » per cui viveva e stava insieme l'intero corpo della Repubblica. Le Arti minori si componevano la maggior parte di operai, ai quali veniva dato il lavoro e le mercedi con certe regole dai mercanti che sedevano nelle maggiori: principalissima quella della lana, teneva gran numero di lavoranti sotto la dipendenza sua. Il Duca d'Atene, perchè si reggeva sul favore della plebe, avea manomesso gli ordinamenti delle Arti, dando consoli e rettori ai più abietti anche tra' mestieri: in quanto però al migliorare la sorte loro aveano incontro i mercanti grossi, ai quali era nulla il tenere la Repubblica se insorgesse la bottega. Di questo però non mancavano le apprensioni; il che appare da una cronichetta di

---

[1] Marchionne di Coppo Stefani, nelle *Deliz. Erud.*, tomo XIII, pag. 112.

[2] Matteo Villani, lib. IV, cap. 69.

[3] Giovanni Villani, lib. XII, cap. 72. — E Matteo Villani, lib. II, cap. 2. « Ogni vile artefice della comunanza vuol pervenire al grado del priorato e de' maggiori uffici del Comune, ove s'hanno a provvedere le grandi e gravi cose di quello, e per forza delle loro capitudini vi pervengono; e così gli altri cittadini di leggiere intendimento e di novella cittadinanza, i quali per grande procaccio e doni e spesa si fanno a' temporali di tre in tre anni agli squittini dal Comune insaccare: è questa tanta moltitudine, che i buoni e gli antichi e savi e discreti cittadini di rado possono provvedere a' fatti del Comune, e in niuno tempo patrocinare quelli, che è cosa molto strana dall' antico governamento dei nostri antecessori e dalla loro sollecita provvisione. E per questo avviene, che in fretta e in furia spesso conviene che si soccorra il nostro Comune, e che più l' antico ordine e il gran fascio della nostra comunanza e la fortuna governi e regga la città di Firenze, che il senno e la provvidenza de' suoi rettori. Catun intende, i due mesi che ha a stare al sommo ufficio, al comodo della sua utilità, a servire gli amici o a disservire i nemici col favore del Comune, e non lasciano usare libertà di consiglio a' cittadini. »

quella età (comunque ne sembri narrare cose dei tempi nostri), la quale dice a questo modo: « A dì 24 di Maggio 1345 il Capitano di Firenze prese di notte Ciuto Brandini scardassiere e suoi due figliuoli, imperocchè il detto Ciuto volea fare una compagnia a Santa Croce, e fare setta e ragunata cogli altri lavoranti di Firenze. E in questo medesimo dì i pettinatori e scardassieri, udito ch' ebbero che il detto Ciuto era stato preso di notte sul letto dal Capitano, incontanente veruno non lavorò e stettonsi; e non voleano lavorare, se il detto Ciuto non riavessero: e andaronne i detti lavoranti a' Priori, pregandogli che il detto Ciuto facessero che il riavessero sano e lieto; e tutta la terra misero a bollore, che se la farebbono: e anche voleano essere meglio pagati. Il detto Ciuto fu poi impiccato per la gola.[1] » Per queste cose nel 1346, tre anni dopo alla cacciata dei grandi, si fece decreto che « niun forestiere fatto cittadino, s' egli ed il padre e l' avolo suo non fossero nati in Firenze o nel contado, sotto grave pena non potesse avere ufficio, nonostante che fosse eletto ed insaccato. » E già di prima ai forestieri non oriundi di Firenze e del contado o del distretto era vietato per gli Statuti esercitare avvocheria o comparire in qualsivoglia causa o negozio; essendo soliti a commettere baratterie e corruttele; del che avevasi già esperienza.[2]

Ma nel decreto che ora si fece, vediamo sorgere la potenza dei Capitani di parte guelfa che lo promossero, e cercavano per tale modo affievolire il reggimento delle minori Arti. Quel magistrato istituito alla cacciata dei ghibellini l' anno 1267, aveva sotto all' amministrazione sua incorporati la maggior parte dei possedimenti allora tolti alla parte vinta; doveano le rendite essere usate in Toscana e fuori alla difesa ed ampliazione del nome guelfo, sotto la guardia e ad onore di Santa Chiesa. Frequenti erano perciò gli imprestiti e le somministrazioni di danaro a rafforzare le leghe ed a soccorrere le città minori in

---

[1] Frammento di *Cronaca* stampato nella edizione di Donato Velluti. Firenze, 1731, pag. 148.

[2] Rubr. 10 degli *Ordinamenti di Giustizia dell' anno 1293*. (*Archiv. Stor.*, Nuova Serie, tomo I, pag. 58.)

occasione delle comuni guerre. Manca il decreto d' istituzione; abbiamo bensì in oggi a stampa l' intero testo di quello Statuto quale venne riformato nel 1335 (com' era stato più altre volte); e nel Proemio leggiamo quello essere « lo Statuto della Parte e della università de' Guelfi e de' devoti di Santa Chiesa; a onore e reverenza ec., e del santissimo padre e signor messer Benedetto papa XII, e de' suoi successori e de' suoi frati Cardinali: ad esaltazione e gloria del serenissimo principe messer Roberto (re di Napoli) ec.; e a grandezza e buono stato del Popolo e del Comune di Firenze, e a mantenimento e accrescimento della detta Parte e devoti di Santa Chiesa e dei loro amici, e a confusione di tutti i nemici.[1] » Così, mentre ai ghibellini si dava nome di Paterini, quel magistrato ebbe consacrazione religiosa e nazionale, facendosi come il braccio forte di Santa Chiesa; e lo troviamo noi chiamato « la venerabile Parte guelfa. » Un altro luogo dello Statuto (cap. 21) dichiara intendersi ogni cosa « al buono stato ed al riposo del Comune e Popolo di Firenze, e delle singolari persone della detta Parte, che sono una medesima cosa col Comune e Popolo di Firenze. » Così non era propriamente il magistrato di Parte guelfa, un magistrato della Repubblica; era un governo da per sè, non del Popolo ma del Comune, ed uno stato dentro allo stato, sebbene posto a munimento del governo popolare che si reggeva su quella parte. Aveva capitani, priori, consiglio di credenza e due consigli generali, che uno di sessanta e l' altro di cento;[2] e notai e cancellieri e sindachi, e una sua propria bandiera con gigli d' oro in campo azzurro, ma che trar fuori non si poteva senza licenza dei rettori o magistrati del Comune: lo stemma però di Parte guelfa era una rossa aquila con sotto a' piedi un drago verde.

[1] *Giornale Storico degli Archivi Toscani,* vol. I, anno 1857. — Il Comune di Firenze aveva in Roma anche nell' assenza del Pontefice tre col titolo di protettori, ai quali nell' anno 1354 erano stanziati dal Consiglio del Capitano e Popolo Fiorentino 480 fiorini d' oro. (Carte del signor Giuseppe Canestrini a noi gentilmente comunicate.)

[2] Stando a Lapo da Castiglionchio (*Discorso,* ec.; Bologna, 1753, in-4, pag. 128), in prima origine il maggior Consiglio sarebbe stato di quaranta, grandi e popolani.

Mandava suoi ambasciatori e nunzii ed esploratori *caussâ sciendi nova:* pe' Capitani di parte guelfa non era divieto agli ufizi della Repubblica, tranne i maggiori: doveano assistere agli scrutinii che si facevano per i collegi e magistrati.[1] Questi però avevano obbligo di prestare mano forte in tutto a quei della Parte guelfa,[2] la quale doveva alla sua volta aiutare il Comune di Firenze, offerendosi ai rettori quando entravano in officio, con l'ammonirli di osservare e difendere la Parte, ch'è « una cosa col Comune » (cap. 26): lo Statuto fiorentino, con l'ultima rubrica del tomo II, conferma gli statuti e gli ordinamenti che Parte guelfa gli aveva dati, e le provvigioni del Comune che ad essa erano relative.

I Capitani erano sei, da eleggersi ogni due mesi; « dei più nobili e più degni cittadini di Firenze, veramente e interamente guelfi — di parole e di fatti — tre grandi e altrettanti popolani, che uno per sesto (cap. 2).[3] » Rimasero i grandi in quel magistrato al modo stesso per cui rimasero nel Consiglio del Comune, sebbene privati de' sommi uffici nella Repubblica; ma che dominassero la Parte guelfa e che il governo di questa ritenesse tuttavia costumi e genio signorili, appare anche da un capitolo dove con amplissime parole viene stanziato il pagamento di certa pecunia ai cavalieri novellamente fatti; « conciossiachè a così magnifica città si confaccia risplendere per quantità di cavalieri: ma che non fossero più di sei all'anno e due per ischiatta (cap. 39). » Giano Della Bella avea fatto decretare che le famiglie dove fossero cavalieri s'intendessero di grandi, così

---

[1] *Statut. Flor.*, tomo II, lib. 5, rubr. 5, pag. 491.

[2] *Statut. Flor.*, tom. I, pag. 145; e *Statuto di Parte Guelfa,* cap. 21, nel *Giornale Storico degli Archivi toscani,* vol. I.

[3] Nell'intervallo però tra il 1335 e il 58 i Capitani troviamo essere ridotti a quattro, che due grandi e due di popolo. — Per una riforma del 1323 i nuovi Capitani sarebbono eletti da quelli che uscivano: coteste cose però variavano ad ogni tratto, e Lapo da Castiglionchio dice che erano essi eletti dal maggior consiglio della Parte e dal consiglio segreto dei 14 (*Discorso,* ec., pag. 128). Abbiamo pure una deliberazione del 1316, per la quale i Capitani eleggono i cento consiglieri della Parte, dei quali sono ivi anche i nomi. — Tutto ciò mostra come il governo della Parte guelfa mantenesse le forme strette che si convengono ad un reggimento di oligarchi; e tali erano esse veramente.

privandole degli uffici. Tale era lo spirito delle istituzioni popolari; ma fuori di quelle stava un altro ordine ed un magistrato che aveva rendite e possedimenti, cercando ampliarli d'anno in anno,[1] e che teneva in mano sua le relazioni con gli altri Stati, quanto importassero la conservazione per tutta Italia della parte guelfa, ch'era il popolo italiano. Ma in quell'ufficio non risedevano delle antiche famiglie nobili oramai più se non quelle sole che mantenute dal nome guelfo, pur tuttavia partecipavano alle ambizioni cittadine, e si accostavano per le parentele e le aderenze alle famiglie dei grassi popolani che avere solevano i primi gradi nella Repubblica, e delle quali noi troviamo per lo più essere il Gonfaloniere, anche nel corso di questi anni; ed oltreciò, essendo dopo il 48 assottigliate le borse per il grande numero dei morti, non pochi dei grandi vi furono messi per quelli uffici minori ai quali erano essi abili. Tutti costoro male soffrivano la compagnia dei minuti artefici, ma non avevano ad abbatterli strumento o macchina più acconcia del magistrato di Parte guelfa, il cui nome era così addentro nelle viscere di questo popolo; nè in altro modo meglio avrebbero potuto cuoprire in sè medesimi le apparenze d'una congrega d'ottimati: facevano essi a sè strumento, contro al popolo degli artefici, di quelle leggi sopra i ghibellini che prima il popolo ebbe fabbricate. Io credo avessero tolta norma dal Consiglio Veneto dei Dieci, e che ambissero d'agguagliarsi, quant'era lecito in Firenze, a quei temuti inquisitori.

Abbiamo detto come la legge contro a' forestieri del 1346 fosse « opera e motivo dei Capitani di parte guelfa, » dei quali si vidde allora sorgere la potenza. Questo narra Giovanni Villani all'estremo dell'istoria sua, e dice che fu quasi un principio di rivolgimento nello Stato per le sequele che poi ne vennero.[2] Si tolse quindi un'altra via, ampliando i titoli d'esclusione

[1] Vedi cap. 16 degli *Statuti di Parte Guelfa.* « Come ogni anno si spenda in possessioni e in case la maggior quantità di pecunia che avere si potrà. »

[2] Parole che accennano a una esperienza lungamente fatta, e quindi si deve gli ultimi capitoli di Giovanni credere opera di Matteo.

col decretare che ognuno il quale egli o la famiglia sua, dalla cacciata dei bianchi nel novembre 1301 in poi, fosse condannato come ribelle o ghibellino, o fosse chiarito non vero guelfo e devoto di Santa Chiesa, non potesse, sotto pena di lire mille o cinquecento in certi casi, accettare uffici nello Stato: alla qual pena fossero anco tenuti coloro che eletto lo avevano, e similmente il magistrato de' Priori, se nol condannassero, quando egli fosse di ciò accusato: bastassero sei testimoni di pubblica fama a comprovare la qualità di ghibellino: chiunque ardisse proporre in Consiglio o in altro modo promuovere la revocazione della detta legge, perdesse l'ufficio (fosse anche dei Priori), e avesse condanna della stessa somma. La legge è de' 26 gennaio 1347, della quale abbiamo il testo: Giovanni Villani, che ne diede la sostanza, descrive come a grande stento si ottenesse, per essere molto avversata dai Priori e dai collegi delle Arti: i quali di poi si crederono annullarla col porre qualche difficoltà nell'accettare i testimoni; « talchè ne fu quasi commossa la terra: » ma la parte dei Capitani prevalse, e la detta legge fu confermata e fortificata in quello stesso anno 47. Alcuni artefici, dei quali uno è nominato dal Villani e di altri abbiamo noi la sentenza, ebbero condanna per ghibellini in quello stesso anno: nella plebe, e più ancora tra' nuovi uomini del contado, la dipendenza in che erano essi o erano stati i progenitori loro dalle antiche famiglie nobili, dava appiglio alle condannagioni. Altra riforma dipoi nel 1349, mentre aggrava in qualche guisa la condizione dei ghibellini, sottopone i giudicati del magistrato di Parte guelfa all'approvazione della Signoria; talchè direbbesi anzi un freno che il governo della Repubblica volesse porre a quel magistrato.[1] Troviamo pure che essendo per la mortalità del 48 recate le ventuna Arti a quattordici, in quello stesso anno 1349 gli Albizzi procacciarono che fossero di nuovo recate alle ventuna, dicendo che avevano « rimesso l'uscio nei gangheri.[2] »

[1] G. Villani, lib. XII, cap. 72, 79, 93. — *Deliz. Erud.*, tomo XIII, pag. 314 a 28, e 339.

[2] Velluti, *Cronaca*, pag. 106.

Dopo quell' anno si vede come per la guerra con l'Arcivescovo di Milano e per la presenza in Toscana dell' Imperatore, fosse impedito o trattenuto alcun poco per allora lo svolgimento di quel disegno che i partigiani di un governo più ristretto aveano formato sino dal 46; la Signoria, ch' era popolana, e le capitudini o collegi delle Arti contrastavano la soperchianza che il magistrato di Parte guelfa su tutti gli altri si arrogava. Per quanto tenero fosse questo popolo del nome guelfo, riusciva odioso il ricercare uomo per uomo le ultime stille che rimanessero di un sangue ghibellino; cosicchè non si trovava chi gli accusasse, e le prove erano assai difficili. Ma vegghiavano coloro i quali avendosi fabbricata quella sola arme ch' essi potevano, voleano usarla ad ogni modo, fosse anche pure con la violenza. Le cose erano dentro quiete, e fatto è che per la comunanza degli uffici le sètte avevano meno luogo, e la Repubblica prosperava; nè trarre si vuole disperate conseguenze da quella ingenua severità ch' è nei Villani e nel Compagni ed in altri fiorentini, che gli onora come uomini e gli avvalora come istorici. Allora però certi grandi e popolani grassi, pigliando occasione dal male ch' era negli squittini, « piuttostochè farsi a racconciare al meglio le cose con l' abbreviare i divieti o per altro modo, ma essi volendo divenire tirannelli e a tutti quanti i cittadini tenere il bastone sopra a capo, » si fecero a dire che gli uffici erano pieni di ghibellini, e che ne anderebbe la salute della parte guelfa, nella quale era il fondamento della libertà d' Italia e la difesa contro le tirannie. Una riforma, che abbiamo a stampa del 1354,[1] non avea fatto che dichiarare meglio i titoli d' esclusione, e provvedere che gli ufizi rimasti vacanti, di puri guelfi si riempissero.

Nei primi giorni però dell' anno 1358 i Capitani di parte guelfa ordinarono una petizione, ovvero proposta di legge, della quale era questo il tenore. Un esordio molto magnifico dichiara essere quella legge « a sicurezza e fortificazione di tutta la massa e corpo dei guelfi, e ad impedire che incontro ai pii

[1] *Deliz. Erud.*, tomo XIV, pag. 231.

ed ai cattolici non prevalgano quegli empi, che avendo animo di lupo celato sotto pelle d'agnello, con arti fallaci s'adoprano a fine di entrare nel sacro ovile dei guelfi. » Dipoi statuisce, in primo luogo la confermazione delle antiche leggi: nemmeno gli approvati guelfi per la legge del 1349 potevano essere, per quindici anni dopo il giuramento fatto,[1] nè priori, nè gonfaloniere di giustizia, nè dei dodici buonomini, nè gonfaloniere di compagnia, nè capitani di parte guelfa, nè notari d'alcuno dei detti uffici; quelli che sieno ricevuti guelfi da ora in poi non abbiano uffici, se non prestino giuramento di osservare gli statuti della Parte. I ghibellini non sieno riconosciuti guelfi, se non con le stesse forme per le quali i grandi si facevano popolani. Valgano le leggi fino alla cattura delle persone e alla distruzione delle case; possa ciascuno accusare, sia pure anche donna o figliuolo di famiglia, o uno dei grandi, e per accusa segreta *sine nomine*, *absque aliqua satisdatione de prosequendo*. A comprovarla bastassero sei testimoni di pubblica fama, senza bisogno che fossero approvati dai Priori. I Capitani, sotto pena di cinquecento lire, doveano prestare mano agli accusatori, notificatori, denunziatori, e quanto era in poter loro dare ad essi aiuto e consiglio; promuovere le accuse ed i processi presso qualunque rettore e ufiziale; e tutto ciò a spese della Parte, il camarlingo dovendo pagare le spese sopra un semplice mandato dei Capitani. Prevalga questa ad ogni altra provvisione, e nel conflitto prevalga quella che più favorisca la parte guelfa, e più offenda i ghibellini. Se alcuno faccia motto contro a questa legge (*in iudicio vel extra, etiam in sindacatu aliquid dixerit*) sia condannato, *de facto et sine strepitu et figura judicii*, in tremila fiorini d'oro; e se non paghi dentro tre giorni, gli sia tagliato il capo d'in sulle spalle; ed ogni rettore o ufiziale che non osservi o non faccia osservare questa legge, sia condannato in mille fiorini d'oro, e perda l'ufficio.[2] » I Capitani di parte guelfa per questa legge scelleratisisma vennero fatti nel tempo stesso istigatori

---

[1] Giuravano, *devotis animis et curvatis capitibus*, fare ogni cosa a conservazione dello stato e parte dei guelfi, e *ad exterminium æmulorum*.

[2] *Deliz. Erud.*, tomo XIV, pag. 249.

alle accuse e accusatori e soli giudici, e tolto via da quei giudizi ogni intervento ed autorità dei magistrati della Repubblica.

Portata l' iniqua petizione ai Signori ed ai Collegi, non la vollero questi accogliere, nè pure mettere in deliberazione. Ma i Capitani con dugento dei loro seguaci, e col nome innanzi della Parte guelfa, a cui niuno resisteva, tornati in palagio, dissero che non si partirebbero di là innanzichè la petizione fosse vinta: e a questo modo convenne che si facesse. Dipoi si racchiusero insieme nel palagio della Parte, e fecero le borse dei capitani e consiglieri da risedere per molti anni negli uffici di Parte guelfa, scegliendo tra loro sfacciatamente i più malevoli e di peggiore condizione. Procedendo, squittinarono per accusarli e farli condannare settanta cittadini « di nome e di stato e delle migliori case di Firenze, grandi e popolani, eziandio che di nazione e di operazione si trovassero essere veri e diritti guelfi: dopo questo, levato il saggio delle accuse, dovevano insaccare degli altri.[1] » Ma bollendo la città, i Capitani al vedere la commozione ristettero dall' accusare i potenti; e volendo però dare cominciamento al fatto, scelsero quattro dei quali si poteva dire qualcosa, e con accompagnamento di quei soliti dugento andarono al Potestà, exabrupto gli fecero condannare. Subito di poi, benchè avessero animo di fare maggior fascio, ma ritenuti dal mormorio del popolo, fecero lo stesso di altri otto, poi di cinque più. « A ognuno pareva male stare, e molti cercavano con preghiere e con servigi e con doni di riparare alla fortuna loro ch' era in mano dei Capitani. » Ciascuno di questi accusava il suo; « uno dei sei Capitani diceva all' altro: non hai tu alcun nemico? A me consenti di condannare il nemico mio, ed io a te consentirò il tuo; e sei erano i condannati: » in pronto sempre i testimoni. Intanto però tutti gridavano si mettesse rimedio a ciò, e molti consigli se ne teneano; « ma nessun modo vi sapevano trovare per non derogare al nome della Parte; e i più sospetti si mostravano più zelanti a mantenere la legge insintantochè la pietra cadeva sopra loro. » I due cronisti che a noi

[1] Alcune parole di Matteo Villani (lib. VIII, cap. 31) ci danno a credere ch' egli stesso fosse di già segnato in quella lista.

trasmisero questi fatti, pongono studio nel protestare come la legge contro ai ghibellini in sè medesima fosse buona, se non che la era male usata.[1] Quindi, accorgendosi non potervi per via diretta riparare, e che l'onore e lo stato poteva essere tolto a ciascuno quando a tre Capitani di parte paresse, ma volendo pur fare qualcosa, i Priori all'improvvisto ordinarono segretamente co' loro Collegi una petizione, che fu vinta. Ai Capitani aggiunsero due altri popolani, e decretarono che nessuna deliberazione avesse valore se non fosse concordata da tre popolani: i Capitani grandi non era obbligo che fossero cavalieri, perchè l'ufficio non continuasse in pochi grandi; posero a tutti divieto un anno, e che gli squittini della Parte si dovessero rifare di nuovo e annullare tutti i fatti. Così almeno ebbero molti alcun intervallo da riparare ai fatti loro: ma nondimeno coloro che avevano l'animo e la mente sollecita a rimanere sempre con quell'arme in mano, argomentavano nuovi squittini; e in questo e in altro caso fecero tanto, che lo scandalo cresceva sempre. Ed allora, per andare più lesti al percotere, inventarono quel nome dipoi famoso delle ammonizioni, ch'erano precetti dati senza forma di giudizio, come a notorii ghibellini, di non pigliare gli uffici: e perchè il modo paresse buono, dicevano: « meglio essere ammonito che gastigato. » Quelli oligarchi così facevano del principio di libertà a sè strumento di tirannia, cui sempre giova porre innanzi un nome grato e popolare siccome era il nome guelfo, e coprire le violenze di una mite appellazione come era quella dell' ammonire.

Si trova[2] che essendo fin dal 1353 grande contesa tra le famiglie dei Ricci e degli Albizzi, questi armarono le case loro per sospetti che aveano di fuori; il che ai Ricci essendo rapportato, ed essi pure si armarono. Gli animi erano in sospeso, quando una zuffa essendo nata per lieve cagione in Mercato Vecchio, si temette nascesse guerra tra le due case: poi si trovò che non era nulla; e riposata la cosa, la Signoria [illegible] pace: ma la volontà cattiva tra loro rimase. E l'

[1] M. VILLANI, lib. VIII, cap. 31, 32, e MARCHIONNE STEFANI, [illegible]

[2] MARCHIONNE DI COPPO STEFANI, lib. IX, rubr. 665, pag. [illegible]

guelfa, e le sue leggi non si eseguirono; sinchè alla fine tre anni dopo, e quando era l'Imperatore fuori d'Italia, non si rialzava, con violenza quasi vendicatrice, la tirannia di quel magistrato. Così a me sembrano quei due fatti mostrare in tutta la successione loro quel legamento che pur dovea loro essere necessario: e al modo stesso poi noi vedremo rallentare la violenza del magistrato di Parte guelfa, e quasi essere soperchiato, un poco innanzi alla seconda venuta in Italia dello stesso Carlo IV, e ripigliare viemaggior lena dappoichè Carlo si fu partito.

Dicemmo noi come la parte che più era popolare, ed alla quale apparteneva Matteo Villani, promovesse quel trattato per cui venivasi ad autenticare il governo delle Arti costituite dopo il 43: quello stesso Imperatore aveva in Siena favoreggiato contro all'ordine dei Nove la formazione di un governo largo. Matteo Villani, che è il narratore solo a noi rimasto di quel trattato, e che n'è grande sostenitore, molto era avverso al magistrato di Parte guelfa; dal quale venne anche ammonito per ghibellino. Teneva la parte alla quale i Ricci presiedevano: e di Uguccione, ch'era capo di questa famiglia, dice il Velluti,[1] ch'egli « recava a sè i ghibellini e non veri guelfi. » Uguccione andò a Cesare in Alemagna ambasciatore la prima volta, e quando tornarono gli altri quattro colleghi suoi, perchè la parte contraria ad essi ed al trattato in Firenze prevaleva, rimase in Udine a cercare se la pratica si rappiccasse. Nei Consigli del Comune mosse il partito del fare accordo con l'Imperatore giunto in Pisa; e andato a lui ambasciatore, e nate essendo difficoltà, venne in Firenze a procurare si conchiudesse a ogni modo, con ampliare a quest'effetto le facoltà agli ambasciatori:[2] alla fine sottoscrisse quel

---

[1] *Cronica*, pag. 109.

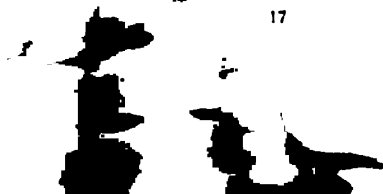
[2] *Archivio*, detto. Libro di *Consulte*. — In esse troviamo Piero degli Albizzi e due Strozzi che andavano seco, dar voto tra gli altri più qualificati cittadini a cui spettavasi per ufficio. Ma i loro nomi stanno tra gli ultimi che abbiano luogo in que' registri, e nei pareri da essi dati nulla è di notabile, come in cosa giudicata, e dove pare che le sentenze, l'una dall'altra poco difformi, non si dessero senza circospezione.

trattato, e fu nel Duomo a prestare omaggio: ma, per contrario, niuno degli Albizzi ebbe la mano in quelle cose. Essi e con loro gli ottimati volcano fare a sè sgabello del nome guelfo, ch'era la forza della Repubblica fiorentina, i popolani a sè appoggio delle imperiali tradizioni, contro all'abuso del nome guelfo: qui stava il nodo della contesa. Ma vero è poi che le due parti, entrambe incerte e come stracche, l'una con l'altra si confondevano; più oramai non dispiegandosi franche e sicure le volontà ed i propositi di ciascuna, com'era al tempo di quelle guerre che prima i grandi ebbero tra loro, e poi la plebe contro a' grandi.

---

## Capitolo VII.

LA GRAN COMPAGNIA. — GUERRA CO' PISANI. — SECONDA VENUTA DI CARLO IV IN ITALIA. — MAGISTRATO DI PARTE GUELFA. [AN. 1358-74.]

L'occasione o il pretesto pel quale si armavano allora le case dei possenti cittadini era l'entrata in Toscana della grande Compagnia; di quell'esercito di ladroni, dal quale ebbe tante devastazioni l'Italia, miseria non ultima di quel secolo disordinato. Nel dugento noi vedemmo per alte contese accozzarsi le nazioni; ora guerre da per tutto, ma un combattersi alla rinfusa e senza un perchè di cui l'istoria tenga conto: nulla si fece in quella età che poi disfare non fosse meglio. La Francia invasa e calpestata per cento anni dagli Inglesi, che ad entrambi fu ruina e arretramento di civiltà; in Alemagna l'Impero debole, ed un brulicare d'ambizioni feroci, di principi, di armati vescovi e di condottieri: là divisa la nazione pel giure dei feudi e per argomenti di genealogie, come in Italia per le disuguali fortune dei popoli e pei contrasti tra le città. Nella Germania era la guerra fine a sè stessa ed era mezzo al nazionale incivilimento: ma qui tra noi [illegible] della vita e le arti e i commerci facevano un [illegible] proclive alle di-

[illegible] alieno dalle armi; queste avevano di che [illegible] uomini mercenari; e nelle guerre e nelle ste[illegible] vedemmo più volte conestabili tedeschi vivere [illegible] Repubblica e avere in mano le forze sue. Infatti [illegible] allorchè s'accorsero in Italia essere grande numero, ed [illegible] disusarsi ogni dì più dalle armi; pensarono che era [illegible] unirsi in compagnie vivendo di ratto, anzichè del soldo [illegible] spesso mancava; avvisandosi che se a loro venisse fatto di [illegible] alcuna buona città, le altre tutte facilmente a sè fa[illegible] tributarie. Così gli antichi progenitori loro, gli Eruli [illegible] Goti, erano stati prima a guardia dell'Impero, e poi l'ave[illegible] per sè tolto: muovevangli ora le stesse occasioni e le cu[illegible] stesse, ma essendo già in loro cessato l'impeto delle in[illegible] prime, per anche non erano fatti capaci alle conquiste per via d'eserciti regolari.

In Francia una pace fatta con gli Inglesi avea cominciato le vaganti Compagnie: lo stesso in Italia, cessata la guerra del Re d'Ungheria contro alla regina Giovanna di Napoli. Imperocchè avendo quel Re licenziato un duca Guarnieri d'Urslingen tedesco, questi uscito del reame insieme ai soldati ch'erano stati con la Regina e col marito di lei Luigi di Taranto, fece di tutti una Compagnia in numero forse di tremila cavalieri, taglieggiando la campagna di Roma e le altre vicine contrade.[1] Dipoi essendo il governo della Compagnia venuto alle mani di un cavaliere provenzale dell'ordine degli Spedalieri di Gerusalemme, il cui nome trovo scritto Montreal di Albano, e i nostri [illegible] chiamano Fra Moriale; costui, che aveva l'animo grande alla [illegible], tirò a sè quanti più fossero per l'Italia uomini d'arme [illegible] senza soldo, talchè si trovarono seco bentosto settemila paghe [illegible] di cavalieri, che cinque mila o più erano in arme cavalcanti, [illegible] con più di millecinquecento masnadieri italiani; e da ventimila [illegible] ribaldi e femmine di mala condizione seguivano la Compagnia [illegible] per fare male e « pascersi della carogna.[2] » Le femmine lavavano [illegible]

---

[1] G. Villani, lib. XII, cap. 113.

[2] M. Villani, lib. III, cap. 89, e lib. IV, cap. 14 e seg.; e Graziani, *Cronac[illegible] di Perugia* (*Archivio Storico*, tomo XVI, parte II); Ammirato, *Storie Fiorenti[illegible]*

i panni e cuocevano il pane, Fra Moriale avendo provveduto che avessero macinelle da fare farina; pel quale ordine potè l'oste, che mai non entrava in terre murate, mantenersi in abbondanza. Avevano l'anno 1354 vernato nella Marca; donde accennando verso Toscana, i Fiorentini fecero lega, come solevano, insieme co' Senesi e Perugini; ma questi ch'erano i più esposti, vedendo potersi per le offerte di Fra Moriale senza loro danno levare la Compagnia da dosso, diedero a questa il passo e le vettovaglie per danaro, e licenza d'entrare senz'arme nella città loro, e quivi rifornirsi di vestimenta e d'armi e di cose che a loro fossero necessarie. Lo stesso avea fatto il Vescovo di Foligno e poi fecero i Senesi e gli Aretini, patteggiando con la Compagnia; la quale scorreva baldanzosamente per quelle contrade, non risparmiando le biade dei campi pe' loro cavalli e quante altre cose potessero giugnere, e predando uomini e bestiame. Di là poi scesero nel Valdarno, e indi trapassato San Casciano, fino a sei miglia da Firenze, perchè avevano preso la ferma d'essere con la lega di Lombardia contro all'Arcivescovo di Milano per centocinquanta mila fiorini in quattro mesi, vennero a composizione co' Fiorentini per venticinquemila fiorini d'oro; e nell'accordo si leggono registrati fino a dugentotrentaquattro ufiziali. Avuta poi la condotta, se n'andarono per Val di Rubbiana alla Città di Castello, avviandosi in Lombardia: e Fra Moriale, con licenza degli altri caporali, accomandò la Compagnia a Currado conte di Lando[1] e fecelo suo vicario, egli recandosi a Perugia e più tardi a Roma; dove per comando di Cola di Rienzo fattogli processo come a pubblico principe di ladroni, e che aveva devastato la Romagna e la Toscana e la Marca, gli fu tagliata la testa. Non credo che fosse pura di tradimento e di avarizia cotesta opera del Rienzi; la quale sarebbe stata la migliore (se mai sia lecito ammazzare) che fatta si avesse quell'antiquario della libertà romana, il quale perchè sapeva *lejere li pataffi*,[2] si credè nato a resuscitare la potestà tribunizia in

[1] Di Landau, e dice lo Stefani ch'egli era del lignaggio di Wittemberg.

[2] Leggere gli epitaffi o iscrizioni. — *Vita di Cola di Rienzo*, scritta in dialetto romanesco da TOMMASO FORTIFIOCCA.

quella Roma che fu deserta quando i Papi l'abbandonarono, e fra le torri armate in guerra dei baroni ghibellini ch'erano in mezzo alla città stessa.

Cessata bentosto in Lombardia la guerra, il Conte di Lando condusse nel Regno la Compagnia, dimorata quivi ad agio più mesi per la scioperatezza del re Luigi di Taranto: indi poi tornò nella Marca, e tratto danari da molti e perfino dal possente Bernabò Visconti, si fermò in Romagna, facendo le viste di soccorrere i Signori di quelle città contro ad Egidio Albornoz Legato del Papa, che ivi guerreggiava da più anni. Ma stando al coperto nei loro movimenti, intendevano ai propri loro fatti; e la Compagnia cresceva, molti accorrendovi da ogni parte per vaghezza della preda, non per affrontare nemici in campo. Vivevano senza far danno al paese di ruberie e di prede; perchè tanta era la divisione delle parti e la gelosia de' popoli contro a' tiranni, che a ciascuno meglio pareva accordarsi con la Compagnia per danaro che contrastare con quella. Però il Legato contro ad essi bandiva la croce per tutta Italia, ed in Firenze mandò un Vescovo di Narni a predicare l'indulgenza con grande solennità; dove fu tanto il concorso, che non poteva egli resistere a ricevere le offerte ed a porre la mano in capo, e in pochi giorni raccolse da trentamila fiorini d'oro, i più dalle donne e dalla gente minuta. Mandò la Repubblica in Romagna anche suoi soldati, e vi andarono masnade di cittadini e contadini crociati, che furono dugento a cavallo e duemila a piè: in tutto costava al Comune di Firenze più di centomila fiorini, questa che riusciva non altro poi che una beffa. Imperocchè il Legato anch'egli scendeva agli accordi con la Compagnia per cinquanta mila fiorini d'oro, che di sua parte dovè il Comune pagare il terzo: e la Compagnia, passata di nuovo contro a' Signori di Milano, tornò in Romagna nel mese di giugno del 1358.

Infin da quando la Compagnia la prima volta fu in Romagna, i Fiorentini vedendo ch'ella era in parte dove in un dì potea valicare l'Alpe ed entrare nel Mugello, formarono con bell'ordine una nuova milizia di balestrieri, che ottocento dalla

*città* sola, e dal contado e dal distretto in tutto fino a quattromila, dandone secondo l'estimo tanti per cento; e nel distretto ne feciono scegliere a ciascuna comunanza, terra o castello, quelli che si conveniano. Ordinarono pe' loro soldi certa entrata; e che ogni balestriere, stando a casa apparecchiato ad ogni richiesta del Comune, avesse venti soldi al mese, ed i conestabili quaranta; e quando erano in servigio, fiorini tre al mese. Nella città e nel contado ogni dì di festa si ragunavano insieme i balestrieri; e i vincitori aveano premio un bello e ricco balestro marcato del marco del Comune. Col mezzo di questa e di altre buone provvigioni i Fiorentini guardavano i passi dell'Alpe; ed a quello dell'Ostale, ch'era il più aperto, chiamarono anche per accordo gli Ubaldini, i quali vi vennero con millecinquecento dei loro fedeli. Quivi fecero una tagliata per lo spazio d'un miglio e mezzo tra' due poggi, e sopra la tagliata fecero barre di grandi e grossi faggi a modo di *steccato*, ed abitazioni pe' soldati. Per questi buoni ordini salvavano allora da ogni assalto la Toscana: ed allontanandosi la Compagnia, il Conte di Lando, lasciato a condurla un conte Broccardo, passò in Germania, ivi portando il tesoro ch'avea rubato, del quale comprava terre e castelli e riscotendo quelle che aveva impegnate. Appresso era stato con l'Imperatore, mostrandogli come la Toscana era piena di soldati di lingua tedesca, i quali se fossero al soldo del Conte, tutti sarebbero dell'Imperatore. E questi al Conte non si vergognava dare titolo di suo Vicario in Pisa; e fu detto gli desse in occulto maggiore legazione, se a lui venisse fatto di riporre sotto l'imperiale soggezione qualche altra parte della Toscana.

Quand'egli tornava di Germania nel mese di luglio 1358 trovò che avevano i Caporali della Compagnia chiesto il passo ai Fiorentini per la Toscana fino a Perugia, dov'erano chiamati. Volevano quelli farli entrare spartiti e per i luoghi a ciò assegnati; il che rifiutato dalla Compagnia, i Fiorentini si provvedevano: ma il Conte scelse venire a patti; così che ess
la Compagnia in Val di Lamone, dovesse per la via di M
tagliare l'Appennino presso a Belforte ed a Biforco fi

l'intorno dodicimila pedoni, dei quali quattromila erano balestrieri scelti, e quattrocento cavalli; ma più temevano gli Alpigiani, poichè gli avevano assaggiati. Udito in Firenze il romore di quei fatti, i rettori presero consiglio di chiudere i passi, e mandarono per il contado a far gente, che là si trasse da ogni parte per non lasciarli passare. E sebbene uno degli ambasciatori (Manno Donati) venisse in Firenze, ingegnandosi di ottenere che la Compagnia fosse liberata e posta in luogo sicuro, e che i Priori ciò proponessero in tre altri Consigli molto numerosi di richiesti, il presento partito fu ogni volta confermato e dato ordine alla difesa. Erano i colli sopra la Sieve tutti occupati dai balestrieri, e fatte tagliate dovunque le uscite fossero più larghe; grande il numero dei pedoni mandati dal Comune o che per volontà vi erano tratti; gran voglia avea il popolo di levare di terra una volta quella maladetta Compagnia, ed i contadini stavano in appetito di cominciare la zuffa: se fatto si fosse (crede Matteo Villani), in Dicomano senza rimedio si spegnea il nome della Compagnia per lungo tempo in Italia. Ma erano tali uomini tra gli ambasciatori (un Donati, un Medici, un Cavalcanti, un Peruzzi) i quali contavano in Firenze più de' magistrati, e a loro credettero più che al Comune i capitani mandati a reggere quelle genti; il potestà si trovò essere uomo di poca virtù. Un conestabile tedesco ch'era a' servigi della Repubblica, andato in Dicomano e quivi ristrettosi insieme con gli ambasciatori, deliberarono trarre fuori a salvamento i rinchiusi e porli a Vicchio; il che era farli signori di tutto il piano di Mugello. Usciti, fecero allargare i passi e rappianare le tagliate e le fosse, ed abbattere le insegne; i cavalieri col tedesco furono messi alla retroguardia. E avendo fasciata la Compagnia co' balestrieri del Comune di Firenze, li condussero a Vicchio, facendo ad essi dare del pane che era mandato pe' soldati fiorentini: avvenne che non potendosi raffrenare i fedeli dei Conti dall'appiccare la mischia, i balestrieri ebbero comando dagli ambasciatori di saettarli. La moltitudine della gente a piè, ch'era sparta per li poggi, non essendo capitanata e non sapendo cui obbedire nè offendere, non si partiva dalle poste: il che vedendo quei della

Compagnia, dopo essersi fermati in Vicchio un giorno e una notte, sull' albeggiare scesero nel piano; ed un aguato di cento Ungheri che si avevano lasciato addietro, avendo colto quei balestrieri che si erano fatti innanzi, ne uccisero più di sessanta. La Compagnia, sotto la guida di uno degli Ubaldini, in quel giorno cavalcando quarantadue miglia, non si fermò finchè si ridusse a salvamento in su quello d'Imola. Gli ambasciatori, fornito il servigio, tornarono a Firenze; e a chi si doleva, soleano rispondere: non cercate più di questi fatti, ma dite che noi siamo i ben tornati. La gran Compagnia vicina a disciogliersi per la mancanza de' suoi capi, e indi ricomposta da un altro tedesco, Anichino di Bongardo, assaliva un' altra volta l'anno dipoi la Toscana; ma lungamente girando attorno al contado di Firenze, trovò questo essere ben guardato, nè bastò a prendere sua vendetta. Quella volta Bernabò Visconti aveva mandato contro alla Compagnia aiuti al popolo di Firenze; dove anche vennero cavalieri di Puglia in proprio e per comandamento di quel Re amico alla Repubblica.

Abbiamo descritte queste cose più a lungo che non si soglia da noi; ma ci spediremo brevemente di un' altra guerra di maggior conto, della quale più ne importa esporre le cause che narrare le battaglie, perchè non fatte con le armi nostre. Durava dall' anno 1343 *una co' Pisani infinta pace,* e la mala volontà era continua tra' due popoli. Pisa ghibellina parea soffocasse dentro terra le ambizioni crescenti ognora dei Fiorentini e i commerci costringeva, tuttochè avessero questi, per la pace, franca l'entrata in Pisa delle loro mercanzie fino a ducento mila fiorini, ed i Pisani in Firenze sino a trenta mila; da indi in su doveano pagare gli uni e gli altri due soldi per libbra. Ma dopo cacciati i Gambacorti, venuto il governo di Pisa in mano della fazione che più era ghibellina, ed avendo obbligo con l'Imperatore di costruire altre navi. per la sicurezza del m
stato di frequente dai pirati, fecero a tutti essere
gabella dei due soldi, togliendo via le franchigie:
che i Fiorentini ciò pure avrebbero sopportato per
del porto e la comodità delle strade. Ma supe

animi credo potessero più del computo; e la Repubblica decretando che i mercanti fiorentini lasciassero Pisa a un dato termine, s' accordava co' Senesi perchè tutto il commercio di Firenze andasse al Porto di Talamone, con l' agevolare le strade a quel porto e col disporre le albergherie: avendo altresì fatto divieto al trafficare da Pisa a Siena come da Pisa a Firenze, tantochè i mercanti e vetturali pisani venivano presi e rubati sulla via. Quindi aggravarono il divieto decretando che chi procurasse o consigliasse o in palese o in segreto tornare a Pisa, fosse condannato nell' avere e nella persona. Crearono anche il nuovo ufficio dei Dieci del mare con grande balía, nel quale entravano due de' grandi perch' era ufficio del Comune, e perchè i grandi per le ricchezze e le aderenze potevano molto nelle cose della mercanzia. Ai Pisani era quell' abbandono inestimabile danno e solitudine della città loro, tanto che vi ebbero congiure per le sofferenze degli artefici e il desiderio che aveva il clero dell' antico reggimento. Allora i Pisani cercarono aiuto dal doge di Genova Simone Boccanegra, del quale erano grandi amici, e n' ebbero sei galere, sperando per quelle chiudere Talamone, e che ogni naviglio fosse menato a scaricare a Porto Pisano. Ma i Fiorentini mandarono in Provenza a fare armare galere; chè prima d' allora non aveva la Repubblica avuta armata nel mare; ed alle mercatanzie loro si procacciarono una via di Fiandra per terra, non curandosi di maggior costo, ed ogni cosa lietamente comportando per mantenere l' impresa.[1] Tentarono anche i Pisani Talamone per mare e per terra, ma lo trovarono ben guardato dai Fiorentini e dai Senesi: lo strano impegno continuava, cercando i Pisani a ogni costo ricondurre in Pisa i commerci, e i Fiorentini disviarli a Talamone: ivi conduceano a forza le navi, le quali andassero non che a Pisa a Corneto ed in altri porti, avendo armate a questo effetto in Provenza dieci altre galere e quattro nel Regno. Con le quali appresentatisi a Porto Pisano, fecero fare la grida che sotto piccolo nolo avrebbono caricate con sicurezza

[1] In Firenze l' arte della lana non lavorava per non avere più il porto a Pisa. (*Cronaca Senese* in MURATORI, *S. R. I.*, tomo XV, pag. 170.)

per Talamone le mercatanzie sulle galere del Comune di Firenze; ed i Pisani, per la meglio, mandarono il bando che ogni uomo potesse liberamente navicare a Talamone; e incontanente cominciarono a mandarvi della roba loro, con fare ivi porto. Dei Fiorentini era proposito mostrare ai Pisani che senza loro ed il loro porto potevano fare, ch' era un averli a discrezione: Matteo Villani, che non voleva dire il segreto, confessa pure che a cercare sottilmente lo stato in che erano le due città, questa materia aveva dentro più che al difuori non apparisse.[1]

Così cercavano le due parti di schermirsi dalla guerra che poi nell'anno 1362 venne a scoppiare subitamente; da chi voluta, mal si direbbe. Ai Fiorentini era cresciuto l' animo ed ai Pisani lo sdegno, avendo i primi acquistata la signoria di Volterra tirannescamente retta da Bocchino de' Belforti (altri gli chiamano Belfredotti), ma debole sempre contro alle insidie o agli assalti delle maggiori città vicine, per la scarsezza dei traffici e la povertà del suolo, cui non bastavano a difendere il sito altissimo e le rôcche. Avevano i Pisani tentato Volterra, che allora sarebbesi accordata per la meglio ricevere da Firenze il Capitano di guardia e da Siena il Potestà; ma i Fiorentini, cortesemente avendo levati i Senesi da quel gioco, senz' altro discorso occuparono Volterra, e rimeritando le scelleratezze del tiranno per via d' un' altra scelleratezza, fecero a lui mozzare il capo. Così ebbero quella città e quel montuoso territorio, ponendosi come sul ciglio ai Pisani, e di fianco sovrastando ai loro confini e ai luoghi forti ed alle marine. E frattanto Piero Gambacorti con la forza di settecento soldati ungheri era fallito d'un suo disegno per entrare in Pisa, la quale sarebbesi in tal modo ricondotta nell' amicizia dei Fiorentini. Questi avendo allora creato Capitano loro Bonifazio Lupo, nobile di Parma dei marchesi di Soragna, si diedero in fretta a provvedersi di gente; scegliendo uomini volonterosi ed atti alla guerra, che formassero le compagnie, mancato essendo alla milizia ogni miglior modo poichè i cittadini non volevano più saperne. Si era do-

[1] M. Villani, lib. VIII, cap. 37. — *Cronaca Pisana* in Muratori, *S. R. I.*, tomo XV; e *Cronaca* di Ranieri Sardo in *Archiv. Stor.*, tomo VI.

vuto anche pe' contadini il servizio personale commutare in una tassa, che essi pagavano con grande loro contentamento, pel mantenimento dei pedoni e soldati forestieri:[1] bene potevano essere chiamati quando era necessità, scontando la tassa, come avvenne in questo tempo; ma era servigio dannoso e disutile: e tutto il nerbo della guerra stava negli ungheri e tedeschi.[2]

Al modo stesso anche i Pisani facevano gente; e abbiamo registro[3] di ventisei compagnie, la maggior parte di forestieri, le quali sotto varie insegne e nomi diversi furono in quegli anni tenute a soldo dai Pisani. Pareva essere da molto a quelle città quando vedevano per le strade loro passeggiare baroni e cavalieri armati d' ogni nazione: tra gli altri, un Ridolfo ed un Giovanni di Habsburgo vennero l' anno 1365 agli stipendi dei Fiorentini. Le ostilità cominciarono in Val di Nievole presso a Pescia; dove il castello di Pietrabuona tolto ai Pisani furtivamente, questi riebbero per assalto. Di Val di Nievole si portò la guerra tosto in Val d' Era, e ivi l' oste Fiorentina pigliate castella di picciolo conto e fatte arsioni di ville e di casolari e rapina di bestiami, andava all' assalto di Peccioli; quando per dappocaggine o malizia dei consiglieri o commissari che la Repubblica inviava a stare a guardia del capitano, Bonifazio fu deposto da quell' ufficio; egli accontentatosi nobilmente di servire nella qualità di maliscalco sotto a Ridolfo

---

[1] Di tale provvedimento scrive LEONARDO ARETINO (lib. VII): « Questo certamente non fu altro che fare la propria e domestica moltitudine diventare vile, vedendo altri difendere le sue sostanze, e loro non imparassino a difendere se medesimi e le loro patrie. » — MATTEO VILLANI si lagna che fosse necessità in questa guerra empire le file con la viltà delle *vicherie,* o milizie del contado.

[2] Erano prima venuti gli Ungheri in Italia per le guerre contro la regina Giovanna di Napoli. Tornava poi contro a' Veneziani il re Lodovico l' anno 1356 fin sotto Trevigi. Del modo d' armarsi e di campeggiare di quella nazione, della moltitudine dei cavalli e dei cavalieri, e fin del vitto ch' essi usavano, è un bel ragguaglio in MATTEO VILLANI (lib. VI, cap. 53-54).

[3] Era la Compagnia del Cappelletto famosa in quei giorni: poi novera il Tronci le Compagnie dell' Aquila Bianca, dell' Aquila Balsana, delle Chiavi. del Grifon Bianco, del Grifon Staccato, del Leone di rissa, dei Pappagalli, del Pontedera, degli Spiedi, della Tavola Rotonda ec. (*Annali Pisani,* an. 1357.)

dei Varano da Camerino, che gli aveva tolto il luogo suo. Viveva quegli poi molti anni in Firenze, dov' ebbe cittadinanza, ascritto all' Arte della lana, e benemerito per la fondazione d' uno Spedale in via San Gallo, il quale ritiene anche oggi il suo nome.[1] Ridolfo avuta con lungo e faticoso assedio la terra di Peccioli, e corso anch' egli inutilmente devastando il piano e distruggendo nobili possessioni fino alle mura di Pisa, altro e buon frutto non conseguiva. Nel mare frattanto Perino Grimaldi, condotto dai Fiorentini con quattro galere, facea buona prova; tenendo questi a grande onore umiliare Pisa colà dov' era la forza sua; tantochè avendo occupato per marino assalto il Porto Pisano, si recarono a trionfo le rotte catene che lo solevano tenere chiuso, le quali fino ai giorni nostri restarono appese alle colonne di porfido presso alla porta maggiore del tempio di San Giovanni. Altre due galere aveva mandate in servigio della patria, e a tutte sue spese, Niccolò Acciaiuoli grande Siniscalco del regno di Napoli.

Continuava la guerra tutta quella state, nè per il verno cessavano le due parti dall' assalire castelli, avendo i Pisani tentato Barga e Pescia e Santa Maria in Monte e Altopascio, che poi fu preso; mentre i Fiorentini, sotto Piero da Farnese nuovo capitano, fidatisi avere Lucca per trattato, da quella furono ributtati per la diligenza dei Pisani. Avevano questi sul principio della guerra (se fede intera prestar si debba al Cronista fiorentino) vuotato Lucca d' abitatori per bando crudele.[2] E in Garfagnana si raccendeva feroce la guerra nella primavera dell' anno 1363, quivi Rinieri da Baschi capitano de' Pisani avendo rotte due grosse bande di cavalieri e fatto prigioni i due valorosi capitani che avea mandati Piero da Farnese a rifornire le castella e alla difesa di Barga. Ma questi poi ebbe splendida rivalsa presso al Bagno a Vena, dove la battaglia due

---

[1] Quivi i soldati oltramontani ch' erano al soldo del Comune di Firenze avevano prima disegnato un altro Spedale pei malati della loro gente, come ne avevano uno in Pisa fondato da quelli che ivi dimorarono dopo la morte di Arrigo VII.. (PASSERINI, *Storia degli Stabilimenti di Beneficenza* ec., pag. 217.)

[2] MATTEO VILLANI, lib. XI, cap. 16.

ore e mezzo fu combattuta pertinacemente con dubbia vittoria: infine Ranieri fu preso con la spada in mano, e seco molti valenti uomini e le insegne dei Pisani. Del che in Firenze fu molto grande e popolare allegrezza, entratovi Piero quasi trionfalmente: e subito quindi correva egli sotto Pisa e fino alle porte, quivi e dappertutto avendo mostrata virtù di soldato e perizia di capitano. Ma egli moriva in quei giorni della peste ch'avea ritoccato di nuovo in Toscana dopo soli quindici anni dalla morìa del quarantotto: di lui fu grande e universale compianto, ed ebbe esequie splendidissime, e di mano di Andrea Orcagna una statua equestre di legno che stette infino a questi ultimi anni nel maggior tempio; dove Piero da Farnese fu ritratto sopra un mulo a ricordanza di quando egli, mortogli sotto il destriero e quasi abbandonato dai suoi, montò sopra un mulo da soma e a quel modo compiè la vittoria che a' Fiorentini fu tanto allegra. Moriva di questa rinnovata pestilenza e al modo stesso come era morto Giovanni suo zio, Matteo Villani che la storia sua condusse infino all'ultimo giorno della vita: quando s'apprestava a raccontare l'esequie di Piero il morbo lo colse, e l'istoria fu interrotta, continuata di poi fino alla pace co' Pisani da Filippo suo figliuolo, più letterato dei suoi maggiori, ma istorico troppo da meno, al breve saggio che egli ne diede.

Ma ecco ad un tratto mutare le sorti di tutta la guerra, dacchè i Pisani ebbero condotta ai loro stipendi una compagnia d'Inglesi che aveva nome la Compagnia Bianca. Stava questa in Monferrato contro a Galeazzo Visconti, che molto bramava di levarsela da dosso; era egli avverso ai Fiorentini e amico ai Pisani: avriano potuto i Fiorentini farsi innanzi, molti di loro avendo usanza in Inghilterra e uno tra gli altri essendo guida in Italia della compagnia; ma invece trassero di Alemagna poche altre genti capitanate dal conte Arrigo di Monforte, all'uopo scarse e di minor conto. E gl'Inglesi giunti in Pisa, difilato camminavano inverso Firenze per il piano di Pistoia infino alle porte, guastando al solito case e ville, correndo palii e impiccando asini; finchè ritrattisi all'udire le campane di

Firenze suonare a stormo, dalla Lastra per i poggi discesi a Empoli, di là per il Chianti si andarono a posare nel Valdarno superiore, quivi occupata la grossa terra e il castello di Figline. Campeggiarono tutto il Valdarno ad agio loro alquanti dì, ed all'Incisa avendo rotta l'oste fiorentina che si faceva loro incontro,[1] un'altra volta si appressarono alle mura di Firenze da opposta parte fino a Ricorboli. Dei Fiorentini era capitano messer Pandolfo dei Malatesti, il quale o che pe' mali ordini del governo gli paresse necessario, o che a pro suo volgesse in mente consigli malvagi, chiedeva gli dessero giurisdizione di sangue nella città e fuori, e che i soldati giurassero nelle sue mani. Il che negatogli e tumultuando la città che ricordava il Duca d'Atene, male potevane avvenire; quando saputosi che gl'Inglesi con tutta l'oste ricavalcando i poggi del Chianti di là si erano ricondotti a Pisa, cessò la paura e s'acchetarono i sospetti.[2] E già il verno soprastava, nel mezzo del quale non si ristavano quella dura gente degl'Inglesi dal correre e dare il guasto alle terre cercando preda. Con maggior impeto e più ordinata battaglia si raccostarono a Firenze, venuta appena la primavera; e più volte ebbero a sè propizia la fortuna delle armi, i Fiorentini tenendo stretti nella città con disagio loro e con pericolo molto grande; quando ecco si videro i nemici balenare, e inglesi e tedeschi tra loro dividersi e insieme combattere, essendo una parte già compra, e l'altra che ai Pisani serbò fede, appresso a Cascina rimanendo vinta in molto grossa battaglia. Ed in quei giorni anche fu preso ed abbruciato Livorno per la maestria di Manno Donati fiorentino, esercitato nelle compagnie e nelle guerre d'Italia, variando servigi, come i nobili spesso facevano, e di rado utile alla patria sua. Così

[1] Vedi anche il frammento della Cronaca di messer LUCA DA PANZANO. (*Giornale Storico degli Archivi Toscani*, tomo V, pag. 70.)

[2] ANTONIO PUCCI, che in ottave descrisse l'istoria di questa guerra contro Pisa, quanto a Pandolfo n'esce con dire: *ch'egli ebbe animo perfetto; e contra sua voglia, per non avere genti, dovette starsi nelle castella;* e che dipoi *chiese licenza non senza cagione.* (Cantare V, ottav. 30, 46. *Deliz. Erud.*, tomo VI.) — Il Pucci fu autore anche del *Centiloquio*, pubblicato dallo stesso P. Ildefonso, vol. III, IV, V; ma non è altro che l'istoria di G. Villani rattratta in terza rima con buona lingua e cattivi versi.

tra le due città rivali erano venute a pareggiarsi le sorti; e il nuovo papa Urbano V già s' era fatto intromettitore ad una pace, che i danni sofferti e le inutili ruine ad ambe le parti egualmente consigliavano, e che Giovanni dell' Agnello, che si era in Pisa levato a doge, promoveva pe' suoi privati disegni. Fu essa firmata in Pescia, e in Firenze non senza dispetto dei minuti popolani pubblicata il primo settembre del 1364, lasciando le cose appresso a poco tali quali com' erano state innanzi la guerra: tornava meglio alle due città se non l' avessero cominciata.[1]

La dimora in Avignone, che ai Papi era stata abbassamento di dignità, veniva a rendersi ogni giorno più, non che odiosa agli Italiani, subietto amaro alla riprovazione di tutti gli uomini religiosi; e Urbano V, benchè francese, non prima assunse il pontificato che pose mente a ricondurlo dove è la sua natural sede. Questo annunziava egli col pigliare il nome d' Urbano. Muovevanlo i danni che ne venivano alla Chiesa, e lo squallore di Roma, e il grido d' Italia, e le rampogne dei buoni; disdegnava la tutela che si arrogavano sul papato i re di Francia, ed ultimamente per le guerre di quel regno parevagli fosse male sicura ivi la dimora: vedeva all' incontro la sudditanza dei popoli al dominio temporale della Chiesa, di già ottenuta per le armi e per le arti dell' Albornoz, abbisognare tuttavia della presenza dei papi, che il nuovo stato costituisse e gli acquistasse la moral forza; si confidava con la presenza sua poterlo difendere dalle oppressioni e dalle rapine dei compri ladroni che si appellavano soldati;[2] sperava domare la potenza di quel Bernabò Visconti che fu insigne per malvagità anche tra gli uomini della casa sua, e che d' ogni erba faceva fascio. Si ac-

---

[1] F. VILLANI, continuazione del lib. XI di Matteo.

[2] Contro ad essi Urbano V l' anno 1366 stringeva lega, egli per conto dello Stato della Chiesa, col Comune di Firenze e col popolo Romano e più altre città e Signori d' Italia. Andarono a questo effetto in Avignone Giovanni Boccaccio e Francesco Bruni: i negoziati per la lega e altri documenti che risguardano Urbano V sono da leggere nell' *Archiv. Stor.*, tomo XV, e Appendice VII. Vedi anche il *Diario di un Anonimo Fiorentino* del secolo XIV nel vol. VI dei *Documenti di Storia Italiana*, pubblicati dalla Deputazione di storia patria.

cordava al fine stesso (comune essendo lo scadimento delle due somme potestà) l'imperatore Carlo IV: credeva questi passando in Italia nel tempo stesso che il Pontefice, meglio rialzarvi l'imperial nome e confortarne l'autorità; prometteva gastigare la prepotenza di Bernabò, che in Italia gli pareva quasi occupare il luogo suo. Così accordati, sbarcò a Genova Urbano V nella primavera del 1367, e dimorato alcuni mesi in Viterbo, a' 16 ottobre faceva l'entrata solenne e lieta veramente nella desolata Roma, in mezzo al corteggio dei signori e al plauso dei popoli. Già era tra 'l Papa e l'Imperatore e il Re d'Ungheria la regina Giovanna di Napoli e i signori di Mantova e di Padova e di Ferrara conchiusa una lega per l'offesa dei Visconti, alla quale i Fiorentini con molto cauto accorgimento si rifiutarono aderire. Oltre al tenere in gran sospetto quell'amicizia tra 'l Papa e Cesare, pensavano come per sè avessero i Visconti, oltre alla volontà più forte nella propria difensione e alla unità del comando, le forze di quante in Italia erano compagnie, cioè delle sole milizie vere che allora sapessero tenere il campo e mantenessero disciplina. Ma fuori anche di tutto ciò, per sè avevano i Signori di Milano stragrande copia di pecunia, che nelle guerre di quella fatta era ogni cosa; e della quale non saprei dire se fosse Carlo o più avido o più bisognoso.[1] Egli disceso nel maggio del 1368, trovata l'impresa più dura che in lui fossero l'animo e i propositi, fece accordo co' Visconti per molto danaro e piccioli ossequi o concessioni da loro fatte; e la lega fu disciolta, ed egli con poche armi recavasi in Toscana.

Si fermò in Lucca, e di là per Siena andato a Roma, accrebbe quivi lo splendore di quei giorni al Papa magnifici. Di Roma Carlo tornò in Siena, della quale si aveva creduto nell'andata riordinare il governo; ma ora cercando mettere in palagio un suo Vicario, infuriò la plebe, ed ei dovette salvarsi nelle case

[1] Aveva per milleseicentoventi fiorini data in pegno ad un mercante [fio]rentino la sua corona imperiale, che andando a Roma recuperava col da[naro] dei Senesi. — *Cronaca Senese* di NERI DI DONATO, citata dal Sismondi, che e[spone] a lungo i fatti di Siena e le mutazioni di quella Repubblica.

dei Salimbeni con suo pericolo e vergogna. A Pisa frattanto, avendo Giovanni dell'Agnello perduto lo stato, faceva ritorno l'amico dei Fiorentini Piero Gambacorti, dal quale ottennero essi la conferma degli antichi privilegi e aggiunta di nuovi, cosicchè allora per sempre cessarono dal fare porto a Talamone. Nel tempo stesso Lucca sòttratta al dominio dei Pisani ricuperava dopo ventisette anni l'indipendenza; riordinandosi a governo per allora popolare e molto amico ai Fiorentini. Ai quali però non mancavano le solite molestie per la venuta di Carlo: consentiva egli, come vedemmo, fossero libere le città una per una e spicciolate, ma non formassero uno stato di più insieme, e non facessero acquisti di terre senza il beneplacito di lui. Diceva pertanto l'annessione di Volterra essere stata contro ai patti del 55, e grave scandalo gli pareva che la Repubblica si arrogasse dare castella in feudo ai signori del distretto, a sè rendendole tributarie. Ma tali pretese chetarono tosto per pochi danari; e l'Imperatore, che ne aveva da Lucca e da Siena e da Pisa e dai Visconti avuti buon numero, tornò in Germania soddisfatto. Ma lasciava però dietro sè odiosa molto ai Fiorentini la ribellione di San Miniato: non poteva quella terra dimenticare l'essere stata rôcca ai Vicari dell'Imperatore; e molti avendo e possenti nobili usati al vivere ghibellino, le istituzioni popolari male vi sapevano allignare: quelli umori si scopersero alla venuta di Carlo; e i Fiorentini, partito lui, di già si erano accampati sotto alle mura della città, allorchè Bernabò Visconti mandò dicendo si ritraessero, avendo avuto egli dall'Imperatore il vicariato di San Miniato. Ma la Repubblica questa volta prescelse la guerra per non si mettere un padrone addosso, e avendo seco Pisa e Lucca, si credeva essere ben guardata. Ciò nonostante in un primo scontro ebbe la peggio, ed i nemici erano corsi fino alle porte della città, quando i Fiorentini riusciti essendo per tradimento a occupare San Miniato, la guerra si tenne finita in Toscana. Ai presi nobili fu mozzo il capo, e i ragazzi della plebe fiorentina addosso a loro inferocivano. Si disperderono le casate dei Sanminiatesi; e la famiglia dei Borromei, che si estingueva in una donna, portò a

Milano le sue ricchezze.[1] Il Pontefice, che da gran tempo lodevolmente sollecitava le città e i principi dell'Italia a unire insieme gli sforzi loro contro alle straniere Compagnie, si era da ultimo collegato ai Fiorentini; talchè quella guerra si protrasse fiaccamente qualche altro mese in Lombardia, finchè una pace venne conchiusa massimamente perchè il Papa si era tornato in Avignone; dove subito ammalato, venne egli a morte nei giorni ultimi dell'anno 1370.

Diremo adesso in quegli anni le interne cose della Repubblica: l'ammonire non cessava, e le sètte degli Albizzi e dei Ricci, palesi a tutti, mantenevano in sospetto la città anche di occulte macchinazioni. Era venuto in Firenze [anno 1360] Niccolò Acciaiuoli, grande Siniscalco del regno di Napoli, uomo di potenza quasi regale, e nuovamente da Egidio Albornoz creato visconte della Romagna riconquistata da quel bellicoso Cardinale nel nome del Papa. L'Acciaiuoli come cittadino di Firenze aveva il suo nome tra gli altri imborsato per la tratta dei magistrati, ma fino allora ogni volta fosse tratto aveva divieto come assente, rimettendosi però la polizza nelle borse. Le quali erano quasi vuote ai giorni della sua dimora in Firenze, e fallare non poteva ch'essendo presente non fosse Priore: le cortesie, le magnificenze, la fama di lui, molti adombravano, impauriti per la libertà se tale uomo sedesse in Palagio: ed egli a togliere i sospetti uscì di Toscana. Occorse in quei giorni che in Bologna l'Albornoz oscuramente accennasse a un ambasciatore fiorentino d'una congiura in Firenze per sovvertire lo stato: il che avendo questi rivelato quindi ai Signori, crebbe il sospetto che si aveva dell'Acciaiuoli, e incontanente fecero provvisione che niun cittadino il quale avesse giurisdizione di sangue o sotto sè città o castella, potesse essere all'ufficio del Priorato. Ma veramente una congiura in Firenze si tramava o con Giovanni da Oleggio il quale cacciato di Bologna si era fatto signore d'Ancona, o con Bernabò Visconti, o con lo stesso Albornoz, grande ambizioso che accettava in proprio nome la

---

[1] Vedi anche BONINCONTRI, *Annales Samminiatenses* in MURATORI, *S. R. I.*, tomo XXI.

signoria d'Orvieto e d'altre città papali, ma cauto da non si tuffare in pratiche a lui fatte da un oscuro venturiere. Tale si era un Bernardo Rozzo milanese, che per la promessa di molto danaro disse ogni cosa alla Signoria, e lasciò intendere anche più del vero. Ma intanto un'altra rivelazione era fatta da Bartolommeo de' Medici, a ciò esortato da Salvestro suo fratello. Aveva egli un trattato con Domenico Bandini e con Niccolò Del Buono, ammoniti di recente: questi volevano dare lo stato ai Ricci; e quanti fossero più o meno intinti nella congiura non si seppe mai, parendo meglio ai reggitori che scuoprire il male mettervi un piede sopra. Il Bandini ed il Del Buono ebbero mozza la testa: un Infangati di antichissima famiglia e seco, di case grandi, Pino de' Rossi, un Frescobaldi da Sammontana, un Adimari, un Gherardini, un Pazzi, un Donati, due popolani e uno di quei frati i quali stavano in Palagio, ebbero bando della persona e confisca degli averi.[1] Qui nota come fosse in sè divisa, ma sempre viva, la setta dei grandi: quel Manno Donati che si era dato alla milizia, moriva in Padova ai servigi dei Signori da Carrara; un altro Donati e un Gherardini ed un Pazzi in Firenze macchinavano congiure contro allo Stato; ed un altro Pazzi ed un altro Gherardini sedevano accanto ai grossi popolani, e gli troviamo noi Capitani della parte guelfa mentre avvenivano queste cose.[2]

Che la Repubblica in quegli anni fosse agitata, si vede pure da questo, che avendosi nell'anno 52, per economia di spesa, cessato dal fare venire in Firenze annualmente un Capitano del popolo, ed ora sentendosi mancamento di chi amministrasse la giustizia in cose politiche, fu quest'ufficio rimesso nell'anno 1366.[3] Quindi anche nascevano i sempre nuovi

[1] Lo Stefani aggiunge un Brunelleschi ed un altro Adimari; noi diamo i nomi dalla Provvisione che ci ebbe comunicata il signor Canestrini, e che l'Ammirato aveva letta in originale. Per quello che spetta all'Acciaiuoli è da notare che Matteo Villani appare a lui molto devoto.

[2] Ammirato, an. 1358.

[3] Vedi Ammirato agli anni 1352-66, che sono postille di Scipione Ammirato il Giovine. Sarebbe mancata in quegli anni la persona del Capitano ma non cessato l'uffizio; nelle Provvisioni si vede il Consiglio del Popolo ritenere sempre il nome di Consiglio del Capitano.

ordinamenti circa al magistrato della Parte,[1] che di quei moti era principal cagione: s'introduceva per arbitrii dentro alle viscere dello Stato, nulla correggeva, nulla ordinava, odioso a tutti e in sè medesimo impotente. A quel che appare dai registri,[2] le ammonizioni non sarebbero state molte; ma col ferire chi fosse al punto d'essere tratto di magistrato, impedivano i più solenni ordinamenti della Repubblica, miravano a tôrre di mezzo quei nomi i quali fossero più appariscenti. Matteo Villani fu ammonito l'anno 1363, poco innanzi la morte sua; e infine al proemio del libro undecimo, per lui rimasto incompiuto, sembra egli accennare con parole commoventi a' suoi privati travagli.[3] Ma il figlio suo ciononostante, nei Capitoli ch'egli aggiugneva poco dipoi, si lagna fosse in quei giorni raffreddato l'ammonire, lasciando correre la viltà de' nuovi uomini che reggevano.[4] Assai notabile attenuazione di quelle leggi contro a' ghibellini fu fatta sulla fine dell'anno 1366, Uguccione de' Ricci sedendo allora nel Priorato, ed in quella settimana nella quale essendo Proposto spettava a lui la prerogativa. I Capitani, ch'erano sei, fossero otto, poi cresciuti fino a nove; due grandi, due delle Arti minori, gli altri cinque grossi popolani; e che uno delle Arti minori intervenga sempre. Che niuno sia condannato nè

---

[1] Una Provvisione de' 31 maggio 1359 annulla le fedi o attestazioni che taluni si avevano procacciate di buoni guelfi: una somigliante, scrive Gio. Morelli, averne avuta i maggiori suoi. Altra Riforma del 1361, 24 aprile, ordina: che agli scrutini dei maggiori uffici assistano quelli tra' Capitani di Parte che siano di popolo, ed i Capitani che siano dei grandi agli scrutini per gli uffici dai quali non siano esclusi i magnati e gli uomini del contado (*comitatini*); che i Capitani grandi intervengano al Consiglio del Potestà cioè del Comune, ed i popolani intervengano al Consiglio del Capitano cioè del Popolo. Da un altro documento della Parte guelfa (12 dicembre 1366) apparirebbe che gli scrutinii pe' maggiori uffici della Repubblica fossero tenuti almeno per qualche tempo nel Palagio della Parte; ivi registrandosi le spese fatte « occasione scruptinei fiendi de Prioribus Artium et Vexilliferi iustitiæ, Gonfaloneriorum sotietatum et XV bonorum virorum in Palactio dictæ Partis de præsenti anno. »

[2] Alcuni ne ha dati il P. Ildefonso ed altri ne abbiamo nel *Diario di Anonimo Fiorentino,* vol. VI dei *Documenti di Storia Italiana.*

[3] « Come (restituire) il perdimento della libertà che tutte cose sormonta? Di quello che poco dire non si può, è meglio il tacere: e qui far fine si dee, e dar luogo a chi molto può e poco fa, e a molti offende. Anime tribolate, se potete, datevi in viaggio pace e buon piacere. »

[4] FILIPPO VILLANI, cap. 65.

ammonito senza revisione della sentenza per un consiglio di ventiquattro cittadini guelfi, innanzi ai quali possa difendersi l'accusato. Che l'Esecutore degli ordini di giustizia rivegga per giudizi regolari le condanne fatte in addietro per ghibellini, non veri guelfi o sospetti; e i non bene condannati assolva, sicchè non possano altrimenti tradursi in giudizio. Provvede altre cose circa l'ammettere testimoni. Nel marzo seguente fu confermata la provvisione, annullando cose fatte in quell'intervallo dai Capitani di parte guelfa contro alle dette riforme.[1] Donato Velluti, che ebbe parte in quelle cose, molto ampiamente le narra, ma (come suole) confusamente: aggiugne, volevano anche scemare i divieti, più gravosi alle maggiori case, che più avevano consorterie; ma nol poterono mai vincere: dice pure essere allora stati concessi ai grandi quattro dei maggiori uffici di fuori, cioè vicariati o potesterie: questo si ottenne a gran fatica.[2]

Sembrano a noi tali ondeggiamenti molto dipendere dalle cose che avvenivano al di fuori. Agli 11 dicembre 1364 esce divieto a qualsivoglia persona o collegio di supplicare al Papa o al Legato suo o al collegio dei Cardinali contro agli statuti della Parte guelfa o alle singole loro parti:[3] ma in quei giorni Urbano V già s'adoperava perchè scendesse in Italia l'Imperatore, che nel maggio susseguente a lui ne andava in Avignone. La riforma del 66 avvenne quando si aspettava in Toscana Carlo IV; il quale indugiava poi di un anno la venuta, nè lui presente era dicevole fare gran pressa contro ai ghibellini. Dipoi sappiamo Piero degli Albizzi, capo degli uomini della parte guelfa, essere stato gran promotore della lega con Urbano: egli ed i suoi dagli avversari avevano per dileggio appelagione di *paperini*, giocando sul nome quasi che fossero *paterini*. La setta degli Albizzi aveva anche un segno che la di-

[1] Provvisione dei 3 novembre e 8 dicembre 1366 e 26 maggio 1367.
[2] VELLUTI, *Cronaca*, pag. 106, 111.
[3] « Chi supplicasse, venga immediatamente scritto nei libri della Parte come ghibellino ed inabile ad ogni ufficio; e il notaio della Parte intanto subito lo ammonisca: chi cancellasse dai libri quel nome, sia punito come falsario coll'incendio delle sue case. »

stingueva, e i suoi aderenti portavano certa nuova foggia di berrette, la quale usanza era venuta di corte di Roma.[1] Piero degli Albizzi era molto grande appresso al Papa, massime quando (e forse anche in grazia sua e a procacciare la lega) Piero Corsini suo nipote ebbe il cappello di cardinale. Qui noi troviamo le due sètte avvicinarsi per le ambizioni poco sincere dei Ricci, i quali sè conoscevano essere da meno. Piero e Uguccione insieme andarono a papa Urbano ambasciatori in Viterbo; poi Rosso dei Ricci (fratello a Uguccione) fu scelto è vero ad accompagnare come quasi ghibellino l'Imperatrice, ma questo Rosso troviamo bentosto capitano della lega stretta col Papa contro ai Visconti, e in quella guerra cadde prigione. Dipoi Uguccione mandava Guglielmo suo figliuolo in corte del Legato di Bologna, a cui miravano già i sospetti dei Fiorentini dacchè era il Papa fatto possente nella Romagna; dove ebbe provvisione, e un altro figliuolo benefizi della Chiesa: Albizzi e Ricci pareano fatti una cosa, e Uguccione e Rosso erano divenuti fieri all'ammonire: si rinnovò allora quella provvisione del 59, la quale cassava le assoluzioni ed esenzioni date in addietro ad uomini ghibellini.[2] La Repubblica era in balía dei Capitani di parte guelfa; ad essi andavano le ambizioni. Tra gli altri Benghi, dei Bondelmonti, possente uomo ed assai brigante, che era stato fatto di popolo per servizi prestati in guerra alla Repubblica, si diede agli uomini della parte guelfa per aver sofferta una ingiuria dai magistrati, ed a quella parte vennero seco non pochi grandi.

Ma venne tosto un'altra legge a fermare la sovranità della Repubblica nel magistrato di Parte guelfa, chiudendo ogni via a frenarne la potenza o a temperarla per vie legali. Statuiva, niuna provvisione la quale toccasse anche per incidenza ed in via accessoria le leggi e statuti e i privilegi o le proprietà di quella Parte, potersi fare, e fatte, essere *ipso jure* irrite e nulle,

---

[1] « Quando ero fanciullo che uscivo dall'abbaco, circa 1363, ricordomi gridarsi da' fanciulli dell' abbaco, quando uscivano: *Vivano le berrette,* che tanto vuol dire quanto: viva la portatura di uomini degni; *Muoiano le foggette,* che tanto voleva dire quanto: muoiano gli artefici e uomini di vil condizione. E nel 1378 si rivolse tal detto, e dicevasi: *viva le foggette, e muoiano le berrette.* » (*Ricordi di* GINO CAPPONI.)

[2] Provvisione degli 11 luglio 1371.

senza che prima fosse consultato il magistrato della Parte stessa, chiamando a tal fine in palagio, Capitani e loro Consiglio; e fatto partito da questi, che desse licenza ai Priori e al Gonfaloniere di dare alla deliberazione corso, e farla passare per gli opportuni Consigli: a qualsiasi contravventore pena di due mila fiorini d'oro, i quali andassero alla Camera Apostolica, e più di essere *ipso facto* dichiarato e tenuto per ghibellino, non bene guelfo e sospetto, in perpetuo, senza speranza di rivocazione, cancellazione o indulgenza.[1] L'anno dipoi, uno dei Priori avendo voluto provvedere per riformagione che nessuna ammonizione valesse quando non fosse approvata dai Signori e Collegi del palagio, tutti gli furono addosso, chi per un rispetto e chi per un altro, tantochè egli corse anche pericolo della testa. Richiesto il dì che uscì dell'ufficio dai Capitani della parte, dovè comparire innanzi a loro con la fune al collo, rendendosi in colpa di ciò che aveva voluto fare; e nientedimeno fu ammonito per sospetto.[2] Alla sopra riferita legge diede il nome Bartolo Siminetti chiamato Mastino; ma di ogni cosa era principale autore Lapo da Castiglionchio, legista di nome assai chiaro in quella età, del quale abbiamo una scrittura intesa a mostrare sè essere nobile d'antico lignaggio, nè potersi quella nobiltà di sangue giammai togliere per ascrizione fatta nell'ordine popolare. Tali concetti stavano in fondo al pensiero di quegli uomini i quali cercavano condurre lo Stato ad una forma aristocratica, siccome aveva fatto Venezia e leggevano essi nelle istorie dell'antica Roma.[3]

Ma non volevano però essi, nè certo volevano i migliori cittadini, porsi in sul collo due famiglie ambiziose e prepotenti, e a queste vendere la Repubblica; ed a questo fine insieme convennero quei medesimi che aveano fatta la legge, Simone Peruzzi, Giovanni Magalotti, Lapo da Castiglionchio, Salvestro de' Medici, che figurarono poi diversamente nei moti successivi:

---

[1] Provvisione del 27 gennaio 1371 (stile fiorentino). — Vedi *Appendice* N° VI.

[2] P. BONINSEGNI, pag. 606.

[3] « Fosti voi colui che ordinaste e dettaste quella utile legge e riformagione di Comune, che non permette che contro a Parte si faccia alcuna riformagione senza certa grande solennità. » (Lettera di BERNARDO DA CASTIGLIONCHIO a Lapo suo padre, pubblicata insieme al Discorso.)

con essi andavano altri molti dei migliori cittadini. Ma perchè era pena capitale ragunarsi più di dodici in luogo segreto, saputa la cosa, ne fu rumore; e convocato un Consiglio di richiesti, in numero cinquecento, Filippo Bastari popolano, che fu tre volte Gonfaloniere, disse arditamente, molti essersi intesi perchè il male avesse qualche efficace provvedimento; e conchiudeva la diceria con queste parole: « noi ci siamo ragunati per essere liberi; eh Signori, dateci la libertà. » Pur nonostante vinceva forse la parte dei pochi (tanto era possente), se gli Albizzi e i Ricci, falsamente collegati, non venivano tra loro a brutte parole rimbeccandosi ingiurie acerbe: talchè disciolto il Consiglio, fu vinto dipoi che a cinquantasei dei principali cittadini, e che già erano in uffizio, fosse balía di provvedere sotto certe condizioni alla salute della Repubblica. Al che molti si crederono bastasse avere escluso daî maggiori uffizi per cinque anni tre Albizzi e tre Ricci, che erano i principali di quelle famiglie. Ma tosto si vidde nel fatto, la cosa cadere sul capo ai Ricci soli, che perderono lo Stato: a Piero degli Albizzi, se fu chiuso il Palagio dei Signori, quello de' Guelfi, dove egli aveva grandissima autorità, gli rimase aperto. Allora fu anche istituito il nuovo magistrato detto dei Dieci di libertà, a difesa delle leggi e a salvaguardia dei cittadini; il quale rimase e fu possente nella Repubblica, secondo i tempi che succederono. Era dei primi che a tale ufficio vennero eletti, Marchionne Stefani, dal quale abbiamo ampio ragguaglio di questi fatti. Di più ordinarono fosse lecito a chiunque patisse offesa d'ingiuria da un più potente di lui, fare petizione che l'offenditore venisse posto tra i grandi; e sebbene poi tra loro si conciliassero, il partito dovesse andare pure innanzi: il che a molti peggiori scandali divenne cagione ed a private soperchierie. In Firenze erano i Consoli della Mercanzia d'autorità grande, e per tutta Italia molti si stavano ai giudizi loro per la importanza dei commerci di questa città: ai cinque, ch'erano delle maggiori Arti, due furono aggiunti dalle minori; dal che si trova essere scemata l'autorità di quel magistrato.

## Capitolo VIII.

### GUERRA CON PAPA GREGORIO XI. [AN. 1375-78.]

Mentrechè gli uomini della Parte guelfa tiranneggiavano la Repubblica, questa era venuta in guerra col Papa. Non prima viddero i Pontefici col trasferirsi in Avignone scaduta essere l'autorità ch' esercitavano sull' Italia, voltarono l' animo alla recuperazione dell' antico patrimonio, e tosto si diedero a riconquistarlo con le armi; pare volessero divenire principi dacchè erano meno pontefici. Delle terre della Chiesa parte godevano libertà sotto popolare reggimento, di molte avevano occupate da lungo tempo le signorie alcune famiglie di possenti cittadini, rimasti signori per isforzato consentimento dei Papi medesimi, e oramai come indipendenti; non solevano i Pontefici direttamente esercitare la temporale sovranità, che in Roma veniva ad essi negata, ed era negli altri luoghi dello Stato negletta da loro o contro ad essi via via usurpata. Era quindi un nuovo fatto quel costringere generalmente con le armi i popoli a una sudditanza da prima insolita; ed i Papi scegliendo a quell' uopo Legati stranieri e armi straniere e ferocissime, rendevano odiosa più che mai l' impresa di cui sembravano vergognare, essi tenendosi in disparte di là dalle Alpi; e qui spogliati di gran parte del favore che prima godevano appresso ai popoli dell' Italia. Quindi la politica dei Fiorentini era mutata verso la Chiesa; usati avere intorno a sè o città libere o signori amici e ad ogni modo poco temibili, ora vedevano uno Stato grosso formarsi di membra che prima solevano insieme congiugnersi pel solo vincolo della lega guelfa, della quale erano essi a capo, ed in cui stava la forza loro: Bologna e Perugia di recente soggettate da quelli armigeri Cardinali, poneano minaccia là dove solevano essere difese allo stato di Firenze, e questo venendo a interchiudere da opposti lati, lo stringevano così da farne (secondo correvano allora i sospetti) pericolare la libertà.

I mali umori delle due parti furono palesi tostochè ascese al papal seggio Gregorio XI, anch'egli francese, benigno e pio quanto a sè ma trascurato o connivente ai vizi de' suoi; del che avevagli dato esempio lo zio di lui Clemente VI. Era in Perugia per Santa Chiesa un abate di Montmayeur ed in Bologna era Legato il cardinale di Bourges, fieri uomini ed aggressivi e alla Repubblica male affetti, lei avversando come ostacolo frapposto ad ogni divisamento loro. Veramente i Fiorentini, soliti farsi di Santa Chiesa tutela ed arme contro a' Visconti, oggi temevano come più vicina la potenza dei Legati; ed io credo nel segreto de' consigli loro per nulla gradissero il ritorno dei Pontefici in Roma, che avrebbe allo stato della Chiesa data fermezza troppo maggiore. Si aggiungevano le interne cause, e in gran numero dei popolani la brama di abbattere quel magistrato che avea per sè l'antica forza del nome guelfo e il vessillo della Chiesa;[1] le parti erano oggimai scambiate, ed i nuovi modi di governo tenuti dai Papi gli facevano sostenitori dei pochi e dei grandi contro a' popoli e alla libertà. Questa opprimevano i Legati in città amiche ai Fiorentini, e al vivere libero cresciute insieme col patrimonio della Chiesa; a sè facevano munimento d'armi straniere e di fortezze di recente fabbricate nel cuore stesso delle città; permettevano o promuovevano le nefande opere e le scellerate; e fecero (benchè a dirlo mi sia duro) che le coscienze dei più rigidi e timorati, non che la turba dei malevoli ad ogni sorta d'autorità, e quanti erano mantenitori del pensiero ghibellino, allora stessero contro a' cherici.[2]

La Repubblica si era posta già da due anni sulle difese col distruggere quello che fosse rimasto in essere di potenza alla famiglia degli Ubaldini, amici ai Legati della vicina Bologna, e mantenuti, come dicevasi, in istato dagli Albizzi che a quella

---

[1] « Per certo i Fiorentini voleano del tutto rompere. » (*Cronaca di Bologna* in MURATORI, *S. R. I.*, tomo XVIII, pag. 498.)

[2] È da vedere ampiamente svolto il concetto ghibellino risguardo al dominio temporale della Chiesa nel *Chronicon Placentinum*, in MURATORI, *S. R. I.*, tomo XVI, col. 528 e seg.

parte davano mano: degli Ubaldini uno venne ucciso dai suoi fedeli a tradimento; un altro in Firenze per sentenza decollato (come fu detto) contro ragione.[1] Ma le cose peggiorarono quando in Romagna fu Legato l'anno 1375 il Cardinale di Sant'Angelo, di casato Novellet, di leggiero animo e imperito. Era in Firenze stata la peste un'altra volta; cui succedette tanto grave carestia che, nonostante il provvedere dei magistrati e la larghezza che soleva la Repubblica usare in simili congiunture,[2] mancando il grano, fece richiesta al Legato di Bologna permettesse farne tratta da quelle provincie che molto ne erano abbondanti: ma rifiutò questi, il divieto mantenendo con pertinacia, sebbene avesse dal Papa lettere in contrario. Dovè il Comune per altro modo e con grave spesa provvedere, avendo nel costo dei grani, che poi a minore prezzo rivendeva, perduto somma molto ingente, che, al dire d'un cronista contemporaneo, fu lo scampo della libertà.[3] E le aggressioni o le minaccie continuavano: certo aiuto di gente mandato dall'Abate di Perugia ai Salimbeni parve insidia tramata contro alla libertà di Siena, come cercassero i Legati aprirsi ogni via al sovvertimento di Toscana. Quel di Bologna fece poi tregua co' Signori di Milano; ed ai Fiorentini mandò scritto, non potere egli più sostenere la Compagnia grossa degli Inglesi che aveva a soldo, chiedendo prestito di danaro; e perchè gli fu negato,[4] fece nel mese di giugno che la Compagnia scendesse in Toscana, guastando le terre e occupando le strade, che era un impedire alla città i ricolti e così averla a discrezione. La Compagnia giunse fin verso Prato,

---

[1] Il BONINCONTRI, *Annales*, pag. 23, scrive la distruzione degli Ubaldini avere destata la nimicizia del Legato contro ai Fiorentini.

[2] « Negli anni 1346-7 essendo stata in Firenze grande carestia e mortalità e tremoti, novantaquattro mila persone avrebbero avuto il pane dal Comune. » (GIOVANNI VILLANI, lib. XII, cap. 73.) — E d'un'altra carestia poco sentita in Firenze vedi M. VILLANI, lib. III, cap. 56.

[3] *Cronichetta d'incerto*, tra quelle stampate dal Manni; Firenze, 1733; pag. 102.

[4] L'anonimo autore della *Cronaca Pisana* (*S. R. I.*, tomo XV, pag. 1067) scrive, il Papa avere chiesto aiuto di danaro alle città di Firenze, Pisa e Siena, le quali erano seco in Lega; ma gli furono date parole: « che se prima le città di Toscana avessino mandato al Papa ottomila fiorini, il Papa non avrebbe fatto pace con i Signori di Milano, e la Toscana sarebbe rimasa in pace. »

ma i Fiorentini per centotrentamila fiorini d'oro patteggiarono col capitano si ritraesse; e questi poi venne più tardi ai soldi loro, veduto ch'erano buoni pagatori. Aveva nome Giovanni Hawkwood, che i nostri chiamano Giovanni Aguto; e lui vedremo più volte poi mischiato ai fatti della Repubblica: dei condottieri in quella età era l'Aguto il più famoso, stato già contro alla Repubblica nella guerra de' Pisani ed in quella dei Visconti fatta per conto di Samminiato. Costui mentre era intorno a Prato, un trattato si scoperse per dargli la terra; del quale essendo trovati autori un notaro e un prete, condotti in Firenze patirono quivi crudele supplizio:[1] scrivono l'Aguto rivelasse egli medesimo il trattato, e che i due presi lo confessassero. Inoltre dicevano avere il Legato mandato in Firenze ingegneri a disegnare i luoghi forti della città, e a spiare aditi agli assalti.

Allora in Firenze furono creati gli Otto della guerra con tanta balìa quanta se ne poteva dare per la condotta delle genti stipendiarie, per la nomina dei capitani e degli ambasciatori, per fare leghe ed ogni altra cosa che importasse alla guerra, salva l'approvazione della Signoria sola, o insieme ai Collegi, quanto alla spesa ed all'osservanza delle leggi e ordini del Comune.[2] Dei quali Otto, perchè rimasero dipoi famosi, gioverà dire essere stati com'era prescritto, uno di famiglia grande, uno delle Arti minori e gli altri sei delle maggiori Arti. Elessero altri otto a fare accatto sui cherici, dicendo la guerra essere venuta per difetto dei pastori: quindi, per forza o per amore, ebbero prestanza di fiorini novantamila; poi

---

[1] Andando a morte, furono attanagliati per le vie della città e da ultimo sepolti vivi col capo all'ingiù, che dicevano propagginare. Questo barbaro modo di pena, riferito nella *Cronichetta d'incerto* (Firenze, 1733, pag. 203), e dal Monaldi nel *Diario* (con le *Storie Pistolesi*, Firenze, 1733), è tra le accuse ai Fiorentini date nel Breve di Gregorio XI. (RAYNALDI, *Annales*, tomo VII, pag. 278). Quivi e dal Monaldi è detto il prete essere monaco. — Abbiamo il processo di quei due pubblicato dal signor Alessandro Gherardi (*Archivio Storico Italiano*, Serie 3ª, tomo X, parte I, pag. 1 a 23.)

[2] Il signor Alessandro Gherardi pubblicava tutta quella parte degli Atti del Comune la quale risguarda a questa guerra e al magistrato degli Otto, preceduta da una sua *Memoria*. (*Archivio Storico*, tomi VI e VII, Serie 3ª.)

cominciarono a mettere in vendita gli arredi delle chiese, poi le possessioni. La Repubblica in tali cose andava spedita, se l'uopo stringesse, o che le ragioni dello Stato a lei sembrassero manomesse: queste andavano sopra ogni cosa, e tanto più osavano quanto che sempre nelle coscienze loro viveva la fede, ed amavano popolarmente la Chiesa quando anche avversassero gli ecclesiastici. Troviamo in più casi questi modi essere praticati, ed è parte che sarebbe da rintracciare minutamente nell'istoria della Repubblica.

Sul quale proposito diremo che in Firenze l'Inquisizione era in mano dei frati Conventuali di Santa Croce, perchè nel secolo XIII erano apparsi i Domenicani andare tropp'oltre contro ai Paterini. Ma quando nell'anno 1345 un fra Piero dell'Aquila Inquisitore usava sue armi per fini privati, impedirono a mano armata l'esecuzione d'una sentenza, ed a lui tolsero il diritto di avere sue carceri e d'imporre multe e di far pigliare chicchessia senza licenza dei Priori; altresì frenando negli Inquisitori la facoltà di concedere licenza delle armi a privati cittadini, che si annoveravano a tal fine tra' famigliari del Santo Ufizio. Avevano anche in vari tempi fatto leggi contro a' cherici, sottoponendoli al giudizio dei magistrati secolari per le offese recate ai laici, e chi offendesse alcun laico di maleficio criminale fosse fuori della guardia del Comune; inoltre vietando richiamarsi in Corte di Papa e ottenere privilegio di giudici delegati, sotto gravi pene all'appellante e a'propinqui suoi. Erano di plebe quelli che imponevano tali cose; poichè tra' più grossi benefiziati molti erano de' grandi o dei grassi popolani, i quali si facevano dai loro assolvere di violenze o di soprusi recati ai più deboli e impotenti. Laonde poteva la legge essere per sè buona (secondo avvisano i Cronisti), ma offendeva troppo la libertà della Chiesa, ed ebbe biasimo dai più savi. Gregorio XI annoverava pure queste leggi tra' carichi apposti alla Repubblica di Firenze nel Breve del quale tantosto avremo a favellare.[1]

[1] G. Villani, lib. XII, cap. 43, 58, e Marchionne Stefani, lib. VIII, rubr. 616 e 628. — Mentre fu in Roma Urbano V, la Signoria ebbe cura di so-

Aveva l'Aguto nel suo discendere in Toscana corso anche le terre dei Pisani e dei Lucchesi e dei Senesi e degli Aretini, costringendoli, com'era usanza, a riscattarsi dalle devastazioni per molto danaro. Siena bentosto entrò in lega co' Fiorentini (essa temendo anche i Salimbeni), e pose accatto sopra i cherici: v'entrò anche Arezzo, ch'avea alle coste la minaccia dei Tarlati; ma Pisa e Lucca più tardi s'aggiunsero alla confederazione, bensì con patto di non inviare genti a soccorso di chi occupasse i possedimenti della Chiesa.[1] Laonde Firenze, a sè cercando più saldo appoggio e di maggiore riputazione, non temette collegarsi al più antico e più costante dei suoi nemici, Bernabò Visconti. Molti avevano, e massimamente la Parte guelfa, cercato indarno di storpiare quella lega, la quale si trova, nè senza ragione, biasimata da taluno di quelli stessi ch'erano pure dei più caldi per la guerra. Trascrivo alcune parole del Boninsegni, tanto mi sembrano bene esprimere il sentire allora di molti, avvalorato in quello scrittore anche dai fatti che ne provennero. « Fu tenuto allora da molti buoni e savi cittadini che questo fosse de' rei partiti che il Comune pigliasse a' nostri giorni; e la esperienza ne fece la prova, perchè benchè i Fiorentini avessino voluto correggere e fare discredenti i prelati superbi, malvagi e ingrati, che allora reggevano e governavano la Chiesa di Dio, non dovevano però in tutto mortificare e disfare lo Stato della Chiesa, con la quale i Fiorentini sono stati d'un animo e collegati contro a' Visconti di Milano, e con

---

spendere per sei mesi ogni statuto che andasse contro alle ecclesiastiche libertà; ed assegnava compensi ai Frati mendicanti e agli Spedali per le gabelle pagate alle porte della città, con altri provvedimenti che l'Ammirato registra sotto gli anni 1367-68.

[1] TOMMASI, *Storia di Lucca* (*Archiv. Stor.*, tomo X, pag. 254). — Pisa rifiutava la lega a' 5 dicembre 1375 (RONCIONI, *Istorie Pisane* in *Arch. Stor.*, tomo VI, parte I, pag. 921), ma v'entrava con le altre a' 12 marzo 1376: bensì una lettera di Coluccio Salutati (*Colucii Epistolæ*, tomo I, pag. 84) non ha i Pisani ed i Lucchesi tra' collegati ai quali sono in quella lettera assegnate le rate che ognuno doveva pagare per le spese della guerra; e in quanto a queste due città è da vedere la lettera ai Lucchesi di santa Caterina che ha il n. 206 nella edizione del Gigli. E pure la *Cronaca Pisana* di RANIERI SARDO (*Arch. Stor.*, tomo VI, parte II, pag. 289 a 94); e la *Cronaca Senese* di NERI DI DONATO, in MURATORI, *S. R. I.*, tomo XV, pag. 245 e seg.

questa collegazione gli avevano sempre tenuti a freno: e però seguì che, disfatto lo stato della Chiesa in Italia, il Conte di Virtù, poi duca di Milano, ne crebbe tanto suo stato, che diè molte brighe e turbazioni e guerre a' Fiorentini, mancando loro il favore ecclesiastico; e oltre a ciò spese la nostra città in detta guerra tre milioni di fiorini, di che seguì che i nostri mercatanti perderono molti avviamenti e traffichi per lo mondo; e forse per questo seguirono poi le discordie cittadinesche, per le quali il reggimento venne in mano de' Ciompi e popolo minuto.[1] » Ma vero è poi, che ai Fiorentini quella guerra non parve che fosse da guerreggiare con le armi, nè di una lega tanto insolita altro cercavano che il nome. Giudicarono, siccome avvenne, che la riputazione della possanza di Bernabò avrebbe condotto più agevolmente all' effetto che essi cercavano, quello cioè di rubellare al Papa lo stato, malfermo tuttora per le inclinazioni avverse dei popoli ed il mal governo dei Legati e le mene di coloro che prima solevano avere alle mani loro il governo delle città. Cotesta era guerra meno prode che efficace, e fu dagli Otto proseguita con sagace e appassionata operosità, essi praticando nel segreto co' partigiani e con gli amici che avevano sparsi per le terre della Chiesa, o man mano guadagnavano; in sè concordi, e senza intralcio d' altrui sindacati, portati a cielo da grande aura di favore popolare, encomiati delle opere loro perchè la città non si credette in altro tempo mai essere stata sì bene servita: gli chiamarono gli Otto Santi. Molto facevano col danaro, ma chi delle terre della Chiesa volendosi rubellare cercava aiuto d'armati, lo aveva. Mandarono attorno per le città una nuova bandiera che avevano fatta fare tutta rossa, con dentro scrittovi Libertà in bianche lettere a traverso: se alcuna terra si volesse dare ai Fiorentini, non l' accettavano. Così molte furono in pochi dì liberate: « poi, alcuno tirannello si levava e rientravavi dentro; pure alla Chiesa era tolta;[2] » e ciò bastava.

Città di Castello fu la prima che, levando rumore e soccorsa

---

[1] Domenico Boninsegni, *Storia Fiorentina*, pag. 367-68.
[2] Marchionne Stefani, lib. IX, pag. 144.

dai Fiorentini, si ribellasse: seguitarono Perugia, Orvieto, Montefiascone, Viterbo; in questa rientrando quel Francesco Prefetto da Vico, che infino allora i Fiorentini aveano chiamato malvagio tiranno: poi Todi, Gubbio, Civitavecchia, Spoleto; ed in Romagna Forlì dove tornarono gli Ordelaffi, come in Imola gli Alidosi, e i Polentani in Ravenna; poi Fermo ed Ascoli e Macerata nella Marca; poi trenta altre città minori o terre o castelli: la prima cosa era atterrare le fortezze che i Legati dentro vi avevano fabbricato. « Pareva che intervenisse delle terre della Chiesa come d'un muro fatto a secco, che trattone alcune pietre, rovina quasi tutto il resto.[1] » Allora il Papa assoldò in Provenza alcune migliaia di Brettoni, uomini in guerra valorosi, in pace crudeli, per fargli scendere in Italia. Citò a comparire i Signori ed i Collegi, e nominatamente gli Otto della guerra, sotto minaccia delle più gravi censure e pene che allora fossero in casi simili proferite, se rimanessero contumaci. Ma insieme volendo alla conciliazione aprire una via, mandò in Firenze ambasciatori, un Siniscalco di Provenza e un Legista, offrendo lasciare in libertà Perugia e Città di Castello e fare altre cose che a' Fiorentini piacessero, purchè non andassero più innanzi con la guerra. Per questo si tennero molte pratiche e consigli di richiesti; ed era la pace già deliberata, quando gli Otto, che non la volevano, avendo afferrata un'occasione che in Bologna si era offerta, strinsero i trattati che avevano dentro e vi mandarono gente, sì che la città levata in armi cacciò il Legato: erano ancora gli ambasciatori in Firenze quando giunse la novella, e si fece grande festa decretando fosse quel giorno solenne allora e in perpetuo: tanto più sfoggiavano in cosiffatte dimostrazioni, quanti più erano i contrari.

Dei quali fatti in Avignone giunse l'avviso quando erano ivi di già arrivati messer Donato Barbadori, Domenico di Silvestro e Alessandro dell' Antella, oratori del Comune ed avvocati presso al Pontefice. Recitarono, com'era usanza, grave orazione, magnificando l'antico ossequio dei Fiorentini ve[illegible] Chiesa e

[1] D. Boninsegni, pag. 565.

le recenti offese che spinsero la Repubblica a provvedersi contro le ambizioni e il nemico animo dei Legati; per essi venuta in pericolo la libertà, e Firenze suo malgrado cercare a sè ogni via di scampo. Rispose il Papa, avviserebbe: pochi dì poi chiamati a sè con solenni cerimonie gli ambasciatori, fece ad essi leggere il decreto pel quale veniva Firenze interdetta, ed oltre alle pene spirituali volendo ancora contr' essa procedere a gastighi corporali, ordina il Breve che sieno i Fiorentini cacciati da ogni parte del mondo cristiano, ed i beni loro confiscati; e se al divieto non obbedissero, sieno ridotti in servitù, « a fine che il pianto loro sia ai posteri di terrore:[1] » parole gravi come i fatti, ed io vorrei che gli scrittori della Curia si astenessero da tali enfasi di linguaggio. Narrano che il Barbadori uscendo di sala, volto a un Crocifisso che ivi era, a lui appellasse di quella sentenza come a giudice supremo.[2] E trovo scritto che d' Avignone sola fossero cacciati oltre a seicento Fiorentini dimoranti in quella città pei grandi traffici di Provenza, e come banchieri principali o cambiatori nella Corte pontificia. La sentenza ebbe esecuzione nell' Inghilterra ed in altre parti, sebbene andassero ambasciatori ai re d' Inghilterra e di Francia e di Ungheria per la tutela delle persone e degli averi che i Fiorentini tenevano sparsi in tanti luoghi della cristianità. Da Pisa non furono accomiatati i mercanti che ivi dimoravano, e la città fu interdetta; ma il Gambacorti, che la reggeva, cercando schermirsi col Papa insieme e co' Fiorentini, inverso a questi batteva

[1] RAYNALDUS, tomo VII, pag. 278.

[2] Si legge pure (MARCHIONNE STEFANI, rubr. 836, tomo XV) che « essendo al concistoro il Papa co' Cardinali, e cominciato a leggere il processo, un prete ch' era colla moltitudine a vedere, gli si diè il mal maestro (*epilessia*). Messer Donato cominciò a gridare: guardatevi dinanzi, chè il Santo Padre vegga. Ogni uomo si cessò; egli si trasse innanzi, e non disse Santo Padre, ma — Messere, guardate come li vostri famigli e clientoli cominciano a stramazzare per la ingiusta sentenza, innanzi ch' ella sia letta; pensate che seguirà, letta: eh perdio non date sì ingiusta sentenza, come questa è! — con tanto ardire e franco animo che ogni uomo si maravigliò; ed il Papa turbato delle parole, se non fosse stato raffrenato, gli avrebbe fatto villania. Donato gridava, che la morte era acconcio a soffrire per non tacere la ingiusta condannagione contro al Comune di Firenze; e molto prima avea rimediato con umiltà infino a quello punto, quanto uomo avesse potuto fare. »

freddo; nè le altre città di Toscana si dimostrarono molto vive in quella contesa, nè Lucca nè Siena trovo che fossero interdette.[1]

A vie più accendere le passioni bentosto si aggiunsero due fatti crudeli, e inique stragi ed abominazioni commesse da quelle straniere milizie che dal Pontefice assoldate, doveano stare a difesa sua nel suo discendere in Italia. Santa Caterina da Siena e Francesco Petrarca gli avevan prima dato miglior consiglio; venisse senz'armi, con la sola croce sarebbe più forte.[2] Per la ribellione di Bologna essendo l'Aguto rimasto fuori della città, fece pensiero di occupare con le sue genti Faenza che si teneva per la Chiesa; le quali entratevi, la città tutta fu messa a sacco, forzate le donne fin dei monasteri e tenute pe' soldati, le vecchie cacciate fuori di città, costretti gli uomini a ricomperarsi o ad andare tapinando: poi quando l'Aguto credette essersi ben rifatto, vendè la città vuota com'era al Marchese di Ferrara; poi vi rientravano i Manfredi, ch'erano soliti dominarla. Nè il cardinale Roberto di Ginevra, venuto al governo della legazione di Bologna, mostrò risentirsi di quel fatto scellerato, e tosto poi adoperò l'Aguto contro a Cesena, che desse mano ad altra opera anche più crudele. Erano in questa città i Brettoni, selvaggi uomini e corrivi ad ogni eccesso; talchè alla fine, moltiplicando le offese e vinta essendo la pazienza de' cittadini, levati su, diedero addosso ai Brettoni sparpagliati, e molti ne uccisero, che fu detto essere qualche centinaio. Era il Legato presso la città in luogo forte, alla Murata, ed era con lui Galeotto Malatesta; ai quali andati i cittadini, ebbero promessa non ne sarebbe altro, e tornassero ai fatti loro. Ma tosto dipoi sopravvenendo le genti dell'Aguto, e ravviatisi i Brettoni, insieme entrarono in Cesena; e qui uccidere a man salva uomini

---

[1] *Cronaca Pisana* in MURATORI, *S. R. I.*, tomo XV, pag. 1071; e vedi gli altri sopracitati. — Bonnaccorso Pitti giovinetto fu tra' Fiorentini imprigionati in Avignone. (Vedi la sua *Cronaca.*)

[2] « La gente che avete assoldata per venire di qua, sostentate e fate sì che non venga, perocchè sarebbe piuttosto guastare che acconciare. Guardate, per quanto Voi avete cara la vita, Voi non veniate con sforzo di gente; ma con la croce in mano, come agnello mansueto. » (SANTA CATERINA, Lettera VI a Gregorio XI.) — PETRARCA, *Apologia contra Gallorum calumnias.*

e donne e i bambini nelle culle: erano tutte le vie e le piazze piene di corpi morti nel fango, le chiese di sangue, e su per gli altari ne uccisero parecchi: tremila o più furono i morti: scampò chi riuscì a fuggirsi della terra, perocchè gli Inglesi più attendevano alla preda, ed i Brettoni alla vendetta.[1] Destava quel fatto pietà commista a odii atroci, e per le città della Toscana si fecero esequie a' morti in Cesena.[2] Il Papa tacque; ma s'egli dannava con pubblico breve il Cardinale di Ginevra, costui non sarebbe più tardi riuscito a portare scisma dentro alla Chiesa di Dio col farsi eleggere falso papa.

La Toscana restò immune da cosiffatte calamità, del che gli Otto s'acquistarono maravigliosa benemerenza con l'accortezza dei provvedimenti. Radunarono quanta più gente dovunque potessero, e l'avviarono a Bologna o su per le Alpi a guardare i passi, avendo anche molto estese le giurisdizioni loro per la Romagna col soggettarsi i signori dei castelli, e le terre fatte libere pigliarsi com'eran soliti in accomandigia. Teneano frattanto a bada il Legato facendo nascere in Bologna un finto trattato di fargli riavere quella città; ivi il governo del Legato aveva per sè la minuta plebe: i Fiorentini si tenevano in devozione i rettori con le grandi provvigioni. Facevano buona guardia, avendovi anche di continuo due commissari, uno dei quali fu il cronista Marchionne Stefani.[3] Comandava allora le genti di tutta la Lega Ridolfo da Varano dei signori di Camerino, reputato capitano, che i Fiorentini, poichè la guerra più era ingrossata, condotto avevano a' loro stipendi. Si teneva egli chiuso in Bologna, ed alle provocazioni dei nemici rispondeva, non uscire egli perchè non vi entrassero. Giovanni Aguto conduceva guerra lenta, male soddisfatto dello stare ai servigi della

---

[1] Sull' eccidio di Cesena vedi *Scritture sincrone* (*Arch. Stor.*, Nuova Serie, tomo VIII, parte II, 1858): e vedi intorno a questi fatti, S. ANTONIN., *Chronicon*; e BALUZIO, *Vitæ Paparum Avenionensium*.

[2] *Cronaca Senese* in MURATORI, *R. I. S.*, tomo XV.

[3] Scrive la *Cronaca di Bologna* in MURATORI, *S. R.* tomo XVIII, pag. 511 e seg.): « I Fiorentini tutto faceano per torsi la briga d' addosso e darla a noi, come di continuo aveano fatto: aveano a male la pace che noi trattavamo colla Chiesa, ma non era in loro danno; e la libertà che essi ci diedero, co' nostri cattivi cittadini fu favoreggiata per modo che Dio ne guardi i cani. »

Chiesa che non aveva di che pagarlo, poich' ebbe perduta tanta parte dello Stato; ond' egli, scaduto che fu il tempo della condotta, s' acconciò co' Fiorentini. Il che parve gran ventura, perchè se si fossero insieme congiunte due tanto grosse compagnie, com' era la sua e quella dei Brettoni, sarebbe stato disfacimento d' Italia. Questi avevano in Francia promesso pigliare Firenze, dicendo che se v' entrava il sole, essi v' entrerebbero. Ma non avevano tale condottiero qual era l' Aguto; e due loro capitani già erano stati dagli Otto guadagnati: sicchè tutto quell' apparato grande di guerra andò a scaricarsi in ruberie e in crudeltà sulle infelici terre di Romagna, senza alcun danno ma solamente con grande spesa dei Fiorentini.

Aveano i Tarlati allora tentato rientrare in Arezzo con intelligenza di loro amici ghibellini e con la forza dei soldati della Chiesa, tanto ogni cosa era capovolta: ma gli Otto mandarono gente a riparo, e non ne fu altro, a pochi essendo tagliato il capo. Più tardi il vescovo Albergotti avea ritentato dare alla Chiesa quella città; ma fu invano, e dovè fuggirsi.[1] Guerreggiava nella Marca il capitano dei Fiorentini, il quale avendo tolta per sè Fabriano ed essi vietando la ritenesse, egli si voltò alla parte della Chiesa; del che in Firenze fu un gran dire, e la sua imagine fu dipinta per la città in più luoghi col capo all' ingiù, impiccato come traditore: faceva Ridolfo negli Stati suoi dipingere gli Otto della guerra, effigiati con iscrizione di sordido vitupero.[2] Ebbe il comando in vece sua un conte Luzzo o Lucio tedesco della casa di quel conte di Lando verso cui meglio adoperarono i villani delle Alpi quando egli tentava i confini di Toscana: ma il conte Luzzo guadagnava sopra a Ridolfo insigne vittoria; ed i Fiorentini se ne contentarono, molto onorando il conte Luzzo; e lieti che l' altro nuovo

[1] Abbiamo una lettera di Coluccio Salutati dove in nome della Repubblica esorta gli Aretini ad estirpare le radici di quel male e a procedere senza misericordia contro gli autori di esso; ed in un' altra dello stesso giorno (8 settembre 1377) gli rimprovera perchè avessero incautamente rimosso la scure pendente sul collo del Vescovo, e lasciatolo fuggire. Tuttociò in ampie altisonanti parole, molto ammirate in quella età. (*Epist.* Colucii; Firenze, 1741; tomo I, pag. 104.)

[2] Bonincontri, *Annales*, in Muratori, *S. R. I.*, tomo XXI, pag. 27.

loro capitano Giovanni Aguto avesse in Maremma fugate le genti del Papa, e corso con le armi le terre fin sotto Perugia, facendo quivi assai gravi danni. Bolsena, con grave suo danno e ruina, si era data con l'aiuto dei Fiorentini al Prefetto da Vico; il che avvenne sotto agli occhi stessi del Pontefice.

Imperocchè Gregorio, avendo cessato allora per sempre il soggiorno d'Avignone, s'era in Italia ricondotto. La navigazione sua fu piena di casi per le traversie del mare; talchè essendosi egli mosso a' 13 di settembre, non giunse a Corneto prima de' 4 dicembre, avendo anche fatto in Genova qualche indugio; tuttora incerto com'egli era del tornare, attraversato dai cardinali e dai francesi della Corte, cui troppo piaceva quello starsene appartati in quieta dimora, nè come a Roma posti in alto con gli occhi addosso della cristianità. Quivi alla fine si ricondusse Gregorio XI il giorno diciassettesimo dell'anno 1377. Pigliava dipoi stanza in Anagni, dove lo raggiunsero gli ambasciatori de' Fiorentini per la pace, richiesti da lui non prima fu egli disceso a Corneto. La Repubblica frattanto, usando la penna di Coluccio Salutati, esortava con la facondia di molto aspre e concitate parole i Banderesi di Roma, non facessero abbandono della libertà, che è cara cosa più d'ogni altra; non si lasciassero trarre all'esca delle curiali magnificenze, a prostrare quella dignità che invano dipoi si crederebbero racquistare al sangue romano. Questo scriveva Coluccio a' 25 dicembre; ed ai 26 rendendo grazie alla regina Giovanna che si era interposta premurosamente per la pace, protestava esserne la Repubblica desiderosa. Le condizioni dal Papa offerte sin dal principio furono tali, ch'era impossibile accettarle; imponeva l'abbandono dei collegati, ed una multa che oltrepassava un milione di fiorini: ne aveano offerti gli ambasciatori fino a settecento mila. Ma io non so quale delle due parti fosse meno inclinevole alla pace, entrambi cercando versare sull'altro l'odiosità del rifiuto. Da una lettera di Coluccio (26 ottobre 1377) si vede che il Papa imponeva anche l'andata in Corte, a chiedere perdonanza, di cento uomini fiorentini scelti da lui, e cento delle altre città di Toscana. Laonde Coluccio nelle sue lettere pro-

testava più che mai essere necessario continuare la guerra, a ciò animando i collegati, e al Cardinale di Firenze e a quel di Cosenza molto vivamente denunziando l'avverso animo del Pontefice.[1]

A questo modo si protraeva quell' infruttuoso negoziare da oltre sei mesi, quando Bologna fece pace con la Chiesa mantenendo le sue libertà, ma disciogliendosi dalla Lega. Dal che Gregorio pigliato animo, e sapendo essere in Firenze contrari molti a quella guerra, mandava due frati nel predicare valenti, i quali cercassero innanzi al popolo radunato mostrare il buon animo del Papa inverso della città, e persuadere la pace. Parlarono questi, ma nel Palagio e ad una congrega molto numerosa di richiesti dagli Otto medesimi, dei quali la causa doveva essere giudicata: ciò almeno apparisce dal paragone degli scrittori, i quali poi narrano che gli oratori fossero rinviati, con la protesta di mantenere più salda che mai la difesa della libertà dagli Otto propugnata con tanto merito nell' universale.[2] Pare altresì che fosse allora nelle città di Toscana maggiore prontezza che per lo innanzi, o almeno gli Otto vollero fare di tale consenso grande e solenne dimostrazione. Radunati in Firenze gli ambasciatori delle altre città, e in Palagio convitati con molto studio di magnificenza, convennero tutti fare buona guerra, e che ad ogni deliberazione degli Otto dovessero stare le altre città, come se fatte venissero dai propri loro magistrati. Grande era l' animosità dalle due parti; il che veggiamo da un' altra lettera di Coluccio ai Banderesi, dove gli esorta a resistere con ogni sforzo al Pontefice, come avean fatto gli antichi loro progenitori a Brenno e a Pirro e ad Annibale, offrendo in nome della Repubblica e di Bernabò tre mila lance a soccorso loro. Ma peggio fu quando tornati essendo gli ambasciatori ai 4 d' ottobre, ed in solenne radunata esposto quello che aveano fin qui operato, deliberarono i Consigli che si fa-

[1] *Epistolæ* COLUCII, tomo I, pag. 58 a 82. « Recordetur [illegible] Dei non esse cibum et potum, sed iustitiam, pacem et gaudium in S[illegible] ec. » In queste parole sembra a me che la rettorica di Coluccio [illegible] a eloquenza della Senese, le cui Lettere dovevano in Firen[illegible]

[2] BONINSEGNI, pag. 588.

cesse guerra a oltranza; e ad un ambasciatore di Bernabò, che era rimasto in Anagni e offriva trattare nel nome dei Fiorentini, risposero molto risolutamente se ne stesse, e che pace non farebbero, e che ritiravano le condizioni da prima offerte.[1] Gli Otto, che prima venivano confermati di sei in sei mesi, ebbero rafferma d'un altro anno dopo la scadenza; che era mostrare grande proposito e fermo animo alla guerra.

Allora trovati dottori canonici, i quali dannassero di nullità l'Interdetto, ordinarono che agli 8 d'ottobre, festa di santa Reparata, si riaprissero tutte le chiese in città e nel contado e nel dominio, celebrandosi i divini uffici come in passato pubblicamente; richiamarono i prelati e i preti semplici che si erano assentati dalle chiese, minacciandoli di gravi multe se non tornassero; gli ecclesiastici che per avere ubbidito si trovassero involti in processo o avessero gastigo dal Papa, fossero difesi a spese del Comune e compensati dei danni sofferti: quanto venissero osservate coteste leggi, noi non sappiamo. A molti pareva non essere giusta la scomunica a quel modo data e per motivi di quella fatta; nè in Firenze mancava forse chi si accostasse alle sètte dei Fraticelli o di altrettali novatori, che in Italia serpeggiarono tutto quel secolo. Delle moltitudini era devoto e sincero l'animo, e l'affetto religioso aveasi aperto sue proprie vie fin dal principio dell'Interdetto. « Parve (scrive il cronista) che una compunzione venisse a tutti i cittadini, e per molte chiese cantavansi laude ogni sera, ed uomini e femmine infiniti vi andavano, e grandi spese vi si facevano: ed ancora s'andava ogni dì a processione colle reliquie, e canti musicali, con tutto il popolo dietro. Ancora si mossero molti giovani nobili e ricchi e si convertieno, e feciono loro conventicole a Fiesole, e facevano limosine, e quivi in digiuni e in orazioni dormivano in sulla paglia e in terra, e convertivano peccatrici, e vestivanle, e monisteri muravano: ed era questa cosa sì dilatata, che ben parea che volessero vincere e aumiliare il Papa, e che voleano essere obbedienti alla Chiesa.[2] » Ma gli Otto pigliarono in sospetto le

[1] Lettera di Coluccio a Ruggero Cane, 22 ottobre 1377.
[2] STEFANI MARCHIONNE, lib. IX, rubr. 757.

radunate delle compagnie dei disciplinati che si facevano nelle chiese dei frati, e a questi vietarono sotto gravi pene fare dette radunate;[1] dov'erano certo molti di coloro ai quali spiaceva la guerra ed il vivere in contumacia di Santa Chiesa, «e gli obbrobrii e i vituperi e le ingiurie che tutto dì si facevano nelle persone degli ecclesiastici.[2]»

Era in Firenze a quei giorni Caterina Benincasa da Siena, che noi veneriamo come santa, mirabile donna nella vita e negli scritti; oratrice inviata privatamente in Avignone dai Fiorentini a Gregorio, e presso lui grande promotrice del ricondurre la Sede in Roma e mantenervela: con la parola e con le lettere fermava l'incerto animo di lui, mostrando il male colà dov'era, senza mai palliarlo per via di timide concessioni, e innanzi tutto ponendo la riforma dei pastori con pio coraggio e con umile severità; e avvalorando le riprensioni col sempre tenersi dentro ai termini della riverenza, e temperandole con l'affetto. Scriveva agli Otto e alla Signoria, non s'indurissero nell'orgoglio e nella caparbietà, non mentissero alla coscienza, al Papa andassero coll'ossequio dai figli dovuto al Padre comune; le offese recate a lui e alla Chiesa riuscire in danni alla Repubblica; non guastassero quei buoni semi che già parevale di aver posto nel mite animo di Gregorio.[3] Scriveva al Papa gridando pace: racquisterebbe con la benignità le anime, che sono il tesoro della Chiesa. «Con queste guerre non veggo che possiate avere un'ora di bene; distruggesi quello dei poverelli ne' soldati, ed impedisce il santo vostro desiderio, il quale avete della riformazione della Sposa vostra, riformarla dico di buoni pastori. — Voi potreste dire, Santo Padre: per coscenzia io son tenuto di conservare e racquistare quello della Santa Chiesa: ohimè, confesso bene che egli è la verità; ma parmi che quella cosa che è più cara, si debba meglio guardare. — Poniamo che siate tenuto di conquistare e conservare

---

[1] D. Boninsegni, pag. 581; e *Cronichetta d'incerto* ec., pag. 211.
[2] Capponi Gino, *Tumulto de' Ciompi*, pag. 227.
[3] Santa Caterina, lettere 197, 198, 199. — Vedi anche la lettera 207 a Niccolò Soderini.

il tesoro e la signoria delle città, la quale la Chiesa ha perduto; molto maggiormente siete tenuto di racquistare tante pecorelle, che sono uno tesoro nella Chiesa, e troppo ne impoverisce quando ella le perde. — Procurate che nelle vostre mani, quello che Dio permette per forza, si faccia con amore. — La Chiesa perde e ha perduto li beni temporali per la guerra e per lo mancamento delle virtù; che colà dove non è virtù, è sempre guerra col suo Creatore, sicchè la guerra n'è cagione: ora dico, che a volere racquistare quello ch'è perduto, non c'è altro rimedio se non col contrario di quello con che è perduto; cioè racquistare con pace e con virtù, come detto è.[1] »

Dimorò in Firenze santa Caterina quei mesi che furono alla Repubblica i più torbidi, tenendosi ella più accosta alla setta dei Capitani di parte guelfa: ai santi aggradano le città ordinate sotto un principio di autorità, e qui aveva essa dei discepoli e degli amici molto ferventi; e di là erano gli scomunicati. Trovo scritto che a suggerimento di Niccolò Soderini, il quale insieme a Piero Canigiani e a Stoldo Altoviti era dei suoi più devoti, esortasse ella i Capitani a battere con le ammonizioni la parte degli Otto, riprovando però l'abuso che essi ne fecero e i fini privati che a ciò gli movevano.[2] Per le quali cose Marchionne Stefani mostra dubbio animo verso Caterina, e morde i seguaci ch'ella ebbe in Firenze:[3] e quindi gli odii della parte che aveva sua forza nelle Arti minori si dichiararono contro lei, tantochè essendo ella rimasta nella città già insanguinata di guerra civile, venne pur essa cercata a morte. Ma con la Santa si dee credere s'intendessero molto bene quegli uomini di mezzo, i quali sono per conto loro di pacata in-

[1] Lettera 2 a Gregorio XI; e vedi pure la lettera 6.

[2] « Fu sì grande il numero di coloro che furono riformati (*ammoniti*), che tutta quasi la città per tal cagione gridava; ma la Santa Vergine nè ciò fece nè volle farlo, anzi sommamente se ne dolse, e di più comandò e tosto disse a molti e fece dire ad altri, che pessimamente facevano a stender le mani a tanti e di tal condizione; nè dovevano di ciò ch'era stato fatto per ottener la pace, valersi per gli odii loro tanto ingiustamente ad una domestica guerra. » (*Vita di Santa Caterina da Siena,* per Fra Raimondo da Capua.)

[3] *Vita di Santa Caterina* di Fra Raimondo da Capua, ediz. del Gigli, tomo I, pag. 452-53. — Capecelatro, *Vita della medesima.* — Tommaséo, *Lettere di Santa Caterina.* — Marchionne Stefani, lib. IX, rub. 773, pag. 179.

dole e sensata; e in ogni popolo questi sono il maggior numero, benchè abbiano la minor voce; ma si riscuotono, e alle cose danno sesto, quando esse volgono a ragione.

Chi oggi potesse guardare addentro in questo popolo come egli era, io credo verrebbe ad aggiungere qualcosa forse non disutile all' istoria dell' umanità. Gli umori bollivano, e tutti i germi si maturavano a indi produrre quell' intestino commovimento che venne a scuotere la Repubblica. Avevano le ultime temerità degli Otto necessitato il cacciarsi innanzi essi più sempre nella via loro, posti com' erano in aperta guerra col maggior numero dei cherici, e il Papa essendo tornato a Roma, e le città di Toscana divenute ora più vacillanti ed inchinevoli alla pace. Il Papa era stato ricevuto a grande onore dai Pisani nel suo passaggio, e s' adoperava Piero Gambacorti per la conclusione d' un accordo, venuto egli di persona a questo effetto in Firenze. Intanto si era la compagnia degli Otto venuta allora a scompaginare per la morte di Giovanni Magalotti che tra essi aveva le prime parti, onorato cittadino e assai lodato dagli scrittori: fu egli sepolto, nonostante l' Interdetto, in Santa Croce; dove si vede tuttora la lapide di lui, col motto *Libertas* aggiunto allo stemma di famiglia per concessione della Repubblica.[1] Pigliava il suo luogo Simone Peruzzi, creato mentre era in Anagni ambasciatore: l' esserci entrato cotesto uomo parve agli Otto grave offesa, ed ai contrari gran vittoria. Di già erano le ammonizioni moltiplicate; la Parte guelfa, che stava incontro a quella degli Otto, già cominciando a prevalere: fu grande passo e molto ardito avere ammonito Giovanni Dini, speziale grosso, uno degli Otto; il che annullava tutto il prestigio di cui godevano: al quale atto si credè avere dato mano lo stesso Peruzzi. Così avveniva che alla città stessero in capo due magistrati che la tiravano in contrario senso, avendo entrambi fonde radici, nè solamente nelle passioni

[1] Vedi oltre allo Stefani il *Diario* del Monaldi pubblicato [...] *Pistolesi* (Firenze, 1733). — Il Magalotti, essendo una volta de' Pr[...] tato imporre un freno alle violenze dei Caporali di Parte gu[...] SEGNI, pag. 607.)

degli ambiziosi o dei violenti, ma bene ancora nella natura stessa delle cose, come erano queste per gradi diversi sentite dagli uomini più onesti ancora e temperati. Gli Otto venivano regalati dal Comune a segno di onore (com'era l'usanza) di targhe e pennoni e vasellami d'argento; mentrechè la Parte guelfa onorava nel modo stesso e regalava i Capitani che più andavano franchi e si mostravano più acerbi intorno al fatto dell'ammonire. « Già da più tempo era cominciata addosso agli Otto grande invidia, ed i contrari facevano setta, intendendosi con certi grandi e facendosi forti al palagio della Parte guelfa: nondimeno era tanta la grazia dei detti Otto in tutto il popolo, che poche fave bianche ebbe ne' Consigli la petizione della loro rafferma, avendola essi stessi anche onestamente contradetta.[1] » Ora quei mesi ultimi dell'anno 1377 viddero a un tempo dagli Otto essere valicato ogni confine agli ardimenti loro; e i Capitani di parte guelfa, moltiplicando le ammonizioni, tirare in senso tutto contrario la Repubblica, la quale dovette bentosto esserne lacerata.[2]

Ma ecco ad un tratto le cose volgere alla pace. Gregorio aveva a praticarla mandato in Firenze il Vescovo d'Urbino; e tanto allora prevalevano i nuovi consigli, che la Repubblica lo pregava andasse a Milano, seco inviando ambasciatori perchè insieme operassero che Bernabò volesse farsene mediatore. E questi, parendogli essere occasione buona ad umiliare i Fiorentini, ed amicandosi il Pontefice farsi arbitro in quel dissidio che a tutti i Principi dispiaceva, si recò della persona sua indi a Sarzana; dove convennero gli ambasciatori del Papa e dei Fiorentini, avendone anche mandati il re Carlo di Francia e la regina Giovanna di Napoli a procurare l'accordo. Il quale non era modo a conchiudere, se non che a condizioni dure assai pe' Fiorentini: restituissero alla Chiesa le giurisdizioni da essi tolte e l'equivalente dei beni venduti; pagassero, in quattro o cinque anni, ottocento mila fiorini d'oro. Già consentivano queste od altre poco dissimili condizioni, tanto essendo il desiderio della

[1] D. BONINSEGNI, pag. 580-81. [2] Vedi *Appendice*, N° VII.

pace nella città, che un avviso falso la mise in festa ed in luminarie, talchè ai magistrati convenne frenare quelle allegrezze. Ma giunse invece annunzio certo della morte di Gregorio; per la quale fu il congresso a un tratto disciolto, i Cardinali essendo corsi in Roma al conclave che fu tanto fortunoso, ed origine alla cristianità di lunghi mali. Il nuovo papa Urbano VI, travagliato dallo scisma, non ebbe modo a far valere le condizioni prima imposte; ed ai Fiorentini parve uscire con loro vantaggio dal duro passo cui vedevano condotta essere la Repubblica. Tosto mandarono ad Urbano ambasciatori, prima essendosi assoggettati alla osservanza dell' Interdetto; il quale fu tolto via solamente dopo alcuni mesi, a condizioni poco gravose ai Fiorentini.[1] Questi avevano anche ottenuto l' intento loro; e lo stato della Chiesa, che la guerra aveva disciolto, rimase debole per lo scisma, d' onde i politici avvisavano essersi aperte più larghe vie allo ingrandirsi della Repubblica.[2]

---

## Capitolo IX.

### LINGUA, LETTERE ED ARTI IN FIRENZE. — PETRARCA, BOCCACCIO.

[AN. 1322-1378.]

Con la morte dell' Alighieri finivano (a così dire) i tempi eroici dell' istoria di Firenze, e insieme finiva il tempo eroico delle lettere. Tale possiamo noi appellare quello in cui fu concetto il sacro Poema, allora che il popolo ebbe cominciato la sua istoria; e l' alto pensiero forse rimaneva librato in aria fuori del moto vario incessante degli affetti, se l' Alighieri te-

---

[1] Pagarono centocinquanta mila fiorini d' oro, ed altri scrive dugento mila. (Stefani Marchionne, lib. X, pag. 15.)

[2] « La Chiesa divisa fa per il Comune nostro e per la nostra libertà mantenere; ma è contro all' anima, e però [illegible] abbe dare opera, ma lasciar fare alla natura. » (*Ricordi* di G. Ca[illegible] vicinità della Chiesa è stata ed è grandissimo ostacolo; la quale [illegible] tanto fondate quanto ha, ha impedito assai il corso de[illegible] *Ricordi* di Francesco Guicciardini, nº 353.)

nuto avesse lo stato in Firenze insieme ai nobili del suo grado. Le lettere attinsero qui forza ed ampiezza dalla vita popolare della quale erano espressione; e diedero esse valore a fatti per sè angusti, ma noti al mondo e celebrati più dell'istoria di grandi regni. Nè ciò avvenne perchè in Firenze a caso nascessero scrittori versati nei retorici artifizi, leggiadri cultori delle grazie della lingua: la lingua fu il primo fatto donde scaturiva poi tutta l'istoria di questa provincia, e da quella ebbero i grandi ingegni potenza bastante a farsi autori di grandi opere.

Varcato il mille dell'era nostra e le paure secolari che precedettero a quell'anno, fermati i barbari in Europa e ciascuna gente dentro a' suoi confini, le nazioni cominciarono allora a sorgere, ed ognuna fece benchè lentamente a sè la sua lingua. L'Italia faceva la propria sua lingua anch'essa in quel secolo, che pure fu quello del nazionale risorgimento: Milano ebbe allora i suoi giorni più gloriosi, Venezia accrebbe il suo dominio, ed essa e Pisa e Genova riaprirono al nome latino le vie dell'Asia; Roma fu italiana quando il Papato si emancipava dalla imperiale soggezione; Napoli e Sicilia, esclusi i Greci e cacciati gli Arabi, si ergevano, e quasi che senza nordica invasione, a regni fiorenti.

La lingua in Toscana, incerta per anche nei primi due secoli dopo al mille, apparve ad un tratto nella seconda metà del terzo non più fanciulla ma come fatta donna di sè medesima, e imperante con la precoce bellezza sua agli altri dialetti, tra' quali andava divisa quella che pure in Italia già era lingua della nazione. Variavano questi dialetti non tanto per le varie sorti condotte in Italia dalle signorie straniere, ma più assai per le origini diverse dei popoli che v'erano stati prima che il latino dominasse: dovette il toscano avere fra tutti le migliori condizioni. Gli antichi abitatori della Italia media fondarono Roma, o là entro mescolandosi la formarono; affini di sangue e di favelle cotesti popoli, come aveano allora composto la lingua latina, così dovettero nella italiana poi recare ingredienti meglio omogenei tra sè stessi, e accenti e pronunzie meno dissonanti dalle latine di quel che fosse dove ebbero stanza i Celti o gli Iberi, e dove la lingua dei Romani dominatori tro-

vando plebi parlanti sempre gli antichi idiomi, soffriva maggiore alterazione. In tutti i luoghi tenuti dai Galli mi credo io che la parola latina uscisse rattratta e scorciata da vocali mute e suoni nasali, anzichè intera e dispiegata; questo medesimo noi troviamo avvenire oggi dell' italiana. I Greci di Puglia e di Sicilia, sebbene per linguaggio più accosti ai Romani, pure appartenevano ad una famiglia che per la struttura del pensiero stava da sè; gli Arabi lasciarono almen qualche traccia nella pronunzia dei Siciliani.

Se dunque puro tra tutti gli altri dovette riuscire il parlare dei Toscani quanto all' esteriore sua forma; il pensiero mi pare dovesse per le cagioni medesime avere qualcosa di meglio nutrito, sì per la potenza delle tradizioni e sì per averle serbate più vive nel fondo istesso di questo popolo. Gli Etruschi avevano dato a Roma per la maggior parte i riti e i simboli, quelle cose insomma che risguardando a religione, in sè comprendono le maggiori profondità dell' affetto e le altezze del pensiero; niuno gli agguagliava de' popoli italici in quello che spetta alla filosofia ed alle arti. Reggeasi l' Etruria per federazione libera, che è forma difficile a conservare, nè si conviene ad altri che a popolo maturo ed esperto e molto innanzi in civiltà: la quale forma potè durare dopo anche perduta la politica indipendenza, e le arti fiorirono, allora forse venute essendo al loro massimo incremento: sotto alla dominazione dei Romani Arezzo crebbe, Volterra si mantenne, Firenze nacque, Pistoia emerse dalle acque solite a cuoprire nei secoli antichi le valli Toscane. Poco in Etruria si combatterono le guerre civili e poco altresì quelle dei barbari che più tardi invasero l' Italia: io non so come quel Radagasio, duce poco noto di genti avanzate da eserciti maggiori, venisse a morire nei monti di Fiesole. Non mai la Toscana prestò buon cammino ai grossi eserciti, nè campo adatto a imprese grandi; il suolo magro o impaludato, e posto fuori delle vie battute, fece ai condottieri germanici questa piacere meno di tutte le altre provincie d' Italia; talchè le feudali signorie non vi ebbero mai grande incremento, e la mistura di sangue barbarico dovette qui essere più scarsa che altrove.

Il popolo dunque rimase latino più che altro in Italia; e così le lettere pigliarono quivi la forma latina, che è quanto dire latino-greca pel grande impero esercitato dall'arte dei Greci sul pensare degli uomini colti e sullo scrivere dei Romani. Il greco intelletto, fra tutti limpidissimo, congiugnendo in semplici forme il bello ed il vero, metteva sopra una via piana ed ampia la filosofia, le lettere e le arti: serbando fede a quei primi veri che hanno consenso in tutti gli uomini, e frenando le troppo fantastiche divagazioni degli intelletti, quell'arte educava il senso pratico dei Romani; i quali divennero maestri di scienza civile e politica, perchè all'immediata intelligenza dei fatti congiunsero una più vera nozione di ciò che spetti alla interiore natura degli uomini, e meno alterata la tradizione di quelle leggi per cui si regola l'universo. Notammo altrove come la scienza dei Greci e le istituzioni dei Romani tanto più valessero quanto più essendosi lontanate dalle orientali degenerazioni dei veri divini, seguivano meglio il natural lume, ossia quella filosofia perenne la quale sta fuori di tutti i sistemi; dal che avvenne che l'insegnamento cristiano trovasse le menti degli uomini meglio a riceverlo preparate.

Poco fece la Toscana parlare di sè innanzi al mille: poi la dominazione potente e simpatica della contessa Matilde chiamava l'antica gente a contrapporsi alla Germanica prevalenza; talchè si può dire questo popolo essere stato fin d'allora guelfo, in quanto ch'egli era difensore degli uomini e delle forme e tradizioni nazionali contro ai nuovi ordini che seco i barbari conducevano. Così la Toscana fu meno feudale e più cittadina: seguiva le parti del romano seggio; cresceva in quelli anni di monasteri e d'abazzie, fondate sovente negli ermi gioghi dell'Appennino, dove riuscivano più benefiche; ma qui non fu grande possanza di abbati che s'agguagliassero ai baroni. Ed in Firenze il vescovado, smembrato forse da quello di Fiesole, non ha istoria nei più antichi tempi: in questa Repubblica troviamo il ceto degli ecclesiastici mantenersi in buona grazia dell'universale, perchè non faceva parte da sè, ma quali che fossero i commovimenti dello Stato, volle e seppe essere cittadino.

Tutte queste erano condizioni per cui nel popolo di Toscana la lingua e le lettere pigliassero vita più italiana ed al tempo stesso più religiosa e popolare. Nelle altre genti la poesia, o nacque senza religione, come nel cantare feroce e barbaro dei Niebelungi; o peggio aveva suo principio dalla satira, il che vuol dire dalla negazione; poesia disciolta da ogni freno di costume e spesso incredula fino all'empietà. Ma qui tra noi la poesia nasceva cristiana: l'ode al Sole di San Francesco fu la prima voce modulata che mettesse la lingua nostra, e fu preludio al Divin Poema. Bene ebbe fede nell'idioma volgare colui che osava da una piccola città dell'Umbria chiamare per tutto il mondo gli uomini del volgo a stringersi in grande comunità religiosa: erano i primi anni del forte secolo tredicesimo, che vidde sul fine le città ordinarsi in questa parte d'Italia sotto al governo degli Artefici, e i servi alla gleba divenire contadini, e i *poveri* e i *deboli* difesi da una legge più civile usare parola libera e sicura; in tutti gli ordini diffusa la vita, gli affetti possenti, e volti gli animi alle grandi cose. Francesco d'Assisi, Tommaso d'Aquino, Bonaventura di Bagnorea e Dante uscirono dall'Italia media; nè altri ebbe azione maggiore di questi sul pensiero e sulla vita durante quel secolo: nel corso del quale il popolo s'innalzava, la scienza cristiana compieva l'ordimento suo, venivano a luce, cristiane di spirito latine di forma, le umane lettere e la poesia. In quella gran lotta che fu tra 'l Papato e Casa Sveva alte passioni teneano eccitate le menti degli uomini; finì la contesa, e indi a pochi anni il nuovo secolo trovò alquanto più circoscritte le ingerenze nel mondo civile di quelle due potestà supreme che, l'una all'altra necessarie, tra sè disputavano l'impero sul mondo.

Ma già le nazioni si erano formate, e i popoli ambivano il governo di sè stessi, e i laici entrarono alla partecipazione della scienza. Muovevano allora le contese giù dal basso, dal fondo istesso delle nazioni: ma nei Comuni che si emancipavano, le passioni municipali avevano in cima un alto principio ed un pensiero che risguardava a tutta intera l'umanità. Ciò fu nei primi anni sino alla fallita impresa d'Arrigo VII in Italia; ed in

quelli anni l' istoria di Firenze fu grande perchè, capo ed anima delle città guelfe, mostrò essa prima in quel precoce ma tanto più splendido e ammirabile svolgimento suo, mostrò all' Europa quello che fosse il nuovo popolo e quel che valesse. Certo è che i popoli dell' Italia, levatisi innanzi a che si facesse la nazione, furono strumenti a più discioglierla; e di tale colpa si rendeva quello di Firenze più reo d' ogni altro verso i secoli avvenire: ma chi oggi oserebbe a questa e alle altre città italiane fare peccato di quella ampiezza di vita civile, e delle potenti fecondità del pensiero donde ebbe il mondo tanto gran luce? Nasceva una lingua che in sè accoglieva tutto il buon senso greco latino sorretto e innalzato dal buon senso dei cristiani; sorgevano le arti, manifestazione comprensiva del vero semplice e del bello insieme congiunti, linguaggio sommario e viva espressione del retto sentire di quel popolo, di mezzo al quale usciva il Poeta che cielo e terra scorreva mirando a un solo fine, la rettitudine.

Chi guardi al concetto del Divin Poema dirà questo essere opera compiuta, come sarebbe un vasto cerchio che si richiuda in sè medesimo. Gli stessi caratteri ebbe la *Somma* di san Tommaso, guida interiore dell' Alighieri: e questi due libri mai non furono agguagliati per quello che spetta ad universale comprensione: pigliava il Poeta in germe le idee che il gran Dottore conduceva per tutta l' ampiezza dei filosofici svolgimenti. La vita dell' animo e l' altezza del pensiero Dante ebbe dal secolo nel quale era nato; e il nuovo secolo di già sorto apriva a lui, bench sdegnoso, nuova esperienza della umanità. Nato e cresciuto in tempi ruvidi, scrittore di lingua per anche inesperta, bene eleggeva egli Virgilio a esterna guida, dietro a lui cercando poesia nelle virtù riposte che ha in sè la parola, e quella splendente serenità dello stile in che sta il sommo della bellezz

Di pari passo con la poesia, la prosa toscana continuava moto impresso dagli alti ingegni che la iniziarono; e gran fu il numero dei cronisti, dei traduttori dai libri classici dalla Bibbia o dai Padri, e degli ascetici moralisti. Era scrittori popolari, seguaci di quella stessa filosofia perenne c

piacque a Leibnizio, che oggi Augusto Conti ed altri seco a noi riconducono, e dalla quale a Dante mai, per quanta in lui fosse l' alterezza dell' ingegno, non cadde in pensiero di menomamente dipartirsi: quella evidente sincerità della frase, quella parola che va direttamente a cogliere il segno, le doti insomma che invidiamo agli autori del trecento, non sono grazie della lingua esterne o casuali, ma sono espressioni di sani intelletti e di dottrine che bene rispondono al comun senso della umanità. In questa Italia, che pure dicono qualcosa recasse nella civiltà moderna, mai non si produssero o poco allignarono quelli intelletti che di sè fanno centro del mondo e di là si mettono a ricomporlo; non le arcane scienze, i paradossi, i sistemi, non il dubbio d' Abelardo, non le temerarie sottilità dello Scoto, non le dottrine dissolutrici, non le troppo rigide, non la superstizione crudele o fanatica: certe infantili credulità, meno disviano dalla dirittura gli umani intelletti, che non l' alterato o incerto giudizio circa alla sostanza delle cose. Vero è che, poco gli ingegni italiani (eccetto quelli di greca origine), ed i toscani meno degli altri, si aguzzarono in filosofia, paghi di averne in sè medesimi l' idea sommaria e molto credenti alle universali tradizioni: il quale metodo gli condusse fino a Galileo ed alla sua scuola, che nell' esperienza teneva pur sempre fermo il concetto degli universali, e che le scienze fisiche e le razionali faceva andare di pari passo insieme congiunte in amichevole compagnia. Ma quando i sistemi tennero il campo, e quando l' analisi volle sola dominare tutta la scienza; allora l' ingegno dei Toscani cadde da quell' antica operosità sua, quasi che avesse compiuto l' ufficio che poteva egli prestare nel mondo oramai vôlto ad altre vie.

Tale era (secondo pare a noi) la forma del pensiero dei Toscani fino dai primi anni del nuovo idioma; e questo pensiero si esprimeva in un dialetto assai più degli altri accosto al latino, che è dire alla lingua solenne tuttavia della nazione; la qual vicinanza fece che da tutti gli abitatori di questa fosse più inteso naturalmente, e che da quello poi si traesse la lingua scritta via via nelle altre provincie d' Italia, secondo che

queste più avanzavano in coltura. Scrivendo il toscano si avvicinavano al latino, compievano quello che in sè aveano d'imperfetto, e correggevano quel che il dialetto loro avea di straniero. I gai cortigiani della Sicilia e i dotti uomini della centrale Bologna, aveano cercato sulla imitazione provenzale foggiare la lingua nobile della poesia; ma questa pure male si annestava in quei due luoghi ai patrii dialetti, nei quali doveano, scrivendo la prosa, necessariamente ricadere: nè mai la lingua comune d' Italia, la lingua dei libri, sarebbe stata o siciliana o bolognese. Ma quando viddero che poteva una provincia d'Italia, senza distaccarsi dal proprio dialetto, levare questo in dignità di lingua bastevole ad ogni genere di scritture, conobbero il fine che altrove cercavano, in Toscana essere ottenuto; e i libri toscani, che già molti erano ed insigni in prosa ed in verso, pigliando corso, diedero nome a quella che poi fu lingua scritta della nazione.

Ma questa sorta d' autorità nulla potendo sopra i parlari delle altre provincie, si manteneva insufficiente; e da principio i Toscani stessi poco s' arrischiavano a tanto presumere del loro dialetto. Dante che giovane lo aveva usato nella *Vita Nuova* senza che paresse a lui di far male, quando più adulto si diede a scrivere il *Convivio,* fece nel principio di quel libro lunga scusa per avere commentato in lingua volgare le Canzoni che aveva composto in lingua volgare. Scriveva egli poco dopo espressamente un altro libro che ha per titolo *De Vulgari Eloquio,* e dettava questo in lingua latina: vitupera in esso i parlari tutti dell' Italia, e più degli altri quello di Firenze, cercando un volgare che sia comune alla nazione, e che distinto dai plebei dialetti di ogni provincia, possa degnamente chiamarsi illustre, curiale, cardinale, aulico, cortigiano. Ma prima occorreva al nuovo idioma tôrre via quel nome di volgare, per farlo capace di tante insigni prerogative. E qui a me sembra aver Dante confuso talvolta la lingua e lo stile nel concetto di quel libro, al quale non diede giammai compimento, sebbene molti anni poi gli rimanessero di vita. Benchè vi si alleghino a condanna dei dialetti voci triviali e

plebee, il discorso di quel libro non viene a fermare le ragioni della lingua, ma dell' eloquenza. « Compose un libretto in prosa latina, il quale egli intitolò *De Vulgari Eloquentia,* » scrive il Boccaccio nella Vita dell'Alighieri: e questi medesimo (cap. 19) dice contenervisi una dottrina dell' *Eloquenza Volgare*, siccome aveva già nel *Convivio* annunziato essere sua intenzione. Discorre, a guardarvi propriamente, dell' alto stile, a scrivere il quale non vuole si mettano altro che gli uomini eccellenti, nè vuole che in quello si trattino altre materie all' infuori delle ottime e grandissime (Lib. II, cap. 1-2). Questo era il volgare illustre secondo che Dante lo intese; era il linguaggio conveniente ai sommi uomini per le somme cose, nè già una lingua ma una scelta o *pesatura (librata regula;* Lib. I, cap. 18) delle voci o modi che sieno degni di quegli uomini e di quelle cose; era un camminare con passo dantesco per le sommità di un idioma, non già un pigliarlo sin giù dal fondo; era un ristringerlo anzichè ampliarlo. Ma il libro non tratta veramente se non della lingua la quale è propria della poesia; e negli esempi che Dante allega non si esce mai dalle canzoni, adatte sol esse ai più nobili componimenti, siccome afferma egli medesimo. In altro luogo (Lib. II, cap. 3-4), quell' alto stile chiama egli tragico, distinguendolo da quello che è proprio della commedia: questo nome diede egli allo stesso Poema suo, perchè non poteva sempre in esso discorrere di alte cose; e le usuali pure dovendo trattare, vedeasi costretto spesso allo scrivere usuale. Ma il volgare illustre a Dante pareva (e certo a buon diritto) di avere usato nelle Canzoni, pareagli lo avessero usato altri pochi, e tra essi alcuni dei Provenzali. Dal che si vede come per esso, anzichè un idioma, venga egli a porsi innanzi una forma di alto linguaggio per l' alta poesia, la quale forma sia comune alle nazioni di sangue latino, avendo però in ciascuna di esse una espressione tutta sua propria, che sia per l' Italia da Sicilia alle Alpi l' illustre linguaggio dei maggiorenti della nazione. Cotesta forma a lui pareva che fosse trovata pel nostro idioma quanto alle Canzoni, siccome l' aveano trovata pel loro in modo affine i Provenzali. Ma si tenga fermo, che sempre

innanzi gli sta il latino signore legittimo dell' alto stile ed eccellente, ed il vagheggiato *italiano illustre*, che chiama egli in più luoghi *latino illustre* (così ha il testo originale); ed in latino scriveva il trattato dell' *Eloquenza Volgare*.

A questi concetti fu condotto l' Alighieri (quanto a me sembra) da più motivi. Innanzi a tutti erano la mente altiera e l' indole signorile, e quello intendere alla eccellenza che mai non si appaga delle cose presenti, ma cerca il fine suo nella eternità dell' avvenire o nella effigie ideale del passato. Ma questo sentire, il quale aveva come suo centro nella grande anima del poeta, era comune in qualche parte a quella età informata di scienze divine, e tutta nutrita delle memorie di quella Roma dov' era la cima di ogni terrena grandezza. Quivi anche vedevano gli esempi di quella perfezione dello stile al quale cercavano allora di rinnalzarsi gli scrittori, non bene sapendo nè forse volendo la nuova forma dell' idioma separare dall' antica, che sarebbe stato dannarsi a una sorta d' inferiorità. Avevano essi già una lingua loro, ma non sapevano che vi fosse o non volevano, sebbene lo stesso Dante scriva che il volgare cercato da lui *andava peregrinando e albergando negli umili asili*. In quell' immaturo levarsi che fecero allora i popoli, il risorgimento ch' era nel pensiero e nella espressione pura di esso, non rinveniva sufficiente rispondenza a sè nella vita, non aveva nutrimento di scienza bastante; guardava le cose come fa la fantasia, nè quelle poteva con giusta misura a sè medesimo definire. Quindi è che Dante scrivendo in volgare cercasse il latino, perchè era la lingua della religione e della scuola, e delle altezze a lui note del bello poetico, lingua imperiale e pontificale; nè l' uomo che scrisse il libro *de Monarchia* poteva pensarlo altro che in latino. Ed egli sempre molto latineggiava e più del dovere nella prosa: la terza cantica del Poema, la quale voleva non fosse *Commedia*, mesce più delle altre alle volgari frequenza di voci latine, che niuna perfezione di concetto nè convenienza di poesia sembra alle volte giustificare. È l' Alighieri certamente il sommo tra gli scrittori di nostra lingua, perchè fu il sommo tra quanti

avesse ingegni mai la nostra gente: ma quella lingua che noi dobbiamo tanto ammirare e dalla quale tanto è da apprendere, non possiamo tutta accettare nè fare nostra. Contendeva egli per isforzare la lingua, siccome con la prepotenza del volere sforzava il concetto, a condensarsi in quelle ultime profondità dove riposasse il forte ingegno del pensatore congiunto alla viva immaginazione del poeta. Imperocchè Dante fu sempre poeta dove anche tu vegga in lui farsi innanzi il disputante nella Sorbona; poeta dove egli per la coscienza della nobiltà sua troppo ami scostarsi dall'uso comune; ma sembra allora che egli si piaccia di fare violenza alla stessa poesia, cosicchè nei luoghi che molto furono disputati si trovi più spesso la sottilità speculativa della mente che non la sostanza di quella poesia ch'era in lui figlia dell'amore: alcune lezioni forse erano dubbie a lui medesimo, che non pubblicava mentre visse l'intero Poema.

A questo volgare illustre ben egli sentiva mancare autorità sufficiente, *mancando in Italia un' aula o curia della quale fosse proprio quello che a tutti è comune* (Cap. 18). Ma (prosiegue egli) noi pure abbiamo una corte, sebbene ella sia *corporalmente dispersa, perchè le membra di quella che in Germania sono unite da un principe, qui sono congiunte dal grazioso lume della ragione.* Intende egli dunque il linguaggio degli uomini eccellenti, linguaggio di pochi: ma siccome nel concetto di questo volgare illustre ne sembra egli recarlo troppo in su, così nella estimazione dei vivi dialetti mette ogni studio in abbassarli, di essi allegando voci triviali e facendone tal peccato da condannarli tutti insieme siccome indegni ed incapaci dell'alto stile. Ma veramente quel basso e brutto *introcque,* usato una volta dall'Alighieri nel Poema, nè so perchè, non fu mai scritto, ch'io sappia, nè dal Compagni, nè da Fra Giordano, nè dal Villani, nè dal Cavalca, e nemmeno dal Latini, dal Malespini e dal Giamboni, che sono più antichi. Così nel francese, che troppo si pone ad esemplare di ogni lingua, certe parole degli impagliatori di Parigi non si trovano usate mai, non dico nelle Orazioni del Bossuet, ma nemmeno nelle Com-

medie del Molière. Se in quel giudizio la passione fece trascorrere l'Alighieri, ben fu degno di lui l'accorgersi e giudicare come in Italia mancasse alla lingua dei ben parlanti e degli scrittori quell'uso autorevole che fosse da tutti spontaneamente consentito. Nessuna eloquenza aveva bisogno d'altro idioma che di quel volgare; ma non l'usavano, e i dottori scriveano e parlavano latino ogni volta che voleasi essere autorevoli, latino la Chiesa, latino i Principi e le Signorie: quella di Firenze non s'arrischiò al volgare fin dopo alla metà del secolo XIV. Nè questa Repubblica ebbe mai pubblicità d'arringhe, nè fama di uomini eloquenti: scriveano i cronisti e gli ascetici per uso del popolo e perchè l'affetto a ciò gli spingeva, scriveano la lingua da essi parlata; ma nè il Cavalca, nè il Villani, tanto oggi noti per tutta Italia, credo io che fossero letti da persona fuori dei confini della Toscana, o certamente letti da pochissimi: e Dante medesimo vissuto in esilio, o ignorava che ci fossero, o non gli aveva forse mai letti, e qual valore di lingua avessero non sapeva.

Se tutto il fatto della lingua non si voglia ristringere ai nomi delle cose materiali, ne sembra gli uffici a quella prestati da un'autorità comune estendersi a tutte le ragioni del parlare e dello scrivere, conducendo effetti non piccoli sopra il pensiero della nazione. La lingua italiana, ricca d'immagini com'ella è, può spesso mancare di precisione o di evidenza, spettando a chi scrive cercarla da sè, perchè non la trova bene accertata e resa facile da universale consentimento. Ma questo avrebbesi dove fosse stata in Italia un'autorità viva e comune, che oltre al valore ed all'opportunità di certe voci o locuzioni figurate fermasse l'adatto collocamento loro, da cui dipende spesso l'acquistare quelle figure cittadinanza, fatte usuali nazionalmente e chiare a tutti come se fossero voci proprie. E questa lingua, la quale dicono essere fatta per la poesia più che per la prosa, sarebbe riuscita nel discorso andante di sè più sicura, per essere meglio appresso tutti determinata. Inoltre, una lingua non è la stessa quanto alla estensione sua in tutti i gradi della coltura e in tutti gli uomini egualmente; ma certi nomi di cose

astratte o modi che vogliono a essere trovati più lungo lavoro e più esercizio della mente e più suppellettile di cose imparate, discendono spesso dai primi gradi negli inferiori, cosicchè divengano comuni almeno quantò loro basti ad essere intesi da tutti gli uomini non affatto rozzi.[1] Il che molto avviene nelle nazioni cristiane per l'opera intermedia del clero e massimamente dei predicatori, costretti cercare ad alti pensieri una espressione popolare, la quale si renda aperta a chiunque non ebbe pratica nelle scuole: ma ciò non può farsi tra noi senza sforzo. Il quale difetto impedisce anche a pro della lingua l'azione unificatrice del teatro, e ciò tanto più in quanto che pigliando vita la commedia dal comune favellare, non sa in Italia dove cercarselo; e riesce magra, o nelle sue finezze, quando anche intesa, gustata poco.

Ma se una parte del vocabolario di una lingua la quale abbia avuto il suo letterario e civile svolgimento, formata più in alto, discende nel popolo dei meno colti, riceve anch'essa però le sue leggi dal parlare ch'esce (siccome fu detto) ogni giorno dai mercati; perchè d'una lingua sostanza e forma stanno nel popolo, cioè in tutti; e i più addottrinati, che sono i pochi, non sanno altro che scegliere in quanto al parlare figurato la parte che ad essi convenga, ed aggiugnervi le voci e i modi necessari a quelle materie che i più ignorano, e cui manca linguaggio nell'uso universale e quotidiano. Laonde una parte, che è senza misura maggiore dell'altra, sale ogni giorno anche dal fondo più triviale a pigliar forma nei sermoni e nelle arringhe solenni e nei libri, sebbene remoti dalla capacità di quegli uomini dai quali quei modi e quelle figure da prima furono generati. E senza di questi sarebbe la lingua degli scrittori angusta e pallida, non avrebbe vita, nè grazia, nè

[1] Questo si vede nella lingua inglese, dove generalmente le parole astratte e certe derivazioni più sottili vengono dal latino, perchè insegnate e propagate da scuole latine; l'idea più semplice esprimendosi tuttavia con voce germanica. Le scuole poste dai Romani cominciarono la coltura del popolo inglese fino dai tempi di Agricola; ed il re Alfredo più secoli dopo sapeva di latino, e anche di greco, quando nulla ne sapevano i suoi Germani: così la lingua inglese si formava tedesca di origine, latina di scuola.

efficacia. Adoprano i Francesi nell'uso più scelto voci figurate, le quali niuno vorrebbe usare nelle galanti conversazioni, se non ne avessero chi le pronunzia e chi le ascolta dimenticata la etimologia. Eppure la lingua veramente cortigiana dei Francesi pigliava l'attuale sua forma in Parigi circa alla metà del seicento, quando la *corte* e la *città*, divenute arbitre d'ogni cosa, rideano alle spese di tutto il resto della nazione ogni sera nel teatro. Nè altrove che in Roma si formavano la lingua e l'urbanità latina: ma in Toscana erano città e repubbliche libere ed astiose tra loro perfino dell'idioma, e ciascuna di Firenze; la quale non ebbe corte, nè senato, nè fôro; sedeano i consigli a porte chiuse, i parlamenti in piazza gridavano armati e ubbidienti al cenno di pochi o all'impeto plebeo. I dottori venuti di fuori latineggiavano; tutto il ceto dei ghibellini aveva in odio questo popolo d'artigiani montati in iscanno, e co' dileggi si consolava; Dante in esilio chiamava *insensata* l'arroganza dei Toscani che a sè attribuivano l'illustre volgare. Quindi è che la lingua del popolo di Firenze fin da' suoi primordi ebbe taccia di plebea; e simile accusa ebbe l'istoria di questa Repubblica, perchè ivi non era nè aula, nè curia, ma i pubblici fatti muoveano da quelle botteghe istesse dove si lavoravano i panni e le sete. La fiera puntura dell'esule ghibellino fu poi rinnovata dal buon frate Jacopo Passavanti, il quale dannando anch'egli ciascuno dialetto d'Italia, dà briga ai Toscani ed ai Fiorentini suoi perchè insudiciavano il patrio idioma. Dannaronlo poscia i letterati più risolutamente scrivendo in latino: vivea la contesa malaugurata, ed il Machiavelli con forte discorso a Dante oppone Dante medesimo, a lui mostrando come avessero egli e il Petrarca ed il Boccaccio scritti i libri loro non già in toscano o in italiano, ma in vero e proprio fiorentino. Riprese vigore siffatta contesa, perchè nei tempi del Machiavelli l'idea di nazione con vano e pungente desiderio si provava a porre in discredito ogni boria di provincia, e perchè il secolo inclinava al signorile; tantochè il Tasso proverbia il popolo di Firenze che, stando a bottega, in sè non aveva decoro e pregio di nobiltà. Ma vero è poi che in questo popolo arguto e faceto

ed esultante di sè medesimo e licenzioso, gli ardimenti dei motti e delle triviali figure più abbondavano che altrove, pigliando favore dalle grazie della lingua e dalla leggiadra acutezza degli ingegni, i quali si diedero molto a quel genere di componimenti quando le lettere avvilite più non si arrischiavano ai forti subietti. I Fiorentini, fatti ambiziosi di queste più infime particelle d'antico retaggio, si diedero troppo a porle in mostra, e i vocabolari con troppo studio le registrarono; dal che poi venne un ribellarsi contro allo scrivere dei Toscani ed alle più schiette forme della lingua, la quale si fece povera per essere a tutta Italia universale.

Ma la poesia dal suo primordio procedette sempre con passo più certo, e fu cosa nazionale; laddove invece la prosa fuori che in Toscana mancando tuttora di coltura letteraria, non ebbe linguaggio che fosse accettato comunemente e divenisse la lingua scritta degli Italiani. Il ch'era in fatto assai più agevole a conseguire nella poesia che tutta lirica da principio, e paga d'esprimere i moti dell'animo, elegge e si appropria di tutta la lingua poco gran numero di parole, di modi e di forme; ma che però essendo eternamente inesauribile nel profondissimo campo suo, a tutti s'appiglia, da tutti è compresa o abbagliatamente divinata, da tutti accolta e consentita. Dai Siciliani ai Bolognesi e indi al Cavalcanti, al sommo Alighieri ed a Cino da Pistoia, progrediva per diritto cammino la lingua poetica della canzone; sole mancavano quelle ultime e non mai superabili squisitezze che diede alla forma Francesco Petrarca [n. 1304, m. 1374]. Quanto alla parlata espressione della poesia, io dico esser egli nel nostro idioma scrittore perfetto; in lui non appare mai l'eccessivo assottigliarsi per essere arguto, nè studio faticoso di pienezza nè di brevità; ma neanche tu scorgi nei suoi migliori componimenti, che sono gran numero, mai nulla di troppo: una mirabile temperanza a lui era maestra di non mai alzarsi verso dove non potesse la dolce sua tempra, senza però abbassarsi mai da quella serena elevatezza che in lui mantennero l'amore e gli affetti virtuosi dell'animo ed una vita nutrita sempre di nobili studi e naturalmente dignitosa. Nato in Toscana e quivi

rimasto fino ai nove anni, poi vissuto in casa dei genitori in Avignone dove molti erano Fiorentini, ebbe la favella dall' uso toscano; ma questa può dirsi mettesse in disparte nella vita letteraria, che fu da lui tutta esercitata in latino; e i versi che oggi fanno la sua gloria, o furono scritti nell' età matura, o certamente in quella forbiti. Sono ricordanze d' affetti presenti sempre all' anima del Poeta, che rigermogliano come cosa viva, senza avere però mai la foga che odi bollire nel cuore di Dante; passioni viventi nella fantasia, ma temperate dal freno dell' arte che a sè le richiama per voglia d' esprimerle. Quindi è che lo scrivere e il sentire del Petrarca sempre hanno qualcosa di più generico, nè occorreva a lui pescare giù in fondo nelle attualità dell' idioma: la lingua che aveva imparata dalla culla tornì da sè stesso col pensiero e con lo studio; vagando per tutte le città d' Italia, ebbe egli sempre innanzi agli occhi l' intera nazione: il detto del Foscolo, che la lingua era al Petrarca insieme naturale e forestiera, sta bene ad intenderlo del patrio dialetto che egli usò meno degli altri Toscani; ma che era poi tutta la materia della lingua, cui diede egli forma soprattutto nazionale. In quelle sue Rime non è mai parola o modo che abbia del vecchio e non possa oggi essere usato senza affettazione.

In tutta la vita niun altri fu meno di lui fiorentino, niuno fu italiano al pari di lui. Si era egli fatto cittadino dell'Italia perchè non avrebbe in essa voluto d' alcun luogo essere cittadino; nei pubblici eventi non ebbe altra parte che di riprensore dei vizi comuni, egli non guelfo nè ghibellino, senza odii nè punture di passioni che in lui sanguinassero: l' amore per Laura fu il solo fatto della sua vita. Le cose presenti giudicava per concetti generali; snudava le *piaghe mortali* d' Italia, ma poi s' accorgeva che il porvi le mani sarebbe *indarno*, e sospirava. L' età precedente avea contenzioni furiose ma degne degli alti intelletti; e quindi gl' ingegni più speculativi mischiandosi in quelle, a sè acquistavano quella tempra che viene dall' oprare, e ai loro concetti quella interezza che deriva dall' uso continuo e vivo e pratico delle cose: i grandi uomini erano anche

forti cittadini, e il pensiero aveva sostanza nei fatti. Ma nell'Italia del Petrarca, passioni infeconde nei migliori ingegni metteano disgusto di sè medesime; egli con la mente figgendosi tutto nelle memorie dell'antica Roma, di quella cercava risuscitare le lettere; faceva a sè una vita d'uomo letterato: nuova cosa allora, ond'ebbe fama quale forse niun'altri godette mai, tranquilla, costante; libera dagli odii o poco tocca dalle offese, delle quali era egli oltremodo sensitivo. E dopo la morte fu egli il poeta dei secoli oziosi, cessati allora quando risorse per tutta Italia universale e vivo l'amore della poesia dantesca.

Nessuno mai forse nella esterior vita ci appare beato più del Petrarca, ma tutto aveva egli in sè medesimo le tempeste; natura morbida di poeta, che negli studi solitari s'avvolgeva dentro sè medesima; nè il sì nè il no mai gli suonavano interi nel cuore, e dentro all'animo era un segreto conflitto di cure affannose: intorno a queste scrisse un libro.[1] Mutando luogo di tratto in tratto, piacevagli con le agiatezze della vita sostenere il grado che l'ingegno suo meritava, e cui lo innalzarono le onoranze insolite in quella e in altre età; non troppo i favori dei principi disdegnando nè il praticare spesso nelle corti, egli non esule nè mendico, ma come per fare onore a chi lo albergasse. Poneva talvolta fiducia breve in qualche principe o capo di parte; sperò nel Colonna, sperò nel Rienzi; e quella Canzone (*Spirto gentil* ec.) che è tra le sue più belle, a quale dei due fosse indiritta non è ben chiaro, tanto son validi gli argomenti da entrambe le parti, quasi da credere che l'avesse prima ideata per animare a pro d'Italia il Colonna, e poi finita quando il Tribuno tentava un'impresa troppo rispondente ai voti ed ai sogni cari all'anima del Petrarca.

Vive egli oggi tutto nel Canzoniere, perchè la grande mole di componimenti in lingua latina i quali empierono la sua vita, e quelle medesime lettere alle quali dava egli nome di familiari, altro non sono che esercitazioni. Ma il secolo suo lodò a buon diritto e ammirò in lui quella virtuosa elevatezza di pen-

---

[1] « *De secreto conflictu curarum suarum.* »
« Nè sì nè no nel cuor mi suona intero. »

sieri e di giudizi che niuno de' suoi scritti smentisce giammai; ammirò il sapere, pel quale sembrava fare egli rivivere l' antica Italia dalle sue ceneri cercando libri per ogni dove, non senza dare anche mano allo studio delle greche lettere innanzi a lui quasi obliate; ammirò nel suo scrivere quella stessa copia che a noi sembra troppo ridondante, e quell' ozioso tener dietro agli ornamenti delle sentenze e degli esempi ed alle imitate lautezze di frasi per lo più raccolte nei pochi latini che a lui erano familiari. Ma già in Italia sorgeva un secolo a cui piacevano queste cose, cercando la vita dove non erano che memorie, e quella che stava negli scrittori volgari tenendo a vile perchè volgare, e perch' ella era espressione vera non della passata ma della presente Italia, qual' era e quale i tempi ora la volevano. Tardi il Petrarca si fu accorto come la gloria da lui ambita risedesse tutta in quelle rime che da principio aveva egli meno apprezzate, e come non fosse corona vera del capo suo quella ch' egli ebbe giovane ancora e con tanta festa in Campidoglio pel poema latino dell' *Affrica,* da lui senza danno lasciato imperfetto, e che infine a lui medesimo dispiaceva.

Ma quanto grande sia la inferiorità di questo secolo del Petrarca messo a confronto di quello di Dante, si fa manifesto per la differenza che tra essi corre nel concetto dell' amore. Laura è una donna ed il Petrarca un innamorato; l' amore da lui portato alla somma altezza sua e purità, tuttavia è amore co' suoi affanni e le sue dubbiezze, che « sana e ancide » e si avvolge per isquisite delicatezze nelle infinite sue varietà di casi, per cui l' affetto tra quelle anime virtuose pure ebbe una istoria. Laura santissima riposa sul margine delle dolci acque, mentre « un nembo di fiori cuopre ad essa le vesti leggiadre e il grembo e le treccie bionde: » è bella, ma tu puoi immaginare quella bellezza, puoi ricordare donna veduta o donna pensata, e nella memoria alzare i tuoi sino agli affetti del grande cantore. Ma la Beatrice dell' Alighieri non è propriamente donna, ma visione; non fece tra gli uomini altro che mostrarsi, saluta e passa « e gli occhi non l' ardiscono guardare; » ma egli la vede dentro al cuore ed al pensiero, senza che amore giammai la facesse

accorta di lui; nè prima che in cielo, fu mai tra essi conversazione. Le donne di Guido Cavalcanti e di Cino da Pistoia hanno lo stesso carattere, sebbene in questo ultimo già un poco scadente: col vivo lume della bellezza guidavano esse gli amanti loro alle sommità dell'intelletto: questo alto ufficio avea l'amore. Ma il Petrarca nelle ore del pentimento accusa l'amore suo lungo dei « giorni perduti e delle notti spese vaneggiando, » e i giovanili suoi pianti dice « non vuoti d'insania. » A Dante l'amore « nella mente ragionava, » ed era salute a lui e difesa contra ogni suo vaneggiamento.

Coloro che aveano formato l'animo e il pensiero nei grandi fatti e nelle contenzioni del secolo XIII, ebbero più forte l'educazione degli affetti, donde poi nasce quella negli uomini delle volontà. Le quali secondo che abbiano maggiore intensità e saldezza, secondo che sieno o vôlte alle grandi, o inceppate nelle minute cose e da ogni nobile ed alto segno disanimate, ne danno ragione dei vari caratteri per cui si distinguono tra sè i periodi della istoria. Nei primi tempi che seguitarono all'acquistata indipendenza e alla libertà fondata, ma insieme all'insorgere vario e irrequieto delle ambizioni cittadine, gli affetti e con essi le volontà degli uomini divenivano incerte e divise, e quindi o guaste o intorpidite; e nei concetti degli scrittori noi troviamo essere meno sicurezza, perchè era in essi minore altezza. L'istoria di Giovanni Villani ebbe continuazione da Matteo, fratello, minore a lui di molti anni. Giovanni ricordava le prime allegrezze nella città di Firenze per la vittoria di Campaldino; aveva educato la sua coscienza di storico in quelle primizie quando si cercavano e si ottenevano le cose giuste, quando le passioni private sparivano confuse in mezzo alle pubbliche e comuni, le quali infondevano alcunchè della grandezza loro nei fatti singoli e nel modo per cui venivano giudicati. Ma invece nei tempi da Matteo descritti guardavasi meno al fine ultimo delle cose e a quella sostanza morale d'esse che ne determina il valore; solo fine era l'immediata riuscita, nè più rifulgono da una che dall'altra parte il vero e il buono. Nelle istorie del minor fratello più non si rinve

di quelle parole che ti s' improntano nella mente; la lingua col volere essere più dotta era meno viva, ed i costrutti più lavorati non serbano tanto lucida evidenza. In quella medesima età intermedia della nostra lingua, scrittore eccellente fu Iacopo Passavanti di quello stesso ordine domenicano che avea prodotto i sommi autori della età prima. Non ha egli forse chi lo pareggi quanto alla limpida semplicità del dettato, alla costante dolcezza dei suoni ed alla facile egualità di uno stile da porre a modello senza che alcun vizio vi sia da notare. Ma in Frate Giordano è altro calore, procede il Cavalca più alto e sicuro, e in entrambi è vena assai più copiosa. Lo scrivere inappuntabile del Passavanti non è però sempre del pari efficace; io direi quella sua tanta purezza un po' dilavata, e in me nasce dubbio che fosse a disegno. La bella e copiosa lingua popolare avea taccia di plebea dai molti che avrebbono in Firenze voluto qual cosa di più signorile; ed egli che odiava nei predicatori del suo tempo l' abuso di certe vivezze arrischiate del patrio idioma, si fece uno scrivere a quelle contrario: peccava, mi sembra, di timidità soverchia.

Ma era sorto uno scrittore in cui si raccolse tutta la dovizia di questa lingua già pervenuta alla sua massima finitezza, quasi tornita e fatta nitida e scorrevole per molto uso nell' ampio vivere cittadino. Giovanni Boccaccio [n. 1313, m. 1375] non ha scrittore che lo pareggi quanto alla ricchezza e alla proprietà costante delle voci, all' aggiustatezza sempre evidente della frase, alla briosa vivacità del dettato ed alla possente abbondanza d' una vena che in mille rivoli sa dividersi e pronta e facile appropriarsi a molti generi dei più svariati. Bene i vocabolaristi lui fecero primo esemplare della lingua, quanto alle parole e alle locuzioni, e quanto alla scienza dell' uso congiunta a un gusto squisito. Le Cento Novelle amando percorrere diversi argomenti, dovevano ben essere il campo prescelto dall' ingegno del Boccaccio, al quale fu dato in quello spiegare tutta l' agilità sua e farsi mirabile in tutti gli stili, tranne il più eccellente. Ebbe egli facondia che di altrettanta oserei dire non fosse dotato scrittore qualsiasi, a vera eloquenza non per-

venne mai. Narra e descrive mirabilmente più che non dipinga; sa essere parco, semplice, piano, quando non abbia fatto a sè proposito del contrario: dove entri l'affetto, si dimostra sempre falso e sforzato e insufficiente. I colli ameni di Schifanoia per lui divengono giardinetti graziosi d'arbusti bene pettinati e di acque zampillanti; la grande, la bella o terribile natura non vidde egli mai, perchè essa nell'animo di lui non capiva. Ci davano a scuola come saggio d'eloquenza le fiere parole di Gismonda di Salerno; nè in quella nè in tutta la novella di Gisippo io scôrsi mai altro che ampolle vuote. L'ambiziosa, ma pure meritamente celebrata descrizione della Peste, vorrei che non fosse in testa a un libro cui non s'addice.

La lingua novella era poco scritta nelle altre parti d'Italia dove le pronunzie o smozzicandola o tirandola a suoni estranei e diversi, ad essa impedivano sotto alla penna dello scrittore un franco e facile andamento. Aveva in Toscana invece già molti egregi autori anche nella prosa; ma come spauriti da quel nome di volgare, non credevano capace il patrio idioma di mai agguagliare la dignità dell'antica madre, temendo infangarsi se troppo attingessero dall'uso plebeo. Inoltre, non era per anche arrivata l'arte dello scrivere fino al comporre insieme più idee ciascuna al suo luogo come in ordinanza, altre rilevando e altre adombrando; col fare insomma di quei periodi lavorati che formano il pregio e anche talvolta la maledizione di noi popoli molto côlti. I quali periodi, se abbiano evidenza sufficiente, giovano a dare pienezza al discorso senza nuocere alla speditezza; ma sono anche spesso indizio d'idee incerte e confuse che l'una sull'altra stanno come accavallate, o puzzano almeno d'ambizione letteraria. Dove entra l'affetto, di questi periodi non se ne fa mai, e non sa farne il popolo semplice, del quale sovente udiamo il discorso essere tanto ricco ed efficace. Giovanni Villani ha periodi brevi; ma Dino Compagni, che mira a istorica eloquenza, gli ha spesso intralciati; si appaga il Cavalca di un andare piano, senza ombra d'ambizione. Sentiva il Boccaccio mancare al suo tempo tuttavia qualcosa nello scrivere italiano, che desse esempio di una forma

più ampia e svariata e che si appropriasse ad ogni genere di componimenti; pareagli a ragione la nostra favella non essere stata infino a lui nè tutta svolta nè adoprata con uso sapiente. Ma udiva ogni giorno intorno a sè questa lingua essere esercitata mirabilmente da tutto il popolo della città sua; sapeva che nulla o poco assai nella sostanza poteasi aggiugnere a coloro che lui precessero nello scrivere. Fu primo nell' essersi pigliato l' assunto di tutta scrivere questa lingua, in ciò adoprando tale agilità d' ingegno e tale possesso di voci e di modi, che bene può dirsi avere vissuto in mezzo al popolo di quel tempo chiunque abbia letto il *Decamerone*. A mio parere, nello scrivere del Boccaccio il mancamento non era dell' ingegno, ma era dell' animo. A quello sforzato suo periodeggiare, a quelle suonanti cadenze, dovette condurlo certamente anche l' imitazione dell' idioma di Marco Tullio, di cui gli scritti venivano allora in maggior luce. Ma egli è poi vero, che dove non lo tradisca l' ambizione, o dove non diasi a simulare l' affetto, lo stile di lui riesce immune da questi vizi: sono essi però tanto frequenti nel suo scrivere, che di essi il nome suole pigliarsi proverbialmente dal suo. E come quelli che molto sono in lui prominenti e perchè formano la sua speciale caratteristica, la quale, o buona o mala che sia, trae dietro a sè la turba servile degli imitatori, potè il Boccaccio sciupare la lingua dei letterati e degli accademici col periodo latineggiante e con i suoni cantati e falsi e ridondanti, come sono i suoni di chi parla o scrive fuori dell' affetto; perchè l' affetto è sempre armonico nell' esprimersi, ma l' armonia del Boccaccio e dei retori è tutt' altro; non è armonia, ma un saltellare di cadenze scoppiettanti, o un vuoto rimbombo in fine al periodo.

Era il Boccaccio di poca bontà e non di animo elevato; la giovinezza di lui trascorse nelle corruttele d' una Corte. Quel pervertimento d' indole che fece a lui scegliere il tempo della peste come occasione al suo libro, dove non sono che balli e canti e risa e motteggi in bocca di donne a cui la morte aveva in quei giorni fatta deserta la casa; quel falso nei tormenti dell' amore che a lui fece provare una poco crudele bastarda

del re Roberto, onde ne viene a dire con gravità ridevole nel proemio, di scrivere il libro a consolazione degli amanti afflitti com'esso; quel falso che è in tutto il libro, dove con serietà dottorale sono appellate *savie* le donne maritate che si procacciano un amante; quel ridurre in fine dei conti a mera e grossolana sensualità l'amore, e poi quelle stesse donne che raccontano in cerchio sedute e ascoltano turpitudini, lodare esse e gli amanti loro di virtù pura e intemerata, *senza che mai nessuna macula d'onestà bruttasse* quella convivenza delle sette gentili donne e dei tre giovani; questa falsità di pensieri e di affetti, questo pervertimento ch'era nell'anima del Boccaccio, danno anche ragione di quello che è di falso e di pervertito nel concetto che egli fece a sè dello scrivere la lingua sua. Ed è fatto, che non parve ai primi lettori del *Decamerone* nè per centocinquant'anni poi, che avesse il Boccaccio trovato la forma della prosa italiana. Quei pochi, ma pure ottimi, che nel quattrocento la coltivarono, per nulla seguirono le tracce impresse da lui; ed il suo regno fu decretato allorquando vennero in onore lo scrivere ozioso e i dolci solletichi e i plausi accademici. Egli ed il Petrarca furono allora principi della lingua; ma il Petrarca tenne bene lo scettro dello scrivere la poesia, male il Boccaccio quello della prosa.

Nell'anno medesimo in cui moriva il Certaldese, cominciò a dettare le sue lettere santa Caterina da Siena [n. 1347, m. 1380]: fu grave ingiustizia non averla contata tra'sommi di quella età della lingua. Si discosta ella da ogni forma dove appaia un'arte che sia consapevole di sè stessa; invece dell'arte sta il naturale svolgimento del pensiero, ed ogni cosa piglia suo luogo, e quelle parole hanno più rilievo che aveano avuto prima nella voce più vivo l'accento. Imperocchè quella mirabile giovinetta dettava d'impeto le sue lettere quante volte amore spirava: un solo è il subietto di tutte, se vuolsi, ma è tale subietto che ha in sè l'infinito. Esperta di varie città italiane e di una Corte, è grande conoscitrice del cuore dell'uomo e indovina quello dei più alto locati; ammon[illegible] e ardita, ma sempre umile e cortese, scriveva [illegible]nali, e ai

magistrati delle repubbliche, ed a giovani mondani e a donne perdute. Facili sgorgano le parole come da vena abbondante; potrebbe alle volte parere anche troppo, ma era spontanea: fu bene notato come in lei da una proprietà costante e dalle stesse ragioni della etimologia ignote a chi la seguiva, ottenga il discorso quella evidenza cui non pervengono scrittori volgari.[1] Alcune di quelle lettere appartengono all'istoria, s'intravede in altre una fantasia repressa: la misticità prevale in tutte, e spesso trascende e trascorre non di rado. Non la perdonavano all'accesa donna il volgo in parrucca dei letterati; e quel pochino di lingua senese che spunta fuori tratto tratto imbizzarriva i nostri accademici. Per questi motivi fu obliata santa Caterina; ma è grande scrittore, e più veramente nobile e più naturale del Boccaccio.

Fra' molti autori di libri ascetici ne pare una scuola avere una qualche derivazione da santa Caterina. Notiamo, tra gli altri, un Giovanni dalle Celle frate e cittadino che scriveva lettere ai magistrati di cose politiche e di religiose con franco parlare ed elevatezza di concetti.[2] Ebbe grande fama per bontà e dottrina Fra Luigi Marsili, agostiniano, che la Repubblica soleva con riverenza consultare in cose di stato e di religione: Roberto de' Bardi, teologo, morto in Parigi cancelliere della Sorbona, fece ordinata raccolta dei Sermoni di sant'Agostino. Diversamente celebre fu il cardinale Piero Corsini, che s'immischiò molto nelle cose dello Scisma e fu a' suoi tempi gran personaggio.

Fra gli scrittori di poesia che seguitarono al Petrarca, primo è il Boccaccio che i versi faceva con disinvolta naturalezza e spesso graziosa; nè ultimi certamente Sennuccio del Bene e Buonaccorso da Montemagno pistoiese. Fazio della sbandita famiglia degli Uberti compose un poema più noto che letto, che ha per titolo *il Dittamondo:* non oserei chiamarlo imi-

---

[1] TOMMASÈO, *Lettere di Santa Caterina da Siena.* Quattro volumi, Firenze, G. Barbèra, 1860.

[2] *Lettere del Beato Giovanni dalle Celle. — Lettere di Santi e Beati Fiorentini.*

tazione della *Divina Commedia,* essendo bastato all'Uberti descrivere il mondo delle cose materiali con buono stile nè senza gravità, ma senza anima di poesia: vissuto povero alle corti dei signori Lombardi, moriva in Verona dopo al 1360. Zanobi da Strada, che fu in Pisa coronato dall'imperatore Carlo IV l'anno 1355, male inaugurò la serie dei poeti cesarei: più atto alla prosa, tradusse in bel volgare il libro dei *Morali di San Gregorio* allora che molti attendevano al tradurre; ma non compì l'opera, andato in Avignone Segretario, nè a lungo vissuto.

In Firenze uno Studio fu decretato fino dall'anno 1320, e sappiamo che nel 1334 vi furono condotti Recupero da San Miniato e Cino da Pistoia ad insegnare canoni e leggi. Lo Studio fu aperto nel 1348, non appena cessata la peste. Ottennero da papa Clemente VI ad esso privilegi e facoltà di dottorare in ambe le leggi; e imperiale privilegio da Carlo IV nel 1364. Proibirono agli uomini dello Stato mandare i figliuoli altrove a studio; il ch'era forse principalmente per gelosia di Pisa, che aveva aperto l'anno 1338 la sua celebre Università; ma ordinarono che i dottori si pigliassero da fuori, temendo le brighe a porre innanzi i meno degni; tuttavia più volte vi furono eletti uomini della città stessa, tra' quali Tommaso Corsini padre del Cardinale, Lapo da Castiglionchio e Donato Barbadori. Aveano molto desiderato chiamarvi il Petrarca, al quale andava inutilmente il Boccaccio con amplissime profferte: questi poi nell'anno 1373 fu scelto alla nuova cattedra eretta per la spiegazione della *Divina Commedia.* Prevenuto dalla morte, non potè compiere il Commento, che solo tra molte sue opere minori può sempre leggersi utilmente, anche ad esempio dello stile. Ma comecchè fosse lo Studio in Firenze, non allignò mai così da farsi università vera: a molti la spesa parea troppo grave; e a città mobile e chiassosa e volta alle arti, gli studi aridi meno si addicevano.[1]

La pittura dopo alla morte di Giotto e dei primi suoi s

[1] MATTEO VILLANI, lib. I, cap. 8 e 90. — AMMIRATO, *Stor. Fior.*, an. — PREZZINER, *Storia dello Studio fiorentino.*

lari parve rimanere nei confini segnati da lui; ma una Compagnia o Confraternita dei Pittori nasceva nell' anno 1350. L'architettura e la scultura progredivano per gli edifizi che la sontuosità privata o la devozione faceano inalzare: la Certosa presso Firenze veniva ornata splendidamente dal gran siniscalco Niccolò Acciaioli negli anni che seguitarono al 1341. L' opera del Duomo continuava lentamente, perchè i moti civili e dipoi la peste più volte l' ebbero interrotta; ma troviamo che nel 1364 furono chiuse le vôlte del tempio. La loggia di Orsanmichele era stata ridotta a chiesa, e dentro e fuori si ornava con magnificenza di sculture e opere in bronzo: Andrea Orcagna fu principale architetto di questa e dell' alta mole soprastante per la conservazione dei grani che la Repubblica teneva in serbo a benefizio pubblico nelle carestie. In Piazza dei Signori la maestosa Loggia che ha nome dallo stesso Orcagna fu innalzata verso l' anno 1376, o per opera del grande artista o sul disegno di lui, che oltrechè scultore insigne fu anche pittore. Quella Loggia era principal ritrovo ai cittadini per la conversazione di cose pubbliche e private. Gridavano ch' era costata troppo, e ne fu gran dire:[1] correa questo popolo a criticare e a motteggiare le grandi opere che faceva.

[1] MARCHIONNE STEFANI, lib. XII, rub. 946.

# LIBRO QUARTO.

## CAPITOLO I.

### TUMULTO DE' CIOMPI. — MICHELE DI LANDO. [AN. 1378.]

Abbiamo sul fine del precedente Libro, dov'è rimasta la narrazione dei fatti civili, mostrato come le due contrarie parti andassero innanzi ciascuna per sè, fatte all' ultimo più temerarie, e dividessero la Repubblica. Mentre era delitto parlare d'accordi e osservare l' Interdetto, dal canto loro i Capitani della Parte guelfa nei due mesi di settembre e ottobre 1377 più infierivano nelle ammonizioni, le quali ruppero ogni freno quando la parte che voleva la guerra col Papa non valse a reggere nel proposito: da quel tempo fino a luglio 1378 leggo essere state ottantasette le ammonizioni, che spesso colpivano intere famiglie.[1] Aveano trovato i Capitani un cotal modo pel quale venivano a rimanere in ufficio durante un anno, essi o i più stretti aderenti loro; quel fare le borse donde traevansi gli uffici, e poi sovente nemmeno starsene alla sorte, facilitava gli arbitrii: uno era tratto dei Ventiquattro, dai quali secondo la *Riforma* del 66 dovevano essere approvate le sentenze, e se non piaceva, levarsi una voce tra i preposti allo squittinio: « Io l'ho veduto andare in villa: » la polizza era rimessa dentro; e così via via, finchè non uscisse tale che fosse a grado loro. Guidava la Parte una consorteria di pochi, dei quali i nomi si trovano registrati: Lapo da Castiglionchio, anima e capo di tutta la sêtta. Avevano anche fatto un Gonfalone con l' antica arme del re Carlo, ed a portarlo un Gonfaloniere ch[illegible] Bondelmonti; ripigliavano le antiche forme che i[illegible]

---

[1] *Ricordi* di FILIPPO RINUCCINI. — MARCH. STEFANI, [illegible]

Repubblica, quasichè volessero tutta ora metterla nella Parte. Le sentenze pronunziavano di notte, o fosse per ischifare tumulti, o ad accrescere il terrore pigliando sembianza di segreto tribunale. Nessuno poteva tenersi sicuro, e non bastava essere guelfo (come dicevano) più di Carlomagno; ai caporali quando passavano, ed ai cagnotti o *aguzzetti* loro, un trar di berretta più che alla Signoria: gli impauriti cercavano riscattarsi o per moneta o per favore, e facendo parentadi o disfacendoli, per avere scampo a sè stessi o protezione.

A chi legga queste cose ed i cronisti generalmente abominare la *furia dell' ammonire* come una proscrizione che desse nel sangue, potrebbe sembrare che un divieto di quella sorta non fosse cosa pari al terrore ch' ella ispirava, ed agli effetti che ne seguirono. Ma era entrata la vita pubblica in questo popolo così addentro, che a non avere parte allo Stato pareva essere come nulla.[1] Inoltre le leggi non avevano imparato per anche a difendere l' universale dei cittadini e fare a tutti le parti eguali: tenere lo Stato importava pagar meno; ed era mestieri procacciarsi l' amicizia d' un qualche possente a fine di avere sorte più equa nella distribuzione di quelle gravezze, le quali erano personali.[2] Invano più volte si aveva cercato formare una Tavola o Catasto delle possessioni per via di portate che ognuno facesse dei propri suoi beni, ma fu attraversato dai più ricchi perch' erano sempre i più favoriti; e ad ogni passo nacquero tali difficoltà, che il provvedimento buono fu abbandonato come impossibile. Infino dal secolo XIII era stato tentato l' Estimo degli immobili, o almeno comandato; ed una prova ne venne fatta l' anno 1355, la quale al solito riuscì male.[3]

---

[1] Leggiadramente il Machiavelli: « chi non ha lo Stato in questa terra, de' nostri pari non trova cane che gli abbaj; e non siamo buoni ad altro che andare a' mortori o alle ragunate d' un mogliazzo, o a starci tutto dì in sulla panca del Proconsolo a donzellarci. » (*Mandragola*, atto II, scena 3.)

[2] « Sempre parve da gran tempo che chi ha fare le parti guarda a farla a sè buona. » (MARCH. STEFANI, lib. XII, rub. 931). — Vedi *Cronaca* del MORELLI, pag. 272, i Consigli per non pagare le gravezze celando il proprio valsente, con artifizi che si descrivono; aggiugnendo infine: « non le pagare, rubèllati dal Comune ec. »

[3] MATTEO VILLANI, lib. V, cap. 74.

Aveva anche il Duca di Calabria nel 1326 ordinato stimare l'entrata che avesse ciascuno così degli stabili come dei mobili e guadagni; ma pur questa diede luogo a grandi lagnanze, nè in tale modo fu ritentata.[1] Vedremo or ora intorno a ciò una petizione, la quale però aspettò ancora una cinquantina d'anni prima di avere adempimento.

Era l'entrata della Repubblica, siccome vedemmo, trecento migliaia di fiorini d'oro all'anno: le spese ordinarie, quaranta migliaia di fiorini, senza contare la spesa dei soldati e le opere pubbliche: ma non bastava l'avanzo alle imprese del Comune, dove andavano quelle ingenti somme, le quali ci è occorso in più luoghi di notare: a queste era molto frequente necessità sopperire per via di prestanze e imposte sopra alle ricchezze dei mercanti o di altri singoli cittadini. Aveano cercato modi, a dir vero, non male acconci per l'assegnazione della somma che ognuno dovesse pagare secondo le facoltà sue. Partivano in quattro ciascun Quartiere della città, come era per le Compagnie, nominando per ciascuna divisione sette *settine* di probi uomini, le quali dovessero ognuna da sè determinare la somma che fosse da imporre, a loro giudizio, per ogni capo di cittadino. Le liste venivano dipoi trasmesse ai frati Romitani di Santa Maria degli Angeli o ad altri frati, i quali dovevano da ogni *settina* togliere via le due maggiori e le due minori tassazioni, pigliando il medio che resultasse dalle tre altre, e il medio poi di tutte le *settine* a questo modo insieme sommate; questa era la quota di che ciascuno venìa gravato.[2] Si trova che il primo debito della Repubblica fosse creato inverso gli anni 1222-26 a tempo dei Consoli, e quando era tuttavia sotto l'Imperiale soggezione; ma questo debito, che avea d'interesse venticinque per cento all'anno, pare che fosse mano a mano diminuito ed in quarant'anni estinto. Ma era contuttociò impossibile che non v'entrasse l'arbitrio, e ai renitenti veniva fatta intima-

---

[1] Vedi in più luoghi circa alle gravezze che s'imponevano sotto vari nomi, lo stesso Matteo; e PAGNINI, *Sulla Decima*, tomo I. — CANESTRINI, *Scienza di Stato de' Fiorentini*, 1ª Parte, *Sulle Imposte*.

[2] PAGNINI, *Sulla Decima*, tomo I, pag. 16.

zione a pagare, andando per ultimo fino a guastare le case: al che non si venne per avere fatte condizioni da tirare co' larghi profitti la cupidigia dei prestatori. Chi dava cento aveane merito un danaio al mese, che è il frutto del cinque; ma per ogni cento scrivevano altre due centinaia in assegnazioni sulle gabelle, talchè la rendita annuale veniva nel fatto a essere del quindici. Fecero insino dal 1345 un libro dov' erano descritti per alfabeto i nomi de' cittadini ch' aveano prestato; gli chiamarono i Libri del Monte, nel quale vennero a purgarsi i debiti vecchi ch' avea la Repubblica: montava la somma a fiorini 503,864.[1] Provvidero anche alla diminuzione successiva dei debiti del Monte, formando con certe assegnazioni di gabelle sulla farina e sul pane quella che ora si chiama Cassa d'ammortizzazione, la quale si vede ch' esisteva già nell' anno 1369; nel quale tempo furono tratti da quella i danari che si doveano pagare all' imperatore Carlo IV, con che però fossero immediatamente rimborsati. E nell' anno 1371, elessero Quattro ufficiali deputati alla soprindicata *diminuzione dei debiti del Monte*, i quali avessero facoltà di comprare cartelle o titoli di credito da chi volesse farne la vendita, prescrivendo le condizioni ed il modo.[2] Ordinarono che i danari del Monte fossero esenti da ogni condannagione nè potessero per alcun titolo essere staggiti, nemmeno per dote, nè far sì potesse contro a quelli esecuzione: ma le vendite o le trasmutazioni dei crediti iscritti sul Monte fossero libere a ciascuno per semplice carta di notaio, e gli scrivani del Monte ponendo sul libro il nome del nuovo creditore sottentrato alle medesime condizioni. Frequenti erano tali vendite, variando il prezzo come variavano i mercati; e l' interesse del danaro pe' grossi guadagni che si avevano dal trafficare tenendosi alto infino al venti per cento e più:[3] sembra le vendite dei capitali iscritti sul Monte ordinaria-

[1] MATTEO VILLANI, lib. III, 106; lib. VIII, 71; lib. IX, 3; e MARCH. STEFANI, lib. XI, rubr. 883.

[2] Provvisione del 27 aprile 1369. — Petizione del 15 gennaio 1370 stile fior. — e Provvisione del 23 dicembre 1371.

[3] Quando a frenare le usure più ingorde vennero in Firenze chiamati gli Ebrei, ebbero proibizione d' imprestare a frutto più alto. Nell' anno 1420 uscì

mente si facessero in tal modo, che il conto di capitale si avesse per trenta, scendendo il prezzo fino al venticinque; e nei peggiori momenti, fino al quindici e al disotto. Ma qui è da notare che il primo sovventore avea dalla Repubblica triplicato il capitale e l'interesse; il che avvenne a questo modo. Sul Monte erano danari dal tempo del Duca di Calabria (1327) a ragione di cinque per cento l'anno; ed era pena la testa chi desse o pigliasse più di cinque per cento l'anno, ed era pena la testa chiunque parlasse, proponesse o mettesse partito di muovere o mutare l'interesse o il capitale del Monte. Poi alla guerra de' Pisani l'anno 1362 non si trovava chi volesse prestare a cinque per cento, e chi era sforzato se ne teneva gravato forte; ma danari bisognavano: laonde ser Piero di ser Grifo notaio delle Riformagioni, che era uomo molto saputo in tali cose, trovò questo modo; che a chi prestasse cento fiorini ne fosse scritti trecento, cosicchè di cento avesse quindici di frutto: fu chiamato il Monte dell' uno tre.[1] In tanto variarsi del privato e del pubblico capitale non vuolsi tacere come avessero inventato gli ingegni sottili dei Fiorentini quello che oggi suole appellarsi Gioco di Borsa: compravano il titolo com' era sul libro a un dato prezzo da pagarsi in capo ad un anno; poi voltatolo il compratore in testa sua, più volte vendeva o ricomperava nel corso dell' anno, secondo che il prezzo dei crediti sul Monte o rincarasse o rinvilisse: talchè la Repubblica, cercando frenare (com' io credo) il tristo gioco, pose gabella due per cento ad ogni permutazione.[2] A Firenze era usuale vizio l' usura vorace,

divieto di fare contratti a usura col pegno a più di 5 danari al mese, ch'è il 25 per cento all'anno: più tardi si trovano imprestiti fino al 30 per cento. (PAGNINI, *Sulla Decima*, tomo II, pag. 139.)

[1] Un altro Monte fecero per la guerra di San Miniato, dove il capitale era solamente raddoppiato, così venendo a fruttare il dieci; si chiamò il Monte dell' uno due. (MARCH. STEFANI, lib. XI, rubr. 883.)

[2] « Ancora si fece legge; conciossiacosachè molti incantavano del Monte, e diceano: lo Monte vale 30 per centinaio questo dì; io voglio fare teco una cosa, io voglio poterti dare oggi a un anno, ovvero tu dare a me, quanto a 31 per cento; che vuoi ti doni e fa' questo? e cadeano in patto; poi stava in sè. Se rinvigliavano, li comperava, e se rincaravano li vendeva, e ne promutava qua e là il patto 20 volte l' anno. Di che vi si puose su gabella fiorini 2 per cento a ogni promutatore. » (MARCH. STEFANI, lib. IX, rubr. 727.)

ch' è fomite alle civili guerre, e a quella andavano molti capitali tolti alle arti e alla mercatura.

Così erano cause potentissime di turbazioni a questo popolo di Firenze, oltre all' arbitrio esercitato dai pochi su' molti nel distribuire le gravezze, il troppo grasso e la smodata cupidità di ricchezze, e per gli ingordi guadagni e il largo vivere, agitato incessantemente questo popolo sin giù nel fondo dai molti e rapidi rivolgimenti della fortuna. Pei quali in breve non si trovavano più famiglie di anticata ricchezza, e il terzo erede non possedeva i beni lasciati dall' avolo suo;[1] gli antichi grandi ridotti a vivere della cultura del suolo e il maggior numero poveramente in contado, ruinati essi ed i contadini dalle guerre e dalle gravezze.[2] Ma in Firenze le calamità pareano crescere questo popolo, tirando in su la più bassa plebe ai godimenti e alle ambizioni di città libera e opulente. Quindi negli antichi e maggiori cittadini era un continuo temere la plebe, e in questa un levarsi su su da cento anni, bramosa d' invadere ed agguagliare ogni cosa e di occupare i primi luoghi. Abbiamo già scritto come la peste del 1348 avendo fatto che i superstiti si ritrovassero ad un tratto ricchi, i lavoranti cessassero dagli usati mestieri o rincarassero le mercedi, volendo per l' abbondanza dei guadagni per sè ogni più cara e delicata cosa, con generale irrequietezza e disordine nel comun vivere. Il quale durava, per testimonianza di Matteo Villani, tuttora nel 1362; nulla potendo le leggi che ad ogni tratto si rinnovavano, sempre inutili a contenere le spese dei mortori e delle nozze e gli abbigliamenti delle donne; continuando quel grasso vivere, sebbene in quegli anni fosse una grande carestia, in mezzo alla quale « festeggiava e vestiva e convitava il minuto popolo come se fossero in somma dovizia e abbondanza d'ogni bene.[3] »

---

[1] CAVALCANTI, *Storie,* tomo I, pag. 416; tomo II, pag. 463.

[2] « Veramente credo che comunemente già fa cinquanta anni, dal Mugello si sarebbe tratto diecimila uomini d' arme; ma i' credo sicuro sieno diminuiti, come negli altri paesi tutti, e sì per la mortalità e sì per le guerre e gravezze, per le quali è suto forza a una gran gente il partirsi per non avere a stentare in prigione. » (*Cronaca* del MORELLI, pag. 223.)

[3] MATTEO VILLANI, lib. III, cap. 36. — Intorno al vivere del popolo di Firenze in quelli stessi anni qualcosa può trarsi da un capitolo dove l' autore del

E nonostante che i rettori con le gabelle ed i cari prezzi ai quali avean fatto salire ogni cosa s' ingegnassero di porre un freno in bocca al popolo, questi non se ne curava, portando le spese allegramente e andando innanzi in quel suo vivere scioperato. Lo stesso Matteo, comunque fosse buon popolano, si lascia andare a molto dure parole quando scrive, che a frenare l'ingrato e sconoscente popolo più utile era la carestia che la dovizia. Tanto era in quelli anni accesa la guerra tra 'l grasso popolo e il minuto.

Ma gravissimo dissidio sotto altri nomi divideva le Arti minori dalle maggiori, mentre che insieme queste e quelle partecipavano al governo. Avevano queste per sè la potenza del capitale e del sapere, quelle il numero ed il lavoro de' vari mestieri nelle piccole botteghe. Delle sette Arti maggiori la prima era dei giudici e notai, alunni di scuole dove regnava l'autorità; con l'Arte dei medici andavano gli speziali, mercanti grossi di droghe e di spezierie venute dall'Asia; e un'altra ve n'era pel commercio delle pelli: nell'Arte del cambio gli uomini danarosi, possenti all'estero e di grande accesso nelle cose degli Stati non che nella corte del Papa ed in quelle di Francia e d'Inghilterra e di Polonia e d'Ungheria, e nell'Oriente in molti luoghi. A quei tempi l'Arte della seta non era per anche salita al colmo; e decadeva quella appellata di Calimala, che riduceva a perfezione i panni francesi. Teneva fra tutte le altre il sommo luogo l'Arte della lana, che noi troviamo esercitare nella città un primato d'autorità e di fiducia; e basti dire che fu commesso a lei soprintendere alla edificazione del Duomo. Firenze è piena tuttavia delle insegne di quell'Arte, poste sopra a case dove erano i suoi lavorii o godeva essa dei privilegi. Sola tra le Arti aveva un giudice forestiero, di cui non andava la giurisdizione infino al sangue nè alla corda, ma con facoltà di porre in carcere ed in ceppi.[1] Grande potenza veniva poi a

*Centiloquio,* Antonio Pucci, descrisse non senza vivezza le genti che praticavano in Mercato Vecchio, e le cose che ivi si vendevano. (*Deliz. Erud.,* tomo VI, pag. 267.)

[1] Vedi sopra lib. III, cap. V; e *Statuto Fiorentino,* tomo II, pag. 195.

cotesta Arte dall'avere essa a lei soggetto un grande numero d'arti minori e di mestieri, da quei che servivano alle prime conciature della lana infino alle ultime finiture. Cotesti non erano in proprio nome rappresentati, o i loro collegi dipendevano da quello della principale Arte, che adoprava quei mestieri avendo in mano tutto lo spaccio della mercanzia, e regolando i salari e le condizioni del lavoro con grande arbitrio su' lavoranti. Le ventuna Arti generalmente esercitavano la tutela di altre più minute, le quali aveano loro collegi ma soggetti a quello della principale Arte che alle inferiori dava il nome: nel 1300 però vedemmo che settantadue mestieri aveano consoli chiamati a dar voto in caso grave, le Arti essendosi divise a quel modo perchè più espresso fosse il parere della città. Di quei mestieri il maggior numero andava con l'Arte della lana, che n'ebbe infino a venticinque; e questi, per la moltitudine degli artefici e per avere occasioni continue di lagni da' grossi mercanti, troviamo essere del minuto popolo la parte più viva e alla Repubblica minacciosa. A tutti costoro il Duca d'Atene avea dato consoli e rettori; i quali diritti subito perderono alla cacciata del Duca: e noi vedemmo nel 1345 i pettinatori e scardassieri mettersi a capo d'una congiura per l'accrescimento dei salari;[1] questi medesimi vedremo ora destare un tumulto e farsi autori d'un rivolgimento pel quale rimane fino a' dì nostri celebre il nome degli scardassieri fiorentini.

Odiosi com'erano i Capitani di Parte guelfa, gradiva però a molto numero dei popolani avergli seco a terminare la guerra col Papa: cessata questa, parve il campo farsi più sgombro ai dissidii antichi ed ai pensieri di libertà. Contro al palagio della Parte stava il palagio della Signoria, dove erano però sempre molti devoti alla sêtta la quale stringeva con mano valida e impediva l'intera macchina dello Stato: ma era sêttà, e fuori stava a dir così tutta la Repubblica; una tratta di Signori ed una legge che si vincesse contraria agli ordini della Parte guelfa, bastavano a rompere tutta quell'opera faticosa, congegno di pochi

[1] Vedi sopra, lib. III, cap. IV e V.

ma senza solido fondamento. Il primo di maggio 1378 si prevedeva che uscirebbe Gonfaloniere di giustizia Salvestro de' Medici: quale si fosse cotesto uomo, io non lo so; con l'iniziare il sovvertimento dello Stato fu primo autore alla grandezza di sua famiglia, ma bene io credo che in lui non fosse valore pari a quelli effetti che da lui nacquero: grande non era, nè affermerei che fosse egli buono e schietto; quello che appare in lui d'incerto serve (cred' io) a definirlo. I Capitani, a premunirsi da un cosiffatto Gonfaloniere, nè arrischiandosi d'ammonirlo, da prima cercarono, perch' egli avesse divieto, che uno de' suoi congiunti sortisse ufficio minore, usando a tal fine il gioco facile delle borse. Dipoi sventata cotesta trama, ed egli essendo entrato Gonfaloniere, vennero seco alle agevolezze, promettendo che nessuno sarebbe ammonito il quale non fosse veramente ghibellino; e per la conferma delle ammonizioni, più di tre volte non si potesse girare il partito: di tali promesse nè il popolo si appagava, nè i governatori della Parte aveano in animo mantenerle. Quindi nei segreti consigli loro altro macchinavano, e in ciò convenivano, che fosse con le armi da occupare il Palagio, e col mezzo solito delle balíe fermare lo Stato in mano agli uomini della parte guelfa. Ma sul tempo discordavano, essendo consiglio di Lapo da Castiglionchio troncare gli indugi: prevalse la sentenza di Piero degli Albizzi, il quale voleva si aspettasse il San Giovanni, quando gli uomini del contado venivano a folla nella città; ed essendo costumanza della Signoria andare a vedere il palio nelle case degli Alessandri, ch'erano parte di quelle degli Albizzi,[1] il Palagio rimaneva quasi vuoto, sicch'era facile occuparlo: in Firenze, chi aveva il Palagio aveva lo Stato. Già era vicino il dì dell'esecuzione: le parti si fanno sicure le cose, e i Capitani più inalberati aspettandosi che un Giraldi e un altro a loro male accetto sarebbero tratti a sedere nel collegio, deliberarono ammonirli. Tra loro passò, ma poi recato ai Ventiquattro non si vinceva, sebbene fosse girato più volte: e già

---

[1] Quando una parte degli Albizzi, mutato casato, si chiamò degli Alessandri, tolsero entrambi le armi dall'arte ch'esercitavano, della Lana: gli Albizzi presero le Matasse, e gli Alessandri la Pecora.

era mezza notte e alcuno faceva cenno di partirsi, quando Bettino da Ricasoli, che presiedeva ai Capitani, s'alzò, andò all'uscio e quello serrato tolse le chiavi e vi si pose a sedere sopra, con un gran giuro affermando che si vincerebbe: così alla fine per istanchezza passò il partito, dopo essere girato più di venti volte. Furono gli ultimi ammoniti.

Già si appressava il termine della Signoria nella quale era Gonfaloniere di giustizia Salvestro de' Medici. A lui dicevano: Tu volesti medicare il male, e hai dato il lustro alla Parte; ed egli: Noi l'acconceremo il giorno in cui sarò proposto. S'intese con molti ragguardevoli cittadini, e ragunatisi in segreto deliberarono una Petizione perchè fossero riposti gli Ordini della giustizia contro a' grandi: da questa vollero cominciare per assaggiare, e per vedere se quei della Parte facessero movimento, e perchè quasi tutti i grandi abbracciando l'occasione si erano dati all'ammonire. Saputo in città che nuove cose si preparavano, quando fu dato nella campana, subito i Capitani furono alla Parte; dove, richiesti, andarono molti grandi e popolani dei loro, con panziere e stocchi celati sotto alle vesti: ma poi che udirono che la petizione non toccava altro, parve la meglio lasciar fare per allora, sebbene taluni proponessero di trarre fuori il gonfalone della Parte e così armati farsi innanzi. In questo però, la petizione messa a partito non si vinceva nei Collegi pei molti amici che avea la sètta, e cinque n'erano de' Priori: il perchè Salvestro per venire alla intenzione sua, fingendo che fosse per una sua comodità, uscì dall'udienza, e andato nella sala dove il Consiglio del popolo era già tutto radunato ed aspettava, cominciò a dire: « Savi del Consiglio, io voleva questo dì sanicare questa città dalle malvage tirannie de' grandi e possenti uomini, e non sono lasciato fare, chè i miei compagni e Collegi non lo consentono; poichè veggo che al ben fare non sono creduto nè ubbidito come Gonfaloniere di giustizia, io me ne voglio andare a casa mia: fate un altro Gonfaloniere in mio luogo, e fatevi con Dio.[1] » A queste parole tutti quelli del Con-

[1] *Tumulto de' Ciompi*, di G. Capponi.

siglio si levarono ritti romoreggiando; ed egli uscito dalla sala andava giù per la scala, ma lo ritennero, e non fu lasciato andare. Grande era il rumore; ed un calzolaio pigliò per il petto Carlo degli Strozzi, che dopo l'Albizzi ed il Castiglionchio primeggiava nella Parte, dicendogli: « Carlo, Carlo, le cose anderanno altrimenti che tu non ti pensi, e le vostre maggioranze al tutto conviene che si spengano. » In questo punto Benedetto degli Alberti fece il mal passo e dalla finestra cominciò a gridare: « Viva il Popolo! » ed a quelli ch'erano in piazza: « Gridate tutti, Viva il Popolo! » Il perchè di subito il romore si levò per la città, serraronsi le botteghe e stettero chiuse tutto il dì vegnente; la gente s'armava, e stavano guardie tutta la notte per la città.

Il giorno di poi tutte le Arti si ragunarono, ciascuna nelle botteghe sue, e tra loro elessero certi sindachi, i quali andarono in Palagio a praticare co' Priori e co' Collegi; ma nulla si fece, chè non erano d'accordo. Il martedì, ch'era l'antivigilia di San Giovanni, le insegne delle Arti a gonfaloni spiegati cominciarono a venire in piazza com'era ordinato, gridando *Viva il Popolo e Libertà*. Quei del Palagio diedero allora balìa generale ai Priori ed ai Collegi, e a' Capitani di parte, a' Dieci di libertà e agli Otto di guardia e a' predetti sindachi, di riformare la terra, levando via gli ordini di cui munivasi Parte guelfa. Ma intanto che ciò si faceva, e che nella piazza già erano molti gonfaloni delle Arti; muoverne uno e dietro altri, e andare alle case di messer Lapo da Castiglionchio presso al ponte Rubaconte: vi misero fuoco, ma rubarle non poterono perch' egli aveva la notte sgombrato ogni cosa,[1] e fuggitosi in Santa Croce: vestito da frate, riuscì a scampare in Casentino; di lì andò a Padova, indi a Roma, dove fu uomo di grande affare presso al Papa ed al Re di Puglia. Dipoi stando tutto il giorno in quell' esercizio, arsero le case di Piero degli Albizzi

[1] Ciò dallo STEFANI; ma una Provvisione dei 23 giugno, letta dal giovine Ammirato (lib. XIV, pag. 721), mentre ordina che i rubatori restituissero il tolto, fa eccezione per coloro che aveano rubato a Lapo da Castiglionchio; tanto era in odio cotesto uomo.

e de' suoi nipoti e quelle di Carlo degli Strozzi e dei Cavicciuli e dei Siminetti e di Migliore Guadagni, ed il palagio dei Pazzi e la loggia e le case dei Buondelmonti, e Oltrarno quelle dei Canigiani e dei Soderini e dei Serragli: ruppero dipoi tutte le carceri del Comune e fuori trassero i prigioni. In quel medesimo dì uno di plebe minuta, posto un cappello sopra una lancia, seguíto da molti andava per la città facendo danni e ruberie; cui altri s' aggiunsero con l' insegna della libertà, e tutti insieme entrati a forza nel convento dei Romiti degli Angeli, dove molti cittadini avean sgombrato le loro sostanze, vi rubarono danari e gioielli e robe, stimati centomila fiorini; e due frati vi morirono. Similmente alcuni del quartiere di Camaldoli e di San Frediano, andati al convento di Santo Spirito a rubare, avrebbero fatto qui danno grave; ma uno dei Priori, Piero di Fronte, lanaiolo, armato a cavallo gli sopraggiunse in sulla piazza: il quale salvava con molta sua lode anche la Camera del Comune, che certi ribaldi volevano ardere. Infine i Signori, udito che alcuni Fiamminghi tessitori voleano muoversi per rubare, avendo mandato per la città i gonfaloni delle Compagnie in arme, quattro ne fecero impiccare, uno per quartiere, in cui s' abbatterono; e così cessarono le ruberie venendo la notte.

Il primo di luglio entrava in ufficio la nuova Signoria, nella quale fu Gonfaloniere Luigi Guicciardini: non si osservarono quella volta le solennità usate del suonare le campane e del sermonare in sulla ringhiera, ma tutto si fece nella sala del Consiglio; ed il Palagio stette serrato con gente d' arme, e guardia in sulla piazza. Salvestro de' Medici fu a casa accompagnato con grande onore, e correvano le vie di gente che fargli volea riverenza. Avevano quelli della passata balìa avviata l' opera dello smunire (come dicevano) gli ammoniti, e dichiarare ribelli e fare dei grandi; tra' quali fu Piero degli Albizzi confinato a trenta miglia dalla città. Le quali cose furono quietamente per alcuni dì continuate dai nuovi, e questi e quelli a sè dando privilegi principalmente del portare arme, talchè in Firenze oltre a cinquecento cittadini portavano l'arme.

Nè per tuttociò le Arti minute si contentarono; e fecero sindachi, due per Arte, a comune difensione, volendo godessero quelle medesime preminenze ch' erano date alla balìa: convenivano segretamente nelle botteghe adunando armi, guardie si facevano dalle due parti nella città. Ad attizzare viepiù l' incendio si aggiungevano gli smuniti, i quali dovevano stare tre anni fuori d' ufficio, e quelli che ancora smuniti non erano; tutti questi faceano insieme da centottanta tra cittadini e famiglie di cittadini. Quindi ottennero che le ammonizioni a un tratto fossero tolte via, e che gli uffici della Parte fossero tutti mutati e le borse rinnovate. Più giorni trattaronsi coteste cose in Palagio coi sindachi delle Arti, ed a mala pena si vincevano avendo contrari il maggior numero nei Collegi, intantochè tali che in palese facevano contro alle petizioni degli artefici, gli confortavano sottovoce viepiù animandoli all' impresa.

Il giorno 18 dello stesso luglio fu senza gran festa pubblicata la pace col Papa; ma ciò nonostante gli Otto erano tuttavia rimasti in Palagio (sebbene avessero fatto mostra di volere lasciare l' ufficio) e soffiavano in quell' incendio, usando il destro che avevano dal magistrato, ma non palesi come altri capi della parte popolare: a tutti innanzi andavano gli ammoniti non per ancora riabilitati, che tanto erano ghibellini, quanto odiavano parte guelfa, oramai fatta comodo arnese di cui si valevano gli ottimati. Quindi promossa dai popolani la guerra col Papa; e noi vedemmo all' apparire del grande dissidio che era nel seno della Repubblica, favoreggiato il riconoscimento della imperiale supremazia dai più amatori del viver libero. Oggi volevano restaurare l' egualità come nel 43, quando il popolo si levò d' addosso una tirannide forestiera e la molestia dei grandi; al quale effetto contrapponevano le Arti minute alle maggiori, affinchè il numero prevalesse. Ma quando tu chiami la forza del popolo a fare impeto nelle vie, il vero popolo non risponde; e vedi uscire una moltitudine cui si pertiene diverso nome, la quale non puoi nè dirigere, nè contenere, e che travalica ogni tuo disegno. Avevano da principio chiamato le Arti, ma dietro a queste venne la turba di coloro che

non hanno (come in Firenze diciamo) nè arte nè parte, e quella plebe di mal vissuti che sempre abbondano in città opulente, anche più astiosi che affamati. Costoro avevano già tentato fare tumulti e ruberie alla cacciata dei grandi, ma erano soli a quella mossa, allora essendo bene uniti il grosso popolo ed il mezzano; ora il mezzano ed il minuto levati insieme veniano a dare come un titolo ed una scusa a quei più infimi, che pur vogliono innanzi a sè una idea che gli rinnalzi o che gli assolva, e cui si credano ministrare. Non mai le sêtte, comunque sieno forti di numero e d'audacia, hanno potere per sè medesime, se non si annestino a un'idea comune ch'esse intervengono a guastare; nè la plebe di per sè piglierebbe animo alle ribellioni, se non avesse fuori di lei un vessillo da seguire, che a lei ne desse autorità. Le Arti minute chiamate in piazza aveano fatto un mese innanzi quel dato numero di arsioni che prima erano designate; e gli stessi rubatori che la virtù di Piero di Fronte avea riuscito a contenere, troviamo ch'ebbero una insegna da mano ignota d'uomo possente,[1] e diceano fare vendetta pubblica. Ora, non pochi tra' primi autori di quei tumulti tardi cercavano un qualche modo alla composizione e pacificare la città; ma gli uomini delle più minute Arti erano mal soddisfatti, e peggio d'essi gli ammoniti, e gli strumenti dei mali fatti, a sè temevano il gastigo che sopra i deboli suol cadere: sapevano essere armi in Palagio ed un Bargello di rinomata ferocità, e che soldati si radunavano.

Quindi avevano cominciato tra loro ad intendersi i fattori (oggi diremmo braccianti) delle Arti minori e molti delle maggiori, e quelli che arte per sè non facevano, e tutto quel fondo che sopra dicemmo di minuto popolazzo: audaci pel numero e pronti a ogni cosa erano gli uomini di quei mestieri, i quali viveano soggetti al collegio dell'Arte della lana: a questi aveva

[1] « E in quel medesimo dì uno che aveva nome Cecco d'Iacopo da Poggibonsi, coll'insegna dell'arme di libertà, la quale gli fu data per alcun nostro cittadino dell'ufficio degli Otto di guerra (del quale il nome per al presente mi taccio) fece di grandissimi danni e ruberie ec. » (GINO CAPPONI, *Tumulto de' Ciompi*, pag. 222.)

il Duca d'Atene dato consoli ed un'insegna, dov'era un Angiolo dipinto, e si chiamavano i Ciompi; nome corrotto, secondo trovo, da quel di *Compare* che ad essi davano francescamente i famigliari del Duca. Furono insieme fuori la porta San Pier Gattolino in certo luogo detto il Ronco, e fecero loro sindachi o caporali a comune difensione, con gran sacramento legandosi ad essere gli uni con gli altri alla vita ed alla morte; e si baciarono in bocca, inviando alle case dei loro pari a dare il giuramento ed a ricevere promissioni. Di questo i Signori ch'erano in Palagio non avevano sentore infino a' 19 luglio; quando per avviso ad essi recato che il dì seguente la terra si doveva levare a rumore e che facessero tosto, avendo mandato a pigliare un Simoncino dalla porta di San Pier Gattolino, detto Bugigatto; come lo ebbero in Palagio, il Proposto se ne andò con lui nella cappella dinanzi all'altare, e lo interrogò di quel trattato. Simoncino disse: Signor mio, ieri io con altri, in tutto dodici, ragunati nello Spedale dei preti di via San Gallo, e avendo fatti venire altri minuti artefici, si determinò che domani sulla terza si dovesse levare il rumore, com'era dato ordine per certi sindachi che noi facemmo più dì sono. E sappiate, signor mio, che noi siamo infiniti congiunti insieme, ed evvi fra noi degli artefici bene assai, e de' buoni; ed ancora ci è grandissima parte degli ammoniti, i quali si sono molto profferti. Domandò il Proposto: anche che questa gente si levi, che voglion'eglino dalla Signoria? Vogliono, continuava Simoncino, che i mestieri soggetti all'Arte della lana abbiano consoli e collegi loro, nè riconoscano l'ufficiale che per piccola cosa li tormenta, nè aver a fare co' maestri lanaioli, che molto male li pagano e del lavorío che vale dodici ne danno otto. Ed anche vogliono avere parte nel reggimento della città, e che d'ogni arsione e ruberia fatta non si possa contro essi conoscere in alcun tempo. Domandò il Proposto se alcun cittadino popolano o grande fosse loro capo; nominò al-
chiesto poi d'altri, non volle dire. Il Proposto allora
bene guardare, ragunò i compagni e narrò il fatto: er
cena ed insieme presero partito di chiamare i Gonfaloni

compagnie, i quali innanzi che si potessero avere era già notte. E di presente consultandosi co' Dodici e con gli Otto della guerra e co' sindachi delle Arti ch'erano in Palagio a trattare co' Signori, deliberarono di mandare pe' Consoli delle Arti; i quali venuti, consigliarono che si facesse venire in piazza le genti dell'armi, e che vi fossero in sul dì; e che i Gonfalonieri andati a casa facessero armare tutti quelli del gonfalone, ognuno il suo, e anch' essi venissero in piazza armati co' gonfaloni spiegati. E intanto aveano mandato lettere alle leghe e comunanze per il contado, e a' conti Guidi, nell' Alpe ed in altri luoghi, perchè mandassero con prestezza genti il più che potessero. Parve altresì di mettere Simoncino nelle forze del Capitano, e che fosse tanto martoriato ch' egli dicesse tutto il vero: posto sulla corda, confermò il detto, aggiugnendo che Salvestro dei Medici era capo e guida di questo trattato; e diede i nomi di due suoi compagni che ne sapevano più di lui: questi, pigliati la notte stessa, confermarono di tutto punto la confessione del primo, e che ogni cosa nella città era già in ordine alla esecuzione per la mattina seguente a terza.

Accadde che un Niccolò degli Orivoli essendo in Palagio a racconciare l'orologio, s' accorse ai gridi che Simoncino era tormentato; di che subito se ne andò a casa sua da San Frediano, e armossi e uscì gridando: *Levatevi, i Signori fanno carne.* Un di Camaldoli cominciò a dare nella campana del Carmine, e la gente di là armatasi conveniva dov' era prima dato l'ordine; in un subito, e di campana in campana, tutta Firenze suonava a stormo. Primi quelli da San Pier Maggiore, poi altra brigata giù per Vacchereccia vennero in piazza, dove erano forse ottanta lance di gente dell' arme discesi a piedi e con le barbute in testa; ma non si mossero, e dicevano: dateci delle vostre insegne e de' vostri cittadini, ed aiuteremo quando il popolo sia con noi: dei Gonfalonieri nessuno veniva in soccorso dei Signori, com' era ordinato. Ben v' era taluni che sarebbono voluti andare e s' erano mossi; ma Tommaso Strozzi e Giorgio Scali gli rattennero, e ad uno che disse com' egli voleva per sè andare ad ogni modo, gli volsero contro la furia del popolo

due soli più tardi vennero in sulla Piazza con Giovenco della Stufa e Giovanni Cambi; ma nulla poterono. Avevano i Signori la notte mandato per Salvestro dei Medici e dettogli come fosse egli infamato d'essere capo alla congiura; del che Salvestro si scusava, bensì confessando che lo avevano ricercato. Poi quando la gente in Piazza ingrossava, gridando gli fosse renduto Simoncino e gli altri prigioni, sebbene taluno dicesse « Rendiamoli sì ma in due pezzi; » il Gonfaloniere volle che fossero lasciati andare. E quei del Palagio mandarono lo stesso Salvestro e Benedetto degli Alberti, Benedetto di Carlone pianellaio e Calcagnino tavernaio a intendere quello che il minuto popolo si volesse; e vi andò uno anche dei Signori, Guerriante Marignolli. Usciti, viddero che i più ardenti si avevano tolto il Gonfalone dal palazzo dell'Esecutore, e con esso innanzi facevano arsioni e danni e mali, consentendo quelli ch'erano stati mandati fuori ad acquietare il tumulto, ma viepiù lo raccendevano: ed ai Signori venivano e rapportavano, che costoro voleano purgare il peccato delle ammonizioni; ma, fatto un poco, resterebbero.[1] Imperocchè arsero prima la casa del Gonfaloniere Luigi Guicciardini, poi d'un altro Albizzi e di quel Simone Peruzzi che abbiamo noi più volte ricordato, e di ser Piero delle Riformagioni e d'un Ugolino lanaiolo e di due Ridolfi e d'un Castellani e di un Corsini e d'altri; altre disfecero, per non appiccare il fuoco a' vicini: e poi andarono e misero fuoco al palagio dell'Arte della lana, e ne cacciarono l'ufficiale. Ma perchè pure non si dicesse questa volta che andavano rubando, avevano uomini preposti a badare che ogni cosa fino alle più preziose fosse gettata nel fuoco; e narra lo Stefani avere veduto dare d'una lancia nelle spalle a tale che aveva rubato un pezzo di carne salata e nol voleva gettare. Molti seguivano per paura, siccome avviene, quelli che ardevano; e ciò faceano per non essere arsi, perchè bastava che uno gridasse A casa il tale, e subito era fatto. Ora ecco uno strano capriccio di popolo: pigliavano cittadini, chi per amore e chi per

[1] Questo afferma G. Capponi, che tra i narratori del Tumulto più ader agli Ottimati.

forza, e gli armavano cavalieri; il popolo aveva diritto a ciò fare, ed era usanza, cerimonia molto solenne nella città: primi Salvestro de' Medici e Tommaso Strozzi, e Benedetto ed un altro degli Alberti, e gli Otto della guerra e Giorgio Scali ed altri assai, fra tutti sessanta: due ve n' era delle Arti minori, che uno scardassiere e un fornaio. Il popolo vago di novità, correndo qua e là, menava taluni e levavagli a dignità di cavalleria, dei quali prima era stata arsa la casa o ardeva in quel tempo, siccome avvenne al gonfaloniere Guicciardini: chi aveva paura di essere arso mandava in piazza chi gridasse, Facciamolo cavaliere: muovevansi al grido, e andavano per lui e lo portavano di peso: era il più strano viluppo che mai si vedesse.

Speravano molti che nella festa e nell' allegrezza del fare cavalieri il popolo si quietasse, ma non avvenne: e sulla sera più migliaia di gente minuta accampati da San Barnaba mandarono alle Arti perchè venissero ordinati sotto a' gonfaloni loro a formare certe petizioni da portare alla Signoria. Quelli delle Arti che mossi gli avevano, si cominciavano a pentire, perchè tutti i loro fattori s' eran messi nella turma, e tardi s' avvidero che male avean fatto; chi v' andò e chi vi mandò, per tema i più, e tale gonfalone non era seguito da più di sei uomini. Gli artefici e il popolo a fatica s' accordavano sulla materia delle petizioni; infine convennero che delle due parti ciascuna desse la sua, e insieme armati le presentassero. Avevano anche mandato la notte in Santa Croce per la cassa delle imborsazioni, che la volevano ardere; ma i Signori, questo presentendo, l' avevano trafugata. Sul far del dì venne una piova che tale niuno si ricordava; durò fino a terza e correvano le vie: la gente del popolo battuti dall' acqua, che aveano vegghiato, si riposavano e pensavano; allora gli astuti guidatori loro, con la paura dei mali fatti, gli conducevano a far peggio: venuti in Piazza vi rizzarono le forche, dove appiccarono e sbranarono crudelmente ser Nuto Bargello: di lì andati al palagio del Potestà, e combattutolo due ore, l' ebbero a patti; e senza offendere il Potestà, bruciarono tutte le scritture che trovarono

in Palagio e i libri e statuti dell'Arte della lana, e della Grascia: poi ne andarono a' Signori con le petizioni, le quali erano a questo modo. Si contentavano da principio che le arti soggette all'Arte della lana avessero consoli, e questa più non dovesse avere ufficiale forestiero: volevano ora che i pettinatori, scardassieri, vergheggiatori e lavatori ed altri che lavoravano nella lana, e similmente che i tintori, i barbieri, i sarti, i cimatori, i pettinagnoli, i cappellai avessero consoli e tra loro due priori, e che le quattordici Arti che prima avevano due priori ne avessero tre, e così il terzo degli altri uffici di dentro e di fuora. Appresso volevano che si facesse l'estimo delle possessioni e degli averi entro sei mesi; che il Monte non rendesse più interesse, ma solamente il capitale in dodici anni, traendo a sorte i creditori da rimborsare, cosicchè alla fine dei dodici anni i creditori del Monte fossero tutti pagati del capitale che v'era iscritto, venendo a perdere l'interesse. Che non si mettesse più prestanze da indi a sei mesi, e in quelle che poi si mettessero, chi fosse tassato da quattro fiorini in giù, pagasse venti soldi di piccioli, e chi da quattro fiorini in su, mezzo fiorino per ogni fiorino d'oro: il ch'era un principio alla scala o progressione delle imposte, che indi i Medici praticarono. Appresso, che niuno di questi minuti potesse nel tempo di due anni essere condannato per alcun debito da fiorini cinquanta in giù. Che agli ammoniti si togliesse ogni divieto, e loro fosse agevolato l'essere smuniti; che gli sbanditi, eccetto i ribelli, fossero ribanditi, e che si levasse via la pena de' membri, i condannati pagando la multa senza condizione. Che d'ogni eccesso fatto e commesso dai 18 giugno fino a questo dì non si potesse conoscere per alcun rettore sotto gravissime pene a chi accusasse di queste cose in tempo alcuno, o condannasse. Che a qualunque fossero state arse e atterrate le case in questi rumori passati, fosse privato in perpetuo degli uffici, o almeno per dieci anni (questa era invero bella giustizia, e nuovo titolo di delitto). Che la piazza di Mercato Vecchio non pagasse più di trecento fiorini d'oro l'anno, cioè la descheria dei beccai, e quelli andassero a benefizio di messer Giovanni di Mone

biadaiolo che era degli Otto, ed oggi fatto novello cavaliere. Che Guido Bandiera scardassiere, fatto cavaliere novello perchè fu uno de' primi che levò il rumore ed ora si era portato bene in rubare e ardere, avesse de' beni de' rubelli fiorini due mila d' oro. Che messer Salvestro de' Medici, per potere sostentare sua milizia, avesse le pigioni del Ponte Vecchio, che sono fiorini 600 o più l' anno. Chiedevano per ultimo favori ad altri degli amici loro, bando ai contrari e pene novelle o aggravamento delle antiche.[1]

Quel che importassero tali petizioni, ciascuno sel vede. Avute le quali, subito i Signori fecero radunare i Collegi ed il Consiglio del popolo; ai quali essendo presentate, furono vinte senza alcuna diminuzione o mutazione.[2] I gonfaloni delle Arti e il

---

[1] G. CAPPONI, *Tumulto de' Ciompi.* — Una lettera sopra il Tumulto, che sarebbe d' un testimone di veduta (*Deliz. Erud.,* tomo XVII, pag. 170), contiene tra le altre Petizioni queste: « Che nell' offizio de' Signori sia due de' Minutissimi, due degli Arteflci minuti, e il rimanente come tocca alle sette Arti maggiori e alli Scioperati: che all' offizio de' dodici Buonuomini v' abbia tre di questi Minuti fuori d'Arti; e che dell'offizio de' Gonfalonieri delle Compagnie, v'abbi quattro, e che di loro si debba fare squittino di per sè: che il Gonfaloniere di Giustizia sia comune, a ciò possa toccare anco a loro. Che nessuno possa avere più d' un offizio per volta, salvo possa esser consolo. Che gli Uffiziali dell'Abbondanza della carne si levino e non si faccin più. Che nessuno possa esser preso per debito per di qui a due anni. Che quaranta di questi Minutissimi abbino la preminenza che ebbero gli ottanta del primo rumore. Che al Consiglio del Comune si arroga dieci de' Minutissimi: che chi non ha offizio di Comune, non possa aver di quelli della Parte Guelfa: che Spinello della Camera, e sere Stefano e ser Matteo abbino la prestanza ch' ebbono gli ottanta: che il Gonfalone della Parte Guelfa stia in casa i Priori e mai si dia a' Capitani per nessuna cagione: che niuno de' Grandi possa essere del Consiglio del Comune, e in luogo loro sono i dieci qua addietro scritti per Arroti cioè de' Minuti. » — Giusto fu il popolo nel remunerare Spinello che aveva tenuto più anni i danari del Comune con lealtà e fede, e denunziò e ripose nella Camera tre mila ducati che aveagli donati l'Aguto quando prese la condotta; e morì povero, che non si potè fargli il mortorio come meritava, e fu dipinto per fama nella Camera del Comune. (MORELLI, *Cronaca,* pag. 288.)

[2] Una Provvisione dei 21 luglio (Archivio di Stato) contiene quei punti che risguardano alla Parte guelfa ed allo Smunire; e inoltre che sia vietato ai Capitani di parte guelfa l' inviare arroti o aggiunti ai Consigli sia del Popolo sia del Comune, e che dieci popolani per Quartiere siano aggiunti di nuovo al Consiglio del Comune; che al Magistrato della Parte venga tolto il Gonfalone regale fatto fare da Lapo da Castiglionchio, siccome vedemmo. Inoltre contiene: che Spinello di Luca Alberti, ser Stefano Becchi e ser Benedetto Landi sieno consorti e confederati di Salvestro de' Medici e degli altri Priori che furono seco in officio a tutto giugno. — Vedi per questa e per altre due Provvisioni di quel tempo l' *Appendice* N° VIII.

popolo degli artefici tutti armati erano sulla piazza, le grida andavano fino al cielo; e perchè si penò un poco a radunare il Consiglio, si mossero a furia e andarono oltr' Arno per ardere le case di due de' Priori; e così avrebbono fatto, se non che innanzi che le affuocassino fu loro venuto a dire che le petizioni erano vinte. Venuta la notte, si ridussero nel palagio del Potestà, quanti ve ne potè capire: già nella sera quando i fanti dei Signori tornavano da serrare le porte della città a riportarle in Palagio, il popolo minuto si fece loro innanzi e tolse le chiavi: il che fecero perchè avevano sentito dire che i Signori facevano venire fanti forestieri in loro soccorso. Il dì seguente, che fu giovedì 22 luglio, suonò la mattina a Consiglio di Comune: i Gonfalonieri delle Arti e il Gonfalone di giustizia ed il popolo minuto vennero in piazza; il rumore tale che nulla s' udiva quando le petizioni si leggevano a' consiglieri: furono vinte senza indugio, e il Consiglio licenziato. Ma quelli montati allora per questo in maggior furore, gridavano che volevano entrare in Palagio, e che i Signori se ne uscissero. Uno di questi, Guerriante Marignolli, già si era partito d' allato i compagni dicendo voleva scendere giù a guardare che il popolo non entrasse; ma presa la porta, difilato uscì di Palagio. Quando il popolo e le Arti viddero che Guerriante se ne andava a casa, cominciarono a gridare: Scendanne tutti, noi non vogliamo che siano più Signori. Allora venne Tommaso Strozzi nell' Udienza, e disse come Guerriante se n' era ito a casa sua; per questo il popolo e Arti al tutto vogliono che voi altri Signori tutti ve n' andiate a casa. I Signori smarriti deliberarono significare ciò ai Collegi e agli Otto a fine d' intendere la loro volontà. Quivi essendo tutti a cerchio, fu da uno di loro esposto il caso; niuno sapeva pigliare partito, ed i Collegi piangevano, chi si torceva le mani, chi si batteva il viso; gli Otto si mostravano tristi e dolenti: fuori gridavano, che i Signori se ne andassero e gli Otto rimanessero in Palagio, altrimenti che la città ar-drebbe a fuoco ed a sacco; e che se di subito non ne usc-sero, piglierebbono le loro mogli e i loro figliuoli, e in loro p-senza gli ucciderebbono: tutte queste minaccie usavano c

era loro insegnato dire. Benedetto Alberti, venuto alla Signoria, propose che due del popolo delle Arti venissero su a risedere come Priori insieme con loro; il che essendo facilmente consentito, egli e Tommaso andarono giù a trattare col popolo; il quale non volle, dicendo: noi abbiamo fatto tante offese a questi Signori, che noi non ci potremo mai più fidare di loro. I Signori guardavano pure che un qualche accordo si facesse, che rimanessero in Palagio con amore e volontà del popolo e delle Arti. Ma gli Otto e i Collegi consigliarono che per manco male se ne andassero: dei Signori due, Alamanno Acciaiuoli e Niccolò del Nero Canacci, dissero che per loro non intendevano eglino uscire, e chi voleva andare se ne andasse; il Gonfaloniere piangeva la moglie ed i figliuoli; gli altri Signori stavano che parevano tutti morti. Non era persona che gli confortasse nè che a loro si profferisse; ed anzi molti di quei che erano giù nella Corte, venivano su e supplicavano se ne andassero: così era abbandonata quella Signoria. La famiglia del Palagio si era nascosta nelle camere degli Otto, ed i fanti venuti a richiesta della Signoria stavanle contro; e già buona parte del popolo minuto era entrata nel Palagio. Il Gonfaloniere, partitosi da' compagni, se ne andò a Tommaso Strozzi e a lui si raccomandò; Tommaso il prese e trasselo di Palagio e lo menò a casa sua. Gli altri Priori e i Gonfalonieri e i Dodici anch'essi se ne andarono. L'Acciaiuoli e Manetto Davanzati venuti nell'Udienza, come viddero essere quivi soli, si tennero morti; e infine avviatisi anch'essi giù per le scale, fecero dare al Proposto delle Arti le chiavi della porta; la quale fu aperta, e il popolo irruppe ed entrò in Palagio.

A tutti innanzi era un pettinatore di lana chiamato Michele di Lando, e la sua madre vendeva stoviglie;[1] egli in pianelle o scar-

[1] « Il quale Michele era per addietro pettinatore di lana, come che allora fosse sopra i pettinatori e scardassieri d'Alessandro di Niccolò a salario, e la madre e la moglie faceano bottega di cavoli e d'erbe e dentro stoviglie di terra. » (MARCH. STEFANI, lib. X, rubr. 796.) — Questo Alessandro era degli Albizzi e fu quello il quale avendo sciamato, fondò la casa degli Alessandri. Abbiamo dal solo Leonardo d'Arezzo, che da giovinetto avea Michele esercitato in Lombardia il mestiere delle armi.

pette e senza calze, portando in mano il gonfalone. Salite le scale si fermò ritto a mezzo la scala dell'Udienza dei Signori, e qui fu gridato a voce di popolo Gonfaloniere di giustizia: rispose voleva; e volle, e tosto pigliò animo dal magistrato, con grande ardire e intendimento, essendo quel giorno egli solo come signore della città, e tenne il Palagio, e scrisse lettere e comandamenti. Il seguente dì fatto suonare a pubblico Parlamento, fu in piazza confermato Gonfaloniere fino a tutto agosto, e data balía a lui ed agli Otto ed ai sindachi delle Arti, quanta ne avesse tutto il popolo, di riformare la città e di fare i nuovi Priori e i dodici Buonuomini e i Gonfalonieri delle compagnie. I quali essendo messi in ufficio con le solennità consuete, insieme agli altri della Balía ed a Salvestro de' Medici e a Benedetto degli Alberti, crearono subito tre nuove arti e consolati, la prima de' sarti, farsettai e cimatori e barbieri, la seconda de' cardatori e tintori, la terza dei Ciompi o popolo minuto; il che fu segno ad altri mestieri, ch'erano sudditi delle principali Arti, di levarsi contro a' maggiori loro, e ai discepoli contro ai maestri; che fu cagione di fieri scandali. Aveano da prima, col consiglio di ambasciatori venuti da Perugia e da Bologna, voluto alle Arti maggiori mantenere la preminenza; ma di ciò il popolo non si contentava: e quindi provviddero che la Signoria fosse divisa per terzo sì che nel priorato fossero tre delle Arti maggiori, tre delle minori, tre delle nuove Arti aggiunte, avendo ognuno di questi tre ordini alla sua volta il Gonfaloniere della giustizia. Credevansi gli Otto rimasti in Palagio d'aver essi la balía di fare ogni cosa, e che potessono eleggere i Signori a mano; tanto che avevano già mandato a dire a messer Giorgio Scali ch'egli era fatto de' Priori e che venisse in Palagio: ma quando il popolo l'udì nominare, disse non lo voleano, e che voleano essere Signori loro: egli si tornò a casa.[1] La plebe

---

[1] « Gli Otto della Guerra si tennono grandemente gabbati loro essere certi d'avere a riformare la città eglino; ma la sp
siero fallì loro, perchè il Popolo minuto vollono essere signor
giusto, che chi per propria ambizione consente le alterazioi
riterebbe altro. » Qui Gino Capponi pone termine al Comn
tinneremo.

che aveva il suo Michele di Lando, poteva far senza il nobile Giorgio Scali; nè fu bastevole questo disinganno all'ambizione di Giorgio, ch'ebbe indi a porvi anche la vita. Costui d'antica famiglia de' grandi, ma fatto di popolo, fu di sottile ingegno e di gran vedere, ardito e molto intramettente nelle cose dello Stato; ammonito l'anno 1375, la città se ne turbò. Egli, quand'era Gonfaloniere l'anno 1374, aveva posta una legge per la quale i grandi non potessero avere tenuta o possessione che avesse fedeli e vassalli, ma che fossero costretti di farne vendita al Comune dentro certo tempo: la quale legge fu rivocata.[1]

Correva frattanto il mese d'agosto, a fine del quale doveasi eleggere nuova Signoria da cominciare al tempo usato. Per questa fecersi gli squittinii; ai quali intervennero, oltre ai già detti, i Dieci di libertà ed i nuovi Capitani della parte e gli Otto della Mercanzia, di questi essendosi accresciuto il numero, sì che ne fossero sempre due delle Arti minori: ma in quello squittinio prevalsero le Arti di nuovo aggiunte ed il popolo minuto, gli altri tenendosi in disparte per tema o disdegno, o a bello studio allontanati. Gli Otto frattanto e i sindachi delle Arti, e gli altri che avevano in mano lo Stato si cercavano perpetuarlo, e a sè arrogavano preminenza del portare armi, ed onori, e salari ed uffici dentro e fuori, tra loro stretti in consorteria fin da principio di quei tumulti,[2] e volendo che nessuna riformagione valesse, se prima non fosse dai sindaci deliberata. Il povero popolo era arrabbiato di fame, perchè le botteghe quasi stavano serrate, e se stavano aperte non lavoravano; onde a chetarlo si prese modo di dare uno staio di grano per bocca a chi ne volesse, e si diedero a far venire biade in città: posero prestanze ai cittadini di quaranta mila fiorini, poi di venticinque mila, com'era voluto nelle petizioni di sopra esposte; levarono l'interesse ai capitali del Monte, e che d'ora in poi nessun Monte si facesse, ma che si facesse un estimo

---

[1] MARCH. STEFANI, lib. IX, rubr. 748 e 55.

[2] Nella Provvisione sopraccitata dei 23 giugno venne ordinata detta consorteria, con obbligo d'assistersi come se fossero d'una medesima casa o famiglia, la quale consorteria non vollero che desse fra di loro divieto agli ufizi.

a tutti i cittadini; mandarono uomini pel contado a confortare i contadini, ad essi scemando le stime il terzo, e ne assoldarono dalle tre miglia in qua. Confinarono per le città d'Italia trentuno dei capi del vecchio Stato; ch'era vendetta e sicurezza, ed era anche modo di far denari da compire le prestanze, per le multe che ogni tratto i confinati pagavano, costretti ogni dì presentarsi all'ufficiale della terra dove risiedevano: per il che erano di continuo trovati in fallo e condannati.[1]

Più altre provvisioni si fecero tutto quel mese d'agosto: prima ordinarono mille balestrieri per la difesa della città; se nascesse qualche rumore, vietarono mostrarvisi in arme e persino lo sparlare contro allo Stato e contro al popolo minuto: si adoperarono a recuperare ovunque i danari del Comune o le poste debite, rimettendo però le penali, e a tenere la città provvista; concessero agli antichi sbanditi qualche giorno di stare in città e farsi togliere il bando: le signorie private di luoghi forti nel contado sottoposero alla ubbidienza del Comune: cercavano insomma quella violenza di cose comporre a stato fermo e regolare sotto a nuove leggi, per fare andare come la forza anche il diritto in mano al popolo degli artefici.[2]

Quello che impedisce cotesti governi popolari, è il non potergli fare tanto larghi che sempre non sieno monchi e imperfetti: popolo siamo noi tutti, ma pure in ogni popolo vi è una parte il cui diritto consiste nell'essere quanto è possibile governata bene, perchè se vi ponga le mani da sè, costretta accorgersi di non saper fare altro che male, si spinge innanzi in quello che sa, ch'è la sola opera del disfare. Non era in Firenze via da contentare i più feroci e infatuati: radunatisi di loro circa due mila in San Marco nei giorni ultimi d'agosto, vennero alla Piazza de' Signori, e con essi alcuni d'ogni Arte co' gonfaloni loro, quali appiccarono alla ringhiera, eccetto quello del minuto popolo che sempre era portato attorno. La turba empieva tutta la Piazza e la ringhiera de' Signori, sopra la

---

[1] Scrive il Monaldi, che ai trentuno «furono dati i confini dove chiesero andare i confinati;» era discretezza a petto a quello che poi si fece.

[2] *Tumulti del 1378.* In *Archivio Storico Italiano,* tomo XVII, 3ª Disp., 1873.

quale si affaccendava a scrivere petizioni, ch'erano leggi da presentare immantinente alla Signoria. L'uno diceva al giovine del notaro: Scrivi, Gasparre, io voglio così; l'altro gli ponea la spada alla gola e stracciava la scritta, e ponevagli un foglio in mano e diceva: Scrivi; e l'altro vi fregava su le dita e diceva: Vuole star così. Chi domandava che i libri del Monte si ardessono; chi gridava « Viva il popolo! » e chi « Siano morti i sindachi! » ed il rumore ed il parlare loro parea un inferno:[1] così ne uscirono certe leggi, le quali furono il giorno dopo vinte ne' Collegi. Contenevano, che i sindachi delle Arti (autori primi di quel rivolgimento) fossero cassi e tolta loro ogni provvisione; che niun cavaliere (e pure i novellamente fatti) fossero abili agli uffici; che a Salvestro de' Medici fossero tolte le botteghe del Ponte Vecchio, ed a Giovanni di Mone la Piazza di Mercato; che di maleficio fatto insino a quel dì non si conoscesse, nè di potere essere costretti per alcun debito, tanti anni, nè in persona nè in avere.

In tale scompiglio e a questo levarsi dell'ultima plebe avrebbero avuto bel gioco e comoda occasione gli antichi grandi; e convien dire fossero discesi a estrema bassezza, poichè nessun moto si trova facessero a loro pro; dove se ne tragga il fatto oscuro di un solo, che fu Luca de' Firidolfi da Panzano, del ceppo dal quale si erano divisi quelli da Ricasoli. Costui narra di sè stesso, come egli cercasse pertinacemente la vendetta contro uno de' Gherardini che gli aveva ucciso un parente, e poi la compiesse per via di un assalto al campanile della chiesa di Santa Margherita a Montici, dove lungamente si era difeso il misero Gherardini. Bene cotesto Luca dovette essere dei più malvagi ed avventati; e come colui che adoperato dalla Repubblica in cose di guerra aveva ottenuto essere fatto di popolo e cavaliere, stava sulla Piazza seguìto da quasi tutti gli sbanditi ribanditi; quivi si fece egli tôrre la cavalleria che aveva dapprima, tagliare gli sproni, e rifare cavaliere del minuto popolo che da lui, come anche nelle scritture

[1] March. Stefani, lib. X, rubr. 800. — Boninsegni, *Storie,* lib. IV, pag. 625.

pubbliche, si trova chiamato Popolo di Dio, ed alle volte Popolo Santo.[1] Poi liberarono due prigioni di recente fatti e gli menarono a baciare sulla piazza l'insegna dell'Agnolo; dicendo all'uno « ringrazia Dio ed il popolo di Dio che t'ha liberato, » e che facesse fare una bottega d'arte di lana di fiorini tremila: disse farla di sei mila, e tutti a grido: « questi è buon uomo, però volevangli fare male. » Condusse a casa tutta la ciurma, ed aprì la cella e gli fece bere, che il caldo era grande; egli entrò in casa e di dietro se ne uscì, che a lui parve mill'anni. Poi Luca ne andò con tutta la ciurma al palagio della Parte, e volle tôrre il gonfalone; ma quando al popolo ch'era sulla piazza fu ciò rapportato, nacque rumore che s'egli avesse levato su altro gonfalone, il loro Agnolo non sarebbe nulla, e che a loro non dovea bisognare gonfalone de' guelfi, chè 'l popolo era tutto guelfo. Gridarono: s'egli ce lo reca, sia tagliato a pezzi. I suoi, lasciando Luca, ne andarono sulla piazza; ed egli co'suoi novelli sproni dorati si dileguò; chè se lo trovavano, male sarebbe egli capitato.

La sera andarono a Santa Maria Novella e chiesero quivi luogo dove stare; fu loro assegnata la grande Cappella nel secondo chiostro. Rimasti la notte, dissero al Priore desse loro certi buoni frati che avessero a consolarli per l'anima e per il corpo: rispose il Priore, che non aveva frati da ciò, se eglino dapprima non consolassero sè medesimi; ed altre buone parole. Le quali udite, si strinsero insieme, e chiesero a lui frati onesti e di buona vita, che gli ammaestrassero ed insegnassero fare cose utili e buone. Alcuni n'ebbero, e praticando co' frati dei modi, l'uno diceva, l'altro si levava, l'altro interrompeva; e, secondo disse chi fu ad intenderli, « peggio era che la zolfa degli Armeni. » In questo cercare pietosi conforti, pochi erano gli ipocriti: i molti credevano col vendicare le ingiustizie usare un diritto; a loro dicevano essere negate le giuste mercedi, e grossi guadagni dati a quei pochi fortunati che pure ambi-

[1] MARCHIONNE STEFANI, lib. X, rubr. 801. — Frammenti di Cronichetta (*Gior. Stor. degli Arch. Toscani*, tomo I, pag. 61, 78). — AMMIRATO, lib. XIV, pag. 737, e nella Provvisione degli 11 settembre: « illi de illa tertia Arte populi minuti sive Populi Dei, qui sunt a dicto scruptinio prohibiti et exclusi. »

a domandare se piaceva loro o no; e quelli gridare: straccia, straccia; ovvero: buono, buono. Feciono stracciare cui loro parve, e però la tratta si penò a fare sino a sera. Volle anche il popolo ammonire, serbando pur sempre le antiche forme della Repubblica; ma questo modo così tirannico del fare la tratta dispiacque eziandio a qualunque del popolo minuto che avesse sentimento. Dipoi mandarono gli Otto in Palagio certe petizioni, con ordine ai Priori di tosto riceverle, e sonare a Parlamento perchè venissero confermate: risposero questi, che il mercoledì, primo settembre, dovendosi fare Parlamento per l'entrata de' nuovi Priori confermerebbero ogni loro ordine compiutamente; e fatto venire il frate col messale, giurarono. Tra gli altri ordini era questo: che potessero i consoli delle Arti co' loro consigli privare degli uffici del Comune chiunque volessero; ed è da notare che nei consolati e nei consigli delle Arti quasi non erano che discepoli, essendo i maestri tolti via quando furono arse e rinnovate le borse. Vi era di mezzo altra circostanza che più toccava nel vivo; questa cioè, che gli uomini della Balía passata si avevano fatto assegnare doni onorificenze, chi l' una cosa chi l' altra: Michele di Lando, potesteria di Barberíno e cento fiorini per un cavallo e nnone e targa. Si trova [1] che avesse Michele mandato a aticare con loro perchè gli lasciassero o i doni o l'ufficio, che infine si arrecasse al solo pennone, così promettendo e ogni cosa a modo loro. Mi duole ciò fosse di lui creo; ma non poteva egli oramai più stare a bottega di rdassiere, ed era la chiesta di una tra le potesterie mi-, piccola cosa; ed il porre innanzi gli onori al guadagno è a d'animo dignitoso. Egli con l'avere fermato l'impeto lare e ricondotta la quiete in città, ardito nei fatti, grane' modi, avea gran seguito e favore presso ad ogni madi gente. La mattina dell' ultimo dì d'agosto gli Otto di Maria Novella mandarono in Palagio due di loro, e tosto rassegnare innanzi a sè i Priori nuovi e vecchi, perchè

[1] ARCHIONNE STEFANI, luogo sopra citato.

giurassero; e se al primo cenno non rispondevano, subito «ove sei?» con tanta arroganza che parevano Signori. Allora Michele, ricordandosi ch' egli era Gonfaloniere da usare le mani, andò a pigliare una spada, e con quella gridando raggiunse uno degli Otto e gli diede in sulla testa, poi lo inseguì giù per la scala dandogli sempre; e questi nel cadere trovò un frate di quei del Palagio, che saliva recando del vino, cosicchè all' urto il povero frate andò col capo all' indietro e morì. Michele percosse l' altro degli Otto con lo stocco, i due rincorrendo fino ad una sala, che si chiamava dei Grandi; appena lo poterono raffrenare che non gli uccidesse; i due furono presi e custoditi in Palagio sotto alla scala.

Intanto la piazza s' empiva di gente. Aveva dapprima invaso il terrore gli animi de' mercatanti; chi si fuggiva in contado, chi nelle castella o città vicine, sgombrando le robe: se non che i Signori la notte aveano dato ordine che la mattina seguente le Arti traessero in arme alla piazza co' gonfaloni loro, e fatto venire fanti dal contado e richiamato i fuggenti. Benedetto Alberti stava co' Signori, e Giorgio Scali aveva la guardia della torre del Palagio; Salvestro dei Medici non trovo allora che si mostrasse. Ma già suonavano le campane di quelle parrocchie dove abitavano i Ciompi che ultimamente si raccolsero a San Frediano. E la campana dei Signori suonava a martello, chiamando le Arti che già traevano alla piazza. Michele di Lando uscito in questo dal Palagio montò a cavallo, avendo seco Benedetto da Carlona pianellaio; e dalla Piazza con molto seguito, e facendosi portare innanzi il Gonfalone della giustizia, andò a Santa Maria Novella, dov' egli credeva trovare i Ciompi: questi con la loro insegna dell' Agnolo erano intanto venuti in Piazza ed assediavano il Palagio, mentre da più lati giugnevano le Arti, e già tenevano le bocche di tutte le vie. Allora sopraggiunse Michele di Lando, che aveva percorsa gran parte della città gridando: «Vivano le Arti e il Popolo, e muoiano i traditori che volevano recare a Signore il reggimento della città.» Tornava alla Piazza con molta più gente che non si partì. Allora i Signori mandarono a dire a tutte le Arti des-

sero le insegne, chè le voleano in sul Palagio: le Arti, come fu ordinato, subito le mandarono; ed i Priori le misero onoratamente alle finestre della Sala del Consiglio: negarono i Ciompi dare quella dell' Agnolo; e mentre i Signori con la loro gente cercavano torla, s' appiccò zuffa; dalle finestre gettavano pietre addosso ai Ciompi ch' erano sulla ringhiera, l' urto del popolo gli premeva; questi allora cominciarono ad arretrarsi per la via de' Magalotti, dove sopraggiunti da un' altra compagnia che gli feriva di costa, andarono in rotta: pochi ne morirono, a chi non si difese non fu detto nulla. La sera e la notte le Arti vittoriose andavano per Camaldoli e per i borghi della città; ma i Ciompi s' erano dileguati chi per le case, chi nel contado, e chi per Arno usciti fuori nei campi. I pochi e deboli alle volte fanno breve sorpresa ad una città, perchè la stessa miseria loro incute negli altri qualche rispetto; guardagli in faccia e' si dispergono, frustrati ancora delle giustizie per cui levaronsi da principio.

La mattina del primo settembre i nuovi Signori presero l' ufficio senza le solennità usate, ma con la guardia delle sedici Compagnie, ch' erano in Piazza grande brigata, e di cento lance di gente d' arme che allora erano in Firenze. Michele di Lando non volle uscire alla ringhiera nel consueto luogo, ma nella Sala d' udienza diede il Gonfalone in mano al nuovo eletto ch' era dei Ciompi; ed egli co' suoi compagni andarono a casa privatamente: ebbe Michele l' onorificenza del pennone e della targa ed a lui fu confermata la potesteria che gli era assegnata, e i doni e gli uffici a qualcun' altro de' suoi [1] che avesse dato mano alla vittoria contro alla sêtta di quei di Santa Maria Novella. Ma i nuovi Signori la stessa mattina assieme ai Collegi ed alle Capitudini delle Arti, e al grido di quelli ch' erano in piazza, deliberarono: che l' Arte dei Ciompi, ultima aggiunta, fosse abolita; che il Gonfaloniere e un altro Priore i quali erano del minuto popolo, chiamati uno il Tira

[1] Ciò appare dal Boninsegni, il quale scrive che Michele ed un Ghiotto da Secciano che si era portato francamente contro ai Ciompi, furono dichiarati abili ad avere ufficio o beneficio del Comune.

l'altro il Baroccio, fossero cassi; che rimanessero le due altre Arti di nuovo create, sicchè le minori fossero sedici, rimanendo le maggiori sette; che dei Priori fossero quattro delle maggiori Arti e cinque delle minori, le quali avessero nella stessa proporzione la maggioranza nei Collegi, e che dei due ordini ciascuno avesse alternamente il Gonfaloniere. Poi consigliatisi con alcuni savi e discreti cittadini a questo effetto richiesti in Palagio, annullarono le esenzioni del portare armi ed il respiro di due anni dato ai debiti sotto una certa data somma; renderono a favore dei creditori del Monte il pagamento dell'interesse, dal che i danari del Monte i quali valevano tredici per centinaio, salirono in pochi giorni a ventiquattro. Fecero eletta di sessantaquattro ufficiali a fare l'estimo degli averi di ciascun cittadino; rinnovarono la taglia di mille fiorini posta a Lapo da Castiglionchio, chi lo desse morto o vivo; conservarono a Salvestro de' Medici l'entrata sulle botteghe del Ponte Vecchio, ed a Giovanni di Mone quella del Mercato. Crearono Otto per la guardia della città, ma senza balìa, e che esercitassero la vigilanza su' forestieri. Riformarono il Consiglio del popolo in quaranta cittadini per quartiere, e in simile numero il Consiglio del Comune, con più dieci grandi per ogni Quartiere; con che in ciascuno dei Consigli le Arti maggiori e le minori avessero parte eguale. Ordinarono che in avvenire i Capitani di parte guelfa fossero undici, due magnati, quattro delle Arti maggiori, e cinque delle minori, dividendosi con la stessa proporzione gli uffici e collegi e consigli della Parte.[1] Annullarono le cavallerie date in mezzo al tumulto; ma resero il grado nell'usato modo a trentun cittadini per lo più delle maggiori case, i quali prestarono il solito giuramento,[2] e cavalcarono per la terra con popolare solennità. Sostituirono al Gonfaloniere levato d'ufficio un rigattiere, e Giorgio Scali entrò nel numero dei Priori. Resero alle Arti i gonfaloni che per sospetto si tenevano appiccati

[1] Provvisioni degli 11 e 28 settembre (*Appendice*, N° VIII).

[2] Giurarono « essere fedeli e devoti e amatori del Comune e popolo fiorentino e della sua libertà e della cattolica e cristianissima Parte Guelfa, e che avrebbero difeso a tutto potere il governo popolare per conservarlo in istato pacifico e libero. » (AMMIRATO, pag. 737.)

alle finestre del Palagio, e le Arti vennero e se li portarono con grande festa ed allegrezza. Gli Otto che avevano governata la guerra col Papa lasciarono alla fine, dopo tre anni, l'ufficio. I due di quelli altri Otto di Santa Maria Novella, che furono presi poichè Michele di Lando gli ebbe feriti, andarono a morte per sentenza pronunciata contro gli autori dell'ultima sedizione; dei quali furono condannati nella persona e negli averi una trentina ch' erano contumaci. Coteste giustizie facevansi in nome d'un governo d'artigiani: il popolo, come in Firenze natural signore, non volle sapere di feccia plebea; ed io non so quale altro popolo al pari di questo valesse a reggere sè medesimo, qualora avesse trovato forme a ciò adatte, e fosse stata vera e sincera l'egualità su cui fondavasi la Repubblica.[1]

---

## CAPITOLO II.

### GOVERNO DELLE ARTI MINORI, CHE INDI PASSA NELLE MAGGIORI. RACQUISTO D'AREZZO. [AN. 1378-1387.]

Ma era impossibile ad uno Stato di troppi ed improvvidi, e ciascuno bisognoso, mantenere la fiducia di sè medesimo, ch'è principio, come di forza, di libertà: quanti più sieno i partecipi, tanti più sorgono gli avversari. Accade sovente nelle intestine divisioni, che mentre a una parte di quei che furono vincitori non sembra d'avere mai fatto abbastanza per la oppressione dei contrarii, ad altri il fatto riesca troppo e sieno pronti a rinunziare, per desiderio della pace, alla vittoria conseguita; perchè alla fine tutti abbiamo bisogno di tutti, e questo che spesso diventa lievito di discordia nelle umane società, è pure vincolo che non si disfacciano. Qui era un popolo di artefici, ed i mestieri più penuriosi facevano guerra alle officine

---

[1] MARCHIONNE STEFANI, lib. X; *Deliz. Erud.*, tomo XV. — Ser NADDO DA MONTECATINI; *Deliz. Erud.*, tomo XVIII. — BONINSEGNI, *Stor. Fior.*, lib. IV. — MACHIAVELLI, *Stor. Fior.*, lib. III.

che gli adoprano, e al capitale, strumento primo alla produzione del lavoro, ed ai commerci che lo alimentano; così i braccianti, per ottenere a forza mercedi più eque, veniano a perdere il lavoro. Oltre ai mercanti fatti ribelli e a quelli che aveano per arte o paura cessato le industrie e a quelli che dentro contrariavano lo Stato, aveva il popolo degli artefici respinto da sè anche una parte di sè medesimo; e i più forti per audacia, ribelli anch' essi, ora si accostavano a quelli che innanzi avean chiamato tiranni loro e facean causa con gli spossessati. Nei primi tempi della Repubblica le Arti maggiori facilmente dominavano con la potenza e col senno il nuovo pôpolo che sorgeva, ma tuttavia disciplinato dall' antica suggezione; ora ambe le parti, fatte procaci ed intemperanti ciascuna per sè, non avean modo a ricomporsi. Nel breve governo delle Arti minori vedremo continue da una parte le congiure, dall' altra i sospetti, le esorbitanze, ed il sangue versato a spegnere i sospetti; nei quali conati vedremo la vita di questo popolo consumarsi, imperocchè il popolo quando una volta abbia assaggiato il governarsi tutto da sè, riesce più agevole a lasciarsi governare, quasi egli sia fatto a somiglianza di certe piante le quali come hanno portato il fiore periscono: ma benchè il popolo qui perdesse la vita politica, Firenze fu sempre città popolana sotto ogni forma di reggimento.

Nei primi anni, quando ebbe avuto più fermo assetto questa Repubblica, ci occorse notare come al promuovere la potenza, al fare le imprese e a tutto insomma il governo dello Stato, sembrasse tutta partecipare la comunanza dei cittadini, essendo tra molti divisa l' autorità, nè per il corso di molti anni alcun nome ricordandosi che sopra agli altri si elevasse. Ma col procedere dei tempi troviamo il contrario, e già cominciano pochi nomi a farsi innanzi e a tirare quasi dietro sè tutta la narrazione, ch' è primo indizio al disfacimento, quando anche lento, delle repubbliche. Avea bisogno la moltitudine di capi esperti che la guidassero, e gli ambiziosi di lei facevano strumento abile ai disegni loro. Conducevano lo Stato coloro medesimi ch' aveano condotta e preparata la mutazione; Giorgio Scali

che fra tutti ebbe più audaci pensieri, Tommaso Strozzi della famiglia stessa ond'era Carlo che fu tra' sommi sul magistrato di Parte guelfa, Benedetto degli Alberti che fra tutti era il più veramente popolare; e accanto ad essi alcuni altri sorti di plebe, e posti in alto dai moti recenti, per indi sparire senza ricordo nelle istorie. Salvestro de' Medici, quale se ne fosse la cagione, figurò poco nel nuovo Stato; Michele di Lando, o fosse in lui necessità o senno, rimase in disparte: ma quegli antichi Otto che aveano fatto la guerra col Papa e avuta gran mano nel sovvertimento dello Stato, rimasero quindi a parte di esso e n'ebbero beneficii: uno di loro, Andrea Salviati, fu il secondo Gonfaloniere dopo Michele di Lando; allora la volta del supremo magistrato dovendo tornare alle Arti maggiori, secondo gli ordini nuovamente posti.

Furono quegli anni senza guerra fuori, ma le congiure dentro lo Stato mai non cessavano, gli sbanditi essendo uomini dei più facoltosi e di maggiore autorità, che non tenevano il confine; ma forti ancora delle aderenze le quali avevano per l'Italia, di continuo praticavano tornare in patria nell'antico grado, ed ogni giorno se lo credevano: v'erano i Ciompi, rimasti fuori, che aizzavano quei di dentro. Già nei primi mesi, avuto sentore di certe pratiche o congiure, altri settantasei cittadini ebbero bando, e a due fu tagliato il capo. Molti più erano gli indiziati; ma per non fare troppo gran fascio, il processo fu abbuiato; e i nuovi Signori attesero invece a riunire la città per via di nuove imborsazioni, rendendo più eguale fra tutte le Arti la distribuzione degli ufficii, e per le inferiori o Arti più minute scemando il numero degli imborsati; massimamente togliendo via quei molti fattori o discepoli o compagni, che prima tenevano il luogo dei maestri, e dove stava il maggior male. Cercarono anche di rinnovare le antiche leggi contro a' forestieri, facendo che niuno il quale non fosse della città o del contado avesse ufficii; ma era legge odiosa troppo, che parve come un ammonire, e andò a terra con poco effetto. Nè la concordia fu durevole, e poco dipoi venne scoperta un'altra congiura, per la quale furono decapitati sette citta-

dini, altri essendosi posti in salvo; tra' quali uno Strozzi ch'era Priore di San Lorenzo, e quel Guerriante Marignolli che noi vedemmo, quando era della Signoria, male tenere il grado suo. Venne la volta poi di Giannozzo Sacchetti, fratello al Novelliere, ed egli medesimo autore di laudi e d'altre pie composizioni; onde fu chi tenne con plausibili argomenti falsa l'accusa per cui Giannozzo perdè la vita.[1]

Era disceso in Italia dall'Ungheria Carlo di Durazzo di Casa d'Angiò a cacciare la regina Giovanna di Napoli: appena era egli giunto in Padova, si misero attorno a lui con Lapo da Castiglionchio i fuorusciti; ed al Re pareva meglio potersi assicurare dei Fiorentini, se la Repubblica tornasse in mano dei vecchi amici di parte guelfa, usi al governo e di più credito nelle Corti. Troviamo essere in quegli anni dalla popolare diffidenza aggiunti nelle ambascerie ai chiari uomini bassi artefici; mistura da essere gradita poco a quei Principi ai quali andavano: per queste cose avevano favore appresso a Carlo i fuorusciti. Intanto i Ciompi fuggiti a Siena ed a Bologna s'intendevano con quei di dentro: era in Firenze grande bisbiglio e avvisi di trame che s'ordissero dentro e fuori; scriveano pei canti i nomi sospetti; chi accusava i magistrati di connivenza, chi voler far morire gente per nimicizie private, chi l'una cosa e chi l'altra. E già una mano di sbanditi da Siena pel Chianti aveano tentato di sorprendere Figline. Furono creati nuovi Otto di guardia, tra' quali troviamo Michele di Lando stovigliaio (il mestiere della madre); e guardia si faceva molto diligente nella città e nei dintorni; dove sulla fine del 1379, senza averne prima sospetto, trovarono Piero degli Albizi; intantochè altri ribelli di minor nota ma che erano stati dei maggiori della città, in altri luoghi furono presi, e tosto dati al Capitano che gli condannasse. Negava questi; essendo allora coscienza dei giudici non proferire condanne senza la confessione dell'accusato, ma poi tenere per buona quella che fosse cavata di bocca per forza

[1] Il signor Palermo pubblicava insieme alle *Laudi* l'*Apologia di Giannozzo:* a lui lo Stefani certamente è così acerbo da non gli credere; il Boninsegni, senz'altro aggiugnere, tiene per vera l'imputazione.

di prolungati tormenti. Intorno al Palagio tumultuava la moltitudine, e la città era sotto l'arme; Benedetto degli Alberti salì al Capitano, e disse che il popolo voleva la morte dei prigionieri. Allora Piero, con forte animo volto ai compagni, mostrò il pericolo che ne anderebbe alle famiglie loro, e che essi in niun modo non camperebbero ma sarieno tagliati a pezzi come cani: mandarono al Giudice dicesse loro quel che dovessero confessare, e ch'erano presti. Quegli rispose che ne lasciava il pensiero a loro: deliberati morire, lo pregarono onestasse la condannagione il più che potesse, e confessarono chi una cosa e chi l'altra; tantochè il Capitano diede loro (come dicevano) il comandamento dell'anima; e cinque ch'erano stati dei primarii cittadini di Firenze, tra' quali Bartolo Siminetti e uno Strozzi, e con essi altri di oscuro nome, perirono insieme a Piero degli Albizi. Di lui si narra che facendo egli pochi anni prima un grande convito, gli fu presentata una scatola di confetti sotto ai quali era nascosto un chiodo; fu interpretato che dovesse conficcare la ruota della fortuna, della quale era egli sul colmo. Ed un altro cittadino di molta stima e non ignoto ai nostri lettori, perdeva la vita nei giorni medesimi: questi fu Donato Barbadori che, solito andare nelle maggiori ambascerie, stava in Padova appresso a Carlo, dov' ebbe accusa d'avere cenato con gli sbanditi; il che bastò perchè gli fosse tagliato il capo. Continuarono però sempre le trame, o vere o sospettate, e ne seguirono altre morti.[1]

A questi tempi un fatto nuovo s'era in Italia manifestato. Le Compagnie d'oltramontani, che a noi recarono tanti mali, già si andavano consumando, senza che altre sopravvenissero; e noi vedemmo Compagnie minori di gente nostrale vaganti ai soldi delle città; quando un gentiluomo lombardo, Alberico da Barbiano dipoi Conte di Belgioioso, ne formava una che sotto nome di Compagnia di San Giorgio divenne celebre, e fu educatrice prima delle armi Italiane, tali quali erano a quel tempo. Del resto, quei nuovi condottieri di milizie anch'essi non ebbero

[1] MARCHIONNE STEFANI. — Ser NADDO. — BONINSEGNI.

nè fede nè patria che le armi loro giustificassero, non erano meno rapaci e crudeli di quel che fossero gli stranieri, e qual prò ne avesse l'Italia non so; quel che a lei fecero noi vedremo. Nella primavera del 1380 la Compagnia di San Giorgio era venuta su quel di Siena, dove si erano riparati in grande numero fuorusciti delle principali case di Firenze, e molti dei Ciompi che ivi erano iti a lavorare, Siena reggendosi in quelli anni a governo popolare. Costoro persuasero agevolmente la Compagnia, che non aveva che fare, a muovere contro allo Stato di Firenze: discese pertanto nella Val di Pesa; ma poichè in Firenze non avvenne alcun movimento come gli usciti speravano, passò in Val d'Elsa, e indi sulle terre dei Pisani e dei Lucchesi, pure aspettando buona occasione: ma poi che udirono che in Firenze aveano chiamato Giovanni Aguto, ed i Capitani della Parte si profferivano di condurre genti d'arme a loro spese; la Compagnia per Maremma si condusse a Roma. Ivi papa Urbano aveva sollecitato Carlo di Durazzo perchè scendesse contro alla regina Giovanna, che molto favoriva l'Antipapa; e Carlo essendo venuto a Rimini e di là in Toscana, ebbe Arezzo in signoria per fatto d'alcune possenti famiglie; dove mentre egli dimorava, i Fiorentini gli mandarono ambasciatori; uno dei quali, Giovanni di Mone, quel popolano che noi vedemmo salito essere molto in alto, fu ivi ucciso dai fuorusciti. Al che essendosi la città commossa, crearono nuovi Otto di guerra, e con modo insolito ma già usato dai Veneziani, altri Otto per la pace; i quali avendo mandati nuovi ambasciatori, fu stretto accordo pel quale il Re si obbligava non offendere in modo alcuno i Fiorentini; e questi dal canto loro promettevano non dare aiuto alla Regina, e imprestare a Carlo quaranta mila fiorini, da scontare sugli ultimi pagamenti dovuti ad Urbano per la conclusione della pace. Dopo di che Carlo di Durazzo entrò nel Reame e n'ebbe la possessione, avendo rinchiusa in carcere la Regina e il tedesco marito suo.

Ora tornando alle interne cose, mi piacerebbe che tutto il vivere di questa città in quelli anni di predominio delle Arti potesse scorgersi a minuto, perchè da un popolo come questo

si avrebbe tale insegnamento che raro incontrasi nelle storie. A riconquistare i diritti loro, si ponean sopra al diritto altrui; e nel correggere le ingiustizie e porre un freno alle violenze, violenti erano ed ingiusti. Al che si aggiungano i viluppi delle private passioni, e più aguzzate le cupidigie mentre col sovvertimento delle industrie era cresciuta la povertà; e a trovare ordine che soddisfacesse, conati ognora più impotenti e più eccessivi ed irragionevoli. Era un continuo ingerirsi delle Arti minori nelle cose del Palagio a esercitarvi un sindacato, quanto più incerto di sè medesimo, tanto più ingiusto e diffidente. Nè bastava loro l'andare in Palagio a imporre le leggi, che ci volevan anche desinare: contro di che fu ordinato che niuno potesse desinare co' Priori, se non ne avesse licenza per partito vinto di sei fave nere. Sebbene fossero più di mille allo squittinio per la Signoria (che prima erano soli trecento), e che attorno ai magistrati fossero sempre dei popolani, qualunque volta uscisse un nome che agli artefici non soddisfacesse, o pretendevano si stracciasse, o facean prove di nuovi ordini pe' quali credessero chiudere ogni adito ai nemici loro, e a sè pigliare tutto lo Stato. Al che ottenere per vie pacifiche frequenti erano le consultazioni; parve qualcosa avere fatto quando venti popolani di chiare famiglie furono messi tra' grandi, e trentanove privati d'ufficio, intantochè venti ch'erano tra' grandi vennero ammessi dentro al popolo. Contro ai ribelli atroci leggi, gli odii essendo inveleniti più che mai sempre dai sospetti; voleano tòrre loro i beni e farli andare in altre mani per creare loro addosso nuovi nemici: con questo fine avevano formata una balìa d'Otto ufficiali a fare le vendite, designando essi i compratori e a ciò forzandoli quando non volessero: agli stessi Otto era imposta multa se dall'ufficio si ritraessero. Da quelle vendite decretarono che dieci mila fiorini fossero tolti ed assegnati a promuovere la uccisione dei ribelli *in ogni forma e via e modo che agli Otto paresse,* intantochè erano posti nuovi rigori contro a chi osasse di richiamarli. Gli ammoniti erano dei più accesi, e molto potevano tuttavia sempre in quello Stato, risuscitando essi le passioni che prima s'erano eccitate quando

fu guerra contro alla Chiesa; alla quale perchè era promesso di restituire i beni venduti, trovarono modo a compensare i compratori togliendo ai Cherici le prestazioni ad essi dovute per vari titoli dallo Stato,[1] e privarono del beneficio di riavere le possessioni quelli ecclesiastici che negassero ai compratori i sacramenti. Anche cercavano leggi nuove a ordinare le gravezze, cosicchè i poveri se ne vantaggiassero; ma in quanto ai modi non s' intendevano, ciascuno volendo tirare l' acqua al suo mulino, come si legge in Marchionne Stefani, ch' ebbe le mani in quello Stato, e anch' egli aveva il mulino suo. Posero ancora gravezze nuove, che tosto furono abolite; il nuovo estimo era fatto, e mai non ebbe esecuzione: ridussero il Monte a quel solo capitale che fu sborsato dai creditori, togliendo a questi il beneficio d' essere iscritti per due o tre volte quel ch' era pagato, e mantenendo l' istesso frutto del cinque per cento in luogo del quindici che i creditori soleano averne:[2] veniva ad essere spogliazione; e, come è a credere, durò poco. Oltreciò vollero gli artefici che fosse disfatta e riformata la moneta spicciola, dal che venisse a scemare il prezzo del fiorino d' oro; ed era ciò a vantaggio loro, perchè i mercanti vendeano a fiorini e pagavano le manifatture a soldi:[3] i lanaioli e tutti quelli che vivevano di rendite perdeano assai nella differenza. Intanto nelle arti e nel maneggio di esse era ogni cosa scompaginato: i tintori e quelli altri mestieri tolti alla suggezione dei lanaioli aveano briga con essi continua; ed i lavori cessavano. Le famiglie facoltose così vedendosi soverchiate o per sè temendo,

---

[1] Da un luogo malconcio della *Cronaca* di Marchionne Stefani (lib. XI, rubr. 857) apparisce come i Cherici avessero iscritta sul Monte una rendita di fiorini diciotto mila all' anno a titolo d' *interesse* o *provvisione*.

[2] Il Comune così guadagnava circa sessanta mila fiorini l' anno d' interesse: ma fu grande cosa, perchè forse cinque mila persone aveano danari sul Monte, uomini e femmine: e molti aveano venduti i loro poderi o case, e chi disfatto bottega per l' ingordigia dell' interesse che il Monte pagava. Era vietato per legge mettere a partito o in guisa alcuna promuovere mutazione agli Statuti del Monte, e ciò fino dall' istituzione sua: ma aveano trovato modo a sospendere la legge (Stefani, lib. XI, rubr. 863), dalla quale erano eccettuati uomini e donne di case principesche; Durazzo, Della Scala, Visconti ed altri, i quali aveano danari nel Monte.

[3] Marchionne Stefani, lib. XI, rubr. 877.

sì ritraevano per le ville, tanto che ad esse fu imposta multa se non tornavano in città. A questo modo le condizioni dei braccianti peggioravano, ed i guadagni al minuto popolo venendo a perdersi ogni giorno più, moltiplicavano i provvedimenti pe' quali il male più si aggravava, e la miseria cresceva, e il vizio con essa e il gioco e le usure, e frequenti le uccisioni per odii di parte o per vendette private,[1] contro alle quali facevano leggi ma tutte inutili e impotenti.

Erano molti, come si è detto, da prima i capi che avevano insieme guidato il popolo ad occupare lo Stato; ma perchè ciascuno a fine dei conti faceva per sè, ben tosto vennero a dividersi, ognuno di essi pigliando il luogo che a lui davano l'audacia o le forze o la capacità sua. Tommaso Strozzi e Giorgio Scali si erano spinti più innanzi, sempre così da essere quasi che principi nello Stato. Tenevano seco per loro arnesi o ministri o (come gli appellavano) scorridori, molti artefici minuti, massime delle due Arti nuove, ai quali aveano fatto dare licenza di portare arme: costoro ad altro non attendevano che a seminare scandali e a minacciare questo o quello e a fare accuse. Talchè i buoni uomini e mercanti si cominciarono a destare; e già Benedetto degli Alberti si era spiccato da quelli altri, biasimando i modi che a loro vedeva tenere piuttosto tiranneschi che civili. Occorse ne' primi dell' anno 1382 che uno degli Scorridori soprannominato lo Scatizza, uomo di pessima condizione, accusò Giovanni Cambi ed altri gonfalonieri di Compagnie che più francamente s' erano scoperti, cercando così farli cacciare dal reggimento. Ma colui fu preso dal Capitano, ch' era un messer Obizzo degli Alidosi signori d' Imola, e confessò il falso dell' accusazione. Per quante pratiche si facessero, il Capitano anzichè liberare lo Scatizza, mostrava intenzione di farlo morire. Tommaso e Giorgio, bene accorgendosi che per loro ne andava ogni cosa, di notte con molti assalirono armata mano il palagio del Capitano; il quale veg-

[1] Era legge che fosse tagliata la mano *a chi ferisse, e non pagasse fra dieci dì, di certe ferite*. Al tempo dei Ciompi fu abolita quella legge. (STEFANI, lib. XI, rubr. 864.)

gendosi così sforzato, andò ai Signori e depose la bacchetta in segno di volère lasciare l'ufficio: quelli riebbero lo Scatizza. Il che sentendosi per la terra il seguente giorno, i consoli delle Arti con molto seguito andarono ai Signori a dolersene e a confortarli, loro profferendosi ad ogni bisogno; esortarono il Capitano a ripigliare l'ufficio, esercitandolo francamente, e lo riposero in palagio: Giovanni Aguto era sulla piazza con trecento armati a cavallo. Subito allora il Capitano, mandata fuori la sua famiglia, fece pigliare Giorgio Scali, il quale non s'era voluto fuggire sebbene da molti fosse avvertito. Era di coloro che stanno col pòpolo, perchè non vogliono e non sanno adattarsi con gli eguali, e quello si credono avere strumento sicuro e valido nelle mani loro. Fidando in sè e nel caldo del favore che prima godeva, quando fu richiesto per andare dal Capitano, rispose che anderebbe volentieri: giunto alla piazza, udì molte voci contro lui gridare giustizia. Era in sul vespro: al far del giorno gli fu tagliata la testa sopra il muro del cortile; e quivi egli, che era stato il primo in Firenze, rimase più ore, senza alcuno adornamento e senza nemmeno avere uno sciugatoio che lo cuoprisse.[1] Tommaso Strozzi, scampato a Mantova, trapiantava in quella città un ramo della sua famiglia. Indi un corazzaio, Simone di Biagio, il quale era stato dei più furiosi in quei tumulti, e seco un figlio ed alcuni altri, furono morti e strascinati crudelmente per le vie.

Non così tosto le maggiori Arti e tutto il popolo facoltoso viddero il ceto dei braccianti abbandonare o gastigare egli medesimo i suoi capi, bene s'accorsero ch'era tempo alla mutazione dello Stato. La stessa mattina, e fatte appena le esecuzioni, si levò in piazza grande rumore, ciascuno gridando Vivano i guelfi: allora sopraggiunse l'Arte della lana in arme tutta,

[1] Leonardo d'Arezzo scrive che Benedetto Alberti era in armi sulla piazza quando Giorgio fu decapitato. Il Machiavelli vi aggiunge del suo un'arringa che lo Scali prima di morire avrebbe fatta a Benedetto; io poco m'affido all'autorità dell'Aretino che manda a morte Tommaso Strozzi insieme e a lato di Giorgio Scali. — Vedi anche Ser Naddo da Montecatini (*Deliz. Erud.*, tomo XVIII); e *Cronichetta* di un anonimo fiorentino pubblicata dal signor Gherardi (tomo V dei *Documenti di Storia Italiana*).

e di coloro che erano appellati buoni cittadini e delle maggiori famiglie e quasi d'ogni casa guelfa tanto gran numero che non vi capivano. Fra loro d'accordo ordinarono una petizione e la recarono ai Signori, contenente la riforma della città e il ribandimento degli sbanditi ed altre cose: al che i Signori fecero suonare a Parlamento per ispazio di due ore, e in questo mezzo innanzi alla porta del Palagio procederono all'usata ed inevitabile cerimonia di creare cavalieri circa una ventina dei più grossi popolani. Quando fu restato di suonare, fatto il Parlamento, si deliberò che i Signori e Collegi e i due Capitani di Parte, e due della Mercanzia, e due de' Dieci di libertà, e due cittadini guelfi per ciascuno dei sedici gonfaloni, insieme avessero tutta la Balìa in nome del popolo e del Comune di Firenze. Fatto il Parlamento, si levò l'insegna della Parte che fu data in mano a Giovanni Cambi, colui che per l'accusa avuta dallo Scatizza diede occasione a tutto quel moto; ed egli con seco il Capitano e i cavalieri novelli e con la gente dell'arme e molto popolo cavalcò per la città, gridando tutti: «Vivano i guelfi e l'Arti.» L'altro dì quelli della Balìa radunati in Palagio deliberarono la nuova forma di reggimento, i lanaioli e seguaci loro tuttora essendo in piazza armati: nel priorato sieno quattro delle maggiori Arti e quattro delle minori, ma il Gonfaloniere, ch'era il nono, sempre sia tratto delle maggiori; dei sedici Gonfalonieri e dei Dodici buoni uomini, degli Otto di Guardia e de' Dieci di Libertà, sempre per le Arti maggiori uno più della metà; lo stesso pei capitani e priori della Parte e pel Consiglio del popolo; ma in quello del Comune tra i due ordini doveva essere parità, i magnati rimanendo quivi nel numero conosciuto. Inoltre contiene quella provvisione, che gli sbanditi e carcerati per causa di Stato dopo il 18 giugno 1378 sieno assoluti, e che riabbiano i beni loro, ma non possano tornare per tutto il mese prossimo di febbraio: che i fatti grandi dopo quel giorno ed i privati dell'ufficio o messi a sedere, vengano restituiti e tolto ad essi ogni divieto; che sieno gli ordini contro ai grandi rimessi come avanti il 78; che le due Arti di nuovo aggiunte sieno annullate, disfatte le case o

residenze loro, con che però dei dieci consoli dell'Arte della lana due sieno sempre delle Arti soggette, e gli altri otto lanaioli.[1] Il terzo dì furono arse in Palagio le borse del priorato degli uffici.

Tuttociò andava contro alle quattordici Arti minori, le quali scorgendo che avere annullato le due nuove Arti scemava loro le forze, e dubitando che il simile non fosse poi fatto a loro, subillate anche dagli smuniti i quali ad ogni intemperanza tenevano mano, si ragunarono tutti alle loro residenze con intenzione di venire armati in Piazza co' gonfaloni, per farsi forti contro agli avversari loro. Ma non poterono, perchè avendo ciò presentito l'Arte della lana e l'altre maggiori, con rinforzo di villani che aveano chiamati, furono in Piazza prima di loro; cosicchè essendo venuti alcuni delle minori Arti, cioè beccai e vinattieri, furono cacciati con mal commiato ed alcuni morti. Venivano su per quei nuovi ordini le famiglie de' mercanti grossi, odiate dai grandi per antiche nimicizie: avrebbero questi volentieri dato mano alla gelosia degli artefici; se non che gli Otto di guardia, i quali n'ebbero qualche sentore, provvidero che di bel nuovo s'armasse l'Arte della lana con le altre maggiori e buon numero di cittadini; e radunatisi in Mercato Nuovo, con bandi e altre dimostrazioni fecero capire ai grandi e agli artefici che attendessero ai fatti loro. Dopo di che per alcuni giorni la città fu quieta, essendo venuta novella, che una compagnia d'Arezzo era entrata nel contado, cacciata ben tosto e inseguita dall'Aguto.

Una lunga confusione regna nei fatti che indi seguirono. A noi proviene in qualche parte dalla narrazione dei cronisti che si fa oscura con l'addentrarsi nei più minuti avvolgimenti: ma era continua necessità in uno stato di quella sorta. Fondato sulle Arti, voleva comporsi nella fratellanza, la quale è anima delle industrie: tale era il pensiero incessante dei migliori, dei *buoni uomini*, di coloro che mantenendosi non interamente servi alle private cupidità, pur sempre amavano come loro proprio il comun bene, e nei quali stava quel grande fascio della co-

[1] Provvisioni dei 21, 22, 23 gennaio 1382 (stil. fior. 1381). Archivio di Stato. — Vedi *Appendice* N° IX.

munanza che era la forza e la salute di questo popolo di Firenze. Il quale popolo comprendeva, a dir così, tutta la città e si distendeva nel contado; avendo in parte annichilato ma in maggior parte tirato a sè ogni elemento che discordasse; i grandi erano impotenti, la plebe scarsa: quello che in antico e, pur diciamolo, tra molte altre nazioni moderne plebe si chiama, e tale è, qui era popolo educato dalle antichissime tradizioni e da cento anni di libertà e dagli esercizi dell'ingegno e da quel senso del bello in cui si comprendono il vero ed il buono, e onde hanno gli animi gentilezza. Così mentre era studio continuo ma sempre vano, trovare forme ordinatrici d'una egualità che voleva essere troppo vasta, era impedito il soverchiare di sola una parte sulle rimanenti; e in mezzo pure alla ferocia quasi legale che da per tutto era un avanzo del paganesimo, qui dagli eccessi delle passioni, frequente il ritorno a una certa temperanza che il male attenua o corregge, e che pure lo impediva dallo sconvolgere questo popolo comunque mobile e disordinato. Chi guardi infatti alle discordanze che dividevano la città, chi alla mancanza di buone leggi che forma dessero allo Stato, e alle incessanti perturbazioni che lo agitavano, male saprà intendere certa serena giocondità ch'era nel vivere di Firenze, e che apparisce dalle scritture. Lo stesso insorgere contro ai vizi fiero e continuo, pure manifesta non rara essere già nel popolo quella bontà che non era guasta dalle ambizioni moderate, e salute era del comun vivere. Così cresceva e prosperava una città della quale forse niun'altra fu ordinata peggio. Lo stesso acume degli ingegni scalzava giù dai fondamenti ed infiacchiva ogni autorità, negando credito ai magistrati; le botteghe dividevano col male intendersi la Repubblica, e la Repubblica le botteghe; parea vittoria l'ottenere una debole maggiorità ne' magistrati e ne' consigli, ciascun magistrato in sè avendo la mistura degli elementi i più discordi, senza che niuno de' vari ordini avesse intera la vita sua e una sua propria rappresentanza: nel congegno dello Stato mancava affatto ogni contrappeso, nelle ingerenze de' magistrati tutto era arbitrio e confusione; questo avea fatto la gelosia nutrita in tutti e con-

tro a tutti dal sentimento della egualità; la forza istessa di questo popolo era fiacchezza della Repubblica. Nel tempo al quale siamo ora giunti, le Arti minori contro alle maggiori, quasi dividere si potessero, stavano in guerra: queste voleano tale una forma di reggimento dove il sapere e la ricchezza e il grande seguito prevalessero, ma non soffrivano si mettessero troppo innanzi quelle schiatte che fra tutte erano prepotenti e che appellavano *le famiglie;* i Ciompi si erano accostati ai grandi, entrambi essendo dai mezzani del pari oppressi, o fuorusciti; i grandi cercavano per ogni modo e come la occasione dava, nelle aderenze coi sommi o dal malcontento della plebe, a sè medesimi una via da porre un piede dentro allo Stato con l'abolire gli antichi ordini, i quali stavano contro a loro; e gli ammoniti oggi rimessi, col farsi parte a sè medesimi e da sè soli una setta nuova e un nuovo scandolo nello Stato, mostravano essere non tutte ingiuste quelle accuse, per le quali erano stati esclusi nei tempi andati dal reggimento. Quindi nei fatti la confusione.

Continuava la Balìa creata negli ultimi giorni del gennaio 1382, e mentre attendeva a formare gli squittinii secondo gli ordini nuovamente posti, il Capitano di guardia, troppo arrendevole alle suggestioni dei più eccessivi tra' vincitori, procedeva ad inquisire contro a' seguaci di Giorgio Scali e contro gli autori della mossa dei beccai; o tali fossero o sospetti. Laonde nei primi giorni del febbraio più di ottanta cittadini ebbero bando o confine in vari luoghi d'Italia: abbiamo i nomi, e tra questi ultimi era Salvestro dei Medici confinato per cinque anni a Modena,[1] e altri di coloro i quali volevano più essere popolari, e inoltre non pochi dei bassi mestieri. Ma ciò non bastava nè ai grandi percossi dal rigore delle leggi, nè a quelle famiglie che mal sopportavano stare nei termini della egualità, nè agli sbanditi del 78, che troppe avevano da esercitare vendette; costoro volevano risuscitare le ammonizioni o fare anche peggio, avendo seco di quella plebe

[1] Ser Naddo da Montecatini scrive che Salvestro andò a Lucca a confine.

la quale era stata più volte battuta, e che trae dietro facilmente ad ogni bandiera perchè ella è sempre tra i malcontenti. Costoro insieme vennero in piazza ai 15 di febbraio, recandosi innanzi un gonfalone di Parte guelfa; ed era tra' primi quel Carlo Strozzi che fu ingiuriato dal calzolaio nel 78:[1] sulla piazza era il Capitano di guerra Giovanni Aguto con molti soldati a piedi e a cavallo, ma non fece mossa; e quelli cresciuti in maggior numero, imponevano continuasse la Balìa per tutto febbraio, ed ai centotre che la tenevano si aggiungessero altri quarantatre cittadini, i nomi dei quali portavano scritti; e inoltre voleano fossero tosto deliberate certe loro petizioni, delle quali era questo il tenore: Che tutti i condannati confinati o inquisiti per questo ultimo rivolgimento, sieno dichiarati ribelli; e che all'incontro gli sbanditi ribanditi e i danneggiati nel 78 sieno ristorati dei danni sofferti, e ai grandi tolto ogni divieto, e levati di Palagio gli smuniti i quali fossero negli uffici o nei consigli; che nella Signoria fossero sei delle maggiori Arti e tre delle minori, con la stessa proporzione riducendo la parte di queste negli altri uffici e nei collegi; che fossero ai Ciompi restituite le balestre ad essi tolte nel 78; che i debiti per le prestanze da un fiorino in giù siano ridotti a venti soldi, e dato termine a pagare; che avessero piena assoluzione i maleficii commessi in questi ultimi giorni, e (cosa incredibile) quelli pure che si commettessero tutto quel dì infino all'ora di mezzanotte. Qui erano, come ciascun vede, le famiglie le quali voleano più ristringere lo Stato, gratificando alla plebe; e nel numero dei quarantatre erano i primi e più insigni nomi, insieme a pochi bassi artefici. Fu suonato a Parlamento, dal quale voleano fossero decretate le petizioni; ma Coluccio Salutati cancelliere della Repubblica, opponendo la illegalità del fatto, tirava in lungo; e quell'impeto si raffreddava; e già l'Arte della lana con molti buoni uomini e mercanti veniva in

[1] Maddalena figlia di questo Carlo si era maritata (*Diario* del MONALDI) l'anno innanzi a Luchino Visconti, che ora viveva in Firenze spossessato come dubbio figlio di quell' altro Luchino Visconti che fu signore di Milano. È singolare che tali nozze in mezzo al governo plebeo fossero celebrate, come si trova, con palii e giostre mentre che il padre era a confine.

Palagio, dicendo in palese che bastavano alla Balìa i primi eletti, e nulla ci avevano che fare gli altri quarantatre. I quali furono tolti via, ma per la meglio convenne delle cose dimandate alcuna concedere, quella cioè che risguardava al numero dei Priori; ed a ristorare gli sbanditi si fece un qualche provvedimento; e pei danari del Monte, dove erano tre centinaia ne scrissero due, cosicchè il frutto scendesse al dieci per cento; inoltre fecero che chi fosse stato dei maggiori uffici dopo il 1312, o egli o il padre o l'avolo suo, non si potesse per alcun modo nè ammonire nè dichiarare sospetto alla Parte: così per allora le cose parvero acquietarsi.[1]

Il primo di marzo pigliava l'ufficio con grande apparato una nuova Signoria, nella quale erano usciti molti delle famiglie primarie, un Ricci, un Pepi, un Peruzzi, un Acciaiuoli, e messer Rinaldo dei Gianfigliazzi Gonfaloniere; con essi erano tra' Priori, un calzolaio ed un beccaio. Avvenne che alcuni degli smuniti fossero tratti a certi piccoli uffici, del che i contrari si adombrarono tosto, e sapevasi che le Famiglie faceano venire gente di contado: si levò rumore a' 10 di marzo e n'erano autori gli sbanditi ritornati, i quali aveano sollevato i Ciompi: innanzi portavano un gonfalone di Parte guelfa, ed altri delle Arti si avevano tolti e dati in mano a uomini dei loro; fu detto gridassero « viva le ventiquattro Arti » che era un volere la restituzione delle tre minute di fresco abolite. Andavano per la terra, avendo da prima arsa la casa d'un Ciardo vinattiere[2] ch'era stato decollato come seguace di Giorgio Scali: infine si trassero sopra il monte della Costa di San Giorgio, quivi facendo segno di afforzarsi; e il Capitano del popolo pare che fosse d'accordo con loro: e la brigata s'ingrossava anche di cittadini ch'erano andati a fine di contenerli, e intanto ad udire da loro quello che domandassero. Veniano dall'altra parte alla Piazza in molto numero i buoni uomini e mercanti; il Gonfaloniere già s'armava, volendosi muovere con essi incontro ai

[1] Boninsegni e Ser Naddo.
[2] Rimane tuttora a un luogo dei Camaldoli di San Lorenzo il nome di Cella di Ciardo.

sediziosi, ma fu ritenuto; infine taluni dei cittadini andati in sulla Costa, essendo entrati mezzani e suonato a Parlamento, per meno male furono concordati alcuni punti; cioè: privare in perpetuo gli smuniti d'ogni ufficio, e che gli sbanditi riavessero i beni e le condannagioni pagate e la valuta delle case arse; fossero date ricompense al Capitano e ad uno dei Beccanugi fattosi capo a quei tumulti; che a discrezione del Capitano venissero confinati venticinque cittadini, tra' quali troviamo confinato a Chioggia Michele di Lando: gli storici posteriori a coro vituperano la popolare ingratitudine. In Firenze erano grandi mormorii, e dopo tre giorni le Arti si fecero forti, e avendo di nuovo co' Gonfaloni della giustizia e della parte corse le strade sgombrate allora dalla brigata dei Ciompi, tanto operarono che altra Balìa fu eletta per la quale vennero annullate la maggior parte delle concessioni fatte, ed a sei tolto il confino (tra' quali non era Michele di Lando) e a tutti gli altri agevolato: il prode Michele moriva in esiglio.[1] Due mesi dopo altro tumulto nasceva, fu detto a istigazione di un Adimari; ma venne in breve ora con le armi represso, e alcuni Ciompi decapitati. Intanto erano gli smuniti di continuo sospettati; e se uno di loro fosse tra' Priori, gli altri da lui si guardavano per quella nota di ghibellino, e non tenevano con lui colloquio di cose segrete; se alcun rumore nascesse dove entrasse uno smunito, si diceva per città che gli ammoniti ghibellini uccideano i guelfi. I grandi erano careggiati dai popolani maggiori, che non gli voleano però lasciare troppo pigliare del campo; ed i grandi se lo conosceano, ma per lo migliore si stringevano con essi: poi v'erano artefici più temuti nella Piazza che rispettati in Palagio, i quali faceano sollevare ad arme chi a loro piacesse; ma la temperanza dei buoni uomini impediva la baldanza di coloro che per avere gli uffici si metteano innanzi a tutti gli altri, il che dicevano *farsi segno: e niuno in Firenze si fece mai segno, che non fosse saettato.*[2]

Vedemmo Arezzo essere tenuto in possessione da Carlo,

---

[1] *Storie Fiorentine* di GIOVANNI CAVALCANTI, tomo II, pag. 487.
[2] MARCHIONNE STEFANI, lib. XI, rubr. 921-23. — Ser NADDO.

novello re di Napoli: un Vicario di lui avendo a fine di pace fatto rientrare nella città i Tarlati e gli Ubertini e gli altri oramai da quarant' anni fuorusciti di fazione ghibellina, questi con la potenza di fuori e le aderenze che aveano dentro ne divennero come padroni così da costringere gli amici stessi del Re a fuggirsi nella rôcca. I quali sapendo il conte Alberigo da Barbiano ed altre masnade stare ne' confini di Perugia, lo chiamarono che gli aiutasse a racquistare la terra. Parve a lui meglio farne suo prò, ed occupata la diede in preda a' suoi soldati, che la misero a sacco e vi dimorarono più mesi, infinchè essendosi contra loro fatta lega delle città di Toscana, si condussero nel Regno. Scendeva in Italia, a questi tempi, di Francia con grande forza di cavalli il Duca d'Angiò, chiamato dalla regina Giovanna di Napoli suo figlio adottivo e successore nel regno, d'onde egli veniva a cacciare Carlo di Durazzo: mandava per tutte le città d' Italia con larghe profferte, pure che seco si collegassero. E dall' altra parte Carlo alla Repubblica ricordava l' antica amicizia, ed essere il Duca d'Angiò venuto per la oppressione di papa Urbano e della Chiesa, egli aderendo all'Antipapa che avea dimora in Avignone. Non potean altro i Fiorentini che starsi neutrali; ma era per Carlo grande favore nelle famiglie che più salivano in potenza, talchè a soccorrerlo senza fare altra più aperta dimostrazione fu trovato questo modo, che licenziato Giovanni Aguto ne andasse a Roma con danari che i Fiorentini gli aveano dati in nome del Papa. Così l'Aguto passò a Napoli, e fu grande aggiunta alle forze di quel Re; ma di ciò si tenne molto offeso il Duca d'Angiò, e scrisse in Francia perchè fosse fatta rappresaglia sopra alle robe ed alle persone dei mercanti fiorentini. L' anno dipoi 1384 un' altra grossa Compagnia di Francesi venne a rinforzo del Duca d'Angiò: la conduceva Enguerramo Signore di Coucy, il quale disceso di Lombardia in Toscana, prima si fermava presso a San Miniato, poi su quel di Siena, dove i fuorusciti d'Arezzo veniano a lui con la promessa di fargli occupare quella città per le intelligenze che avevano dentro. Accettò l' offerta, ed occupò Arezzo non senza battaglia contro

a' cittadini che validamente la difesero; ma non prima ne fu egli al possesso, che giunse novella essere in Puglia venuto a morte il Duca d'Angiò: dal che ebbe fine quella impresa che si faceva per lui, ed i Francesi d'Arezzo, che a tornare in Francia abbisognavano di moneta, pensarono vendere ai Fiorentini quella città. Più volte avevano questi avuto discorsi di vendita dai vari che l'avevano occupata, e fin dai Tarlati; nè certo si stavano dal fare disegni sulle fortune d'Arezzo, ora che lo Stato di Firenze era venuto in mano di pochi ai quali importava rialzare se stessi con le imprese di fuori, e che avevano a condurle assai maggiore abilità. Dunque il Coucy vendeva Arezzo per quaranta mila fiorini d'oro: quanti degli Aretini fossero allegri di quel mercato noi non sappiamo; questo bensì, che se ne fecero in Firenze grandi allegrezze e giostre e luminarie; ma si trova che avessero speso intorno solamente alla città d'Arezzo duecento mila fiorini. Il bello si fu che nell'atto di cessione diceva il Coucy donare Arezzo ai Fiorentini pel grande amore e devozione che avevano essi portato sempre alla Reale Casa di Francia, e perchè avevano posseduta più anni prima quella città: per un altro atto del giorno stesso i fiorini, ch'erano la somma di tutto il negozio, veniano al Coucy per essersi egli astenuto da ogni danno sopra le terre della Repubblica: Iacopo Caracciolo, il quale teneva pel re Carlo tuttavia la rôcca d'Arezzo, la cedè subito. Così la Repubblica di Firenze venne in possessione della città d'Arezzo e del suo contado e sue dipendenze. Donato Acciaiuoli, Commissario per i Fiorentini, condusse con molta sua lode le pratiche per l'acquisto; e ricevuto l'atto di dedizione, ordinava poi tutto il governo del nuovo Stato: abbiamo a stampa gli atti e i documenti a ciò relativi nella più volte lodata collezione dei Capitoli del Comune di Firenze.[1] Molte grosse terre di Valdichiana vennero tosto in balìa dei Fiorentini, sebbene Lucignano e Monte Sansavino fossero più a lungo disputate dai Sanesi: Marco Tarlati cedeva Anghiari con più castella di Val di Tevere: poi

[1] *Capitoli del Comune* ec., regesto pubblicato dal signor CESARE GUASTI. Firenze, 1866; tomo I, pag. 371-449.

tutte le altre fino a Pietramala, antico nido di una famiglia tanto nemica dei Fiorentini, vennero in mano della Repubblica; alla quale si diedero pure in accomandigia gli Ubertini e quei di Montedoglio ed i Faggiolani ed altri, d'onde ebbero i Fiorentini breve guerra col Conte d'Urbino. E quindi anche venne a pigliare contro essi grande ira papa Urbano, sebbene lui solo riconoscessero vero papa, nè mai piegassero alle sollecitazioni di quel d'Avignone ch'era protetto dai Re francesi. In questo tempo ebbe termine la guerra tra Veneziani e Genovesi tanto grandiosa e memorabile, la quale ha nome di guerra di Chioggia. Amedeo Conte di Savoia era stato arbitro per la pace, quei principi essendosi allora ingeriti per la prima volta nei fatti d'Italia. Ai Veneziani era imposta la demolizione dei castelli costrutti da essi nell'isola di Tenedo, con l'obbligo intanto e finchè non attenessero la promessa di depositare in mano al Comune di Firenze centocinquanta mila fiorini d'oro in tante gioie; il che fu occasione a qualche vertenza prima che il fatto restasse compiuto.[1]

Nell'estate del 1383 era di nuovo la peste entrata in Firenze, dove morivano fino a due e tre e quattrocento persone al giorno, ma più di giovani e fanciulli, che d'uomini e femmine di compiuta età. Fuggiva chi poteva, e si temette, partendosi i ricchi, la gente minuta non si accozzasse co' malcontenti e facesse novità. Quindi per legge imposero una multa a chi se ne andasse, e col ritratto di questa soldarono gente. Imperocchè gli uomini delle famiglie primarie che già tiravano a ristringere in pochi lo Stato, aveano continue intelligenze co' nuovi capitani delle Compagnie che in oggi erano italiani, e come nobili fuorusciti o privati nelle città loro del grado che ambivano, poneansi di grande animo ai servigi degli ottimati, che già in questi anni prevalevano per tutta Italia generalmente. Il popolo intanto aveva perduta nei passati sconvolgi-

[1] LIONARDO ARETINO, *Stor.*, lib. IX. — MARCHIONNE STEFANI, lib. XII. — BONINSEGNI, lib. IV. — AMMIRATO, lib. XV. — L'Archivio Centrale di Stato (Lib. XIV dei Capitoli) ha documenti i quali risguardano a questa vertenza; e vedi una deliberazione della Signoria, *Archivio Storico Italiano* (tomo XIII, pag. 119).

menti la superbia di sè stesso, e il commercio della seta venuto in grande auge negli ultimi anni di questo secolo, insieme alle nuove ricchezze creava nuove dipendenze, e un adagiarsi nei godimenti nei quali gli animi si rendevano parati e docili a ogni signoria. I Ciompi riapparvero dopo il 1382, ma come stracchi per mosse brevi che gli mostravano di già vinti; e quella parte ch'era venuta su, fortificavasi ogni giorno con le aderenze di fuori e con le pratiche al di dentro, così da rompere ogni ostacolo. In Siena il Governo che da più anni era nelle mani del popolo basso, tornò all'ordine dei Nove che si componeva de' più alti cittadini: la parte che in Firenze si mantellava col nome guelfo, in Siena promosse questa mutazione nello Stato, mandandovi anche ambasciatori sotto pretesto di cercare la concordia; e celebrò il fatto col suonare le campane e coi falò e le armeggerie, sebbene a molti quelle cose dispiacessero, come fatte alla oppressione loro.

Uno degli ambasciatori mandati a Siena era Benedetto degli Alberti che dapprincipio non voleva, ma gli fu risposto andasse a Siena o a confine; onde nell'ambasceria tirando in senso contrario a quello dei suoi colleghi, venne a rendersi più maleviso alla parte che reggeva, cui pareva essere Benedetto un grande ostacolo da rimuovere. La famiglia degli Alberti (diversa dai Conti dello stesso nome, signori antichi delle castella in Val di Bisenzio che poi furono de' Bardi) era in Firenze potentissima per le ricchezze, vivendo splendida sopra le altre e guadagnandosi con le limosine e la larga benignità dei costumi il favore popolare. Niccolò Alberti moriva l'anno 1377 ricco, si diceva, di sopra a trecento migliaia di fiorini che il padre suo aveva acquistati con la mercatura per varie parti della cristianità, massimamente dei panni francesi e delle lane dell'Inghilterra. Ebbe egli esequie magnificentissime, nelle quali più di cinquecento poveri lo piansero alla bara, senza contare quei molti altri nascostamente beneficati che lui piangevano per le case.[1] Quando nel 1384 si festeggiava l'avve-

---

[1] MARCHIONNE STEFANI, lib. XI, rubr. 777.

e ambiziosa Signoria che insino allora fosse in Italia. La potenza dei Visconti, benchè si reggesse nel nome di Bernabò, era divisa tra due fratelli; dei quali Galeazzo essendo morto, ebbe a successore il figlio Giovanni Galeazzo che avea titolo di Conte di Virtù, giovane di smisurata ma coperta sete d'impero, e che s'ingegnava con la dolcezza dei costumi, col biasimare le guerre e in ogni cosa mostrarsi di quieta natura, tirando a sè l'amore dei popoli, addormentare i sospetti del feroce Bernabò, cui pareva essere il nipote timido e inerte ed inclinato alle arti di pace ed alle opere di devozione. La fama andava dietro al giovane, ed era opinione che Bernabò lo volesse giugnere; ma Galeazzo anticipò, ed avendo con sottile inganno preso lo zio che gli andava incontro sopra una via maestra, lo chiuse in carcere, e indi a pochi giorni lo fece morire: le città, le armi e le ricchezze della grassa Lombardia, subito ubbidirono a Giovanni Galeazzo. Egli pauroso della persona sua, quanto era audace nelle imprese per altri condotte, vivendosi chiuso e cinto d'armati nel castello di Pavia, sapeva dirigere con singolare accorgimento le pratiche insieme alle militari spedizioni; non faceva pace che in sè non covasse più semi di guerra, nè guerra senza essere pronto a giovarsi degli accordi. Grande contesa era tra 'l Signore di Verona e quello di Padova; Giovanni Galeazzo, dopo lunghi avvolgimenti, dichiaratosi pel Carrarese, ebbe Verona ponendo fine alla signoria degli Scaligeri; dipoi Vicenza, e per sopraggiunta voltosi contro a Francesco da Carrara che aveva tradito, assalì Padova l'anno 1388. I Veneziani, badando solo a quel grande odio ch'essi portavano ai Carraresi, e per allora avendo massima di non impacciarsi troppo dei casi di terraferma, avevano lasciato estendersi le armi e la potenza del Visconti fin sulle sponde dell'Adriatico. Quel da Carrara, per lunghi casi e miserevoli sottraendosi all'iniquo vincitore, scampò in Firenze a lui benevola.[1]

Ma era Giovanni Galeazzo di coloro ai quali non basta sola un'impresa, e dove non abbiano alle mani cento fila, te-

---

[1] Sismondi, *Hist. des Repub. Ital.,* chap. LIII.

mono incontro agl' ignoti eventi d' essere côlti alla sprovveduta, nè alla loro indole soddisfanno. Aveva disegni anche sulle cose di Toscana; e ad un ambasciatore fiorentino disse volere mutare titolo, e fu inteso che divisasse egli farsi re.[1] Nè a ciò mancavano le occasioni: in pezzi l'Italia, ed all' intorno imperi deboli; armi vendereccie, ed egli copioso di tanta moneta che nessun principe l' agguagliava:[2] Napoli consunta da interminabili guerre e di nuovo minacciata, la Chiesa divisa. Contro a Firenze erano accesi dopo l' acquisto d' Arezzo i sospetti dei vicini, che un governo ora stretto in pochi vedeano fatto più aggressivo; Perugia aveva nelle sue mura chiamato il fiero papa Urbano, e cacciato quella parte che più aderiva ai Fiorentini. Questi, padroni di tutte le altre terre e fortezze di Val di Chiana, aveano costretto a porsi sotto al vassallaggio loro il Signore di Cortona, il quale da prima era censuario dei Senesi; teneano pratiche in Montepulciano, dove eccitata una ribellione contro alla Repubblica di Siena, occuparono la terra co' loro soldati siccome arbitri nel dissidio; poi fatti venire in Firenze ambasciatori dei Montepulcianesi, questi come di soppiatto la descrissero nel libro della Camera della Repubblica,[3] chè in palese non si ardiva fare ai Senesi cotale onta. Quindi, a meglio assicurarsi, fatte venire in Toscana certe compagnie straniere le quali giravano per l'Italia cercando pane, le mandò sotto bandiera libera a minacciare i Perugini e a fare danni su quel di Siena. I Senesi allora chiesero d' aiuto il Signore di Milano, il quale bramoso di porre le mani nelle cose di Toscana, mandava loro alla sfilata ed a più riprese tre migliaia di soldati sotto le insegne di Giovanni d' Azzo degli Ubaldini rinomato capitano, e di Giantedesco dei Tarlati,[4] entrambi nemici capitalissimi sopra tutti della Repubblica di Fi-

---

[1] Boninsegni, *Stor. Fior.*, lib. IV, pag. 685.

[2] Il Conte di Virtù avea di rendita ferma delle sue terre un milione e 200 migliaia di fiorini, senza l' imposte che faceva, ed in tempo di pace avanzava assai danari. (Goro Dati, *Storia di Firenze*, pag. LI.)

[3] Lionardo Aretino, lib. IX.

[4] Così appellato, secondo narra Giovanni di Iacopo Morelli nei *Ricordi* (*Deliz. Erud.*, tomo XIX, 2) per aver egli, sebbene fosse grande ghibellino, combattuto corpo a corpo con un tedesco ed uccisolo.

renze. Così era guerra tra 'l più possente signore d'Italia e la Repubblica (tranne Venezia) più possente, senza che alcuna delle due parti spiegasse in campo le sue bandiere. Lucignano fu ripresa ed altre castella tolte a' Fiorentini: sotto la bicocca di San Giusto alle Monache nel Chianti vennero per la prima volta in questa parte d'Italia adoperate le bombarde.[1] Poco dipoi Giovanni d'Azzo infermò e in Siena venne a morte. Grande era frattanto la sospensione degli animi all'appressarsi d'una guerra, la quale sembrava volere invadere tutta Italia; ed il vecchio Piero Gambacorti, usando l'antica amistà co' Fiorentini, con grande animo attendeva a procurare un accordo: godeva di molta autorità presso gli altri principi e signori per la prudenza e bontà sua; talchè alla fine gli riuscì farsi mediatore d'una lega, per la quale a Pisa intervennero ambasciatori del Duca di Milano, dei Fiorentini e dei Senesi e delle altre città di Toscana, e dei Signori di Lombardia e di Romagna in molto numero.[2] Non fu stipulata mai nell'Italia confederazione tanto vasta, nè tanto solenne, nè tanto inutile per gli effetti che tosto svanirono. Montepulciano, cagione prima della guerra, non fu ai Senesi restituita che fintamente, ed in Siena stessa una ribellione fu tramata co' nobili fuorusciti per introdurre ivi le masnade che i Fiorentini teneano sempre nei luoghi all'intorno, mentre che i Senesi viepiù si stringevano al Signore di Milano: il quale cacciava indi a pochi dì dalle sue terre i Fiorentini, e facea ritenere Giovanni Ricci che andava in Francia ambasciatore, maltrattandolo e negando poi restituirlo, perchè l'anno innanzi avea caldamente orato in Consiglio contro al Visconti e (diceva questi) messo a partito di avvelenarlo.[3] Fidava poi molto nelle corruttele, trovandosi avere egli comprato in Firenze stessa la rivelazione di alcuni

---

[1] « Poi fece percuotere le mura con molte grosse bombarde, le quali mura perocchè erano non molto grosse, non poterono sostenere i colpi delle pietre, perocchè erano di più di trecento libbre l'una; anzi forarono in molte parti le mura, e in alcune parti le feciono cadere. » (MINERBETTI, *Cronaca,* cap. XXII, an. 1390.)

[2] MALAVOLTI, *Storia di Siena,* lib. IX, parte 2ª.

[3] LIONARDO ARETINO, lib. IX.

segreti per mille fiorini d'oro da un Bonaccorso di Lapo ch'era stato due volte Gonfaloniere: confessava costui la colpa, onde ebbe bando e fu dipinto per traditore. Inoltre il Visconti con le pratiche di dentro e co' soldati di fuori studiavasi tôrre a Piero Gambacorti la signoria di Pisa, ed ai Fiorentini ribellare Samminiato e più castella su quel d'Arezzo, dando mano ai signori antichi ed ai gentilotti, i quali n'erano spossessati. Infine la guerra dalle due parti era protestata nella primavera dell'anno 1390.

In questo mezzo Francesco da Carrara, condotto com'era da infaticabile passione, aveva potuto ritorre Padova al Visconti con grande letizia di quei cittadini; e Verona per subito movimento scuotendo il giogo che la opprimeva, stava tra 'l porsi in libertà o richiamare un fanciullo rimasto in vita degli Scaligeri. Nelle quali divisioni bentosto accorrendo le armi di Giovanni Galeazzo, spensero nel sangue della infelice città la ribellione; e avendo impedito che Vicenza si muovesse, si spinsero innanzi infin sotto Padova a soccorso del Castello, il quale tuttora si teneva pel Visconti. Cotesti fatti vennero in punto a rinnalzare alcun poco gli animi de' Fiorentini, i quali avendo in Toscana molta guerra intorno a Siena e ad Arezzo, vedevano anche pericolare Bologna, antica difesa delle città guelfe contro a' Signori di Lombardia. Richiamarono con grande fretta Giovanni Aguto, ch'era sempre in Puglia ai servigi della vedova di Carlo di Durazzo, e assoldarono Rinaldo Orsini buon capitano, che avendo appena raccolte sue genti moriva all'Aquila: ma l'Aguto per vie nascoste sottraendosi alle armi nemiche, era giunto con due mila lance al soccorso di Bologna; intorno alla quale Iacopo del Verme, principale capitano del Visconti, con forte esercito campeggiava, assistito dal favore di presso che tutti i signorotti di Romagna, che stavano col più forte. L'Aguto, riuscendo con grande maestria a prevalere in molti assalti di qua dal Po, conduceva infine le armi sue a Padova, costringendo il Marchese di Ferrara, il quale inclinava verso il Signore di Milano, a porsi in lega co' Fiorentini. Già intorno a Padova era giunto un altro soccorso, ma insufficiente: il Carrarese aveva

mosso contro al Visconti il duca Stefano di Baviera, marito a una figlia dell' ucciso Bernabò, e i Fiorentini gli aveano dato ottantamila fiorini perchè scendesse in Italia con dodicimila cavalli: scendeva con la metà del promesso numero, e bastato solamente alla riscossa di Padova, ritornava quindi in Germania senz' altro effetto, o non volesse o non sapesse o anch' egli fosse corrotto dall' oro di Giovanni Galeazzo. L' Aguto, avendo inutilmente tentata Vicenza e Verona che trovò essere ben guardate, potè spingersi però infino all' Adda, sulle cui sponde celebrarono i Fiorentini correndo i palii, com' era usanza, il dì solenne di san Giovanni.[1]

Quivi aspettava in forte sito il Capitano della Repubblica infinchè a lui si congiungesse un altro esercito che scendeva contro al Visconti giù dalle Alpi. Dappoichè le Sicilie furono date in Regno ad una famiglia di Francesi, più non cessarono questi d' immischiarsi nelle faccende d' Italia, ed ora un altro Duca d' Angiò rivendicava con le armi le ragioni della spossessata regina Giovanna, della quale era fatto erede. Bene i Fiorentini si tennero fuori da tale contesa, invano adopratisi a conciliarla con che il figliuolo del Duca d' Angiò sposasse la figlia rimasta di Carlo di Durazzo: e quando cercarono dal re di Francia Carlo VI aiuto nella guerra di Lombardia, proponeva questi due condizioni; riconoscessero come legittimo e vero papa quel suo d' Avignone, e al Re pagassero un tributo ancorchè minimo, onde avesse egli alcun titolo a pigliare i Fiorentini in protezione. Rifiutarono, perocchè l' una delle due cose importava incostanza nella fede, e l' altra diminuzione di libertà. Ma si apriva loro in Francia altra via, e senza oblighi verso il Re: appresso a lui poteva molto il fratello Duca d'Orléans, recente marito a una figlia di Giovan Galeazzo, a quella poi tanto ricordata Valentina, dalla quale cento anni dopo un altro ramo di Re francesi pretendeva tenere un diritto al ducato di Milano. L' oro del suocero accresceva la potenza di quel Duca d' Orléans, contro del quale stavano gli altri principi

---

[1] Lionardo Aretino, lib. X.

del sangue, e acerbo nemico il Duca di Borgogna: questi volendo abbassarne la grandezza, metteva innanzi il conte Giovanni d'Armagnac, la cui sorella sposa a Carlo primogenito di Bernabò Visconti non si dava pace di vederlo privato ed esule e insidiato sempre. Incitava essa quindi il fratello a pigliarne la vendetta, e quel di Borgogna faceva che sotto le insegne di lui si raccogliessero in gran numero i soldati allora dispersi di certe bande che aveano prima desolato le provincie intorno al Rodano e alla Loira.[1] I Fiorentini somministrarono all'Armagnac in due paghe centocinque migliaia di fiorini, e molti più ne promettevano quando avesse condotto a fine l'impresa. Scendeva costui ne' piani di Lombardia con la forza di quindicimila cavalli, ed era dato ordine si congiugnesse con Giovanni Aguto, che stando sull'Adda divisava farglisi incontro verso Pavia. Non sia chi si vanti più animoso dei Francesi, ma era in Italia più arte di guerra; scorrevano quelli pei grassi piani di Lombardia fidatisi andare a facile preda:[2] ma era consiglio d'Iacopo del Verme guardare le terre, tra le quali avendo munita quella d'Alessandria con forte presidio ed all'insaputa dei nemici; questi crederono espugnarla tostochè se l'ebbero incontrata sulla via, mentre muovevano giù da Asti. Discesi a terra per dare l'assalto, lasciarono addietro i loro cavalli; addosso ai quali venuto ad un tratto il Capitano del Visconti, gli prese o disperse, e quindi volgendosi con la sua buona e grossa mano di uomini d'arme, percosse incauta e sprovveduta l'oste dei pedoni, la quale già era impegnata fortemente contro ai soldati della Fortezza. Fu grande la rotta che toccarono i Francesi, e la fuga sparpagliata senza cavalli e senza capo; imperocchè l'Armagnac, vinto dal caldo ch'era eccessivo il giorno 25 di luglio 1391 e dall'angoscia dell'animo, avendo

[1] SISMONDI, *Histoire des Français*. Cinquième partie, chap. XX.

[2] « Chevauchons liement (lietamente) sur ces Lombards; nous avons bonne querelle et juste et bon capitaine, si en vaudra notre guerre grandement mieux et en sera plus belle. Et aussi nous allons au meilleur pays du monde, car Lombardie reçoit de tous côtés toute largesse de ce monde. Si sont Lombards de leur nature riches et couards; nous y ferons notre profit. Chacun de nous qui sommes capitaines retournerons si riches, que nous n'aurons que faire jamais de guerroyer. » (*Chroniques* de T. FROISSART, lib. IV, chap. 20.)

bevuto molta acqua, fu colto da un subito accidente, del quale moriva il giorno dipoi. È da vedere come la morte di questo Signore venga narrata prolissamente dal cronista francese Froissart, il quale alle volte ti sembra istorico e alle volte romanziere. Dei fuggitivi presi in caccia dai soldati d'Iacopo del Verme quanto distendesi il Piemonte infino alle Alpi, molti rimasero prigionieri; uccisi molti altri per le strade di Savoia, e quindi giù pel Delfinato insino al Rodano e alla Senna, dove gli avanzi di quelle terribili bande già tanto crudeli non trovavano pietà, pochi e miseri e mendichi tornati essendo alle loro case.[1]

I Capitani del Visconti nella letizia di tanta vittoria condussero senza porre tempo in mezzo le armi loro sopra l'Adda, sperando avere facilità quivi di rompere Giovanni Aguto; che sarebbe stato fiaccare del tutto le forze nemiche e porre termine alla guerra. Ma questi già vecchio e prudentissimo capitano, appena sentita la rotta dell'Armagnac, ritraendosi alcun poco e con buon ordine lentamente fin verso Cremona, quivi sostenne con suo vantaggio un primo assalto, e poi varcato co' nemici sempre addosso l'Oglio ed il Mincio, indi pe' confini di Verona e di Vicenza pervenne con frettoloso cammino sulle terre padovane, facendosi spalla di Francesco da Carrara che teneva la città. Ma era suo fine portare l'esercito alla difesa di Toscana; al che gli restava ultimo e più difficile impedimento il fiume dell'Adige, intorno al quale era il terreno allagato dai nemici che sempre a tergo lo inseguivano: passò tra le acque felicemente,[2] e avendo amiche le terre estensi e le bolognesi, ebbe poi facile e sicura la via fin dentro ai confini di Toscana. Quivi era di lui ansietà eguale al desiderio, imperocchè Iacopo del Verme già vi era disceso a grandi giornate per l'Alpe di Lunigiana, ed era già intorno a Lucca ed

[1] Froissart, loc. cit. — Lionardo Aretino, lib. X.

[2] Noi qui seguitiamo Lionardo Aretino, grave istorico di questa guerra, la cui narrazione parve a noi che procedesse chiara e netta. Il Boninsegni ed il Minerbetti pongono l'impedimento delle acque sul fiume dell'Oglio e prima della rotta dell'Armagnac. Il Poggio s'attiene al racconto di Lionardo. (*Storia*, lib. III.)

a Pisa, mentre l'Aguto da Pistoia, passato l'Arno, gli venne a chiudere le vie di Siena e di Firenze ponendo il campo a Samminiato. Era consiglio d'Iacopo del Verme andare a Siena battuta forte dai Fiorentini che ivi tenevano, sotto Luigi da Capua figlio del Conte d'Altavilla, un esercito di quattromila cavalieri e duemila fanti tra italiani e tedeschi consueti a' soldi d'Italia: e quindi lasciando l'Aguto a' suoi fianchi, per la via di Volterra girò a Siena, dove ingrossatosi delle genti che potè ivi raccorre e forte di sopra a diecimila cavalli, si condusse voltando indietro a Poggibonsi. Quivi l'Aguto già era accorso a guardare il passo, ma non parendogli di bastare contro al troppo grande numero dei nemici, si chiudeva nelle castella; ed intanto quelli a file serrate procedendo per la valle d'Elsa, in due o tre giornate vennero nel piano di Pistoia. L'Aguto, seguendogli, poneva il campo vicino a loro presso Tizzana, dove grande aiuto gli sopravvenne di genti del contado di Firenze e di collegati; chè sola Bologna aveva mandato duemila cavalli e quattrocento balestrieri. Quindi al Capitano del Visconti parve ritrarsi inverso Lucca; lo inseguiva l'altro, e avendo colta in sulla Nievole la retroguardia sprovveduta, l'assalì e percosse con suo grande vantaggio, avendo anche preso Taddeo del Verme che la comandava, congiunto del Capitano.[1] Ma qui per allora finiva la guerra: il Doge di Genova Antoniotto Adorno aveva più volte mandato a Firenze proposizioni di pace, della quale era molto desideroso Piero Gambacorti, ed a promuoverla s'adoprava il nuovo papa Bonifazio IX; Giovan Galeazzo era pronto sempre a vantaggiarsi per via d'accordi. Infine elessero le due parti a comuni arbitri l'Adorno in suo proprio nome, e il Gran Maestro di Rodi Ricciardo Caracciolo legato del Papa, e terzo arbitro il Comune e popolo di Genova. Pronunziarono insieme il lodo; per cui rimase a Francesco da Carrara Padova, ch'era il principal momento di quella contesa, con che al Visconti pagasse per cinquant'anni diecimila fiorini l'anno: i fuorusciti di Siena, trà' quali

[1] Lionardo Aretino, lib. X. — Ser Naddo da Montecatini. (*Deliz. Erud.*, tomo XVIII, pag. 125 e seg.)

nobilissime famiglie i Malavolti ed i Tolomei, riavessero i
ma senza però tornare in patria, il che volevano con g
istanza i Fiorentini; le castella si rendessero dalle due
ed al Visconti non fosse lecito mandare sue genti in To
se non quando patissero offesa i Perugini o i Senesi che
erano collegati. Nei pochi mesi di quella guerra i Fior
aveano speso un milione e duecentosessantaseimila fiorini
secondo che scrive Lionardo Aretino avere trovato nei
della Camera del Comune. I cittadini aveano pagato
danari, che quasi niuno poteva più pagare, e molti erano
sti deserti. Aveva il Comune sì grande il debito, che
che tutte le rendite sue ne andavano a pagare l'interes
Monte; e quindi stretti dalla necessità, fecero molti pro
menti ad accrescere le entrate e diminuire l'interesse, i
erano contro alla fede data, e molti cittadini ne ricev
grandi danni; ma pur sel patirono. Tra le altre cose fu
nato si ritenesse ogni anno la quarta parte dell'intere
coi danari ritenuti gli ufficiali del Monte comperassero d
ditori al minor pregio che potessero i titoli iscritti, a
scemare via via la somma del debito posato sul Mont
condo che era, siccome vedemmo, antica usanza nell
pubblica.[1]

Ma non cessavano le offese, perchè cessasse la guerr
odii restavano e i sospetti, e i disegni concetti prima
turavano più in segreto; nè mai le paci in quella età davano
poichè le bande di soldati licenziati seguitavano per con
correndo le strade a fare guasti ed imporre taglie pel r
delle terre, al che d'ordinario tenevano mano coloro me
che prima gli ebbero assoldati. Parve quindi necessario
rentini, conchiuso appena l'accordo del quale assai si dol
di nuovo ristringere co' Bolognesi e coll'Estense e col
di Padova l'antica lega; cui s'aggiunsero alcuni Signor
terre della Chiesa, e quello di Mantova in sugli occhi
sconti, che in modo crudele ne faceva rappresaglia dent

[1] MINERBETTI, cap. XII, an. 1392. — BONINSEGNI, *Storie*, lib. IV.

stessa Toscana. Piero Gambacorti usava ogni industria durante la guerra a schermirsi dal Visconti, pur sempre restando fedele amico alla Repubblica, per le cui forze si manteneva nello Stato, costretto però fin anche a impedire le mercanzie tra Pisa e Firenze, quando Iacopo del Verme girava in arme attorno a Pisa. Finita la guerra, a lui parve essere sollevato, ma ignorava l' infelice quello che in casa gli si tramasse. Era il popolo di Pisa come sempre ghibellino, così da gran tempo in molta paura della Repubblica di Firenze: ciò dava gran presa ai disegni del Visconti, il quale si aveva guadagnato ultimamente Iacopo di Appiano, scellerato uomo, che lo stesso Gambacorti si aveva allevato in grembo e fattolo suo cancelliere e confidente d'ogni più occulto pensiero suo. Alle denunzie ripetute che lui mostravano traditore non volle credere il buon vecchio: infine l' Appiano armatosi un giorno sotto colore di difesa contro ai Lanfranchi nemici suoi; quindi alla scoperta sotto agli stessi suoi occhi, facea trucidare colui dal quale teneva egli tanti benefizi e tutto l'essere suo. Pigliava poi subito la signoria di Pisa, tenendola ai cenni di Giovanni Galeazzo, che mandovvi anche soldati suoi.

In Firenze era, come vedemmo, da oltre dieci anni il reggimento nelle Arti maggiori, e i savi uomini e discreti si rallegravano al vedere tornata l'antica e buona forma della Repubblica, esclusa la plebe, e a ogni Arte dato il luogo suo, in quelle essendo la preminenza che più valevano pel sapere e per la ricchezza, e che alle altre davano il lavoro: scrive un cronista, che pareva essere tornati in via di verità. Ma già era il tempo dei governi popolari trascorso, e un secolo s'appressava di costumi signorili, d'imprese più vaste che voleano governi stretti, di forze raccolte in mano di pochi: nelle Arti maggiori sorgeano famiglie insieme capaci d'in sè comprendere tutta la Repubblica, battuti gli uomini che tiravano alla parte popolare, o fosse a studio d'ambizione o per amore di egualità. La riforma dell'87 manteneva nei pochi lo Stato con la formazione delle Borse e col rigore degli squittinii pressochè tali da impedire l'incertezza delle tratte; ma perchè fosse governo

stabile, mancava tuttora una forza che bastasse contro ai ritorni frequenti sempre delle popolari sedizioni, e che agli uomini del Palagio in ogni evento si assicurasse il dominio della Piazza. Quello che Giano della Bella aveva fatto nel 1293 armando il popolo contro a' grandi, volevano ora cento anni dopo contro al popolo i nuovi ottimati, usciti da esso e da lui tuttora non bene divisi; patrizi in abito cittadino costretti cercare giù nel popolo le armi, non che i titoli e il diritto, e pur sempre essere popolani.

Era tratto pei mesi di settembre e ottobre 1393 Gonfaloniere di giustizia Maso degli Albizi, nato da un fratello di Piero che aveva sì alto levata la grandezza di quella famiglia: la memoria dello zio e quella stessa crudele morte che egli incontrava con dignità, davano a Maso aderenze grandi; e bene era egli uomo da usarle, avendo appreso nel lungo corso dei cittadini rivolgimenti come per mezzo del popolo si possa il popolo governare; uomo tutto fiorentino e sopra ad ogni altro capace a reggere quello Stato secondo che davano le condizioni di esso, le quali giammai non ebbe in animo di alterare. A' 9 di ottobre, s' udì che avevano due sbanditi rivelato certe intelligenze di dentro con quelli che erano in Bologna, a fine di rendere lo Stato al popolo delle ventiquattro Arti. Di tali pratiche ve n' è sempre là dove sieno fuorusciti, e una denunzia viene in punto quando più giovi a chi governa farsi arme e scusa di un pericolo a meglio opprimere gli avversari. Allora essendo per quell' accusa tre artigiani presi e tormentati, dissero cose *vere e non vere,* e nominarono come fautori di quel trattato Cipriano ed altri degli Alberti che rimanevano in città: i quali essendo subito dati al Capitano che gli esaminasse, nulla confessarono. La domenica veniente, 19 ottobre, suonò a parlamento, al quale andarono molti giovani di grandi famiglie: fu data balìa prima a trentaquattro cittadini e poi ad altri in maggior numero eletti in Palagio dai Signori e dai Collegi, e i più da coloro che erano in sulla piazza, forse mille uomini che se ne stavano serrati presso alla ringhiera, dove i Signori erano scesi; costoro gridavano: « questo vogliamo, e questo no. » Elessero Capitano di guardia Fran-

cesco Gabbrielli d'Agubbio (famiglia che sempre si vede chiamata a fare le opere più violente); ordinarono che si potesse dai Signori e dai Collegi soldare più genti d'arme che prima non fosse lecito, ed imporre per via di prestanze danari senza che il partito andasse ai Consigli. Le borse antiche si rivedessero, e se alcuno fosse tratto per Gonfaloniere che non piacesse, altri fosse posto in luogo suo, ma rimanendo egli dei Priori; tra i quali fossero tre almeno di quelli scritti nel borsellino: il Gonfaloniere di giustizia, perchè avesse più autorità, vollero fosse in età almeno di 45 anni, il quale termine fu d'allora in poi tenuto fermo: il magistrato di Parte guelfa tornasse com'era prima del 1378, salvochè non avesse un Gonfaloniere suo, ma fosse retto da Capitani come era in addietro; e mantenuta la provvisione di quell'anno, per cui si toglieva a quel magistrato l'odioso diritto dell'ammonire o condannare chicchessia per ghibellino, che fu cagione di tanti scandali;[1] ma che non era più necessaria, lo Stato essendo oggimai tolto di mano al popolo degli artefici. Al quale effetto usarono anche un'altra industria; giovani nobili o *gentiletti* si facevano matricolare nelle arti minute, e in quelle così veniano ad *essere principali.*[2]

Ma qui ebbe principio una molto violenta persecuzione durata più anni contro a quella famiglia degli Alberti che prima era stata toccata con tanta riserva o quasi timidità, talchè uno solo d'essi, ma il più famoso, moriva in esiglio. Ora, qualunque si fossero gli odii di parte o più veramente quei personali di Maso degli Albizi, quanti rimanevano degli Alberti, eccetto un solo co' suoi discendenti, ebbero bando a distanze grandi, chi in qua chi in là, in Rodi, in Fiandra, a Barcellona; costretti dare malleverie o *sodamenti* per l'osservanza del confino e pagare multe; con proibizione di vendere i beni loro o di obbligarli in modo alcuno, perchè mentre gli uomini avevano bando, gli averi di nulla gravati restassero a discrezione della Repubblica.[3] In se-

---

[1] Provvisione del 19 ottobre 1393. (Archivio di Stato.) — Vedi *Appendice*, N° X.

[2] MORELLI, *Cronica*, pag. 293.

[3] LIONARDO ARETINO scrive la cagione delle novità, e dell'esilio degli Alberti, fosse non tanto mancamento alcuno commesso di nuovo, quanto l'antica con-

guito vennero fatti di popolo molti di famiglie grandi, ma che attenevano personalmente ai nuovi ottimati; tra' quali Bettino da Ricasoli, che nel 78 si era mostrato nell'ammonire così ostinato e poi era stato uno dei ribelli: molti del popolo vennero fatti grandi, ed altri banditi o dannati a carcere perpetua, e uccisi taluni. Ma quello che fu poi tutto il nerbo di quello Stato il quale pigliava allora solido fondamento, fecero il Comune soldasse trecento fanti e dugento balestrieri genovesi, i quali abitassero vicini alla piazza e di quella stessero alla guardia: scrissero poi due mila cittadini atti nell'arme e dei loro più confidenti, ai quali diedero una sopravesta con l'insegna della Parte guelfa; questi divisi per gonfaloni aveano loggie dove al bisogno si radunasse ciascun gonfalone, ed ai non iscritti in quella milizia era vietato portare armi, pena la testa.[1] A benefizio ed a richiesta dell'Arte della lana, ch' ebbe gran mano in questi fatti,[2] e nella quale erano gli Albizzi potentissimi, si decretò che per cinque anni fosse proibita l'entrata dei panni forestieri, eccetto d'alcuni pochi luoghi designati.

Mentre si facevano tali cose e in mezzo al rumore durato più giorni, una parte degli artefici ch'erano armati in sulla piazza piena di gente andarono a casa del Capitano del popolo, e tolto il pennone tornarono in piazza gridando « Viva il Popolo e le Arti: » ma gli altri, corsi loro addosso, fecero ad essi gridare « Viva il Popolo e Parte guelfa; » al che negandosi due di quelli, furono morti; e nella piazza più non s'udì altro che una voce. I Priori per la meglio avevano dato l'insegna dei Guelfi e quella del Popolo a due molto cari ed autorevoli cittadini, Donato Ac-

---

tesa delle parti ec.; e SER NADDO: « Seguì detto rumore non per mancamento di nessuno degli Alberti, ma per opera di messer Maso degli Albizi Gonfaloniere, e per l'antica nimicizia che avea con gli Alberti, cominciata quando messer Benedetto, capo di quella famiglia, stette armato in piazza, mentre che Piero degli Albizzi e gli altri notabili cittadini furono indegnamente morti. » (*Deliz. Erud.*, tomo XVIII, pag. 140.) — Vedi poi le lunghe calamità degli Alberti nella Istoria sopraccitata di quella famiglia.

[1] Scrive il MORELLI (loc. cit.) « che da principio doveano essere sei mila, e che gli chiamarono *giornee; fessene assai, ma non andarono innanzi;* » e veramente erano troppi, da non fidarsene.

[2] Provvisione surriferita. — Ser Naddo da Montecatini appella l'Arte della Lana « *cagione d'ogni bene,* che si facesse in quelli anni nella Repubblica. »

ciaioli e Rinaldo Gianfigliazzi, i quali non erano interamente di parte loro, ma si tenevano di mezzo e non volevano ricadere nelle Arti minute. Allora di queste andarono molti a Vieri de' Medici, che rimaneva con un Michele de' parenti di Salvestro; volevano togliesse l' insegna del Popolo, che tutti sarebbero andati con lui, dicendo che meglio d' ogni altro cittadino la doveano aver loro due: ma benchè molti si adoprassero a questo effetto, ed in più modi, ricusò Vieri e stette a casa, o fosse in lui poca ambizione o bontà o prudenza. Ma fu tenuto che se i Medici avessero allora voluto essere cogli artefici, molti scoprendosi che non si ardivano, era gran pericolo che la città non rimanesse *sotto le branche di quella famiglia:* parole quasi divinatrici in bocca di tale il quale non vidde dipoi quelle branche davvero stringere la Repubblica.[1] Così finivano i due mesi memorabili del gonfalonierato di Maso degli Albizi; e pe' due che furon ultimi dell' anno 1393 veniva tratto gonfaloniere, o piuttosto scelto, Niccolò da Uzzano, grande cittadino, il quale vedremo per molti anni insieme con Maso governare quello Stato che a senno di pochi reggeva dipoi, non senza gloria, la Repubblica.

Rimanevano da umiliare o da percotere due soli, Donato Acciaioli e Rinaldo Gianfigliazzi, che da principio diedero mano a quello Stato, ma pure voleano governo più largo, e a quella sètta non aderivano la quale infine era venuta ad occuparlo. Il Gianfigliazzi, perchè era uomo che si contentava tenersi di mezzo, avea promesso ad un Alberti una sua figlia; del che adombrandosi quei dello Stato, gli Otto di guardia gli comandarono con gravi minaccie disfacesse il parentado, ed egli ubbidiva: ma la fanciulla amava il giovane ed altri non volle: talchè abbassato messer Rinaldo ch' ebbe gran biasimo della rotta fede, ed egli essendo poi negli uffici anche adoperato da chi reggeva, diedero questi consentimento che il matrimonio si facesse. Ma di altra tempra e di ben altra autorità era Donato Acciaioli, il più eminente cittadino che avesse Firenze sì per la famiglia che il gran Siniscalco aveva levata sopra alle private condi-

[1] MINERBETTI, *Cronaca*, cap. XXII, an. 1393.

zioni, e sì per il grado che tenea Donato nella Repubblica, dove le maggiori ambascerie o commissariati ed i negozi di più rilievo a lui venivano confidati; l'acquisto d'Arezzo teneano che fosse opera sua. Franco ne' consigli, severo ed anche aspro talvolta riprenditore, non temeva egli l'egualità perchè sicuro in sè medesimo, che tra gli eguali sarebbe primo: i suoi contrari invidiosamente lui chiamavano duca e principe. Nei primi tempi si teneva egli non alieno dallo Stato, e fu anche nel 1395 Gonfaloniere, e andò a Milano ambasciatore. Ma sul principio del 96 veduta la sêtta vie più ristringersi con la esclusione dei meno amici o confidenti, e accadendo quella volta essere tratta una Signoria dov'erano tali cui l'Acciaioli credeva potersi fidare, a lui parve essere momento da riformare lo Stato ampliando le borse con la restituzione di coloro che n'erano stati di recente tolti via, sebbene fossero meritevoli. Si apriva di questo con taluni de' Priori e con un figlio del Gonfaloniere di casa Ricoveri; ma quelli risposero, come spauriti, non essere cose le quali fossero da toccare; e il giovine al padre riferì il tutto. Al Gonfaloniere e agli altri parve che il caso volesse rimedio, ed ai capi della sêtta parve da cogliere l'occasione. Fu eletta una pratica di Dodici cittadini, ed uno era (consueta astuzia in questi casi) Donato stesso; il quale chiamato con gli altri in Palagio, vi andò; ma tutti presente lui si riguardavano come da uomo di già sospetto, e uno disse apertamente che il male era dentro e che doveasi prima tôrre. Fu quindi rinchiuso nella camera del Frate, e gli altri andavano e venivano, e chi in un modo e chi nell'altro lo consigliavano; amici falsi lui stringevano a confessare la colpa. Qui varie e dubbie relazioni lasciano incertezze intorno a quel fatto, e non mancò chi la disse guerra incontro mossagli per invidia.[1] Donato istesso, in una lettera che dipoi scrisse alla Signoria, non bene si vede se non potesse dei fatti suoi dire ogni cosa, o non volesse troppo allargarsi nell'accusare i potenti che l'oppressero, o quei più bassi che lo tradirono: forse irritato e messo al punto, aveva egli minacciato ve-

[1] *Ricordi* di Filippo Rinuccini.

nire alle armi; forse i paurosi a lui devoti e i più avventati gli consigliavano di munirsi, e intanto andavano per città spargendo voci di sedizione. Tra' suoi contrari, i più feroci voleano fosse dannato a morte; e vi ha chi dice avere egli scampato la vita col rendersi in colpa e domandare perdonanza in ginocchioni senza cappuccio davanti a' Signori. Ebbe egli invece confine a Barletta per venti anni; e la Signoria scriveva pubbliche lettere al fratello di lui Agnolo Acciaioli, ch' era Cardinale, escusandosi della necessità in che era stata di dare bando al principale suo cittadino, per avere egli cercato, e (quando in altro modo non si potesse) per via della forza, mutare lo Stato e gli ordini della Repubblica. Con l' Acciaioli furono condannati Alamanno di Salvestro ed altri dei Medici, ed artefici di minor conto.[1]

Tra gli sbanditi erano molti rotti alle zuffe cittadinesche, dall' esiglio inferociti, e pronti ad ogni temerità. La Lombardia n' era piena, e molti spiavano in Bologna le occasioni; otto dei quali (v' era un Adimari dei Cavicciuli, un Ricci, un Medici, un Girolami) chiamati da uno dei Cavicciuli di dentro, dopo essere due dì stati occulti in Firenze, uscirono insieme per uccidere Maso degli Albizi, la cui morte si credevano bastasse a mettere la città in arme. Avevano spie, dalle quali udito che Maso era entrato da San Piero nella bottega d' uno speziale, corsero quivi; ma non trovatolo, e per la via stessa tornando indietro in Mercato Vecchio, uccisero due giovani figli di cittadini a loro nemici; e ritrattisi di quivi pure, per la grande calca si fermarono nella Loggia degli Adimari che aveva nome la Neghittosa, gridando al popolo che gli attorniava: « Serrate le botteghe, e seguitateci; chè non pagherete più prestanze e non avrete più guerra. » Non bastò; ed essi ch' erano andati giù per la via de' Servi, quando ebbero avviso di gente armata che là muoveva, si rifuggirono in Santa Maria del Fiore, quivi entrati per le tetta delle nuove costruzioni; e là rinchiusi ed as-

---

[1] MINERBETTI, an. 1396, cap. XIV. — P. BONINSEGNI, an. 1396. — LIONARDO ARETINO, lib. XI. — MORELLI, *Cronaca*. — Ser NADDO DA MONTECATINI (*Deliz. Erud.*, tomo XVIII, pag. 153). — *Lettera di Donato Acciaioli alla Signoria*; Firenze, 1857; con le Opere del Sacchetti.

sediati, furono presi la sera, e tosto decapitati a piè dei loro palagi stessi.

Qui ai tempi precorrendo per non dividere la materia, narreremo come in appresso avendo un altro dei Cavicciuli rivelato avere saputo da un altro de' Ricci d'una più vasta congiura che s'ordiva con gli usciti, furono presi gli accusati, dai quali si seppe come dovessero molti rientrare in Toscana segretamente e pel greto d'Arno invadere la città; dove uccidendo i fanti che stavano a provvigione della Repubblica, avriano comodo d'ammazzare i reggitori, ed a foggia loro mutare lo Stato. Su di che essendo gli accusati presi, ebbero mozza la testa, salvo uno cui fu perdonato alle lacrime del padre, onorato cittadino che da Venezia corse a pregarne in ginocchioni la Signoria. Dipoi uno degli Alberti che si tenea quieto, ma fu denunziato da un monaco il quale diceva avergli tenuto mano, ebbe condanna ma non della testa perch' egli negava, sebbene il monaco molto lo aggravasse. Allora volendo a tali pratiche porre un termine, fecero balìa di novanta cittadini, quindi altra balìa, per le quali ebbero bando sei degli Alberti e sei dei Ricci e due dei Medici, tre degli Scali, due degli Strozzi, Bindo Altoviti, un Adimari e molti di plebe: con essi anche furono chiamati ribelli i Conti di Bagno e quei di Modigliana e gli Ubertini, i quali s'erano un' altra volta levati contro alla Repubblica. Dipoi furono messi a sedere tutti i Medici, tranne pochi, e tutti i Ricci, e più Alberti confinati.[1] Ma contro a questa famiglia si trovano pel corso di più anni estese o aggravate le condanne, poi fatte comuni a quanti portassero quel nome, del quale nessuno infine poteva, senza essere ucciso per taglia di mille o più fiorini, farsi trovare dentro alle dugento miglia dalla città di

[1] MINERBETTI, an. 1397, 1400. — MACHIAVELLI, *Stor. Fior.*, in fine del lib. III. — MORELLI, *Cronaca*, loc. cit., ed alla pag. 324 e seg., dove narra come la Balía degli Ottantuno, fatta nel 1393, continuasse fino al 1404, e nelle borse fussero larghi a mettere nomi di *persone da bene, e antiche a Firenze e specialmente delle Famiglie,* i quali doveano avere trent' anni. Si vede pure come del tôrre quella Balía fosse *il popolo molto lieto, ma gli uomini da guerra molto dolenti*, perchè mutando anche l'imposta delle prestanze, credeano le paghe fossero peggio assicurate. — Vedi anche MORELLI, *Ricordi* (*Deliz. Erud.*, tomo XIX, pag. 10).

Firenze; aggiungendo che nessuno di questa famiglia il quale fosse in età di sedici anni o che in avvenire a quella giugnesse, potesse in Firenze rimanere. Tutte le case degli Alberti si vendessero, togliendo da quelle le armi della famiglia, e la loro loggia fosse rasata a terra: chi togliesse donna degli Alberti o in quella casa ponesse una figlia, pagasse di pena mille fiorini d'oro: niun cittadino o suddito della Repubblica potesse nel raggio di dugento miglia farsi loro socio di commercio o fattore; e quando fosse, dovesse ritirarsi dentro a sei mesi. Continuava quella persecuzione per tutta intera un'età d'uomo: quando poi furono morti quei vecchi nei quali vivevano più fieri gli odii della parte loro, e quando gli Alberti non più si temevano, vennero questi gradatamente riabilitati.[1] Ora è da tornare ai fatti esterni della Repubblica.

Era morto sul principio del 1394 presso Firenze in Polverosa Giovanni Aguto, molto onorato dalla Repubblica;[2] la quale vedeva i migliori capitani tutti stare col Visconti, e fra tutti erano i più insigni Alberico e Giovanni da Barbiano. Guerreggiava questi su quel di Ferrara con Azzo da Este contro al marchese Niccolò, al quale avevano i Fiorentini mandato soccorso d'oltre quattrocento lance; le quali unite alle forze del signor di Faenza Astorre Manfredi, ponevano assedio al castello di Barbiano, lungamente prolungandosi in quelle parti la guerra. Da un'altra banda, alcune compagnie di fuorusciti Perugini entrate in Toscana si erano messe intorno a Gargonza, e con l'appoggio dei Senesi, molto infestavano Val di Chiana: in Pisa l'Appiano fortificatosi con aiuti più o meno palesi di Giovan Galeazzo minacciava Lucca, la quale si venne più a ristringere co' Fiorentini. Per le quali cose bene era guerra tra le due parti, ma perchè a Firenze giovava stare

---

[1] Nella più sopra lodata *Storia della Famiglia degli Alberti* è ampia mèsse di documenti relativi alla persecuzione e quindi al ritorno di quella Famiglia: sono da vedere le condanne fatte con le Balìe degli anni 1401 e 1412; di poi cominciano le mitigazioni.

[2] L'effigie di Giovanni Aguto fu dipinta a buon fresco da Paolo Uccello nel Duomo: un trent'anni fa venne portata sulla tela, e si vede internamente sopra una delle minori porte della facciata.

sulle difese, ed al Visconti l'occulta guerra soleva fruttare assai meglio della campeggiata, gli ambasciatori andavano e venivano scambiando le accuse, ma senza cessare le professioni dell'amicizia; tantochè infine si foggiò anche un simulacro di lega, con la solita bugia d'opporsi alle bande dei venturieri, quasichè fossero essi soli la cagione per cui la pace veniva turbata. Frattanto Giovan Galeazzo s'era fatto duca di Milano, avendo comprato cotesto titolo per moneta dall'abietto imperatore Vinceslao, che da principio aveva offerto ai nemici del Visconti il poco valido suo aiuto.

La Repubblica, mentre onorava per ambasciatori il nuovo Duca nelle magnificenze di Milano, più era sollecita a cercargli nimicizie; frequenti andavano gli oratori nei vari Stati anche d'oltremonti, e Coluccio Salutati scriveva lettere infiammate, sì che il Visconti soleva dire che la penna di Coluccio era a lui peggio che una spada: i mercanti fiorentini sparsi pel mondo attizzavano odii contro al tiranno di Lombardia. Ma nell'Italia non era forza bastante ad esservi contrappeso, e quindi Firenze dovette sè fare centro di ogni cosa, usando le industrie e l'acutezza degli ingegni, e fidando nell'antiveggenza di quei mancamenti che la gran possa del suo nemico in sè medesima troverebbe, e nella coscienza di certe ragioni più interiori delle cose, le quali stavano contro lui.[1] In Puglia il giovane Ladislao, figlio rimasto del re Carlo di Durazzo sotto la tutela di Margherita sua madre, avea da combattere la sparsa guerra dei Baroni di parte contraria; e i

---

[1] « I Fiorentini che sanno tutti i pertugi d'entrare e d'uscire che sono al mondo, a un'otta spiavano ogni dì ciò che faceva il Duca e si provvedevano a' rimedi loro. » (GORO DATI, *Storia,* pag. 56, 57.) — « Sapeano a Firenze appunto quello che il Duca aveva d'entrata da potere spendere, e sapevasi tutta la spesa che egli portava tra in soldati e donare a' Signori, e in ambasciate e in provvigioni e doni che dava per tener le terre a sua divozione; e sapevasi che a questa spesa gli mancava tanto d'entrata, massimamente perchè in tempo di guerra non gli rispondeva la metà, che a lui era forza gravare i suoi popoli di gravissime imposte. » (Idem, pag. 66.) — « Egli colla sfrenata volontà s'avea arrecato addosso peso e soma impossibile a poterla lungamente portare e sostenere, e era veduto e conosciuto per li Fiorentini che v'avea a scoppiare sotto. » (Idem, pag. 67.) — « E quasi aveano molti fatta la ragione colla penna in mano, e diceano come di cosa certa: tanto può durare. » (Ivi.)

Fiorentini, ai quali premeva fortificare quel Regno, a lui cercavano l'amicizia del Papa, levando via certi scandali e salvatichezze ch'erano nate tra loro, e procurando il maritaggio di Giovanna sorella di lui con Sigismondo novello re d'Ungheria, perchè ricongiunte insieme le forze di quei due Regni, assicurassero lo Stato di Napoli contro alla parte che favoriva gli Angiovini di Provenza. Andarono a questo fine ambasciate a Roma, e a Gaeta dove era Ladislao, e a Buda dell'Ungheria: dal Papa nemmeno ebbero il soccorso che Bonifazio poteva dare, essendo gran parte delle terre della Chiesa ribelli, da poi che gli stessi Fiorentini le avean chiamate venti anni prima a libertà; ora prestavano essi mano contro al Papa ai Perugini, mentre che Roma tumultuando si governava pei suoi Banderesi.[1] Cercato avrebbe Bonifazio a sè difesa contro al Visconti da una lega che a lui sarebbe parsa potente abbastanza, qualora Venezia in quella fosse intervenuta; e i Fiorentini in questo mezzo a lui dispiacevano chiamando aiuti dai Re francesi che mantenevano l'osservanza dello scismatico d'Avignone e lui studiavansi di promuovere. La Repubblica inviava quell'anno 1396 ambasciatore a Parigi Maso degli Albizzi, cui si aggiunse poco di poi Buonaccorso Pitti; dopo lunghi negoziati a' 29 settembre strinsero lega, che fu di nome, col re Carlo VI alienato della mente: ma di Francia non veniva pure

[1] È in mano nostra l'originale del Copialettere della Repubblica Fiorentina per tutto quell'anno 1396. Quivi, tra molte lettere, sono le istruzioni per non meno di sessanta ambascerie fuori Stato, mandate in quell'anno a' vari Signori, alle città collegate, a' Capitani delle Compagnie: notabili quelle del 5 aprile agli ambasciatori Palmieri, Altoviti e Onofrio Arnolfi, mandati al Papa e al re Ladislao; quelle a Grazia dei Castellani e Andrea Buondelmonti i quali andarono a Sigismondo in Ungheria, e quelle a Francesco Rucellai ed a Lorenzo Ridolfi anch'essi mandati a Roma e a Gaeta il 4 giugno, e la lettera al Comune di Roma, 8 gennaio 1397. — Aveva la Repubblica inviato anche in Avignone un ambasciatore, il quale per mezzo del Cardinale di Firenze Piero Corsini procurasse aiuti di Francia; e quello stesso ambasciatore doveva andare pure in Guascogna a Bernardo conte d'Armagnac, sollecitandolo affinchè scendesse in Italia a vendicare contro al Duca di Milano la rotta data agli Armagnac e la morte del fratello. (*Istruzioni a Pero di Ser Pero da Samminiato*, 6 marzo 1395 st. fior.) — Vedi pure, circa le intenzioni del Papa, la Legazione a Roma di Iacopo Salviati nel 1401. (*Deliz. Erud.*, tomo XVIII, pag. 200.)

un soldato,[1] ed i Fiorentini doveano scusarsi appresso al Papa ed a Ladislao col dire che, avevano in tutto salvato le ragioni loro nelle condizioni dell'accordo; e mandarono a Venezia Niccolò da Uzzano perchè dichiarasse che nella lega con Francia non voleano fare nè per l'Antipapa nè per il Duca d'Angiò, *nè contro alla libertà* d'Italia.[2] Bene il Visconti opponeva ai Fiorentini *meglio essere che gli Italiani si tengano Italia, che lasciarci pigliare piede ai Francesi;*[3] ma egli frattanto cercava condurre il Re dei Romani ed altri principi Alemanni contro a' Francesi,[4] che nell'Italia di già avevano messo piede per altra via. Imperocchè Genova, cui tanto mare ubbidiva ma che di sè stessa non bene tenne la padronanza, temendo cadere un'altra volta sotto ai Visconti, s'era data al Re di Francia; e i Fiorentini avevano ricusato entrare in lega con essi per non offendere il Re,[5] e perchè avendo nemica Pisa, guardare Genova riescirebbe ad essi carico troppo grande.

Il Duca frattanto, il quale teneva in Toscana piede fermo a Siena ed a Pisa, fatte oramai sue dipendenti, aveva mandato in quest'ultima città i due Conti da Barbiano con cinquemila soldati ad infestare i Lucchesi, i quali vivevano sotto Lazzaro Guinigi in amistà con la Repubblica di Firenze; e questa avendo

---

[1] « In questi tempi fece messer Maso degli Albizzi lega col Re di Francia per noi, con certi disutili patti. » (MORELLI, *Ricordi* in *Deliz. Erud.*, tomo XIX, pag. 6.) — Vedi anche la *Cronaca* di BONACCORSO PITTI, il quale racconta distesamente le pratiche avute in Parigi col Re e co' Signori, presso ai quali aveva famigliarità grande pe' molti viaggi da lui fatti in quella e in altre contrade, dov'era stato mercante, soldato, grande giocatore e uomo di corte, sinchè in Firenze non venne tardi agli ufflci della Repubblica.

[2] Istruzioni a Maso degli Albizzi mandato a Parigi, 5 maggio; a Bonaccorso Pitti, 18 luglio; a Leonardo Frescobaldi ambasciatore al Papa, 14 dicembre. — Lettera al Papa, 4 novembre. — Lettere due al Re ed una alla Regina di Francia, 18 e 31 dicembre. — Istruzione a Bonaccorso Pitti rinviato in Francia, 16 gennaio (1397). — Istruzione a Niccolò da Uzzano, 11 gennaio. — Scrivevano a Maso (1 luglio) *non si parta dal Re senza nostra espressa licenza.* Questo volemmo notare come indizio della soggezione in cui cercava la Signoria tenere colui che ambiva pur d'essere come principe nella Repubblica: a quel tempo era già l'Acciaioli mandato in esiglio.

[3] Lettera a Parigi, 28 agosto. — Vedi anche le Istruzioni a Palmieri Altoviti e Lodovico Albergotti inviati a Milano, 13 giugno.

[4] Lettera al Re di Francia, 30 novembre.

[5] Lettera a Parigi, 5 settembre.

a soccorso loro inviato sue genti e sprovveduto San Miniato, uno dei Mangiadori fuorusciti, di furto entratovi, uccideva il Commissario fiorentino, ma era dal popolo ricacciato;[1] e il conte Alberico scorreva da Siena fin sotto le mura di Firenze a Pozzolatico ed a Signa, guastando il contado. Era la guerra già denunziata, sebbene anche prima e fin dall' ottobre 1395 per un consiglio di Richiesti fosse fatta deliberazione di opporsi al Visconti, e ogni anno creati i Dieci di balía e condotto gente d' arme e chiesto l' aiuto de' Bolognesi e degli altri collegati di Romagna. Imperocchè il nodo di tutta la guerra già era in Mantova assalita con grande sforzo dal Duca, il quale da prima con gravi barconi ed artiglierie fatte scendere giù per il Mincio, avea rotto i ponti ed i serragli della fortezza; la quale tuttavia resistendo per la difesa delle lagune, e i Fiorentini avendovi in più tempi mandato fino a millesettecento lancie sotto Carlo Malatesta, mentre all' incontro molto ingrossavano le genti del Duca, fu a Governolo grande battaglia e gran rotta dei Ducheschi, ma scarso il frutto pei collegati, il Malatesti avendo ricusato spingere innanzi la guerra. Venezia allora la prima volta entrava in lega, ma con l' intendimento di farsi arbitra della pace, siccome colei che fino a quel tempo, o nulla ambiva in terraferma, o solamente la ruina dei Carraresi, intanto piacendole si logorassero le due parti.[2] Aveva cercato che in lei facessero compromesso; al che negandosi il Visconti, fu stretta la lega, con questo però, che da sè soli i Veneziani potessero fare pace o tregua anche pei collegati, i quali dovessero il fatto loro ratificare: imposero quindi nel maggio del 1398, e innanzi d' averla con gli altri convenuta, una tregua per dieci anni; tanta era in Italia già da quel tempo l' autorità della Repubblica di Venezia.[3] In Pisa era morto Iacopo d' Appiano, avendo sepolto pochi mesi prima il figlio Giovanni capace a reggere quello Stato, il quale cadeva nell' altro suo figlio di nome Gherardo, uomo da poco; e già il Visconti con

---

[1] BONINCONTRI, *Annales Samminiatenses.*
[2] GORO DATI, lib. IV.
[3] MINERBETTI, *Cronaca.* — BONINSEGNI, *Storie.* — LIONARDO ARETINO, lib. XI.

la frode e con le armi aveva tentato occupare le fortezze; laonde Gherardo, perchè alla casa degli Appiani nessuna infamia mancasse, vendeva al Duca Pisa per duecento mila fiorini d'oro, col riservarsi la signoria di Piombino, che indi rimase nei discendenti di lui: indarno i miseri Pisani avevano offerto pagare essi la moneta e riscattarsi a libertà. Peggio fece Siena, che di proprio moto si diede al Duca in servitù; il che era già stato deliberato fino dall'anno 1391, ma non ebbe esecuzione, sinchè ora fu vinto nel Consiglio generale: le guerre avevano e le contenzioni ridotta in miseria quella nobile città, diserto lo Stato e quasi vuoto d'abitatori.[1] A quel tempo stesso Perugia e Assisi erano venute sotto il dominio del Duca, invano il Papa ed i Fiorentini a ciò essendosi contrapposti; Lazzaro Guinigi signore di Lucca era ucciso a tradimento da un suo proprio fratello ad istigazione del Vicario in Pisa del Duca, il quale dava indi mano a Paolo della famiglia stessa che pigliò la signoria, e lunghi anni poi la tenne: il Conte di Poppi, quello di Bagno, gli Ubertini si diedero al Duca; il Signor di Cortona s'accordò con lui: guerra minuta di correrie da questi facevasi in Casentino e nel Chianti; e gli sbanditi del 93, cui piaceva scaldarsi a quel fuoco, lo attizzavano più che mai.[2] Allora una pace in Pavia fu conchiusa dai Veneziani, a questa obbligando anche gli altri collegati secondo il patto che aveano posto; del che i Fiorentini si dolsero assai:[3] ma pace non fu, siccome tregua non era stata, e pure i danni continuavano. Anche la peste era venuta fieramente a percuotere la città, da quella fuggendosi grande numero di cittadini; infuriò in Roma nei mesi del giubbileo di quell'anno 1400, e dipoi corse tutta Italia.

Qui è luogo a dire di quella devozione dei Bianchi penitenti, la quale venuta d'oltr'Alpe, era entrata per Genova e Lucca in Toscana l'anno precedente: Compagnie d'uomini e di donne, fanciulle e fanciulli, coperti di panni lini bianchi, andavano a molte migliaia nove dì processionando con l'insegna del

---

[1] Malavolti, *Storie di Siena,* an. 1391-99.
[2] Morelli, *Ricordi,* (*Deliz. Erud.*, tomo XIX, pag. 6).
[3] Minerbetti, *Cronaca,* an. 1399, cap. VII. — Ammirato, lib. XVI.

Crocifisso innanzi; cantavano laudi, chiamavano pace e misericordia, facevano rappacificare le genti tra loro; sicure le andate anche nelle terre le quali soleano tenersi nemiche: pareva proprio cosa di Dio. Venute in Firenze di tali Compagnie da' luoghi vicini, ebbero il vitto dalla Repubblica e molte limosine: e quando forse quaranta mila dei Fiorentini vollero fare lo stesso, provvidde la Signoria che oltre al Vescovo, il quale andava con loro, avessero guide che gli ordinassero per contrade e regolassero ogni cosa affinchè scandalo non nascesse; e a loro non permisero dilungarsi molto fuori di città, dentro alla quale doveano ogni sera tornare ad albergo. Usciva bensì con altri il Vescovo di Fiesole; ai quali aggiugnendosi per la via molti del contado, si radunavano in Figline venti mila persone o più; i quali andati fino ad Arezzo, di là tornarono, dentro i nove dì: era due mesi continuata in Toscana quella devozione.[1]

Nell'anno 1401 la Repubblica, via più sentendo intorno a sè crescere i pericoli da ogni parte, dappoichè i Signori di Mantova[2] e di Ferrara segretamente si erano accordati col Visconti, ed in Pistoia i Cancellieri aveano cercato fare mutazione dello Stato, si volse al nuovo Imperatore: questi era Roberto conte Palatino di Baviera, creato nel luogo del deposto Venceslao. E lui sapendo essere voglioso di avere dal Papa confermazione del grado, mandatogli Buonaccorso Pitti ambasciatore, praticarono affinchè scendesse contro al Visconti in Italia, con la promessa di cento mila fiorini subito ed altri novanta mila durante la guerra: prometteano anche un'altra egual somma in prestanza; e Roberto confermava i privilegi alla Repubblica prima concessi da Carlo IV, ma con maggiore ampiezza, e quella volta senza trattare di censo. Scendeva egli dunque a Trento, e presso Brescia avendo avuto piccolo scontro ed infelice con

---

[1] MINERBETTI, an. 1399, cap. VII e X. Cantavano tra le altre laudi questa:

« Misericordia, eterno Iddio;
Pace, pace, o Signor pio;
Non guardate al nostro error. »

Vedi anche LIONARDO ARETINO, sul principio del lib. XII.

[2] Afferma il Corio, che Francesco Gonzaga si riconobbe feudatario del Duca di Milano, e di ciò furono celebrati solenni e pubblici istrumenti.

le milizie del Visconti, perchè il Duca d'Austria e l'Arcivescovo di Colonia subitamente lo abbandonarono, venne a Padova con poche genti, indi a Venezia. Qui pretendeva il pagamento dei novanta mila fiorini che rimanevano; alla fine, contentatosi d'averne sessantacinque mila (a lui recati da Giovanni de' Medici, ch'era mercante ricchissimo), tornò a Padova e ivi si fermò, finchè veduto che altre genti non gli venivano nè danari, si ricondusse in Alemagna: questo fine ebbe la discesa dell'imperatore Roberto in Italia.[1] Ma già era prossima a cadere in mano del Duca l'ultima e la maggiore amica dei Fiorentini, Bologna. L'anno innanzi era divenuto di questa signore Giovanni Bentivoglio, avendo cacciata la parte dei Gozzadini, il quale a malgrado le lusinghe del Visconti s'era collegato ai Fiorentini, persuadendosi che appresso al popolo ne acquisterebbe favore. E da principio gli tornò bene; ma non sì tosto l'Imperatore ebbe sgombrato l'Italia, Giovan Galeazzo facea radunare sotto Bologna il maggior nerbo delle forze sue con otto mila cavalli, dov'erano molti dei più reputati italiani condottieri, e a capo di tutti Alberico da Barbiano: guidava le genti fiorentine e bolognesi un Bernardo delle Serre guascone, che i nostri familiarmente appellavano Bernardone. Fu grande battaglia e memorabile per quei tempi presso Bologna a Casalecchio, dove i collegati essendo rotti ed il Capitano preso, i soldati vincitori e i fuorusciti con essi insieme si sparsero nella città: quivi molta e sanguinosa fu la zuffa cittadina, infin che ucciso il Bentivoglio, il Duca pigliava la signoria libera di Bologna, contro al volere dei fuorusciti ai quali aveva altro promesso. Dei commissari fiorentini che erano al campo, uno per ferite moriva; l'altro, Niccolò da Uzzano, prigione del Duca fu quindi a spese

---

[1] Vedi nella *Cronaca* di Giovanni Morelli, pag. 309, una satirica descrizione della spedizione di Roberto, e della privata diplomazia che facevano i mercanti fiorentini residenti in Alemagna, promettendo a Firenze grandi cose dell'Imperatore, e a questo danari senza averne dalla Repubblica il mandato. — Vedi poi tutta la legazione di Bonaccorso nella *Cronaca* scritta da lui, e le molte andate e venute in Alemagna e a Venezia, a motivo di danaro che facesse muovere l'Imperatore; il quale onorava Bonaccorso ed i fratelli suoi d'insegna data da lui e del titolo di Conti Palatini.

della Repubblica riscattato per cinque mila fiorini. Prima d'allora non mai Firenze si vidde condotta in pericolo così vicino: lo Stato è vero non era tocco, ma da ogni parte chiuse le vie alle amicizie ed ai commerci, le città suddite minacciavano fare sommossa; il contado stracco per le gravezze, e nel Mugello i contadini davano mano a quei dell'Alpe, dove gli Ubaldini nemmeno allora affatto spenti, anch' essi levavano la cresta insieme a quanti fossero male contenti della Repubblica; le ricolte tutte fuori senza difesa pei campi, e nella città non era roba per due mesi: temevasi anche di quei di dentro, e due mila Ciompi dai Dieci furono assoldati, più per trarli fuori che per fiducia che in loro avessero, e mandati a guarnire le castella.[1] In su quei primi non fu la guerra con vigore proseguita da quei del Duca, e rimediossi pure in qualche modo; ma credeva egli di affamare la città e così averla a discrezione: si diceva ch'egli volesse in Firenze farsi coronare re d'Italia. Quand' ecco di subito mutare le sorti per un evento cui la sagacità di lui non fu capace a provvedere. Giovan Galeazzo, fuggendo la peste, ne fu colto in Marignano dove morì a' 3 di settembre 1402, quando era signore del più grande Stato che fino ai dì nostri fosse in Italia. Fu egli però oltre al dovere magnificato, siccome colui che tutti vinceva nelle arti comuni ma da quelle non si discostava, più atto ad usare le forze altrui che a farsi padrone degli animi, senza armi proprie e paesane, uomo da pigliarsi a brani l'Italia ma non da tenerla nè insieme comporla: regolato nell' amministrazione quanto magnifico nelle opere, lasciava di sè due molto splendidi monumenti, il Duomo in Milano e la Certosa presso Pavia.[2]

---

[1] *Cronaca* di GIO. MORELLI, pag. 314 e seg. — MINERBETTI, an. 1401-2, e BONINSEGNI, *Storie*.

[2] LIONARDO ARETINO, fine dell' *Istoria*. — CORIO, *Storia di Milano*, part. IV.

## Capitolo IV.

### ACQUISTO DI PISA. [AN. 1402-1406.]

Per il testamento di Giovan Galeazzo andava lo Stato diviso tra due figli, dei quali il primogenito Giovanni Maria, ch' era in età di tredici anni, ebbe il Ducato di Milano con le città poste tra 'l Mincio e il Ticino, e inoltre Piacenza, Parma, Bologna, Siena, Assisi, Perugia. Pavia rimaneva come sede e come titolo al secondo nato Filippo Maria, con quelle città le quali stanno ai due fianchi della Lombardia verso il Piemonte e la Venezia. Un terzo figlio, ma non legittimo, Gabriele Maria ebbe Pisa in successione, e Crema, la quale il Duca potesse riscattare per moneta. Sebbene usanza dei Visconti fosse dividere le città considerandole nella successione come tanti patrimoni ciascuna per sè, provvidde Giovan Galeazzo a mantenere quanto per lui si potesse unito lo Stato, avendo anche fatto che i due minori fratelli tenessero in feudo le città loro siccome parte del Ducato di Milano. Ma era lo Stato senza armi proprie, i popoli stanchi dalle gravezze; nelle città, le antiche parti risuscitavano, mosse dai nobili che in ciascuna erano soliti dominare, e che ora oppressi dai Visconti mettevano innanzi il nome guelfo: così aveano levato il capo i Rossi a Parma, i Fogliani a Reggio, ed a Bergamo i Suardi, i Benzoni a Crema, gli Scotti a Piacenza; Ugolino dei Cavalcabò, rioccupando la signoria di Cremona e avuto rinforzo d' armi fiorentine, pigliava Lodi, di là scorrendo fin sotto alle mura di Milano; intanto che i Busca ed il popolo con essi muovevano Como a feroce ribellione, che le armi vennero ad estinguere. Ciascuna città faceva per sè, ma in sè divisa: sul capo a tutte stava un' altra forza dispersa, vagante, divisa anch' essa ma sola valida, i condottieri delle armi mercenarie, i quali levati da Giovan Galeazzo a grande stato, perdevano ora la sicurezza delle paghe e la fiducia delle imprese; mandati essi a comprimere le ribellioni, di queste facevano

il loro pro: ed in tale modo ebbe occupata Facino Cane la signoria d'Alessandria; ed Ottobuon Terzo prima facendo coi Rossi a mezzo, poscia ingannandoli, riduceva Parma tutta a sua propria devozione: Brescia, dopo essersi prima data al Carrarese, venne alle mani di Pandolfo Malatesta. I Fiorentini, ch'erano giunti per molte lunghezze a stringere lega col Papa nei giorni quando morì Giovan Galeazzo, continuavano guerra stracca intorno a Perugia e intorno a Siena ed in Romagna. Aveano condotto Alberico da Barbiano, al quale si univa con le genti pontificie il troppo famoso cardinale Baldassarre Cossa; e insieme avendo portata la guerra fin sulle rive del Po, ecco giugnere a Firenze la mala novella che il Cardinale si era accordato co' Visconti, avutone in prezzo l'abbandono di Bologna, che subito venne a lui dal popolo consegnata: Perugia ed Assisi tornarono anch'esse alla devozione del Pontefice. Aveano cercato i Fiorentini che Bonifazio non ratificasse quell'accordo; indugiò il Papa, e quindi offerse di rintegrare la prima lega e l'amicizia con la Repubblica.[1] La quale intanto pigliava vendetta di quei signorotti che a lei si erano ribellati, ampliando il dominio con la distruzione dei Conti di Bagno, e avendo acquistato da quel lato degli Appennini anche Castrocaro, e nelle Maremme Castiglione della Pescaia, importante sito da stare a guardia contro a' Senesi. Nè questi mantennero al nuovo Duca la soggezione, ma raccostando il governo agli ordini popolari, ed avendo richiamato i fuorusciti, fecero pace (sebbene ciò fosse a mala voglia) co' Fiorentini.[2] E in questo mezzo Francesco da Carrara, uscito di Padova, occupava con le armi Verona, dicendo tenerla per conto d'un ultimo bastardo di casa Scaligera; ma questi però da indi a poco venne a morte, non senza infamia del Carrarese; contro del quale i Veneziani movendo allora una grande guerra, eb-

---

[1] Legazione a Roma di Iacopo Salviati con Maso degli Albizzi. (*Deliz. Erud.*, tomo XVIII, pag. 214.) — Iacopo fu anche Capitano delle genti che andarono contro agli Ubertini e ai Conti da Bagno. (Ivi, pag. 220 e seg.) — Vedi anche la Commissione di Rinaldo degli Albizzi quando era Potestà di Rimini, vol. I. (*Documenti di Storia Italiana,* pubblicati a cura della R. Deputazione di storia patria ec.)

[2] MALAVOLTI, *Storie di Siena.*

bero infine Padova e lui a discrezione, e per iniqua ragione di Stato avendo nel carcere ucciso Francesco e due suoi figli, a sè aprirono così la strada alle conquiste ed alle guerre in terraferma. Pareva frattanto la signoria dei Visconti al tutto disfarsi per interne commozioni mosse dai nobili malcontenti; quindi in Milano lunga sequela di fatti atrocissimi, i quali mi piace non avere obbligo di narrare; e infine la vedova Duchessa, reggente pe' figli, chiusa in castello e messa a morte: era essa nata di Bernabò, e dopo regnato diciassette anni con l'uccisore del padre suo, venne al fine stesso.[1]

Nel mese di novembre 1403 giungeva in Pisa il nuovo signore Gabriele Maria Visconti, e seco la madre Agnese Mantegazza. Cominciò male, essendo accolto con poca festa nella città, la quale era esausta dalle guerre precedenti, nè poteva egli trarne danaro a volontà sua; cosicchè in capo a pochi giorni fatti pigliare alcuni cittadini più facoltosi sotto colore che a lui volessero tôrre la città, ad un Agliata e a due altri fece tagliare la testa, altri condannando in più migliaia di fiorini, pena la vita se dentro un mese non gli avessero messi fuori;[2] altri, dopo averli bene smunti, mandò a confine: talchè i Pisani cercavano modo come liberarsi d'un tale signore, il quale vedeano essere uomo di poco senno e poche forze nè da potere avere aiuti di Lombardia. I Fiorentini teneano l'occhio a queste cose; e da un uscito di Pisa avendo i Dieci di balìa avuto avviso come agevolmente si potesse entrare in città per una porta murata, ma il muro era debole e sottile, mandarono genti segretamente nel mese di gennaio con isperanza di occupare la terra; se non che la trovarono ben guardata e il popolo in arme, perchè il traditore si venne a pentire e increbbegli della sua patria e disse ogni cosa; talchè per allora falliva il disegno: ma bene pareva a Gabriele Maria stare troppo male tra' Pisani, che a morte l'odiavano, e i Fiorentini, contro ai

---

[1] Corio, *Storia di Milano.* — Minerbetti, *Cronaca,* an. 1403-4.

[2] Bartolommeo da Scorno dovette pagare 25 mila fiorini d'oro, ed a Gherardo di Compagno, altro ricchissimo cittadino, furono dati tratti di corda finchè non ebbe messo fuori quanti danari egli si avesse. (Diceria in fine de' *Commentari* di Gino Capponi.)

quali non bastava egli alla difesa di quel suo stato pericolante. Era in Genova governatore pel Re di Francia il maresciallo Giovanni Le Maingre detto Bouciquaut, e i nostri lo chiamavano Bucicaldo: ignoro se primo a lui si volgesse Gabriele Maria per darsi a Francia in protezione, o se il francese molto ambizioso di più distendere le radici nel cuore d'Italia avviasse pratiche a tal fine, eccitato anche dai Genovesi, i quali temevano se Pisa cadesse in mano dei Fiorentini, averne perdita pe' commerci loro. Fatto è che il Visconti si rendè vassallo al Re di Francia, cui doveva in segno d'omaggio presentare ogni anno un destriere e un falcone pellegrino; ma quel che più era, gli diede in possesso i castelli di Livorno, di gran momento dappoichè il mare col discostarsi lasciava in secco il Porto antico dei Pisani. Mandava pertanto Bucicaldo a Firenze intimazione di cessare ogni offesa contro alla città di Pisa, la quale era divenuta cosa del Re. Di ciò si turbarono molto gli animi dei Fiorentini; vedevansi tôrre Pisa di bocca e venire addosso la potenza de' Francesi. Quindi per allora chiamandosi offesi, e pigliando tempo, mandarono in Genova ambasciatori a Bucicaldo; mandarono in Francia a richiamarsene al Re stesso. Ma quegli frattanto, vie più sdegnato per quel ricorso, facea sequestrare le robe in Genova dei Fiorentini, per oltre a centomila fiorini d'oro, e ad essi vietava usare il porto di Talamone perchè fossero costretti valersi di Genova o d'altri scali in suo dominio. Vennero infine le mercanzie rese e tolto il divieto; ma la Repubblica fu costretta fare tregua coi Pisani per quattro anni, che a Firenze parve durissima condizione.[1]

Durava lo scisma nella Chiesa: in Avignone all'antipapa Clemente VII era succeduto infino dall'anno 1394 uno spagnuolo, Pietro da Luna, che prese nome di Benedetto XIII; e poichè le

---

[1] Legazione a Genova di Bonaccorso Pitti, nella *Cronaca* di lui, pag. 76. — MORELLI, *Cronaca*, pag. 321 e seg. — MINERBETTI, pag. 490. — FOGLIETTA, *Storia di Genova*, lib. IX. — Legazione in Francia di Iacopo Salviati. (*Deliz. Erud.*, tomo XVIII, pag. 230.) — Vedi anche una lettera della Repubblica di Firenze a Carlo VI re di Francia, 24 aprile 1404, da noi pubblicata in principio dei *Documenti di Storia Italiana* (Firenze, 1836), allora ignorando fosse già stampata tra le *Miscellanee* del Baluzio.

armi dei Francesi erano entrate in Italia, ed in Genova il governatore gli mostrava una fede da soldato,[1] si confidò Benedetto a vantaggiare la parte sua: quindi spediva suoi Legati infino a Roma; dove accolti male, com' era da credere, vennero chiusi nella fortezza di Castel Sant' Angelo. Intanto moriva papa Bonifazio, e in mezzo alle gravi perturbazioni della città di Roma gli fu eletto successore il cardinale Cosimo Migliorati col nome d' Innocenzio VII, e con la promessa solenne di fare ogni cosa per la cessazione dello scisma, fino a deporre la tiara i due contendenti, se a tal fine s'accordassero. E Benedetto era venuto per Marsiglia e Nizza infino a Genova, che Bucicaldo riceveva in ubbidienza, a ciò abbassandosi un Cardinale di casa Fieschi ed il Vescovo della città: quindi usando la debolezza di Gabriele Maria, ottenne che in Pisa questi comandasse il riconoscimento di Benedetto, il quale aveva fatto anche disegno venirvi della persona sua; ma voleva le castella, egli insieme e Bucicaldo avendo disegni, comunque vari e mal fermi, sulle cose di Toscana. Ambiva questi che il Re suo acquistasse anche la signoria di Pisa, incitato come sembra dal duca d' Orléans, il quale era allora quasi che reggente del regno in Parigi, e forse cercava con la Valentina, moglie sua, fare in Italia a sè uno stato. Ma Bucicaldo, non credendosi avere forze a ciò sufficienti, e temendo per l'unione con la ghibellina Pisa non venisse questa parte a farsi in Genova prevalente, volgeva l'animo ad una qualche sorta di componimento con la Repubblica di Firenze; al che spingevalo Benedetto nella speranza di trarre questa a porsi sotto all' ubbidienza sua con l' esca di Pisa. Si aggiugneva che Francesco da Carrara trovandosi allora a dure strette, molto avrebbono i Genovesi e Bucicaldo avuto caro di procacciargli soccorso; e questo voleano fosse un altro prezzo da imporre alla cupidità della Repubblica di Firenze. Ondeggiava Bucicaldo variamente in questi pensieri, temendo l' odiosità dell' opprimere una città ed un signore che a lui erano confidati; dal che odio gli ver-

[1] *Livres des faits du Maréchal Bouciquaut*, part. III, chap. 3, 4, 5.

rebbe nella Corte di Parigi da quella parte la quale stava contro all'Orléans ed a lui. I Fiorentini, tra 'l Re di Francia e il duca d'Orléans e Bucicaldo ed i Pisani e Gabbriello e Benedetto, cercavano fare segretamente i fatti loro, o almanco svilupparsi dell'impedimento della tregua che a forza avevano consentito.[1]

La prima apertura del pensiero che Bucicaldo e Benedetto avrebbono avuto della vendita di Pisa venne in Firenze per una lettera che Buonaccorso degli Alderotti mercante in Genova scriveva privatamente a Gino Capponi correndo il giugno 1405. La quale essendo subito comunicata da questo ai Signori ed a pochissimi cittadini, fu preso partito che Gino andasse a Genova come per altre faccende, e lì vedesse qual fondamento avesse la cosa. Andava Gino, e fu a discorso con l'Alderotti, poi con Bucicaldo, il quale chiedeva dapprima quattrocentomila fiorini d'oro, che la metà fosse spesa nel soccorrere a Francesco da Carrara; chiedeva inoltre che la Repubblica ubbidisse a Benedetto; e interrogato da Gino qual modo terrebbe per avere Pisa e quindi poterne fare cessione, disse l'avrebbe prestamente nelle mani col favore del suo Papa. Rimasero, cercasse quegli di avere Pisa e poi del resto si aggiusterebbero: con queste parole tornò a Firenze Gino Capponi. Nel tempo stesso parendo a Gabriele Maria d'essere appiccato con la cera nella signoria di Pisa, mandò a dire a Maso degli Albizzi che avrebbe con lui voluto parlare segretamente; per il che Maso andato un giorno come a diporto alla sua villa di Montefalcone, si condusse con apparenza di pesca per Arno infino a Vico Pisano; dove abboccatosi col Visconti non vennero a nulla, perchè Maso metteva innanzi discorsi di vendita, e quegli di lega che lo rinforzasse nello Stato.[2]

Ma non così tosto il popolo di Pisa ebbe sentore di queste cose, bene accorgendosi che il fine sarebbe cadere per ogni modo in servitù, si levò in arme a' 21 luglio sotto la condotta

---

[1] MINERBETTI. — MORELLI, *Cronaca*. — *Livre des faits de Bouciquaut.*

[2] GINO CAPPONI, *Acquisto di Pisa*. — MATTÆI PALMERII, *De Captivitate Pisarum*. — MORELLI, *Ricordi* (*Deliz. Erud.*, tomo XIX, pag. 11).

di un Ranieri Zacci e venne in piazza, dove ebbe lunga battaglia con le genti del Signore, le quali infine si dovettono ritrarre in cittadella, quivi assediate dal popolo e chiuse con fossi e steccati; intantochè altre uscite fuori ed accogliendosi in Ripafratta, di là correvano il contado ed infestavano la città con isperanza di racquistarla. Gabriele Maria si era condotto in Sarzana, città sua; e la madre andata in Genova a trattare per la cessione col Maresciallo, e di là tornata in cittadella, qui venne a morte d'una caduta. Cotesto levarsi del popolo aveva storpiato i disegni dei Fiorentini e di Bucicaldo, il quale metteva nella cittadella un centinaio di genti d'arme francesi prima che i Pisani chiudessero il fosso, e cercò pure mandare in Pisa altri soldati e vettovaglie e fornimenti sopra una nave che dai Pisani fu combattuta in foce d'Arno e presa, e le genti francesi rotte, e fatto prigione un nipote dello stesso Maresciallo. Del che pigliava egli grande sdegno, e si rendè facile prima agli accordi con Gino in Livorno, indi alla finale conclusione con Gabriele Maria in Sarzana, dov'erano andati da Firenze altri ambasciatori, e due Genovesi pure intervennero commissari. Il domestico scrittore delle memorie di Bouciquaut molto si adira co' Pisani per la ribellione che aveano fatta contro al legittimo Signore loro, che gli trattava, secondo lui, amorosamente; notando com'era vizio delle genti d'Italia mutare spesso signoria; e dice essere dal tradimento loro, quando rubata la nave a lui presero il nipote, stato condotto il Maresciallo a fare la vendita. Della quale ben si vede come avesse grande bisogno egli di scusarsi per l'odiosità del fatto, e dissimula i discorsi che n'erano prima stati tenuti, e vuole poi dare ad intendere come nel trattato fossero clausule per le quali veniva la stessa Repubblica di Firenze a mettersi sotto la protezione dei Re francesi. Il che non era nè poteva essere com'egli vanta; ma io credo gli scrittori fiorentini nemmeno dicessero ogni cosa di quel fatto. Ebbero questi la cittadella e le altre fortezze, pagando dugentomila fiorini a Gabriele Maria Visconti che riteneva Sarzana, ed a Bucicaldo rimaneva in possessione Livorno: promettevano poi di soccorrere Padova; e

fu la ruina ultima del Carrarese questa fiducia che lo rattenne dal fare accordo co' Veneziani: alcune cose anche promisero intorno a papa Benedetto. A' 31 agosto 1405 pigliava Gino la tenuta della cittadella per carta segnata da un commissario di Bucicaldo.[1]

Le più sostanziali differenze tra 'l racconto di Bouciquaut e quello di Gino, consistono in ciò: che il Maresciallo dopo avere esposto come avesse egli molto esortato i Pisani perchè tornassero in fede al legittimo Signore loro, aggiugne questi essersi dati al Re di Francia direttamente come avean fatto i Genovesi, ed egli essere alla perfine nè senza molta esitazione condisceso ai desiderii loro, a ciò consentendo Gabriele Maria con promissione di altri compensi dal Re di Francia: il Maresciallo essere andato a ricevere in Livorno la sommissione dei Pisani, e questi avere con insigne tradimento ucciso sue genti, delle quali poche si condussero nella fortezza di Pisa; e quindi assalita in foce d'Arno la nave con tutte le robe che il Maresciallo avea spedite per fare in Pisa l'entrata sua. Continua mostrando la perfidia dei Pisani, i quali trattavano tuttavia sempre darsi al Re; e al tempo stesso ai Fiorentini ed ai Genovesi proponevano di unirsi tutti contro a' Francesi, ed uccidere quanti ve n'era in Pisa e in Genova e in Livorno. Dopo di che avendo Gabriele Maria fatto l'accordo co' Fiorentini, al quale voleva che il Maresciallo consentisse, questi lo comunicava tosto ai Pisani, e intimava loro si dessero a lui dentro due giorni, se non volevano andare in mano de' Fiorentini. Negarono essi, ed il Maresciallo patteggiò allora con gli inviati dalla Repubblica di Firenze: avesse questa la Signoria di Pisa facendone omaggio al Re di Francia, e dichiarandosi uomini ligii della Corona; rimanesse Livorno in piena signoria del Re; ubbidissero i Fiorentini a Benedetto, promettendo sotto certe condizioni combattere anche il Papa di Roma, se dentro sei mesi non fosse accordo tra i contendenti. Il quale trattato ebbe ratificazione solenne dal Re, ma eseguito non fu mai, perchè i Pisani con le armi si opposero, e la Repubblica di Firenze dopo la perdita

---

[1] GINO CAPPONI, *Acquisto di Pisa.* — *Livre des faits de Bouciquaut,* part. III, chap. 11.

della cittadella si tenne sciolta: il che afferma Gino espressamente, ed il Maresciallo non contradice, nè muove accuse alla Repubblica fiorentina di fede mancata: tace bensì affatto la ripresa della cittadella che aveano fatta i Pisani, come tace i negoziati avuti in principio per la vendita a' Fiorentini, e per l'aiuto a Francesco da Carrara; delle quali cose ben poteano essere stati discorsi più o meno espressi, ma pur vi furono. I Fiorentini dal canto loro credo tacessero le parole corse circa a una sorta di vassallaggio verso il Re di Francia per la signoria di Pisa; e in quanto risguarda alle cose dello scisma, Gino confessa « certa intenzione di dare la ubbidienza a papa Benedetto; il che e come non bisogna qui altrimenti specificare, perchè poi si perdè la cittadella e vennero a variare i tempi. »

Sei giorni dopo aveva il popolo dei Pisani racquistata la cittadella, che per essere abbastanza forte di mura e di torri e per la guardia che v'era dentro, non fosse stata trascurataggine dei capitani, poteva reggere all'assalto di genti d'arme pratiche e valenti, non che d'un popolo.[1] Ma forzata appena certa postierla in sito debole, i Pisani con le scale su per le mura tumultuariamente v'entrarono dentro, e tutta l'arsero e guastarono, eccetto le torri le quali poteano fare custodia alla città. In Firenze, come giunse la novella, fu grande sgomento; ai cittadini pareva fosse ad un tratto caduto un velo sugli occhi; guardavansi muti, a ognuno pareva tutta sua propria la sciagura, tanta era la passione d'aver Pisa. Un Raffacani, che aveva la guardia della cittadella, ebbe gastigo; Andrea Vettori, che fuori di Pisa teneva il campo ma non potè giugnere a tempo, fu assoluto.[2] Una troppo baldanzosa ambasceria de' Pi-

---

[1] MINERBETTI, *Cronaca.*

[2] GIOVANNI CAVALCANTI dice avere Gino salvato la vita ad Andrea Vettori che i maggiorenti volevano condannare. I Capponi ed i Vettori s'erano insieme legati di consorteria per contrapporsi ai Frescobaldi loro vicini e in antico potentissimi. (Tomo II, pag. 520.) — Abbiamo altrove distinto le consorterie di *sangue* da quelle per *carta,* com'era questa: il divieto di esercitare insieme gli uffici valeva pei consorti come pei congiunti. Nell'anno 1453 ottennero quelle due famiglie di non si dare divieto se non per la Signoria, Collegi e Dieci di Balìa, senza più darselo per gli altri uffici di dentro e di fuori. (*Deliz. Erud.*, tomo XX, pag. 302.)

sani venuta a Firenze raccendeva gli animi, e quindi con frettolosi provvedimenti s'attese alla guerra. In Pisa, da che fu morto Piero de' Gambacorti, dominava la parte contraria, detta dei Raspanti; di buono animo richiamarono un Giovanni Gambacorti co' Bergolini; le due parti fecero insieme gran sacramento, baciaronsi in bocca; ma durò poco. Giovanni tolse in pochi giorni la signoria per sè e pe' suoi, uccisi i capi dei Raspanti; un Piero Gaetani di quella sètta, il quale avea Laiatico ed altre castella, cedeva queste per danari alla Repubblica di Firenze, della quale divenne soldato, nè restava dal fare ai Pisani danni in Val d'Era e nelle colline. Al Gambacorti aveva dato presso taluni favore l'essere quella casa in amicizia coi Fiorentini, dai quali speravano più agevole componimento: a tale effetto il Gambacorti scriveva lettere in Firenze chiedendo salvocondotto per gli oratori di Pisa, i quali aveano da trattare di certe cose: fugli risposto specificasse le condizioni; e nulla si fece perchè la Repubblica teneva già Pisa come cosa legittimamente sua, poichè l'avevano comperata, e sempre poneva nelle soprascritte: « Al Capitano e Anziani della nostra città di Pisa.[1] » Era cresciuta la Repubblica di Firenze francando gli uomini attorno a sè da ogni legame di vassallaggio; ora ammetteva che un signore vendesse un popolo, e di tal mercato faceasi titolo alla possessione di città libera e gloriosa: cotesto titolo ai Pisani non parve buono, e resisterono.

Quindi attendevano a fare genti; ma pure temendo soli non reggere quella guerra, mandarono chetamente sopra una loro galea quattro ambasciatori al re Ladislao, chiedendo pigliasse la città loro in protezione; e sulla galea erano molte robe di grande valuta, che i cittadini di Pisa metteano in Napoli a salvamento:[2] ma il Re aveva fatto promesse ai Fiorentini di non impacciarsi nelle cose di Toscana, e che essi lui non impedissero de' fatti di Roma, nei quali aveva grandi disegni, che in altro luogo dovremo esporre. Così andò a vuoto quella speranza: e pure falliva quella che i Pisani avevano posta in

[1] GINO CAPPONI, *Acquisto di Pisa;* e BONINSEGNI PIETRO, *Stor. Fior.*
[2] MINERBETTI, anno 1405, cap. XXIII.

Agnolo della Pergola soldato da essi, e dovea menare seicento cavalli; ma i Fiorentini co' danari fecero tanto, che Lodovico Migliorati nipote del Papa, il quale si trovava nelle terre di Siena, quivi assalisse alla sprovveduta quelli che si erano fatti innanzi; ai quali rubando armi e cavalli gli lasciò andare, egli pago della preda, e i Fiorentini d'avere tolto a' Pisani quel soccorso. Un altro menavane Gaspare dei Pazzi, il quale veniva da Perugia con cent'ottanta lance, ma i Fiorentini avutone spia mandarono buon polso di genti in Volterra sotto la condotta di Sforza Attendolo da Cotignola, perchè al passare gli sorprendesse; e questi avendoli côlti in Maremma vicino a Massa, gli pose in rotta, cosicchè vennero in sua balía cinquecento dei cavalli dei nemici; scamparono il Pazzi e l'Abate di san Paolo di Pisa ed il Vescovo de' Gambacorti, ch'erano insieme con quelle genti. Ma i Pisani la difesa loro contavano stesse nell'aver tempo lungo a sostenere l'assedio, perchè gli assalti poco temevano, la città essendo forte di mura, e unito il popolo a non volere la signoria dei Fiorentini. Premeva loro a questo effetto sopra ogni cosa il provvedersi di vettovaglie, ed ebbero danno fra tutti gravissimo allora quando una galera che aveano mandata a recarne di Sicilia, tornando carica, ed avuta caccia dalle galere dei Fiorentini, sotto la torre di Vada fu presa ed arsa, rendendo insigne la virtù di un Piero Maringhi, il quale esule da Firenze e proponendosi col valore suo di racquistare la patria, si gettò a noto così armato com'egli era, nè per ferite si ritraeva finchè non la vidde in fiamme tutta: a lui fu tolto il bando, e n'ebbe premi e lode. In questo mentre Peccioli ed altre terre di Val d'Era vennero in mano dei Fiorentini, e la Verrucola fu espugnata per subito assalto, e Vico Pisano cinto d'assedio che poi sostenne con molte battaglie fin quasi al fine di quella guerra. Nelle Maremme i conti Gherardesca di Montescudaio, ed in Lunigiana alcuni dei Malaspina si erano dati alla Repubblica di Firenze; la quale teneva pure in tutela il giovane figlio del morto Signore di Piombino, avendo mandato Filippo Magalotti a governare quello Stato e l'isola dell'Elba che ne dipendeva.

A mezzo il gennaio, che per noi si conta 1406, furono creati nuovi Dieci di balía, tra' quali erano dei più eminenti cittadini di Firenze. Maso degli Albizzi e Gino Capponi andarono al campo, dov' erano a soldo mille cinquecento lance (cavalli quattromila cinquecento) e mille trecento fanti e balestrieri genovesi, e marrajoli e palajoli in grande numero, e mulattieri e buoi per trascinare legname, e maestri d' ogni ragione. Fu prima cura dei Commissari assicurare le vettovaglie a sè, togliendole ai Pisani: male s' era provveduto infino allora, e si credettero quasi costretti a levare di là l' esercito per il mancamento della panatica, non ostante che molto danaro fosse andato per le incette; ma nulla poi vi si trovò. Laonde senz'altro e con migliore partito mandarono voce per la riviera e per le terre circostanti, essere il campo del Comune di Firenze sotto alle mura di Pisa, al quale ciascuno che mandasse roba fosse sicuro e libero, e potesse quella vendere come a lui pareva e piaceva senza decima o gabella. A questo modo abbondò il pane, del quale fu in pochi giorni grandissima la dovizia. Si aggiungevano le prede che ogni giorno facevano le galere dai Fiorentini soldate a Genova ed in Provenza: tenevan essi ben guardate le foci dell' Arno con grosse bombarde su per il filo dell' acqua; cosicchè di ventidue navi le quali andavano cariche a Pisa, non poche furono prese e le altre si dispersero qua e là, i padroni essendosi partiti con le loro fuste, cosicchè a Pisa nulla ne venne. I Fiorentini aveano posto il campo sotto a San Piero in Grado, e prima cercarono se qualche modo vi fosse di abbarrare l' Arno così da impedire l' acqua che non iscorresse, il che era allagare la città di Pisa; ma per consiglio degli ingegneri, a' quali parve la riuscita essere incerta e la spesa troppa, abbandonarono quel pensiero. Aveano sull' Arno due forti bastìe legate da un ponte, il quale prima d' essere ultimato, da una grossa piena venuta nel maggio fu portato via. Al che i Pisani essendo accorsi popolarmente con grande furia, diedero assalto alla bastìa ch' era della parte loro e nemmeno essa bene armata. Nè a soccorrerla era modo, il fiume correndo grosso e precipitoso per la piena, se lo Sforza, egli della

persona sua con memorabile ardimento (ed uno simile gli dovea più tardi costare la vita) non si gettava nel fiume con due soli famigliari su piccola barca, e riscaldando la pugna e poi da altri seguito, non avesse dato grande terrore ai Pisani. Nè però cessava la battaglia fino alle mura di Pisa, in cima alle quali saliva parte degli aggressori: ed uno sbandito di Firenze, il quale serviva pure nel campo, scalava tra' primi le mura; e lì azzuffandosi con uno di quelli di dentro e insieme abbracciatisi, poichè dibattuti si furono assai, amendue caddero a terra dalla parte di dentro: ma più infelice egli del Maringhi, cadeva morto col suo nemico. Allora essendo Maso e Gino tornati in Firenze, nel campo erano Matteo de' Castellani, Vieri Guadagni, Niccolò Davanzati e Iacopo Gianfigliazzi: Iacopo Salviati guidava le genti le quali attendevano ad impedire che in Pisa non entrasse roba, massimamente di verso Lucca, dove il signore, Paolo Guinigi, poco aggradiva che i Fiorentini tanto ingrossassero a' suoi fianchi.[1] Avvenne dipoi che tra lo Sforza ed il Tartaglia, primi e più insigni tra' condottieri, nascesse dissidio, tale che a Firenze non credeano i cittadini potersi comporre, temendo che uno dei due, secondo la fede usata dei soldati di ventura, mutasse a un tratto bandiera e soldo. Fu mandato Gino, amicissimo ad ambedue; il quale partito di Firenze la mattina dei 21 giugno di buon' ora, si condusse in campo la sera stessa; e nel giorno dopo composte le cose, venne all' offerta in San Giovanni ai 23, che è la vigilia del dì solenne. Udito l'accordo e in quale modo s' era fatto, ciascuno andò con gran piacere all' offerta, credendosi avere Pisa nelle mani. Il modo fu questo; che lo Sforza, disgiunto dall' altro, ponesse il campo di qua da Pisa in sulla riva destra dell' Arno, dando mano a quelle genti le quali erano sotto a Vico, e meglio stringendo così la città, contro alla quale stava un' altra brigata di genti in sulla riva sinistra; e i due campi erano congiunti da un ponte di legname in sulle barche, venendo così la città ad essere chiusa d' ogni parte, e impedito che v'entrasse nè roba nè gente.

[1] Iacopo Salviati, *Cronaca* (*Delizie degli Eruditi,* tomo XVIII, pag. 242, 46, 48, 54).

Al Gambacorti parendo avere perduta ogni speranza di soccorso per terra o per mare, e solamente essere ridotto in sulla fede del suo popolo e in sulla fortezza delle mura, cominciò a volere scemare nella città le bocche inutili della gente non atta alla guardia, perchè la vivanda alle braccia utili più bastasse, e più si venisse a prolungare la guerra sì che a Firenze ne increscesse. Ma i Commissari ordinarono per pubblici bandi, che qualunque uscendo di Pisa venisse nelle forze degli assediatori fosse impiccato: si contentavano da principio di fare scorciare i panni alle donne, e suggellate con la bolla del giglio in sulle gote, per forza farle tornare in Pisa. Dipoi non giovando questo, s'aggiunse fare tagliare loro il naso, ed appiccare qualche uomo in luogo che quelli della città lo potessono vedere.[1] « Molti (uomini e femmine e fanciulli), perocchè quelli di dentro non gli volevano lasciare dentro tornare, si stavano allato alle mura, ed erano morti; e le femmine che uscivano erano ancora dentro ripinte, suggellate nella testa con ferri affocati; e gridando e chiamando misericordia non erano intesi, nè voluti nè dentro nè di fuori; e così standosi tra le mura della città e il campo, mangiavano delle erbe come le bestie, e moriano di fame:[2] » crudeli opere e nefande; ma così tra loro si odiavano i popoli. Mentre attendevano i Pisani a consumare quello ch'era dentro, il Gambacorti scese a pensare a' suoi vantaggi. Prima erano venuti due de' Gambacorti a trattare con Matteo dei Castellani, ch' era nel campo; dipoi veniva ai Commissari un Gasparre da Lavaiano, col quale accozzatisi più volte, erano quasi che rimasti d' accordo dei patti, quando una sera dal campo viddero in Pisa fare gran festa e falò, tantochè dubitarono che vi fosse entrata gente: poi fatto giorno vidersi, le insegne del Duca di Borgogna poste in sulle torri di Pisa, e l'arme sua dipinta alle porte; ed un araldo venne nel campo a notificare come Pisa era del Duca, ed a comandare che cia-

[1] MINERBETTI, *Cronaca,* cap. IX. — Vedi pure intorno all' assedio lo stesso Minerbetti per tutto l' anno 1406. — BONINSEGNI, *Stor.* — MORELLI, pag. 327 e seg.; e MORELLI, *Ricordi* (*Delizie degli Eruditi*, tomo XIX, pag. 12 e seg.).

[2] *Commentari* di GINO CAPPONI.

scuno dovesse partirsi. Il quale araldo fu con le mani legate gettato in Arno; ma o non lo avessero legato bene o ch'egli co' piedi sapesse notare, il poveretto scampò, e andato a compiere l'ufficio suo in Firenze e a dolersi dell'ingiuria, fu mandato via. A Bucicaldo aveano scritto di Francia rompesse co' Fiorentini, ed operasse con la forza perchè l'assedio fosse tolto. Ma quegli rispose che ciò non potrebbe senza disonore di spergiuro, e che inoltre la potenza dei Fiorentini era tale che ci vorrebbe assai grande numero di genti d'arme, e pecunia molta; delle quali cose difettava. Così all'infuori di lettere e di messi, dei quali in Firenze non tennero conto, altro non fu: e Gino Capponi scrive, che dubitando il Maresciallo non gli venisse ordine di levare dal soldo dei Fiorentini quanti erano uomini a lui sottoposti, avvisò fossero questi ricondotti con giuramento di non partirsi per comandamento che ne avessero; il che si fece tosto per pubblico consentimento del Maresciallo: ma questi afferma che dei Francesi molti si partirono per non cadere nella disgrazia del Duca e dei signori di quella Corte. Dichiara inoltre, che il Re avendo rotto l'accordo fatto da prima coi Fiorentini, erano questi verso lui disciolti da qualunque obbligo o promessa. Gli ambasciatori mandati in Francia furono ivi ritenuti, ma più mesi dopo senz'altro aggravio liberati.[1]

A questo modo era passata la cosa infino a mezzo settembr[e]: allora Giovanni Gambacorti essendo tornato al pensiero dell'[ac]cordo, mandava nel campo un altro suo uomo, Bindo delle B[...] che, il quale di notte segretamente era ammesso nella c[as]a dove alloggiavano i Commissari Gino Capponi e Bartolom[meo] Corbinelli, che l'uno e l'altro erano dei Dieci. Sapevano [...] che Pisa bentosto caderebbe per la fame; del che era seg[...]

[1] « Si pouvons dire et penser qu'il en est aux Florentins de tenir ou noi les convénances de susdit traité, puisque le Roi avait revoqué l'acord[...] fait avec eux et depuis sont venus à leur intention. » (*Livre des faits,* part. III. chap. 11, 12.) — Secondo quel libro e secondo anche gli storici fiorentini, nel fatto di Pisa andavano insieme il Duca d'Orléans e quel di Borgogna, sebbene tra loro nemici capitalissimi. L'autore finisce poco dopo il Commentario della vita del Bouciquaut, al quale intuona un panegirico dilungandosi nel dimostrare la ingiustizia e la perversità delle accuse che il Maresciallo per quel fatto ebbe alla Corte del suo Signore.

tra molti altri, che Bindo veniva sempre digiuno, e dopo cenato avrebbono voluto egli ed il compagno portar seco qualche pane; ma Gino diceva: « portatene in corpo quanto volete, chè altrimenti non ne avrete tanto che vi tenga in vita pure un centesimo d'ora. » Ma benchè avessero quella sicurezza, pensavano pure che ad acquistare Pisa per assedio si penava qualche dì di più; il quale indugio avea pericoli, e che la città sarebbe andata a sacco senza rimedio: quindi parve loro tornasse al Comune più conto averla salva e buona, che guasta e diserta. Fermarono i patti, dei quali Gino era andato a conferire co' Dieci a Firenze: i patti furono, che messer Giovanni desse in mano de' Commissari la cittadella ed i contrassegni delle rôcche; avesse fiorini trentamila d'oro e la signoria di Bagno, per la quale fosse egli raccomandato al Comune di Firenze; gli rimanessero le isole di Capraia, della Gorgona e del Giglio, e per Andrea Gambacorti la rôcca di Sillano; tutti fossero cittadini di Firenze, nella quale avessero tre case, e fossero esenti da gravezze e gabelle nè potessero per debiti essere costretti: in benefizio dei Pisani non si scrisse nulla. Per l'esecuzione dei quali patti se gli doveano dare venti statichi, i quali stessero dentro alla rôcca di Ripafratta nelle mani di messer Luca del Fiesco capitano delle genti fiorentine, e di Sforza e del Tartaglia condottieri. I venti erano giovani delle principali case di Firenze, tra' quali Cosimo dei Medici e Neri Capponi figlio del Commissario, che l'uno e l'altro toccavano appena l'anno diciottesimo. I Commissari, i Capitani e i Condottieri si radunavano quindi alla Casa Bianca sulla riva d'Arno a fine di consigliare il come ed il modo (nel caso che Pisa si avesse per patti) d'entrarvi senza che ella andasse a ruba ed a sacco. Nel che differivano, tra loro sempre mali amici, Sforza e il Tartaglia; chè l'uno voleva s'entrasse in Pisa per la porta dei Prati, come in luogo più largo e meno facile alle offese, e l'altro per quella di San Marco giù per il Borgo. Grande era la contesa tra' Capitani, quando Gino levatosi disse: « voi ci avete alcuna volta dato ad intendere di vincere Pisa per forza, e ora che noi vi facciamo aprire qual porta voi volete, e voi dubitate:

avete paura voi di gente assediata ed affamata? non più novelle, noi vogliamo che s'entri per San Marco, e date modo ciascuno di voi che s'entri come se si dovesse entrare in Firenze, o il difetto de' vostri uomini porteranno le persone vostre. » Alle quali parole, uno dei condottieri Franceschino della Mirandola avendo risposto: « voi ci fate un aspro comandamento e stretto; ma se il popolo contra noi si levi, non volete voi che s'entri a ogni modo? » Gino a fatica gli lasciò finire le parole, e con impeto e furia se gli volse e disse: « Franceschino, Franceschino, se il popolo si rivolgerà, noi vi saremo come tu, e comanderemo e a te e agli altri quello che sia da fare; e non ci andare più tentando o rompendo il capo, chè noi vogliamo che si faccia quanto per noi v' è comandato. »

Andò a Firenze allora Gino, e parlò prima co' Dieci e co' Signori soli; poi ai Signori ed ai Collegi disse: « Magnifici Signori, Iddio ha permesso che Pisa venga alla vostra signoria; ed essa è in tanta necessità delle cose da vivere, che pare a noi essere certi che voi l'avrete in venti dì, come siamo certi d'avere a morire: ma così accadendo non veggiamo come la terra non vada a saccomanno, con le arsioni e ruberie e adulteri che a quello seguitano. Ma voi potete averla per patti: sta ora alle Vostre Signorie a pigliarla per uno de' due modi, qual più v'aggrada; che se a patti eleggerete volerla, l'avrete senza lesione alcuna nè ruberie o altro atto disonesto: e nel cospetto di Dio ne acquisterete merito, ed appresso le strane genti perpetua fama. » Sulle quali cose tenuto Consiglio, unitamente dissero a voce viva volerla per patti. E dipoi messa a partito tra' Signori, Collegi e Dieci, di quarantasette ch'erano a sedere vi fu quarantasei fave nere ed una bianca. Al che tutti gridarono ad una voce: rimettasi un'altra volta, acciocchè si possa dire essere stati tutti d'una volontà e che nessuna ce ne sia bianca: e così fatto, trovarono essere tutte le fave nere.

Allora Gino tornò in campo, e sottoscrisse l'accordo; gli Statichi giunsero da Firenze agli 8 d'ottobre, i quali doveano essere posti sotto la guardia dei Capitani in Ripafratta perchè si potesse ire a pigliare la tenuta della città; se non che i

giovani malvolentieri vi andavano, che avevano gran voglia d'essere all'entrata in Pisa: del che ebbero grazia, avendo Gino e Bartolommeo promesso per loro si costituirebbero il dì seguente, e i Capitani se ne fecero debitori al Gambacorti. All'alba del giorno 9 di ottobre 1406, digià essendo per alcune centinaia di fanti occupata la porta San Marco, ciascuno del campo fu a cavallo, e ordinate le schiere con le bandiere spiegate del Giglio e di Parte guelfa, e con gli stendardi del Capitano e dei condottieri, giunsero al levare del sole in sulla porta di Pisa, dov' era messer Giovanni Gambacorti con un verrettone in mano, il quale pose in mano a Gino e disse: « questo vi dò in segno della signoria di questa città, la quale è il più bel gioiello ch' abbia l'Italia; e me di quello che abbia a fare avvisate. » Seguirono oltre tanto che giunsero in piazza, dove il capitano Luca del Fiesco armò cavaliere Iacopo de' Gianfigliazzi che teneva l'insegna del Giglio: fu fatta gran forza dello stesso anche a Gino ed a Bartolommeo, ma non vollero. Era la piazza gremita di fanti e di cavalli, che non vi si capiva; donde sfilarono tutte le brigate armate, e andarono per la città pigliando lungo cammino. I cittadini maravigliati si facevano alle finestre, chè pochi aveano prima saputo di quell' entrata: vedevansi gli uomini e le donne smunti e quasi paurosi guatare. Alcuni dei soldati avevano recato pani di campo, e ne buttavano dove avessero veduti assai fanciulli alle finestre, i quali si gittavano a quel pane come uccelli rapaci; ed i fratelli insieme si azzuffavano, e mangiavano con tanta rabbia che a vederli era una pietà. Poi venne in Pisa, com' era dato l'ordine, pane e farina in buona quantità; e ogni cittadino che poteva, corse non guardando a prezzo; fu detto che molti per mangiare con troppa rabbia, nè credendo mai torsi la fame, morissero. Non si trovò in Pisa grano nè farina; solo v' era un poco di zucchero e un po' di cassia e tre vacche magre; ogni altra cosa v' era mangiata per necessità insino a corre l' erba delle piazze e seccarla e farne polvere e poi focacce; il pane che mangiavano i Priori era di lin seme. Bartolommeo da Scorno aveva comprato un quarto di staio di grano che

pesava libbre diciotto e pagato fiorini diciotto d'oro larghi. E la mattina dell' entrata sentendo ciascuno potere avere del pane, mandò per un sacco del detto pane, il quale nella sala di casa gittato innanzi alla famiglia sua ch' era di trenta bocche, i fanciulli gridarono: Babbo, ne avremo noi anche a merenda? tanto erano usi a patir la fame.

Tornati in piazza, i Commissari entrarono in palagio dov'erano i Priori a piè delle scale, i quali a Gino ed a Bartolommeo diedero le chiavi delle porte della città, e Neri di Gino per giovanile allegrezza le prese in mano. Furono i Priori fatti ritrarre, e di palagio si partì ognuno, salvo i Commissari con le brigate loro; e le bandiere del Comune di Firenze furono appiccate alle finestre del palagio. Al che Gino, ricordandosi d'una bandiera che i Pisani aveano tolta sul principio della guerra e che trascinata a vitupero per la città era indi stata posta a ritroso nel Duomo di Pisa; mandò ivi a rialzarla e poi con grande compagnia e festa di trombetti recarla in palagio, dove fu con le altre posta alle finestre. Mandarono quindi trecento cavalli a pigliare le castella del contado di Pisa, delle quali niuna fece resistenza, e tutte le terre mandarono in Pisa a fare le debite sommissioni.

Gino allora volendo rassicurare gli animi dei cittadini, ai quali pareva un miracolo che la terra non fosse ita a sacco, e non potevano credere che ella ancora non andasse, tal che la mattina le robe si davano per la metà della valuta; mandò per tutti i più notabili cittadini, e raunati nella sala del Palagio, si levò e disse queste parole che ognuno intese: « Onorevoli cittadini, noi non sappiamo se pe' vostri peccati o pe' nostri meriti Iddio vi abbia condotti sotto la signoria del nostro Comune, la quale con grandissimi spendii e con grandissima sollecitudine abbiamo acquistata; e per le vostre discordie questa vostra città è ridotta in tali termini, che infino che la città di Firenze non diminuisse, ogni volta saremo atti a conquistarvi di nuovo; e nonostante questo, siamo in animo disposti con ogni sollecitudine conservare l'acquistato, con morte e con perpetuo sterminio di chi tentasse il contrario. E quando voi penserete

delle cose passate, e quante volte voi siete stati cagione di mettere la nostra città in pericolo della sua libertà, conoscerete voi essere stati ricettacolo di qualunque è voluto venire in Toscana, e colla compagnia degli Inghilesi fatto ardere e dibruciare i nostri contadi, intesovi coi Visconti di Milano, ed a loro dato ogni aiuto e favore per offendere e sottomettere la nostra città, infino a patire voi d' essere venduti a messer Giovan Galeazzo, e sopportare la sua signoria per offendere noi: e così molt' altre offese e ingiurie potremmo raccontare. Ma perchè a voi sono benissimo note, le trapasserò. E per rispetto delle quali vedrete che il nostro Comune non poteva fare di meno che s' abbia fatto, a volere vivere sicuro di suo stato; nè a voi debbe dispiacere tale signoria, perocchè i nostri magnifici ed eccelsi Signori ci hanno comandato, che con ragione e giustizia noi vi governiamo fino a tanto ch' altri manderanno al vostro governo: e già per effetto potete avere veduto, che avendovi noi vinti per assedio, ch' eravate ridotti in tanta estremità che vi conveniva o morire di fame o aprirci le porte in questi tre giorni, e questo a noi era benissimo noto. Ma noi piuttosto abbiamo voluto fare cortesia a messer Giovanni Gambacorti di fiorini cinquantamila per avere la città con patti, acciocchè con ragione si sia potuto rimediare che non siate iti a sacco; chè se avessimo aspettato e non voluto concordia, noi avevamo la città, e i soldati il sacco, il quale dicono che di ragione non debbe essere loro vietato: e voi avete veduto che non altrimenti sono entrati dentro, che se religiosi stati fussono; chè solo una minima ruberia o estorsione non s' è inteso che sia stata fatta ad alcuno. Del che certo noi medesimi ce ne rendiamo grandissima maraviglia, che qualche scandalo non sia nato alla moltitudine grande della gente che ci è; e non altrimenti che se nella propria città di Firenze avessimo avuto a fare la mostra, e con molta più onestà si sono portati, che quivi non arebbono fatto: chè, se altrettanti frati osservanti ci fussono entrati, più scandalo certo ci sarebbe stato. La cagione perchè al presente noi vi abbiamo qui raunati, principalmente si è per confortarvi della Signoria del nostro Comune, dalla quale non secondo l' opere fatte per

voi pel passato contro a quello, ma siccome buoni figlioli sarete benignamente trattati. Appresso, per rendervi sicurtà, che voi e ogni altro vostro cittadino stia sicuramente, e che di niente dubiti, nonostante alcun delitto o eccesso o bando per qualunque cagione, o commesso da oggi indietro, ed etiam nonostante alcun patto fatto con messer Giovanni, de' rubelli ch' egli ha voluto per patto (il quale patto di ragione non procede, come a luogo e tempo sarete avvisati). E se a nessuno fosse fatta cosa alcuna non dovuta, venga sicuramente a dolersene, e così vi comandiamo, e vedrete che per effetto se ne farà tale punizione che sia esempio ad ognuno, e non fia sì piccola ingiuria, che le forche quali abbiamo fatte rizzare in più luoghi per la città, e i ceppi e mannaie che già in sulla piazza sono in punto, si adopreranno contro a chi facesse quello che non dovesse. E a questi Capitani e Condottieri che ci sono, abbiamo comandato, che se di loro brigata alcuno farà cosa non dovuta, la imputeremo fatta da loro propri, e che alle proprie persone daremo quella medesima punizione che meriterebbe chi commessa l' avesse; sicchè state di buona voglia, e di niente dubitate. Vogliamo eziandio che le vostre botteghe e d' ogni altro s' aprano, e che attendiate a fare le vostre faccende, traffichi e mercatanzie sicuramente sopra di noi. Crediamo ancora che sia utile, che voi provvediate di mandare a' piè de' nostri eccelsi Signori una solenne ambasciata con pieno mandato a riconoscerli per vostri signori; e bench' essi sieno disposti benignamente verso di voi, pure tale andata fia cagione di confermarli nel loro proposito: e anche potrete loro raccomandarvi della riforma, che al presente si ha a fare di questa città; del che non può essere che utilità grandissima non ve ne segua. »

Finito che Gino ebbe di dire, si pose a sedere; al quale, com' era prima ordinato, un Bartolo da Piombino rispose parole (un Pisano non avrebbe) di abietta sommissione, di pentimento delle offese fatte alla Repubblica di Firenze, e di smaccata gratitudine perchè la città non fosse andata a saccomanno. Questa lunghissima diceria irta di testi latini, ripigliando le parole che Gino avea dette, esortava nominare gli ambasciatori

i quali andassero ai Signori di Firenze con pieno mandato a fare umili raccomandazioni circa l'assetto che ai sopraddetti Signori piacesse dare a questa loro città di Pisa. E dopo ciò, fatto suonare a parlamento, furono eletti venti ambasciatori tra cavalieri, dottori e capitani i più onorevoli che avesse la città, i quali andassero a rappresentarsi ai Signori. Gino fu eletto Capitano di Pisa per otto mesi, e Bartolommeo Corbinelli Potestà per sei, i quali avessero il governo; [1] quindi a ordinare tutte le cose e dare forma al nuovo acquisto elessero dieci, i quali furono chiamati i Dieci di Pisa.

Non è da dire se a Firenze, tosto che seppero la novella, fosse gran festa. Tre sere fecero fuochi in città e nel contado, tre dì processioni e rendimenti di grazie a Dio nel maggior Tempio. Mandarono avvisi per tutta Italia; e dai Signori in accomandigia e dai vicini e dagli amici vennero ambasciate a congratularsi col Comune. Celebrarono in sulla piazza di Santa Croce una ricca giostra, un' altra ne diede il Signore di Cortona venuto in Firenze, un' altra fu a spese dei Capitani di Parte guelfa. Grande lo sfoggio della magnificenza negli abbigliamenti delle donne, e gli statuti contro al lusso non mai furono osservati meno: [2] era Firenze in sul colmo allora d' ogni opulenza e felicità. Molto anche si tenne onorata di quel celebre volume delle *Pandette* di Giustiniano, che aveano i Pisani portato da Amalfi tre secoli prima per concessione di Lotario imperatore, e Gino Capponi recava in Firenze: [3] il quale volume sebbene non fosse (come fu creduto lungamente) solo in Italia a risuscitare ne' tempi d' Irnerio lo studio delle Romane leggi, fu però tra' pochissimi esemplari tenuti siccome testi autorevoli

[1] Qui hanno termine i *Commentari* di Gino Capponi, tenuti da molti essere scritti da Neri; ma crediamo noi, che scritti da Gino in forma d' appunti, fossero ampliati e distesi poi dal figlio, come solea farsi di molte cronache di famiglia. Due letterati fiorentini di qualche grido nel secolo XV, Matteo Palmieri e Bernardo Rucellai, latinamente rifecero i *Commentari*, che il primo intitolava a Neri, ed il secondo a Piero Capponi. Ma queste non furono altro che esercitazioni per dare alle cose di Firenze aspetto e forma delle Romane, com' era usanza in quella età: poco rilevasi dalla prima che giovi all' istoria, e nulla affatto dalla seconda.

[2] Morelli, *Cronaca*, pag. 339.

[3] Prefazione di Lelio Torelli alla edizione principe delle *Pandette*.

del diritto. Quindi riporlo negli armarii loro parve a' Fiorentini premio tra' più nobili della vittoria conseguita, siccome ai Pisani venirne spogliati fu lungo dolore, nè d'altro si tennero ingiuriati maggiormente, nè più abbassati nella opinione degli uomini allora volti agli studi d'erudizione e alla ricerca d'antichi Codici. Oltre alle *Pandette*, vennero in Firenze certe Reliquie tenute in grande venerazione dai Pisani. Questa pratica del togliere alle città vinte le reliquie dei loro Santi non era nuova ai Fiorentini; avea recato d'Arezzo in Firenze Donato Acciaioli quella di San Donato: intorno a che uno storico non si dimentica classicamente di ricordare la simile usanza ch'aveano i Romani, che non lasciarono se non per obbrobrio ai Tarentini gli Dei sdegnati.[1]

Quindi con grande sollecitudine si diedero in Pisa a fabbricare fortezze in più luoghi, bene avveggendosi fin d'allora quella essere la sola via d'assicurarsene. Oltreciò ritennero gli ambasciatori in Firenze, dove obbligarono trasferirsi quanti erano in Pisa cittadini di più conto sia per le ricchezze, sia per il grado e pel valore. Andavano a Pisa dalla Signoria le liste di quelli ch'erano da levare, o soli o con le famiglie loro; condotti a Firenze, era ordinato si rassegnassero ogni mattina al Potestà. Viveano, secondo scrive Giovanni Morelli, decorosamente mesti, e praticando coi Fiorentini mostraronsi bella ed onorata cittadinanza: ma il Capponi, perchè fu lento alla esecuzione del duro comando e alle preghiere cedeva, ebbe rimproveri molto acerbi. Sinchè le fortezze fossero compiute, cercavano Pisa rimanesse vuota quanto più fosse d'abitatori; temeano scendessero nella città i contadini in troppo gran numero, e vi abbondasse la vettovaglia più che non facesse alla necessità giornaliera.[2] Non poche famiglie delle

[1] AMMIRATO, *Storie;* e MINERBETTI. — Il Cavalcanti registra insieme queste due rapine tra le offese che più accendevano i Pisani, quando nell'anno 1431 Giovanni Gualandi tentava muovere la sua patria a scuotere il giogo e vendicarsi in libertà. (Lib. VII, cap. 20.)

[2] Vedi *Appendice* N° XI. Le gravezze imposte ai Pisani per l'opera delle fortificazioni e più altri titoli nei primi tre anni passarono la somma di cento mila fiorini. (Vedi CANESTRINI, *La scienza di Stato de' Fiorentini sulle imposte,* par. I, pag. 128.)

maggiori avevano spatriato, le più a Napoli ed in Sicilia, dove illustri casate ritengono sempre nomi che furono di Pisana origine. Col venir meno i capitali, co' ceppi a' commerci, con la oppressione delle leggi, con l'impaludamento di quelle pianure, la nobile Pisa cadde in miserabile fortuna: si trovano privilegi dati a tedeschi mercatanti, i quali vi andassero siccome in vuota città a esercitare le industrie loro.[1] Ma ciò non bastava; e la paura facea crudele contro ai Pisani la Repubblica di Firenze più anni ancora dopo la conquista.[2] Le istorie di Pisa cessano al cadere della indipendenza. Un Cronista pisano di quegli anni i quali corsero fino alla disperata ribellione del 1494, nulla registra fuorchè i nomi dei castellani e poche altre cose: due volte sole sente allegrezza quando la peste, vendetta di Dio, colse da prima i Genovesi e i Fiorentini dipoi;[3] città infelice, più non viveva che agli odii memori de' suoi danni.

Quello ed il precedente anno aveano in Italia veduto private della indipendenza loro tre illustri città, Pisa, Verona, Padova; i novelli Stati già cominciavansi a comporre, e già la struttura interna d'Italia andava a quella abortiva forma d'onde uscì guasta la vita nostra. Ma la Repubblica di Venezia, siccome più forte, trattava i sudditi anche delle città grandi con più sapiente dignità, e questi a lei tennero fede costante; Pisa e Firenze non seppero altro che farsi male, spettacolo empio tra due popoli vicini. Ma era guerra disuguale; dappoichè Pisa tutta vivendo sulle marine, avea perduto con la signoria di queste l'antica possanza; nè un popolo ghibellino trovava favore tra gli altri popoli dell'Italia, dov'egli si stava come disagiato: avvenne poi che Firenze avesse da oltre cento anni maggiore ventura di forti uomini e d'ingegni. L'acquisto di Pisa non

---

[1] AMMIRATO, *Stor. Fior.*, anno 1421. — GIOVANNI CAMBI (*Deliz. Erud.*, tomo XX, pag. 155) dice che vennero essi da quattordici città della Magna, e descrive i privilegi.

[2] Vedi una lettera dei Dieci di balìa al Capitano di Pisa, 14 gennaio 1431, dopo alla mossa inutile del Gualandi. (FABBRONI, *Vita di Cosimo de' Medici*, Appendice, pag. 8.)

[3] *Ricordi di Ser Perizzolo da Pisa*, agli anni 1439-1450. (*Archiv. Stor.*, tomo VI, parte II, pag. 387.)

bastò a comporre la Toscana, ma diede a Firenze la sicurezza di sè medesima e de' suoi traffici: la Repubblica avrebbe però d'allora in poi abbisognato, col farsi più grande, di migliori ordini a frenare le private cupidigie e le ambizioni fatte più audaci. Scrive Gino Capponi ne' suoi *Ricordi,* come i savi uomini di Firenze avessero preveduto innanzi l'acquisto, che la grandigia e riputazione de' cittadini del Reggimento, cioè di quei pochi nei quali stava, sarebbe mancata; ma chi ne fu operatore (aggiunge egli, a sè accennando) ebbe riguardo al bene universale. Se vero bene fosse non so, ma era necessità; era di quelle necessità che le passioni a sè stesse fanno, e sulle quali, perchè rivengono quasi uniformi nei casi simili, fonda i suoi calcoli la politica, e la storia i suoi canoni. Certo s'ampliarono i commerci ed il largo vivere, le possessioni dei Fiorentini parvero essere più sicure: queste che si trovano ammontare a venti milioni di fiorini d'oro, e i capitali sul Monte presso che a cinque milioni, crebbero il quarto dopo avuta Pisa.[1] Ma crebbero anche le imprese fuori e le spese dentro; e insieme con esse quelle civili disuguaglianze che sono perdita della libertà.

---

## CAPITOLO V.

### CONCILIO DI PISA. — GUERRA CON LADISLAO RE DI NAPOLI. ACQUISTO DI CORTONA E DI LIVORNO. [AN. 1407-1421.]

Cento anni prima sarebbe stata quella vittoria dei Fiorentini tenuta vittoria del popolo guelfo per tutta Italia; ma ora l'Italia nemmeno sapeva più essere guelfa: divisa la Chiesa per la continuazione dello scisma, e il nome dei Papi e quello di Roma caduti sì al basso, che un Re di Puglia credette aggiugnere ai suoi dominii quella città come finitima e vacante, senza che Italia se ne risentisse. Era il giovine Ladislao, che

---

[1] GORO DATI, pag. 131.

avendo respiro dagli Angiovini di Provenza e vago d'imprese, poichè gli falliva quella d'Ungheria, perduto retaggio della famiglia del re Roberto, si voltò a Roma ed all'Italia. Avendo suoi complici i Colonna ed i Savelli, possenti baroni, attizzava le discordie allora continue tra Innocenzio VII che aveva il Vaticano, ed il popolo di Roma il quale teneva secondo i patti il Campidoglio. Attorno stava con le sue genti il Re che aveva pure tentato d'occupare la città, ma ributtato popolarmente per aspra battaglia, vidde frustrati i suoi disegni fino alla morte del Papa, la quale avvenne sulla fine di quell'anno 1406. A lui successe Angelo Corraro veneziano, che si chiamò Gregorio XII; ma era elezione condizionata a che dovess'egli immediatamente praticare si radunassero i due collegi per la cessazione dello scisma; e dove non fosse per tale modo egli confermato papa, lasciasse la tiara, della quale si tenesse frattanto custode o solamente procuratore. Di ciò in Firenze abbiamo autentico documento; ma la Repubblica si era un poco intinta con quel di Avignone, e quindi per altre più strette cagioni s'allontanarono da Gregorio. Aveva egli fin dai primi giorni scritto lettere a Benedetto, e Benedetto a lui, perchè tra essi e tra' Cardinali di ambe le parti un convegno si fermasse, il quale dopo assai lunghe pratiche fu appuntato in Savona: e Gregorio si partiva da Roma e chiese venire in Firenze, ma dalla Repubblica schivato con belle parole, si fermò in Siena. Quivi a lui furono ambasciatori di molti Principi, e chi l'una cosa e chi l'altra gli diceva: Gregorio prestava orecchie facili a coloro che a lui mostravano il gran rischio di porsi in Savona sotto la mano del Re di Francia e dell'Antipapa suo; chiedea guarentigie e difese che bastassero: intanto però si mosse e venne fino a Lucca, mentre Benedetto era disceso in Porto Venere. Così da vicino era un andare e venire, e uno scambiarsi di condizioni poste all'accordo, che lo rendevano ogni dì più arduo; perchè nelle pratiche, se l'uno si accostasse, l'altro si scostava; e le due parti, anzichè intendersi, viemaggiormente si dividevano.

Allora s'udiva come Ladislao con forte esercito assalita Ostia e andato poi contro a Roma stessa, era ivi entrato con

intelligenza di Paolo Orsini che in nome del Papa tenea la città, mostratosi connivente lo stesso Legato che venne a Lucca senz' altro dire. E Bucicaldo in que' giorni stessi aveva nel porto di Genova armate tredici galere, a qual fine s'ignorava; le quali uscite, mentre aspettavano in Porto Venere il mare propizio, giunse la novella che Ladislao era entrato in Roma: al che tosto le galere tornarono in Genova, scoprendosi allora o almeno essendo tenuto per certo l'intendimento che Bucicaldo avrebbe avuto di collocare colle armi sue Benedetto in sulla cattedra di San Pietro. Certo è però che Gregorio in Lucca approvò il fatto di Ladislao più che col silenzio, e ne mostrò allegrezza, rompendo in quel punto i negoziati, ed a viso aperto dichiarando sè essere solo e vero Papa. I Fiorentini di tal mutazione accusavano un concittadino loro, Giovanni Dominici, che era l'anima de' suoi consigli: a tutti riusciva quella caparbietà troppo nuova in uomo già vecchio e tenuto fino allora di mite natura, senza orgoglio nè ambizione, pel quale concetto lo avevano scelto. Ma il grado assunto e la controversia lo aveano mutato, e la persuasione del diritto in lui radicata pigliava calore e tenacità di fede; nella quale si venivano a travestire la compiacenza dello imperare gustato, e l'insofferenza d'umiliarsi in faccia ai men degni dopo le scambiate contumelie, facendosi come traditore della parte che intorno a lui s'era andata formando e che a resistere lo incitava. Dichiarò a un tratto volere fare altri quattro Cardinali; il che da coloro che stavano seco si gridava essere contro la solenne promessa data: non vi badò, e fece i Cardinali nuovi, tra' quali era il Frate Giovanni Dominici, ed un altro pure fiorentino Fra Luca Manzuoli della regola degli Umiliati, vescovo di Fiesole.[1] Vietò agli antichi uscire da Lucca, e a Paolo Guinigi signore della città faceva istanza non gli lasciasse; ma i Cardinali, tutti fuorchè uno, deliberati di abbandonare Gregorio, trovarono modo di

---

[1] Ambedue furono chiari per dottrina e reputati di santa vita; ebbe il Dominici anche titolo di Beato. Dal Concilio di Costanza, dove intervenne, andò Legato in Boemia, fu amico a Sigismondo, e moriva in Buda. (Vedi *Prefazione* di Donato Salvi alla *Regola del governo di cura familiare del B. Gio. Dominici;* Firenze, 1860.)

condursi a Pisa;[1] e quei rimase con cinque soli, mentre al maggiore numero che da lui s' erano separati, altri si vennero ad aggiugnere di quelli che stavano in comunione con Benedetto. Il quale poichè in grande sinodo nazionale la Chiesa di Francia gli aveva tolta l' ubbidienza, non si tenendo più sicuro nella riviera; montò con pochi suoi aderenti in sulle navi, prima fuggitosi in Perpignano, poi a stabile residenza in un monastero dell' Aragona patria sua. E i Cardinali delle due parti, dopo lunghe conferenze avute in Livorno, deliberarono insieme aprire un Concilio, al quale chiamarono in Pisa pel giorno 25 di marzo del prossimo anno 1409 i vescovi e il clero da ogni parte della cristianità, scrivendo ai Principi con invitazione di farsi in quello rappresentare, affinchè avesse autorità d' universale consentimento. La Repubblica non senza contrarietà di consigli, e dopo aver procurata consultazione solenne di quanti erano in Firenze dotti e maestri ne' sacri canoni, diede licenza si radunasse in Pisa il Concilio, pel quale si vidde stare la coscenza del mondo cristiano; e a' Fiorentini parve che fosse « restituire la Chiesa in quello che prima l' avevano offesa, avendone grazia appresso a Dio e onore del mondo e fortezza dello Stato.[2] » Questo pensare, ch' era nel popolo, reggeva l' animo dei potenti, offrendo un mezzo a contenere le ambizioni di Ladislao che minacciavano la Toscana.

Era palese oramai l' accordo tra questo Re e Gregorio papa. Aveva quegli invidiosamente chiesto ai Fiorentini il passo per due migliaia delle sue genti, che in Lucca andassero a tutela del Pontefice. Al che si negava la Repubblica, ma diede scorta a Gregorio di soldati, quando da Lucca si recò in Siena, ritrattosi quindi più tardi a Gaeta: ma in Siena, dov' egli creò altri nove Cardinali, fu detto avere al Re concessa l' occupazione delle terre della Chiesa, questi avendogli somministrato ventimila ducati d' oro, dei quali il Papa aveva necessità per

---

[1] Andò in quei giorni a Gregorio in Lucca Gino Capponi (Legazione MS.): e fu creduto avere egli dato gran mano ai Cardinali per quella fuga e per le cose che indi seguirono. (*Deliz. Erud.*, tomo XVIII, pag. 309.)

[2] GIO. MORELLI, *Cronaca*, pag. 357.

proprio suo sostentamento. Vedeano pertanto i Fiorentini sè in odio al Re per il Concilio chiamato in Pisa, e distendendosi le armi sue da tutta la Marca sino ai confini della Toscana, ben prevedevano si volterebbero contra loro. A lui mandarono prima in Roma ambasciatori; ed egli essendo tornato in Napoli, altri ne inviava alla Repubblica.[1] Cercava il Re trarre seco in lega i Fiorentini, che rifiutarono pertinacemente: bene usando parole amiche, giustificaronsi del favore prestato al Concilio, da lui richiedendo lasciasse andarvi i prelati del suo regno; e tra'motivi del permesso dato, mettevano quello d'evitare che se il papa in altro luogo si eleggesse, ne uscisse un papa oltramontano. Mostrarongli anche certa segreta scritta che i Cardinali avevano fatta obbligandosi di conservarlo, qualunque di loro divenisse papa, nella possessione del regno di Napoli. A questo rispose Ladislao, che i suoi prelati non manderebbe al Concilio, e della scritta dei Cardinali si curava poco, dicendo com'egli fuori del Reame teneva Roma ed altre terre che non voleva lasciare. In quanto a Roma, gli ambasciatori consentivano la ritenesse; ma si dolevano di Perugia, siccome avvìo alle cose di Toscana, circa le quali parlarono alto. Era tra essi Bartolommeo Valori, uomo d'assai grande estimazione nella città; il quale al Re, che gli domandava con che genti si potrebbono difendere avendo egli la maggior parte dei capitani d'Italia a soldo, rispose: con le vostre medesime; bastava pagare più grossa moneta, che alla Repubblica non mancava.

A questo modo si separarono; ed il Re moveva da Perugia, recandosi prima nelle terre dei Senesi, facendo gran pressa con belle parole per avergli seco. Ma i Senesi quella volta tennero il fermo, e furono anzi più franchi assai e più efficaci nel resistere dei Fiorentini. Al Re andarono altri ambasciatori, e ne mandava egli in Firenze; ma poichè vidde nulla ottenere, vol-

[1] Vi andò le due volte Iacopo Salviati, che prima era stato ambasciatore in Nizza a Benedetto. Sono da vedere le sue Memorie (*Deliz. Erud.*, tomo XVIII, 273, 290, 302), pregevoli per acume e integrità di giudizi. Ebbe doni dal Comune, e fu onorato oltre all'usanza pei servigi resi, e per avere mostrato in quelli grande astinenza; virtù assai rara tra gli uomini di quella età. (GIO. MORELLI, pag. 319.)

tando il passo, fece impeto nelle terre della Repubblica. Prima ebbe tentato Arezzo; ma ritrovatolo ben difeso, andava per tutta la Valdichiana dando il guasto alle ricolte senz'altro fare, talchè per dileggio dai contadini era appellato il Re Guastagrano. Aveva Cortona mutato signore, l'antico essendo stato ucciso da un altro dei Casali, che i Fiorentini pure cercavano di mantenere incontro al Re;[1] ma il popolo di Cortona, facendo giustizia del nuovo Signore, lasciò entrare nella città i soldati di Ladislao: il Commissario fiorentino, andato al soccorso, rimase prigione con le sue genti; ed il Casali finiva in Puglia sotto dura guardia. Vennero allora ambasciatori dei Veneziani a interporsi per la pace, cui le due parti si rifiutarono: la guerra però non ebbe seguito per allora, il Re essendo tornato in Napoli ed i Fiorentini stando contenti alle difese. Aveano fatta sul mare perdita d'una grossa nave, la quale portava le lane d'Inghilterra ed altre merci per grandissimo valsente, predata all'entrare del Porto Pisano. Il che essendo riuscito danno gravissimo ai commerci, la Repubblica più attendeva con ogni industria a provvedersi di navi sue, delle quali era dato il comando a un Andrea Gargiolli nato in Firenze da un ser Nardo notaio da Settignano. Cercavano anche di voltare al mare le braccia del basso popolo dei Pisani, ai quali era imposto tenere ciascuno in casa un remo, da essere chiamati a ogni bisogno sulle galere.[2]

Al giorno dato si radunava in Pisa il Concilio, nel quale sederono ventidue Cardinali, quattro Patriarchi, novantadue Arcivescovi o Vescovi presenti, e più che altrettanti avean mandato Procuratori; ottantasette Abati, i Generali e Priori di molti Ordini religiosi, i Deputati di tredici Università, e grande numero di Maestri in teologia. Gli ambasciatori dei Re di Francia, d'Inghilterra, di Sicilia, di Polonia, d'Ungheria, di molti Principi e Repubbliche e del Popolo Romano: vi andarono quelli di Roberto imperatore, e gli inviati di Ladislao che prima stavano per Gregorio, da lui essendosi anche i Veneziani separati, tranne i diocesani d'Aquileia dov'egli fu Patriarca. Solo in Italia

[1] Legazione MS. di G. Capponi.
[2] Minerbetti, *Stor.* — Boninsegni. — Ammirato.

che fino all' ultimo gli aderisse fu il Signore di Rimini Carlo Malatesta, per la prodezza nelle armi e per l' ingegno chiaro fra tutti allora i Principi dell' Italia: gli ambasciatori del Re d' Aragona, venuti a protestare per Benedetto, se ne andarono dileggiati dal popolo dei Pisani, allora un poco risollevati per l' affluenza di tante genti e di tanta signoria. Dopo avere nei mesi d' aprile e maggio dichiarato quello essere universale Concilio e ordinatone il procedimento, citati avendo a comparire innanzi ad esso i due contendenti; a' 5 di giugno nel Duomo di Pisa, ed in presenza di molto popolo, pronunziarono ambedue essere decaduti d' ogni potestà, e per l' ostinata resistenza chiariti scismatici e fuori della Chiesa: dissero il Concilio stare in permanenza fino a che non fosse eletto un nuovo Papa, il quale dovesse continuarlo per la riforma della Chiesa. Indi a' 15 dello stesso mese si formarono i Cardinali in conclave, ed ai 26 elessero papa Pietro Filargo da Candia arcivescovo di Milano, che pigliò nome di Alessandro V: si tennero altre poche sessioni sotto la presidenza del nuovo Papa; ma poichè molti dei Padri s' erano dipartiti, pronunziava quegli la dissoluzione del Concilio, il quale dovesse in tre anni radunarsi per altra nuova intimazione.[1]

Di quella ardita e affatto insolita risoluzione che il Collegio dei Cardinali avea pigliata, motore primo fu il cardinale Baldassarre Cossa napoletano, che molti anni era stato uomo di guerra e di mare, fiero nemico a Ladislao. Il nuovo Papa era pur egli avverso a quel Re: sappiamo, quand' era arcivescovo di Milano, avere negato, solo egli tra' Cardinali, sottoscrivere la carta per la quale promettevano di mantenere Ladislao nel Regno.[2] Con esso avevano fatto grande lega i Fiorentini, ed a lui molto aderiva quella parte per cui reggevasi la città: chiamarono insieme di Provenza Luigi d' Angiò; il quale disceso con piccole forze in Pisa mentre ivi sedeva il Concilio, ebbe dal papa Alessandro l' investitura del Regno di Napoli e il Gonfalone di Santa Chiesa; ma sebbene avesse poche navi, la Re-

[1] RAYNALDO, *Annal. Ecclesiast.* — LENFANT, *Histoire du Concile de Pise.*
[2] SALVIATI, *Legazioni.*

pubblica non permise entrasse nel Porto che con una sola.[1] Muovevano insieme l'Angiovino ed il Cossa, Legato in Bologna, e il Capitano dei fiorentini, per Val di Chiana in verso Roma; e il Papa intanto, per timore della peste che in Pisa era entrata, venne a Prato, indi a Pistoia, soggiornato ivi alcuni mesi. Era in Toscana per Ladislao il Conte di Troia; il quale veduto appressarsi tante genti, si ritrasse infino a Roma, qui afforzandosi col favore di molti dei Principi romani i quali stavano per il Re. Castel Sant' Angelo riteneva sempre la bandiera della Chiesa e da quel lato Paolo Orsini, ch' era pagato dai Fiorentini, apriva l' entrata alle genti della Lega. Tentarono vincere il Ponte Sant' Angelo e farsi padroni del grosso della città ch' era chiamato la grande Roma; d' onde ributtati con molta perdita e non si credendo avere forze bastanti, il re Luigi ed il Legato si partirono; questi recatosi presso al Papa, e quegli in Francia a levare genti, per indi tornare a primavera con maggiore oste e con migliore fortuna.

Intorno a Roma stavano sempre Paolo Orsino e il Capitano dei Fiorentini Malatesta dei Malatesti signore di Pesaro. Questi, passato il Tevere, si cercava un adito nella città dall' opposto lato, ma senza utile, perchè i paesani gli stavano contro e la città era ben guardata; infinchè l' Orsino con l' intelligenza d' un popolano di nome Lello, che levò il popolo a rumore, vi potè entrare nei giorni ultimi di quell' anno 1409: e tosto dopo da un' altra porta vi fece ingresso il Malatesta con le insegne spiegate del Giglio; di che a Firenze molto si tennero onorati, perchè i Romani da principio volevano entrasse con le insegne della Chiesa. Avuta Roma, credeva ciascuno che il Papa v' andasse; del che i Fiorentini a lui facevano grande istanza: ma tale non era il volere del Legato, che in tutto guidava l'animo del Papa, e lo condusse in Bologna; dove rimasero a malgrado le supplicazioni di tutto il popolo dei Romani, finchè nel maggio del 1410 venuto a morte Alessandro V, a lui si fece eleggere

---

[1] Bonaccorso Pitti si vanta d' avere fatto egli in Francia al re Luigi le prime aperture: pure Bonaccorso, brigante uomo, era molto avverso alla setta che reggeva. Ma in Francia aveva grandi aderenze.

successore lo stesso Legato col nome di Giovanni XXIII; uomo capace del sommo grado, se quello di Papa fosse da tenere con le arti profane ch'erano pessime a quel tempo. Aveva già di prima il Cossa in Bologna come un principato suo, ampliato in Romagna con la oppressione di quei piccoli Signori che dominavano le città. Di là dirigeva le mosse nella Marca e negli Abruzzi: e già navigando verso Italia, il re Luigi con grandi forze, parea la guerra molto più valida riaccendersi. Ma le galere di questo, divise con poco accorgimento ed incontratesi presso allo scoglio della Meloria con tutta l'armata di Ladislao, furono disperse e molte prese, mentre Luigi s'era già venuto a porre in sicuro dentro al porto di Piombino: l'Isola d'Elba era caduta in mano anch'essa di Ladislao. Ciononostante potè Luigi con molti indugi condursi a Roma nell'ottobre di quell'anno.

Aveva un esercito fiorentissimo di capitani i più famosi di quella età: nel principio della guerra lo seguitava il grande maestro ed istitutore delle italiane milizie Alberico da Barbiano, il quale essendo venuto a morte presso Perugia, rimanevano i due più famosi tra' suoi discepoli, Sforza Attendolo da Cotignola e Braccio da Montone perugino, che lungamente poi divisero le armi italiane. Allora stavano ambedue nell'esercito del Provenzale: Braccio era ai soldi dei Fiorentini, prestata avendo l'anno innanzi opera egregia in Valdichiana. Sforza viveasi male soddisfatto e malfermo nella fede verso il re Luigi, le paghe facendo spesso mancamento a lui come agli altri capitani della Lega, cosicchè il pondo di tutta la spesa per lo più cadeva sulla Repubblica di Firenze.[1] La quale trovandosi pel malcontento dei cittadini in molto grave difficoltà, l'astuto Re coglieva il punto, e la tirò all'esca d'avere Cortona: vedeva il suo maggiore nemico, come straniero, nulla potere senza i danari dei Fiorentini e senza avere un suo proprio stato, donde a lui fossero aperte le vie nel cuore d'Italia. Avea pertanto più mesi innanzi mandato a Firenze privatamente Gabriele de' Brunelleschi che stava in Napoli a' suoi servigi, uno di que' tanti nobili fiorentini

[1] Vedi SALVIATI, *Legazioni*.

che andavano fuori cercando fortuna. Avute da esso le prime aperture, la Signoria inviava al Re ambasciatore Giovanni Serristori; e il Brunelleschi frattanto andava e veniva portando parole: de' quali discorsi il più strano era, che i Fiorentini mentre facevano pace col re Ladislao, ponevano condizione di mantenere ai servigi dell'Angiovino le seicento lance promesse a lui per la Lega. Ma già i termini di questa erano prossimi a scadere: ed oltre Cortona, che pure sarebbe difesa valida dello Stato, i maggiorenti della città vi guadagnavano di fare cessare le accuse e i lamenti del popolo di Firenze pei danni e le spese di quella guerra. Ai primi dell'anno 1411 fu quindi conchiusa in Napoli per mezzo di Agnolo Pandolfini la pace, comune anche ai Senesi; ed i patti furono, che il Re non s'impaccerebbe nè di Roma nè di alcun' altra terra inverso Toscana, tranne Perugia, ch' egli terrebbe ma senza offesa dei Fiorentini; ai quali doveva restituire le lane e robe predate in sulla nave, ed oltre ciò vendere per il prezzo di sessanta mila fiorini Cortona; in che era la somma di tutto il negozio. A Firenze parve bella cosa avere Cortona, quattro anni soli o poco più dopo l'avere acquistato Pisa, per danaro entrambe; poichè era costume allora in Italia di vendere le città: si fecero feste, e i potenti dello Stato crebbero in fama per quell' acquisto.[1]

Non era però quel trattato senza un qualche mancamento di fede promessa; ma il Papa ed il re Luigi d'Angiò accettarono le scuse che la Repubblica fece loro, o comprendessero la necessità in che era posta, o giovasse loro ad ogni evento non alienarsela: oltreciò la violazione di una Lega per acquistare una città non era cosa di cui potessero allora i Principi adontarsi. Avea Luigi lasciata Roma, e nel traversare la To-

[1] Un poco innanzi a questo trattato cessano insieme, e come si fossero data l'intesa, i tre principali autori fiorentini che sin a qui più spesso abbiamo noi consultati: il Minerbetti, il Boninsegni, il Morelli. Questi, il più elegante e più vivace de' Cronisti, da bastar solo a fare onore alla lingua fiorentina nel secolo XV: il Minerbetti copioso di fatti, pratico nelle faccende e di esse giudice assennato: ampio il Boninsegni a forma di storia, continuata dipoi da un altro Boninsegni magro scrittore: e già il pensiero degli uomini fiorentini, stringendosi in sè, pareva andarsi assottigliando. Rimangono i *Ricordi* d'un altro Morelli, da noi citato alcune volte; nè cessano quelli della famiglia Rinuccini.

scana, accolti in Prato gli ambasciatori che la Repubblica gli inviava, si fece da questi accompagnare in Bologna dov' era il Papa. Il quale ai preghi di lui cedendo, e bramoso di sopravvedere da sè medesimo quella guerra, consentì recarsi in Roma seco; dove entrambi giunsero nel mese d'aprile. Quel che importava, era condurre a un tratto insieme i Capitani ad una grande giornata, sperando la vittoria desse modo a guadagnare sul nemico le paghe mancate insino allora ai Capitani. Fu la vittoria conseguíta presso Ceprano a Roccasecca, e fu al di sopra d'ogni speranza; ma perchè la preda era il fine d'ogni cosa, mentre attendevano a rapirla, ciascuno volendo essere primo, e la confusione quindi facendosi molto grande; il re Ladislao ebbe agio di ritirarsi in luogo sicuro, dove rifatto di gente e sopra ogni cosa di danari, per via di questi ricomperava le robe e gli stessi soldati che erano prigionieri: tal che ebbe a dire, che il primo giorno dopo la rotta correa pericolo della corona e della vita, il secondo giorno solamente della corona, e nel terzo era ridivenuto sicuro d'entrambe. Ben potea dirlo, chè il re Luigi senz'altro fare si tornò a Roma, quindi in Provenza; nè più altra mossa fece egli contro a Ladislao: questi ed il Papa si accordarono per intromessa della Repubblica; la quale fece allora pace co' Genovesi, che avendo scosso il giogo di Francia, e collegatisi a Ladislao, vedeano di malavoglia i Fiorentini armare navigli e farsi padroni di tanta parte del mar Tirreno.

L'insufficienza della vittoria di Roccasecca era imputata dai collegati a Paolo Orsino loro capitano, spesso traditore, e che avendo possessione di città e di feudi nel reame di Puglia, godeva se i due contendenti si consumassero l'uno l'altro, bisognosi entrambi di lui, entrambi invalidi ad opprimerlo. Quindi nei mesi che seguitarono alla pace, essendosi Ladislao dato a raccogliere nuove genti, le spingeva d'intesa col Papa verso la Marca di Ancona, dove l'Orsino tenea castelli e in quelli erasi afforzato. Continuava l'espugnazione e l'esercito del Re ingrossava, quando all'improvvista mutando cammino lo condusse sotto alle mura di Roma, intanto che le sue galere appresentatesi innanzi le boc-

che del Tevere, salivano il fiume. In quella sorpresa Giovanni XXIII non ebbe che fare; ed i Romani che avean promesso gagliarda difesa, rompendo le mura pochi giorni dopo presso alla porta San Sebastiano, lasciarono entrare il Re vincitore. Fuggivasi il Papa a mala pena, ed aveva chiesto posarsi in Firenze; ma la Repubblica, pur volendo usare inverso di Ladislao tale un mezzano temperamento, fece che il Papa alloggiasse fuori della porta a San Gallo al monastero di Sant' Antonio detto del Vescovo; donde più tardi faceva ritorno in Bologna; la quale città, che nell' assenza di lui avea fatta ribellione, tornava adesso all' ubbidienza sua.

Ma il Re covava grandi disegni sulle cose di Toscana, della quale prometteva ai suoi soldati l' acquisto; e fece sacco nella città di Roma di tutte le robe e delle merci dei Fiorentini, sebbene avesse per bando pubblico i mercanti sicurati. Cercò tirare ai danni loro anche il marchese Niccolò d' Este; ed il giovine Francesco Sforza, che in Ferrara dimorava (il padre avendo poco innanzi mutato bandiera), fu a quella pratica mediatore, la quale poi non ebbe effetto. Frattanto però abbisognandogli guadagnare tempo, teneva a bada i Fiorentini ed il Papa co' negoziati dei quali era solenne maestro: chiedeva cose impossibili; una lega nella quale i Veneziani fossero compresi, e la concessione in vicariato di Roma e delle altre città della Chiesa di già occupate dalle armi sue. In quello stesso anno 1413 era disceso in Italia Sigismondo imperatore, come tra poco vedremo; e la Repubblica di Firenze, bisognosa pure di provvedersi contro a Ladislao, mandava in Trento a Sigismondo ambasciatori; ma questi, che aveva altre faccende in Italia, metteva innanzi certe proposte cui la Repubblica era impossibile consentisse. Dicea Sigismondo: se io la rompo con Ladislao, cui sono amico, e' mi bisogna affatto distruggerlo, e Voi datemi a ciò mano. Quest' era un fare di nuovo l' Italia mancipio ai Cesari d' Alemagna.[1]

---

[1] I Fiorentini ebbero in tutti quegli anni una politica decorosa, intorno alla quale sono da vedere notizie cavate da pubblici documenti nel Discorso di G. Canestrini. (*Archivio Storico,* tomo IV.)

Il Re aspettava la primavera dell' anno seguente 1414, quando per molte confiscazioni fatte nel Reame, per estorsioni, per vendite dei beni della Corona, e per altri violenti modi avendo raccolta grande somma di danaro, da Napoli, dove si era tornato con un esercito fiorentissimo di quindici mila cavalli, moveva a Roma primamente, e quindi innanzi per le terre della Chiesa; dirittamente accennando contro a Firenze, ma pure sempre con le arti solite contentandosi addormentare i Fiorentini per via d'un accordo. Conchiuse difatti con essi una lega, firmata in Assisi a' 22 giugno da Agnolo Pandolfini, che v' andò un' altra volta ambasciatore: ma fu di questa vario il giudizio nella città, bene sapendosi da ciascuno non essere quello altro che un breve respiro; e quanto valesse una lega conoscevano.[1] Era in Firenze grande il terrore; ma il Re infermato in Perugia e di là fattosi portare in Roma e giù pel Tevere e per il mare fino a Napoli, qui moriva nell' età di trentasette anni a' 6 d'agosto, in mezzo a dolori atrocissimi di morbo, che alle genti parve nuovo, e conseguenza dei vizi suoi. Per essere senza figli, andò la Corona alla sorella di lui, che fu la seconda Giovanna. Firenze, condotta a gravissimo pericolo, scampò ad un tratto per quella morte, come le avvenne quando morirono Arrigo VII e Castruccio e Giovanni Galeazzo; ma più di quest' ultimo era da temere Ladislao, che prode della persona conduceva da sè la guerra, solo tra' Principi i quali avessero da gran tempo turbato Italia con le armi.[2]

Dopo la morte di Ladislao pareva l'Italia tacersi dinanzi alla prossima riunione del Concilio che preoccupava tutte le menti; facevano forza le nazioni oltramontane, e la Germania massimamente in tutto quel fatto dispiegava passioni più vive e più duro animo ed ostile. Sigismondo imperatore, infaticabile nel promuovere quell' assemblea, cercava farsene in mezzo a

---

[1] VESPASIANO DA BISTICCI nella *Vita di Agnolo Pandolfini* scrive che questi tornando con la pace fatta, fu presso a Firenze incontrato da un amico suo, che lo ammonì com' egli portasse per quella pericolo di perdere il capo.

[2] POGGIO, *Stor. Fior.*, lib. IV. — BONINSEGNI DOMENICO. — *Ricordi del Morelli* (*Deliz. Erud.*). — AMMIRATO, *Storie*. — MURATORI, *Annali d' Italia*. — SISMONDI, *Répub. Italiennes*.

tutti moderatore; che fu la gloria del suo regno. Continuando le tradizioni della famiglia di Lucemburgo e ponendosi ad esempio Arrigo VII suo bisavolo, tentava rialzare l'Impero in Italia, conciliando alla sua l'opera dei Pontefici. Già fino da quando era semplice re d'Ungheria, avea fatto egli i primi passi per accostarsi al nuovo papa Giovanni XXIII, con intromessa dei reggitori della Repubblica di Firenze, ai quali inviava l'anno 1416 Filippo Scolari detto Pippo Spano, suo tesoriero e capitano in Ungheria, e fino a che visse principale uomo in quello Stato. La stessa famiglia erano gli Scolari e i Buondelmonti,[1] dei quali il ramo donde uscì Filippo avendo seguito col nome mutato parte ghibellina, era caduto in povertà. Quindi lo Scolari da giovane andava pei commerci in Ungheria, dov'erano molti cambiatori e mercanti fiorentini;[2] e fattosi largo appresso quel Re per la perizia nel fare d'abbaco, ebbe dipoi con la contea di Temesvar titolo di Spano e comando d'armi e governo di provincie. Fatto ricchissimo, innalzava a dignità in quel regno Matteo suo fratello e Andrea Scolari che fu vescovo di Varadino; e per lui non pochi Fiorentini, tra' quali uno della famiglia antichissima dei Lamberti o Lamberteschi, tennero grado in Ungheria, perduto da essi dopo la morte dello Spano. Mandato Filippo, la Repubblica faceva difficoltà a riceverlo come divenuto straniero e potente, e come di sangue e d'animo ghibellino. Ma egli tenendo corte bandita, col largo spendere e con la magnificenza de' costumi acquistò grazia tra' cittadini della patria sua. Era già stato nell'Ungheria edificatore munificente di chiese e luoghi donati al culto; commise in Firenze a Filippo Brunelleschi la costruzione d'un Oratorio presso la chiesa di

[1] Nell'anno 1453 ottennero queste due famiglie di non si dare divieto tra loro, se non per gli uffici maggiori, nel modo stesso che lo avevano ottenuto in quello stesso anno i Capponi ed i Vettori (vedi nota 2, pag. 416). La Storia delle consorterie rimane da fare; e forse qualcosa avvenne in quell'anno, che fu tra gli effetti del nuovo rimpasto dato alla Repubblica da Cosimo Medici e dalla sua parte.

[2] V'erano dei Medici, dei Tosinghi, dei Portinari, e Niccolò da Uzzano vi teneva agenti suoi: vedi un pregevole discorso di G. Canestrini su' commerci dei Fiorentini in Ungheria e su' vari negoziati che la Repubblica ebbe con Sigismondo e con lo Spano; che forma appendice a due Vite di quest'ultimo. (*Archiv. Stor.*, tomo IV.)

Santa Maria degli Angeli, del quale si veggono tuttora le mura di forma ottagona elegantissima per le proporzioni: ma o fosse colpa del fratello, siccome fu detto, o che la Repubblica rivolse i danari al mantenimento delle guerre, non fu quell' opera mai compiuta. Matteo Scolari, eletto despòto di Rascia,[1] teneva in Firenze un palagio sontuoso.

Nell' anno 1411 era stato lo Scolari capitano d' una forza di dodici mila cavalli ungheresi, che Sigismondo fatto imperatore mandava a combattere contro alla Repubblica di Venezia. Bramava aprirsi per tale modo la via in Italia, e ripigliare su i Veneziani l' Istria e la Dalmazia, ad essi venduta dal re Ladislao per poca moneta; solo frutto ch' egli ritraesse di quella corona della quale si era fatto in Zara nei suoi primi anni incoronare. Occupava lo Scolari agevolmente le terre del Patriarcato d' Aquileia, ch' erano allora tutto il Friuli; ma sui confini dei Veneziani trovata dura la resistenza, continuava presso a due anni la guerra inutile, che fu cessata per via d' una tregua, rimanendo la Dalmazia in possessione dei Veneziani: e questi infine acquistarono anche il Friuli. Ebbe accusa lo Scolari d' avere servito meglio l' Italia patria sua che l' Imperatore suo padrone, il quale però avendogli serbata infino all' ultimo amicizia, dimostrò vana tale accusa. La Repubblica di Firenze avea mandato agli 8 novembre 1413 Gino Capponi a Venezia, perchè inducesse con ogni sforzo i Veneziani a trattare di pace con Sigismondo, il quale era in Lodi e seco il Papa desideroso di quella pace.[2] Scese in Italia Sigismondo, e tutto rivolto alle cose del Concilio, fu in Lodi raggiunto dai tre Legati di Giovanni XXIII, mandati a fine di ordinare la convocazione. Premeva al Papa sopra ogni cosa la scelta del luogo che non fosse in Alemagna, e quando ai Legati diede l' ultima licenza teneva in mano sopra una carta descritti i nomi delle città in cui potessero consentire; poi (come al pigliare le grandi risoluzioni pare che la volontà sparisca, e l'uomo sia vinto da una forza superiore) stracciò la carta, e diede loro mandato libero. Fu scelta Costanza, città dell' Im-

[1] Ammirato, anno 1416.
[2] Istruzione originale appresso di noi.

peratore, e Giovanni da quel punto si vidde innanzi la sua condanna. Troviamo dicesse a Bartolommeo Valori: « che debbo fare, se haggio uno fato che mi ci tira?[1] » Egli e Sigismondo s' abboccarono in Lodi stesso, e tra quella ed altre città di Lombardia rimasti insieme per oltre un mese, mandarono fuori gli editti e le bolle per la intimazione del Concilio al primo di novembre 1414. A me non ispetta narrare l'istoria di quella fra tutte memorabile assemblea, dalla quale essendo annullate nuovamente le ragioni di Gregorio e Benedetto, venne Giovanni costretto a rinunziare il pontificato; ma poi fuggitosi, e volendo insorgere contro ai decreti dell' assemblea, fu da quella condannato e messo in carcere. Indi procedendo alla nominazione d'un altro Papa, lo stesso Concilio costituitosi in conclave elesse agli 11 di novembre 1417 il cardinale Oddo Colonna, che pigliò nome di Martino V: dopo di che il Concilio alcuni mesi continuato, senz' altro effetto si scioglieva; ed il Papa mosse in verso l'Italia, con intenzione di venire a porre sua stanza in Firenze. A lui mandava la Repubblica in Milano una molto solenne ambasciata di primari cittadini, a capo dei quali Fra Leonardo Dati Generale dei Predicatori, uomo assai chiaro in quella età.[2]

La grande assemblea del mondo cristiano si era divisa per cinque nazioni, principio solenne alla formazione degli Stati, condanna all' Italia non mai più guasta e più disfatta. In Lombardia tale una misera condizione, tale uno strazio che il peggiore mai non si vidde; ai Signori antichi aggiunta la peste di quei fortunati Condottieri che ivi e in Romagna e nel Reame e dappertutto vagando per fare a sè acquisto di città e così a' Principi agguagliarsi, veniano a confondere e a turbare più che mai lo stato d' Italia, già in sè medesimo sì intricato. Il reame di Puglia ubbidiva ad una donna molle ed inetta, e che

---

[1] *Archiv. Stor.*, tomo IV, pag. 262.

[2] Con ciascuno degli ambasciatori andavano due giovani di famiglie qualificate; e Filippo Rinuccini, dal quale abbiamo questa notizia, era uno dei due che seguitavano Bartolommeo Valori. Furono in tutto sessantadue cavalli e dodici muli con la soma. « Fece l' orazione Leonardo Dati, e durò circa un' ora; che mai s' udì simile orazione, che v' era forse cento calamai a scriverla mentre che diceva. » (*Ricordi storici* di FILIPPO RINUCCINI.)

andava in cerca essa medesima a chi ubbidire, drudi o mariti o altri che fosse. Si era sposata ad un francese, dal quale tenuta come prigioniera, tentò rinalzarsi per la virtù militare di Sforza da lei fatto contestabile del Regno: questi conduceva in Roma di nuovo le armi napoletane, cacciandone l'altro grande condottiero di milizie che fosse in Italia a quella età, Braccio dei Fortebracci da Montone perugino. Aveva costui prima espugnata con dura guerra la città sua, divenuta quindi sede a uno Stato che egli andava distendendo con armi felici per le terre della Chiesa. Era Martino giunto in Firenze a' 25 di febbraio 1419,[1] non avendo terra che fosse sua, ma in quel tumulto di cose cercando rifarsi lo Stato con la sola forza del nome pontificale, e usando a pro suo le divisioni tra' contendenti: al che gli giovava lo stare in Firenze, città posta in mezzo alle terre della Chiesa e a Braccio allora molto amica. Questi sarebbesi contentato ritenere in feudo le città dell'Umbria, al quale effetto venne in Firenze, dove prestò al Papa omaggio superbo; conduceva seco tutta la possa delle armi sue che avevano vinto lo Sforza a Viterbo, gloriose e splendenti di ogni ricchezza, egli facendo l'entrata in mezzo ai due Signori di Camerino e di Fuligno, seguito da molti deputati di città che a lui erano fatte suddite. Il popolo di Firenze ammirò Braccio, e in quella grandezza i modi affabili di lui valevano a conciliargli favore; laddove Martino, che già da oltre un anno in Firenze dimorava senza gran seguito nè possanza e senza splendore di cose fatte, perdè al confronto, venuto essendo come in uggia alle mobili fantasie di questo popolo. I ragazzi scriveano su' muri e per le strade canterellavano: « *Papa Martino non vale un quattrino* — o *un lupino; Braccio valente vince ogni gente.*[2] » Il Papa sdegnato contro la città,

---

[1] Sulla venuta e sulla dimora del Papa in Firenze e sulle feste e cerimonie vedi la *Cronaca* d'un anonimo fiorentino. (MURATORI, *S. R. Ital.*, tomo XIX.)

[2] Narra Lionardo Aretino nei *Commentarii* (*Rer. Ital.*, tomo XIX, pag. 931), come un giorno essendo col Papa, questi andando su e giù per la camera, tra sè replicasse irosamente la cantilena, e come lo stesso Lionardo cercasse placarlo, a tal fine enumerando i beneficii che la Repubblica di Firenze gli aveva recati in quella dimora.

ne partì a' 9 settembre 1420; prima avendo consacrato l'altare maggiore ed altre parti allora compiute del tempio di Santa Maria Novella, dov' era alloggiato, ed innalzato la Sede fiorentina a grado e a titolo Arcivescovile.

Innanzi era a lui venuto a fare atto di sommissione il deposto Papa Giovanni XXIII: sedeva Martino in mezzo ai Cardinali in Concistoro allorchè l'altro inginocchiato davanti a lui confessò essere lui solo vero ed unico pontefice; pel quale atto veramente cessava del tutto lo scisma durato ben quarant' anni, poichè Gregorio aveva accettato i decreti di Costanza, e Benedetto vivea con pochi ostinatamente chiuso nel suo refugio d'Aragona, sottratta anch' essa alla ubbidienza sua. Ma il Cossa da molti era creduto che non avesse ceduto in Costanza se non per forza; veniva quindi tolto ogni dubbio dalla spontanea sommissione che egli faceva in un luogo libero, e con espressioni le quali apparvero tanto più sincere quanto più erano decorose. Il Rinuccini, che v'era presente, le riferisce a questo modo. « Radunava io solo il Concilio; ma faticai sempre a pro della Santa Romana Chiesa; quel che sia il vero tu ben conosci: io vengo alla Santità tua, e quanto posso mi rallegro della tua assunzione e d'essere io in libertà.[1] » Qui senti parole che uscivano rotte da grande passione: altero e violento e nei primi anni fortunato, gli era mancata ogni vigoria dal punto in cui si trovò in faccia, nella più augusta delle assemblee, alla coscenza della cristianità. I suoi nemici gli aveano dato bestiali accuse ed inverosimili; rimase in Firenze oggetto a molti di compassione, e in capo a sei mesi quella vita tanto logora si consumava: ebbe in San Giovanni la sepoltura ed un monumento, opera elegante di Donatello, dove anche si legge essere egli stato Papa. Avea qui grandi e possenti amici, ai quali dovette la libertà sua, perchè Martino avea cercato farlo in Mantova imprigionare. Giovanni de' Medici più volte avea a lui Pontefice prestato danari; e da ultimo per la liberazione sua pagò trentacinquemila fiorini; del che ci rimangono i documenti

[1] *Ricordi* di Filippo di Cino Rinuccini.

e le scritture. È falso la Casa dei Medici essersi impinguata con le ricchezze lasciate dal Cossa che facea modesto nè molto ampio testamento, e pure ai lasciti l'eredità non bastava; e tra' creditori era anche la Casa degli Spini, banchieri antichi dei Pontefici. Esecutori del testamento furono, oltre a Giovanni de' Medici, Bartolommeo Valori, Niccolò da Uzzano e Vieri Guadagni, nel cui banco erano depositati i denari i quali al Cossa appartenevano.[1]

Correvano sempre alla città di Firenze prosperi anni, che i migliori forse non ebbe ella mai, ed il bel vivere italiano qui solo e a Venezia pareva raccogliersi. Non mai la Repubblica fu retta dentro così ordinatamente, nè più in Italia rispettata, essendo venuta a capo di molte imprese felici; possente d'industrie opulentissime e di traffici, fiorente per le arti le quali salivano allora al sommo d'ogni bellezza: fu cominciata la fondazione della Cupola del Duomo, e messa al posto la porta maggiore del Battistero di San Giovanni. Le manifatture s'innalzavano a dignità di Arti belle, massime per i lavori d'oro filato e battuto, e per gli smalti dai quali ebbe celebrità l'Orificeria, fattasi scuola ai sommi artisti. Ma in quanto risguarda solamente la ricchezza, è da notare che il commercio della Seta aveva avuto col principiare del secolo XV tale incremento ch'era in Firenze fra tutti gli altri il più lucroso. I velluti, i broccati, i drappi a oro toccaron l'apice della perfezione; veniano richiesti dai Principi e nelle Corti, intanto che drappi di minore pregio andavano in grande quantità per molte parti d'Europa e dell'Asia, sorgente amplissima di profitti. Nè però cessava l'arte della Lana da quella ampiezza in cui la vedemmo durante il secolo precedente. « I Fiorentini mandavano ogni anno a Venezia panni sedicimila, i quali erano consumati nella Barberia, nell'Egitto, nella Sorìa, in Cipro, in Rodi, nella Romanìa, in Candia, nella Morèa e nell'Istria; ed ogni mese conducevano a Venezia settantamila ducati di tutte sorte mer-

[1] Vedi il testamento, le obbligazioni ed una lettera di Baldassarre Cossa (*Archiv. Stor.*, tomo IV), e i documenti pubblicati dal Fabbroni insieme alla *Vita di Cosimo de' Medici.*

canzie, che sono all' anno ducati ottocentoquaranta mila e più; cavandone lane francesi e catalanesi, cremisi, stame, sete, ori, argenti filati e gioie.[1] » Parole del Doge Tommaso Mocenigo, che poco innanzi di rendere l' anima, l' anno 1423, si compiaceva di presentare ai concittadini suoi lo stato fiorente in cui lasciava la sua Repubblica; maggiore di troppo della Fiorentina quanto alla ricchezza ed alla possanza, ma bene altrettanto ad essa inferiore per quello che spetta alle opere dell' ingegno, e addietro per anche nella coltura delle Arti belle.[2]

Studiavansi molto ampliare i commerci; al quale effetto dappoichè furono divenuti signori di Pisa, attendevano alle cose del mare, ed ambivano di possedere un naviglio che fosse proprio della Repubblica, la quale era solita infino allora di assoldare galere forestiere. Elessero quindi Consoli del mare, ufficio che noi vedemmo essere altra volta istituito nella guerra che fu co' Pisani per conto di Talamone: sei furono i Consoli eletti l' anno 1421,[3] e primo tra essi Niccolò da Uzzano: avevano obbligo di curare la fabbricazione di due grosse galere di mercanzia e sei delle sottili per guardia. La prima galera fu l' anno dipoi varata con grande solennità; e perchè al mare la gioventù s' avviasse, posero in quella dodici giovani di buone famiglie. Andò in Alessandria la prima galea, dove era disegno aprire gran traffico di spezierie e di altre merci, veduto i guadagni che ne ritraeva la Repubblica de' Veneziani. A tal fine inviarono ambasciatori al Soldano un Federighi e un Bran-

---

[1] ROMANIN, *Storia di Venezia,* tomo IV.

[2] Intorno al commercio dei Fiorentini aspettiamo una compiuta istoria. Infino a qui la migliore delle scritture che abbiamo è di gran lunga il *Libro sulla Decima,* del PAGNINI, volumi quattro, con falsa data, ma è Firenze 1765. Lo abbiamo in altri luoghi consultato, e qui sono da vedere i cap. 4, 5 e 6 della parte III, sez. III. I tomi III e IV contengono le molto pregevoli antiche scritture di Francesco Balducci Pegolotti e di Giovanni da Uzzano, bastanti per sè a mostrare la grande estensione che avea il commercio dei Fiorentini nei secoli XIV e XV. Il Pagnini illustra ad una ad una le varie Arti, e massimamente quelle principalissime della lana e della seta e delle spezierie e pelliccerie; ma soprattutto quella del cambio, e i Banchi tenuti in molte parti d' Europa e d'Asia, e le Zecche d' Inghilterra e d' altri luoghi, le quali andavano per conto d' uomini Fiorentini.

[3] *Scrip. Rer. Ital.*, tomo XIX, pag. 973.

cacci, i quali ottennero che la nazione fiorentina potesse avere in Alessandria Consolo, Chiesa, Fondaco, Bagno e ogni altra cosa che avesse domandato per la sicurezza dei mercati e mercanzie e pel decoro della nazione.[1] Avevano anche per la facilità dei commerci ridotto il Fiorino al peso di quel di Vinegia, e fu chiamato Fiorino largo di galea. Ma una siffatta, come ora si direbbe, concorrenza avendo destato gelosia nei Veneziani; questi, pochi anni dopo, richiesti di lega dai Fiorentini, vollero patto che nessuna galea o altro legno de' nostri potessino navigare ne' mari che portano ad Alessandria. Tardi giugneva a queste cose la Repubblica di Firenze, invano tentando succedere alla grandezza ch' ebbero i Pisani e al favore del quale avevano questi goduto;[2] nè potè farsi mai potente sul mare, dove però grandi erano le industrie private dei Fiorentini ed i guadagni che si facevano alla spicciolata e che la Repubblica molto adopravasi a proteggere: talchè le istruzioni che si davano agli ambasciatori contengono molte raccomandazioni di privati cittadini e dei traffici e interessi loro. Troviamo mandassero in quelli anni stessi ambasciatori nella Morèa, dove tuttora gli Acciaiuoli avevano ducato, ed in altre parti del Levante: altri ne andarono a Maiorca. Faceano partire per sicurezza dei mercanti due galere grosse da mercato nel mese di febbraio e due altre nel settembre per Fiandra e Inghilterra, a cura dei Consoli del mare che un' altra galera tenevano pei viaggi di Romanìa. Un' altra recava panni in Ragusa e ne ri-

---

[1] Una splendida pubblicazione fatta in questi giorni a Firenze ne porge con altri il testo dei Trattati che il Federighi ed il Brancacci fermarono al Cairo col Sultano d' Egitto. È la collezione dei Diplomi Arabi che si rinvengono nell' Archivio Fiorentino e nel Pisano, illustrati dottamente dal prof. Michele Amari, e stampati co' bellissimi caratteri che rimangono della Tipografia Orientale fondata dal cardinale, poi granduca, Ferdinando dei Medici. Veggansi le pag. 59 e 60 della Prefazione, e i Documenti che spettano agli anni 1421-22.

[2] Nel libro citato abbiamo notizia d' un Trattato che il Signore di Piombino Iacopo d' Appiano cercava ottenere l' anno 1414 dal Califfo di Tunisi. Aveva come Signore di Pisa pochi anni prima l'Appiano fatte stipulazioni con quel Califfo, ed i mercatanti suoi cercava passassero in Barberia sotto il nome favorito di Pisani, come appare dal testo di quel Trattato, il quale sembra però non essere stato mai eseguito.

portava oro, pellami ed altre merci.[1] La Repubblica molto ebbe da fare in Liguria co' Grimaldi signori di Monaco, i quali tolse in accomandigia insieme co' Fieschi. Avevano questi terre in Lunigiana, che fronteggiavano le possessioni della Repubblica di Firenze. Era mestiere dei Grimaldi signori di Monaco rubare in sul mare, e uno d' essi dichiarava che Monaco essendo terra di nessun provento, il signore non vi camperebbe senza aiutarsi della pirateria; chiedeva pertanto se gli pagasse una pensione a titolo di riscatto, ed i Fiorentini pattuirono dargli ogni anno millecinquecento fiorini d' oro.

Dei commerci e d' ogni impresa dei Fiorentini sul mare natural sede era la città di Pisa, dove anche avevano decretato che risiedessero due tra' Consoli del mare, essendo ivi edifizi e pratica sufficiente alla costruzione delle navi. Pur non ostante noi troviamo la Repubblica nulla fermare intorno al luogo per l' arsenale, fosse gelosia di Pisa o che veramente il Porto Pisano, già mezzo interrato, non fosse capace a farne emporio di commerci. Al che s' accorgevano essere atto Livorno, castello fondato prima dai Pisani a guardia delle marine loro; ma intorno al castello per la comodità della rada crescevano gli edifizi, e già da più anni pigliava importanza. Venduto ai Francesi, come noi vedemmo, lo tennero essi finch' ebbero Genova; ma questa essendosi rivendicata in libertà l' anno 1412, Livorno divenne come una briglia che i Genovesi voleano tenere sul collo a Firenze, che non acquistasse potenza sul mare. Ma Genova istessa pericolando bentosto per le risorgenti ambizioni dei Visconti, chiedeva soccorso ai Fiorentini, che da principio ponevano condizione avere Livorno per vendita; se non che i Genovesi chiedevano prezzo che parve troppo alto, e per due anni si fu sul tirare; infinchè Genova, più che mai stretta per terra e per mare, vendeva Livorno per centomila fiorini d' oro alla Repubblica di Firenze a' 30 di giugno 1421. Portavano i patti, che in Pisa e in Livorno godessero i Genovesi le usate franchigie, e che dovessero i Fiorentini caricare sopra navi

[1] AMMIRATO, anno 1429.

genovesi le merci di transito. Si fece in Firenze grande allegrezza di quell' acquisto, pel quale compievasi l'impresa di Pisa, e parvero aperte le vie del mare ai Fiorentini.

Avevano speso nelle guerre precedenti, secondo si trova, undici milioni e mezzo di fiorini d'oro. « Nella guerra col Papa dal 1375 al 78, due milioni e mezzo di fiorini; nelle tre guerre col Visconti; sette milioni e mezzo; e in quella di Pisa un milione e mezzo, senza contare le altre minori guerre in quel frattempo.[1] » Ma non era il credito dei libri del Monte venuto meno; cosicchè in questo correano a impiegare i danari loro anche i signori forestieri: tra gli altri vi ebbe depositato in quegli anni ventimila fiorini Giovanni re di Portogallo, del quale il figlio secondogenito per nome Don Pietro, più tardi veniva in Firenze, dopo avere corso altre provincie d'Europa: apparve leggiadro e costumatissimo cavaliere, e fu alloggiato nel palagio di Matteo Scolari fratello allo Spano.[2] Essendo la pace dopo la morte di Ladislao quasi dieci anni continuata, i libri del Monte a poco a poco si alleggerivano con venire parte delle prestanze a restituirsi, perchè nella pace le rendite del Comune sovrabbondavano alle spese. Le quali prestanze, sebbene riuscissero quand' erano imposte molto gravose a' cittadini, siccome vedremo, pure all' universale non erano causa di povertà, perchè delle spese fatte e dei danari che uscivano, la maggior parte ritornava spandendosi dentro al minuto popolo, che anzi che perdervi se ne avvantaggiava.[3] Così era in quegli anni pro-

[1] Goro Dati, *Storia*, pag. 128 e seg.

[2] « Da questo suo pellegrinaggio prendendo gli scrittori spagnuoli occasione, lasciarono di lui scritte cose favolose: raccontando d'essere stato nel Cairo e nell' Armenia e nell' India, essergli succeduti diversi e strani avvenimenti; essendo cosa certissima lui non esser passato i termini d'Italia. » (Ammirato, anno 1428.)

[3] « I fiorini che si spendeano l'uno anno, in gran parte si erano ritornati nell' altro anno, come fa l'acqua che il mare per gli nugoli spande nelle piove sopra alla terra, e pel corso de' rivi e fossati e fiumi si ritorna al mare. I modi del ritornare sono assai: prima, quel che i soldati spendono per la città e pel contado in arme e in cavalli e in vestire e per vivere; mentre che stanno per le terre e il contado, questa parte tutta si ritorna. Sonne rimasti fuori quelli che hanno speso in altri luoghi; e di questi ne torna tutto dì per gli mercatanti che stanno per tutte le terre del mondo a guadagnare, e mandano il

sperata la città, la quale s'ornava di elegantissimi edifici e di opere d'arte a spese dei cittadini; i quali non furono mai tanto larghi nel sovvenire co' lasciti e con le pie fondazioni ai bisognosi: nel che io non so se altre città pure in Italia a questa nostra si agguagliasse. Fu allora fondato lo Spedale per i fanciulli esposti, col nome di Santa Maria degli Innocenti, a cura dell'Arte di Por Santa Maria, ch'era l'Arte della Seta, e col soccorso di donazioni fatte da privati cittadini. Rinaldo degli Albizzi cedeva per tenue prezzo il locale da fabbricarvi il vasto edifizio, di cui fu architetto Filippo Brunelleschi: ebbe dal Comune i privilegi medesimi che aveva il grande Spedale per gli infermi in Santa Maria Nuova, e prosperò assai ne'tempi che seguitarono.[1] Nè vuolsi omettere la grande riforma e correzione degli Statuti del Comune di Firenze, commessa per opera degli uffiziali del Monte, l'anno 1415, a Paolo da Castro insigne giureconsulto ed a Bartolommeo De Volpi da Soncino, con l'assistenza di nove notari e procuratori; grandiosa raccolta, che divisa in cinque Libri, pigliava in quell'anno vigore di sola ed unica legge di questo Comune, essendo aboliti gli antichi Statuti, salvo le Balìe degli anni dopo al 1381, che furono mantenute, e salvo gli Ordini della Parte guelfa. Venne pubblicata per le stampe non prima dell'anno 1783, quando ella cessava di aver valore altro che storico, in tre grossi volumi in-4; i quali sebbene contengano spesso insieme confusi gli Ordinamenti e le Provvigioni di tempi diversi, hanno ampia materia da utilmente consultare quanto alla struttura della

---

guadagno a casa. Sonne anche rimasi fuori quegli che i Capitani e gente d'arme avessono avanzati e portati alle loro case: e d'altra parte ne sono tornati dai loro sudditi, che hanno in detti tempi per bisogno del Comune dati gran tributi e censi. E ancora ve n'hanno recati gran numero i mercatanti e abitatori delle città e terre circostanti e vicine, che sono venuti a Firenze per le mercatanzie e robe: non però sono tornati tutti, ma hannogli avere dal Comune, che sono scritti in su' libri del Monte, che que' tali cittadini gli debbono avere, e rendonsi a poco a poco ogni anno, quando stanno in pace, delle rendite del Comune che abbondano; e intanto che penano a riavere il detto capitale, hanno di guadagno fiorini cinque per cento l'anno. » (DATI, *Storia*, pag. 128.)

[1] PASSERINI, *Storia degli Stabilimenti di Beneficenza della città di Firenze.*

non v' era altro che ricchi e poveri; le borse erano fatte a mano, per ogni ufizio una borsa propria;[1] ed in quelle della Signoria e dei Collegi e maggiori ufizi, che ad ogni tratto si riformavano, la sola regola consisteva anco di nome nel mantenere gli stessi uomini e famiglie ch' erano state prima in ufizio: pigliare gli uomini prima dell' 82 era allargare il reggimento; pigliare quelli dell' 87, o più ancora del 93, era un ristringerlo più che mai. Nè il magistrato di Parte guelfa serbava più nulla di quella sua vecchia e trasmodante potenza, dacchè fu arnese contro ai guelfi, cioè agli uomini popolani, usato dai grandi o dalle famiglie che in fatto ai grandi s' accostavano. Battuto nel 1378 e rottagli in mano quell' arme logora delle ammonizioni, venne in discredito; e noi troviamo nei primi anni del quattrocento il palazzo e i Capitani della Parte guelfa tanto essere vilipesi, che non si trovava chi volesse nella grande solennità cittadina andare con loro all'offerta in San Giovanni:[2] mancava una forza ed un ingombro nella Repubblica.

La quale avrebbe pe' nuovi tempi abbisognato di forme nuove, e quel che non era se non accozzo quasi fortuito di pochi uomini e di famiglie che aveano incontro famiglie ed uomini poco disuguali, quel ch' era un fatto, avria voluto munirsi d' ordini e di leggi che forma dessero allo Stato. Agli ottimati che lo tenevano, stava in quel secolo più che mai dinanzi agli occhi grande esemplare la Repubblica dei Veneziani, cui molto ambivano d' agguagliarsi, ma nulla avevano a tal fine: nulla in Firenze si accomodava a quella forma di reggimento, la quale in Venezia può dirsi che uscisse giù dalle viscere di quel popolo, e avesse forti dalla natura i mezzi acconci a mantenerlo. Venezia teneva fin dalla sua cuna tradizioni principesche nel Doge che n' era stato per più secoli signore, e sempre re in piazza, sebbene con poca autorità nei Consigli,[3] teneva con certe regali apparenze tuttora il popolo in ossequio, e stava a petto

[1] Vedi la *Cronaca* di Bonaccorso Pitti, pag. 111 e seg., dove sono registrati gli uffici di fuori e le borse ed i partiti che ci volevano per ciascuno. — Vedi anche in più luoghi la *Cronaca* del Morelli.

[2] Bonaccorso Pitti, pag. 97.

[3] *Rex in foro, senator in curia, captivus in aulâ.*

degli altri principi. Venezia aveva un patriziato di stampa latina, le cui origini si annestavano alla istessa formazione ed a tutto il crescere d' una città per ogni conto maravigliosa e dalle altre singolare. Avea commerci più che industrie, e commerci d' oltremare che stanno in pochi; le possessioni dei suoi patrizi erano le navi, quasi castelli dove un solo capo i vassalli costringeva a dura opera e forzata. Nei marinari la stessa necessità di salvarsi contro a pericoli incessanti, imporre ubbidienza continua, docile, assoluta; tornati a casa, i marinari null' altro cercavano che riposo, nè mai riuscirono strumento facile ai tumulti. I quali in Venezia erano vietati per fin dalla stessa struttura della città, che dalle acque tramezzata rendea malagevoli i popolari adunamenti, talchè a tenerla era bisogno di pochi armati; nè questi facevano alcun pericolo allo Stato, che dentro Venezia non mai ricettava quelle milizie forestiere di cui si valeva per le guerre e per la guardia delle provincie di terraferma.

Firenze ebbe in tutto condizioni differenti: avea con Venezia comuni soltanto le antiche scaturigini del sangue etrusco, e più che altrove inalterate da innesto germanico le latine tradizioni; talchè nei due popoli una cert' aria di fratellanza traspare tuttora. Ma il popolo di Firenze, più mobile e arguto e più inclinato allo speculare, voleva reggersi a democrazia; e se ora pendeva da pochi ottimati, non era per altro che per l' impotenza naturale a quella forma di reggimento; e il popolo aveva più che le apparenze tuttavia sempre della sovranità. Era pei governanti un lavoro senza fine formare le borse, poi regolare le tratte ai magistrati ed ai collegi, ed ai consigli, ed agli ufizi di dentro e di fuori, secondo giovasse alla parte che reggeva; le molte pratiche e le regole che si adopravano minutissime serbavano certe loro peculiari e vive e affatto popolari locuzioni a noi trasmesse dai cronisti.[1]

Erano capi di quel governo Maso degli Albizzi, Gino Capponi, Niccolò da Uzzano, co' quali stavano Bartolommeo Valori,

---

[1] Vedi, tra gli altri, GIOVANNI MORELLI in più luoghi.

Matteo Castellani, Palla Strozzi, Lorenzo Ridolfi, Nerone di Dionigi Neroni, Lapo Niccolini; altri minori giù giù scendendo formavano come la piramide di quello Stato. Maso degli Albizzi venne a morte l'anno 1417, forse della peste frequente in quel secolo e che era di nuovo entrata in Firenze:[1] nato l'anno innanzi la mortalità del 1348, avea nel vigore della giovinezza veduto molte cose avverse, le case sue abbruciate, lo zio decapitato, sè stesso bandito, parte de' suoi consorti sciamati aver preso altre armi ed altro cognome. Richiamato a casa dappoichè l'impero fu tolto di mano ai Ciompi, tutte le cose se gli voltarono in favore: ed egli rimase come principe nella città, tenendo quel grado non solamente dalla ricchezza e autorità della casa, ma dalla prudenza sua e da quella civile modestia, per la quale fu contento essere grande più che parere; talchè il suo nome, che indi rimase lungamente celebrato, si trova confuso infinchè egli visse a quello degli altri più qualificati cittadini. Avea scelto per impresa un Bracco col muso serrato, la quale vedevasi incisa sopra al suo sepolcro in San Pier Maggiore: con essa voleva significare, che non si debba fare rumore innanzi al tempo.[2] Il quale precetto osservava egli costantemente, e lo Stato andava senza divisioni che apparissero: le offese che altrui recasse velava, poi con le piacevolezze temperava; contento impedire agli altri d'offenderlo, faceva le viste d'ignorare i mali umori i quali egli avesse destati in altrui; gli amici dubbi provvedeva non gli divenissero aperti nemici. Gino Capponi gli fu denunziato come se volesse mutare lo Stato; Maso rinviava l'accusatore alla Signoria, la quale gli fece mozzare il capo: tra quei che reggevano non parve mai rotta l'unione, vivevano sempre tra loro familiarmente.[3]

Moriva nel 1421 anche Gino Capponi: a questi sopravvisse Niccolò da Uzzano, sebbene già vecchio. Questi non si era levato sì alto per la potenza della casa, la quale rimasta fino

[1] Scrive FILIPPO RINUCCINI, che nella moria di quell'anno tra Signori e Collegi ne morì nove.
[2] AMMIRATO, anno 1417.
[3] CAVALCANTI, tomo II, pag. 519.

allora nei castelli, non avea sèguito in città, ma pei servigi da lui prestati alla Repubblica lungamente; nè credo Firenze avesse mai cittadino che lo agguagliasse per la grande autorità dal senno di lui esercitata nei Consigli, frenando i più audaci e a sè conciliando col mite animo gli avversi. Girava il partito sì tosto che avesse Niccolò parlato, egli essendosi prima inteso con gli altri potenti, dai quali poi fosse fatto vincere il parere che insieme avessero accordato. Imperocchè « molti erano eletti agli uffizi e pochi al governo, » questo risedendo in quanto alla forma nei Collegi e ne' Consigli; dove si veniva però a cose fatte nelle botteghe, negli scrittoi e nelle cene dei maggiori cittadini; degli altri essendo pressochè inutile la parola, concessa a mostra di libertà.

Il quale stato della Repubblica ci viene descritto da Giovanni Cavalcanti, autore di storie[1] che assai volte adopreremo. Abbiamo da esso la viva pittura di un Consiglio di richiesti al quale intervenne. « Il Gonfaloniere, uomo di dolce condizione e di grossa pasta, avendo in principio fatta la proposta e quindi messosi a sedere, lette le carte, chi disse una cosa e chi un'altra; erano i pareri assai differenti: mentre la turba consigliava, Niccolò da Uzzano dormia fortemente e nulla udiva di quelle cose, non che le intendesse. Infine, o che il sonno avesse in lui finito il suo corso o che lo avessero tentato perchè si svegliasse, tutto sonnolento salì alla ringhiera, ed esposto quello che fosse da fare, gli altri confermarono il suo detto. » Il Cavalcanti, di casa grande, era in quel numero come Capitano della Parte guelfa e non come cittadino stimato nè accetto al Palagio, dove pare sedesse allora la prima volta. « L'ingrata e plebea moltitudine (così egli scrive) niente o poco ci volevano alle preminenze del Comune in compagnia, e ci tenevano addietro, dicendo che avevamo a purgare la potenza ed i peccati de' nostri antichi, se peccati erano; e se pure alcuno di noi eleggevano, sceglievano uomini disutili e molli, che stavano ristretti agli scamuzzoli di sotto le loro

---

[1] *Istorie* di G. Cavalcanti, pubblicate da F. L. Polidori; Fi

Questo l'antico nobile chiama modo tirannesco e non vivere politico nella città di Firenze.[1]

Era nella parte popolare venuto in grandezza Giovanni dei Medici chiamato di Bicci, non del ramo stesso dal quale uscirono Salvestro e Vieri, ma ebbe da questo ereditata la temperanza, e fu dell'altro meglio avveduto e più fortunato. Trovossi da giovane in povertà, essendo la casa dei Medici battuta con le altre della parte popolare: aveva poi fatto a sè medesimo la fortuna sua col mercatare, esercitando l'arte del Cambio felicemente, così da essere divenuto non che il più ricco cittadino di Firenze, forse anche d'Italia. Vecchio, ora godevasi la grazia popolare che aveva dal nome e dalle ricchezze e che egli nutriva con quell'accortezza che ha sede nell'animo, disposto ai savi e miti consigli e in tutto alieno dalle violenze. Fuggendo le sêtte, in Palagio non andava se non chiamato; e fondò così alla sua casa una grandezza per sè non cercata. Riammesso a godere gli uffici della Repubblica e avendo la mano nelle maggiori faccende, usciva Gonfaloniere l'anno 1421; al che fu scritto che Niccolò da Uzzano avesse in animo di attraversarsi: ma fatto è che il gonfalonierato suo passava innocuo e tranquillo.[2]

Motivo alle accuse contro alla parte dominatrice erano le guerre, le quali dicevasi da questa accese e mantenute a fini privati; intollerabili le prestanze, che sempre cadevano disugualmente sugli avversi e sopra il grosso dei cittadini quieti e senza parte, laddove a' pochi ed agli aderenti loro venivano i guadagni e la gloria delle imprese, e il sèguito che si faceva ogni dì maggiore per le accresciute necessità. Quindi grandissime le lagnanze. « L'uno nominava chi era stato la cagione della sua gravezza, dicendo: e' sa bene che mi è impossibile pagare sì sconcia cosa: s'egli appetiva il mio luogo, perchè non me lo chiedeva egli in vendita? e per meno del giusto pregio glielo avrei dato. L'altro diceva: e' m'annoverano i bocconi, e, non che mi voglino lasciare il bisogno, ma mi niegano il necessario, solo per indurre la mia famiglia a disonore

---

[1] GIOVANNI CAVALCANTI, lib. I, cap. 7, e lib. II, cap. 1.
[2] MACHIAVELLI, *Storie*, lib. IV.

e peccato. » I luoghi, cioè le possessioni appetite, dovevano essere massimamente quelle dei grandi; o almeno a queste io credo accenni con più passione il Cavalcanti, che abbiamo noi finquì trascritto.[1] Le quali accuse molto aggravarono per la guerra contro a Ladislao; e Maso degli Albizzi ebbe taccia di avere condotta alla oppressione de' suoi contrari la falsa pace che precedette alla morte di quel Re.[2] Laonde nel 1411 fu ordinato un altro Consiglio, ch' ebbe nome del Dugento perchè si compose di dugento cittadini, senza del quale non si potesse far guerra nè cavalcata fuori del dominio, non fare leghe nè confederazioni, non tenere stipendiati più di cinquecento lance e mille cinquecento tra balestrieri e palvesari, non pigliare in nome del Comune terra o fortezza, e non ricevere alcuno in accomandigia e protezione. Di queste cose vinto che fosse il partito nella Signoria, doveva proporsi al Consiglio del Dugento; e in questo approvato pe' due terzi almeno, andare a un Consiglio di cento trentuno, che si componeva de' Collegi e di altri ufficiali e di cittadini aggiunti, e poi al Consiglio del Popolo, e in ultimo a quello del Comune.[3] Era, come ciascun vede, un rendere più che mai difficile ed incomodo quel già sì intricato roteggio della Repubblica; ma erano infine gli uomini stessi che sempre deliberavano, perchè al Consiglio del Dugento doveano essere imborsati quelli che fossero stati essi o i padri loro ne' maggiori uffici dopo al 1381, o come diceano *veduti*, cioè tratti a quelli uffici, o solamente chiamati abili e imborsati.

Dopo la morte di Giovanni Galeazzo era co' Visconti cessata la guerra per un tacito consentimento tra le due parti, e per l' impotenza nella quale erano di rinnovellarla i due figli lasciati dal Duca in età minore: vedemmo dipoi lo Stato disfatto, ed essi medesimi senza libertà della persona oppressi da que-

[1] Capitolo ultimo del primo libro, dove anche sono buone avvertenze da economista. — Il MORELLI ne' *Ricordi* (*Deliz. Erud.*, tomo XIX, pag. 73) va più spedito: « Fate guerra, inducete guerra, date poppa a chi nutrica la guerra. Mai è stata Firenze senza guerra, nè starà per infino non taglia la testa ogni anho a quattro de' maggiori. »

[2] « Per torci lo Stato, e indurci all' odio del popolo, fece la pace col Re. » — Parole dal Cavalcanti messe in bocca di Niccolò da Uzzano; lib. VII, cap. 8.

[3] AMMIRATO, *Storie*.

gli stessi condottieri che gli tenevano in tutela. Ma ucciso nell'anno 1412 il maggiore figlio Giovanni Maria, portento di crudeltà in età ancora quasi imberbe, Filippo Maria pigliò la corona ducale rialzandone assai la potenza, nè occorre a me dire per quale serie d'iniquità: brutto del corpo e basso di animo, teneva nel resto delle qualità del padre suo, ma senza quel tanto ch'esse avevano di magnifico. Per vari modi e con artifizi lenti usando l'ossequio che aveva Milano alla casa dei Visconti, e bene sapendo valersi de' condottieri che assai di buon grado s'acconciavano con quella casa, aveva nell'anno 1419 racquistato al suo dominio presso che tutte le città Lombarde, teneva assedio contro a Brescia venuta in mano dei Veneziani, ed avea disegni sopra Genova, della quale era Doge Tommaso di Campo Fregoso, cittadino egregio, valente ed abile a difenderla. Per tale impresa importava al Duca non temere ostilità dalla Repubblica di Firenze, dove egli mandava grande ambasciata con la richiesta di fermare con patti solenni la pace durata tra loro più anni: e i patti erano, che nè egli s'ingerisse nelle cose di qua della Magra e del Panaro, nè i Fiorentini al di là. A quella proposta si divisero i pareri, e nei Consigli della Repubblica fu molto grave disputazione;[1] prevalsero quelli che volevano la pace, avendoli mossi l'ingordigia di Livorno, per cui giovava lasciare Genova nelle strette. Pareva che fosse glorioso dividere i Fiorentini col Duca la parte d'Italia la quale è posta di qua dal Po, siccome avendo racquistata Brescia divideva egli co' Veneziani la parte al di là: godeansi avere libero il campo e consentito alle ambizioni cui si erano molto i Fiorentini lasciati andare; ed ai caporioni dello Stato pareva, qualora Filippo Maria mancasse ai patti, potere a lui più giustificatamente muovere guerra, nè si direbbe che l'aveano fatto per comandare e per arricchirsi. Qui pure l'esempio della Repubblica di Venezia seduceva quelli ottimati; quasi che aves-

[1] Gino Capponi si trova essere stato contrario alla pace. Sono da vedere i *Commentari* di Neri di Gino che hanno principio da quel fatto, narrato da lui distesamente e biasimato. — Vedi anche il lib. IX del Cavalcanti. — Giovanni Morelli nei *Ricordi* (*Deliz. Erud.*, tomo XIX, pag. 43) scrive che la pace « non fu intesa dal popolo, ma sì da alquanti. »

sero eguale la forza dei chiusi Consigli, e un popolo docile al pari di quello, e pingue l' erario delle entrate d' oltremare con poco bisogno d' aggravare i cittadini.

Siffatte ambizioni gonfiavano, dopo gli acquisti recenti, assai l' animo dei Fiorentini, i quali tendevano a rotondarsi lo Stato: e mentre il reame di Puglia, invaso dagli Angiovini di Provenza che Martino V vi ebbe chiamati, invaso poi tosto dal re Alfonso d' Aragona cui s' era Giovanna dissennatamente confidata, non potea reggersi in sè stesso; e mentre che in quelle bruttissime guerre i due grandi condottieri Braccio e Sforza erano implicati, finchè vi trovarono ambedue la morte; i Fiorentini tenevansi libero il mezzo d' Italia, sul quale avevano in quelli anni distese le braccia. Dei piccoli Principi che allora cingevano gli Stati della Repubblica, non pochi si erano dati ad essa in protezione. Da un lato i Marchesi del Monte Santa Maria ed i Conti Guidi di Dovadola, non che gli ultimi resti dei Tarlati; e in Romagna gli Alidosi, nell' Umbria i Trinci di Foligno, erano anch' essi raccomandati della Repubblica; cui s' era dato con egual titolo Guid' Antonio conte di Montefeltro e d' Urbino, con tutte le terre in sua dipendenza. Aveva, siccome vedemmo, in tutela gli Appiani di Piombino, dove ciascun anno andava per ivi amministrare il governo uno dei più qualificati cittadini di Firenze; e molti dei rami in cui dividevansi i Malespini di Lunigiana venivano anch' essi in dipendenza della Repubblica; potendosi dire così veramente che ella distendesse in fatto il dominio sino al fiume della Magra. Facevansi tali accomandigie generalmente per cinque o sei o per dieci anni, dopo dei quali, se nulla accadesse, venivano rinnovate.[1]

Frattanto le armi del Duca di Milano aveano costretto Genova a darsegli in potestà; così che però i cittadini da sè governassero le cose di dentro come facevano per l' innanzi. Per quell' accordo Tommaso di Campo Fregoso ebbe la signoria di Sarzana; la quale città essendo posta di qua della Magra,

[1] AMMIRATO, *Storie.* — *I Capitoli del Comune di Firenze,* Inventario e regesto; tomo I.

parve essere stato da Filippo rotto il confine che per la pace egli medesimo avea posto (siccome dicevano) tra la potenza lombarda e la libertà toscana. Aveva egli anche per accordo col Legato di Bologna mandato sue genti a difendere quella città contro all'assalto dei Bentivogli; che fu tenuta come un' altra e più manifesta violazione della pace. Dal che cercava egli di scusarsi per ambasciatori mandati a Firenze; ma intanto negava l'entrata in Milano a quelli che aveangli i Fiorentini inviato, dicendo veniano di luogo ammorbato, per essere in Toscana allora la peste.[1] In questo mezzo accadde che Giorgio Ordelaffi signore di Forlì lasciasse morendo il figlio Tibaldo sotto la tutela di Filippo, la quale parendo sospetta alla madre, ch' era di casa degli Alidosi, trafugò in Imola il fanciullo; ma fu costretta restituirlo, dappoichè il popolo di Forlì preferì stare alla osservanza del testamento dell' Ordelaffi; e il Duca volendo non al tutto discuoprirsi, mandava le genti del Marchese di Ferrara ad occupare la terra. Su questo in Firenze per lunghe consulte fu deliberato di muovere guerra, sebbene a molti paresse il farla pericoloso, e nulla potervi la Repubblica acquistare per la vicinità della Chiesa; talchè d' ogni impresa, comunque felice, non altro avrebbesi che l'aggravio. Giovanni de' Medici si legge avere biasimato quella guerra e insieme con lui Agnolo Pandolfini; ma pure Giovanni fu coll' Uzzano tra i primi Dieci creati a fine di governarla. Elessero questi Pandolfo de' Malatesti capitano, il quale muovendo all' espugnazione di Forlì, trovò che le genti del Duca guidate da Agnolo della Pergola, avendo occupata Imola e mandato l'Alidosi prigione in Milano, facevano forza per avere Zagonara, castello pel quale era loro necessario aprirsi la via a soccorrere Forlì. Muovevano pertanto contro alle duchesche le genti dei Fiorentini per lungo cammino e fatto malagevole dalle pioggie, tantochè giunsero a Zagonara co' cavalli stracchi: e la pioggia seguitava, che non più i campi si conoscevano dalle vie; ed essi per dare l'assalto ai nemici erano costretti

[1] Boninsegni, pag. XIX. — Poggio, *Storie,* lib. IV.

andare nel fango sino alle ginocchia. Carlo Malatesta, ch' era lì a' fianchi di Pandolfo suo fratello, e contro al parere di Lodovico degli Obizzi aveva persuaso quella mossa, valorosamente combattendo su un grosso cavallo, invano incuorava i suoi che stavano in troppo grande disavvantaggio contro a' nemici freschi e ordinati in forte sito. La rotta fu grande; Carlo Malatesta preso, Lodovico degli Obizzi ed uno degli Orsini morti; fuggiva Pandolfo col suo siniscalco Niccolò da Tolentino.[1]

Di quella rotta fu molto grande in Firenze lo sbigottimento, e più nei maggiori cittadini che temevano per sè, come quelli che avevano addosso tutto l' odio della guerra e il carico d' una impresa fallita, che pagare bisognava facendo danaro per via di prestanze, cui non sapevano come provvedere. Avevano imposto, per un così detto prestanzone rinnovato più volte nel corso di pochi mesi, novecento migliaia di fiorini d' oro;[2] ed inventato un Monte nuovo per le fanciulle e per i fanciulli da maritare, dove i superstiti guadagnassero sopra le somme decadute per le morti di coloro sul capo dei quali erano stati posti in comunanza, che è modo vizioso e meritamente riprovato.[3] Chiamarono quindi un Consiglio di richiesti più largo che prima non fossero soliti, perchè non bastava empirlo di quelli che assentivano ogni cosa, ma quando è bisogno che paghino tutti, bisogna che tutti pure siano rappresentati. Degli uomini antichi prima non volevano sapere, ma ora sforzati si volsero a quelli che avevano ributtato; ed era tra gli altri Rinaldo Gianfigliazzi, che da quarant' anni figurava nello Stato, vecchissimo allora ma sempre vigoroso così da essere adoprato pure in quegli anni nelle ambascerie; ed uomo di mezzo, come noi vedemmo, e voce da essere ascoltata. Nel Consiglio erano molti giovani, dai quali nulla non si cavava:

---

[1] GIOVANNI CAVALCANTI, *Storie*, lib. I e II.

[2] CAMBI, *Storie* (*Deliz. Erud.*, tomo XX, pag. 162).

[3] « La Signoria per trovar danari da mantenere la guerra fece due Monti; uno per le fanciulle e l' altro pe' fanciulli che s' avessero a maritare. E questi erano, che mettendovi sopra cento fiorini, in capo di quindici anni, essendo la fanciulla maritata o il giovane preso moglie, ne dovesse avere per capitali e interessi cinquecento, e così per rata di maggiore o minor somma; e morendo avanti detto tempo, il tutto restasse nel Monte. » (AMMIRATO, anno 1425.)

si alzò Rinaldo e rinfrancò gli animi non meno a speranza di salute che a difesa di giustizia; disse il segreto di quelle guerre: « Voi non avete perduto nulla del vostro, anzi hanno perduto coloro che erano creditori de' vostri soldi, co' quali medesimi soldi ne avrete altrettanti più freschi e più forti, perchè *chi ha del pane, mai non gli manca cane.* Solo in una cosa consiste il vostro rimedio, cioè di non volere che le borse degli uomini impotenti abbiano a pagare quello che non vi si trova e non vi è rimaso. A chi ha da pagare si pongano le gravezze e si risquotano. È più ragionevole difenda il Comune chi ha gli onori e gli oneri del Comune, che chi è escluso dagli onorevoli luoghi della Repubblica. Soldisi gente a piè ed a cavallo, e stiesi alle difese.[1] » Chiamarono venti cittadini a porre le nuove gravezze, per le quali veniva il carico degli uomini potenti cresciuto di cinque soldi per lira: ai quali pareva essere entrati in disperato laberinto, vedeano la guerra andare in lunghezza, e gli spendii dovere uscire dalle loro borse: chiederono sgravio, il quale più volte fu messo a partito e molta pugna se ne fece, ma non si potè mai vincere per alcun modo, perchè gli artefici e il numero dei cittadini di poco stato erano cagione che non si vincesse. Veduto il che, cercarono rendere odiosa la gravezza; e diedero autorità ai messi e berrovieri di portare arme; e degli oltraggi che facessero ai debitori del Comune non si potesse conoscere. Dal che avvennero disordini gravi; ed un Francesco Mannelli, tra gli altri, fu ferito sconciamente.

Delle Arti che prima erano forza della città, cadute al basso (come vedemmo) le Capitudini, rimanevano le Confraternite religiose, antica e sempre molto vivace istituzione che in ogni tempo mantenne in Firenze le forme e gli ordini popolari. Più tardi i Medici, fatti principi, assai penarono a ridurle pazienti e docili alla servitù: ma ora stavano contro gli ottimati, in quelle facendosi congreghe segrete, e lì si sfogavano le ire

[1] Il Machiavelli mette in iscena Rinaldo degli Albizzi invece di Rinaldo Gianfigliazzi. — Iacopo Pitti, nell' *Istoria,* attribuisce anch' egli il discorso al Gianfigliazzi.

popolari, e ordivansi trame contro allo Stato. Cosicchè furono insino dall' anno 1419 levate via e chiuse le Compagnie laicali in città e fuori per un miglio attorno, con pene rigorose. Dessero i libri e le scritture al cancelliere del Comune, i mobili venduti e distribuito il danaro ai poveri; i luoghi che fossero atti si riducessero ad abitazione, gli altri si serrassero; e se alcun prete o religioso fomentasse simili adunanze, vollero che fosse procurato col Papa di privarlo de' benefizi e mandato fuori del dominio.[1] Ma perchè tutti questi rigori, secondo il solito, non bastavano, troviamo in quest' anno 1426 trattarsi del modo come impedire che risorgessero congreghe siffatte contro ai termini delle provvisioni poste.[2]

Ma quanto facessero per tali industrie era nulla, se non pervenissero a ridurre in pochi lo Stato, ch' era il fine d' ogni cosa, levando di mezzo quei cittadini d' ogni colore i quali s' erano dovuti ammettere per necessità a fare numero nei Consigli; perchè gli ordini della Repubblica a ogni modo erano popolari, nè industria bastava, se le antiche forme non si alterassero e lo Stato venisse al tutto e scopertamente in potestà degli ottimati, grandi o di popolo che si fossero. Quindi, con permesso del Gonfaloniere Lorenzo Ridolfi, ordinarono d' essere insieme una mattina in Santo Stefano settanta dei più eminenti cittadini; tra i quali (secondo si legge) Rinaldo di Maso degli Albizzi, che tutti vinceva per eloquenza, parlò così: « Le vostre discordie vi hanno dato a compagnia chi già ad altro tempo non sarebbono stati tolti per sufficienti famigli de' vostri maggiori: dimenticate le ingiurie che fossero intra voi, ed accordatevi al popolare reggimento ed al comune utile. Voi siete il Consiglio di questa città; adunque quello che per voi si farà, farà il Comune, perchè il Comune siete voi. In antico per dispetto de' nobili e degli antichi popolani, ciascuno ha fatto nuovo rimbotto, e aggiunti tanti novissimi e meccanici nelle

---

[1] AMMIRATO, *Stor. Fior.*, anno 1419; e *Giornale Storico degli Archivi Toscani*, tomo IV, pag. 36.

[2] Intorno a queste Compagnie vedi le *Commissioni dell'Albizzi*, tomo III, pag. 5 e 6, dove sono recate Consulte ec.

borse, che ora le loro fave è tal numero che le vostre non ottengono. Io vi ricordo che sempre in tutti i popoli è grandissimi odii tra' nobili e meccanici cittadini. Nonostante che qui tra noi non sia quella gentilezza che per li savi si conchiude, ma noi siamo gentili appresso a chi noi ci abbiamo fatti compagni; chi è venuto da Empoli, chi di Mugello, e chi c' è venuto per famiglia, ed ora ce li troviamo per compagni al governo della Repubblica. Ed almeno stessono contenti a quello che eletti gli abbiamo, ma e' ci tengono per servi, e loro essere i signori. Se si ragiona di guerra, eglino la confortano e tra loro dicono: noi non possiamo perdere; però che se la guerra vinciamo, noi siamo al governo appresso di loro, ed empianci le borse; se si perde, che è a noi? conciossiachè niente o poco ci costa, perocchè le nostre botteghe hanno altrettanto d' uscita quanto d' entrata; possessione ne' danari di Monte nostri non si trovano e non abbiamo. Aggiungono ancora un' altra ragione, e dicono il vero: quando c' è le guerre, la città è sempre abitata da moltitudine di soldati a piede e a cavallo; chi viene per acconciarsi e chi s' è acconcio; chi per le sue paghe e chi per fare la mostra; e così tutta la terra sta sempre piena di gente bellicosa, la quale conviene che ogni sua necessità compri; là ove gli artefici ne stanno grassi e bene indanaiati. Savi cittadini, la guerra dei lupi sempre fu ed è pace degli agnelli; e' dicono essere gli agnelli, e voi i lupi; e però niun partito, il quale voi ordinate e desiderate che si faccia, non vogliono vincere con le loro fave, anzi desìano e cercano il vostro disfacimento. Che amore credete voi che gli abbiano alla Repubblica coloro a cui mai costò nulla? Eglino non sanno quasi chi essi si sieno; come possono avere amore ad altrui coloro che non l' hanno a loro medesimi? Io ho veduto venire il villano di contado, e dirgli il figliuolo: quando venisti e quando ne andate? per le quali parole pare che più tosto ami che se ne vada, che non ami che ci venisse. Ancora di quelli ho veduti che hanno vietato al padre che non lo manifesti per figliuolo, però che non vogliono che si sappia che il padre sia bifolco o agricolo. Adunque, che amore cre-

dete abbiano a voi e alla vostra Repubblica quelli i quali non l' hanno alle loro medesime case? Niuna differenza è al nascere e al morire dal gentile al villano; ma ne' costumi sono differenze, e massimamente nell' amare: il gentile ama, il villano teme: dico che dal villano all' artefice è poca differenza. C' è poi tra tante ragioni una massima, conciossiachè l' origine della vostra signoria distendeva il contado dal Galluzzo a Trespiano, e ciò che avete d' avanzo possono dire non essere di vostra ragione; anzi di coloro, di cui questi veniticci furono già fedelissimi vassalli. Adunque l' amore è piuttosto nelle origini de' vostri nemici che non è nella vostra Repubblica, e così naturalmente sono desideratori del vostro rovinamento. Sicchè provvedete; che vi è tanto più necessario, che bisogno vorrebbe già essere provveduto. Signori cavalieri, e voi valorosi cittadini, non vedete voi ch' egli hanno poste le gravezze trasordinatamente a tutti voi, i quali avete in mano le redini della Repubblica? E vedete le ingiuste poste, le quali per voi si comprende non le potere soddisfare. Avete addimandati non nuovi modi, ma antichi ed usati da lunghe consuetudini. In simili condizioni di trasordini si è sempre usato lo sgravio, acciocchè quelle poste che sono fuori del ragionevole, si correggano e rechinsi al ragionevole per lo sgravio. E niente hanno voluto acconsentire; innanzi vogliono contaminare l' antico consueto dello sgravio, che ottenerlo colle fave alla civile usanza. Non sapete voi che la lunga consuetudine si ritrova in tra le leggi? E chi dalla legge si parte, rinunzia al ben vivere ed alla civile libertà? Per certo voi potete vedere come in tutto cercano il vostro disfacimento e quello della vostra Repubblica. Credete voi che non tengano a mente la crudeltà de' loro padri, e che non sappiano quanto la loro perfidia si distese sopra il sangue de' vostri maggiori? Cercate i conventi de' frati, e trovereteli pieni di corpi e di carogne de' vostri antichi; guatate il muro del Capitano, che ancora ritiene le note del sangue di tanti valenti cittadini, i quali erano sufficienti per le loro mani tutta lingua latina essere giustamente governata. Qual cosa ci fu che non fosse piena di pianto e di

lamento di vedove e di pupilli? Tutta la città era piena di oscuri vestimenti con volti tutti lagrimanti e pieni di dolorosi aspetti. Non sentiste voi le voci delle misere madri, degli orfani e de' pupilli gridare e dire: non vi fate compagni coloro che ci hanno tolti i nostri sposi e i nostri padri, i quali furono l'onore e la gloria di questa Repubblica. Qual via o qual contrada sapete voi, che ancora non vi rinnovelli delle reliquie delle loro arsioni? Perchè col fuoco le loro furie l'arsero e disfecero. Quaranta maledetti mesi tennero in servitù questo popolo: tanti sbanditi, tanti confinati, ed ancora con veleni nobili cittadini falsamente feciono morire, e tali con le coltella perirono, e non era cittade che non fusse piena de' vostri antichi; chi v'era in esilio, chi per isbandito e tale per rubello: e così le stranie patrie abitavano. Piacciavi perdio di non volere stare pertinaci nelle vostre discordie, acciocchè quelle non sieno più l'esca che accenda il fuoco, il quale fu spento da quel vostro cittadino di Bardo Mancini. Voi ci avete misto i campi di Figline e di Certaldo e di cotali luoghiccioli, con assai disutili schiatte; e venutici colla bottega al collo, hanno tenuto in mano il vostro gonfalone. Ancora avete aggiunto a questi così fatti mostacci, ammoniti ed originali ghibellini i quali sapete che sempre furono nemici del guelfo reggimento: e addietro avete lasciato i nobili della vostra città. Questo dite che fate per le incomportabili superbie che usavano i loro antichi: la superbia non si niega che non sia abbominevole a comportare, ma e' non è minore il fastidio presente della stolta plebe, che si sia la preterita superbia degli antichi e de' nobili. Diremo noi che sia superbia incomportabile quella di colui che è nato de' Bardi, se desidera di essere maggiore che il nipote di Piero Ramini, e il figliuolo di Silvestro fornaio? Non è egli più giusta cosa, che quegli che è nato de' Rossi sia sopra quello dello Stucco, che quello dello Stucco sopra lui? o che quel seggio sia negato a' Frescobaldi, che è conceduto allo Stuppino? Senza che non contendono questo, ma desiderano egualità con tutti, e non maggiorità di persona. Dico, che queste non sono superbie, ma più tosto ragioni naturali e co-

mandate dalla grandigia e dalla nobiltà della Repubblica; avvegna dio che, da quanti più nobili è governata la Repubblica, tanto è più nobile la Repubblica. E nientedimeno i nobili addietro avete lasciati, e i vostri nimici per le vostre sfrenate volontà vi avete fatti compagni. Dico che a voler tutti i vostri benefizi conservare, è da dar modo che le borse si vuotino delle maladette pravità de' mali uomini. Sapete che la terra è compartita in tre generazioni d' uomini, cioè scioperati, mercatanti ed artefici. Avete le leggi de' vostri antichi, che nel numero de' Signori sia due delle Arti minori, e gli altri sieno delle sette maggiori Arti e scioperati mescolatamente; e per simile modo è ne' Collegi. Ma il Consiglio del popolo, dov' è il tutto delle volontadi, e dove si conchiude tutte le cose del Comune, vi è delle ventuna Arte, sette delle maggiori, e quattordici delle minori. Adunque vedete, che le due parti vi è delle minori e il terzo delle maggiori; così la legge non è obbedita, e però non vi riescono le vostre volontadi, perchè naturalmente vi sono nemici e hanno le fave nelle mani. E' si vuole le quattordici minori Arti recare a sette, e che il numero degli artefici seguiti lo scemo delle Arti: dico là dove sono due artefici, torni ad uno, ed a quel mancamento vi si aggiunga le maggiori Arti e i Scioperati. Questo vi sia assai abile a fare: come uomini nuovi, non intendono quello che si fanno, se non quando comprendono fare il vostro disfacimento. Noi il senso della legge e la volontà nostra faremo trarre a un medesimo fine: sempre la chiosa di colui che ha fatto il testo va innanzi a tutte le altre; ed è ragionevole, avvegnadio che tutte le leggi, per efficaci e giuste che sieno, stanno soggette alla forza: chè sempre la spada nell' ultimo è il competente giudice. Ed è tra voi la forza e il dominio sopra la gente dell' arme, per l' asprezza della presente guerra: che avremo se non a soldare due o tre migliaia di fanti, e mostrare di voler fare una segreta cavalcata in accrescimento della Repubblica, e quelli in un deputato giorno, sotto colore di fare la mostra, condurli in sulla maestra piazza a far pigliare le bocche per le quali la gente plebe[illegible] ? E chi

ha il governo, adoperi le fave col favore della spada, e per questa via si verrà alle desiderate conclusioni. Qui non resta se non a dare il modo a seguire l'ordine ed eleggere il tempo abile a tanto fatto. Se mestiero fosse la mislèa, vi è debito non fuggirla, ma seguitarla. A che ricorreranno queste vili Capitudini? I fornai si armeranno di pale, e con le vostre schiave ne faranno cordoglio; e così altri coi loro trafficatori si compiagneranno della vostra gloria. Però in tutto vi si prega, e me con voi insieme, a dare il modo che gli uomini degni abbiano gli onorevoli luoghi del Comune; e che questi veniticci stiano alle loro articelle a esercitare gli alimenti necessari a nutricare le loro famiglie, ed in tutto dal governo della Repubblica escluderli siccome seminatori di scandali e di discordie. E se nessun altro più ottimo rimedio ci vedete, prego si manifesti; e quanto più presto, meglio: e quello che è più utile, perdio, con tutta sollecitudine si faccia. »

A questo parlare tutti alzarono le mani al cielo, lodando Dio e messer Rinaldo; e tutti si volsero a Niccolò da Uzzano, mostrando talento d'udire il parere di Niccolò quanto aveano mostrato piacere del consiglio di Rinaldo. Ma il grande Anziano lodando il fatto, una cosa aggiunse. « Voi sapete come la famiglia de' Medici è stata sempre capo e guida della plebe. Ora voi vedete Giovanni di Bicci essere capo di tutta la famiglia, ed è sostegno e guida degli artefici ed ancora di più mercatanti, i quali reputano lui padre non che di tutte le Arti minori, ma delle maggiori sostegno e campione. Io consiglio che chi si sente a lui intimo, lo richiegga di recarsi alla nostra intenzione, ed ogni volta che questo sia senza nulla di dubbio, faremo tutto quello che il valente cavaliere ha consigliato. » A queste parole ciascuno s'accordò; e messer Rinaldo fu chiamato a richiedere Giovanni de' Medici alla loro congiura. Andò Rinaldo ed espose il fatto; al quale Giovanni si negava risolutamente, com'era da prevedere; e biasimandolo forte: « Donde cavate voi (disse) che i sollevamenti de' popoli sieno pace e tranquillità de' cittadini? Se il vostro padre vivesse, ei non avrebbe voluto che il popolo fosse del suo luogo rimosso se non

per abilità de' poveri uomini; e se voi tenete a mente i suoi portamenti, direte questo medesimo essere così. » Qui annoverò alcuni benefizi che Maso avea fatti a pro degli infimi, ed i freni posti alle soperchierie dei potenti. Aggiunse: « Volete ora voi ritrovarvi a disfare con insopportabile ingiuria, tanti benefizi del vostro eccellente padre verso questo popolo? Io v'annunzio per vostro avviso, che quando eglino avessino acconci loro, che egli sconceranno voi e me e gli altri buoni uomini di questa città. Io, come ho trovo il popolo, così il voglio lasciare; ed ancora ne conforto voi che il simile facciate. » Giovanni accennava ai grandi, che avrebbono sconciato ben tosto tutta la parte dei popolani e tutti gli ordini dello Stato. Nè credo l'Uzzano altra replica si aspettasse, nè altra volesse, avversi ambedue ai modi violenti a cui Rinaldo parve inclinare. L'Uzzano esortava si ripigliasse lo Stato come aveva fatto Maso degli Albizzi nel 93, serrando le borse senza più fare *rimbotti*, cioè senza chiamarvi per via di partiti altri nuovi cittadini; voleva che fosse rinnovata la balía ogni dieci anni regolarmente, innanzi cioè che avesse potuto alterarsi quello Stato, perchè le balíe non uscissero di mano ai capi di esso, nè aprissero mai le vie degli uffici ad altri che ai loro. Bramava accostarsi quanto più potesse ai modi e alle forme della Repubblica veneziana: andava però con passi malfermi, secondo imponevano le troppo diverse condizioni; e in certo suo scritto pare consigli ringiovanire le decadute istituzioni della Parte guelfa, tornare cioè ai modi antichi, soli possibili in questo popolo com' egli era.[1] Giovanni voleva anch'egli serbare le forme antiche della Repubblica, null' altro cercando a sè ed ai suoi che il favore popolare.

---

[1] Abbiamo a stampa (*Archiv. Stor.*, tomo IV) un componimento dell' Uzzano in terza rima, che fu appiccato, secondo si legge, al Palazzo della Signoria un giorno dell' anno 1426. Di versi politici troviamo frequenza nelle Biblioteche della città nostra: in questi l' Uzzano predice imminente la caduta dello Stato per esservi entrati molti nuovi uomini, e svolge il partito ch' è detto nel testo: propone l' esempio della *donna Veneziana*, della quale [illegible] tori *stati mille anni nei loro seggi;* consiglia far capo di [illegible] *gallina* (l' aquila rossa del magistrato della Parte guelfa) *ch*[illegible] dopo il settantotto; e vuole schiacciare la *malescia noce,* pe[illegible] Giovanni de' Medici, o certamente la parte sua.

Ma una parte si formava intorno a lui non consenziente, e i figli suoi Cosimo e Lorenzo gli facevano rimprovero del non mostrarsi più vivo, stimolati anche da un Averardo di Alamanno de' Medici, uomo cupido e ambizioso. Dai quali Giovanni qualche rara volta si lasciava condurre in Palagio; ma rifiutandosi, quanto a lui, ad ogni cosa per cui potesse nascere divisione nella città. Diceva: « Per me io voglio attendere alle mercanzie dalle quali ebbi ogni grandezza, e da quelle in fuori la Repubblica non mi glorifica; perchè quand' io ero indigente, non che la Repubblica mi alzasse, ma cittadino non ci era che mi conoscesse o che non mostrasse di non avermi mai veduto. » Giovanni di Bicci e Niccolò da Uzzano, ambedue vecchi, s'adopravano a contenere ciascuno i suoi; ma troppi già erano ai quali giovava la guerra aperta, e che cercavano ad essa cogliere le occasioni. Erano in Palagio due Cancellieri; che l'uno, ser Paolo di Lando Fortini, era tutto degli Uzzani, e l'altro, ser Martino di Luca Martini, stava co' Medici. Per il che cercando quegli rimuoverlo dall' ufficio, ottennero questi che invece ser Paolo fosse levato: l'anno dipoi fu casso il Martini; del che si legge il vecchio Giovanni avere avuta grande afflizione.[1]

Questo è il solo fatto di cui si trovi nei minori Cronisti alcun cenno, ma basterebbe anche solo a mostrare già essersi scoperta la parte de' Medici, Rinaldo a quella dichiaratamente avverso, avverso ma cauto Niccolò da Uzzano. Di tutto ciò noi però teniamo conto accurato, perchè della grande mutazione che indi avvenne cerchiamo indagare con ogni studio le prime origini, oscure in gran parte. Ma quanto alle cose fin qui dette ci corre obbligo di dichiarare tutto il racconto essere fondato sopra la nuda testimonianza d' un solo autore contemporaneo, ch' è Giovanni Cavalcanti: da lui traeva il Machiavelli non che la materia del quarto suo Libro, bene spesso le parole, senza

[1] NICCOLÒ TINUCCI nella *Disamina,* della quale noi dovremo più sotto discorrere, dice anzi che il Medici ne morisse di dolore. — Vedi anche DOMENICO di LEONARDO BONINSEGNI, e i *Ricordi* del MORELLI, e quelli del RINUCCINI, e la *Cronaca* di GIOVANNI CAMBI, e l' AMMIRATO, agli anni 1427-28.

che per altri libri o documenti crescesse lume a questi fatti.[1] La radunanza in Santo Stefano e i discorsi che vi si tennero, non hanno per noi altro mallevadore che il Cavalcanti, alla cui autorità non vorremmo starcene alla cieca; e quell' arringa che egli poneva in bocca a Rinaldo, sembra esprimere a dir vero anzi i concetti degli antichi grandi che i propri dell'Albizzi. Ma perchè assai bene e con linguaggio molto nervoso ci mette innanzi le divisioni che erano in seno della Repubblica, credemmo potesse riuscire utile all'istoria; e quando ai lettori fosse apparita troppo lunga, saremmo ingannati del nostro giudizio. Inoltre il fatto dell' essersi allora qualcosa agitato, riceve conferma per altri indizi, sebbene lievi, che a studio potemmo altrove raccogliere.[2] Torniamo al seguito del racconto.

Ai reggitori di quello Stato, sebbene intorno si ammontassero le difficoltà, non mancò l'animo; e rifatti di danaro pei balzelli pur quella volta riscossi, pigliarono a soldo quanti poterono Capitani che fossero al caso da restaurare quella guerra. Fidavano molto nelle armi Braccesche, nelle quali era il conte Oddo, giovinetto che dopo la morte del padre suo Braccio aveva seco governatore di tutte le imprese Niccolò Piccinino, che fu il migliore tra i discepoli di Braccio, e dopo lui

[1] Il Poggio, che molto si piace descrivere i casi di guerra e la politica degli Stati, fa come se dentro non fossero Parti, e nulla avvenisse di nuovo allora e di memorabile nella Repubblica di Firenze. Nè diamo gran fede a Michele Bruto, che dopo un secolo e mezzo, o quasi, ed egli vivendo tra' fuorusciti, non avvalora di nuovi fatti gli appassionati e spesso incerti suoi giudizi.

[2] Per grazia del signor Alberto Ricasoli Firidolfi abbiamo potuto a grande agio consultare un Manoscritto dove Rinaldo degli Albizzi trascriveva pel corso di trentadue anni la materia delle Legazioni e d' altri uffici esercitati da lui fuori della città di Firenze. In fine daremo l'Elenco delle Commissioni (*Appendice*, N° XIII); ma tutta la serie dei documenti è ora pubblicata per le cure del signor Cesare Guasti (*Commissioni di Rinaldo degli Albizzi per il Comune di Firenze;* vol. III; Firenze, 1867-73), e da lui corredata d' altre lettere e scritture e in molti luoghi di atti delle Consulte che si riferiscono a quei fatti: nè so qual'altra pubblicazione potrebbe valere del pari alla illustrazione della Storia fiorentina in quegli anni, la quale si trova rappresentata ivi con pienezza pari all' evidenza. In quanto al trattenersi che fece in Firenze Rinaldo contro alla voglia dei Dieci, i mesi di luglio e agosto 1426, ne' quali avvenne la radunanza in Santo Stefano, si veda il volume III delle *Commissioni*, a pag. 8 e seguenti.

tenne la condotta di quelle armi: bramò egli fare un'impresa segnalata contro a Faenza, mosso da uno de' Manfredi, ribelle che si era posto ai servigi della Repubblica. Sperava favore costui nei villani delle valli del Lamone, i quali vedemmo un'altra volta quanto potessero; ma perchè i soldati non attendevano che a rubare, gli furono contro, e chiudendo i passi, misero in rotta quei predatori, uccidendo il misero e pro' giovinetto, che bello della persona e franco nelle armi s' era valorosamente diportato. Rimase prigione il Piccinino, e fu menato nella città di Faenza: quivi egli riusciva con le persuasioni a voltare quel Signore, sicchè lo condusse a entrare in lega co' Fiorentini. I quali però venivano successivamente a perdere quante fortezze e terre aveano in Romagna, alcuna di esse abbandonate con poca difesa per viltà dei Commissari che le tenevano: per il che apparve tanto più eminente la virtù di Biagio del Melano; il quale, mancatogli ogni mezzo alla difesa della rôcca di Monte Petroso e pure negando renderla, e i nemici con animo di costringerlo avendo appiccato il fuoco all' intorno; Biagio si fece ai merli, e gittate prima a terra quante avea robe in casa leggere e morbide, vi gettava sopra i propri suoi figli di piccola età, i quali furono dai nemici pietosamente raccolti, ed egli lasciossi perire in mezzo a quelle fiamme anzichè rendere la fortezza: il nome di lui fu molto in patria celebrato, e la Repubblica provvedeva splendidamente ai rimasti figli del preclaro cittadino. In Val di Tevere Capitano era Bernardino detto della Carda, di quella casa degli Ubaldini la quale, avendo perduto lo Stato per lunghi assalti dei Fiorentini, serviva ad essi ora per la necessità di vivere colla spada, com' era l' usanza dei signori castellani: da costui nacque (la madre s' ignora) quel Federigo che risuscitò la casa dei Montefeltri e fu il migliore dei Principi di quel secolo. Avea Bernardino incontro le forze dappertutto vittoriose di Guido Torello e d' Agnolo della Pergola, dai quali essendo colto in Anghiari, fu messo in rotta e andò prigione in Lombardia: e frattanto il Piccinino, per indugi che i Dieci posero a soddisfarlo di certe pretese, lasciò allo spirare della sua

condotta per sempre i servigi della Repubblica; alla quale, come capitano del Visconti, fece poi soffrire gravissimi danni.[1]

Tante rotte successive e tante perdite avean messo in grave angustia i Fiorentini; dai gioghi alpestri della Romagna fino alla valle di Chiana scoperto lo Stato delle più valide sue difese con tanto studio acquistate, incerta la fede de' Signori circostanti, e Siena e Lucca male disposte perchè in sospetto esse medesime delle ambizioni della Repubblica. Bisognosa di soccorso, cercava essa quindi con ogni industria procurarselo. Sigismondo imperatore avea differenze col duca Filippo; tantochè avendo speranza condurlo in Italia contro lui, gli mandarono ambasciatori, fidando anche molto nel favore dello Spano. Ma essendo Sigismondo tuttora in guerra ed in assai mala inclinazione verso la Repubblica dei Veneziani, riusciva inutile ogni pratica.[2] Al Papa era andato due volte Legato Rinaldo degli Albizzi, e dimorato in Roma più mesi,[3] s' ingegnava intimorirlo delle intenzioni che il Duca aveva nel Reame, per le quali praticava segretamente col re Alfonso. Ma il Papa cercava invece condurre i Fiorentini ad una sforzata pace, alla quale il Duca mettea condizioni impossibili ad accettare, null' altro volendo che turbare in ogni modo lo stato d' Italia. Ogni speranza era dunque posta nella Repubblica di Venezia, dov' erano andati prima lo stesso Rinaldo, indi Palla Strozzi, e troviamo che vi andasse Giovanni de' Medici. Lorenzo Ridolfi, che seguitò a questi e poi vi rimase, penò lungamente a fare capace quella circospetta Signoria della convenienza di pigliare in tempo riparo contro alle aggressioni che addosso a lei si volterebbero quando ella fosse rimasta sola. Si narra che un giorno orando in Senato, Lorenzo dicesse queste parole: « i Genovesi non aiutati da noi fecero Filippo Maria signore; noi derelitti da Voi, e impotenti ad ogni difesa, lo faremo re; Voi, quando non sia rimasto chi possa, benchè volesse, darvi soccorso, Voi lo farete imperatore. » Da prima ottenne il Ridolfi

[1] GIOVANNI CAVALCANTI, lib. III; e NERI CAPPONI, *Commentari*.
[2] Notizie raccolte da G. CANESTRINI; *Archivio Storico*, tomo IV.
[3] *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi*, tomo III. N[i] 45, 47.

e di Toscana venendo soli in potestà della Repubblica di Firenze, quando non fossero della Chiesa. Era patto disuguale, la Romagna essendo di ecclesiastica preminenza; ed ai Fiorentini che portavano i due quinti della spesa, quello che avanzasse da guadagnare non si vedeva; ma era minaccia contro al Signore di Lucca, ed io non credo per nulla piacesse cotesta clausola ai Senesi.[1]

L'entrare in campo della Repubblica di Venezia aveva sommosso i Guelfi di Lombardia, che è dire la parte degli artigiani delle città e tutto il popolo campagnuolo, oppresso da quelle castellane Signorie le quali stavano per il Duca. La forza che aveva Firenze trovata quando era capo di Parte guelfa contro a' piccoli Signori intorno a sè nel contado, stava ora in Lombardia per la Repubblica de' Veneziani, che bene sapeva usare il vantaggio; cosicchè il passare sotto al dominio di questa, era alleviare la condizione di popoli avvezzi ad imperi soldateschi, i quali per essere in mano di nobili, anche sapevano di straniero. Brescia avea scosso popolarmente il giogo del Duca, e con l'aiuto dei villani che discendevano giù dai monti, faceva aspra guerra contro ai soldati delle fortezze, che unite tra loro da mura grossissime con torri e bastioni, la stringevano;[2] città serbata in ogni tempo alle grandi prove ed al patire gloriosamente. Quivi era dunque allora il nodo di quella guerra, ed i Veneziani vi mandarono il Carmagnola con tutte sue genti, e scrissero ai Dieci perchè avviassero prestamente in Lombardia quelle che la Repubblica di Firenze teneva in Romagna sotto la condotta del Marchese di Ferrara venuto a parte della gran Lega. Filippo Maria dal canto suo richiamava dai confini di Toscana l'esercito; al quale essendo precorsa l'oste fiorentina, contendeva il passo del Panaro, bene alloggiata e fortemente in sulla riva di là: ma i ducheschi, scendendo il fiume, lo passarono a poca distanza, e avuto il soccorso di Agnolo della Pergola, si poterono condurre sicuramente oltre Po, non

---

[1] POGGIO, *Storie.* — CAVALCANTI, lib. III; e AMMIRATO. — ROMANIN, *Storia di Venezia,* lib, X, cap. 4.

[2] POGGIO, *Storie,* lib. V.

senza infamia del Marchese di Ferrara, che nulla avea fatto a impedire quella mossa. Ma quella unione delle due Repubbliche latine, che erano i due cardini dell' italica libertà, siccome avea dato ardire e speranza di nuova salute ai popoli di Lombardia, così era dovere che ai Signori dispiacesse; e a quello d' Este pareva essere, tra' due pericoli, meno grave e innanzi tutto meno odiosa la potenza del Visconti, di quello che fossero o la vicina grandezza della Repubblica di Venezia, o le popolari libertà che i Fiorentini venivano oggi a promuovere in Lombardia.[1]

A noi non ispetta narrare l' assedio memorabile di Brescia, nè la ferocia popolare contro a' Ghibellini che teneano le castella, nè le crudeltà di questi, nè l' arte di guerra che dispiegò il Carmagnola, finch' ebbe la terra in capo a otto mesi, facendone acquisto che indi rimase alla Repubblica di Venezia. Intorno a Genova era grande sforzo dei fuorusciti che una volta giungevano fino sotto le mura della città, e si credevano rientrarvi: principali erano il Fregoso e un Fieschi, ch' ebbero aiuto dai Fiorentini di buon numero di fanti sotto la condotta del prode ed infelice Tommaso Frescobaldi, il quale caduto in mano ai ducheschi, e messo alla corda perchè rivelasse la intelligenza che aveva dentro, con forte animo ricusando tradire al nemico i segreti del Comune, morì nei tormenti: la Repubblica dotava due figlie lasciate dal fedele cittadino.[2] Il Papa frattanto s' interponeva per la pace, ed era Legato per esso il buon Cardinale Niccolò Albergati bolognese, il quale cre-

[1] « E' non è maraviglia se il Marchese non negasse il passo. Più sarebbe stato maraviglia avendo il passo conteso: perchè le universitadi de' popoli sempre invidiarono i singulari Signori; e, non che i Signori sieno invidiati da' popoli, ma i popoli invidiano i loro splendidi cittadini. Adunque a' Signori è lecito nimicare i popoli . . . . e così l' unione de' popoli è disfacimento de' Signori. Adunque è folle colui che rimette la libertà di molti nella guardia d' uno. » Cavalcanti, lib. IV, cap. 1 in fine. Vedi anche il principio del cap. 31, lib. III. — Egli, sebbene magnate (e quale amico dei magnati vedremo sovente), pure come antico guelfo e fiorentino, ti pare alle volte anch' egli essere popolano; e nota più sotto come « nelle adornezze delle porpore le lodi si danno più agli artefici che le fecero, che a quelli che le portano. » (Lib. IV, cap. 2, e cap. VII, pag. 195.)

[2] Cavalcanti, lib. IV, cap. 4. — Morelli, *Ricordi* (*Deliz. Erud.*, tomo XIX, pag. 78). — Serra, *Storia di Genova,* tomo III, pag. 138. — Corio, *Storia di Milano.*

dette averla composta;[1] ma era inganno, perchè Filippo che aveva promesso cedere il forte castello di Chiari, faceva assalire i soldati di Venezia ch'erano andati per occuparlo; cosicchè la guerra più fieramente si ripigliava dalle due parti, che ebbero insieme prima ad Ottolengo, poi a Casa al Secco presso Cremona, scontri inutili ma sanguinosi. Filippo istesso, contra suo costume, era venuto della persona sua con grande seguito in Cremona per dare fermezza a' suoi partigiani e sopravvedere le difese. Nel Po fu battaglia tra' galeoni del Duca e quelli che i Veneziani avean fatto risalire sotto la condotta di Francesco Bembo, il quale ivi ottenne splendida vittoria. Ed altra più insigne e molto famosa ebbero le genti della Lega presso Maclodio, dove i ducheschi spintisi innanzi per terreni paludosi, in fondo ai quali il Carmagnola s'era cacciato a disegno, si viddero a un tratto chiusa la via dietro per nuovo assalto delle genti soldate dai Fiorentini sotto la condotta di Bernardino della Carda, riuscito di fresco a fuggirsi di prigione, e di Niccolò da Tolentino. Si gridava dinanzi San Marco, di dietro Marzocco, e nel mezzo Duca: del quale l'esercito pareva condotto a ultima ruina, se non avesse il Carmagnola lasciato a una parte dei vinti agio di porsi in salvo; o fosse prudenza, temendo il valore di uomini disperati, o dubbia fede, siccome parve più tardi al Senato di Venezia.[2] Questi, per allora non fattane accusa al suo Capitano, si rese più agevole alla conclusione della pace, per la quale erano andati ambasciatori dei Fiorentini a Ferrara Palla Strozzi e Averardo dei Medici: mediatore sempre il Cardinale di Santa Croce. Il nodo era Genova, che i collegati volevano il Duca lasciasse o la rimettesse in mano del Papa: negò pertinacemente;[3] ma infine l'accordo si fece, avendo il Duca ceduto, oltre a Brescia, del suo

---

[1] Intorno a questa pace, che fu conchiusa e tosto rotta, è da vedere la Legazione N° 49 di Rinaldo degli Albizzi nel tomo III delle *Commissioni*.

[2] ROMANIN, *Storia di Venezia*, lib. X, cap. 5 e 6. — POGGIO, *Storie*. — CORIO, *Storia di Milano*.

[3] Legazione pubblicata nell'Appendice alle *Storie* del CAVALCANTI. — I Fiorentini voleano sempre che il Signore di Lucca non vi fosse compreso: fu egli nella pace solamente nominato e con ambigue parole.

territorio, Bergamo e tutta la parte di Lombardia insino al fiume dell'Adda, rimasto confine ai Veneziani finchè durava lo stato loro: e fu all'Italia beneficio quell'acquisto, caduta Milano in mano a stranieri, e Venezia mantenendosi infino all'estremo della sua decrepitezza pur sempre libera e latina. Maggiore cosa fu avere innanzi Amedeo duca di Savoia aggiunto ai suoi Stati Vercelli, stringendo d'allora in poi tra l'Adda e la Sesia il Ducato di Milano. Aveva quel Duca sperato l'acquisto alla sua casa di tutto il Ducato per via di nozze del figlio suo con la figlia unica di Filippo: ma quei negoziati, che poteano pe' tempi avvenire salvare l'Italia, presso al conchiudersi poi svanirono.[1]

---

## CAPITOLO VII.

### CATASTO. — RIBELLIONE DI VOLTERRA. — GUERRA DI LUCCA.

[AN. 1427-1433.]

Costò quella guerra contro a Filippo Maria tre milioni e mezzo di fiorini, e aveano di spesa continua settanta mila fiorini al mese.[2] Non poteva la Repubblica oggimai vivere disarmata e non sapeva; entrata anch'essa nel ballo delle ambizioni, minacciata e minacciante, e avendo levato di sè gran sospetto appresso ai popoli di Toscana. Poniamo qui una impresa fatta contro Marradi (sebbene avvenuta alcuni mesi più tardi), per la quale i Fiorentini acquistarono quella terra pel sito fortissima e chiave delle Alpi, cacciandone uno dei Manfredi di Faenza. Ma quella impresa pure ebbe biasimo dai molti che amavano lo stare in pace e con poche spese. Al fare moneta non bastavano gli antichi modi; cagione di scandali il nuovo reparto, nè a rimutarlo si sarebbero chetate le accuse. Aveano cercato già da molti anni descrivere i beni e le entrate di ciascuno,

---

[1] *Archivio Storico*, tomo XIII, pag. 252 e seg.
[2] MORELLI, *Ricordi* ec., pag. 73.

cosicchè non venissero le persone tassate ad arbitrio, ma fatta imposizione sopra gli averi da una legge fissa e con regolate proporzioni: questo domandava, siccome vedemmo, il popolo di Firenze quando si levò nel settantotto; ed anco di prima un estimo o tavola o censimento dei beni, decretato inutilmente, fu messo da parte perchè ai potenti non piaceva cotesta forma d'egualità.[1] Ma oggi essendo di tanto cresciuto il bisogno del danaro, gridavano tutti che si mutassero le gravezze, cosicchè i pochi volta per volta non le ponessero, ma una legge misurata dal parere di tali che usciti di mezzo alla buona popolare comunanza oprassero (quanto era possibile) senza parte. Scrive il Cavalcanti, avere Giovanni dei Medici molto confortato questo modo, egli solo tra' patrizi e tra i potenti della Repubblica; dal che il Machiavelli passò a dire che Giovanni ne fosse autore e trovatore, essendo ciò stato a lui principio di grandezza. Ma una recente pubblicazione metteva in luce come Giovanni non fosse stato nei Consigli promotore nè grande fautore di quella legge, che fu invece messa innanzi e propugnata da Rinaldo degli Albizzi e da Niccolò da Uzzano.[2] Nei Consigli si veniva, come vedemmo, a cose fatte negli scrittoi e nelle botteghe, talchè i voti erano spesso d'apparenza: l'istoria officiale non è mai l'istoria intera, e non è sempre l'istoria vera. Qui bene sappiamo essere la legge voluta dal popolo, col quale stavasi Casa Medici, e gli ottimati la proposero quando viddero sè fatti inabili a impedirla. Giovanni forse non si teneva certo che la formazione del Catasto in mano ai potenti, che ogni cosa regolavano, portasse quel frutto che il popolo ne sperava; nè della natura sua era il troppo commettersi e

---

[1] Vedi sopra Lib. IV, cap. 1.

[2] Pubblicava il signor Berti nel *Giornale storico degli Archivi Toscani*, tomo IV, pag. 32, con una sua Prefazione, le Consulte o Pratiche degli anni 1426-27 relative alla formazione del Catasto. L'atto dei 12 maggio 1427 riferisce il voto emesso da Giovanni a questo modo: *ipse quidem nescit si fructus sequetur, vel non: sed, auditis aliis civibus, idem secutus est.* — Ma bene aveva egli dannato le spese, e detto essere la città esausta. *Cives exausti sunt pecuniis; et querendum est ut minorem expensam habeamus: nam si examinetur summa soluta per cives, innumerabile apparebit.* (Atto dei 7 marzo medesimo.)

sbracciarsi molto; nè poteva essere che tacesse in lui, come in uomo tutto mercante, l'avarizia, sapendo che avrebbe, siccome avvenne, egli pagato assai più di quello che prima soleva. I primi passi di Casa Medici, oscuri e ambigui per se stessi, ci sono mal noti, nè abbiamo certezza d'avere sincera e intera l'immagine di questo Giovanni. È poi da notare che fu da Cosimo figlio suo il Catasto messo da parte per alcun tempo.

Fu il Catasto decretato a' 22 maggio 1427. Dichiara il Proemio, seguire la voce e il comune desiderio del popolo di Firenze, non si potendo per lingua nè per iscrittura numerare quali e quanti cittadini avesse l'antica inegualità dei carichi spogliato dei beni, condotti a disperazione o fatti incerti dell'essere loro, privati della patria, o tenuti fuori quei che bramavano di tornarvi; e insomma, di quanti e quanto gravi mali fosse cagione quella inegualità. Ordina che debba ogni cittadino sottoposto alle gravezze del Comune, prima denunziare ciascuno sotto al Gonfalone suo il nome di tutte le persone componenti la sua famiglia, l'età, le industrie o l'arte o mestiere che ognuna d'esse esercitava; e similmente i beni stabili ed i mobili da loro posseduti dentro o fuori il dominio fiorentino e in qualsivoglia parte del mondo, le somme di danaro, i crediti i traffichi e le mercanzie, gli schiavi e le schiave,[1] i bovi i cavalli gli armenti e le greggie che a loro spettavano: chiunque occultasse alcuna cosa, era soggetto alla confiscazione di quegli averi che non avesse manifestati. Le quali portate fossero poi divise in quattro libri, uno per Quartiere, per cura di dieci cittadini eletti sul numero di sessanta estratti a sorte, e i quali fossero gli ufiziali destinati alla compilazione del Catasto, e a regolare e distribuire le nuove gravezze. Dovevano questi, di tutti gli averi descritti in quei libri, cavare le rendite minutamente capo per capo, e quindi al saggio del sette per cento ridurre le rendite in capitale, di modo che per ogni sette fiorini di rendita se ne ponesse cento di stima, e questa fosse notata in piè di ciascuna posta. Dalla

[1] Nello Statuto del 1415 è una rubrica: *De Sclavis et eorum materia* (lib. III, rubr. 186, pag. 385). Non doveano essere *catholicæ fidei*.

quale stima si doveano detrarre gli aggravi che vi posassero sopra, cioè canoni o livelli ed obblighi e debiti, la pigione delle case da loro abitate e delle botteghe, la valuta delle cavalcature necessarie all' uso loro; e inoltre dugento fiorini di capitale per ogni bocca la quale fossero essi tenuti d' alimentare: col variare il numero di queste persone cresceva o scemava lo stato attivo dei cittadini sopportanti. Il quale essendo così fermato e al netto delle detrazioni, pagasse ciascuno per ogni cento fiorini di capitale dieci soldi, che viene ad essere il mezzo per cento, ossia la decima parte del frutto a ragione del cinque per cento.[1] E se avvenisse che per le detrazioni fatte nulla avanzasse, dovevano gli ufiziali sommariamente imporre al cittadino quella rata, della quale egli andasse d' accordo. In tutto e per tutto al giudizio degli ufiziali doveva starsi, e le quote imposte era vietato correggere o alterare fino alla nuova formazione del Catasto, il quale doveva ogni tre anni essere rinnovato; nè con altra regola distribuirsi gravezze od imposte. Con l' istesso ordine si formarono altri Catasti, cioè dei contadini, delle università delle Arti, dei forestieri abitanti dentro al dominio, e d' ogni persona ordinariamente non tenuta al pagamento delle gravezze.[2]

È da notare come la scelta d' ufiziali cui tanto arbitrio era dato, venisse commessa primariamente alla sorte: ma fuori di questa, a Firenze non pareva giustizia essere nè egualità, e il contentarsene dimostrava pur sempre un legame di scambievole

[1] La Provvisione per il Catasto venne pubblicata per disteso dal PAGNINI in fine al vol. I *Sulla Decima;* il quale discorre questa materia ampiamente nello stesso volume, parte I, sez. II, cap. 3 e 4. — In seguito il saggio delle quote andò crescendo, ma diversamente secondo la rendita netta d' ogni cittadino, cosicchè dai cento fiorini in giù pagassero sulla ragione del tre per cento, e poi su su infino al mille, non oltrepassando il cinque per cento; il quale modo prima era detto decima scalata, e in oggi è chiamato imposta progressiva. — Vedi CANESTRINI, cap. III, *La Scala o l' Imposta progressiva.*

[2] Di tutta l' opera del Catasto, del modo cioè della esecuzione ch' era più volte innanzi andata fallita, scrive il Cavalcanti essere stato inventore un Filippo da Diacceto, « uomo di sottile ingegno e molto esperto ragioniere; e con la penna in mano mostrò il modo d' avere danari: e per cosiffatto scaltrimento fu fatto il Catasto, là ove tutti i patrizi ebbero la soma col soprassello. » (Tomo II, pag. 480.) - Ma sulla materia del Catasto è poi da vedere il libro citato del signor Giuseppe Canestrini.

fiducia nella gran massa della cittadinanza. Contiene la legge ogni sorta di facilità, e di cautele e di riserve a pro dei gravati; e come riusciva dura a coloro ch' erano soliti da sè medesimi esentarsi, così fu allegrezza agli impotenti ed ai poveri o a tutto il popolo universalmente. Vedeano coloro che prima si erano dalle gravezze difesi con la scusa della *pompa,* ossia del grado il quale erano per gli uffici costretti tenere, essere oggi ricresciuti dall' uno a sei. Niccolò da Uzzano, che mai di prestanza non avrebbe passato i sedici fiorini, fu per il Catasto tassato in fiorini dugentocinquanta; tra' ricchi, il solo Giovanni dei Medici avrebbe avuto poco divario nella posta. Ma i patrizi dicevano il Catasto non essere giusto: durare essi soli tutte le fatiche a pro del Comune e a mantenere la città grassa; occultare gli altri sovente gran parte di loro ricchezza, e non esserne tassati. Al che dai plebei si rispondeva: « perchè cercate voi dunque gli onori, che poi volete anco esserne rimeritati? e se delle ricchezze sono in persone ignote e meccaniche, e che ne' traffici non le manifestano e per questo non sono accatastati; rispondesi, che quello avere che frutto non mena, catasto non merita; perocchè voi avete nella legge del Catasto, che in su la rendita si misuri il valsente: così adunque dove non è rendita non è valsente; e però se egli hanno occultato l' avere, e rendita non si vede, catasto non merita. » Aggiungevano: volesse Iddio che il Catasto fosse stato trovato innanzi che la guerra così a gabbo fosse stata presa contro a Ladislao ed alla Casa di Francia, tutrice antica del nome guelfo; la quale guerra fu al Comune causa di spendii e di pericoli.

Ma come accade (bene avverte il Machiavelli) che mai gli uomini non si soddisfanno, e avuta una cosa, non vi si contentando dentro, ne desiderano un' altra; chiedeva il popolo che si riandassero i tempi passati, e veduto quello che i potenti secondo il Catasto avrieno dovuto pagare di più, si facessero pagare tanto che eglino andassero a ragguaglio di coloro i quali aveano pagato quello che non dovevano, nè potevano senza che fosse disfacimento loro e dei figliuoli e della casa. Alla quale tanto odiosa dimanda Giovanni de' Medici troviamo

si contrappose. « Se le gravezze (diceva) per l'addietro erano state ingiuste, ringraziare Dio poichè si era ritrovato il modo a farle giuste; sia questo modo pace del popolo e non motivo di divisione alla città; non fu nè esser può che nei popoli e nei governi non siano errori ed ingiustizie: che fate voi figliuoli miei? abbiate pazienza a quello che avete sin qui conseguito, e non vogliate ogni cosa con tanta sottilità vedere; perocchè di filo troppo sottile più spesso la gugliata si rompe: vogliate piuttosto essere creditori che debitori, io dico delle ricchezze di Dio, perchè ci è sopra capo chi ha il giudizio delle cose e la bilancia de' pregi.[1] » Ottenne così che del ragguaglio non fosse altro.

La somma da levare per via del Catasto montava in città a venticinquemila e cinquecento fiorini d'oro; ma erano pôste che ogni tratto si ripetevano: quelle levate al modo antico rendeano ciascuna venti sole migliaia di fiorini, ma ne pigliavano due o più per volta, e nel corso di pochi mesi aveano fatto pagare quarantacinque di tali prestanze:[2] per una guerra di poca spesa qual si fu quella contro Marradi, troviamo levassero un quarto di Catasto. Ma questa era come una tassa permanente e senza la subita odiosità dell' arbitrio, laonde cercavano ampliarla col fare che i distrettuali ed i popoli soggetti fossero anche eglino accatastati; al che i Sangimignanesi ed i Volterrani faceano grandissima resistenza. Diceano: « non siamo a voi sottoposti se non in quanto per nostra volontà volemmo; per nostro arbitrio chiamiamo il Capitano di vostra terra, ed eleggiamo liberamente il Potestà; pochi anni addietro il Capitano per noi si eleggeva e per voi si confermava: la Signoria ai nostri ambasciatori si levava ritta; poi tutti seduti, questi esponevano l' ambasciata. » Fu a loro da prima risposto, per nulla volersi occupare le loro ragioni; ma era perchè non fosse da' cittadini di Firenze frodato il Catasto, molti avendo beni in quel di Volterra fintamente sotto il nome di uomini volterrani. Infine allegando che la legge del Catasto valeva dovunque avesse il Co-

[1] CAVALCANTI, lib. IV, cap. 12.
[2] CAMBI, *Storie* (*Deliz. Erud.*, tomo XX, pag. 162 e seg.).

mune giurisdizione e guardia, e avendo chetati quelli di San Gimignano, tuffarono dentro alle carceri delle Stinche i diciotto ambasciatori Volterrani, e ve li tennero sei mesi; dopo i quali uscirono con promessa di dare le scritte, cioè le portate, perchè il Catasto si facesse. Cosimo de' Medici, nel quale molto si confidavano i Volterrani e gli altri oppressi o malcontenti, animò prima quelli a resistere, poi gli consigliava dessero le scritte, che non sarebbe altro che *pro forma*, e non avrebbe esecuzioni.[1] Ma tornati appena gli ambasciatori in Volterra, uno di nome Giusto, col favore di molti plebei, corsa la terra e preso il Capitano, gli tolse le chiavi; poi senz' altro lo lasciava tornare in Firenze. A Volterra tutti stavano con l'arme indosso, i lieti del fatto non si conoscevano dai dolenti per la paura dei Fiorentini. Mandarono per aiuto a Paolo Guinigi signore di Lucca ed a' Senesi ed in più luoghi; ma perocchè folle pareva l'impresa, da tutti furono ributtati. Ed intanto i Fiorentini a quelle novelle si diedero tosto a raccorre gente d'arme quante ne avessero pronte, inviandole contro a Volterra sotto la condotta di Rinaldo degli Albizzi e di Palla Strozzi commissari: questi liberarono dalla soggezione dei Volterrani gli uomini di Ripomarance e d'altri castelli che se ne tenevano gravati. Già si appressavano alle mura, quando Giusto essendo ucciso a tradimento dai suoi, la parte contraria lasciò entrare i Commissari, chiedendo però di non avere Catasto e di riavere le loro castella. Le quali cose a Firenze da principio non furono assentite, e la città di Volterra fu privata del contado, e fu descritto il Catasto; ma non ebbe effetto, e le castella vennero ad essi restituite due anni dopo nelle strettezze della Repubblica.[2]

---

[1] *Cronichetta Volterrana* (*Archivio Storico*, Appendice III, pag. 318).

[2] Cavalcanti, lib. V. — *Commentari* di Neri Capponi. — *Ricordi* del Morelli. — Ma soprattutto è da vedere il libro più volte citato delle *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi*. In esso manca la Commissione LIV a Volterra, essendo le carte che la risguardavano strappate di dentro al libro; ed il signor Guasti per buone ragioni suppone che fossero levate di mezzo e distrutte da Rinaldo stesso, perchè tra le cose fatte a Volterra ve n'era di quelle che Rinaldo avrebbe voluto abbuiare e forse ancora egli medesimo obliare. Abbiamo però in quell'egregio volume le Consulte e non poche lettere della Signoria, che bene illustrano tutto quel fatto di Volterra.

Domata così agevolmente la ribellione, le genti condotte dai Fiorentini tornarono ai consueti alloggiamenti; le quali ubbidivano a Niccolò Fortebracci da Perugia, nato da una sorella di Braccio, e primo in quelle armi dopo al Piccinino. Costui, rapace ed irrequieto, veduta fallire a sè un'impresa, nè sofferendo rimanersi ozioso in Fucecchio, dov'egli soleva stare per i Fiorentini a guardia di Pisa e dei confini inverso Lucca; pensò un bel giorno tornargli conto valicare quei confini, predare le terre e fare bottino; al che in Firenze non mancava chi lo incitasse, e sapeva egli ad ogni modo dovere l'impresa riuscire gradita. Ai richiami del Guinigi la Repubblica si tirava fuori col dire non ci essere per nulla, e che era tutta farina del Fortebracci: fu detto ancora che lo stesso ambasciatore Lucchese con insigne tradimento oprasse ai danni del suo Signore; del che ebbe premio dai Fiorentini. Ma intanto in Firenze si tenevano Consigli, e a molti piaceva pigliare l'impresa. Piovevano lettere dei Vicari e Potestà presso ai confini di Lucca circa la mala disposizione delle castella lucchesi che voleano darsi alla Repubblica; scriveva uno d'essi che mandassero delle bandiere, perch'egli aveva già logore due paia di lenzuola a farvi dipingere Gigli colla sinopia.[1] Diceano il Guinigi, oltrechè tiranno, sempre essere stato nemico ed avere quant'era in lui cercato ogni male ai Fiorentini, contro ad essi provocando le armi lombarde; per ultimo avere mandato il figlio giovinetto Ladislao sotto le insegne del duca Filippo Maria quando era in guerra questi con la Repubblica; ora il tempo essere opportuno, l'acquisto facile dappoichè Venezia già si era legata a non soccorrere il Guinigi,[2] nè il Duca poteva per le condizioni della pace: debole il tiranno e male accorto e sprovveduto. Indarno i più vecchi, tra' quali l'Uzzano ed Agnolo Pandolfini, allegavano la ingiustizia e la temerità d'un'impresa della quale ognuno vedeva agevole il principio, e niuno vedeva dov'ella

---

[1] *Commentari* di Neri Capponi.

[2] Il Doge avrebbe detto a Marcello Strozzi, che andò a Venezia per la seconda pace di Ferrara: «saprete voi, Fiorentini, gastigare quel tristo del Signore di Lucca?» (Ivi.)

andasse a terminare; nè avere il Guinigi voluto più male alla Repubblica ch'essa a lui, nè mandato il figlio col Duca se non quando lo ebbero i Fiorentini rifiutato con dileggio;[1] a guerra non breve infine gli amici non gli mancherebbero. Ma era in Firenze una manía di conquiste entrata persino giù dentro al popolo:[2] taluni già s'erano divise tra loro le terre dei Lucchesi e i vicariati e le potesterie, talchè nei Consigli chi mettesse innanzi parole di pace non lo lasciavano dire — con tossire, picchiare e spurgare;[3] — di loro spargendo, che avessero dal Guinigi pigliato danari. Privati disegni e occulte pratiche eccitavano la popolare temerità; ma tutto ciò era (scrive un ingenuo popolano) a fine d' indurre viepiù il popolo sotto il giogo. Fu a questo modo contro al Guinigi deliberata la guerra in grande Consiglio di quattrocentonovantotto cittadini, dov'ebbe contrari soli novantanove;[4] e creati i Dieci, ch'era segnale a principiarla.

Era morto in quello stesso anno 1429 Giovanni de' Medici, lasciando due figli Cosimo e Lorenzo; e di lui vengono riferite nelle ultime ore parole benigne e d'uomo da casa, che ai figli raccomanda sempre di essere popolari, ma non farsi segno al popolo o capi di setta, nè autori di turbazioni alla Repubblica.[5] Troviamo quell' altro prudente vegliardo ch'era Niccolò da Uzzano avere compianto alla morte di Giovanni; ma

---

[1] Gli aveano risposto, che la Repubblica di Firenze non era consueta spoppare bambini. (CAVALCANTI, lib. XI, cap. 6. — POGGIO, *Storie*, lib. VI.)

[2] Scrive LEONARDO ARETINO nei *Commentari*, che *multitudo urbana* mirabilmente appetiva la guerra di Lucca. — Questa città era stata sul punto di essere venduta da Braccio per cento mila fiorini. « Era Gino Capponi Gonfaloniere di giustizia, e il popolo voleva l'impresa; tennesene Consiglio, e determinossi del no pe' savi uomini. » (*Ricordi* del MORELLI, anno 1418.)

[3] *Ricordi* del MORELLI, pag. 28.

[4] Un cartolaio che aveva votato la guerra contro Lucca ne chiese più anni dopo assoluzione dal Comune dei Lucchesi. (Vedi le *Commissioni dell'Albizzi*, tomo III, pag. 211.)

[5] Sono da leggere queste parole nel CAVALCANTI, lib. V, cap. III, donde le trasse il Machiavelli: e l'Ammirato scrive, trovarsi quel discorso in molti giornali o zibaldoni che si scrivevano dai contemporanei. Il corpo di lui andò scoperto alla sepoltura, seguito da Cosimo e da Lorenzo suoi figli con altri ventotto della Casa Medici vestiti a bruno, e dai magistrati della Repubblica e ambasciatori che allora erano in Firenze: costò il funerale tre mila fiorini. È con la moglie sepolto sotto ad una bella tavola di marmo in mezzo alla sagrestia di San Lorenzo.

era l'Uzzano anch'egli sull'orlo della ultima vecchiezza: moriva poi l'anno 1432, egli e Giovanni traendo seco il fiato estremo di tempi migliori e le ultime voci che dessero fede a una repubblica temperata.

Neri Capponi ebbe accusa d'avere spinto a quella mossa il Fortebraccio; il che si credeva per molti in Firenze.[1] Neri stesso viene innanzi a quella accusa nei Commentari che di sè lasciava, là dove allega le parole dette contro alla guerra in Consiglio sul fondamento che era poi sempre bene mostrare clemenza ed allargare le braccia.[2] Ma quelle non erano parole da fare poi troppo gran breccia, e furono dette, per testimonianza dello stesso Neri, innanzi che avesse Niccolò violato i confini de' Lucchesi. Troviamo anche scritto: quattro cittadini avere preso per sè medesimi quella guerra: il primo di tutti Neri di Gino, quindi Rinaldo degli Albizzi, poi quell'Averardo dei Medici il quale, più ardente di Cosimo, sembra avere tolte a sè le parti di più apparenza; e con loro Ser Martino di Luca Martini, quello che noi vedemmo per fatto dei Medici tenuto in ufizio di Cancelliere, e cassato quindi con grande angoscia di Giovanni. Apparisce egli siccome strumento delle *ritorte* più segrete di parte medicea; ma noi lo troviamo nel tempo medesimo essere in grande intrinsechezza con Rinaldo degli Albizzi, il quale tutto in lui fidava. Tutto ciò è indizio di molti arcani avvolgimenti: e fatto è che tra i Dieci della guerra, i quali ogni sei mesi mutavano, si trovano uomini dei principali di tutte quelle parti dalle quali usciva poi trasformata sostanzialmente la Repubblica di Firenze.[3] La guerra infine era promossa

---

[1] CAVALCANTI, tomo I, pag. 296. — POGGIO, *Storie*, pag. 180.

[2] *Commentari* di NERI CAPPONI.

[3] CAVALCANTI, tomo I, lib. V. — *Examina* di NICCOLÒ TINUCCI, che sta con le Istorie di Michele Bruto volgarizzate dal P. Stanislao Gatteschi. — Tra' primi Dieci, con Neri di Gino e con Nerone di Dionigi Neroni e con l'ambiguo Ser Martino, furono Alamanno Salviati uomo aderente a parte Medicea, ed un artefice delle minori Arti per nome Puccio d'Antonio Pucci, di scaltro ingegno e che fu a Cosimo grande strumento. Dipoi tra' Dieci, che ogni sei mesi mutavano, troviamo due volte Cosimo de' Medici ed una Lorenzo suo fratello, con altri dei loro; poi Rinaldo degli Albizzi e Palla Strozzi, e degli antichi della Repubblica Lorenzo Ridolfi e Agnolo Pandolfini, e fino allo stesso Niccolò da Uzzano che molto aveva biasimato quella guerra.

da tutti variamente gli ambiziosi, poi l' uno sull' altro versando la colpa della mala riuscita: ma in campo andavano di coloro che aveano lo Stato come più pratichi nelle guerre; e gli altri, temendo la loro grandezza, in ogni cosa gli attraversavano.

Dapprincipio andarono Commissari a governare l' impresa Rinaldo degli Albizzi e Astorre Gianni; dei quali Rinaldo si fermava sotto Lucca, mentre che Astorre poneva un altro campo nelle marine sotto Pietrasanta, cercando chiudere quelle vie d' onde venissero ai Lucchesi le vettovaglie nella città ed i soccorsi di Lombardia. Attese Rinaldo a pigliare le castella per indi accostarsi a stringere Lucca, e aveva già fatto l' espugnazione di Collodi, quando ecco subito cominciare dissensi tra' capi, e quello scambiarsi d' accuse e sospetti donde ebbe sì mala riuscita quella guerra. Accusavano Rinaldo ch' egli cercasse i suoi privati più che i pubblici vantaggi, e che si facesse mercante di prede per la comodità d' inviarle alla sua villa di Monte Falcone, come aveano detto del padre suo Maso nella guerra contro Pisa. A quello sparlare che si faceva di lui s' accese l' animo di Rinaldo, altiero com' era non che dignitoso. Abbiamo una lettera di lui ai Dieci (18 gennaio): « Io debbo ubbidire ai vostri comandamenti, ma la V. S. dee comandare cose oneste e che si possano sopportare. — Io sono nato nella città e allevato come cittadino, e non come un saccomanno di bosco. Il perchè vi prego, Signori, mi diate licenza ch' io possa tornare a casa a posarmi. » Rispondono i Dieci parole a lui molto onorifiche; e Rinaldo, mandato a Firenze il figlio Ormanno, rivocava la licenza; ma era in città mormorio e bollore, e molto i Dieci erano morsi. Inviarono in campo due di loro, Neri Capponi ed Alamanno Salviati, i quali si trassero addosso ai monti sotto Lucca. Rinaldo, fermatosi nella pianura, conduceva arcani maneggi co' quali sperava entrare in Lucca. Ma tra lui e i Dieci mal s' accordavano, e contro a Neri aveva sospetti; cosicchè Rinaldo separatosi da loro, per lungo giro si accostava sotto Pisa all' altro campo, d' onde volgendo, e tornato a porsi dal lato opposto presso alle mura di Lucca, espugnava Pontetetto. Ma qui per fastidi e per disagi, la notte col fango

a mezza gamba e sempre combattendo, lasciato in penuria di viveri, e per vedersi assottigliato di soldati che a lui venivano tolti, operando virilmente ma sempre dolendosi, e avendo più volte chiesta licenza, la ottenne in fine a' 18 marzo, nè d'allora in poi ebbe ingerenza in quella guerra.[1]

Diversa alquanto è la narrazione la quale discese negli scrittori di questa guerra contro Lucca; ma noi seguitammo gli irrefragabili documenti che sono le lettere scritte dal campo. Per quegli autori trista celebrità rimase all'altro Commissario Astorre Gianni. Costui, essendo malvagio uomo ed a vantaggiare la sua Repubblica parendogli essere ogni via buona, predava le terre, i castelli disfaceva, recava ogni danno ai miseri contadini. Al che atterriti gli abitatori di Seravezza, ed ancora forse come antichi guelfi odiando il tiranno Lucchese e avendo amicizie con la Repubblica di Firenze, avrebbono al Gianni mandato ad offrire liberamente l'ingresso nella popolosa valle, dalla quale promettevano aprirgli le vie a fare acquisto di Pietrasanta. Accettò quegli; e occupato subito l'adito angusto a Seravezza, e messo sue genti nei luoghi muniti ch'erano attorno, mandava grida per tutto il paese, che a una data ora si radunassero nella Pieve a udire le leggi che il Comune di Firenze ad essi darebbe, e a giurare fedeltà. Nè prima furono ivi accolti ch'entrando i soldati, fecero prigioni quanti erano dentro, e di lì andarono ogni cosa mettendo a ruba e ad esterminio, le donne a vergogna; faceano crudeli e orribili vituperii. Per la notizia di questi fatti sarebbe Astorre stato richiamato con grande sua infamia; quei di Seravezza, quanto potevasi ristorati.[2]

---

[1] Vedi le lettere di Rinaldo e quelle dei Dieci a lui da' 6 a' 18 marzo 1429 stile fiorentino. *Commissioni* ec., tomo III.

[2] Il Cavalcanti, che fu autore di tanto feroci accuse, toglie a sè ogni fede co' vituperi nei quali avvolge, non che Astorre, tutta la schiatta di lui: nè il Machiavelli altro poi fece che tramandare alla posterità le cose apposte dal Cavalcanti. — Il Gianni era in campo a' 9 febbraio, e disse a Rinaldo « avere chiesto licenza perchè non voleva stare ai pericoli e agli stenti di qua, e che di lui si tenga costà dei ragionamenti ch'egli ha sentiti ec. » Dipoi faceva pure conto rimanere, tanto che ai 18 dello stesso mese praticava affinchè ai Dieci fosse rappresentato com'egli nel campo fosse utile e necessario. Dei fatti del Gianni è un molto ampio, e noi teniamo giusto, processo nelle note apposte dal signor Guasti a quel che risguarda l'assedio di Lucca.

nigi su quello di Lucca, riuscito a munire di maggior guardia la città. Nel passare aveva ripigliato molte terre dai Fiorentini occupate, lasciando al Marchese di Ferrara Castelnuovo ed altri luoghi di Garfagnana, che da principio della guerra questi aveva pigliato per sè. L'assedio però intorno a Lucca stringeva forte, e più valido soccorso dentro era da tutti invocato variamente, secondo portavano le condizioni della città. Recavasi quindi Antonio in Milano, dov' erano andati due nobili Lucchesi, un Trenta e un Buonvisi, a chiedere aiuto, non tenendo fede a Paolo Guinigi che, odiato da molti, vedeano prossimo a cadere; ma offrivano al Duca darsi in protezione a lui, quando egli traesse Lucca dalla cittadina servitù e lei scampasse dall'esterna. Il Duca esitava, e trovo scritto che avesse egli dapprima tentato il Piccinino perchè andasse sotto la coperta di servire Paolo Guinigi in Lucca a torgli la città di mano; al che essendosi Niccolò negato, chiamasse il Duca al brutto ufizio Francesco Sforza, che lo accettava.[1] I Fiorentini aveano mandato a Milano ambasciatore Lorenzo dei Medici fratello minore di Cosimo, ed allo Sforza un Boccaccino Alamanni che gli era amicissimo: nulla ottenevano, perocchè l'impresa già era sul muovere e il conte Francesco, prima fermatosi in Parma a raccorre genti col dare voce ch' egli andasse per suo proprio conto inverso Napoli, quando si trovò in punto, calava ad un tratto giù per la via di Pontremoli, e sforzato i passi e le difese dei Fiorentini, entrò in Lucca nel luglio del 1430: gli assediatori, levato il campo, si ritrassero in Ripafratta. Condusse lo Sforza la guerra infino sotto le mura di Pescia, la quale avendogli fatta resistenza (sebbene l'avessero abbandonata gli ufficiali che la Repubblica vi teneva), egli abbruciate nella Valdinievole alcune castella, tornato indietro, si faceva forte presso alle mura di Lucca, o già guadagnato dall' oro dei Fiorentini o avuto sentore delle pratiche tenute da Paolo Guinigi con questi per dare ad essi Lucca in possessione al prezzo di dugento mila fiorini d' oro. Non io

---

[1] Cavalcanti, Lib. VI, cap. 24, 25.

però mi tengo certo che il Guinigi espressamente a quelle pratiche aderisse; ma fatto è, che da quelle avendo ragione ovvero pretesto lo Sforza, e il Petrucci ch' era dentro la città, e quanti in essa nimicavano la signoria del Guinigi, dei quali era capo un Piero Cenami, si misero insieme; e Antonio Petrucci andato una notte a visitare il Guinigi, che di lui non si guardava, lo fece prigione; Piero Cenami levò in arme la città, ed a quel cenno Francesco Sforza pigliava il giovane Ladislao Guinigi che seco era in campo: il padre ed il figlio, così dispogliati della signoria di Lucca e d' ogni ricchezza, [1] furono condotti nella fortezza di Pavia, dove l' infelice Paolo Guinigi tiranno di nome, in fatto però come uomo da poco, men reo che non fossero il maggior numero de' suoi pari, veniva a morte in breve tempo. Lo Sforza, accordatosi con la Repubblica di Firenze per cinquanta mila fiorini e ritrattosi d' intorno a Lucca, se ne andava pe' suoi fatti in Lombardia, nè più ebbe mano in quelle cose.[2]

I Lucchesi fatti liberi tentarono, io credo con poca fiducia, l' animo de' Fiorentini perchè cessassero dalla impresa che aveano tolta contro al tiranno. Era il caso dei Pisani quando si furono liberati da Gabriele Maria Visconti; ma pur questa volta i Fiorentini erano andati troppo innanzi, e si credevano facilmente avere la terra, non bene guardata e molto scarsa di vettovaglie. Fecero risposta benigna a parole, nel fatto dura, ponendo condizione che subito dessero Monte Carlo e Camaiore in via di pegno, il ch' era un volere Lucca nelle mani.[3] Teneano l' animo anche volto a Siena, e al conte Francesco, il quale

---

[1] « Dissesi il Duca n' avea ritratto, tra danari e gioielli, la valuta di duegento mila fiorini. Così si diceva in Firenze, ma credo più. » (*Ricordi* del MORELLI, 93.) — Il Cavalcanti però afferma, che il Duca e lo Sforza non ne cavarono quanto si credevano.

[2] TOMMASI, *Storia di Lucca* (*Archiv. Stor.*, tomo X, lib. 2, cap. 9). — MALAVOLTI, *Storie di Siena,* lib. II, parte 3ª. — « Si disse in Firenze, che lo Sforza per cento mila ci dava Lucca, e che Niccolò da Uzzano non volle; ed è vero, perchè ci metteva ne' Borghi di Lucca. Se l' avessimo acquistata non so. » — « Vedesi che i Fiorentini erano bareggiati, e perchè alcuni ingrassavano, a tutto consentivano. » (*Ricordi* del MORELLI, 93.)

[3] NERI CAPPONI, *Commentari.*

sempre dipoi con festa solenne, fino al cadere della Repubblica, quel giorno che fu il secondo di dicembre.[1]

Era tra' minori condottieri i quali ubbidivano agli ordini del Piccinino un Antonio da Pontadera fuoruscito che si diceva Conte, cui parendo essere aperta una via a liberare la patria sua, insieme con molti usciti da Pisa che in Lucca viveano, e co' villani del territorio e gli abitatori delle piccole castella che gli erano aperte per avere mala guardia,[2] faceva gran pressa al prudente Capitano perchè egli pigliasse l'impresa di Pisa. Ma i luoghi più forti aveano presidio così da volere assedio lungo; e Pisa fortificata con gelosa cura dal non mai cessante sospetto dei Fiorentini, sebbene bramosa di scuotere il giogo, nulla poteva: ed una congiura, della quale s'era fatto capo un dei Gualandi, non ebbe effetto; ed i Fiorentini chiudendo le porte agli uomini del contado, e poi cacciando fuor della città per l'inopia di vettovaglie le donne misere dei Pisani ed i fanciulli, stavano dentro sicuri contro ad ogni assalto che avesse tentato il Piccinino. Laonde questi con sano consiglio voltatosi prima all'acquisto delle Fortezze di Lunigiana che a lui tenevano la strada aperta di Lombardia, scendeva dipoi giù per la pianura nel contado di Volterra; imperocchè i passi della Valle d'Arno gli erano chiusi, quivi essendosi affortificati con molta industria i Fiorentini, che avendo raccolto del vinto esercito molti avanzi, facevano guerra sempre intorno a Lucca, di là spingendosi al racquisto dei castelli di

---

[1] TOMMASI, *Storia di Lucca*, lib. III, cap. 1. — POGGIO, *Stor. Fior.*, lib. VI. — NERI CAPPONI, *Commentari*. Da una Commissione a Neri Capponi, che fu rinviato al Campo con altri due cittadini, s' intravede la poca fede che ponevano nel Capitano quattro giorni prima della battaglia. (Archivio di Stato).

[2] Solo in una notte quattordici castella aveano mandate al Piccinino le chiavi, e gli ufficiali della Repubblica, dei quali aveano gli abitatori più da lagnarsi, vi rimasero prigioni. — « Io non ho forse meno terre avute (diceva il Piccinino) per mancamenti de' cittadini, che per nimicizia dei villani. Questo è perchè mandano per guardia delle fortezze lavoranti di lana; ai quali danno a quella ragione il dì di soldo che alle botteghe avevano di salario. » — Giovanni Aguto avea detto una volta ad Andrea Vettori, che andasse a fare dei panni, e a lui lasciasse governare l'esercito. (CAVALCANTI, lib. VII, cap. 25 e 33.)

Garfagnana, di Calci e d'altri in quel di Pisa.[1] Ma si era in quel mezzo Siena dichiarata contro a' Fiorentini, che invano mandavano a ritenerla ambasciatori, e in lega con essa era entrato il Signore di Piombino; e di Lombardia veniva soccorso di nuove genti capitanate dal conte Alberigo di Zagonara. Pe' Fiorentini stava in Poggibonsi Bernardino della Carda, e aveano condotto Micheletto Attendolo da Cotignola parente di Sforza; al che il Fortebracci, seguendo la solita rivalità delle armi, aveva lasciato i loro stipendi accostandosi al Piccinino. E questi volgendo le sue schiere da Volterra nel territorio di Siena, e di là scorrendo per quel di Firenze, aveva espugnato parecchie castella; e muovendo verso Arezzo, credevasi entrarvi per una congiura, la quale falliva: ma il Piccinino, dopo aver fatto per Toscana gravi danni,. veniva dal Duca richiamato in Lombardia per le necessità della guerra che i Veneziani un'altra volta collegatisi co' Fiorentini gli aveano mossa.[2]

Pel Duca erano i due maggiori condottieri delle armi rivali, il Piccinino e Francesco Sforza; a questo, perchè stesse con lui, Filippo aveva insino d'allora promesso in isposa la figliuola naturale, erede unico ch'egli avesse. Contro ai quali Francesco da Carmagnola menava la guerra con dubbia fortuna e (siccome parve al Senato di Venezia) con dubbia fede: la distruzione che in grossa battaglia fecero i ducheschi d'un grande armamento di navi sul Po, la rotta in Soncino, e invano tentato avere Cremona dai Veneziani molto ambita; queste cose furono imputate a tradimento del Carmagnola, il quale condotto a Venezia con inganno, vi perdè la testa con esecuzione solennemente palese, ma con giudizio segretissimo: delitto inutile (se degli utili ve ne fossero) e sfoggio di cruda ragione di Stato, nella quale non ved'io nulla altro di buono, eccetto il volere con un grande esempio tenere in paura la razza iniqua dei condottieri. Dopo ciò la guerra fu trascinata più mesi:

---

[1] Vedi *Commentari* di NERI CAPPONI. Il carteggio di Neri durante i due suoi Commissariati in quella guerra ci manca, e vorremmo noi porlo a riscontro di quello che abbiamo di Rinaldo degli Albizzi.

[2] MALAVOLTI, *Storia di Siena;* e CAVALCANTI, lib. VII.

ma innanzi un fatto di mare vuol essere da noi ricordato. I Genovesi tenevano in armi un forte naviglio, contro del quale Venezia aveva mandato sedici galere sotto la condotta di Pietro Loredano, le quali usavano la comodità dei Porti venuti in possesso della Repubblica di Firenze, e avevano seco sei legni sottili armati da questa, che stavano agli ordini di Paolo Rucellai. Si affrontarono le due armate a Portofino con grande impeto, e le due navi capitane erano alle prese, quando Raimondo Mannelli, il quale guidava una galeazza fiorentina, cogliendo il vantaggio del vento, con essa venne ad urtare siffattamente nella genovese ch' ella restò presa, tirando con sè la vittoria de' collegati: questi guadagnarono otto galere; ma i prigioni, tra' quali era il capitano Francesco Spinola, condotti prima in Firenze a testimonio della virtù del Mannelli, furono dipoi mandati a Venezia, non senza rammarico e malumore dei Fiorentini.[1] Uniti a Venezia, avevano sempre le seconde parti; dal che oltre all' essere umiliati, vedevano anche i vantaggi della guerra andare a crescere la potenza di quello Stato di cui temevano più che d'ogni altro la soperchianza, perchè la grandezza dei Visconti sapeano mutabile, e in Venezia era perpetuità. Quindi usare i Fiorentini al collegarsi mille cautele, che dai Veneziani maestri in politica erano tratte a loro pro: nè l' alleanza tra le due migliori città d'Italia e tra' due Stati che primeggiassero per virtù, fu altro mai che una svogliata e ognora breve necessità.

Qui un grande mutarsi fu di Capitani tra le due parti combattenti. Niccolò da Tolentino, che prima era dai Fiorentini andato al Duca, tornava ora, lasciato il Duca, ai servigi della Repubblica; la quale a lui dava il bastone del comando gene-

[1] Ammirato, *Storie*, anno 1431. — Cavalcanti, *Storie*, lib. VII, cap. 29, 30. — Questi, non mai dimentico d' essere egli di casa Grandi com' era il Mannelli, mentre biasima le armi date in mano ai villani, si piace a dipignerlo grande e bello della persona, con un' accia in mano facendo volgere al piloto diritta la prua contro la galera genovese. Ma nel descrivere la partenza dei legni da Pisa il nostro autore sembra pigliare la tromba epica quando rappresenta in sulle sponde dell'Arno il popolo dei Pisani, attratto dalla ferocia degli aspetti e dalle armi splendenti, bramare in cuor suo la sconfitta di quei prodi ch' egli ammirava ma che a lui erano strumenti odiosi di servitù. — Vedi *Archiv. Stor.*, Appendice, vol. I, pag. 143.

rale, trovata essendosi male soddisfatta di Micheletto. E Bernardino che, ricordando più l'origine toscana degli Ubaldini che le offese a questi recate dalla Repubblica di Firenze, soleva tenere quivi lieta vita, mutò ad un tratto anch'egli bandiera e divenne capitano dei Senesi, i quali aveano messo in catene il conte Alberigo di Zagonara che gli conduceva, e così prigione mandatolo al Duca. Menava la guerra con buona fortuna Niccolò da Tolentino, che prima avendo in Val d'Elsa racquistato con molta battaglia il castello di Linari, e sentendo come le genti del Duca erano a campo intorno a Montopoli e con gran forza l'aveano stretto, portavasi tosto alla liberazione di quel castello; e venuti a zuffa tra la Torre di San Romano e Castel del Bosco, fu ivi per lo spazio di sei in sette ore molto aspro e grande combattimento, sinchè i ducheschi furono rotti, lasciando in preda agli inimici mille cavalli e centosessanta prigioni da taglia e molto numero di fanti a piè. Di là il Tolentino spingeva al racquisto di Pontedera; e avrebbe avuto anche Ponsacco, se non che venne al popolazzo di Firenze gran voglia di fare danno ai Senesi, e costretto egli a recarsi da quel lato, non vi fece altro che guasti inutili. Micheletto avea pure avuto dal canto suo buoni successi contro a Lodovico Colonna, mandato in Toscana dal Duca con rinforzo di nuove genti.[1]

Ma intanto avveniva in Italia maggior cosa. L'imperatore Sigismondo, amico al Visconti, aveva pigliato la corona di ferro in Monza, e la imperiale era convenuto di ricevere in Roma dal nuovo papa Eugenio IV. Giugneva in Lucca, nè i Fiorentini però cessavano dal fare offese alla città guidati da un giovane e molto audace capitano Baldaccio d'Anghiari, fra tutti valente a bene usare le fanterie. Da Lucca recavasi in Siena l'Imperatore con soli ottocento Ungheri, ed una guardia d'altre poche centinaia di soldati avevagli aggiunta Filippo Maria.

---

[1] Leonardo Boninsegni. — Neri Capponi. — « La Repubblica donava a Micheletto un ricco elmetto coperto di rose d'oro suvvi un giglio d'oro, e un cavallo coperto di chermisi broccato d'oro, e le bandiere quadre del Comune riccamente fatte e messe d'ariento: costò detto dono fiorini duemila: e un simile aveano fatto a Niccolò da Tolentino. » Morelli, *Ricordi* (*Delizie degli Eruditi*, tomo XIX, pag. 106.)

Voleva dapprima Sigismondo, che a lui andassero due de' Dieci di guerra; ma fugli risposto, non essere usanza muovere gli uomini di quel magistrato. Aveva ben egli contro alla Repubblica querele assai, e fra tutte massima l'occupazione di Pisa, città ghibellina e solita essere nella bassa Italia principale forza di parte imperiale; alle quali rispondevano i Fiorentini, avere Pisa per giusto titolo, e che la tenevano ad onore di Sua Maestà. Così acquetavasi la Cancelleria; e cosa più grave fu il deliberare, se all'Imperatore dovesse impedirsi la via di Roma, il che potea farsi collegandosi col Papa; ma questi voleva maggiore sussidio di soldati e di moneta che a lui non potessero i Fiorentini somministrare. Sarebbe anche stato uopo condurre a pace i Senesi e avergli seco; pure un accordo stretto col Papa ebbe qualche effetto, ed alcuni scontri così avvennero, dei quali uno di più importanza alla Castellina, dove perirono molti Ungheri. Si erano in quel mentre scoperti trattati contro alla Repubblica in Volterra e in San Miniato. Passava infine Sigismondo, che avrebbe pur anche voluto accordarsi toccando venticinque migliaia di fiorini, e contentandosi venire in Firenze, per quindi senz'altro tornare in Ungheria: ed anche troviamo che avesse passaporto dalla Repubblica di Firenze; tanto era scaduta l'Imperiale Maestà: ma vero è che altri dice, aver egli domandato trecento mila fiorini.[1] Cessato il contrasto, pigliava in Roma Sigismondo la corona: e intanto la pace a' 10 di maggio 1433 si pubblicava in Ferrara tra 'l Duca di Milano e le Repubbliche di Venezia e di Firenze ed i collegati di ambe le parti, ciascuna tenendo quel che prima possedeva: era conchiusa per la intromessa del marchese Niccolò da Este, che pare tenesse fra tutti in Italia il bell'ufficio di paciere. Da Roma pigliava l'Imperatore la via del mare, ed abboccatosi in Talamone col re Alfonso, quindi recavasi in Basilea, dove un Concilio era adunato a continuare (sebbene avesse poi mala fine) l'opera impresa già in Costanza per la riforma di Santa Chiesa.

[1] NERI CAPPONI, *Commentari*. — MORELLI, *Ricordi*. — AMMIRATO, *Storie*. — *Commissione di Rinaldo degli Albizzi* per accompagnare l'Imperatore, ultima del tomo III.

## CAPITOLO VIII.

### ESILIO E RITORNO DI COSIMO DE' MEDICI. [AN. 1433-34.]

Al termine della guerra contro Lucca, crescendo le accuse e le ire tra le parti, entrambe cercavano propizia al muoversi occasione. Sappiamo le pratiche di quella dell' Albizzi, che prima essendo all' aggredire, donava a Cosimo anche l' innocenza e con la finale vittoria il silenzio delle arti usate a prepararla. Si legge che mentre viveva tuttora Niccolò da Uzzano, andato un giorno a lui Niccolò Barbadori gli facesse istanza perchè assentisse a tòrre di mezzo per via del bando Cosimo de' Medici. Al che il vecchio avrebbe risposto motteggiando: « sarebbe a te meglio essere chiamato Barba d' argento, perchè venendo i tuoi consigli da uomo canuto, non porterebbero la ruina ch' io veggo appressarsi a te ed a noi ed alla Repubblica. Ma tu perchè non conosci te medesimo, è ragionevole che tu nemmeno conosca gli altri; il conoscimento di sè stesso bene io so che viene da Dio. » Aggiunse di Cosimo: « quest' uomo è troppo utile al popolo, e massimamente agli spendii delle guerre; non veggo oggi colpa o cagione per la quale stia il popolo quieto al suo disfacimento. Cacciato, andranne egli buono, e tornerà diverso, passando ogni giusto modo di vivere politico; andrà oggi libero, e tornerà obbligato a coloro che lo avranno richiamato, i quali sarà costretto fomentarsi e contentare d' ogni loro voglia. Datti ad intendere, Niccolò, che io ho più volte meco medesimo disputato e per ultimo conchiuso, che meglio è tacere che cominciare sì mortale pericolo nella Repubblica. La parte dei Medici è unita e concorde, e ha il popolo seco; la nostra divisa, e più per natura che per accidente. Imperocchè sempre tra' patrizi spicciolati e le famiglie grosse furono aguati sotto apparenze di falsa amistà: Maso degli Albizzi, per indurci nell' odio del popolo, fece nel 1414 la pace col re Ladislao;[1]

[1] In questa pace Maso andò contro ai maggiorenti della città, ma fece al popolo cosa grata. (CAVALCANTI, tomo II, pag. 466 e seg.)

e noi spicciolati popolani cercavamo il simile contro a quelle schiatte fin dalla congiura contro a Maso nel 1400. » Di questa l'Uzzano avrebbe confessato di essere stato partecipe. Venendo a dire poi di Rinaldo, continuava: « costui non ha più a grado l'amico che il nemico, e ogni uomo ha per cencio; costui non vuole concorrere con verun cittadino, anzi cerca e desidera che ogni cittadino concorra con lui; costui vuole che le sue volontà sieno ricevute dal popolo per leggi, e le altrui cerca si scrivano in cenere, e pongansi dove con maggiore forza soffiano i venti. Il padre fu tutto costante e amichevole a chi la sua amicizia desiderava, costui è voltante e senza fermezza; vedestilo essere con noi de' principali in Santo Stefano, poi farsi capo con Averardo alle rovine di Lucca, e per essere dei Dieci al tutto gittarsi nelle braccia dei Medici. — Cosimo, dove non fosse lo stimolo e la perversità d'Averardo, piuttosto desidererebbe essere accetto da noi, che amato da loro. Noi, stando a vedere, avremo le due parti del gioco; e soprattutto non abbiamo meno avvertenza alle opere de' nostri parziali che alle opere di coloro i quali ci tengono avversi: avvisandoti, che dei due qualunque ottenga l'impresa, noi per la scarsità degli uomini, da ciascuno saremo adoperati nel governo della Repubblica; e chi fia principio di scandalo, sarà del suo e dell'altrui disfacimento cagione.[1] » — Queste parole furono scritte dal Cavalcanti sicuramente, non dette nè forse pensate dall'Uzzano: il Machiavelli, trascrivendole sbadatamente, le ha rese immortali.

Occorse a noi di rilevare altra volta come i patrizi spicciolati che s'innalzavano per gli uffici, avessero contro sè quelle famiglie che forti di seguito, di parentele e di aderenze, facevano parte da sè medesime, e cercavano tutta in sè chiudere la Repubblica. Di queste era prima la Casa degli Albizzi; nella quale Piero s'innalzò e cadde, fattosi capo della parte sua; ma seppe Maso rimanere infino alla morte moderatore della Repubblica, della quale intese il Governo meglio che niun altro

[1] CAVALCANTI, lib. VII, cap. 6, 7, 8. — MACHIAVELLI, *Stor.*, lib. IV.

insino allora avesse fatto, e conservando a sè l'amicizia degli ottimati e dei patrizi, si acquistò quella del popolazzo.[1] Rinaldo, più splendido e ornato d'ingegno, e d'animo forse più franco e diritto, non ebbe prudenza che fosse guardiana delle ricche doti le quali facevano lui primeggiare nella città; netto di presenti, frugale nel vivere, ebbe taccia d'avarissimo; superbo di quella coscenza medesima che egli aveva della virtù sua e disdegnoso di abbassarsi alle arti comuni; ma iroso e mutabile e nei suoi fatti subitaneo, mal seppe tenere il governo della sua parte e di sè stesso:[2] rimasto principe nello Stato dopo la cacciata di Cosimo, nulla fece a mantenere nè a sè la potenza nè alla Repubblica quegli ordini dei quali era egli fra tutti sincero e forte e rigido amatore. Narrano si fosse mostrato severo al padre suo stesso;[3] e un'altra volta noi troviamo che avendo voluto Lorenzo Ridolfi in assai grave congiuntura ristringere in pochi il numero dei richiesti, Rinaldo invece consigliò che s'allargasse, facendo in ringhiera con parole generose il suo consiglio prevalere.[4]

Vedemmo noi come a fare la mala impresa di Lucca Rinaldo e Cosimo s'accostassero: nei primi mesi della quale troviamo Rinaldo ai Cosimeschi familiarissimo,[5] avverso fra tutti a Neri

---

[1] Vedi molte buone leggi da lui fatte fare a sollievo dei poveri ed a mantenimento della giustizia. (CAVALCANTI, tomo II, pag. 464.)

[2] Niccolò da Uzzano si sarebbe lasciato sentir dire che dove nella Repubblica dovesse diventar principe un suo cittadino, avrebbe egli amato la *maggiorità* di Cosimo piuttosto che quella di Rinaldo. (CAVALCANTI, I, 381.)

[3] Rinaldo essendo potestà di Prato avrebbe fatto sequestrare certi muli dei quali era Maso debitore a un vetturale che, per non avere danaro pronto, era da un creditore suo tenuto in carcere. (Ivi, tomo II, pag. 504.)

[4] « Io dico che quella cosa ch'è di tutti, è grandissima stoltizia riconoscerla da pochi uomini; ognuno c'è per lo cuoio e per lo pelo, secondo il suo grado e la sua facoltà: a me pare che sia somma prudenza quello che non si può vendere, saperlo donare; con la legge tutto si governi ec. » Parole di Rinaldo. (CAVALCANTI, lib. I, cap. 7.)

[5] « Averardo e Giovanni di Puccio ne scrisse in tuo servizio — tutto conferisci con Ser Martino come con padre. » (Lettera di Rinaldo degli Albizzi ad Ormanno suo figlio, 3 febbraio.) — « Veggio quello t' ha detto Nanni Pucci, che è segno di buona amicizia: Averardo de' Medici anche me ne scrive da Pisa. » (20 febbraio.) — « Dillo con Ser Martino e con N. Pucci e con chi ti piace; non t'allargare con troppi. » (Ivi.) — « Quanto scrivi di Cosimo e d'Averardo e d'Alamanno ec. » (13 marzo.) Queste ed altre parole confermano che Rinaldo avesse allora buona intelligenza con gli amici di Cosimo e con lui medesimo.

Capponi, che gli era dai Dieci messo come a sopraccapo. Temeva di lui per l'amicizia col Fortebraccio e per il seguito che avea Neri tra gli uomini armigeri della Montagna di Pistoia.[1] I Medici anch'essi temevano il Capponi più che altr'uomo in Firenze;[2] e questi col porsi come fuori delle parti e stare da sè, pigliò sin d'allora certo suo proprio atteggiamento, che ebbe in quei principii qual cosa d'oscuro, ma che a lui diede poi di tenere per la sua propria autorità e pel favore dei cittadini grado e potenza e onorato nome sinch'egli visse, nel nuovo Stato. Già fino d'allora valevano i pochi più della Repubblica; incontro alle quali soperchianze facevansi leggi, strumenti alle parti che abusando le torcevano a loro utile o guastavano. Aveano creato l'anno 1429 il nuovo ufficio dei Conservatori delle leggi, preposti a frenare le baratterie de' magistrati, e ai quali dovessero i cittadini ricorrere che si tenessero aggravati.[3] Nell'anno seguente usciva altra legge, la quale ebbe nome degli *Scandalosi;* gastigava quelli i quali tirassero ai loro disegni gli uffici pubblici, o s'intromettessero in cose di Stato senza commissione e senza averne autorità. Per questa legge fu l'anno 1432 tenuto a confine due mesi in Roma Neri Capponi che, ivi essendo, aveva trattato (a quello che sembra) di proprio suo capo una lega con Eugenio contro a' Senesi e all'Imperatore.[4] Rinaldo degli Albizzi anch'egli apparisce avere temuto quando si fece quella legge che fosse contro a lui, ma scrive in fine al figlio suo: « lasciala correre.[5] » Molto è poi da notare come nell'anno 1432 Rinaldo fosse in Roma Senatore, ufficio che allora

---

[1] Vedi, tra le altre, la lettera ad Ormanno de' 31 gennaio.

[2] *Examina* del TINUCCI, che va con le *Storie* di MICHELE BRUTO.

[3] *Storie* di DOMENICO BONINSEGNI e AMMIRATO.

[4] Neri ne' *Commentari* scrive essere stato confinato per una legge che si chiamava degli *Scandalosi et majorità* (così anche un nostro MS.): intendeva bastare a vincere il partito il maggior numero delle fave, senza bisogno dei due terzi che per il solito ci volevano a tali condanne. Le molte pratiche intorno a questa legge sono riferite distesamente dal signor Guasti nelle Prefazioni da lui aggiunte alle *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi,* tomo III, pag. 167 e seg. — Intorno alle pratiche di Neri col Papa, le quali furono a lui causa del bando, vedi PLATINA, *Vita Nerii Capponi* (in MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, tomo XX, col. 480-90).

[5] Lettere dei 6 e 12 marzo 1430.

equivaleva a Potestà; onde egli potè avere a Firenze denunziato quei maneggi pei quali a Neri fu dato il confine.[1]

Nei tre anni che durava la guerra di Lucca, i nomi dei Dieci sei volte rifatti non ci lasciano congetturare nè prevalenza dell' una sopra l'altra parte, nè ondeggiamenti tra le due, ma si rinvengono mescolati.[2] Lorenzo dei Medici andava solo ambasciatore a Milano su' primi dell' anno 1430; due anni dopo, lo stesso Cosimo ambasciatore a Venezia. Questi certamente aveva co' suoi grande ingerenza nella condotta della guerra e nelle pratiche al di fuori: ma se alla parte contraria a loro in tutto credere si volesse, avrebbono i Medici fatto ogni cosa perchè andasse a male l' impresa, via via facendo richiamare i Commissari che bene operavano, e inoltre tenendo a sè obbligati co' prestiti e con le comuni ruberie i capitani Micheletto da Cotignola e massimamente Niccolò da Tolentino; il quale era tutto di Cosimo, tanto che gli avrebbe questi fatto da prima lasciare i servigi della Repubblica per andare a quelli del Duca, e poi di nuovo fattolo a sua posta tornare in Firenze.[3] Intanto Lorenzo, venuto in grande intrinsechezza col Duca, lo avrebbe persuaso a mandare genti in Toscana perchè la guerra andasse più in lungo. Tuttociò i Medici avriano fatto perchè i cittadini più trovandosi aggravati, se gli potessero maggiormente legare co' prestiti e farli mettere allo *specchio* del libro dei debitori, dal quale essi poi gli ritraevano: oltrechè piaceva a quei tanto danarosi cambiatori prestare al Comune, che era buono impiego; così obbligandosi anche la Repubblica. Ma noi non crediamo la parte dei Medici potesse poi tanto nè volesse tanto male; nè dare possiamo gran fede alla deposizione di quel Tinucci che, dimestichissimo all' Uzzano (com' egli dichiara) innanzi al 1426, brigava dipoi oscuramente co' Medici per intromessa di Ser Martino, e avvolge in parole confuse ed incerte le accuse più gravi. Dinanzi a lui stava il terrore della fune, o era

[1] Quanto all' ufficio di Senatore di Roma tenuto dall' Albizzi, vedi l' Appendice VI, tomo III delle *Commissioni.*
[2] *Examina* del Tinucci.
[3] Vedi Cavalcanti, lib. VII, cap. 8; e Tinucci.

tirato da larghe promesse, quando egli porgesse materia a procedere contro a colui che nell'istorie troviamo chiamato il non colpevole uomo, perchè fino allora non reo che bastasse a giusta condanna.

Abbiamo tre lettere di Cosimo istesso:[1] la prima annunzia grande fiducia nella guerra, ma insieme accenna alle male arti per cui taluni s'ingegnavano guastarla.[2] Nelle altre due scritte di Lombardia, dove era andato per fuggire la peste tornata quell'anno 1430 in Firenze, già vede le cose voltare al peggio; e non vorrebbe essere dei Dieci nè andare ambasciatore a Vinegia, come uomo cui giovi tenersi in disparte, e il carico dell'avere fatta muovere quell'impresa nascondere sotto le colpe o gli errori di chi poi l'ebbe condotta a male.[3] Così egli andavasi destreggiando mentrechè durava la guerra e dopo: i suoi lasciava con mettersi innanzi, attendendo quanto a sè ad acquistarsi vie più la grazia delle moltitudini e lode fra tutti di animo temperato: studiavasi molto anche d'accrescersi le ricchezze,[4] dal che a lui veniva favore grandissimo pei larghi imprestiti all'erario pubblico, ed ai privati che a sè legava chiamandoli a parte dei vasti traffici o rendendoli, col fargli liberi dallo *Specchio*, capaci d'entrare negli uffici dello Stato: già i poveri tutti insieme invocavano a sè il patrocinio di lui, possente a dare ad essi valida mano.

Egli che s'era mostrato sempre volto alle cose grandi e *di non essere contento al poco*, giovane ancora, per fuggire l'in-

---

[1] Fabbroni, *Vita di Cosimo*.

[2] « Ecci chi vorrebbe, per fare vergogna e danno ad altri, che il Comune avesse e vergogna e danno, e ingegnansi in quanto possono, che questo abbi a seguire; che è cattiva condizione d'uomo. Parmi nonostante che questa impresa sia ai più piaciuta, e che veduto la cosa essere ridotta in luogo dove interviene l'onore del Comune, per ciascuno si debba dare ogni favore possibile; et così fo in quello posso qua, e simile conforto te, benchè sono certo non ne bisogni. » (Ad Averardo de' Medici, da Firenze 4 febbraio 1430.)

[3] « Mi pare la guerra sia più lunga non vorremmo, e tutto per non l'aver voluta quando si poteva: sicchè Iddio perdoni a chi n'è cagione. » (Accusa la quale non so a chi vada, nè a che accenni.) Allo stesso Averardo, da Verona 21 ottobre 1430, ed altra da Ostiglia 1° dicembre.

[4] Abbiamo la Posta del capitale in commercio spettante a Cosimo dei Medici nel Catasto del 1432. I traffici per la fabbricazione di merci e le acco-

vidia era andato al Concilio di Costanza, « dov'era tutto il mondo, » e poi due anni viaggiò gran parte della Magna e della Francia; donde ritornato, si diede a usare con uomini di bassa condizione, ritraendosi dal Palagio: il che diceano facesse per addormentarli, e n'ebbero maggiore sospetto.[1] Avea però anche certe grosse famiglie di grandi a sè congiunte di parentela, tenendo egli in moglie la Contessina dei Bardi signori di Vernio, e Lorenzo suo fratello una dei Cavalcanti, la cui madre era di casa dei marchesi Malespini, e per le sirocchie di lei tirava a Cosimo due possenti casate di popolo, i Giugni e una parte degli Strozzi: seco erano pure il maggior numero dei Buondelmonti, a lui guardando generalmente il ceto dei grandi come a nuova cosa, capace di abbattere gli antichi ordini della Parte guelfa: e già tali erano per antico uso quelle famiglie, che ad esse bastava tenere un grado nella città col riconoscere un padrone. Ma come parte nella Repubblica, quella dei Medici nemmeno aveva in quei principii nome da lui, e si chiamò dei

---

mandite di cambio andavano per compagnie, dove i Medici spesso avevano la rata più grossa. Segue la Posta com'è nel libro:

| | |
|---|---|
| Cosimo di Giovanni de' Medici, figli e nipoti, pel traffico di Firenze, di fiorini 120, tocca a loro. . Fior. | 78 15 |
| Per la commandita di Bruggia e Londra, in loro ditta, per fiorini 160, tocca loro . . . . . . . . . . . . . . | 78 17 |
| Per quella di Avignone e Ginevra, per la rata di fiorini 160, tocca loro. . . . . . . . . . . . . . . . . | 96 — |
| Pel traffico di Vinegia sotto la ditta di Pier Francesco de' Medici e compagni, per la rata di fiorini 100, tocca loro . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 65 12 |
| Pel traffico della Lana sotto la ditta Giov. di Cosimo de' Medici, per la rata di fiorini 30, tocca loro . . | 18 15 |
| Pel traffico della Lana dice in Piero di Cosimo de' Medici, per la rata di fiorini 60, tocca loro. . . . . . | 28 15 |
| Pel traffico di Pisa dice in Ugolino Martelli, per la rata di fiorini 80, tocca loro. . . . . . . . . . . . . | 30 — |
| Pel traffico della Seta dice in Piero di Cosimo de' Medici, per la rata di fiorini 60, tocca loro. . . . . . | 28 10 |
| Somma in tutto il Catasto ed è l' imposta sul commercio di Cosimo de' Medici fiorini d'oro. . . . . . . . | 428 — |

CANESTRINI, *La scienza e l'arte di Stato,* pag. 157. — La terra, le case, l'entrate sul Monte, i crediti, i mobili, stavano da sè.

[1] VESPASIANO DA BISTICCI, *Vita di Cosimo de' Medici.*

Puccini[1] da Puccio del quale più sopra dicemmo, e che era fra tutti gli amici di Cosimo il più scaltrito ed intramettente; lui dicono autore de' più sagaci consigli, e sopra di sè pigliava il carico de' più odiosi. Cercavasi Cosimo i frutti piuttosto che le apparenze della signoria; il ch' ebbe gli effetti di un' arte finissima, ma era in lui cosa connaturale, innanzi tutto essendo egli sempre fiorentino e popolano, che il bel vivere di Firenze non avrebbe voluto scambiare con gli aspri costumi dei Signori di Lombardia; nè questo era popolo che ciò sofferisse. Affermano tutti, egli essere stato umano e benigno nel continuo della vita; ma quante volte gli paresse tornare a lui conto essere malvagio, non ebbe nè affetti che lo ritraessero, nè forti passioni che lui spingessero oltre al segno: nè raro è tra gli uomini le stesse migliori qualità loro porre al servigio delle meno buone. In lui ogni cosa mirava a fondare la grandezza della Casa sua, ma seco avea complice gran parte del popolo; nè invero può dirsi che Firenze discendesse in bassa fortuna, o che poi cadesse da ogni splendore, sotto a quell' ombra di Casa Medici.[2]

La pace con Lucca e col Visconti non rinnalzava il pubblico credito, caduto a terra negli ultimi anni.[3] Frattanto l' ur-

---

[1] Si trova in addietro l' una delle due Parti (non so quale) essersi chiamata i Buoni e l' altra i Belli; e l' una Valacchi e l' altra Uomini da bene. (CAVALCANTI, *Stor.*, lib. I, cap. 1.)

[2] L' autore dal quale più cose traemmo circa lo stato della Repubblica e il gioco vario delle parti, dicemmo noi essere devoto ai Medici; ed è vero che Giovanni Cavalcanti, avverso al governo degli Ottimati, encomia sempre con parole affettuose Giovanni dei Medici; ma inverso Cosimo il linguaggio di lui ne sembra più adulatorio che schietto, spesso involgendosi negli artifizi. Comincia l' *Istoria* da una sorta d' invocazione a Cosimo stesso, il quale vorrebbe chiamare piuttosto uomo divino che mortale, siccome colui che dalla fortuna, senno di Dio, venne favorito con tutte le sue divine potenze. Ma vuole tacerne, « perchè egli conosce negli uomini le virtù non essere in questa momentanea vita nè immutabili nè perpetue, e che allora quando le felicità esaltano gli uomini, la ingratitudine sottentra, e la superbia occupa le virtù. » Laonde nel seguito de' tempi il linguaggio del nostro autore si fa più severo, e aguzza la penna contro a Cosimo ed ai suoi: finisce l' *Istoria* compiangendo alla morte di Rinaldo degli Albizzi, quando aveva perduto questi ogni speranza di riacquistare la patria, facendo risorgere con armi nemiche lo stato antico della Repubblica. Ma queste cose poi vedremo.

[3] « E' danari del Monte tornarono a fiorini diciotto per cento e non si trovava compratore. » (Febbraio 1432-33.) — « A' 23 di aprile 1433 a ore 22 ci furono due cavallari con nuove della pace, e con l' ulivo ch' ell' era conchiusa col

tarsi delle due parti contrarie tenea guasta la città. Già erano tanto gli antichi ordini trasandati, che dall'un anno si prevedevano le tratte dell'altro; ed un Benedetto cieco prediceva quali sarebbero per più anni i Gonfalonieri di giustizia. Chiunque sapeva essere nelle borse impolizzato, sapeva altresì di quali calendi avrebbe potenza di vendicare le sue ire e dare effetto ai suoi disegni. Ad ogni tratta degli ufizi principali, per la città si teneva conto quanti ve n'era dell'una parte e quanti dell'altra; e non era mai tratta di Signori che tutta la città non istesse sollevata, chi con sospetto e chi con isperanza che le cose andassero a suo modo: le forze pareano essere uguali tra le due parti.

Il primo settembre di quell'anno 1433 pigliò il gonfalone Bernardo Guadagni, al quale si disse Rinaldo degli Albizzi avere innanzi pulito lo specchio, perchè la tratta non gli fallisse, e patteggiato con lui quello che fu la ruina della città e di loro stessi. Nè al fatto posero tempo in mezzo. Era Cosimo in Mugello (secondo egli narra in certi Ricordi lasciati da lui),[1] dove era stato più mesi per levarsi dalle contese che dividevano la città; e già mormorandosi di cose nuove, fu scritto a lui tornasse, ed egli tornò a' dì quattro. Andò il giorno stesso a visitare i Signori, tra' quali ve n'era amici a lui ed obbligati; e detto loro quello che si diceva, tutti prestamente lo negarono, e che *voleano lasciare la terra* come *l' avevano trovata*. A' cinque ordinarono una pratica di otto cittadini, due per quartiere, tra' quali erano Cosimo istesso, Rinaldo degli Albizzi e altri de' maggiori; dicendo voleano col consiglio di questi fare ogni loro deliberazione. A' dì 7 la mattina, e sotto colore della detta pratica, mandarono per Cosimo; ed egli, sebbene da taluno fosse sconfortato, andò in Palagio:[2] quivi trovò la maggior

Duca, e sonorono le campane, e fessi fuochi. Non se ne rallegrò se non e' poveri; e' danari del Comune non migliorornno nulla.» (MORELLI, *Ricordi*; in *Deliz. Erud.*, tomo XIX, pag. 168.)

[1] FABBRONI, *Vita di Cosimo*, pag. 96.

[2] Della Pratica tace affatto il Cavalcanti, e così pure il Machiavelli. — Forse dei nostri lettori taluno ricorda come nell'anno 1396 fosse pigliato con lo stesso inganno Donato Acciaioli: vi ebbero molte circostanze somiglianti, ma era il caso troppo diverso.

parte dei compagni, e mentre stavano a ragionare, dopo buono spazio gli fu comandato per parte dei Signori andasse su di sopra, e dal Capitano dei fanti fu chiuso dentro la torre in una cameretta, la quale scrive egli che era chiamata la Barberìa, e tutti gli altri l'Alberghettino. Lorenzo de' Medici era anch' egli di Mugello venuto in Firenze, sentendo il caso; e chiamato dai Signori, andò in Palagio; poi subito si partì e tornò al Trebbio: quivi dall' Alpe di Romagna e d' altri luoghi si radunarono intorno a lui grande quantità di fanti. Niccolò da Tolentino capitano di guerra il dì stesso era venuto da Pisa in arme fino alla Lastra, volendo fare che fosse Cosimo rilasciato; ma perchè temevano gli amici di questo dare occasione a torlo di mezzo, Niccolò fu persuaso tornarsene a Pisa; e Lorenzo, licenziati i fanti, se ne andò a Venezia co' figli di Cosimo.

Alla presura di tale uomo romoreggiando la città e massime i borghi dove i più poveri abitavano, Rinaldo degli Albizzi era con molta fanteria corso alla Piazza; seco i Peruzzi ed i Gianfigliazzi e tutti quelli della parte loro. Suonò la campana, e a' 9 settembre si fece Parlamento; i Signori scesero in ringhiera, e Ser Filippo Pieruzzi delle Riformagioni parlò ad alta voce e disse: « o popolo di Firenze, tenete voi che in questa Piazza sieno le due (terze) parti del vostro popolo? Fu risposto: sì di certo, noi siamo le due parti e più. Continuò: siete voi contenti che si faccia uomini di Balìa a riformare la vostra città? Gridarono sì; e al modo stesso, d' ogni altra cosa che il Notaio dimandasse. Questi allora sopra un libello che aveva in mano lesse i nomi di duecento cittadini dei quali doveva la Balìa comporsi, ed i Signori comandato si radunasse per il dì vegnente, risalirono in Palagio. » La Balìa aveva autorità quanta l' intero popolo di Firenze; ma questo limite le fu posto, che le Borse rimanessero, aggiugnendovi de' nuovi nomi senza cavarne gli antichi, e che il Catasto non si annullasse: ordinava farsi a mano dai Signori gli Otto di guardia, a questi ed al Capitano del popolo concedendo autorità d' inquisire in cose di Stato quanta nei passati tempi avessero mai goduta maggiore:

le quali perchè parvero essere esorbitanti cose, molto riuscirono dure a vincere. Dipoi rifecero le borse dei Magistrati e dei Consigli e dei Consoli delle Arti; crearono dieci Accoppiatori i quali traessero a mano il Gonfaloniere di giustizia, e mettessero a loro arbitrio nel borsellino i Priori. Rafforzarono le provvisioni circa la vendita dei beni dei debitori del Comune. Levarono via i Consoli del mare, e fecero che duecento fanti si assoldassero da stare a guardia della Piazza. In quanto a Cosimo, già innanzi che fosse radunata la Balìa aveano i Priori pronunziato contro lui ed Averardo la prima condanna. Abbiamo noi questo singolare documento, dove esposte da prima le colpe di quelli della Casa Medici a cominciare dal 1378, e quindi accusati di gravi macchinazioni Cosimo ed Averardo negli anni passati, e ultimamente apposta loro la guerra di Lucca, la quale fu quasi ruina non solo della Repubblica ma di tutta Italia; appella quei due *nemici truculenti e crudelissimi, promotori di stragi d'incendii e d'ogni devastazione, e quale che fosse la diabolica natura loro, tollerati per singolare benignità del popolo fiorentino:* questi, perchè la clemenza di questo popolo medesimo rifugge dal sangue, hanno confine di un anno solo, Cosimo a Padova ed Averardo a Genova; ch'è sentenza invero assai mite dopo tanto sfoggio d'accuse contro essi e di feroci parole.[1] Con altra sentenza degli undici, la Balìa prolungava fino a cinque anni il confine di Cosimo e di Averardo, confinava a vari tempi in diversi luoghi Lorenzo ed altri della Casa Medici.

Cosimo intanto dall'alto della torre dov'era rinchiuso udendo più volte suonare a Balìa e la Piazza piena d'armi, viveva in sospetto grandissimo della vita, e non aveva più giorni voluto mangiare altro che un poco di pane temendo veleno. In Palagio non mancava chi cercasse levarsi d'impaccio, facendo morire Cosimo per qualche segreto modo: a questo effetto due de'Priori e due degli Otto si trova che avessero sollecitato Fede-

---

[1] Fabbroni, *Vita di Cosimo*, pag. 75. — È un ordine dato in forma di bullettino al Capitano del Popolo perch'egli abbia a fare eseguire la detta sentenza.

rigo dei Malavolti da Siena Capitano dei fanti in Palagio, al quale era stato il prigioniero dato in guardia. Ma quegli, com'era di nobile animo, respingeva l'indegna richiesta; e andato a Cosimo e lagnandosi del poco onore che temendo gli faceva, quasi egli che avealo in guardia volesse tenere le mani a una simile scelleratezza, con calde parole tutto lo riconfortò, ed aggiunse: « perchè tu del cibo ti tenga sicuro, mangeremo insieme le cose medesime. » Cosimo con le lacrime agli occhi abbracciò e baciò Federigo, e lieto offerse d'avernegli gratitudine se dalla fortuna gliene fosse data occasione. Un'altro giorno Federigo, per dargli piacere, condusse a cena seco un familiare del Gonfaloniere, uomo faceto e sollazzevole che per soprannome era chiamato il Farganaccio; e quando furono alle frutta, Cosimo col piede toccò Federigo e col viso accennò che si partisse: levatosi il quale, come se andasse per alcune cose della mensa e rimasti soli, Cosimo diede un contrassegno al Farganaccio, col quale andasse allo Spedalingo di Santa Maria Nuova per millecento ducati, e pigliandone cento per sè, mille ne recasse al Gonfaloniere, il quale dipoi fu tutto per Cosimo.[1] Questi medesimo ne' Ricordi suoi racconta con poco divario dei fiorini dati al Gonfaloniere e d'altri ottocento a uno de' Priori; aggiugne dipoi da vero mercante: « ebbero poco animo, chè se avessero voluto denari, n'avrebbero avuti diecimila o più, per uscire di pericolo.[2] »

Il prolungarsi che faceva senza buon consiglio l'inutile prigionia dimostra già essere disegno fallito quello dell'Albizzi e dei suoi: gli amici molti che aveva Cosimo in Palagio e fuori si agitavano sordamente, nei vincitori e nella parte loro non era fiducia. Cosimo giudica lo tenessero un mese in carcere per due cagioni. La prima, per vincere i voti della Balìa colla minaccia di farlo morire; e l'altra, perchè si credevano che non potendo egli valersi del suo, venisse a fallire; il che non riusciva ad essi, che anzi la Casa dei Medici non perdè credito e da molti mercanti e signori fu loro offerta grande somma di

[1] CAVALCANTI, *Storie*.
[2] *Ricordi di Cosimo*. — FABBRONI, *Vita*.

seco avevano prestato mano a quei fatti ebbero premio d' uffici lucrosi.[1]

Frattanto i pericoli nei quali versava il nuovo Stato parea chiedessero qualcosa d' insolito; troppo aveano osato, da starsene fermi negli ordini consueti: nè Cosimo era tanto uno scandalo da rimuovere, quanto era oggimai col nome e col seguito e con la pietà ch' avea destata, e con la prova contra lui fatta inutilmente, più forte egli solo nel felice esiglio di quello che fosse lo Stato in Firenze. Rinaldo degli Albizzi bene si accorgeva di avere fatto troppo o troppo poco; e ch' avess' egli avuto disegno d' uccidere Cosimo, nè voglio affermare nè al tutto negare, perchè in lui poteano essere impeti di passione ma non le furie dei Signori avvezzi al delitto; nè tra essi due era nimistà indurita, nè dopo la breve e dubbia vittoria, Rinaldo ed i suoi mai diedero segno di volere uscire dai modi civili: questo deve l' istoria mantenere a grande onore di lui e di tutta quella parte.[2] Col rifare gli squittinii, col porre a sedere coloro che erano nelle antiche borse, e con l' arbitrio sulle tratte concesso agli Otto e agli Accoppiatori, cercavano essi non lasciarsi uscire lo Stato di mano: ma questo non si poteva stringere tanto, che al difuori non rimanesse la libertà dei Consigli e dei Collegi; nè questa città dava materia sufficiente a una repubblica d' ottimati. Si avrebbe ciò forse potuto in addietro quando tutte insieme le grosse famiglie di grandi o di popolo si fossero strette ad un concorde volere; il che noi vedemmo Rinaldo degli Albizzi avere cercato, ed era già tardi per le lunghe offese e gli odii scambievoli: ma oggi non poteva questo in lui essere che un desiderio, perchè i grossi popolani divisi in sè stessi e affranti dalla loro vittoria stessa, non erano tali da potersi unire co' grandi senza esserne oppressi, nè tali da

---

[1] CAMBI, *Storie* (*Deliz. Erud.*, pag. 187).

[2] « Si volsero a ridurre la terra secondo l' uso del buon vivere e pacifico, e a fare che niuno cittadino avesse più autorità l' uno che un altro, se non quella che gli avevano dato la sorte e la dignità — non pensavano che avevano a fare con un potente nemico. » — Sono parole del buon libraio Vespasiano da Bisticci, che amico a Cosimo del quale scriveva la Vita, era poi anche un fiore di galantuomo. E in altro luogo aggiunge egli: « Non tolsero lo stato a persona, ma dettonlo a tutti quelli che lo meritavano. »

smuovere i fondamenti della Repubblica e fare opera sì difficile. Già erano tutti gli antichi ordini come triturati dal vario percuotersi e confondersi tra loro; e i più tra' magnati vedeano con gioia prepararsi un'altra forma novella di Stato, la quale avendo sua forza nella plebe, offrisse anche a loro speranza d'alzare su quel fondamento più largo e sicuro una qualche sorta di grandezza.[1] Così vedea l'Albizzi (e non lo taceva) da quella sua stessa potenza uscire il proprio suo disfacimento; al quale già molti chetamente lavoravano di quelli medesimi che prima non soliti stare co' Medici, s'accostavano ora alla parte che li desiderava. Era un giovane Agnolo Acciaioli in Palagio nelle pratiche per ordinare lo Stato, del quale una lettera a Cosimo venne nelle mani di Rinaldo; scrivevagli crescere ogni giorno il numero di quei che bramavano fosse egli in patria restituito, al quale effetto lo consigliava sopra ogni cosa di farsi amico Neri di Gino, ed aggiugneva che una qualche guerra nascerebbe presto e forse per voglia degli stessi reggitori, nella quale mancando colui ch'era solito di sovvenire con le proprie ricchezze il Comune, sarebbe necessità di farlo subito richiamare. Per questa lettera l'Acciaioli fu preso, e dopo essere stato messo alla corda, andò a confine in Cefalonia, terra dove la famiglia degli Acciaioli avea principato.

La guerra nasceva bentosto da quella necessità che era sempre nei soldati di stare sulle armi, e dalle infrenabili cupidità dei condottieri i quali ambivano farsi principi: le terre della Chiesa offrivano campo fra tutti agevole alle aggressioni. Il conte Francesco Sforza, data voce di andare nel Reame, s'insignoriva di quasi tutta la Marca d'Ancona, e di là scendeva a Todi e a Viterbo, intantochè le armi Braccesche avevano occupato sotto la condotta di Niccolò Fortebracci gran parte dell'Umbria e del Patrimonio di San Pietro insino a Tivoli. Tan-

[1] Il Cavalcanti compose (com'è suo costume) una lunga diceria dell'Albizzi a fine di persuadere la chiamata dei Grandi a parte della Repubblica, ed una di Mariotto Baldovinetti che dissuase il partito. Dell'una e dell'altra il Machiavelli diede un estratto; ma sembra a me sotto quei due nomi avere voluto il Cavalcanti spiegare a disteso come l'aiuto dei Grandi ci volesse a reggere in piedi quel debole Stato, e come i Grandi, cercati forse, non se ne degnassero.

tochè il Papa stretto a quel modo, si accordava col conte Francesco, al quale concesse il marchesato della Marca, e consentì farlo Gonfaloniere di Santa Chiesa. Furono quindi tra i due Capitani fazioni di guerra, e Niccolò Piccinino anch' egli scendeva con le armi del Duca nel Patrimonio: ma in questo mezzo avendo i Romani levato rumore, cacciarono il Papa, il quale nascosto in vesti mentite e lungo il Tevere inseguíto con le balestre, pervenne ad Ostia, dove con un solo Cardinale montato sopra una galea sottile che v' era della regina Giovanna di Napoli, e di già essendo dai Fiorentini apprestata a suo salvamento un' altra galera in Civitavecchia, pervenne a Livorno. Quivi accolto con grandissime onoranze dalla Repubblica, fece indi solenne ingresso in Firenze, dove fu raggiunto da molti prelati, ed egli rimase a lunga dimora. Intanto Bologna s' era anch' essa ribellata al Papa con l' opera di Battista da Canneto, che uccisi i capi della contraria parte, cacciò il Legato; e perchè il duca Filippo Maria, cui era buona ogni occasione, aveva pigliato i Bolognesi in tutela, parve a' Fiorentini e alla Repubblica di Venezia non essere caso da starsene fermi: questa inviava nella Romagna Erasmo da Narni più noto col nome di Gattamelata, pe' Fiorentini andò il loro vecchio Capitano Niccolò da Tolentino, le genti ecclesiastiche ubbidivano al Legato Vitelleschi vescovo allora di Recanati; intantochè a fronte stava il Piccinino con forte esercito di ducheschi. Non era consiglio delle Repubbliche collegate venire a giornata: ma il Piccinino, maestro di guerra, appiccò la zuffa sotto Imola il dì 28 agosto 1434, dove per lunghi aggiramenti condotto a dividersi l' esercito della Lega già male unito sotto al comando di tre capitani, ottenne vittoria per quello che davano i tempi grandissima; avendo con la morte di pochi de' suoi fatto tremilacinquecento prigionieri, e tra essi il prode Niccolò da Tolentino, il quale condotto a Milano e di là mandato più mesi dopo in Val di Taro, moriva d' una caduta, o come fu detto per ordine del Visconti.[1] Il corpo di lui, recato in Firenze, ebbe

[1] La Repubblica s' era intromessa per la liberazione del Tolentino. Il primo d' aprile 1435 la Signoria scrive a Neri Capponi ambasciatore a Venezia: « Questo

più tardi esequie magnificentissime, e l'effigie di lui a cavallo si vede nel tempio di Santa Maria del Fiore.[1]

Per questa rotta, la quale avvenne contro l'opinione di ciascuno, molte ebbero accuse i reggitori della Repubblica; dai quali è da credere che più s'alienassero i Signori Veneziani, propensi al Medici più che a loro, siccome apparve per tutto il tempo della dimora che fece Cosimo in Venezia. Questi, che in Firenze viveva alla pari con gli altri cittadini, era onorato come principe durante l'esilio. A Modena il Governatore del Marchese di Ferrara lo visitò e presentò, e gli fece dare compagnia e guida: innanzi che uscisse dallo Stato, un altro grande gentiluomo del Marchese gli fu inviato con molte offerte. Andò in Venezia, appena giunto, a ringraziare la Signoria di quanto aveva operato per la sua salute, da essa mostrando riconoscere la vita: fu ricevuto con tanto onore e tanta carità che non si potrebbe dire, la Signoria dolendosi degli affanni patiti da lui, e offerendo per ogni suo contentamento la città e le entrate loro. Così egli stesso.[2] A Padova fu alloggiato nella casa di messere Iacopo Donati, bella e fornita lautamente; andavano a fargli offerte uomini della Signoria, ai quali però con le usate cautele fu comandato che fuori nulla ne spargessero. Dipoi, a richiesta di Cosimo, fu a lui permesso dimorare liberamente in qualunque luogo dentro al territorio della Repubblica di Venezia, la quale in Firenze per il suo ambasciatore avvalorò la domanda.[3] Ed egli si stette poi sempre in Venezia, quivi dimostrandosi non che amorevole alla patria sua, benigno inverso coloro stessi che lo avevano sbandito; delle quali cose gli ren-

---

di c'è di nuovo che Niccolò da Tolentino è morto. Il modo della morte, secondo che scrive Niccolò Piccinino a' figlioli, fu che andando del borgo di Val di Taro ad altro luogo per stanza, gli cadde addosso il cavallo che cavalcava, et così morì. Questo è secondo lo scrivere; la verità non sappiamo. »

[1] *Commentari* di NERI CAPPONI. — BONINSEGNI. — GIOV. MORELLI, *Ricordi*. — MACHIAVELLI, lib. V. — SCIPIONE AMMIRATO, lib. XX.

[2] *Ricordi di Cosimo de' Medici*; FABBRONI, pag. 99.

[3] Il CAVALCANTI (lib. IX, cap. 27) dice « che la Signoria di Venezia commise inoltre a certi suoi ambasciatori che erano per le faccende della Lega in Firenze, che a' nostri ufficiali del Catasto favoreggiassero la posta di Cosimo come Veneziano cittadino. »

deva testimonianza una lettera che a lui scrisse la Signoria di Firenze. Altre poi ne sono a lui di grande commendazione, massimamente di letterati, dei quali troviamo avere egli sempre cercato il favore:[1] e tanta era poi la magnificenza di quell'esule, tante le ricchezze, che egli in Venezia faceva a sue spese edificare da Michelozzo architetto la Biblioteca dei Monaci Benedettini in San Giorgio, secondo appare da una iscrizione che ivi fu posta ad onore suo.[2] Per tanti modi era manifesto ch'egli tornerebbe in patria già come signore e principe dello Stato.

I magistrati aveano ricominciato a farsi per tratte, e poichè le vecchie borse non furon arse, ma rimanevano tramischiate con le nuove, ogni volta si aspettava che uscirebbe una Signoria d'amici a Cosimo: quella che doveva entrare in ufizio il primo di settembre 1434, tale era che gli animi se ne sollevarono diversamente così del popolo come della parte Rinaldesca; ma tutti vivevano sospesi, e temevano questi di perdere; gli altri di non vincere. Gonfaloniere fu Niccolò di Donato Cocchi, uomo nuovo, non ricco e fra tutti volonteroso di farsi innanzi, secondato com'egli era dal maggior numero dei Priori, tra' quali troviamo quel Luca di messer Bonaccorso Pitti ancora giovane, ma del quale avremo a dire poi le grandezze. Disegno dell'Albizzi era impedire con la violenza l'entrata in ufizio d'una tale Signoria facendo col mezzo del Gonfaloniere che usciva, Donato Velluti, suonare a Parlamento e annullare a voce di popolo la nuova tratta: ma nè gli amici di Rinaldo osarono tanto, e il Cocchi appena entrato in ufizio fece condannare per baratteria e chiudere in carcere l'antico Gonfaloniere. I nuovi Signori scrivevano a Cosimo, apparecchiavano ogni cosa in città e fuori a stringere insieme e ordinare le forze dei molti bramosi di mutare il reggimento, mettevano armi segretamente in Palagio; mentre più apertamente Rinaldo degli Albizzi e i suoi

---

[1] Quando nel 30 andò a Verona fuggendo la peste, menava con sè Niccolò Niccoli, quell'insigne ritrovatore di antichi libri greci e latini, e Carlo Marsuppini d'Arezzo che fu poi segretario della Repubblica.

[2] FABBRONI, *Vita di Cosimo,* note a pag. 86, 87. — ROMANIN, *Storia di Venezia,* lib. X, cap. 7.

armavano intorno a sè molti dei soldati licenziati ch' erano in Firenze, e dal contado faceano scendere villani: era imminente l' aperta guerra. Quando ad un tratto, a' 26 settembre la Signoria fornì la Piazza e la ringhiera di fanti, facendo richiedere a comparire in Palagio Rinaldo degli Albizzi, Ridolfo Peruzzi e Niccolò Barbadori: al che subito questi uscirono armati, e seco aveano i Guasconi, i Rondinelli, i Castellani, i Gianfigliazzi e alcuni de' Bardi con altre famiglie, e i Capitani di Parte e gli Otto di guardia. Rinaldo degli Albizzi aveva più volte con grande istanza chiamato l' aiuto di Palla Strozzi: questi era uomo di alto grado per la possanza della Casa[1] e per gli ufizi esercitati, ma l' ingegno di lui teneva del mansueto e del dolce, più atto ai gentili studi delle lettere che alle sollecitudini dei moti civili. Si narra che un altro buono e caro cittadino, il vecchio Agnolo Pandolfini, avesse da quella mossa inclinante a civil guerra disconfortato lo Strozzi,[2] il quale co' fanti che aveva raccolti fu contento di guardare le proprie sue case. Troviamo però che tardi venisse sopra un ronzino e coll' accompagnamento d' un solo famiglio[3] alla piazza di Santo Apollinare, dove Rinaldo e i suoi avevano fatto testa, deliberati quant' era in loro di assaltare il Palagio, qualora le forze a ciò avessero sufficienti. Ma non che lo Strozzi, più altri cittadini o mancarono al convegno, o si ritrassero o voltarono. Giovanni Guicciardini non potè muoversi, ritenuto dal fratello Piero il quale seguiva le parti di Cosimo, come faceva Luca degli Albizzi fratello a Rinaldo; Neri Capponi e Nerone di Dionigi Neroni balenavano, tenendosi guardinghi a vedere dove inchinassero le faccende.

Con tutto ciò aveva Rinaldo degli Albizzi intorno a sè otto-

---

[1] Nel Catasto del 1427 la posta di Palla Strozzi era superiore a quella di Giovanni de' Medici e ad ogni altra: quegli pagava cinquecento sette fiorini, questi trecento novantasette. (CANESTRINI, lib. cit.)

[2] VESPASIANO DA BISTICCI. *Vita di Agnolo Pandolfini.*

[3] CAVALCANTI, lib. X, cap. 7. — Nella vita manoscritta di Palla Strozzi, che abbiamo insieme con le altre vite della famiglia scritte da Lorenzo Strozzi fratello a Filippo, si nega l' andata un po' ridicola del buon Palla, attribuendone l' invenzione al Machiavelli: si vede che Lorenzo Strozzi non aveva notizia delle Istorie del Cavalcanti.

cento fanti, i quali tenevano dal Palagio del Potestà le strade che menano verso la Piazza: da parte dei Signori molti venivano a Rinaldo offrendo concordia, e che non avevano intenzione rimettere Cosimo. Ridolfo Peruzzi andò in Palagio egli medesimo a trattare queste cose. Intanto alcuni cittadini principali, tra' quali sarebbono stati Neri Capponi e Giannozzo Pitti,[1] si erano raccolti a Bellosguardo, quivi aspettando, prima di dichiararsi, dove il fatto riuscisse. Era in Firenze, come dicemmo, papa Eugenio IV, in nome del quale giugneva a cavallo sulla piazza di Santo Apollinare il Legato Vitelleschi: trattò con Rinaldo lì sulla piazza, poi nel Palagio co' Signori, e quindi tornato ottenne che Rinaldo a un' ora di notte si persuadesse andare al Papa ed in lui rimettersi. Andò Rinaldo, ma seguitato dagli armati suoi, i quali passando voleano bruciare le case ai Martelli, e a stento furono impediti. Infine a cinque ore di notte Rinaldo cedendo al Papa e al Legato, rinviava i suoi fanti alle case loro disarmati, rimanendo egli lì presso Eugenio in Santa Maria Novella. Quali speranze questi gli desse non so, ma più ignoro quello che potesse allora promettere: dipoi si tenne egli ingannato, ma era d'animo poco fermo. Rinaldo, o fosse in lui bontà d'animo a non volere la guerra civile, o troppa fede in Eugenio, o troppa fiducia nelle parole dei più mortali nemici suoi, o che veramente conoscesse non potere fidarsi nelle armi contro alla forza dei magistrati, rimase due giorni senza che di lui più altro sappiamo, nè a quali partiti cercasse appigliarsi, nè quali pratiche si tenessero.[2]

A' 29 di settembre suonò a Parlamento: stava del Palagio serrata la porta, e dentro armati forestieri e cittadini; la Signoria aveva fatto venire in Firenze la sua gente d'arme, e questi e molto popolo minuto presero tutta la Piazza ed il Mercato Nuovo e Vecchio in modo che non passava persona. Il Papa mandava ai magnifici Signori il Vitelleschi con altri due Vescovi ed il Reggente della Camera suo proprio nipote, i quali

---

[1] *Storia* di IACOPO PITTI, lib. I.

[2] « Il Papa aveva l'animo a volere il dominio della città, perchè gliene fu data intenzione. » (*Commentari di Neri Capponi*).

saliti in ringhiera, poco stante scesero i Signori con suoni di trombe e rumore grande. Insieme postisi a sedere, fecero fermare le voci, e Ser Filippo Pieruzzi che aveva chiamato la Balìa del 33, chiamò quest'altra; a cui risposero forse trecentocinquanta cittadini, siccome troviamo notato in più luoghi, sebbene Cosimo ne' suoi *Ricordi* scriva che fu grandissima moltitudine. Questa Balìa annullava ogni altra Balìa dal 1393 in poi; quindi si tornarono i Signori in Palagio ed i Prelati al Papa: fu comandato alle genti d'arme e ai cittadini tornarsi ciascuno a casa, e non seguì alcuno scandalo nella terra. Il primo d'ottobre la Signoria inviava al Papa il Gonfaloniere di giustizia e uno dei Priori a fine di rendergli grazie; avevano seco quattrocento fanti bene armati, e capi di questi Neri di Gino, e con tradimento del nome suo Luca degli Albizzi ch'era ammogliato ad una Medici. Alle quattro ore di notte giunti a Santa Maria Novella ebbero subito udienza, e i due Signori stati un'ora in camera del Papa col Vitelleschi grande amico di Cosimo (secondo scrive egli medesimo), rimasero d'accordo insieme della ritornata di questo, e poi rientrarono nel Palagio. Il giorno seguente era la Piazza occupata di nuovo da genti armate, e con esse uno dei Medici e Bartolommeo degli Orlandini svisceratissimo di quella parte e adoprato poi, siccome dovremo più tardi conoscere, a fatti peggiori. Furono in Palagio chiamati gli uomini della Balìa ed i Collegi, i quali insieme con la Signoria a un grido levarono il bando a Cosimo de' Medici e agli altri con lui mandati in esilio, e all'Acciaioli e a' due Pucci. Riabilitarono agli uffici della Repubblica le famiglie dei Medici e degli Alberti, che prima n'erano stati privi. Fecero i dieci Accoppiatori che regolassero le tratte a modo di chi reggeva.[1] Un Bartolommeo de' Cresci, giovane ardito ch'era dei Collegi, e aveva cercato levando rumore che la Pratica non si vincesse, fu preso e la notte morì ne' tormenti, o (come fu sparso) con le sue mani s'uccise in carcere. L'altro dì poi furono confinati Rinaldo degli Albizzi ed Ormanno suo figliuolo per otto anni,

[1] Gio. Cambi, *Istorie*. — Morelli, *Ricordi*; e Ammirato.

Ridolfo Peruzzi e Niccolò Barbadori da principio per soli tre anni; i figli e i discendenti loro posti a sedere. Narrasi che Rinaldo chiamato dal Papa avesse conforti da lui e proteste, non avere egli creduto il dì che fece gli accordi dovessero questi infine condurre al suo esiglio; e che Rinaldo amaramente dicesse non d'altri dolersi che di sè medesimo, il quale credette potesse in patria conservarlo chi il proprio suo seggio aveva perduto.[1] Con queste parole Rinaldo degli Albizzi lasciò per sempre la patria sua.

Cosimo de' Medici era a Venezia quando per lettere e messi da Firenze gli giunse notizia della nuova Signoria ch' entrava in ufficio, sollecitandolo molti parenti ed amici s' accostasse intanto ai confini, avendo speranza di tosto poterlo rimettere dentro. Ma Cosimo volle prima bene assicurarsi dell' animo dei Signori, col dire che nulla egli e Lorenzo farebbero contro al volere della Signoria. Dalla quale avuto espresso avviso che si muovessero, a' 30 settembre lasciata Venezia giunsero al ponte di Lagoscuro. Poi narra Cosimo come per corriere il primo d' ottobre avesse lettere che lo avvisavano dell' essere stati rimessi in Firenze, e lo esortavano a venir presto. Onde recatisi a visitare il Marchese di Ferrara che del fatto mostrò allegrezza, continuando la via giunsero a Modena, alloggiati quivi nelle case del Marchese con grande onore; dappertutto trovarono fanti ch' erano ordinati perchè andassero con loro, e a questo fine Uguccione dei Contrari da Ferrara aveva a soldo duecento cavalli. I quali però da essi furono licenziati, perchè non era di bisogno: e a' cinque rientrarono sul terreno del Comune di Firenze, un anno appunto dacch' essi n' erano prima usciti.[2] Passarono fuori delle mura di Pistoia, e tutto il popolo si fece alla porta per vederli così armati e con tale accompagnamento, essendo incontrati anche sulla via da molti

---

[1] GIOVANNI CAVALCANTI, lib. X, cap. 19.

[2] « E appunto in capo dell'anno, in quel medesimo dì, cioè a' 5 d' ottobre, e in quella medesima ora rientrammo in su quello del Comune, e in quel medesimo luogo. Di questo ho fatto ricordo, perchè ci fu detto da più persone devote e buone, quando fummo cacciati, che non passerebbe l' anno, che saremmo restituiti, e torneremmo a Firenze. » (*Ricordi,* ec.)

cittadini; cosicchè erano grande numero. A questo modo Cosimo stesso racconta il fatto di questo suo viaggio per l'Italia, che venne dipoi magnificato oltre al vero, e descritto come trionfale di plausi di popoli e di solenni festeggiamenti. Nei giorni più splendidi di Casa Medici e delle arti, tra le allegorie dei fatti di quella famiglia dipinte per mano di artisti eccellenti nel bellissimo salone del Poggio a Caiano, si vede il ritorno di Cosimo figurato per quello di Cicerone quando fu in patria ricondotto (secondo egli scrive) sugli omeri di tutta Italia. A' sei giugnevano a desinare a Careggi, dove fu gran gente; ma i Signori mandarono a dire non entrassero prima di sera; e perchè tutta la via Larga era piena fino a casa loro d'uomini e di donne, egli e Lorenzo con un famiglio ed un mazziere volgendo lungo le mura vennero dietro la chiesa de' Servi, poi da San Piero girando presso alle vuote case di Rinaldo degli Albizzi, entrarono nel Palazzo dei Signori; i quali vollero, per non fare maggiore tumulto, che rimanessero quivi ad albergo fino alla mattina. Da questo giorno per trecento anni tutta l'istoria di Firenze si annesta a quella di Casa Medici.

---

## CAPITOLO IX.

### GLI STUDI CLASSICI IN FIRENZE; GRANDE INCREMENTO DELLE BELLE ARTI. [1378-1434.]

Gli studi classici erano grandemente venuti a scadere nei popoli latini prima che fossero cancellati dall' urto dei barbari e avessero incontro il cristianesimo prevalente. Breve regno ebbe la lingua latina quanto alla eccellenza dello stile; e al cominciare del terzo secolo i primi autori cristiani già non avevano tra i pagani chi li pareggiasse. L'amore del bello cadeva bentosto di cuore ai Romani, la poesia dopo all' età d'Augusto fu arte oratoria più che poesia vera. Dipoi vennero i grammatici, non d'altro studiosi che di salvare la lingua; gli

studi ogni giorno più assottigliavano, e gli antichi libri poco erano letti; Virgilio rimase in cima sempre allora e poi, ma come fonte della grammatica; indi nelle età più barbare fu anche profeta. Quei popoli nuovi e incolti cercavano in ogni cosa il maraviglioso; l'ingegno esercitavano volonterosi nelle dottrine più astruse, amavano nell'istoria la leggenda: quindi molti seppero l'istoria delle dottrine, pochi o nessuno quella dei fatti, imperocchè il sapere dei più si formava di quel che avevano imparato a scuola. Duravano queste cose fin dopo all'età dell'Alighieri, nel quale può dirsi che fosse divinazione avere sentita e in sè compresa la squisitezza della poesia di Virgilio, cui fu seguace senza mai farsi imitatore. Ma da quello in fuori, parte piccolissima dei libri classici era conosciuta, e spesse volte non dei sommi, dove le finezze stanno più riposte: Orazio leggevano poco, rimase Ovidio come esemplare di versificazione, Lucano in grazia dell'argomento; amavano in Seneca le brevi sentenze, di Tullio conoscevano gli Uffici e le Tusculane e piccol numero di Orazioni e quasi null'altro; l'Istoria romana attingevano da Paolo Orosio, Tacito ignoravano, a Tito Livio poco si arrischiavano.

Tostochè Dante ebbe inaugurato la scienza laica e che una vita letteraria cominciò ad essere fuori della scuola, cercare i codici dove si nascondevano i grandi scrittori latini e farsene studio, fu agli Italiani come andare alla recuperazione d'un antico patrimonio vantato sempre, ma non goduto e gran parte ignoto. A questo si accinse, e a lui ne spetta la prima lode, Francesco Petrarca; fu a lui passione com'era ogni cosa, e di questa sola dice non avrebbe voluto guarire. Scriveva oltremonti, scriveva oltremare per avere codici antichi, dei quali si fece copiosa biblioteca, legata da lui alla città di Venezia e principio a quella di San Marco; nei viaggi frequenti, ogni monistero che sorgesse, vi accorrea cercando se un qualche tesoro di antichi libri non vi fosse sotterrato. Rinvenne di Tullio le Lettere familiari e tutte le Orazioni; ebbe in Firenze da Lapo da Castiglionchio le Istituzioni di Quintiliano, ma guaste e scorrette. Le opere trovate copiava spesso di mano sua, lagnandosi

della scarsità dei copisti, del caro prezzo e della temeraria infedeltà delle copie. Promosse lo studio anche della lingua greca, della quale ebbe i rudimenti da un Barlaam calabrese vissuto in Grecia monaco Basiliano. Aveva il Petrarca da Costantinopoli avuto in dono un manoscritto dei poemi d' Omero in greco, ma non seppe mai decifrarlo nè mai si diede molto allo studio di quella lingua, egli uomo latino di genio e allora in età provetta. Chiedeva pertanto al Boccaccio amico suo gli procurasse di quei poemi una versione latina, la quale ottenne ma non compita: n' era stato autore, a quello che sembra, un altro calabrese Leonzio Pilato, dottissimo nelle greche lettere, e quanto gli concedevano i rozzi e strani costumi, familiare al Petrarca ed al Boccaccio. Si deve a quest' ultimo che fosse Leonzio chiamato l' anno 1360 ad insegnare nello Studio fiorentino le lettere greche, cominciando dalla spiegazione dei poemi Omerici, prima cattedra di greca lingua che si conosca nell' occidente d' Europa. Nessun' altri fece quanto il Petrarca ed il Boccaccio pel risorgimento dei classici studi, i quali bentosto ebbero in Firenze un assai rapido incremento.

Al quale prestava opera lunga e autorità grande Coluccio Salutati, che fu trent' anni Cancelliere della Repubblica Fiorentina [m. 1406]. Questa soleva a tale ufizio chiamare uomini letterati che già si avessero acquistata fama; quella di Coluccio, chiara per dottrina, fu anche onorata per l' animo virtuoso. Per sè negli studi fu tutto latino, ma Leonardo d' Arezzo scrive doversi a lui quel che si sapeva di greco in Firenze. Il nostro Coluccio fu anche poeta, essendo questo come un necessario finimento dei classici studi, poichè il latino cercavasi allora massimamente nei poeti; e come poeta fu egli portato alla sepoltura con la corona d' alloro in capo, avendone prima la Repubblica ottenuto privilegio, in quella età necessario, dal Papa o dall' Imperatore o forse da entrambi. Ma la sua gloria principale stette nelle molte lettere latine scritte in nome della Repubblica o in proprio suo nome a principi o a letterati per l' Italia, questi accattando l' amicizia del celebre uomo con molto incenso di lodi magnifiche: a noi quelle lettere, che pure mo-

strano padronanza della lingua e copia di stile, appariscono lontane assai da vera eloquenza. Ma tali non parvero al grande nemico dei Fiorentini Gian Galeazzo Visconti, il quale soleva dire (se scrivono il vero), temere egli una lettera del Salutati più che molte spade: bisogna dire che certe nuove bellezze dello scrivere destassero affetti, che in noi oggi non valgono a destare. Il che avviene, credo, sempre nelle arti, dove un certo modo di sentire si forma vario nei diversi tempi; e chi risponda più a quel modo, col destare ammirazione produce negli animi un commovimento più simpatico: nelle arti imitative ogni somiglianza al vero che prima non fosse veduta dagli uomini, potè suscitare ad occhi inesperti anche una sorta d'illusione, sebbene l'immagine ai nostri apparisca rozza ed informe.

Scriveva Coluccio in italiano le lettere che giornalmente andavano per la Signoria dentro lo Stato ai rettori o ai comuni del contado; e queste ora sono da noi cercate più avidamente di quelle famose in lingua latina. Ma gli eruditi di quella età poco degnavano il volgare, fatti ambiziosi di porre in mostra le nuove eleganze ch'avevano attinte dall'uso dei classici. Si giunse a tale, che traducevano in latino le istorie o le vite d'uomini insigni perchè ottenessero (così scrivevano) maggiore divulgazione: già era formata quella che poi si chiamò repubblica delle lettere; da questa accattavano le lodi, per questa scrivevano. Dal che avvenne che separando troppo la scienza dall'uso e la scuola dalla vita, la lingua avesse meno autorevole disciplina, perchè i più dotti non si curavano di farsi uomini popolari. Troviamo quindi per cento anni lo scrivere nella Toscana istessa come bipartito; da un lato nell'uso familiare progredire, dall'altro fermarsi quasi inceppato o irrigidito. Il quattrocento non è vero che in italiano scrivesse male, ma fu sua colpa lo scrivere poco: scorreva la lingua nelle scritture familiari e nelle lettere private forse meno viva perchè già più adulta, ma più ordinata; ed il periodo era più finito e le frasi meglio tra sè collegate di quello che fossero nell'aureo trecento.

Ma sugli ultimi di quel secolo le novelle di Franco Sacchetti sono il libro dove più s'impari in fatto di lingua, e

molto ancora se ne ricava circa i costumi di questa e d'altre città italiane. Si tenne il Sacchetti lontano affatto dal Boccaccio quanto alla forma, ed ebbe diverso il fine stesso delle novelle. Non pensò a farsi egli inventore di bella prosa, ma scrisse alla buona, usando le naturali grazie della lingua e quelle che uscivano a lui dall'animo esercitato al bello ed al buono: racconta spedito con le sole circostanze che meglio conducano a intendere il fatto ed a mostrarne la significazione. Scrisse anche poesie leggiadre talvolta, ma le più risguardano a cose politiche, la città essendo molto agitata in quegli anni che seguitarono al fatto dei Ciompi. Il Sacchetti popolano, sebbene portasse casato di grandi, odiava le tirannie di chi stava in alto, e quelle cercate in nome del popolo e col mezzo della plebe. Di lui sono a stampa alcune lettere, e scrisse un breve suo Quaresimale da far contrasto alle intemperanze dei predicatori: sicuro e forte nella religione, fu molto severo a chi l'abusava. Un poco più tardi il *Pecorone* di Ser Giovanni Fiorentino contiene racconti più spesso che novelle, di buona lingua, ma senza che altro sia da dirne.

Molto abbondarono i Cronisti in quella età della lingua e della repubblica. Marchionne Stefani terminava l'anno 1385 la lunga sua Cronaca, la quale pei tempi da lui veduti e quando ebbero cessato i Villani, è pregevole sopra ogni altra per la materia, bene esprimendo lo stato della città e delle parti in quegli anni fortunosi che prepararono il tumulto del 1378, poi, finchè rimase in vita lo Stato allora fondato: Marchionne stava con le Arti minori, e in quel governo ebbe qualche ingerenza. Non fu, a dir vero, felice scrittore; ma sa metter fuori di quelle parole che riescono tratti di luce all'istoria. Piero Minerbetti comincia laddove finisce lo Stefani e va fino al 1410; è buono scrittore, nè manca di certa sua gravità nè di acutezza, sebbene alle volte alquanto prolisso. Di Gino Capponi abbiamo una molto pregevole narrazione del tumulto de' Ciompi, da lui condotta fino alla distruzione del governo delle Arti maggiori: abbiamo anche scritti nella ultima vecchiezza alcuni Ricordi a Neri suo figlio. Non bene sappiamo a quale dei due appartenga

il Commentario sopra l'acquisto di Pisa, ma forse Neri ampliò e distese gli appunti del padre. Scriveva Neri anche un Commentario delle cose da lui operate in molti commissariati ed ambascerie, ma questo risguarda per la maggior parte un tempo diverso, che sarà materia del libro seguente. Iacopo Salviati anch' egli narrava le ambascerie onoratamente da lui sostenute. Due Boninsegni continuarono una Istoria di Firenze fino al 1460. A tutti sovrasta per la finezza della lingua e del dettato Giovanni Morelli; non gli cadevano dalla penna inavvertite le eleganze, ma pochi le ebbero più sincere e di miglior conio: una descrizione del Mugello, d' onde era uscita la sua famiglia, pare abbia in sè tutta la freschezza di quella grandiosa e amena provincia. Si estende la Cronaca dal 1393 al 1421. In quelli anni stessi Goro Dati diede a un suo libretto titolo di Storia; dovea chiamarlo Discorsi politici intorno allo Stato di Firenze ed al vivere della città. Noi l' adoprammo più volte come di uomo pensatore che guarda e giudica le cose addentro, acuto e pratico e che sa bene ritrarre le qualità e gli umori di questo popolo fiorentino. Bonaccorso Pitti scrisse con vivacità le sue fortune alle Corti di Francia e di Borgogna e di altri Principi, dei quali rendevasi familiare, mi dispiace dirlo, per via del giuoco. Ma questo dovette riuscirgli bene perchè tornò in patria ricco, ed ebbe la mano nelle cose dello Stato: fu padre a quel Luca, le cui ricchezze fruttarono male a lui e peggio alla Repubblica. Di altri minori sarebbe tedioso il dare qui la enumerazione.

Tra' libri di cose morali ed ascetiche è da contare un Trattato circa il Governo della famiglia composto dal Beato frate Giovanni Dominici dell' ordine dei Predicatori. Lo abbiamo a stampa da pochi anni, e vi si scorge che l' autore aveva la buona lingua popolana dalla culla, ma poi formava lo stile in gran parte sulle latinità dei Padri e degli Scrittori ecclesiastici, il libro essendo tutto ascetico. Il Dominici, creato cardinale da papa Gregorio XII in Lucca l'anno 1408, seguì le fortune del suo promotore fino al Concilio di Costanza; dopo di che inviato dal nuovo Pontefice in Ungheria Legato, moriva in Buda

l'anno 1420. Assai dei libri di devozione ed altri che senza nome d'autore furono pubblicati la maggior parte ai tempi nostri, o sono citati manoscritti come testi di lingua pel molto studiato trecento, appartengono sicuramente agli ultimi anni di quello ed ai primi del seguente secolo. Ma in questo crediamo venissero meno le traduzioni popolari dai Padri o dai Classici latini poichè se ne furono impadroniti i letterati. La poesia non ebbe nei primi anni di questo secolo insigni cultori.

Ma fu come principe di quell'età Leonardo Bruni d'Arezzo, che morì vecchio l'anno 1444: in Roma fu Segretario apostolico sotto quattro Pontefici, indi molti anni Cancelliere della Repubblica fiorentina. Tradusse in latino i libri politici di Aristotele e più altri di greci scrittori; illustrò alcuni punti speciali delle antiche istorie. Pure in latino scrisse una Istoria di Firenze dalle origini della città fino alla morte di Gian Galeazzo Visconti, ed i Commentari delle cose da lui vedute o fatte ne' vari ufizi nei quali fu esercitato. Questi ultimi offrono con le particolarità più vive, a noi più gradito insegnamento; ma le Istorie sono libro da leggere utilmente anche ai giorni nostri per l'alto senno che l'autore vi dispiega e per l'intelligenza della Repubblica, della quale vidde l'interno roteggio. Ma vero è che piace a lui non uscire dalle cose generali, e come erudito dare ai fatti nostri romano colore. Le Vite pregevoli di Dante e del Petrarca furono da lui composte nella nativa sua lingua.

Intanto lo Studio s'illustrava per Emanuele Crisolora, che nel 1396 vi fu chiamato da Costantinopoli sua patria per cura di alcuni dotti fiorentini, e massimamente di Palla Strozzi, ad insegnare la greca lingua. Cessava però lo Studio nel 1404; riaperto nel 12, fioriva nel 1421. Sovente uomini fiorentini di grande affare nella Repubblica attendevano quivi a spiegare le leggi, tra' quali ebbero molta fama Lorenzo Ridolfi e Marcello Strozzi; Paolo Minucci da Prato Vecchio, rendutosi chiaro nelle maggiori Università d'Italia, fu ordinatore del Diritto feudale. Paolo di Castro insigne giureconsulto, oltre all'insegnare leggi, compilava quello Statuto fiorentino che nello scorso secolo fu dato a stampa. Francesco Zabarella padovano insegnò qui lun-

gamente la teologia, poi fu Vescovo di Firenze e Cardinale molto famoso nel Concilio di Costanza. Fra Leonardo Dati Generale dei Predicatori ebbe in Firenze molta fama di sapiente in cose ecclesiastiche ed autorità di cittadino. Filippo Villani professò lettere, nelle quali si acquistò lode; egli e Giovanni da Ravenna tennero la cattedra per la illustrazione della Divina Commedia. Altri uomini chiari in lettere vennero ad insegnare in Firenze, tra' quali Pier Paolo Vergerio da Capo d'Istria, e per breve tempo Guarino Veronese e Giovanni Aurispa e il Filelfo; lo Studio essendo spesso trascurato a cagione della spesa. Nè pensarono i Fiorentini a condurre qui l'Università che aveano fatta tacere a Pisa: più tardi Niccolò da Uzzano avendo lasciato gran parte dell'eredità sua per la fabbrica di un Collegio che annesso allo Studio potesse contenere cinquanta alunni, metà fiorentini e metà esteri, nella via che allora pigliò nome della Sapienza, non fu eseguito quel testamento per la gelosia di chi non voleva che tanto Firenze dovesse all'Uzzano.

Più della Repubblica, per l'incremento del nuovo sapere faceano i privati. Molti cercavano manoscritti, viaggiavano in Grecia a tal fine uomini oggi poco noti, Firenze abbondava già di buoni copiatori. Palla Strozzi, grande cittadino, giovò agli studi egli sopra ogni altro; ebbe a grande spesa i libri di Platone e di Plutarco, e la Politica d'Aristotele e la Cosmografia di Tolomeo ed altri moltissimi; teneva in casa chi gli facesse copie belle e sincere in greco ed in latino. Radunò in breve ricca biblioteca, la quale voleva rimanesse a pubblico uso, ad essa innalzando un edifizio molto degno in Santa Trinita, luogo comodo a ciascuno per essere posto nel mezzo della città. Ma il bel disegno andò fallito pel bando in cui finiva la vita, come tra poco narreremo, quest' uomo illustre e benemerito. Un Piero de' Pazzi, gran ricco e grande spenditore, tardi si diede alla magnificenza del fare copiare con ornamento di miniature gli antichi libri, lasciandone in morte numero assai grande. Viveva in Firenze monaco Camaldolese negli anni stessi Ambrogio della famiglia dei Traversari, che era stata grande in Ravenna. Dotto nel greco, tradusse in lingua latina le Vite dei Filosofi di Dio-

gene Laerzio e molte scritture di antichi Padri. Fatto Generale dell' Ordine suo, descrisse col titolo di *Odeporicon* i viaggi per le visite dei monasteri, narrando ogni cosa che meglio servisse al promovimento degli studi: di lui abbiamo anche non poche lettere scritte ad uomini che attendevano allo stesso fine. Inviato da Eugenio IV al Concilio di Basilea, ebbe poi gran parte in quel di Firenze, che appena era chiuso quando Ambrogio fu rapito da morte immatura con grande rammarico della città, dove la sua cella era il ritrovo dei maggiori uomini e più virtuosi. Lo studio di quella prima metà del secolo XV pareva che fosse tutto nel ritrovamento d' antichi codici e nell' esibirli ad uso comune per dare agli ingegni nutrimento dell' erudizione tuttora mancante. Nella quale opera niun' altri meritò quanto Niccolò Niccoli di famiglia mercante in Firenze, ma non dei più ricchi. Nulla pare che scrivesse del suo, ma dottissimo nel latino impiegò la vita in fare copie di sua mano dei buoni scrittori, o nel correggere le altrui. Molte se ne riconoscono tuttora dovute al Niccoli, che spese poi anche gli averi suoi nel procacciarsi manoscritti latini e greci, dei quali lasciava il numero allora molto considerabile di ottocento. Di questi ordinava si formasse una pubblica Biblioteca, la quale dopo la morte sua fu aperta in San Marco: ebbe grandi amicizie e grandi brighe co' letterati dell' età sua, soliti astiarsi oltre al costume tra gli eruditi non infrequente. Nessuno però nelle arrabbiate contese e nelle diffamazioni svergognate, ma insieme nei servigi lungamente resi ai classici studi, vinse Poggio Bracciolini da Terranuova in Valdarno. Questi fu autore di molti libri o trattati in lingua latina, spettanti a cose o filologiche o antiquarie, cui si aggiungono esercitazioni su vari argomenti. Primeggia fra tutti una assai nota Istoria Fiorentina, tradotta poi da Iacopo suo figlio. Descrive le guerre con la Casa dei Visconti, non senza taccia di adulatore alla città sua; d' interni fatti è scarso, e va circospetto sì che, a dir vero, non molto se ne cava di sostanzioso. Fu cinquant' anni Scrittore delle lettere pontificie e poi da ultimo Cancelliere della Repubblica fiorentina, avendo protratta la vita molto più in là che non

giunga la materia di questo Capitolo. Di lui si cercano ai dì nostri con maggior cura le Lettere che egli scriveva in gran copia nei viaggi frequenti e di mezzo alle varie faccende nelle quali fu implicato. Andò al Concilio di Costanza, da dove recatosi alla vicina e celebre abbazia di San Gallo, ne riportò ricca mercè di scritture d'autori latini, tra'quali non pochi giacevano ignoti anche di nome. Ampliava del pari di nuovi libri le greche lettere, avendo lasciato può dirsi aperta l'antichità quand'egli moriva nel tempo in cui veniano in luce le prime grandi opere a stampa.

Così erano entrati il mondo greco ed il latino dentro al pensiero degli Italiani, al quale era dato un libero spazio fuori della disciplina dei maestri e delle tradizioni delle scuole. Alla grandezza dei fatti ed alla copia delle dottrine si univano la magnificenza delle forme, la varietà d'esse, e un'eleganza da ottenersi con l'uso dell'arte. Ma con la forma va la sostanza; e l'antichità prestava intorno alle cose nuovi concetti e giudizi nuovi, e certa finezza d'osservazioni e di sentenze, benchè autorevoli, sempre disputabili: un fare insomma tutto diverso da quello che aveva sino allora formato gli animi e dominato gl'intelletti. Età più incolte viveano di fede e di passioni; ora gli animi s'erano alquanto ingentiliti ma non per anche universalmente guasti, nè la corruttela del seguente secolo si vidde spuntare in Italia prima che declinasse il quattrocento. Guaste le Corti e i letterati; ma per tutti quegli anni dei quali si è finquì discorso, il popolo meno agitato da passioni le quali fossero a lui proprie, teneasi più quieto e più castigato: quando il governo è in mano di pochi, si adoprano questi generalmente a mantenere gli ordini posti in tempi migliori. A Firenze le arti belle, cresciute in quelli anni, furono educatrici buone; del popolo vero pareva che fossero a capo gli artisti, e n'erano spesso tra'più virtuosi.

Fu troppo creduto (secondo pare ai moderni critici) che la pittura dopo Giotto avesse aspettato quasi cento anni prima di avanzare un altro gran passo per opera di Tommaso da San Giovanni in Val d'Arno, che noi conosciamo sotto il nome di

Masaccio. Di lui si fece come una leggenda, nè abbastanza si riconobbe come la maniera del dipingere d' alcuni dei predecessori suoi già mostri un progresso. Certo è che Masaccio ampliò i confini dell' arte; diede al concetto maggiore sostanza, ed alle figure più rilievo; per la espressione da dare ad esse ed al conversare dell' una coll' altra, non si appagò della verità semplice degli atteggiamenti nè di accennare la bellezza delle forme, studiandosi renderle più evidenti con la esecuzione: di queste cose fu maestro a quelli che dopo lui vennero, e che da lui furono eccitati a studi maggiori e fatti abili a più ardimenti.

Da Giotto a Masaccio e da questo a Fra Bartolommeo e ad Andrea Del Sarto, può dirsi che l'arte in Firenze lentamente percorresse tutto il suo cammino, segnato dai nomi d'uomini eccellenti: di questi ve n' ebbe tanto gran numero, che deve bastare a noi solamente fermare il discorso su quelli che furono come principi dell' età loro, e dalle seguenti furono tenuti in conto di maestri. Ma non potremmo senza peccato tacere del più caro e più veramente spirituale dei pittori, Frate Giovanni soprannominato Angelico per la singolare bontà de' costumi e per la fervente devozione che a lui fu sola ispiratrice dell' arte; per il che non volle trattare altro che argomenti sacri, e il suo dipingere era una preghiera. Benchè nato nel Mugello, fu detto da Fiesole dov' egli vestiva l' abito dei Predicatori: delle opere sue grandissimo è il numero, più spesso in piccole figure, ma cercate molto ai giorni nostri; perchè a tutti superiore pel sentimento, ebbe dall' arte già progrediente e dall' ingegno in lui grandissimo, acconci mezzi a bene esprimere e a colorire ogni suo concetto. Nato nel 1387, moriva nel 1455.

In quegli anni stessi fu ritrovata in Firenze un' arte plastica, dove la pittura chiamata a soccorso della statuaria, venne con l' opera dei colori a fare più vivi ed a variare gli effetti che si ottengono dal bassorilievo. Luca della Robbia [n. 1400], dopo avere provato sè stesso nel marmo e nel bronzo, inventò questa molto più spedita maniera di lavorare, con la quale fece anche talvolta grandissimi quadri con molte figure e bellissime

composizioni, avendo trovato il segreto di una vernice rilucente e tanto solida, che più secoli non hanno bastato ad alterare quelle opere, le quali tuttora ci appariscono come fatte ieri: fu anche eccellente negli ornati con frutta e fiori, dei quali facea cornici ai bassirilievi. Per questo modo condusse a fine grandissimo numero di opere, continuate nella sua famiglia per oltre un secolo: Andrea ed un altro Luca furono tali artisti che si confondono facilmente col primo inventore; ma il secondo Luca essendo morto in Parigi dopo il 1551, lasciò perir seco il bel segreto della vernice che fu impossibile imitare. Di queste opere, cui rimane il nome della Famiglia che le faceva, molte ve ne ha sparse per l'Italia, e ne è piena la Toscana, dove più volte m'è occorso trovarne in luoghi affatto deserti: fra tutti bellissimi e grandiosi, quelli della chiesa dell'Alvernia.

Quello fu il tempo nella città di Firenze dei più splendidi edifizi. Prima d'allora i palagi pubblici e più assai le chiese avevano aggiunto al fiero stile dei rozzi secoli qual cosa di più italiano, dove le classiche reminiscenze s'intravedevano, poi fatte palesi nel Campanile di Giotto: aveva l'Orcagna disegnata ad arco tondo la grande sua Loggia. Ma nell'aprirsi del quattrocento erano entrati nella giovinezza tre grandi ingegni, dei quali ci siamo riservati a dire per ultimo: le forme del bello già educavano anche per mezzo della scrittura la mente agli artisti, ai quali nel tempo stesso divenivano grande studio i monumenti dell'antichità, dimenticati per lunghi secoli nella stessa Roma. Ed era Firenze allora in grande fortuna e splendore, cresciuta di stato e meglio ordinata che in altri tempi mai, fiorente di molto diffusa ricchezza per le manifatture di seta e pei lavori d'oro e d'argento; i maggiori artisti uscivano spesso dalle botteghe d'orificeria.

Era della fabbrica di Santa Maria del Fiore condotta a termine la navata, e alzati i quattro grandi pilastri su' quali doveva posare la Cupola: questa intendevano fare a somiglianza del Pantheon d'Agrippa; ma farla girare su base ottagona aveva grandissime difficoltà, e molto se ne disputava, quando si fece innanzi tale uomo che pensò altro modo, e compiè

un' opera di cui non aveva lasciato esempio l' antichità. Filippo di Ser Brunellesco [n. 1379], d'illustre casato ma di piccola fortuna, prima nella bottega d'un orafo imparò il disegno, e lavorando di quell' arte, presto divenne eccellente in legare pietre fini, e nei lavori di niello, e figurette d' argento e bassirilievi. Ma il grande suo ingegno molto inclinato alla speculazione si diede bentosto alle combinazioni della meccanica, tantochè fece di mano sua buoni orologi, avanzò la scienza della prospettiva, e la insegnò ad altri, piacendosi molto dell' immaginare cose ingegnose e difficili; esercitò l' arte della scultura, facendo in quella opere che sono anche ai dì nostri molto ammirate. Ma più che ad altro sentiasi nato all' architettura, e credo pensasse fin dai primi anni alla Cupola del Duomo, perchè nel 1401, venduto un poderetto che aveva, si condusse a Roma, e dimoratovi lungamente, altro non faceva che esercitarsi dietro agli antichi edifizi, e cercarne sotterra le rovine, studiando i modi a girare le vôlte, ed i congegni delle pietre ed ogni parte delle costruzioni. Alternò fino al 1417 la dimora tra Roma e Firenze, dove interrogato circa la Cupola, fece prevalere il suo consiglio di cavarla fuori del tetto, sottoponendole un fregio o tamburo di quindici braccia che avesse per ognuna delle otto faccie un occhio grande. Già fino dal 1407 si erano cominciate a costruire le tre grandi tribune intorno al coro, ciascuna con le cinque sue cappelle, e si chiuse l'anno 1420 la terza tribuna. Filippo intanto, che tutti quelli anni avea studiato segretamente e preparato il suo modello, cominciò a dirne ed a mostrarne qualcosa agli uficiali preposti all' Opera; i quali per mezzo de' mercanti fiorentini che dimoravano in Francia, in Lamagna, in Inghilterra ed in Ispagna, aveano chiamato a concorrervi i più sperimentati e valenti ingegni che fossero in quelle regioni: questo almeno si legge. Nel marzo del 1420 si tenne un Consiglio generale, dove ciascuno dei maestri, presentato il suo modello, e fattesi le più strane proposte sul modo di volger la Cupola, il Brunelleschi mostrò e difese il suo concetto che parve cosa impossibile ad eseguire; ond' egli irritato e per le bestiali cose che furono dette, s' infervorò tanto da

essere creduto pazzo e dai donzelli sarebbe stato fatto portare di peso fuori della sala. Documenti certi mostrano poi come un mese dopo venendosi più seríamente a trattar seco, il Brunelleschi mettesse in iscritto l'istruzione per eseguire il suo modello, su di che l'opera gli fu allogata. Voltare la Cupola con nuovo ardimento, senza armature che la reggessero durante la costruzione; farla salire a sesto acuto, il che era darle una maggiore e più terribile elevatezza di sentimento; sovrapporre alla Cupola interna un'altra fuori, in modo che fra l'una e l'altra si cammini; collegare insieme le due cupole con morse di pietra, e assicurare tutta la fabbrica facendo girare le faccie di quella sopra il tamburo da una forte incatenatura di ventiquattro travi di quercia fasciate di ferro: questo fu il disegno che il grande architetto potè condurre ad esecuzione, facile a lui che nella mente aveva da prima ogni cosa preveduto. A'dì 7 agosto del 1420 si cominciò a murare, e nell'anno 1434, che fu di sì grande mutazione nelle cose di Firenze, fu chiusa la Cupola: mirabile opera sopra ogni altra non solamente dei tempi antichi ma dei moderni, perchè quella che il Buonarroti fece in Roma, piantata più in alto, non ha in sè stessa maggiore ampiezza, e meno intende verso il cielo. Anche il disegno della Lanterna è del Brunelleschi; se non che l'opera andò in lungo, ed egli intanto dirigeva altri edifizi, tra' quali le chiese di Santo Spirito e di San Lorenzo; ed a Luca Pitti fece il disegno del Palazzo che poi finito ed ampliato assai, divenne reggia ai principi di Toscana. Moriva Filippo l'anno 1446.

Donato, più spesso appellato Donatello, trovò la scultura rimasta indietro alle Arti sorelle, e la condusse tanto innanzi da potere essa prestare ogni cosa che a lei chiedessero il genio e l'anima dell'artista. Quasi coetaneo al Brunellesco, era egli andato seco in Roma a fare pratica sulle antiche statue; non però divenne imitatore degli antichi, seguendo piuttosto la propria sua indole, che nulla aveva del romano e non abbastanza del greco sentire. Non ebbe chi lo agguagliasse quanto alla intelligenza del vero, ed alla scienza dei movimenti, ed al possesso di tutti i mezzi dell'arte e alla maestria dell'esecuzione;

ottimamente riuscì ad esprimere gli affetti comuni, ma giunse di rado alle profondità del sentimento, e nelle forme non parve intendere a ideale bellezza: fu tale insomma, che portò l' arte della scultura fino alla eccellenza, ma egli medesimo non ne toccò il colmo. Vero è però che il grande artista superò sè stesso nella statua di San Giorgio, una di quelle che adornano l' imbasamento dell' edifizio d' Or San Michele; qui pare la bella persona muoversi dentro al marmo, ed un' espressione dignitosa è nelle fattezze di quel nobile soldato che poco invero hanno del santo. In quella faccia del Campanile che sta di contro a San Giovanni, è in alto una nicchia con entro la statua di un uomo calvo; questa Donatello solea chiamare il suo Zuccone, mostrando amarla più d' ogni altra cosa sua, e nel guardarla diceva ad essa motteggiando: parla, che ti venga la malora. Fu eccellente nei bassorilievi, e osò primo nei moderni tempi fare una statua equestre in bronzo, che i Veneziani decretarono al Gattamelata, e sta in Padova sulla Piazza di Santo Antonio. Vissuto a lungo, è grande il numero dei suoi lavori; ma egli semplice e modesto, e trascurato del molto danaro che avea guadagnato, non soffrì mai di abbandonare la sua bottega nè il grembiule di artigiano.

Di rado avviene che ad un artista sia dato raccogliere in una sua opera quanto egli abbia in sè d' eccellenza ed egli medesimo passarne il segno. Ma ciò si vidde in Lorenzo Ghiberti, che figlio di un orafo valente, avendo bentosto superato il padre, si diede a gettare figure in bronzo e a lavori di tal sorta con molta sua lode: si esercitò ancora nella pittura che gli fu di grande aiuto (come vedremo), alle altre sue opere. Era Lorenzo di età giovanissima quando i Consoli dei Mercanti deliberarono fare al tempio di San Giovanni una Porta in bronzo a somiglianza di quella che Andrea Pisano aveva fatta cento anni prima; e, come era buona usanza in Firenze, chiamarono artisti che facessero a concorrenza ciascuno una storia sul disegno di quelle d' Andrea. Fra molti anche il Brunelleschi e Donatello presentarono per saggio la storia loro; ma, essi medesimi consenzienti, fu data l' opera al Ghiberti, che

riescì bellissima; e fu grande progresso nell'arte: se non che essendosi nello spartimento delle storie voluto seguire il disegno del vecchio artista, parve nell'insieme essere qualcosa che non aggiungesse l'eleganza cui gli occhi già s'erano esercitati in Firenze. Ma nelle figure tutti ravvisarono quanto Lorenzo valesse; talchè non appena finita la prima, gli diedero a fare la Porta maggiore che sta in faccia al Duomo. Di questa null'altro è da dire, se non che ogni cosa è bello di quanta bellezza è capace l'arte; nè mai gli antichi avean fatta opera somigliante. In essa le dieci grandi storie sono quanto alle figure ed alle composizioni quadri veri da stare accanto ai più eccellenti; pare a guardarli, vedervi dentro il colore. La grazia, la verità e la varietà delle mosse, le invenzioni e la maravigliosa esecuzione delle cornici di foglie e frutta che girano attorno alla porta, la perfetta proporzione e l'armonia di tutta l'opera, tali si mostrano, che il Buonarroti la chiamò Porta degna del Paradiso. Io non ricordo avervi mai posati su gli occhi, che io non dicessi in me medesimo: qui è perfezione. Mentre il Ghiberti attendeva quasi per tutta la vita a queste due opere, altre ne fece pure lodatissime; l'arca storiata di San Zanobi in Santa Maria del Fiore, e tre delle grandi statue in bronzo che stanno attorno ad Or San Michele. Era egli anche stato dato compagno al Brunelleschi nell'opera della Cupola, ma parve non essere altro che d'impaccio, e dovè ritrarsene. Lasciò alcuni Commentarii intorno ai suoi studi: mai non aveva abbandonato l'arte sua prima, e di oreficeria lavorò sempre; il che gli dava grossi guadagni. Fece a Martino V un bottone da piviale con gioie e figure d'oro in rilievo; ad Eugenio IV una mitra di trasmodante ricchezza e di bellissimo artificio. Dovemmo tacere di lui e del grande e vario numero degli artefici, tante opere insigni di cui si abbellivano i forzieri dei privati, le case, le ville e le cappelle ornate a quel tempo nel quale in Firenze parve risedere il fiore del bello. Queste cose erano state prima che le arti e le lettere sentissero la protezione di Casa Medici.

---

# APPENDICE

## DI DOCUMENTI.

## N° I.

(Vedi pag. 55.)

BREVE DI CLEMENTE IV, DE' 25 MARZO 1266, AL CARDINALE OTTAVIANO DEGLI UBALDINI PER L'ASSOLUZIONE DELLA CITTÀ DI FIRENZE E DI ALCUNI CITTADINI DALLE SCOMUNICHE INCORSE QUANDO ERA SOTTO LA DIPENDENZA DEL RE MANFREDI.

Manfredi era morto e la Parte guelfa vincitrice a Benevento nei 26 febbraio 1266. Anche in Firenze i guelfi levavano il capo, sebbene vivessero tuttora mescolati coi ghibellini che avevano a sostegno le armi tedesche. Ma da principio cercando tutti andare di concordia, il Potestà mandava in nome del Comune due ambasciatori al papa Clemente IV, chiedendo l'assoluzione delle scomuniche nelle quali era la città incorsa: questi, nella presenza di due Cardinali a ciò deputati dal Papa, fecero giuramento d'ubbidienza a quanto venisse dal Papa medesimo alla città imposto come atti di penitenza e di filiale devozione. Ma non parve al Papa bastante siffatta promessa; talchè a'25 di marzo, e non trascorso intero un mese dalla vittoria, mandava con un suo Breve al cardinale Ottaviano degli Ubaldini ricevesse in ubbidienza la città, quando però avesse in mano l'obbligazione di sessanta mercanti fiorentini i quali pagassero di proprio il denaro in quelle somme che sarebbero poi dichiarate. Noi pubblichiamo questo Breve e gli atti pei quali il Cardinale dava esecuzione al mandato nel giorno seguente. Clemente viveva tuttora incerto di quello che fosse per avvenire in Firenze,

dove la mutazione da ghibellina a guelfa non era per anche compiuta. Più tardi egli stesso promoveva l'elezione dei due Potestà Frati Gaudenti che rappresentassero le due parti: seguiva poi la cacciata dei tedeschi e dei ghibellini e quei fatti dei quali abbiamo nel testo data contezza. Ma questo primo atto per cui cercava il Papa d'estendere in Toscana l'autorità politica della Santa Sede, ignoto finora, noi pubblichiamo dagli Archivi di Firenze (*Diplomatico*, provenienze *Strozzi-Uguccioni*) essendo tale da fare corredo a quelli pubblicati dal MARTENE.

*EXEMPLUM.*

In Christi Iesu nomine, amen. Cum venerabilis pater dominus Octavianus, Sancte Marie in Via Lata diachonus Cardinalis, recepisset a Sede Apostolica licteras in hunc modum: — Clemens episcopus, servus servorum Dei, dilecto filio O., Sancte Marie in Via Lata diachono Cardinali, salutem et apostolicam benedictionem. Miserationes et misericordias Domini, que super omnia opera sunt ipsius, et benignitatis eius afluentia circa genus considerantes humanum, in ipsius laudibus delictabiliter iocundamur; Eique a quo est omne datum optimum et omne donum perfectum debitas et divotas gratias exsolventes, de concepta letitia ingenti iubilo exultamus: quod misericors et miserator Dominus, qui nichil eorum que fecit odivit, nolens mortem pecchatorum, set ut magis convertantur et vivant; civitatem et populum Florentinum, qui quasi cum morte fedus pepigerant, diuque a devotione Romane Ecclesie damnabiliter deviarant, condam Manfredi olim principi Tarentino, persecutori eiusdem Ecclesie manifesto, contra eam induratis animis pertinaciter aderendo et aderentes eidem Ecclesie totis viribus impugnando, de sue habundantia pietatis ad penitentiam conterens, ipsos ad devoctionem nostram et dicte Ecclesie, per tue probitatis industriam, misericorditer revocavit. Pridem namque Potestas Consilium et Commune civitatis predicte ad cor, a quo inconsulte ac periculose recesserant, divina gratia inlustrante, reversi, dilectos filios Melliorem de Abatibus, Ginesium, Iacopum de Cerreto et Bonacursum iudices, ambaxiatores suos ad nostram presentiam destinarunt, ipsumque Iacobum suum constituentes sindachum seu procuratorem et nuntium spetialem, ad petendum, ipsorum nomine, absolutionis beneficium ab excomunicationum privactionum et interdicti sententiis, quibus ex eo quod dicto Manfredo contra Ecclesiam prefatam, sicut est predictum adeserant, quodque civitatem Lucanam contra proibictionem predecessorum nostrorum et nostram hostiliter impugnarant, aliisque lighati noscuntur, sufficiens plenum iurandi in animabus eorum, quod nostris et prefate Ecclesie mandatis precise parebunt dedere mandatum. Poro,

idem sindachus, coram nobis huiusmodi mandato exibito, in animabus dictorum Potestatis, Consilii et Communis, de parendo ipsorum nomine nostris et Ecclesie predicte mandatis, que sibi per nos aut alios seu alium quotiensumque duxerimus facienda, coram dilectis filiis nostris G. Sancti Georgii ad Velum aureum, et V. Sancti Eustachii diaconis cardinalibus, quibus id spetialiter duximus committendum, ipsorum nomine corporale prestitum iuramentum, et se ipso ac dictis Potestati, Consilio et Communi, ad hec datis nichilominus quibusdam fideiussoribus sindicali et procuratorio nomine obligatis; tam idem sindichus quam ambaxiatores prefati nobis instanter et humiliter suplicarunt, ut predictas excommunicationum, interdicti ac privactionum sententias a predecessoribus nostris ac nobis nec non quibuslibet apostolice Sedis leghatis vel deleghatis eorum, in eosdem Potestatem, Consilium et Commune ac civitatem prefatam, pro huiusmodi causa prolatas, de clementi misericordia que superexaltat iudicio, relaxantes, predictis Potestati, Consilio et Communi absolutionis impendi beneficium faceremus. Verum, licet illius simus Vicarii quam immeriti constituti, qui ut reconciliaret servum Domino, univit hominem sibi Deo, quique omnem hominem salvum fieri et neminem vult perire, set cum sit ei proprium misereri semper et parcere, omni potentiam suam, parcendo ac miserando, maxime manifestat; de dictorum Potestatis, Consilii ac Communis desiderata conversione ghaudentes, eorumque salutem plurimum affectantes, absolutionem queramus, non vinculum animarum; quia tamen nobis et predicte Ecclesie super hiis ab eisdem sindicho fideiussoribus datis ab eo plenarie non est chautum, volentes nobis et ipsi Ecclesie a memoratis Potestate, Consilio et Communi super hiis plenius precaveri; discretioni tue per apostolica scripta mandamus, quatinus, receptis ab eis sexaginta fideiussoribus mercatoribus, quos facilitate conveniendi ac solvendi facultate idoneos tibi esse constiterit, et qui se ipsos principaliter et omnia bona sua mobilia et immobilia, presentia et futura specialiter obligent, quod idem Potestas, Consilium et Commune mandata nostra et ipsius Ecclesie, que ipsis per nos vel per alium aut alios quotiens opportunum fuerit et expedire viderimus faciemus, firmiter et inviolabiliter observabunt, alioquin pecuniarum summas quas per nos seu alios aut alium exigemus vel exigi faciemus ab eis, de propriis bonis solvent; predictas excommunicationum interdicti et privactionum sententias, auctoritate nostra, relaxans, sepe dictos Potestatem, Consilium et Commune, per te seu alium aut alios absolvas, iuxta formam Ecclesie, ab eisdem eos absolutos publice nuntians, et facias ab aliis per loca in quibus expedire videris nuntiari; actentius provisuris, ne aliqui de predicta civitate vel diocesi, in quos pro quavis alia manifesta offensa vel quacumque spetiali vel rationabili causa, excommunicationis sententia est prolata, et spetialiter hii qui sunt in ecclesiis predicte civitatis et diocesis [et] per secularem potentiam procurarunt intrudi, per commissionem absolutionis huiusmodi absolvantur. Ad hec precepta cum idem sindichus nostra et

Ecclesie mandata precise iuraverit, sicut superius est expressum, volumus quod a prefatis Potestate, Consilio et Communi simile recipias iuramentum; hoc spetialiter expresso et superadito, quod inter intrinsechos et extrinsechos cives Florentie, infra festum Pentechoste proxime futurum, pax et concordia reformetur; et nisi interim per se convenient et concordabunt ad pacem et ipsam confecerint, ex tunc super eamdem pacem reformandam nostris parebunt precise mandatis. Tu vero super hiis similes cauciones fideiussiones et obligationes recipias ab eisdem. Super hiis autem causis te diligentiam exibere volumus et cautelam, ut fecisse circa hec omnia expedientia, et nichil omisisse de contingentibus comproberis, tibique non possit aliquid per incuriam imputari, set potius tuam circospectam prudentiam possimus exinde dignis in Domino laudibus commendare. Data Peruscii, VIII kalendas aprilis, pontificatus nostri anno secundo. — Et receptis, iuxta formam ipsarum licterarum fideiussoribus obligationibus promissionibus et iuramentis a Potestate, Consilio et Communi, predictis excommunicationum interdicti et privationum sententiis auctoritate domini Pape relaxatis in Potestate, Consilio et Communi, et dictis Potestate, Consilio et Communi absolutis, iuxta formam Ecclesie ab eisdem, prout hec et alia dicuntur plenius contineri in publicis instrumentis; idem etiam dominus Cardinalis, postea receptis ab Homodeo spetiali, filio quondam Guidonis et domino Iacopo eius filio clericho iuramentis fideiussoribus obligationibus et promissionibus ipsas excommunicationum interdicti et privactionum sententias in ipsis Homodeo et Iacopo eius filio spetialiter etiam relaxans, eosdem Homodeum et Iacopum absolvit iuxta formam Ecclesie, ab eisdem sententiis, faciens eos cum salmo penitentiali in ecclesiam reduci, per religiosum virum fratrem Mansuetum Ordinis fratrum Minorum.

Facta fuit ista relaxatio sententiarum excommunicationum interdictorum et privactionum pro ipso et de ipso Homodeo et domino Iacopo clericho eiusdem filio, Florentie, in palatio novo Epischopatus; et reducti in ecclesiam Sancti Vincentii per dictum fratrem Mansuetum, ut dictum est superius; anno ab incarnatione Domini millesimo ducentesimo sexagesimo sexto, indictione nona, die septimo mensis aprilis; presentibus testibus ad hec rogatis domino Melliore quondam Renaldi de Abatibus, Benvenuto quondam Bonamentis et fratre Gianni familiaribus dicti domini Cardinalis.

Ego Iacobus de Cerreto quondam Ildebrandi, auctoritate imperiali ordinarius iudex publicusque notarius, predictis absolutionibus et relaxationibus sententiarum et excommunicationum, interdicti et privactionum, factis per dictum dominum Cardinalem de Homodeo et domino Iacopo clerico eius filio et pro eis ut dictum est superius, et etiam quando frater Mansuetus eos in ecclesiam remisit, rogatus interfui et ideo subscripsi.

Ego Bonaguida Boninsegne, imperiali auctoritate notarius, predictas absolutiones et relaxationes sententiarum et excommunicationum in-

terdicti et privactionum, factas a dicto domino Chardinale, me presente, de Homodeo et domino Iacopo eius filio clericho, et missionem quam fecit frater Mansuetus de eis in ecclesiam, tam eorum precibus quam de mandato dicti domini Chardinalis scripsi, et in publicam formam redegi, ideoque subscripsi.

Ego Peruzzius filius olim Soldi de Trebbio imperiali auctoritate iudex et notarius, autentichum huius exempli scriptum per Bonaguidam Boninsegne, imperiali [auctoritate] notarium, et subscriptum per Iacobum de Cerreto quondam Ildebrandi auctoritate imperiali ordinarium iudicem et publicum notarium, vidi legi et quicquid in ipso continebatur de verbo ad verbum hic fideliter exemplavi, et quod supra interlineatum est, silicet *ab eisdem*,[1] propria manu feci.

Ego Iacopus quondam Iohannis Galitii imperiali auctoritate ordinarius iudex atque notarius, autentichum huius exempli vidi et legi, et ea que in ipso continebantur hic fideliter reperi exemplata, ideoque subscripsi.

Ego Giunta notarius, filius quondam Bulsecti de Bulsingis de Prato, autenticum huius exempli vidi et legi, et ea omnia que in ipso autentico continebantur per Peruzzium suprascriptum iudicem et notarium hic superius reperi fideliter et legaliter exemplata, ideoqûe subscripsi, et mee manus signum apposui.

---

## N° II.

(Vedi pag. 71.)

### DISCORSO INTORNO AL GOVERNO DI FIRENZE DAL 1280 AL 1292; D' INCERTO AUTORE.

Crediamo al fatto nostro non disutile riprodurre questo Discorso, che fu pubblicato dal P. ILDEFONSO DI SAN LUIGI, *Delizie degli Eruditi*, tomo IX, pag. 256. — A noi non fa caso che già si trovi per le stampe: i materiali per la storia, come diplomi e carte e statuti e testi di leggi o di trattati; pare a noi che basti sapere dove siano, e potersi rinvenire da chi prepara l' istoria per via d' indagini, alle quali necessariamente si mettono pochi. Ma questo nostro è tutt' altro assunto, e abbiamo

[1] A pag. 550, verso 19.

a noi fatto come un obbligo di cercare che se taluno si voglia mettere alla pazienza di leggere questo libro, vi trovi quel più che noi potevamo e sapevamo, perchè egli arrivi a vivere quanto più sia possibile col pensiero dentro a quel popolo e a que' tempi dei quali scriviamo.

In questa Appendice daremo pertanto di quei documenti i quali a noi sembrino atti a un tal fine; daremo alcuni testi di Leggi o Trattati che abbiano importanza capitale, perchè il linguaggio, le voci legali, le formule sono istoria anch' esse; daremo pure, ma con parsimonia, qualche scrittura già pubblicata, e persino qualche più minuto lavoro nostro che romperebbe viziosamente la narrazione quando da noi si fosse posto in corpo all' Istoria. In quanto allo scritto che ora pubblichiamo, è opera d' uno che se ne intendeva, come parve anche al P. Ildefonso, che nella vasta sua Raccolta mostrò buon giudizio. È singolare quel fermarsi che fece l' autore al breve e antichissimo periodo della Repubblica fiorentina che precedè alla istituzione del Gonfalonierato. Ma ciò appunto indurrebbe a credere che abbia egli lavorato sopra documenti che a lui vennero alle mani, in oggi perduti. In quegli Ordini di magistrati, i quali si trovano qui bene descritti, era già il primo fondamento della Repubblica fiorentina.

Io descrivo quale fosse il governo della Città di Firenze dall' anno 1280 al 1292, perchè avendo avuto da questo origine quello, sotto il quale fiorì tanto tempo la Repubblica fiorentina, mi persuado che questa notizia sia per essere tanto più grata, quanto maggiormente pare essere stata sin oggi sepolta nelle tenebre dell' oblivione.

Seguíta alla fine dell' anno 1279 la pace del Cardinale Latino, restarono nondimeno le famiglie della città di Firenze divise in guelfe, ghibelline e neutrali, distinte in grandi, popolane e plebee. Grandi erano quelle, che o per nobiltà, o per ricchezze, o per numero d'uomini e per mala natura loro insuperbite, non si contentavano del vivere civile; ma angariavano i meno potenti, e poca stima facevano de' magistrati. Popolane tutte le civili quiete. Plebee tutte le altre. Le prime due avevano parte nel governo, l' ultime no. Governavano la Repubblica queste due sorti di famiglie, valendosi nello stesso tempo d' uffiziali forestieri, ottimo rimedio alle passioni de' particolari cittadini nell' amministrazione della giustizia. Il supremo Magistrato in princi-

pio fu quello de' Quattordici; a questo poi succedè quello de' Priori. Gli uffiziali forestieri erano due, la Podestà e 'l Capitano. Il governo riguardava le cose di dentro e quelle di fuori della città. Dentro amministrar la giustizia, provveder le cose necessarie al mantenimento, e consigliar della pace e della guerra: fuori, difendersi da' nemici, o offenderli. La Podestà fu antichissima in Firenze: dicono che cominciò l'anno 1202. Trovasi molto prima, ed è quella che ne' tempi moderni chiamossi per nome mascolino, il Podestà, e così chiameremola noi. Il Capitano cominciò l'anno 1250 con nome di Capitano di Popolo, chiamossi dopo Capitano della Massa de' guelfi, l'anno 1279 Capitano di Firenze e Consigliere di pace, e nel 1282 fugli aggiunto il titolo di Difensore dell'arti ed artefici. L'elezione di questi due uffiziali o rettori i primi tre anni fu rimessa nel Pontefice, perchè egli eleggesse persone non appassionate per parte guelfa, nè per ghibellina, e desiderosi di conservar la pace, e perchè eglino avessero forza di farlo fu pagato a ciascheduno di loro cinquanta cavalieri armati, e cinquanta fanti, e per lo primo anno per esser più sospettoso, cento degli uni e cento degli altri. Nel resto del tempo sei mesi avanti il loro principio, per i Consigli del Comune si eleggevano gli elettori del Podestà, per quelli del popolo quelli del Capitano, nè furono mai gli stessi elettori se non per caso, perchè ora furono i Priori soli, ora in compagnia di due o più per sesto, talvolta con tutte le Capitudini, alcun' altra delle sette maggiori solamente, ed alle volte avvenne se bene di rado, che i Priori non v' intervennero. Ciascheduno degli elettori proponeva il soggetto ch' egli voleva. Non doveva essere il proposto del dominio nè di luogo vicino a 50 miglia, d'età d'anni 36 almeno, guelfo, cavaliere o dottore e nobile o signore, nè suddito d'alcun principe. Andavano a partito separatamente, e i quattro di più favore si intendevano essere eletti secondo la graduazione de' voti. Eleggevasi un ambasciatore, che portava la elezione, se il primo accettava, quella degli altri svaniva, se rifiutava, andava al secondo, dopo al terzo ed al quarto, finchè uno di loro accettasse; e non trovandosi, si eleggevano altri quattro. Doveva l'eletto dopo che la presentazione dell'elezione gli era fatta, avere accettato in termine di due giorni, da indi in là s' intendeva avere rifiutato. Accettando dovea ottenere dalla sua patria promessa autentica di non concedere rappresaglia contro il Comune di Firenze, o alcun suddito di esso, o per salario, che non gli fosse pagato, o per condennazione, che al sindacato gli fosse fatta o per qualsivoglia altra causa. Aveva da essere in Firenze quindici giorni avanti a quello che doveva pigliare l'uffizio con tutta la sua famiglia per informarsi degli statuti della città: e quindici ne dovea stare dopo, che tanti erano quelli del sindacato. Subito arrivato dovea o nel Consiglio del Comune, o in Parlamento pubblico giurare sopra il libro degli Statuti serrato l'osservanza di tutti insieme con tutta la sua famiglia; ed il Capitano giurava di più di procurare per quanto potesse il mantenimento della pace e la difesa dell'Arti. La famiglia

del Potestà s'intendeva allora così. Sette giudici, tre cavalieri, diciotto notai e dieci cavalli, tra cui quattro armigeri, e teneva venti berrovieri. Quella del Capitano, tre giudici, due cavalieri, quattro notai e otto cavalli, la metà armigeri, ed avea nove berrovieri. I giudici, notai e berrovieri si mutavano, quelli del Podestà al principio di luglio, quelli del Capitano al principio di novembre; dovevano i nuovi venire allora in Firenze, i vecchi partirsene, ognuno di loro sodava per sè e suoi di starsene al giudicato nel sindacato. La famiglia d'alcun di loro non doveva essere dello Stato, nè di Toscana. Il salario del Potestà e della sua famiglia era per tutto il tempo lire 6000, quello del Capitano 2500. I berrovieri avevano lire tre il mese. Abitava il Potestà nel palazzo del Comune; il Capitano in quello del Popolo: cominciava questo l'ufficio il primo di maggio, quello il primo di gennaio; durava l'ufficio loro un anno: l'uno e l'altro cognosceva delle cause civili e criminali.

Il Podestà cognosceva tutte le cause criminali; deputava tre de' suoi giudici per vederle, chiamavansi i giudici de' malefizi: ognuno di loro abbracciava due sesti: ciascheduno faceva le cause denunziategli, non poteva alcuno denunziare a altro giudice di quello del suo sesto, il reo seguitava il fòro dell'attore; i forestieri denunziavano a quel giudice più loro piaceva. Nelle cause leggieri non potevano pigliare accuse, se non dall'ingiuriato o suo parente: nelle gravi da ognuno: l'accusa doveva essere soscritta dall'accusatore, altrimenti era nulla. Non si poteva procedere per inquisizione, se non in caso che l'ingiuriato e suoi parenti richiesti, che accusassero, non volessero, e se il richiederli fosse stato molto incommodo. L'accusatore giurava di proseguire l'accusa, e davane mallevadore per soldi 100. Il reo era citato a spesa dell'attore, se non compariva nel termine, era citato per bando con riservo di tempo, secondo la qualità della causa, della persona e del luogo; se compariva dopo il termine, ma avanti la condennazione pagando soldi 12 per il bando, era libero da esso. Era il reo esaminato, e se delle cose non sapeva scusarsi, rimaneva convinto, nè più poteva difendersene: scrivevasi l'esamine, ed assegnavasegli dieci giorni di tempo a difendersi; del resto i testimoni convincevano, ma sei giorni si avea di tempo a riprovarli, dopo i quali 25 ne aveva il giudice a esaminare e conferire la causa col Podestà ed altri giudici, e quelli finiti, altri cinque a dar la sentenza. Il Capitano aveva nel criminale la cognizione solamente delle violenze, estorsioni e falsità, e de' maleficj commessi nella sua corte e palazzo, quando però ancora di queste non era data prima querela al Podestà, ma se il Podestà non dava la sentenza fra 30 giorni, poteva pur conoscerle il Capitano, e alla cognizione di esse deputava uno de' suoi giudici.

I contumaci si condannavano e bandivano, pagavasi taglia a chi pigliava banditi, e chi ne pigliava o appostava in modo che alcuno ne venisse nelle forze del Comune, se era in simile o minor bando, era cancellato senza spesa. I nomi di tutti si registravano in due libri,

l'uno stava appresso il Podestà, l'altro appresso i Priori. Concedevaglisi alcuna volta salvo condotto, per andare a stare in esercito, alcun'altra tacitamente si comportavano. I Priori de' popoli erano tenuti a dare in nota i beni de' banditi che erano ne' loro popoli, e per il Comune erano fatti guastare. Chi voleva difenderne alcuno col pretendere che fosse suo, dovea depositare lire 500 o più o meno a piacimento del Potestà. Se i contratti che per tale effetto produceva erano trovati fittizi, perdeva il deposito fatto. Le cause civili nella prima istanza erano conosciute per i giudici dei sesti. Ogni sesto aveva la sua Corte ed il Giudice. I Giudici erano cittadini Dottori. Ogni sei mesi si mutavano. Di salario avevano lire 25, in tutto il tempo. Appellavasi al giudice delle Appellazioni, che era forestiero e dottore. Di salario aveva lire 500, stava in uffizio un anno. L'appellazione doveva esser fatta fra due giorni dalla sentenza data, presentata fra otto dall'interposta appellazione, proseguita in 20 e sentenziata fra 15, utili, se però il tempo non fosse prorogato dalle parti. Se la sentenza del Giudice dell'Appellazione era conforme alla prima, era finita la causa, se no, aveva appello al Podestà, che la faceva vedere per i suoi quattro Giudici collaterali, e la sentenza loro stava ferma nè aveva appello. Le cause civili, che cognosceva il Capitano erano le spettanti alla gabella, all'estimo e simili.

Uno dei giudici del Capitano era deputato sopra la Camera e gabella, rinvenire le ragioni e far pervenire in comune quello gli fosse stato occupato, e fare che le rendite delle gabelle, che allora tutte si vendevano, legittimamente si facessèro ed i denari da' compratori fossero pagati; l'altro Giudice era posto a riscuotere le condennazioni, libre o imposizioni fatte per il Comune di Firenze. Facevansi ogni volta che n'era il bisogno, imponevansi ad ognuno secondo l'estimo delle sostanze: l'estimo facevasi ordinariamente ogni tre o quattro anni.

Gli uffizi de' Cavalieri, tanto di quelli del Podestà, quanto di quelli del Capitano erano l'andare attorno con i berrovieri cercando chi contraffacesse agli Statuti, nè senza la presenza de' cavalieri in molti casi si poteva catturare, in difetto loro supplivano de' Notai, de' quali era il proprio ufizio l'aiutare i Giudici, a' quali n'era assegnato certo numero per ciascuno.

Il supremo Magistrato de' Quattordici, chiamato così dal numero degli uomini, era composto di guelfi, ghibellini e neutrali, partecipandone ciascuna parte per rata del suo numero. Eleggevansi per quelli che erano stabiliti per i Quattordici vecchi e per i Richiesti. Tre se ne facevano per il sesto d'Oltrarno, tre per San Piero Scheraggio, per essere i maggiori, di tutti quattro gli altri sesti due per ciascuno: l'ufizio loro era solo di un mese. A questo l'anno 1283, succedè quello de' Priori delle Arti, che un anno avanti essendo stati eletti con certa autorità, fu dipoi nel mese di maggio data loro tutta la medesima, che avevano i Quattordici, e questi del tutto spenti, tenendosi fino all'anno 1286, lo stesso modo nell'eleggergli, che si faceva già i Quat-

tordici e da quel tempo al 1292 furono eletti per i Priori vecchi, e per le dodici Capitudini maggiori. Dovevano essere matricolati in alcuna delle sette Arti maggiori e guelfi; divieto avevano due anni, durava l'ufizio loro due mesi. Abitavano nel palazzo pubblico, le spese e la servitù avevano dal Comune. Tre giorni della settimana davano udienza pubblica, il lunedì, mercoledì e venerdì. A nessuno potevano parlare, fuorchè di negozi pubblici, a' quali almeno dovevano essere presenti i due terzi di loro, nè etiam con i parenti loro più stretti potevano ragionare, non essendo però compresi in questa proibizione il loro Notaio, e famigli. Il Notaio si eleggeva da loro per il tempo che stavano in uffizio, il quale scriveva tutti gli atti e deliberazioni fatte da loro. Sei cittadini erano eletti per le sette Capitudini maggiori a sindacare i Quattordici e' Priori; sei per i Consigli del Comune a sindacare il Podestà; sei per quelli del Popolo a sindacare il Capitano: quasi tutti gli altri ufiziali erano sindacati per il Giudice delle Appellazioni.

Mille fanti della Città erano eletti per il Podestà e Capitano e Quattordici, per conservazione e difesa degli uffizi loro, e per alcuni per i Richiesti; dugento n'erano eletti per Oltrarno; Borgo e San Pancrazio avevano il bianco di sopra, il rosso di sotto; in quello d'Oltrarno era dentro un ponticello rosso. In Borgo una capretta nera; in San Pancrazio una branca di lion rosso. Gli altri tre avevano il rosso di sopra, il bianco sotto. Nel rosso di San Piero Scheraggio era un carretto azzurro. In Porta San Piero le chiavi gialle; in quello di Duomo il tempio di San Giovanni. Mutavansi i Gonfalonieri ogni anno del mese di marzo: i gonfaloni erano dati loro nel Parlamento pubblico. Doveano essere presti alla volontà del Podestà e Capitano; se nel medesimo tempo l'uno e l'altro gli comandava, quelli de' primi tre sesti obbedivano al Capitano, gli altri al Podestà. Doveva ogni gonfaloniere ch'era chiamato far la massa alla chiesa del suo popolo; e chi non vi compariva era condannato in lire 25. Nessuno poteva servire per sostituto, fuorchè i medici e dottori, e chi aveva più di 60 anni. Ognuno doveva aver dipinto in tavolaccio e l'altre sue armi dell'insegne del suo sesto. Quando erano chiamati i mille, gli altri non potevano muoversi, nè far ragunata d'uomini armati, massime i grandi, fuorchè fra loro vicini e nello stesso vicinato. Questi tre uffizi maggiori, Quattordici o Priori, Podestà e Capitano governavano quasi il tutto insieme con i Consigli. I Consigli erano di più sorti; di Richiesti o Savi, del Cento speciale e generale del Capitano o del Popolo, e generale di 300, e speciale di 90, del Podestà o Comune. Quello dei Richiesti, o Savi non durava più d'una sessione, ed era di quel numero e di quella qualità di cittadini che pareva a' due rettori forestieri, ed a' Quattordici o Priori che tutti intervenivano in esso. Proponeva il Podestà; trattavasi di negozi di guerra, sentivansi gli ambasciatori, rispondevasi loro, e finalmente in esso si decidevano tutti i principali negozi. Ciaschedduno diceva il parer suo, e vinceva quello che era favorito per la maggior parte passando la metà: se alcuno non arrivava a tal numero

rimettevasi il negozio ad altro simile Consiglio e con maggiore o minor numero di Richiesti, o ne' tre uffizi maggiori solamente, secondochè si vinceva. Se si trattava di guerra eranvi ancora chiamati i Capitani della guerra; se di fare imposta nella città, le Capitudini delle Arti o tutte o parte, ed il partito si faceva segreto.

Tutti gli altri Consigli duravano un anno, eleggevansi i consiglieri per i tre uffizi maggiori e per alcuni Richiesti di ciaschedun sesto. Per quello del 100 erano eletti 20 consiglieri per Oltrarno, 20 per San Piero Scheraggio, in tutti gli altri sesti quindici per ciascuno. Del Consiglio speciale del Popolo o Capitano, che con altro nome si chiamava di Credenza, erano sei consiglieri per ogni sesto e del generale venticinque; ragunavansi in San Piero Scheraggio l' uno e l' altro nel medesimo tempo: ritiravansi da una parte della Chiesa quelli del generale, il negozio era proposto nello speciale, vinto in esso, si proponeva di nuovo nel generale, intervenendovi ancora quelli dello speciale: di tutti e due Proposto n' era il Capitano. I consiglieri erano popolani in quelli del Comune, ch' erano due, sebbene quasi un solo in essenza, trovandosi rarissime volte essersi ragunati disgiunti. I consiglieri erano grandi e popolani, per il generale di 300 eranne eletti cinquanta per sesto, per lo speciale di 90, quindici; ragunavansi nel palazzo del Comune e Proposto n'era il Podestà. Chi era d' un Consiglio non poteva essere dell' altro, nè insieme potevano essere padre e figliuolo e fratelli carnali. Divieto si aveva un anno dal deposto ufizio. Non era di essi chi non aveva almeno 25 anni. Ne' Consigli del Podestà sempre intervennero nelle cose gravi le Capitudini delle sette Arti maggiori solamente sino all' anno 1286, da indi in qua delle dodici, che sempre intervennero in quelli del Capitano.

Non potevasi proporre in questi Consigli, se non quello ch'era ordinato per i Quattordici, o Priori, i quali tutto esaminavano fra di loro, e trovando il negozio di che si trattava utile e necessario al Comune, commettevano al Podestà e Capitano che lo proponessero ne' Consigli. I consiglieri avevano a essere nel luogo deputato avanti che il Proposto del Consiglio si rizzasse per proporre, nè potevano partirsi senza sua licenza, finchè non fosse letta la riforma, e fatto il partito sopra l' approvazione di essa; non potevano consigliare o arringare fuorchè sopra la cosa proposta; nissuno poteva rizzarsi per consigliare, o arringare, sinchè il primo arringatore non avesse finito. Non potevasi dar fastidio o impedire alcuno arringante o consulente; nè potevasi alcuno rizzare in Consiglio, o dire o consigliare alcuna cosa se non nel luogo solito e ordinato a consigliare. Ne' Consigli del Comune non potevano essere più di quattro arringatori, senza licenza del Podestà: negli altri non se ne vede numero certo. Il partito ne' Consigli si faceva in due modi o palese e scoverto, o segreto; il palese si faceva a sedere e rizzarsi, il segreto colle palle: il sedere e rizzarsi facevasi immediatamente l' uno dopo l' altro. Le palle si mettevano in un bossolo di due corpi, l' uno rosso e l' altro bianco; il sedere e la parte

rossa del bossolo favoriva, il rizzarsi e la parte bianca disfavoriva. Nel consiglio del Cento facevasi segreto, nello speciale del capitano prima palese e poi segreto, nel generale palese solamente, in quelli del Podestà palese ed alcuna volta segreto, ed in tutti si vinceva per la metà e uno poi almeno; fuorchè nel derogare agli Statuti, che questo in tutti i Consigli si dovea vincere per i quattro quinti.

Per il Consiglio del Cento si potevano statuire lire 100 il mese, le quali i Priori a piacer loro, senza stanziamento d'altro Consiglio che di questo, potevano spendere, non eccedendo però lire 25 per partita. I Consigli del Popolo per sè soli eleggevano gli elettori quasi di tutti gli ufiziali.

Quelli del Comune eleggevano i Sindachi, quando n'era il bisogno per gli affari pubblici, commettevano le Imbreviature o Protocolli dei Notai morti, emendavano i danni de' fuochi e de' guasti; stanziavano le spese piccole di lire 100 a basso di quella sorte però che secondo gli Statuti si potevano stanziare e deliberavano d'alcune altre cose di non molta importanza; tutti gli altri stanziamenti, provvisioni e riforme dovevano vincersi per tutti i Consigli, passando per ordine dell'uno e dell'altro ed ancora quelle cose che si trattavano per il consiglio de' Savi o Richiesti, per gli quali il popolo dovesse essere aggravato o con ispese o con altro. Se quello che era proposto in un Consiglio non si vinceva, non si poteva di nuovo proporre in esso, finchè non fossero mutati i Priori, a tempo de' quali era stata fatta la proposta. Nel medesimo giorno non poteva esser proposto ne' Consigli del Comune quello ch' era stato proposto nel Consiglio del Popolo.

Eravi ancora il Parlamento generale o Consiglio pubblico, nel quale intervenivano i tre maggiori uffizi. Tutti gli altri Consigli e le dodici Capitudini ragunavansi in Santa Reparata ogni due mesi, quindici giorni dopo l'entrata de' nuovi Priori, facevasi alla presenza di tutto il popolo, erane capo il Podestà. Era lecito ad ognuno del numero delle capitudini o de' consoli proporre tutto quello ch' egli avesse stimato essere benefizio del Comune. Esaminavansi dopo le proposte da' Priori se niuna ve ne conoscevano buona o da potersi fare proponendola altra volta ne' Consigli minori e doveasi vincere come l'altre provvisioni e riforme.

Le riforme e provvisioni e deliberazioni de' Consigli erano distese e scritte a' libri e rogati de' sindacati, e le procure che occorrevano farsi per il Comune di Firenze dal notaio delle Riformagioni, il quale doveva essere della provincia di Lombardia di là dal Reno, ma non del luogo donde fosse il Podestà o Capitano. Eleggevasi per il Consiglio del Comune, e durava l'uffizio suo un anno, ma poteva essere raffermato.

Le Capitudini delle Arti erano ventuna, oggi le chiamiamo Consoli. Ciascheduna di esse aveva il Gonfalone entrovi la divisa della sua arte. Erano sottoposte al Difensore o Capitano obbligati a difendere l'uffizio suo, e seguirlo con arme e senza a sua richiesta, giuravanlo in mano

sua, e nelle loro era giurata l'osservanza di questo da tutti i loro sottoposti. Eleggevano le sette Capitudini maggiori ogni sei mesi due signori della Zecca; uno era de' mercatanti di Calimala, e l'altro di quelli del Cambio e due saggiatori dell'oro e dell'argento. I Signori avevano cura che non si coniasse se non buona moneta, e che la forestiera non buona non corresse; e però la libra pisana e la lucchese inferiori alla fiorentina, erano sbandite, siccome ogni moneta piccola di Toscana, e' fiorini più leggieri d'un grano si tagliavano. Le medesime sette Capitudini insieme con i Priori eleggevano sei cittadini e un uffiziale forestiero sopra l'abbondanza delle vettovaglie. Chiamasi l'uffiziale il Giudice, i cittadini i sei della Biada; l'uffizio de' cittadini durava due mesi, sei quello del Giudice; facevano questi condurre grano di diverse parti, il più di Romagna e di quello di Siena. Ne' tempi di gran carestia per non aggiungere afflizione agli afflitti, facevansi ferie per le cause civili. Dodici danai per ogni staio di grano era dato dal Comune a chi ne conduceva a vendere in Firenze di fuori dello Stato; e chi ne conduceva più d'una soma era sicuro per il viaggio e per sei giorni di stanza, per debiti suoi privati e per rappresaglie, che fossero concedute contro la sua Comunità. Il fare rappresaglie era un sequestrare e rattenere tutti gli effetti pubblici e privati di una Comunità e le persone. Concedevansi le rappresaglie contro quelle Comunità, che non amministravano o si pretendeva che non amministrassero giustizia, o al Comune di Firenze o suoi sudditi, e se fra certo tempo non era soddisfatto il creditore, convertivasi l'equivalente in uso suo. Da questo ne nascevano molti inconvenienti e molti disastri nel negoziare, facendo l'una Comunità rappresaglia contro l'altra. Per sfuggirle emendava il Comune di Firenze il danno che pativa alcun forestiero di rubamenti fattigli nella città o contado; i denari però erano pagati, non trovandosi il delinquente, da quella Comunità o popolo nel quale era seguito il delitto. Ma se pure contro il Comune di Firenze erano concedute per causa privata, erano i principali obbligati a dar soddisfazione; se per pubblica si veniva agli accordi, e satisfacevasi, e molte volte usavasi mettere una gabella sopra le robe de' Fiorentini che passavano per quella Terra, che faceva la rappresaglia, finchè fosse satisfatto a quel debito. I danari che si pagavano o riscuotevano per il Comune di Firenze, passavano tutti per mano de' camarlinghi della Camera, i quali erano tre; stavano in ufizio due mesi, e proponevano ne' Consigli gli stanziamenti da farsi per le spese occorrenti. Tutti i pagamenti facevano con il consiglio di due dottori fiorentini a questo eletti ogni due mesi, chiamati avvocati del Comune, registravasi il tutto ne' libri pubblici per il notaio della Camera, l'uffizio del quale durava quanto quello de' Camarlinghi.

Per i fatti della guerra eleggevansi per i rettori e' Quattordici o Priori e per i Richiesti per quel tempo, ed in quel numero che a loro pareva, alcuni cittadini de' principali con nome di Capitani di guerra.

Provvedevano questi le cose necessarie per la guerra, intervenivano ne' Consigli che appartenevano ad essa, e facendosi esercito, parte di loro andavano e parte ne rimanevano nella città; finito il loro uffizio non s' eleggevano altri, se non era il bisogno. Chiamavansi questi nei tempi più moderni i Dieci della guerra. In difetto loro era solito concedersi per i Consigli balía ed autorità al Podestà, Capitano e Priori sopra la fortificazione della città, sue castella e contado sopra il condurre soldati e sopra ogni cosa spettante a guerra per un tempo determinato. Negli eserciti comandava il Capitano generale della guerra, ch' era forestiero e signore, ed eleggevasi solo quando n' era il bisogno per quel tempo che pareva agli elettori. Il modo dell' elezione era il medesimo di quello del Podestà e Capitano. Conduceva seco un numero di cavalieri e di fanti espresso nella sua condotta. Fra i cavalieri ne dovevano essere alcuni di corredo. Pagavansi al Capitano generale della guerra tutti i danari, tanto dello stipendio suo, quanto de' soldati condotti da lui. Ogni soldato dell' esercito gli era sottoposto, due o più de' Capitani di guerra andavano con esso con titolo di suoi consiglieri, che insieme con lui il tutto deliberavano. Davasegli un notaio pagato dal Comune, che scrivesse tutto quello che gli occorreva. Non essendo Capitano generale di guerra e bisognando cavalcare, per capo della cavalcata o esercito andava il Podestà, non potendo egli, il Capitano del Popolo o Capitani di guerra. Cavalcata ed andata si chiamava quella dove non si spiegavano i padiglioni, esercito dove si spiegavano. Alcuno de' giudici de' malefizi del Podestà andava in esercito per amministrare giustizia. I Connestabili e Capitani di fanti e di cavalli erano condotti per i sindachi del Comune, con quel numero di soldati che avevano in ordine. La rassegna de' soldati facevasi ogni mese, o quando pareva a' consiglieri, alla presenza del Capitano, per nome e cognome. Gli eserciti erano composti di mercenarii, ausiliari e sudditi, di fanti e cavalieri. I fanti erano pavesari, balestrieri, arcieri e lancieri. I cavalieri erano o alla leggiera o alla grave, ogni soldato a cavallo chiamavasi cavaliere; di corredo addimandavansi quelli di dignità fatti da' principi e signori. Gli ausiliari erano pagati da chi li mandava. I mercenarii e sudditi dal Comune. I cavalli mercenarii alla leggiera avevano fiorini cinque il mese, quelli alla grave nove o poco più o meno. Ne' sudditi non era altra cavalleria che quella delle cavallate. Le cavallate s' imponevano a chi più aveva il modo, e a' guelfi ed a' ghibellini ordinariamente per un anno; per tutto il tempo avevano da 40 fiorini a 50. Imponevasi ordinariamente da 500 fino in 2000, secondo i bisogni; a chi era imposto cavallata era obbligato a tenere un cavallo armigero non di maggior prezzo di fiorini 70 nè di minore di 35, con esso doveva andare in esercito quando gli era comandato, o mandarvi altri in suo luogo; per ogni giorno che cavalcava aveva soldi 15, se era cavaliere di corredo o giudice 20. I cavalli tanto degli stipendiati, quanto delle cavallate si bollavano del bollo della città e stimavansi alla presenza degli uffiziali del Co-

mune, del Capitano e de' soldati; se il cavallo si guastava, moriva, o era ferito, o ammazzato in servizio del pubblico, mandatane la fede tra cinque giorni a' Capitani di guerra, gli era pagato la valuta del danno, s' era guasto, se morto, dell' intiero prezzo; finchè non gli era emendato non era obbligato a ricomprarne di nuovo, e la paga gli correva come se l' avesse avuto, e dopo pagato aveva tempo alcuni giorni a provvedersene. Non poteva un cavallo essere emendato più d' una volta, e per questo gli emendati si contrassegnavano. Per arrolare ed assegnare i soldati e stimare i cavalli, erano eletti ogni anno sei cittadini. Negli eserciti generali andavano le cavallate di tutti i sesti. Nelle imprese minori andavano d' un sesto solo, o di più alla disposizione del consiglio de' savi o Richiesti e de' capitani di guerra, e l' uno e l' altro ogni tanti giorni si cambiavano. L' esercito generale si bandiva più giorni avanti, e due o tre prima che si muovesse si cavavano l' Insegne e Gonfaloni di Firenze, e spiegati appendevansi ad un luogo vicino alla città e quivi si faceva la massa. I soldati a piè del contado erano eletti per gli vicari, ed eranne loro capi; i vicari erano de' migliori cittadini di Firenze. Eleggevansi per i Priori capitani di guerra e Richiesti, quando occorreva per quel tempo che si credeva che fossero per bisognare, mandavasene in tutte le provincie principali dello Stato, o solo in quello che pareva a' medesimi elettori. I vicari avevano soldi 30 il giorno, i fanti 4, i guastatori 3. Se le cavallate di tutti i sesti andavano in esercito, alcuni de' fanti del contado restavano a guardia della città sino al ritorno loro, ed i cittadini sospetti il più delle volte per quel tempo si mandavano fuori; se l' esercito si faceva contro i ghibellini, non cavalcavano i ghibellini delle cavallate, ma i loro cavalli erano fatti prestare a' guelfi. I soldati di guardia delle fortezze erano dello Stato, i castellani cittadini ogni due mesi erano rassegnati per uno de' cavalieri compagni del Podestà di Firenze; le paghe erano maggiori e minori secondo la qualità del luogo. Per sapere gli andamenti de' nemici stipendiavasi uno per capo di ricevere e mandare spie. Per l' occasione della guerra o per altre spettanti al Comune mandavansi ambasciadori in diversi luoghi, eleggevangli i Priori, per cosa di molta importanza il Consiglio dei Richiesti; l' istruzioni erano loro date per gli elettori. Gli elettori erano de' più degni cittadini, o no, secondo il negozio che aveano da trattare, o il personaggio cui erano mandati. In ogni ambasciata di qualche conto andavano cavalieri, dottori e cittadini privati ed un notaio. In quelle di grande importanza andava alcuna volta il Podestà, e l' ambasciata facevasi onorevolissima. In quelle di poco rilievo andava un cittadino privato e talvolta un solo notaio. Giuravano gli eletti per ambasciatori in mano del Podestà di fedelmente trattare i negozi loro imposti, nè per loro ottenere grazia o privilegio alcuno, se contraffacevano erano condannati in lire 1000. Il salario non poteva esser più di soldi 50 il giorno, e questo non si dava se non a chi conduceva seco almeno quattro cavalli, che secondo il numero di

essi si eleggeva il salario, ma non andava ambasciadore che almeno non ne avesse due: il Podestà quando andava in ambasciata aveva lire 12 il giorno. I cavalli, che in ambasciata si guastavano, o morivano, erano dal Comune emendati. Mandavasi ambasciadori ancora per negozi di persone particolari e d'altre Comunità, ma pagavansi da quelli in servizio de' quali andavano. Le lettere pubbliche scrivevansi in latino in nome del Podestà, Capitano e Priori, ed ogni sei mesi era eletto un notaio in Dettatore di esse. Con questa forma di governo si resse la Repubblica di Firenze dall'anno 1280 al 1292, nel quale si cominciò l'elezione del Gonfaloniere.

---

## N° III.

(Vedi pag. 229.)

### ISTORIA COMPENDIATA DI SAN GIMIGNANO.

Questo difetto è nella storia, che non si trova quasi mai scritta dai vinti. Quello che si dicesse di Firenze dentro ai castelli e durante la lunga caccia patita da essi, ognuno può agevolmente figurarselo, perchè la vita dei castelli fu argomento favorito di molti racconti, sebbene in Italia meno che altrove. Ma dei piccoli Comuni chi potesse sapere le storie qui solamente nella Toscana, si vedrebbe innanzi come una serie di piccoli drammi, dove non sempre ai Fiorentini toccherebbe la parte migliore. Vero è che in tutti sottosopra le cose medesime sempre verrebbero sulla scena, e ciò tanto più quanto più il campo fosse angusto: ma insomma l'Italia si formò a quel modo, e ha la sua cellula nel Comune, ed i più piccoli ne sono i primi vitali ingredienti. Non è dei più piccoli quello che ora ci cade 'tra mano, ed è dei più noti. San Gimignano è visitato da molti stranieri; nessun'altra terra o castello di Toscana ritiene più della età di mezzo e meno fu invaso dalle susseguenti: in quelle torri e nelle chiese e nelle case di forti pietrami è pure qualcosa di non ricoperto dal fino intonaco dei tempi moderni; le antiche memorie se ne conservano il possesso, la nuova vita v'è poco entrata. Lo stesso accade gene-

ralmente; e per esempio nell' Inghilterra, le città più anticamente monumentali si vanno a vedere con grande rispetto, ma in quelle è sempre nelle strade la gente più rada e pare si muova più lenta che altrove.

Di San Gimignano abbiamo origini favolose, le vere ci mancano. È ameno il sito, capace il suolo di molti frutti, mite il clima; natura di luogo in tutto diversa da quella più aspra dove fu posta Volterra, che aveva il dominio di quel territorio. Qui era sorto già un castello, anticamente come noi crediamo, sebbene la prima certa memoria che se ne abbia non salga oltre all' anno 929, nè altra notizia ce ne rimanga per tutto il primo secolo dopo al mille. Le torri però in tanto numero, e antichissime, dimostrano avere quella terra (il come s' ignora) avuto potenza di famiglie nobili assai di buon' ora; tanto non crebbe nei primi tempi la vicina Colle, nè Poggibonsi che era stato castello imperiale. Tenevano i Vescovi la signoria di Volterra, e contro ad essi ebbe a combattere San Gimignano per la sua propria emancipazione, la quale fu intera nei primi anni che seguitarono dopo alla pace di Costanza. Dal 1200 cominciano atti di gente libera, il governo in mano di Consoli, e da principio il Podestà, uno degli uomini della terra stessa. Intanto Volterra anch' essa cercava sottrarsi ai Vescovi, uno dei quali cacciato di sede ebbe soccorso dai Sangimignanesi nemici al popolo di Volterra da cui si erano distaccati. Di qui lunghe guerre che si allargarono in più vasto campo, quando le innumerabili divisioni formarono quella dei guelfi e dei ghibellini. Ma in questa lotta San Gimignano si rinforzava e le libertà sue ebbero autentico ricononoscimento da Federigo II imperatore l' anno 1241. Era uno di quei Comuni tenuti dai militi, che è dire dai nobili, i quali sapevano meglio intendersi con l' Imperatore; e seco andavano di gran cuore contro al popolo di Volterra.

Prevalse pertanto assai tra questi la potestà imperiale; pagavano volentieri a Federigo il *feudo* solito pagarsi ai Vescovi; i Potestà usarono chiamarsi tali *Dei et Imperatoris gratia.* Ma ciò non toglieva che al pari degli altri Comuni andassero con-

tro a quella medesima potestà, facendo per l'ampliazione del contado loro guerra ai castelli che n'erano il nido. Seguirono gli anni della gran contesa per cui salivano e scendevano con tanto fragore più volte ciascuna delle due contrarie parti: San Gimignano modificava secondo i casi le istituzioni sue cittadine, piegandole verso alla parte popolare come i tempi volevano. Il popolo era ivi come a Siena rappresentato da un ordine che si chiamò dei *Nove*, ristretto però nè mai caduto nel maggior numero: quella terra ricordava sempre le origini sue, e manteneva le istituzioni che ad essa erano naturali; troppe torri aveva per essere mai bene guelfa.

Correvano allora tempi magnifici a San Gimignano: sorgeva il pubblico Palazzo con altri edifizi, fioriva quella piccola repubblichetta richiesta più volte per ambascerie dalle città e dai signori vicini, di lei più possenti; i suoi magistrati andavano arbitri o pacieri di grandi vertenze. Rimane tuttora in quelli archivi documento dell'ambasceria che Dante Alighieri vi esercitò in nome della Repubblica di Firenze agli 8 di maggio 1299; orava dinanzi al Potestà, che era dei Tolomei da Siena, esortando il Consiglio generale a farsi più vivo e rafforzare la lega toscana, verso alla quale parevano essere le volontà dubbie, secondo le varie parti che dividevano i Sangimignanesi. A procurare la concordia poco di poi venne della persona sua in San Gimignano il Cardinale d'Acquasparta come Legato di Bonifazio VIII; si fece una pace, ma fu presto rotta. Potenti famiglie nemiche tra loro per gelosia di grandezza cittadina si chiamavano guelfi o ghibellini, o bianchi o neri o di quanti altri nomi sa l'odio cuoprirsi; nè mancarono a San Gimignano i consueti ammazzamenti, come in ogni altra delle minori o delle maggiori terre d'Italia. Questo ripetersi da per tutto degli stessi casi, questo inutile rivoltolarsi durante più secoli, viene oggi chiamato da un nobile ingegno bellezza di storia. A noi non pare; anzi agl'Italiani facciamo colpa del non avere saputo men tristo rimedio inventare contro al sonno, malattia dei popoli peggiore d'ogni altra per la parentela che ha con la morte.

Ma pure in quella età nascevano grandi fatti, in mezzo ai quali nè il buon diritto alla sua propria indipendenza, nè una gran voglia di mantenerla, bastavano a fare che un piccolo Comune avesse, come si suol dire, voce in capitolo. Scese in Italia Arrigo VII, s' inalzò Castruccio, la Toscana ebbe a difendersi contro al Bavaro e contro al Re di Boemia. San Gimignano, posta in mezzo tra Volterra e Siena e Firenze, volentieri avrebbe cercato sostegno da quella parte cui potesse riuscire più utile amica: tirava da Siena i suoi Potestà e alcune forme di reggimento; ma Siena era instabile, e troppo Firenze pigliava la mano già sopra i vicini. Questa si diede al Duca di Calabria; e San Gimignano, senz' altro pensare, dovè seguitarla. Non ne avesse anche avuto voglia, andava insieme con la corrente guelfa, stava con la Lega della quale Firenze era capo; e questa, come su tutti gli altri aveva la forza che gli difendeva, così anche aveva l' arbitrio a costringerli e una crescente volontà di farsi da tutti ubbidire. Chiedeva di nome gli uomini e il denaro per le taglie che prima aveva essa medesima decretate: di già i rifiuti o le renitenze si chiamavano ribellione. Ma perchè uno Stato indipendente ti serva a tuo modo, è necessario potergli comandare in casa dentro. Il primo d' aprile 1333 una lettera al Comune di San Gimignano gli dava ordine di ratificare nel Consiglio del Popolo certe mutazioni fatte allo Statuto di quella terra, nè so con qual titolo, da tre cittadini Fiorentini: dice la lettera che ogni negligenza all' ubbidire, gli avrebbe fatti incorrere in pena.

Era in San Gimignano potente su tutte le altre la famiglia degli Ardinghelli. Se propriamente fossero guelfi o ghibellini io non lo so, nè bene credo che lo sapessero essi stessi. A me parrebbe senza calunnia potere affermare che furono guelfi, quando con quel nome potevano farsi un grande seguito nella terra; ma quando ad essi venne la voglia o parve essere necessità, per mantenere il grado loro, di uscire fuori dai termini della civile eguaglianza, allora di fatto se non di nome furono ghibellini. Ciò nonostante pare che molto se la intendessero con la Repubblica di Firenze, la quale cercando sopra

la Toscana di avere un imperio, gradiva che le comunità inferiori, di nome amiche ma in fatto suddite, dipendessero da pochi, perchè i pochi è sempre più facile guadagnare e mezzi più certi si hanno a tenerli. Il Comune di San Gimignano bandì gli Ardinghelli, ma lì appresso era il luogo di Camporbiano, terra di Marzocco; e gli Ardinghelli di là infestavano i Sangimignanesi tanto malamente, che alla fine questi perduta pazienza, un giorno a bandiere spiegate e sotto alla condotta del Potestà loro e Capitano di popolo, che era un Saracini di Siena, andarono contro a Camporbiano, v' entrarono a forza e l'arsero. Questo alla Signoria di Firenze parve delitto di lesa maestà; citò avanti a sè il Potestà e tutti quelli della cavalcata; nessuno comparve; per il che furono condannati come contumaci in lire cinquantamila, con la comminatoria di essere arsi (così è scritto) il Potestà e centoquarantasette Sangimignanesi. Chiesero grazia, e il Consiglio generale di Firenze con voti centoventitrè contro cinquantuno condonò la pena, con che i fuorusciti fossero rimessi in patria e riavessero i beni loro: ma non andò molto che un' altra volta furono ricacciati.

Cedevano innanzi alla comunanza cittadina più forte di loro, fuori trovavano chi gli proteggesse. Al Duca d' Atene si erano accostati malcontenti di tutta Toscana, come a cosa nuova. In Firenze un fuoruscito sangimignanese, capitano dei fanti della Signoria, teneva in guardia il Palazzo: costui ne aperse la porta al Duca, dal quale in premio di tanto servizio fu creato cavaliere: tornata libera la città, fu anch' egli dipinto a vitupero come traditore. San Gimignano al nuovo Duca aveva mandato il numero consueto di venticinque cavalieri e cento pedoni, secondo la taglia; ma perchè non volle consentire subito al richiamo dei fuorusciti, questi dapprima respinti con la forza v' entrarono poi con le armi e col nome del Duca, il quale n' ebbe il governo e prima cosa ordinò di fabbricare un cassero dentro la terra istessa. Tornava questa in libertà dopo alla cacciata del Duca, ma più che mai vessata dalle trame e dagli assalti dei fuorusciti, contro ai quali non avendo possa, ricorse a Firenze. Si aggiunse la peste, dopo alla quale San Gi-

mignano mezzo vuotata d'abitatori e fuori battuta da continui assalti dei suoi medesimi, non valendo più da sè a reggersi, fece il primo atto di formale dedizione alla Repubblica di Firenze, che fu per tre anni, da potersi rinnovare, accomunando le due cittadinanze, con che avessero i Fiorentini la sola scelta del Capitano, quella del Potestà rimanendo sempre libera in mano dei Sangimignanesi.

Questi credevano forse con un tale atto e sotto alla guardia della Repubblica di Firenze potere costringere a una convivenza quieta le parti contrarie. Ma fu invano, perchè gli esuli tornati potevano troppo, e dentro aveva il Capitano dei Fiorentini messo innanzi qualche altra famiglia da stare a contrappeso. Il che non fece che più inasprire le inimicizie, perchè i Salvucci per tal modo favoriti poterono tanto, che dietro un'accusa male provata persuasero al Capitano, uomo dappoco, di condannare a morte due giovani degli Ardinghelli: fu eseguita la sentenza in fretta e prima che da Firenze venisse divieto. Peggio sino allora non si era mai fatto: agli Ardinghelli cupidi di vendetta si aggiunsero i signorotti da Picchena, vicino castello, e i Rossi famiglia di grandi, i quali cacciati da Firenze vivevano sulle loro possessioni lì appresso. Insieme ed in arme un giorno entrarono in San Gimignano, ed assalita la casa dei Salvucci, che sulla piazza era delle maggiori, la posero a sacco ed a fuoco. Questi si rifugiarono in Firenze; e allora fu gara tra essi e gli Ardinghelli, quale dei due riuscisse con suo maggiore profitto a dare la terra liberamente in potestà dei Fiorentini, che vi mandarono a buon conto seicento soldati, i quali si tennero al di fuori delle mura. Intanto i negoziati procedevano variamente, finchè agli 11 d'agosto 1353 fu stipulato l'atto di perpetua dedizione, per cui San Gimignano, perduta affatto l'indipendenza, ebbe dai Fiorentini la Potestà; e per l'interna amministrazione del Comune, mutato l'antico ordine, fu posto come a Firenze un magistrato di Priori e un Gonfaloniere: il castello di Picchena, smantellato, andò sotto la giurisdizione del Comune di San Gimignano.

Ma prima di accettare in Firenze la sottomissione, avevano

aspettato che dugentocinquanta uomini della terra venissero a offrirla personalmente; il partito per l'accettazione passò nei Consigli per un voto solo. Dipoi fu scambio tra le due parti di cortesia: mandò la Signoria un foglio bianco sottoscritto, dove i Sangimignanesi ponessero quelle condizioni che volevano: questi risposero con un altro foglio nel modo stesso: il primo esiste negli archivi pubblici della terra, dell'altro è un ricordo. Con tutto questo però non vollero i nuovi padroni essere da meno di quel che era stato nove anni prima il Duca d'Atene; imposero ai Sangimignanesi l'edificazione di una rôcca in luogo adatto e a loro spese; doveva essere sicurezza contro alle discordie o alle ribellioni, ma era difesa nel tempo stesso contro ai grandi, soliti a vivere fino allora secondo la legge comune e senza divieti o esclusioni. In tutto il resto procederono largamente; il che era una fina arte politica, ma era insieme un riconoscimento del diritto che in Toscana più che altrove godeva il Comune alla sua propria indipendenza, in tutto quello dove non fosse stato questo diritto abbandonato dal Comune stesso per la sua propria conservazione. Promisero anche l'esenzione dai balzelli straordinari e da certe tasse minutamente specificate. Poi mantennero la promessa quanto suole farsi in simili casi, e quanto i bisogni della Repubblica di Firenze concedevano. Allora si andava per via di richieste al Consiglio delle spese; così lo chiamavano in San Gimignano: questo si opponeva e mandava ambasciatori che disputavano e infine pagavano, ma le più volte meno del chiesto. Si mantenevano nelle apparenti relazioni tra' due Stati queste forme di parità: in cose o di confini o di commerci San Gimignano mandava i suoi ambasciatori a trattare prima liberamente co' vicini; e abbiamo accordi in tal modo fatti con Siena. Così, finchè non fu distrutto in Firenze il libero stato, San Gimignano ebbe un esercizio di volontà in cose pubbliche, una soddisfazione di certi che sono bisogni dell'animo e dell'intelletto: quello che alla libertà mancasse, trovava compenso di quiete e d'ordine e di sicurezza. Fatto è, che pare la terra in quelli anni prosperasse, perchè gli edifizi più ornati e più belli sorsero nel

tempo della soggezione; le chiese nel quattrocento furono abbellite da grande copia di pitture affresco e in tavola dei più celebrati in quella età, come Benozzo Gozzoli e il Ghirlandaio e Antonio Pollaiolo, ai quali si aggiungono senza troppa inferiorità pittori sangimignanesi: fiorivano anche le lettere, e diedero qualche uomo il cui nome non è affatto spento.

Ma ciò non faceva che non piangessero i loro antichi liberi tempi, quando il bene come il male potevano farsi da sè medesimi. Nè certo i soprusi mancavano, contro ai quali le terre soggette, ponevano speranza nei Medici: ma questi, una volta che ebbero abbassato chi stava di sopra, non rialzarono però gli altri, ed il comune livello scese molto più basso di prima. D'allora in poi San Gimignano venne sempre a scadere: nei due secoli del principato di casa Medici la popolazione della terra scemò d'un terzo, quella del contado non perdè che il sesto. Opere pubbliche non si fecero, e spesso le antiche furono guaste per incuranza o perchè l'amore delle arti mancava e il gusto era pessimo. San Gimignano si chiama sempre dalle belle torri, ma nel cinquecento erano il doppio di quelle che ora bastano a darle aspetto insolito e quasi fantastico.

Il canonico di quella Collegiata Luigi Pecori, pubblicava l'anno 1853 una Storia della patria sua, molto accurata e di buon giudizio. Aggiunse in fine lo Statuto dell'anno 1255, ampliato e corretto nel 1314, le notizie risguardanti le cose ecclesiastiche, i pubblici edifici, i cittadini di qualche nome, le opere d'arte, con assai buon numero di documenti dei quali è ricco quell'archivio. Compose tavole dei prezzi di molte cose e dei salari e delle pene che si pagavano in moneta. Prima di lui Vincenzio Coppi dava la *Storia di San Gimignano* l'anno 1695, in un bel volume in foglio, con dedica al principe Ferdinando de' Medici. Abbondano in quella ragguagli minutissimi d'ogni cosa la quale importi o che all'autore paresse in qualche modo importare al decoro della patria sua. Fornito di buone lettere più che di sana critica, mantiene per vera una favolosa origine di San Gimignano, sulla quale nei primi anni del quattrocento Mattia Lupi aveva scritto un poema latino, da lui chiamato

eroico, in quattro libri di cattivi versi. Dissi in principio, e ripeto in fine, che vorrei piuttosto sapere il vero del come potè sorgere a qualche grandezza da molto antichi secoli questa terra.

---

## N° IV.

(Vedi pagg. 239 e 240.)

(*Archivio di Stato Diplomatico*, provenienza *Atti pubblici*).

*PROTESTATIO FACTA PER SINDICOS COMUNIS FLORENTIE DOMINO KAROLO ROMANORUM REGI.*

In Christi nomine amen. Anno sue salutifere Incarnationis Millesimo trecentesimo, quinquagesimo quarto Inditione VIIIª, die vigesimo mensis Martii. Manifeste appareat omnibus presens instrumentum publicum inspecturis Quod Serenissimus et Invictissimus Princeps et dominus dominus Karolus Dei gratia Romanorum Rex et semper Augustus ac Boemie Rex, de innata Maiestati sue clementia, consensit expresse et de gratia speciali nobilibus et sapientibus viris

Domino Barne de Rubeis } militibus
Domino Paczino de Stroczíis }
Domino Loysio de Giamfigliacziis Legum doctori
Loysio de Mocziis
Uguiccioni de Ricciis et
Simoni de Antilla

ambaxatoribus, sindicis et procuratoribus Comunis et Populi Civitatis Florentie, ut de ipsorum sindicatu sive procura patet publico instrumento scripto manu mei notarii infrascripti, ac etiam mihi notario infrascripto tamquam publice persone stipulanti et recipienti vice et nomine Populi et Comunis Florentie, quod Iuramentum eidem tamquam Romanorum Regi seu tamquam Imperatori prestandum per dictos Sindicos et pro dicto Comuni, quibuscumque verbis prestetur seu prestitum reperiri contingat, habeat et habere intelligatur infrascriptas reservationes modificationes et capitula, et perinde intelligatur esse ac si in eo seu eius prestatione dicta et infrascripta capitula essent apposita et expressa licet in ipsa figura verborum dicti Iuramenti non apponantur nec exprimantur. Ita quod dictum Iuramentum vires sive effectum non habeat contra dicta infrascripta capitula seu contra sensum ipsorum et ita actum consensum et conventum extitit inter eos.

Reservationes autem modificationes et capitula sunt hec, videlicet:

In primis, quod vigore Iuramenti prestandi et contentorum in eo, dictum Comune Florentie ad aliud seu ultra vel aliter non teneatur

dicto domino Regi quam dictum Comune et alia Comunia Tuscie et Lombardie ab antiquo tenebantur et tenentur Imperio secundum Leges Imperiales et Iura comunia Romanorum Principum. Et quod dictum Iuramentum non deroget nec in aliquo preiudicet aliquibus privilegiis seu benefitiis concessis seu concedendis per dictum dominum Regem dicto Comuni Florentie, seu aliquibus promissionibus gratiis seu benefitiis, cum scriptura vel sine, factis vel fiendis, concessis sive concedendis per dictum dominum Regem dicto Comuni Florentie. Mandans expresse predictus dominus Rex mihi notario infrascripto, quatinus ad maiorem et clariorem predictorum memoriam de predictis publicum conficerem instrumentum. Acta fuerunt predicta per dictum dominum Karolum Regem, Pisis, in camera predicti domini Regis, in domibus que dicuntur Giardinum sive viridarium Pieri Andree de Gambacurtis; presentibus testibus reverendissimo in Christo patre et domino domino Niccolao Patriarcha Aquilegiensi et principe honorando et venerabili in Christo patre domino Iohanne Episcopo Olomocensi et magnificis viris Marcardo Agustense, Thederigho Mindense, Vladislao duce Theschinense, Burghardo burgravio Magdeburgense et..... ....de Lippa, Bustone de Reilhartis ac nobilibus et prudentibus viris domino Dondaccio de Malingniis de Fontana de Plagentia, milite et Leggerio Andreocti Niccoluccii de Perusio, adhibitis et rogatis.

Et Ego Angelus ser Andree domini Rinaldi, florentinus civis, publicus Imperatoris auctoritate notarius et iudex ordinarius, predictis omnibus in presenti facie contentis et scriptis dum sic fierent interfui, illaque mandata Regio et rogatu Sindicorum suprascriptorum publice scripsi et signum apposui consuetum.

### *CAPITULA CONCORDIE INTER DOMINUM KAROLUM ET COMUNE FLORENTIE.*

In Christi nomine, amen. Anno sue salutifere Incarnationis Millesimo trecentesimo quinquagesimo quarto, Indictione VIII, die vigesimo primo mensis Martii secundum consuetudinem civitatis Florentie, Serenissimus Princeps et dominus dominus Karolus Dei gratia Romanorum semper Augustus ac Boemie Rex, et infrascripti Ambaxiatores et Sindici Populi et Comunis Florentie asseruerunt se super infrascriptis capitulis, die xx° presentis mensis martii predicti simul conclusisse et concordasse, videlicet:

*Quomodo Priores sint vicarii Imperatoris. — Quod Civitas Florentie eiusque comitatus et districtus regantur per Populum et Comune et sub legibus ipsorum etc. — Aliqualis confirmatio sub missionum et aliarum conventionum.*

Primo, quod Priores Artium et Vexillifer Iustitie Populi et Comunis Florentie qui pro tempore fuerint toto tempore vite domini Regis

eroico, in
ripeto in
potè so
sta terr

*Irritatio condempnationum factarum per olim Imperatores.*

Item, omnes et singule sententie condempnationes forbannitiones et processus, per quoscunque divos Romanorum Imperatores et Reges predecessores domini Regis predicti, contra Populum et Comune seu singulares eius personas, in civitatem comitatum territorium seu districtum aut loca ipsius, et nominatim contra infrascriptos Comites de Battifolle, de Doadola, Albertum de Mangona et Neronem de Vernio ac eorum subditos late seu lati, facte seu facti, et omnes pene infamie note inhabilitates et defectus, seu etiam amissionis vel privationis bonorum qui vel que ex hijs sequi vel infligi a lege vel ab homine seu alio quovis modo contrahi potuissent, tollantur removeantur et relaxentur, quodque ipsi quo ad bona et omnia alia in integrum restituantur, de gratia speciali domini Regis predicti.

*Liberatio Comunis a censibus retroactis.*

Item, quod predicti Populus et Comune Florentie, homines ipsorum et loca predicta sint liberi et absoluti ab omni et toto eo ad quod tenerentur Romanorum Regibus seu Imperatoribus vel ipsi sacro Imperio, de censu annuo Imperio sacro solvi debito et consueto, condempnationibus devolutionibus in fiscum, vectigalibu sindictis et super indictis et aliis oneribus quibuscumque et hiis similibus provenctibus et obvenctibus, usque in presentem diem; solvendo tamen ad presens pro illis preteritis predictis Iuribus Imperii sacri illam summam pecunie pro qua gratiam domini Regis poterunt invenire.

*Dispositio circa census futuros.*

Item, quod omnibus redditibus proventibus condempnationibus devolutionibus in fiscum, vectigalibus indictis et super indictis et aliis honeribus quibuscumque et hiis similibus sicut premictitur in quibus domino suo Regi predicto, tamquam Romanorum Regi, teneri potuerunt in futurum, et pro consequendo gratiam et favorem dicte Regie maiestatis, solvant censum annuum aliis Romanis Imperatoribus seu Regibus et Imperio solvi debitum et consuetum. Et quod ultra solutionem dicti census nomine futuri temporis non graventur in persona vel rebus. Quodque dictus Populus et Comune Florentie, toto tempore vite predicti domini Regis, et non alias seu alii omnia predicta et eorum quodlibet, que ipse dominus Rex iuste percipere posset, licite percipere possint et valeant.

*Quod contra predicta nil fiat.*

Item, quod dominus Rex predictus nichil faciat contra vel ultra predicta et infrascripta. Et si quis adversus indultum Regium contrafecerit, indignationem domini Regis incurrat.

*Quomodo privilegia concedantur de predictis.*

Item, quod dominus Rex de predictis omnibus que perpetuitatem sapiunt ac de iure concedi possunt, donet eidem Populo et Comuni Imperiale et Regium privilegium duraturum perpetuo: super hiis vero que tractu temporis transient, donet ei privilegium ad tempora vite sue.

*Quomodo recognoscatur in dominum, et de prestando iuramento.*

Item, quod Comune et Populus Florentinus, iuxta oblationem factam per eos, constituant solepnes Sindicos legiptimum mandatum habentes, qui nomine et vice Comunis et Populi prefatum dominum Regem recognoscant Romanorum Regem et verum dominum ipsorum sicut alie civitates Tuscie et Lombardie ab antiquo tenebantur et tenentur Imperio secundum Leges Imperiales et Iura comunia Romanorum principum; sibique nomine dicti Comunis et Populi prestent fidelitatis debite iuramentum: salvis semper articulis qui superius et inferius expressantur. Sic tamen ut post Imperiales infulas susceptas, iuramentum renovetur.

*De quadam protestatione fienda.*

Item potestatio admictenda sub literis Maiestatis Regie sonabit in haec verba videlicet: Quod vigore Iuramenti prestandi et contentorum in eo, dictum Comune Florentie ad aliud seu ultra vel infra aut aliter non teneatur dicto domino Regi quam dictum Comune et alia Comunia Tuscie et Lombardie ab antiquo tenebantur et tenentur Imperio, secundum Leges Imperiales et Iura comunia Romanorum principum. Et quod dictum Iuramentum non deroget nec in aliquo preiudicet aliquibus privilegiis seu beneficiis concessis seu concedendis per dictum dominum Regem dicto Comuni Florentie, seu aliquibus promissionibus gratiis seu benefitiis cum scriptura vel sine, factis vel fiendis, concessis sive concedendis per dictum dominum Regem dicto Comuni Florentie.

*De modo compositionis solvende.*

Item, quod predictus Populus et Comune quantitatem pecunie, ratione preteriti temporis seu Iurium neglectorum, et censum annuum Imperio debitum et consuetum pro futuro tempore, debitis locis et temporibus, teneantur solvere prout apud Regalem fuerit ordinatum: sic tamen quod solutio fiat in Tuscia seu in Venetiis vel Padua.

*Quomodo quidam rebelles restituantur.*

Item, quod forbanniti exititii seu expulsi de dicta Civitate Florentie, occasione celebris memorie domini Heinrici condam Romanorum Imperatoris Augusti, seu propter obedientiam et adhesionem factam sibi, reducantur ad domus suas et gaudeant possessionibus, prediis et rebus

suis, et in eisdem promotione et favore dicti Comunis foveantur. Salvo quod predicta non preiudicent aliis condempnationibus si quas haberent ob alias causas: et etiam sic, quod contenta in presenti capitulo fiant absque fraude vel dolo.

*Quod Comune Florentie in terris quas detinet non vexetur, etc.*

Item, quod dominus Rex non impediet Comune et Populum civitatis Florentie in regimine civitatis Florentie ipsius seu castrorum et terrarum que per ipsum Comune et Populum in toto vel in parte, seu sub eo vel pro eo tenentur, reguntur et custodiuntur seu gubernantur, tempore vite domini Regis predicti, nec ipsam Civitatem seu terras predictas vel aliquam ipsarum in toto vel in parte alicui alii concedet seu dabit, non obstantibus supradictis. Set impetentibus eos vel se, adversus dictum Comune et populum Florentie, ius aut actionem habere contendentibus ministrabit iustitiam citationibus sententiis et aliis processibus iudiciariis ac etiam executione licterali; sed ipse Rex et sui officiales ad quamcunque requisitionem talium impetentium manum armatam vel potentiam non apponet; nec etiam faciet alia precepta penalia circa seu propter relaxationem seu dimissionem vel restitutionem dictarum terrarum seu locorum vel alicuius eorum.

*Reservatio Regia, si contrafieret.*

Item, si dictus Populus et Comune vel singulares persone adversus prestitam fidem, Iuramentum et obedientiam debitam negligentia quavis, temeritate vel pertinatia excederent, reservat sibi dominus Rex potestatem plenariam penas quascumque reales vel personales infligendi iuxta decretum Regium, secundum delictorum et excessuum qualitatem.

*Pro Aretinis.*

Item, circa predictas gratias concessiones et indulta, ubi locus extiterit, addi debeat infrascripta clausola que sequitur in hec verba: Salvo quod predicta non vendicent sibi locum in terris et castris Comunis Aretii nec in eorum curiis, que presentialiter pignori tenentur per Comune Florentie; que castra et terras liceat Comuni Florentie predicto retinere, donec ipsum Comune Florentie consecutum fuerit a Comuni Aretii creditum ad quod dictum Comune Aretii tenetur dicto Comuni Florentie. Et facta solutione dicti crediti per dictum Comune Aretii prefato Comuni Florentie ut predicitur, statim ipsum Comune Florentie teneatur et debeat eadem pignora restituere dicto Comuni Aretii.

---

## N° V.

(Vedi pag. 243.)

### MATTEO VILLANI.

Lib. IV, Cap. 77. — *Come fu offesa la libertà di Roma dai Toscani.*

« Vedendo i falli commessi per li comuni ghibellini di Toscana, che liberamente sottomisono la loro libertà al nuovo imperatore, ci dà materia di ricordare per esempio del tempo avvenire, come col popolo romano i comuni d'Italia, e massimamente i Toscani.... parteciparono la cittadinanza e la libertà di quel popolo, la cui autorità creava gli imperadori; e questo medesimo popolo, non da sè, ma la Chiesa per lui, in certo sussidio de' fedeli cristiani, concedette l'elezione degli imperadori a sette principi della Magna. Per la qual cosa è manifesto, avvegnachè assai più antiche storie il manifestino, che il popolo predetto faceva gli imperadori, e per la loro reità alcuna volta gli abbattea, e la libertà del popolo romano non era in alcun modo sottoposta alla libertà dell'impero, nè tributaria come l'altre nazioni, le quali eran sottoposte al popolo e al senato e al comune di Roma, e per lo detto comune al loro imperadore: e mantenendo i nostri comuni di Toscana l'antica libertà a loro succeduta dalla civiltà del popolo romano, è assai manifesto che la maestà di quel popolo, per la libera sommessione fatta all'imperadore per lo comune di Pisa e di Siena e di Volterra e di Samminiato, fu da loro offesa, e dirogata la franchigia de' Toscani vilmente per l'invidia ch'avea l'uno comune dell'altro, più che per altra debita cagione.[1] »

Cap. 78. — *Di quello medesimo.*

« Seguitiamo ancora a dire le cagioni per le quali, oltre a ciò ch'è detto nel precedente capitolo, a' comuni italiani, senza offesa del sommo impero, è lecito anzi debito il patteggiare con gl'imperatori. L'Italia tutta è divisa mistamente in due parti, l'una che seguita ne' fatti del mondo la Santa Chiesa, secondo il principato che ha da Dio e dal santo impero in quello,[2] e questi sono dinominati guelfi....: e l'altra parte

[1] Il Boninsegni, che trasse ogni cosa dal Villani, rinchiude il discorso in queste parole: « Chi cercherà bene, troverà che Roma e tutte l'altre terre di Toscana sono libere da ogni sommessione imperiale, perchè in lei fu il principio dello Imperio. » *Storia Fiorentina* del Boninsegni, pag. 437.

[2] In questo luogo è oscurità, dipoi vengono parole inutili: alcuni però dei punti che abbiamo dovuto noi porre sono colpa della fallace lezione, la quale deturpa e toglie senso alcune volte alle Istorie dei tre Villani. Sarebbe tempo cessasse questa vergogna della inerzia nostra, e che uno al certo tra' più insigni documenti di que' secoli non fosse a luoghi un geroglifico.

seguitano l'impero, o fedele o infedele che sia delle cose del mondo a Santa Chiesa, e chiamansi ghibellini.... e seguitano il fatto; che per lo titolo imperiale sopra gli altri sono superbi, e motori di lite e di guerra. E perocchè queste due sette sono molto grandi, ciascuna vuole tenere il principato; ma non potendosi fare, ove signoreggia l'una e ove l'altra, comecchè tutti si volessono reggere in libertà di comuni e di popoli. Ma scendendo in Italia gl'imperatori alamanni, hanno più usato favoreggiare i ghibellini che i guelfi; e per questo hanno lasciato nelle loro città vicari imperiali con le loro masnade: i quali continovando la signoria, e morti gli imperadori di cui erano vicari, sono rimasi tiranni, e levata la libertà a' popoli, e fattisi potenti signori, e nemici della parte fedele a Santa Chiesa e alle loro libertà. E questa non è piccola cagione a guardarsi di sottomettersi senza patti a' detti imperadori. Appresso è da considerare che la lingua latina....; e i costumi e' movimenti della lingua tedesca sono come barbari, e disusati e strani agli Italiani, la cui lingua e le cui leggi e costumi e i gravi e moderati movimenti, diedono ammaestramenti a tutto l'universo, e a loro la monarchia del mondo. E però venendo gli imperatori della Magna col supremo titolo, e volendo col senno e con la forza della Magna reggere gli Italiani, non lo sanno e non lo possono fare; e per questo essendo con pace ricevuti nelle città d'Italia, generano tumulti e commozioni di popoli, e in quelli si dilettano, per esser per controversia quello ch'essere non possono nè sanno per virtù o per ragione di intendimento di costumi e di vita. E per queste vive e vere ragioni le città e i popoli che liberamente gli ricevono, convien che mutino stato, o di venire a tirannia, o di guastare il loro usato reggimento, in confusione del pacifico e tranquillo stato di quella città o di quello popolo che liberamente il riceve. Onde volendo riparare a' detti pericoli, la necessità stringe le città e' popoli che le loro franchigie e stato vogliono mantenere e conservare, e non essere ribelli agli imperadori alamanni, di provvedersi e patteggiarsi con loro: e innanzi rimanere in contumacie con gli imperatori, che senza gran sicurtà li mettano nelle loro città. »

Lib. V, Cap. I. — *Prologo.*

« Chiunque considera con spedita e libera mente il pervenire a' magnifici e supremi titoli degli onori mondani, troverà che più paiono mirabili innanzi al fatto e di lungi da quello, che nella presenza della desiderata ambizione e gloria: e questo avviene perchè il sommo stato delle cose mobili e mortali, venuto al termine dell'ottato fine, invilisce, perocchè non può empiere la mente dell'animo immortale; ancora si fa più vile se con somma virtù non si governa e regge: ma quando s'aggiugne ai vizi, l'ottata signoria diventa incomportabile tirannia, e muta il glorioso titolo in ispaventevole tremore de' sudditi popoli. Ma perocchè ogni signoria procede ed è data da Dio in questo mondo,

assai è manifesto che per i peccati de' popoli regna l'iniquo. L'imperial nome sormonta gli altri per somma magnificenza, al quale soleano ubbidire tutte le nazioni dell'universo, ma a' nostri tempi gli infedeli hanno quello in dispregio, e nella parte posseduta per i cristiani tanti sono i potenti re, signori e tiranni, comuni e popoli che non l'ubbidiscono, che piccolissima parte ne rimane alla sua suggezione: la qual cosa estimano ch'avvenga principalmente dalla divina disposizione, il cui provvedimento e consiglio non è nella podestà dell'intelletto umano. Ancora n'è forse cagione non piccola l'imperiale elezione trasportata ai sette principi d'Alemagna, i quali hanno continuato lungamente a eleggere e promuovere all'impero signori di loro lingua: i quali colla forza teutonica e col consiglio indiscreto e movimento furioso di quella gente barbara hanno voluto reggere e governare il romano impero; la qual cosa è strana da quel popolo italiano che a tutto l'universo diede le sue leggi e' buoni costumi e la disciplina militare: e mancando a' Tedeschi le principali parti che si richieggono all'imperiale governamento, non è maraviglia perchè mancata sia la somma signoria di quello.»

Nei capitoli sopracitati è istorica filosofia, e, a creder nostro, della migliore. Qui è la dottrina del Machiavelli circa le mutazioni dei regni, e qualche cosa anche di più, senza di che non riuscirebbe quella altro che a sterile empirismo; e qui la retta interpretazione di quella solenne ma spesso travolta e abusata sentenza che ogni potere viene da Dio. Si noti pure come l'appellazione data di barbari ai settentrionali, goffa e sguaiata al tempo nostro e pedantesca nel cinquecento, fosse plausibile tuttavia quando di fresco era cominciato quel che fu a noi risorgimento precoce e rapido anche troppo, e che ad essi era un principiare con passi deboli per allora. E aveva il fatto mostrato sempre, fino dal tempo della invasione, come i popoli germanici a petto agli uomini italiani di quella età fossero incapaci, non che a fare con loro insieme mischiato buono e compagnia, ma nemmeno anche a bene opprimerli.

Quel che però giova maggiormente in questo luogo di rilevare, perchè fu troppo dimenticato, è l'imperiale supremazia attribuita alla città ed al popolo di Roma, secondo il giure che fu solenne tra gli Italiani del medio evo, e senza il quale viene a frantendersi nel creder nostro mezza l'istoria. Cotesto giure fu il principio e il fondamento della dottrina guelfa: ma

quella pure che l' Alighieri promosse nel libro della Monarchia, non differiva se non in quanto per lui era la monarchia del mondo direttamente trasmessa da questo popolo agli Imperatori; laddove i guelfi diceano il popolo avere concessa e trasmessa l' elezione ai principi dell' Alemagna, non da sè ma per delegazione da lui fatta alla romana Chiesa ed ai Pontefici, investiti per questa via del civil diritto, come essi erano del divino. Era più antica la controversia di quel che sembri a prima vista; ed a togliere di mezzo i Papi che vi si erano interposti, veniva il popolo di Roma originariamente a professare la stessa dottrina che i giuristi più assoluti nell' inalzare e nel difendere le ragioni dell' Impero. Ma rinnegando l' autorità sia dei Pontefici sia del popolo, secondo facevano i moderni ghibellini ed i tedeschi generalmente, dice bene Matteo nostro, che l' imperiale potestà non era più altro che un *fatto*, o il diritto della forza senza ragione d' autorità.

Allorchè papa Leone III l' anno 800, il dì del Natale, dopo la messa, all' improvvista poneva sul capo d' un re Franco il diadema imperiale d' Occidente, e gli vestiva le spalle del manto dei Cesari; quella sorpresa e quasi diremmo quella commedia di tanto pondo, non si vuol credere che avesse altro motivo, tranne il pensiero di trasferire tutta in chiesa di San Pietro quella imperiale investitura, che il popolo di Roma avrebbe data nel Campidoglio. Al diritto di pontefice, supremo capo della cristianità, Leone volle in sè congiungere anche il diritto di naturale e legittimo rappresentante o delegato della città di Roma, togliendo via la controversia con la solenne autorità del fatto. I Pontefici non si arrogarono in quella età, nè più altre dopo, in via giuridica la sovranità di Roma: e il diritto di questo popolo e quello assunto dai Pontefici, e quello proprio degli Imperatori i quali avevano la material forza e la traevano d' Alemagna; questi diritti e questi fatti confusamente s' intramezzarono gli uni negli altri per molti secoli, così com' era e doveva essere ogni diritto in quella età, per le moltiplici tradizioni e la mancanza di norme certe. Questo faceva Leone III; ma poco dopo ecco un altro fatto incontro a quello,

e fu manifestazione grande e solenne del fondamento che per sè Carlo voleva dare al nuovo impero attribuitogli. Quando innanzi la morte sua faceva egli la divisione fra tre suoi figli dei possedimenti ch' erano quasi l' Europa intera, al maggior figlio, che dopo lui doveva essere imperatore, assegnò Carlo tutto il settentrione e tutti i popoli di tedesco sangue, sovrapponendo anco nel diritto quella porzione che aveva in sè tutta ormai la material forza, a quelle due che erano assegnate ai due minori fratelli coll' inferior titolo di re, come una grande incubazione che la Germania dovesse fare sulle regioni del mezzogiorno. Questa per lui era la consacrazione della forza, e così egli la intendeva: due re dovevano con autorità minore spartirsi i popoli di latino sangue cui era odioso il nome regio, ed i Tedeschi non bene usciti dal paganesimo e dai boschi, ebbero il titolo imperiale che importava la signoria del mondo.

L' ardimento di Leone che s' arrogava un diritto nuovo, e il testamento di Carlo Magno, furono come fonti a due rivi, o a meglio dire, a due torrenti che s' urtavano e incalzavano mischiati insieme nell' alveo stesso. Ma il fatto di Leone non riusciva all' effetto suo senza creare lungo contrasto; e la contesa tra la città ed i Pontefici romani durava quanto l' altra contesa tra essi Pontefici e gl' Imperatori, cioè tutta quanta l' età di mezzo. I signori dei castelli intorno a Roma e nella città stessa, ora col popolo s' intendevano, ed ora al popolo contrastavano come successori dei patrizi di Roma antica, e non s' appellavano o male erano ghibellini. Cola di Rienzo ed il Colonna continuavano sconciamente la divisione che in Roma antica era tra 'l popolo e il senato, ma volevano lo stesso entrambi quanto al negare o contrastare la sovranità pontificale: e in faccia poi agli Imperatori, se il consacrarli si apparteneva al Papa solo come pontefice, una figura di elezione si manteneva nella città di Roma, nè in altro luogo la coronazione sarebbe stata tenuta buona; e comunque i Papi risedessero in Avignone, a Roma andavano Arrigo VII, e Lodovico di Baviera e Carlo IV, a cercare la corona quivi deposta dai primi Cesari. Nè in Costanza Sigismondo fu sacrato imperatore, benchè ivi il Papa

fosse presente, e solenne l'occasione quanto altra mai nella cristianità; ma in Roma egli, e poi Federigo III. Dopo del quale essendo Roma caduta già nella condizione di città suddita ai Pontefici, e i nuovi fatti e gli ordinamenti nuovi dovunque venuti a soverchiare l'idea dominatrice del medio evo, perchè i principi e le nazioni aveano titolo da per loro; cessava ben tosto la necessità di accattare da Roma antica l'imperial titolo e la potestà: e Carlo V, nel coronarsi imperatore in Bologna, io non so bene se più intendesse di rinnalzare Clemente VII, o da lui essere investito di ciò che tutto egli teneva dalla sua spada e dalla fortuna.

Dopo lui nessun altro Imperatore venne in Italia per la corona, chè non avrebbe legato gli animi nella Germania mezza protestante; e la potenza di casa d'Austria stava oggimai ne' possedimenti. Quelli d'Italia appartenendo al ramo spagnuolo dei successori di Carlo V, la scemata potestà dei tedeschi Imperatori fu agli Italiani poco gravosa: quei di Germania avevano l'alta sovranità dei feudi imperiali, che ad essi davano ingerenze nei minori stati per ogni resto indipendenti; scarso provento ne ritraevano, e nelle guerre di religione un qualche raro sussidio d'armi. Il diritto pubblico del medio evo reggeva tuttora gli Stati d'Europa; ma soverchiato dai fatti nuovi, più non valeva se non a dare qualche pretesto alle aggressioni e ad allungare i negoziati.

Per il possesso della Toscana all'estinzione di casa Medici gran tempo prima antiveduta, i principi grossi aguzzarono le armi, e i diplomatici le penne: l'Imperatore metteva innanzi l'antico dominio e le ragioni dell'Impero; ma dopo averla prima assegnata ad un principe spagnuolo, parve giovasse a mantenere quel che appellavano equilibrio darla per ultimo ad un Lorenese. I Medici in quella decrepitezza della famiglia loro, e nel politico abbassamento cui tutta Europa gli costringeva, pure serbarono qualche dignità; e come erano per le origini e per l'ingegno e le tradizioni, si dimostrarono cittadini. Sopra ogni cosa volevan essi l'indipendenza della Toscana, che era oppugnata in via legale dagli scrittori imperialisti; e

[illegible] giova qui dire alcune cose spettanti alla [illegible] col titolo *De Libertate Civitatis Flo-* *[illegible]* fu impresso a Pisa nel 1721, ed a Fi-[illegible] l'anno dipoi, regnante ancora il terzo [illegible] memorie che ne rimangono, da prima sarebbe [illegible] messo insieme dal senatore Niccolò Francesco [illegible] mandato in gioventù da Cosimo III a stu-[illegible] Salamanca, fu auditore della giurisdizione e de-[illegible] Firenze e di Pisa, quindi inviato agli imperatori [illegible] e Carlo VI nelle controversie per la successione. [illegible] a stampa si legge, è dal Fabroni attribuito [illegible] Averani, cui altri aggiungono il senatore Filippo [illegible] e l'auditore Bonaventura Neri Badia, ternario d'uo-[illegible]: Neri Corsini, ambasciatore in Olanda, a [illegible] a Parigi, e che poi fu cardinale, divulgò di questo [illegible] versione francese. Replicava due anni dopo da Mi-[illegible] senza data, Filippo Barone di Spannaghel con due [illegible] volumi in folio, e ponderosi di molta noia; il fronte-[illegible] che è stranamente lungo, comincia così: *Notizia della [illegible] Fiorentina, considerata nei suoi giusti limiti* ec. Il [illegible] di Carlo IV, che fu occasione al discorso nostro, e [illegible] altro simile poi concesso da Roberto imperatore nel-l'anno 1401, e una pretesa ricompera della sua propria indi-pendenza, che la Repubblica avrebbe fatta dal primo Rodolfo di casa di Habsburgo già sino da quando fu istituito il prio-rato l'anno 1282 (sul quale tema aveva scritto molto ampia-mente il Borghini);[1] cotesti punti e molti altri vengono in campo nella contesa che inutilmente si combatteva con gli ar-gomenti della legalità. Gli autori toscani sembrano talvolta dimenticare quel nesso che univa all'Impero le città libere del governo loro; le quali chiudevano all'Imperatore in faccia le porte e a lui negavano collegarsi, come si è visto nel caso nostro; ma non sapevano in via giuridica negargli il censo, e lo affrancavano qualunque volta abbisognassero, per loro utile,

---

[1] *Discorsi* di Vincenzio Borghini, tomo II.

dell' imperatore. Cessata poi l' opportunità, pareva ai nostri aver fatto troppo, e quindi è che di quell' accordo, che fu di tutti il più solenne, gli antichi storici volentieri tacciono, se pur se ne eccettui Matteo Villani che lo promosse: alla Repubblica ed al principato premeva egualmente non dare armi alle pretensioni, che ogni tratto rinascevano, della imperiale supremazia. Ma il tedesco, per l'incontro, senza altro discorso chiama ribelli quelle città e provincie, le quali avevano scosso il giogo quando ai lontani Imperatori mancò la forza che lo teneva fermo; nè mai rifina dal predicare la beatitudine che sarebbe stata alle città italiane, vivere suddite ai tedeschi: si fonda bene egli sul diritto di conquista, ma oblìa che di pari a questo diritto va quello pure di emancipazione.

Nella Biblioteca Riccardiana è un esemplare di questo libro con postille marginali d'Anton Maria Salvini. Giuseppe Sarchiani le trascriveva in altro esemplare che è presso di noi, e con esse noi vogliamo por fine al discorso, perchè sieno a edificazione di quelli che credono soli intendersi di libertà, e tanto forse non si aspetterebbero da un letterato degli ultimi anni di casa Medici. Daremo pertanto delle note del Salvini quelle che spettano a politica, omesse altre le quali sono di mera filologia: la nostra copia fu raffrontata sul volume Riccardiano.

« *Non bene libertas pro toto venditur auro.* — Nella tragedia inglese, *Il Catone* di Addison, Sempronio repubblicante romano così si esprime: Lucio tenero sembra della vita; Ma ch' è vita? non è in piedi starsi, E la fresc' aria trar di mano in mano, O il sol mirare: è libero esser, vita. Allor che libertà è andata, viene Insipida la vita e senza gusto. — »

Il dotto uomo pubblicava di tutta questa tragedia una versione o più veramente (com' egli suole) interpretazione in linguaggio famigliare, dove i versi stanno *pro forma.*

« Voleva il tedesco (come si raccoglie dalla sua prefazione) ridurre Firenze alla foggia delle città anseatiche di Germania, oppure in peggiore condizione. Il dipendere dall' Impero (egli dice) non è cosa odiosa; ma gli diranno altri, che odiosa cosa è semplicemente e assolutamente il dipendere. — Un ministro lucchese, essendogli fatto celia del suo pic-

li greco. Gli altri storici nostri toscani non ne sapeano; i no-
i latini sì, come l'Aretino, il Poggio, lo Scala. — Le storie
nza ricorrere alle greche, non bastano per imprimere senti-
ertà e di amor per la patria. Insomma, le antiche storie
spirito di libertà; le moderne, di servitù per lo più.
non era quello che facesse crudeltà, o che non piacesse,
e avesse tolta la libertà alla Repubblica; e quantunque
fosse buono e giusto, il Tirannicida n'era premiato, come
e Aristogitone in Atene.[1]

*ossideo quia possideo.* Questo titolo giustifica ancora le posses-
n degli Stati, che al principio furono usurpazioni; *ne regna et do-
minia sint in incerto.*

» È un argomento inutile dei poeti principali italiani il lamento sopra l'Italia, ma disegna un uomo giusto e amatore della patria. I predicatori si sfiatano talora senza frutto, non per questo son vane le prediche.

» Cicerone, *de Legibus,* scrive: *Legum interpretes, iudices*; *legum ministri, magistratus; legum denique idcirco omnes servi sumus, ut liberi esse possimus etc.*

» La libertà senza governo civile o principesco sarebbe licenza o bestialità. Onde, in questo rapporto, repubblica e principato son tutte due dominii non diversi.

» Il mio statista, non fate tanto il critico della letteratura: ci conoschiamo; ritrinciatevi[2] nella politica. »

Sul frontispizio di quel libro, il quale venne attribuito al barone di Spannaghel, il Salvini scrisse: « Ho udito dire che sia opera di Goffredo Filippi sassone, stato molto a Ginevra, ora a Milano. C'è chi dice che possa essere opera del signor Giuseppe Bini segretario del signore Colloredo Governatore di Milano, il quale Bini me l'ha donata. »

---

[1] Chi si sarebbe mai figurato che Anton Maria Salvini fosse un uomo feroce?

[2] Ritrinciarsi, *se retrancher*. Abbiamo *trincèa*, non da *trinciare*, ma da *tranchée*, parole che sono tutte dello stesso parentado; ed il Salvini per uso suo fece quest' altro equivalente.

## N° VI.

(Vedi pag. 280.)

PROVVISIONE DEL 27 GENNAIO 1371 DALL' INCARNAZIONE.[1]

Pubblichiamo per intero questa Provvisione, il che faremo qualche altra volta, dove le forme sieno parte integrante e necessaria a bene intendere il carattere dell' atto istesso. Vogliamo anche poi dare qualche esempio dello stile usato da questa Repubblica, e delle solennità mantenute nelle Provvisioni che l' una con l' altra spesso si disfanno, ma sempre *pro bono et pacifico statu civitatis Florentiæ*. In questa prima è da notare come i Capitani della Parte guelfa, i quali imponevano alla Signoria questa molto singolare deliberazione, la presentassero alla Signoria istessa in forma di umile supplicazione, chiedendo ai Magnifici Signori si degnino promulgare quelle cose che minutamente nella supplica o petizione sono descritte.

In Christi nomine, amen. Anno incarnationis eiusdem millesimo trecentesimo septuagesimo primo, indictione decima, die vigesimo septimo mensis ianuarii, in Consilio domini Capitanei et Populi Florentini; — et die vigesimo octavo dicti mensis ianuarii, in Consilio domini Potestatis et Comunis Florentie, — totaliter approbata admissa et acceptata fuit infrascripta petitio et provisio. —

Vobis magnificis Dominis dominis Prioribus Artium et Vexillifero iustitie Populi et Comunis Florentie humiliter supplicatur, pro parte Capitaneorum Partis guelfe nec non plurimorum honorabilium civium civitatis Florentie, quatenus, pro bono et pacifico statu dicte Civitatis et securitate status guelforum dicte Civitatis, dignemini, una cum officio Duodecim Bonorum virorum, deliberare et per solempnia et opportuna Consilia dicti Populi et Comunis Florentie, stantiari reformari et provideri facere, et Universitati guelforum dicte Civitatis, in perpetuum, privilegium concedere: Quod, decetero, perpetuis temporibus, quando, ubi et quotiens, fieret, occurreret vel immineret seu fieri vellet aliquod

---

[1] Le provvisioni che si pubblicano in quest'Appendice son tratte dagli originali Registri, esistenti nell'Archivio di Stato di Firenze; e alcune di esse furon trascritte in un Codice di N° 749 già appartenuto al Magistrato dei Capitani di Parte ed ora conservato nel medesimo Archivio.

stantiamentum, provisionem, ordinationem, statutum vel reformationem seu aliam quamcumque dispositionem, per opportuna Consilia dicte Civitatis, que tangerent vel respicerent, principaliter, accessorie vel incidenter, statum, honorem, reformationes, provisiones, statuta, privilegia, potestatem, consuetudinem seu ordinamenta, iura, res vel bona Partis guelfe vel Universitatis guelforum dicte Civitatis, presentia vel futura, vel dicti Populi et Comunis Florentie, edita facta vel concessa in favorem Partis predicte, et seu edenda vel concedenda, seu quod cederet in eorum vel alicuius eorum augmentum vel diminutionem, mutationem, alterationem vel variationem seu additionem; requiratur de necessitate et servari debeant substantiales solempnitates infrascripte, videlicet.

Quod domini Priores Artium et Vexillifer iustitie dicti Populi et Comunis, qui pro tempore fuerint, ante omnia, illud quod eisdem videretur reformandum, stantiandum, providendum, variandum, revocandum, addendum vel immutandum vel minuendum, vel aliquid aliud circa predicta vel eorum aliquod disponendum; poni et micti faciant, mandent et precipiant ad partitum et ad fabas nigras et albas inter Capitaneos Partis guelfe et officia priorum et secretariorum dicte Partis et seu duas partes eorum, simul, in palatio Populi et Comunis Florentie congregatorum: an illud sit utile vel expediens dicte Parti et Universitati guelforum ipsius. Et si optineantur per maiorem partem ad minus predictorum Capitaneorum, priorum et secretariorum ibidem astantium (dummodo sint presentes due partes ipsorum Capitaneorum et suorum priorum et secretariorum) illud esse utile et expediens, possit super eo procedi ad ulteriora, secundum reformationem Comunis Florentie, aliter non. Et quod predicti Capitanei, quando et quotiens per prefatos dominos Priores et Vexilliferum vel eorum parte fuerint requisiti, de ponendo vel mictendo dictum partitum, teneantur ea die vel sequenti, sub pena centum florenorum pro quolibet, congregari et seu congregari facere in palatio dicti Populi et Comunis predictos priores et secretarios dicte Partis, et seu duas partes eorum ad minus, et inter eos et dictos priores et secretarios principales et non substitutos, mictere et seu micti facere ad partitum illud super quo, per prefatos dominos Priores et Vexilliferum, requirerentur, sub modo et forma predictis. Et si optineri contingat, ut prefertur, procedatur ad ulteriora ut superius dictum est; non tamen artentur domini Priores vel aliquis eorum ad ulteriora procedere nisi in quantum eis placuerit. Et si non obtineatur, ut prefertur, non possit pro tali requisitione facta per dictos dominos Priores et Vexilliferum per ipsos Capitaneos inter se, Capitaneos et secretarios et priores predictos, ponere dictum partitum ultra tres vices, nisi forsan super eodem, per alios dominos Priores et Vexilliferum subcessores, fuerint iterum requisiti: quo casu servetur in omnibus et per omnia forma predicta. Et quod ultra vel aliter factum reformatum stantiatum provisum vel ordinatum fuerit in predictis vel circa predicta non valeat et non teneat, sed sit nullum et irritum ipso iure.

Populi et Comunis Florentie, Gonfaloneriorum sotietatum Populi et Duodecim Bonorum virorum dicti Comunis et Consulum viginti unius Artium civitatis Florentie, nec non Capitaneorum dicte Partis guelfe, Priorum pecunie dicte Partis et Consilii Credentie dicte Partis, vel saltim duarum partium de tribus partibus ad minus cuiuslibet dictorum offitiorum (intelligendo dictos Consules, quantum ad predicta, esse unum Collegium seu offitium); posito inter eos ad secretum scruptinium et partitum ad fabas nigras et albas, et obtento partito. De quo consensu appareat singulariter publicum instrumentum, scriptum manu notarii dominorum Priorum Artium et Vexilliferi iustitie, videlicet de consensu eorum et dictorum Gonfaloneriorum et Duodecim et Consulum predictorum: de consensu vero Capitaneorum Partis, Priorum pecunie et Consilii Credentie dicte Partis apparere debeat publicum instrumentum scriptum manu notarii dicte Partis.

Si quis vero (quod absit) contra ea que supra dicta sunt aliquid adtentare presumpserit, puniatur pena librarum quingentarum f. p.; et nicchilominus talis contrafaciens ipso facto intelligatur esse et sit ghibellinus et suspectus dicte Parti, et omni offitio et benefitio Comunis predicti nec non etiam dicte Partis privatus et perpetuo remotus. Et nicchilominus eorum nomina et prenomina in libris dicte Partis describantur, tanquam ghibellini, inter alios ghibellinos, ad perpetuam rei memoriam; nec in perpetuum possint exinde abradi vel aboleri, pena incendii, tanquam falsario, abrasori vel cancellatori huiusmodi imminente. Et ex nunc notarius dicte Partis intelligatur habere et habeat mandatum a Capitaneis qui pro tempore erunt, illum seu illos tales ex parte Capitaneorum dicte Partis monendi quod renunptient et abstineant offitiis et ab offitiis supradictis, sub pena remotionis ab offitio. Et intelligatur esse et sit licentia concessa cuilibet de predictis accusandi et notificandi, absque aliqua solutione alicuius gabelle seu diricture seu promissione de prosequendo et sine satisdatione aliqua prestanda, et cursu temporis non obstante. Et quod quilibet rector possit teneatur et debeat super predictis procedere ex suo offitio et ad denunptiationem et notificationem cuiuscunque persone, etiam si sua non intersit, et punire in predictis; privillegio vel immunitate aliqua non obstante nec temporis cursu. Non obstantibus etc., cum clausulis opportunis et penalibus.

cito et assensu, promiserunt dictis dominis Prioribus et Vexillifero et michi Petro notario, infrascripto, tanquam publice persone, stipulanti pro Comuni Florentie; et corporaliter iuraverunt, sacrosanctis Evangeliis manutactis: se et quemlibet eorum et eorum posteros, filios et descendentes per lineam masculinam esse perpetuo in futurum vere guelfos de Parte guelfa, et devotos et obedientes Sancte Matris Ecclesie, et sue captholice Partis guelfe; et omnia et singula facere que ad conservationem seu augumentum status guelforum Civitatis predicte, et ad exterminium emulorum cederent seu cedere credent, et se a contrariis abstinere.

E pure vogliamo dare qui il testo della citata Riformagione dell' 11 dicembre 1364, approvata lo stesso giorno nel Consiglio del Capitano e Popolo e il giorno seguente in quello del Podestà e Comune; la quale proibisce ogni ricorso al Papa che fosse inteso a ottenere sgravio o dispensa dalle leggi e ordinamenti della Parte guelfa. Speriamo, quando che sia, di avere intero il Codice diplomatico di questa Parte con tutte le carte conservate in questo Archivio di Stato, e che ne mostrano la politica importanza.

Fundamenta Partis guelforum firmare cupientes, domini Priores Artium et Vexillifer iustitie Populi et Comunis Florentie, instantibus et infrascripta fieri petentibus multis zelatoribus dicte Partis, pro bono publico et comuni securitate status guelforum; habita super infrascriptis omnibus et singulis, invicem et una cum offitio Duodecim Bonorum virorum Comunis Florentie deliberatione solempni, — deliberaverunt, die decimo mensis decembris, anno Domini millesimo trecentesimo sexagesimo quarto. —

Quod nullus cuiuscumque condictionis existat, singularis persona, corpus seu collegium quodcumque, per se vel alium, quoquo modo adtentet, aliquam supplicationem Summo Pontifici vel eius locumtenenti seu Apostolice Sedis legato seu sacro Collegio Cardinalium seu alie cuicumque persone porrigere, seu eam scribere vel dictare, super remissione seu suspensione iuramenti seu pene alicuius, Camere Apostolice applicande; seu aliquid aliud facere, cuius vigore liceat, sine metu periurii vel pene dicte Camere applicande, aliquid disponere innovare corrigere vel reformare, contra vel preter formam ordinamentorum seu reformationum Populi et Comunis Florentie, hactenus editorum seu que in futurum edentur, in favorem Partis guelfe, contra ghibellinos seu suspectos dicte Parti (que ordinamenta firmata sunt vel erunt iuramento et adiectione pene dicte Camere applicande); nisi predicta fierent de consensu dominorum Priorum Artium et Vexilliferi iustitie

de' Priori, ed altri ordini contro di loro. E così seguitò quel medesimo modo, che i Priori erano delle sopradette Arti e condizioni, salvo che niuno di casa de' Grandi poteva essere de' Priori, e così seguitò, salvo che ogni sesto avea avere la sua volta il Gonfaloniere di Giustizia; sì che quel sesto aveva dua Priori, a quella volta. E durò questo stato insino nel 1300, che venne messer Carlo di Valosa con la sua forza.

Quegli che si chiamavano di parte Nera rivolsono lo Stato e cacciorno i Bianchi, e levorno lo Stato a' loro nemici, e poi incominciorno a far Priori loro amici di quella parte Nera, e chi avea avuto nome di ghibellino, o amico de' Cerchi, e della lor parte Bianca fu levato dello Stato, e' caporali bianchi cacciati.

E per questo modo medesimo erano i Priori comprendendo (o ch'egli venisse fatto, o ch'egli si facesse in pruova) le più volte, il terzo de' Priori di quella gente che al presente non si chiamano originali guelfi, e così il Gonfaloniere della iustizia quasi delle tre volte l'una era in quella forma, ed alcuna volta poichè si feciono gli Ordini della iustizia ci cadeva alcuno artefice de' Priori, ma poche volte.

Da questo tempo in qua, cioè dalla venuta di messer Carlo, che fu nel 1302, allora chiunque sentiva di bianco o ghibellino non fu più all' offizio del Priorato. È vero che in quello scambio vi fu messa gente nuova, che non vi erano più stati, cioè mercatanti venuti in ricchezza, di nuovo, ma non però artefici minuti; ed alcuna volta feciono due Priori per sesto, e dipoi il Gonfaloniere della iustizia ogni sesto la sua volta, e così durò nel 1315.

Ancora nel 1315, che fu la sconfitta a Montecatini in qua ancora hanno più nuove genti nel Priorato che non erano mai stati, salvo che artefici minuti, e così insino alla sconfitta d' Altopascio, ed alla venuta del Duca di Calavria. Allora anco entrò nel reggimento del Priorato gente nuova assai, che non vi erano mai più stati, ma pure artefici minuti non vi aveva. Così durò insino alla venuta del Duca d' Atene che fu nel 1342, e la cacciata nel 1343. Il Duca misse nel Priorato d' ogni generatione d' uomini.

I primi Priori, cacciato il Duca d' Atene, grandi e popolani furno dua per sesto.

| | |
|---|---|
| Zanobi di messer Mannelli per grande,<br>Sandro da Quarata,<br>Niccolò di Cione Ridolfi, | Santo Spirito. |
| Messer Razzante Foraboschi per grande,<br>Borghino Taddei Borghini,<br>Nastasio Tolosini, | Santa Croce. |
| Ugo di Lapo Spini per grande,<br>Messer Marco de' Marchi, giudice,<br>Antonio d' Orso, | Santa Maria Novella. |
| Messer Francesco Trita degli Adimari per grande.<br>Neri di Lippo,<br>Bellincione d' Uberto degli Albizzi. | San Giovanni. |

Come questo offizio fu uscito di Palagio, che non vi compiè l'offizio, che i grandi furno tratti di Palagio per difetto di persone che vollono remuovere lo Stato, che erano i quattro grandi; stettonvi 24 dì, e non più i grandi; incontinente si cominciò a mettere nel reggimento artefici minuti, ed erano del continuo due o tre per offizio d'otto Priori, insino a tanto che si misse ordine che ne fussino due per offizio e fussino del quartiere d'onde si chiamava il Gonfaloniere; e da poi in qua n'è due per Priorato.

E da questo tempo in qua gli artefici minuti sono stati nel reggimento che prima non erano in tutto l'anno due, e questo ha fatto le divisioni de' cittadini che ciascuno gli ha messi in uso, sì che sempre sono venuti entrando negli offizii così e più nelli altri, come in quello del Priorato; tanto che ora a' nostri dì sono de' Capitani di Parte, e de' sette della Mercanzia, per ordine, come de' Priori: e sì in ciascuno offizio ne andò ed oltre a ciò vanno in podesterie e in castellerie più che altre genti. È vero che non hanno però ancora dell' imbasciate. Ora Dio lo perdoni a chi l'ha fatto, che hanno lasciato li antichi cittadini orrevoli per tôrre i vili artefici e forestieri. Il fine si loderà per sè.

A chiarire ogni cosa dalla cacciata del Duca d'Atene in qua che fu nel 1343, oltre agli artefici entrati in offizio vi è entrata tutta la comunità della mezzana gente. Mercatanti, che mai i loro passati avevono auto alcuno offizio e sono tanta moltitudine che è impossibile; e questo durò insino nel 1357 che ogn'uomo che era mercatante, si può dire che aveva offizio s'egli era buon uomo, nonostante che per li tempi passati fussino stati tenuti i suoi ghibellini; e veramente ognuno era diventato guelfo d'animo, di volere e di ogni suo pensiero. Poteasi dire che a Firenze non fusse alcuno ghibellino che non fussi antichi nobili rubelli: ma della gente comune mezzana e minore di che nazione si fusse tutti di volontà erano guelfi.

Nel 1357 si fece una riformazione a chi fussi tenuto o reputato ghibellino o non vero guelfo, fussi ammonito e non potesse pigliare offizio di Comune, e da poi in qua sino nel 1377 è stato tratto gran quantità degli offizi di quelli che vi erano, e grandissima quantità ne stanno sospesi e con paura, o ghibellini o no che sieno de nazione. Dubitano molti di non esser tratti degli offizii, a posta di quelli che possono operare contro loro; ed assai volte per tema e per paura la ragione.... e 'l Consiglio, per non dispiacere a una delle parti de' maggiori; e nondimeno il Comune perisce, perchè questi tali che dubitano non osano consigliare per non dispiacere a' maggiori, e nondimeno è tanta la moltitudine di questa gente mezzana ch'è entrata ne' sacchi, ch'è impossibile.... A Dio piaccia provvedere a sì buona Città che ciascuno abbia suo dovere, e la maggior parte di questa gente mezzana, sono gente che eglino e' loro non avevano avuto offizio innanzi la venuta del Duca d'Atene.

## N° VIII.

(Vedi pag. 358.)

### PROVVISIONE DEL 21 LUGLIO 1378, APPROVATA NEI CONSUETI CONSIGLI A' 21 E 22.

Pro parte sindicorum et prepositorum Artium et artificum civitatis Florentie exponitur et petitur vobis dominis Prioribus Artium et Vexillifero iustitie Populi et Comunis Florentie, quatenus vobis placeat et velitis, pro bono publico et tranquillitate Populi et Comunis predicti, providere et ordinare et solempniter facere reformari omnia infrascripta videlicet.

In primis, quod Provisio firmata in Consilio domini Potestatis et Comunis Florentie, die decimo presentis mensis iulii et omnia et singula in ipsa Provisione contenta sint firma et valida et pleni roboris et effectus. —

Item, quod quicumque, hactenus ab anno Domini millesimo trecentesimo quinquagesimo septimo inclusive, citra, sponte vel ex precepto dominorum Capitaneorum Partis guelfe civitatis Florentie renunptiavit officiis Comunis Florentie vel Partis guelfe aut alicuius Artis vel Universitatis, seu ad ipsa officia vel eorum aliquod, ab renunptiationem predictam, se inhabilem reddidit, possit restitui et habilis ad dicta officia fieri cum illis solempnitatibus cum quibus possunt restitui quicumque moniti pro ghibellinis, secundum ordinamenta facta de mense iunii proxime preteriti. —

Item, quod omnes et singuli, hactenus, videlicet ab anno Domini millesimo trecentesimo quinquagesimo septimo inclusive citra, moniti fuerunt pro ghibellinis vel ut suspecti Parti guelfe notati, seu pro ghibellinis vel non vere guelfis condempnati, qui non fuerunt hactenus restituti, possint restitui et habiles ad officia fieri per duas partes duarum partium ad minus illorum quibus circa hec fuit data balia de mense iunii proxime preteriti.

Item, quod ad Consilium Populi vel Comunis Florentie nullus arrotus per Capitaneos Partis guelfe possit aut debeat accedere vel venire, aut in ipsis Consiliis vel eorum aliquo fabam reddere, sub pena florenorum quingentorum auri, cuilibet contrafacienti pro vice qualibet auferenda et Comuni Florentie applicanda. Sed possint ad Consilium predictum venire, ultra Capitaneos dicte Partis, et in eo interesse pro dicta Parte et fabas reddere illi qui sunt de veris Collegiis dicte Partis, tantummodo, et non alii vel alius pro ipsa Parte arrotus vel arroti.

Item, quod domini Priores Artium et Vexillifer iustitie cum officio Gonfaloneriorum sotietatum Populi et Duodecim Bonorum virorum Co-

munis predicti et due partes eorum possint et debeant facere et de novo fieri facere scruptinium et bursas Consilii Comunis; et de novo debeat extrahi dictum Consilium, factis dictis bursis. Et debeant extrahi continue de cetero ad dictum Consilium decem populares cives florentinos pro quolibet quarterio ultra numerum hactenus ad dictum Consilium ordinatum: qui extracti ultra dictum numerum intelligantur habere et habeant illam baliam et auctoritatem quam habent alii de dicto Consilio.

Item, quod in libro Partis guelfe civitatis Florentie et similiter in uno libro, retinendo in palatio more dominorum Priorum Artium et Vexilliferi iustitie Populi et Comunis Florentie, scribi debeat evidenter et ad perpetuam rei memoriam, qualiter dominus Lapus de Castiglionchio et sui sequaces de civitate Florentie fuerunt expulsi tanquam devastatores et violatores Partis guelfe, et ut baracterii et Parti guelfe suspecti et proditores Partis predicte.

Item, quod omnes et singuli qui, decetero, quocumque modo et quacumque de causa, privabuntur ab officiis Comunis Florentie, et seu ad ipsa officia inhabiles facti erunt; intelligantur esse et sint, ipso facto, privati ab officiis Partis guelfe et ad ipsa officia inhabiles esse. Et intelligantur privati omni et quocumque privilegio portandi arma. —

Item, quod omnes et singuli, quibus de mense iunii proxime preteriti vel de presenti mense iulii, in tumultu populi fuerunt combuste domus vel fuerunt derobati, et eorum filii, fratres et patrui excepto Smeraldo Stroze de Strozis, intelligantur esse et sint, ex nunc usque ad decem annos proxime secuturos, privati et remoti ab omnibus et quibuscumque officiis Comunis Florentie et Partis guelfe. — Hoc acto et proviso et expresse declarato, quod predicta non vendicent sibi locum nec intelligantur in hominibus qui ad presens president officiis dominorum Priorum Artium et Vexilliferi iustitie, Gonfaloneriorum sotietatum Populi et Duodecim Bonorum virorum Comunis predicti et Octo balie dicti Comunis et Capitaneorum Partis guelfe, vel alicui ex officiis predictis, durante eorum officio vel finito.

Item, quod dominus Rossus miles et Uguiccione, fratres et filii quondam Ricciardi de Ricciis, cives honorabiles florentini, sint et esse intelligantur decetero habiles quocumque tempore, ad quelibet officia Populi et Comunis ac etiam civitatis Florentie et Partis guelfe et quecumque alia, — non obstante aliqua prohibitione. —

Item, quod filii et consortes et descendentes per lineam masculinam Sandri Donatini de Barucciis cives Florentini, intelligantur esse et sint ad quecumque officia restituti in omnibus et per omnia, — non obstante aliqua monitione. —

Item, quod omne scruptinium et omnis imbursatio, registrum et scriptura, facta ante presentem mensem iulii de quocumque offitio Partis guelfe debeant laniari et comburi in totum, in presentia officii Capitaneorum dicte Partis et eorum Collegiorum et duorum ex officio Gonfaloneriorum societatum Populi et Duodecim Bonorum virorum et

unius pro qualibet Capitudine, et infra quinque dies, a die qua presens Provisio firmata fuerit in Consilio domini Potestatis et Comunis Florentie; sub pena florenorum mille auri cuilibet ex Capitaneis auferenda et Comuni Florentie applicanda.

Item, quod decetero, nullus in civitate Florentie possit per viam extractionis electionis, seu deputationis aut alio quoquo modo, habere retinere vel exercere, uno eodemque tempore, ultra unum officium Comunis Florentie, sub penà florenorum mille auri cuilibet contrafacienti auferenda et Comuni Florentie applicanda. Ita tamen, quod predicta non intelligantur locum habere nec extendantur ad officia Consulatus alicuius Artis vel septem consiliariorum Mercantie aut consiliariorum Consilii Populi vel Comunis Florentie quod aliquis obtineret de preterito vel futuro; nec predicta vendicent sibi locum in aliquo qui ad presens presideret plus quam uni officio dicti Comunis. —

Item, quod super omnibus et singulis petitionibus et querelis fiendis dandis vel exhibendis, verbo vel in scriptis, pro iniuriis vel offensis que facte dicerentur per aliquem popularem contra alterum popularem et seu per magnates contra populares, aut per magnates contra magnates; et seu, pro his iniuriis vel offensis aut eorum vel alicuius eorum occasione, faciendo seu fieri faciendo aliquem popularem magnatem vel aliquem magnatem supramagnatem; possit et debeat procedi, et super ipsis — fieri et partita micti et proponi; et ipse petitiones et querele et eorum quelibet recipi et admicti et executione mandari in omnibus et per omnia, et per omnes fieri prout et sicut procedi, admicti, recipi et executioni mandari et fieri poterant et debebant ante ordinamenta, correctiones et seu declarationes factas super materia predicta per Migliorem Vierii Guadagni civem florentinum, et eius collegas, tempore quo ultimo dictus Migliore fuit Vexillifer iustitie civitatis Florentie; et qui Migliore ultimo prefuit dicto officio Vexilliferatus de mense iannuarii et februarii anno Domini MCCCLXXVI. —

Item, quod Iohannes Dini, civis florentinus, quem constat semper fuisse et esse guelfum et Parti guelfe fidum et non ghibellinum vel suspectum Parti guelfe, licet per quosdam cives iniquos monitus iniuste asseratur; intelligatur esse et sit absque fide vel probatione fienda de predictis vel aliquo predictorum, et absque aliqua solempnitate servanda, integre et plenissime restitutus ab omni et quacumque et contra omnem et quamcumque monitionem factam de dicto Iohanne per quoscumque Capitaneos Partis guelfe civitatis Florentie, per se vel una cum quibuscumque aliis officiis seu officialibus dicte Partis. — Et quod dictus Iohannes Dini intelligatur esse et sit de officio et ad officium Octo balie Comunis predicti cum omnibus officio auctoritate potestate, balia et forma, quibus olim melius et efficacius fuit ante monitionem de eo factam. —

Item, quod dominus Georgius domini Francisci de Scalis civis florentinus et eius consortes et descendentes et agnati per lineam masculinam et quilibet ipsorum, quos constat semper fuisse et esse, etiam

ex operibus pollentibus, vere guelfos et fidos Parti guelforum, — licet per quosdam cives iniquos moniti asserantur perperam et iniuste; intelligantur esse et sint in omnibus et per omnia et quo ad omnes integre et plenissime restituti. —

Item, quod dominus Donatus Ricchi ser Gherardi de la parte de Aldigheriis, civis florentinus, legum doctor, quem constat sua et suorum ascendentium origine semper fuisse et esse guelfum; — intelligatur esse et sit integre et plenissime restitutus. —

Item, considerato, quanto tempore dominus Iohannes Monis civis honorabilis florentinus, cum maximis laboribus et solertia, pro populo et Comuni Florentie assidue laboravit, et ad presens, pro honore dicti populi et Comunis et pro ipso populo ipse dominus Iohannes ad militare cingulum est promotus: ut maxime talem militiam pro ipso populo perpetuo valeat honorare; quod, etiam absque aliqua solempnitate servanda aut aliqua fide vel probatione fienda de predictis vel aliquo predictorum, ipse dominus Iohannes Monis, in perpetuum, toto tempore sue vite, possit et debeat habere et habeat quolibet anno a Comuni Florentie, florenos trecentos auri recti ponderis et conii florentini, solvendos et dandos eidem domino Iohanni per camerarium, qui dicitur *Il Camarlingo delle cinque cose* dicti Comunis, pro tempore existentem et quemlibet alium camerarium dicti Comunis seu pro dicto Comuni deputatum vel deputandum ad infrascriptos redditus recipiendos in genere vel in spetie, de pecunia quam dictus camerarius seu dicti camerarii seu alius ex eis pro dicto Comuni recipient, ex proventibus, pensionibus et redditibus perventuris et que pervenient in Comune predictum, ad manus ipsius camerarii sive camerariorum, ex platea vel occasione Platee Fori veteris civitatis Florentie, et seu a tabuleriis, becchariis vel Arte becchariorum, et a pollaiuolis et trecchis et aliis quibuscumque conducentibus vel tenentibus aut qui conducent vel tenebunt a dicto Comuni vel aliquibus officialibus dicti Comunis dictam Plateam et seu apothecas, sive aliquam partem vel loco ipsius Platee. —

Item, quod dominus Alexander domini Riccardi de Bardis civis florentinus et eius filii et descendentes per lineam masculinam et quilibet ipsorum intelligantur esse et sint deinceps populares et de populo civitatis Florentie; — et quod etiam, nullo modo vel causa teneantur mutare nomen consortarie vel arma, nec in aliquo teneantur observare vel facere ea de quibus disponitur et continetur in reformatione et provisione edita de mense augusti MCCCXI; que inter alia disponit in effectu, quod magnates facti populares seu beneficium popularitatis merentes, teneantur coram officio dominorum Priorum et Vexilliferi comparere et renumptiare consortarie et agnationi suorum consortum et alia arma sibi eligere. — Et quod dictus dominus Alexander intelligatur esse et sit de officio et ad officium Octo balie Comunis Florentie, et habere et habeat illam eamdem et similem auctoritatem et potestatem quam in dicto officio habet quilibet alius qui dicto officio Octo balie presideat.

Item, quod Capitanei Partis guelfe civitatis Florentie teneantur et debeant, hinc ad quinque dies proxime futuros a die qua presens Provisio firmata fuerit in Consilio domini Potestatis et Comunis Florentie, sub pena florenorum mille auri, pro quolibet ipsorum Capitaneorum, representare et consignare officio dominorum Priorum et Vexilliferi iustitie Vexillum regale dicte Partis. Et quod, decetero, Capitanei dicte Partis, presentes vel futuri seu alii pro dicta Parte, dictum Vexillum vel simile tenere non debeant. Et hoc intelligatur de Vexillo regali quod factum fuit tempore domini Lapi de Castiglionchio et sotiorum, qui prefuerent offitio Capitaneorum dicte Partis de mense februarii proxime preteriti, et de quocumque alio simili vexillo.

Item quod, expensis et de pecunia Comunis Florentie, ematur et emi debeat una apotheca sufficiens et ydonea que sit propria et pleno iure populi minuti civitatis Florentie, pro adunando Artem et Consules dicti populi et alia opportuna ipsi Arti faciendo. Et quod in ipsa apotheca et eius emptione possit et debeat expendi de pecunia dicti Comunis usque in quantitatem florenorum quingentorum auri; et quod camerarii Camere dicti Comunis, sub pena florenorum mille auri, cuilibet ipsorum hec non servanti auferenda et Comuni Florentie applicanda, possint teneantur et debeant dare, solvere et pagare cuicumque deliberatum fuerit per dictos Consules dicti populi minuti — de quacumque pecunia dicti Comunis et ad quodcumque aliud deputata vel deputanda, usque in quantitatem florenorum quingentorum auri recti ponderis et conii florentini integros et sine ulla solutione vel retentione dricture oneris vel gabelle et absque aliqua apodixa, licentia vel subscriptione habenda vel solempnitate servanda, sed solum visa presenti reformatione et habita deliberatione Consulum predictorum. Que apotheca emi debeat hinc ad per totam quintam decimam diem mensis augusti proxime secuturi.

Item, quod Spinellus Luce Alberti, ser Stefanus ser Mattei Becchi et ser Benedictus ser Landi, cives florentini et quilibet ipsorum, intelligantur esse et sint consortes et confederati domini Salvestri domini Alamanni de Medicis et aliorum dominorum Priorum Artium Populi et Comunis Florentie, qui officio prefuerunt de mense iunii proxime preteriti, et aliorum qui cum dicto domino Salvestro, tunc Silvestro, habuerunt baliam generalem a Comuni predicto illis modo, forma et ordine quibus ipsi de Balia simul consortes facti et confederati fuerunt. Et habeant et habere intelligantur et potiri et gaudere possint et valeant omnibus et singulis privilegiis inmunitatibus et prerogativis quibus potiuntur et gaudent seu potiri et gaudere possunt dictus dominus Silvester, olim Silvester, tunc Vexillifer iustitie et eius sotii et alii de dicta Balia, vigore ordinamentorum factorum de dicto mense iunii.

Item, quod per predicta in presenti Provisione contenta vel aliquod ipsorum, nullum preiudicium generetur vel fiat, nec in aliquo intelligatur derogari alicui Provisioni hodie firmate vel firmande in Consilio domini Capitanei et Populi florentini.

Super qua quidem Petitione — dicti domini Priores et Vexillifer, habita invicem et una cum officio Gonfaloneriorum sotietatim Populi et cum officio Duodecim Bonorum virorum Comunis Florentie deliberatione solempni et demum inter ipsos omnes in sufficienti numero congregatos; — deliberaverunt die XXI mensis iulii anno Domini MCCCLXXVIII: Quod dicta Petitio et omnia et singula in ea contenta procedant admictantur firmentur et fiant. —

ALTRA PROVVISIONE DELL' 11 SETTEMBRE 1378
APPROVATA C. S. A' DÌ 11 E 12

Ad concordiam Artium et artificum civitatis Florentie, et maxime minorum Artium, et ad bonum et pacificum statum et regimen civitatis eiusdem sollicite intendentes magnifici Domini domini Priores Artium et Vexillifer iustitie Populi et Comunis Florentie, — habita — cum officio Gonfaloneriorum sotietatum Populi et cum officio Duodecim Bonorum virorum Comunis Florentie, deliberatione solempni; — deliberaverunt die undecimo mensis septembris anno Domini MCCCLXXVIII, indictione prima: Quod absque fide vel probatione fienda de predictis vel aliquo predictorum, et absque ulla solempnitate servanda, de scruptinio facto de mense augusti proxime preteriti fiat et de presenti fieri debeat, pro supradictis sedecim minoribus Artibus, in quolibet et pro quolibet officio omnium ipsorum officiorum civitatis Florentie intra civitatem vel extra existentibus et Partis guelforum et officiorum domus et Universitatis mercatorum civitatis Florentie unus solus sacculus sive bursa, in quo vel qua micti possint et debeant omnes illi de quatuordecim minoribus Artibus qui iam forent imbursati et qui debent imbursari secundum ordinamenta super his edita. Et similiter omnes illi de duabus Artibus novis qui sunt iam imbursati in bursis factis pro Populo Dei et qui debent imbursari secundum dicta ordinamenta: que due Artes vocantur una, Ars tintorum et conciatorum et aliorum membrorum, et alia, Ars farsettariorum, sartorum et cimatorum et aliorum membrorum. —

Et quod in extractionibus dictorum officiorum debeat teneri et observari hec forma quantum in artificibus dictarum sedecim Artium videlicet: Quod in extractionibus officiorum civitatis dicti scruptinii proiciantur cedule continentes nomina quarteriorum segregatim, et deinde ordinatim capiantur sorte et fiant extractiones, incipiendo in quarterio extracto secundum ordinem sortis successive; remanendo in ordine extractionis Vexilliferi iustitie Provisio firmata et facta in Parlamento facto die primo presentis mensis.

Item, quod ad aliquod vel in aliquo officio civitatis Florentie scruptinato in dicto scruptinio non possit esse uno et eodem tempore ultra unum pro qualibet Arte dictarum sedecim Artium; et si presidente uno de una dictarum Artium ad aliquod officium et alius de

ipsa eadem Arte, pro illo tempore vel eius parte ad tale officium foret extractus, debeat remicti talis extractus et extrahi alius de alia Arte. —

Item, ad hoc, ut in perpetuum officia Partis guelfe civitatis Florentie regantur et gubernentur per bonos viros et non per malivolos et iniquos: Quod presens scruptineum factum pro officio dominorum Priorum Artium et Vexilliferi iustitie Populi et Comunis Florentie imbursetur et imbursari possit et debeat postquam fuerit per accoppiatores prefati scruptinei revisum et reformatum, et ex ipso fuerint extracti illi de illa tertia Arte populi minuti sive Populi Dei qui sunt a dicto scruptinio prohibiti et exclusi, secundum formam provisionis facte in publico Parlamento, die prima presentis mensis septembris pro officio Capitaneorum Partis guelfe et Collegiorum dicte Partis. Ita tamen, quod artifices septem maiorum Artium et Scioperati ad officium Capitaneatus et cuiuslibet Collegii imbursentur et imbursari debeant de per se, et artifices sedecim minorum Artium, in una alia bursa pro quolibet dictorum offitiorum de per se. Et quod ex ipsis bursis extrahantur et extrahi possint et debeant Capitanei populares pro dicta Parte et pro tempore hactenus consueto; et similiter dicta Collegia Partis, videlicet secretarii seu consiliarii Credentie et priores dicte Partis, etiam pro tempore et temporibus consuetis: et sic successive, durantibus dictis bursis, fiant de illis extractiones officiorum predictorum. Et quod decetero ad scruptinium officiorum Capitaneorum, secretariorum seu consiliariorum Credentie et priorum dicte Partis procedatur et procedi debeat hoc modo, et in illis et eorum quolibet servari debeat hec forma videlicet. Quod omnes et singuli qui deinceps imbursabuntur ad officium seu pro officio Prioratus Artium et Vexilliferatus iustitie Populi et Comunis Florentie, possint et debeant per Accoppiatores talium scruptinatorum vel aliquos eorum, imbursari ad dicta officia dicte Partis in presenti capitulo nominata, et omnes et singuli qui sic imbursabuntur, habeantur et censeantur pro legittime et solempniter imbursatis; et demum, de bursis sic fiendis fiant extractiones ad officia supradicta et ad eorum quodlibet. Et ad ipsa officia vel aliquod ipsorum nullus possit alia vel alio modo deputari extrahi vel assummi. —

Et quod Capitanei Partis populares esse debeant novem, quatuor videlicet de maioribus Artibus et Scioperatis, et quinque de sedecim minoribus Artibus supradictis. Et quod Secretarii dicte Partis populares sint et esse debeant sedecim, videlicet septem de septem maioribus Artibus et Scioperatis, et novem de sedecim minoribus Artibus supradictis; Priores autem dicte Partis populares sint et esse debeant duodecim, videlicet quinque de septem maioribus Artibus et Scioperatis et septem de minoribus Artibus antedictis.

Et quod in officio Capitaneorum Partis sint et esse debeant ultra dictos populares duo magnates et de magnatibus civitatis Florentie; in officio Secretariorum sint et esse debeant quatuor; et in officio

Priorum dicte Partis tres, ultra populares et numerum popularium supradictum.

Qui magnates, pro ista vice dumtaxat, et pro omnibus tribus officiis supradictis; extrahantur et extrahi possint et debeant de bursis magnatum ultimi scruptinii dicte Partis ad hec deputatis; et quod ab ipsa extractione in antea nulla extractio de ipso scruptinio possit fieri, sub pena florenorum mille auri cuilibet contrafacienti pro vice qualibet auferenda. Et nichilominus omnis extractio et quicquid contra fieret sit irritum ipso iure; sed debeat dictum scruptinium de dictis magnatibus, factis dictis extractionibus pro ipsa vice, laniari et comburi. Imposterum autem et inperpetuum fieri debeant in palatio dominorum Priorum et Populi Florentini scruptinia de magnatibus pro quibuscumque officiis dicte Partis ipsis magnatibus congruentibus, per dominos Priores Artium et Vexilliferum iustitie, Gonfalonerios sotietatum Populi et Duodecim Bonos viros Comunis Florentie et Capitaneos Partis guelfe et Collegia dicte Partis, ac unum pro quolibet capitudine vigenti trium Artium dicte civitatis de numero Consulum dictarum Artium ultra Preconsulem Artis iudicum et notariorum dicte civitatis, per officium dominorum Priorum Artium et Vexilliferi iustitie nominandos et eligendos: que scruptinia magnatum fieri possint et debeant quandocumque necessarium fuerit, et seu ipsis dominis Prioribus Artium et Vexillifero supradictis videbitur et placebit. Ita tamen, quod domini Priores et Vexillifer qui ad presens sunt, sub pena librarum quingentarum f. p., pro quolibet ipsorum, per totum mensem octubris proxime futuri, teneantur et debeant facere una cum officialibus antedictis unum scruptinium pro supradictis officiis, et pro officiis consiliariorum Consilii Centum virorum et Consilii Sexaginta virorum dicte Partis, quantum ad magnates pertinet. —

Item, quod facta imbursatione de supradicto presenti scruptinio, facto pro officio dominorum Priorum et Vexilliferi, prout supra continetur; extractio dominorum Capitaneorum Partis et Collegiorum supradictorum fiat et fieri possit et debeat in domo Partis predicte, de bursis ex tali scruptinio fiendis, secundum formam statutorum et ordinamentorum et consuetudinum Partis predicte, ad minus sequenti die postquam imbursatio fuerit ad domum dicte Partis transmissa, pro ista prima vice dumtaxat. Et quod eisdem terminis et temporibus incipiendis et finiendis prout et sicut et tunc, quando et quomodo incipere debuerunt aut debebunt quelibet officia dicte Partis. Et quod, ex eo quod dicti presentes Capitanei vel eorum Collegia non fecerint fieri hactenus extractiones in temporibus ordinatis, secundum formam ordinamentorum dicte Partis, nullam penam incurrant aut incurrere potuerint; sed ab ipsis penis dicta occasione incursis vel incurrendis sint liberi et totaliter absoluti.

Item, quod deinceps in perpetuum, consiliarii populares Consilii *del Cento* et Consilii *del Sexanta* dicte Partis et officium Vigintiquatuor qui solent seu debent extrahi ad monitiones, quantum ad popu-

lares, debeant scruptinari; et de illis scruptinium fieri per officium dominorum Priorum Artium et Vexilliferi iustitie Populi et Comunis Florentie et Gonfaloneriorum sotietatem Populi et Duodecim Bonorum virorum Comunis predicti, et officia Capitaneorum et Collegiorum Partis predicte popularium et unum pro qualibet Capitudine viginti trium Artium civitatis predicte ultra dictum Preconsulem, eligendos per officium dominorum Priorum Artium et Vexilliferi iustitie. Et quod dicta scruptinia fiant et fieri possint et debeant quandocumque necessarium fuerit et seu officio dominorum Priorum Artium et Vexilliferi iustitie, pro tempore existentium, videbitur et placebit. —

Item, quod ad dicta officia, de quorum scruptinio in proximo precedenti capitulo fit mentio et tractatur, vel ad aliquod ipsorum vel in officiis Consiliariorum Credentie aut Priorum dicte Partis vel in aliquo ipsorum aut in aliquo actu qui per aliquem qui foret ex ipsis officiis vel eorum aliquo, per se vel una cum aliis fieri haberet, pretestu seu vigore talis officii; non possit loco alicuius vel aliquorum absentis vel absentium subrogari substitui vel deputari quoquo modo, aut aliquis substitutus vel subrogatus aliquo modo fieri; sub pena librarum quingentarum f. p. cuilibet contrafacienti pro vice qualibet auferenda et Comuni Florentie applicanda. Et nichilominus quicquid contra fieret sit ipso iure nullum.

Item, quod semper de quolibet et in quolibet dictorum officiorum Partis guelfe de quibus supra fit mentio fiant et fieri debeant due burse; in una quarum mictantur omnes de membro septem maiorum Artium et Scioperatorum, et in alia omnes illi de membro sedecim minorum Artium predictarum. Et quod factis talibus bursis. de ipsis demum fiant extractiones. —

ALTRA DEL 28 SETTEMBRE 1378, APPROVATA IL 28 E 29.

Pro parte mercatorum et artificum viginti trium Artium civitatis Florentie, vobis dominis Prioribus Artium et Vexillifero iustitie Populi et Comunis Florentie, reverenter petitur, quatenus, pro bono publico et ut quiete et sub recta iustitia regatur Civitas Florentina, ac pro bono et pacifico statu civitatis eiusdem, et ut quilibet dictorum mercatorum et artificum sentire valeat commoda et onera officiorum Comunis eiusdem; vobis placeat et velitis opportune providere et facere solempniter reformari omnia et singula infrascripta, videlicet.

In primis, quod in perpetuum officium Prioratus Artium et Vexilliferatus iustitie civitatis predicte, debeat esse numero novem civium popularium; inter quos et in quo numero debeant esse quatuor de membro septem maiorum Artium et Scioperatorum dicte civitatis, computato Vexillifero iustitie, quando Vexillum iustitie tangeret ipsi membro; et quinque esse debeant de membro minorum Artium civi-

tatis eiusdem, computato etiam Vexillifero, quando dicto membro tangeret Vexillum iustitie. Et quod Vexillum iustitie tanget dictis membris pro rata, et de uno membro in aliud membrum transeat et extrahatur Vexillifer, prout ordinatum fuit et dispositum in generale Parlamento Populi et Comunis predicti, facto die primo presentis mensis septembris. —

Item, quod in perpetuum officium Gonfaloneriorum sotietatum Populi Florentini sit et esse debeat numero sedecim prout est consuetum; quorum sedecim et cuius numeri septem debeant esse et dicto officio presidere de membro septem maiorum Artium et Scioperatorum, et novem de membro sedecim minorum Artium predictarum. —

Item, quod in perpetuum officium Duodecim Bonorum virorum Comunis Florentie sit et esse debeat in numero consueto. Et in dicto officio et numero sint et esse debeant et continuo presidere quinque de membro septem maiorum Artium et Scioperatorum, et septem de membro sedecim minorum Artium predictarum. —

Item, quod in perpetuum officium Capitaneorum Partis guelfe civitatis Florentie sit et esse debeat numero undecim, videlicet novem popularium et duorum magnatum; in numero quorum popularium sint et continuo presidere debeant quatuor de membro septem maiorum Artium et Scioperatorum, et quinque de membro sedecim minorum Artium predictarum.

Item, quod in perpetuum officium Consiliariorum Credentie sive Secretariorum Partis guelfe sit et esse debeat numero sedecim popularium et quatuor magnatum; in numero quorum popularium sint et continuo esse et presidere debeant septem de membro septem maiorum Artium et Scioperatorum, et novem de membro dictarum minorum Artium.

Item, quod in perpetuum officium Priorum Partis guelfe predicte sit et esse debeat numero duodecim popularium et trium magnatum; quorum popularium quinque sint et esse debeant in dicto officio de membro septem maiorum Artium et Scioperatorum, et septem de dicto membro sedecim minorum Artium.

Item, quod in perpetuum, ad infrascripta officia et in infrascriptis officiis dicte Partis guelfe videlicet Defensorum dicte Partis (quando tale officium pro Parte predicta crearetur) Vigintiquatuor civium qui ad monitiones solent extrahi et deputari, et qui vulgariter dici solent *I Ventiquatro della Parte;* Consilii centum virorum quod vulgariter dicitur *Il Consiglio del Cento della Parte* et Consilii sexaginta virorum dicte Partis, quod vulgariter dicitur *Il Consiglio del Sessanta della Parte,* sint et esse debeant de popularibus: qui in dictis officiis debent esse tot de membro septem maiorum Artium et Scioperatorum quot de membro sedecim minorum Artium predictarum. Et quod dicta quatuor officia, quantum ad populares, inter dicta duo membra, equis partibus dividantur. —

Item, quod sigilla Partis guelfe predicta debeant una vice teneri

per unum de membro septem maiorum Artium et Scioperatorum, et alia per unum de membro sedecim minorum Artium, et sic atternatim. — Et prima vice, dicta duo membro scribantur in duabus cedulis segregatis et mictantur ad sortem; et demum una ex cedulis recollectis de illo membro cui sorte tetigerit debeat esse primus custos sigillorum predictorum, et alia vice de alio membro; et sic successive procedatur de membro in membrum.

Item, quod officium Camerariatus dicte Partis guelfe distribuatur et dividatur inter dicta duo membra, et in eo procedatur et observetur, prout et sicut de custode sigillorum in proximo precedenti capitulo dictum est.

Item, quod officium Rationerii et Scribani Partis guelfe predicti equaliter dividatur inter dicta duo membra et una vice sit unus de membro maiorum Artium et Scioperatorum, et alia vice de membro sedecim minorum Artium predictarum. Et ad deputationem dicti Scribani et Rationerii, prima vice procedatur sorte, prout de custode Sigillorum dictum est; et demum, successive de membro in membrum alternatim, sequatur et duret officium dicti Scribani et Rationerii pro vice qualibet uno anno et non ultra. Et quilibet presidens dicto officio habeat, a die depositi officii, ab illo devetum per duos annos.

Item, quod in perpetuum, finito mense novembris proxime futuri in antea, officium Consilii Populi inter dicta duo membra equaliter sit divisum; — et numerus consiliariorum dicti Consilii sit et esse debeat in totum centum sexaginta popularium, videlicet quadraginta pro quolibet quarterio.

Item, quod in perpetuum, finito mense decembris proxime futuri in antea officium Consilii Comunis, quantum ad populares pertinet, inter dicta duo membra equaliter sit divisum; et numerus consiliariorum popularium dicti Consilii Comunis, sit et esse debeat centum sexaginta popularium, videlicet pro quolibet quarterio quadraginta; et quadraginta magnatum, videlicet decem pro quolibet quarterio etc.

Item, quod de officiis Camerariatuum et Scribanatuum que imbursari debent secundum ordinamenta scruptinii facti de mense augusti proxime preteriti, fiant due burse et separatim imbursari debeant dicta membra, et demum equaliter ipsa officia inter dicta duo membra partiantur. — Salvo quod in officio Camerariorum Camere dicti Comunis procedatur et observetur ut infra in speciali capitulo de ipso officio continetur. Ita tamen, quod semper habeant presidere tali officio alternatim et successive ex dictis membris, prout de extractionibus dictum est.

Item, quod officium Approbatorum statutorum Artium civitatis Florentie decetero debeat imbursari separatim in duabus bursis, in una quarum mictantur illi de membro septem maiorum Artium et in alia illi de membro sedecim minorum Artium; et inter dicta membra dictum officium equaliter dividatur. Et quod decetero in perpetuum dictum officium sit numero octo inter mercatores et artifices, etiam pro pre-

senti anno. — Ita tamen quod in dicto officio uno eodemque tempore, pro una et eadem Arte non possit esse nisi unus. —

Item, quod officium Capitaneorum Sotietatis Virginis Marie Sancti Michaelis in Orto de Florentia, de cetero in perpetuum, finito officio presentum Capitaneorum inter dicta duo membra equaliter sit divisum etc.

Item, quod Camerarii Camere Comunis Florentie, decetero debeant esse quatuor populares, duo de membro septem maiorum Artium et scioperatorum et duo de membro dictarum sedecim minorum Artium.

Item, quod officiales defectuum civitatis Florentie decetero debeant esse quatuor populares, dividendo inter dicta membra prout de Camerariis Camere dictum est.

Item, quod officiales officii Grascie deinceps debeant esse sex populares, tres de membro maiorum Artium et Scioperatorum et tres de membro sedecim minorum Artium. —

Item, quod finito officio presentium septem Consiliariorum Mercantie et Universitatis mercatorum, in perpetuum dictum officium debeat esse numero novem inter mercatores et artifices; et in perpetuum dividatur sub hac forma. Quod quinque ad dictum officium et in dicto officio esse debeant de quinque maioribus Artibus, et quatuor de sedecim minoribus Artibus et de Arte vaiariorum et pellipariorum. —

Item, quod in deliberationibus fiendis super recursibus proponendis vel fiendis in curia Mercantie et Universitatis mercatorum civitatis predicte et coram iudice vel consiliariis Universitatis predicte, in quibus deliberationibus et ad quas vocari seu assummi solent, secundum ordinamenta Comunis predicti et seu dicte Universitatis, decem mercatores seu artifices maiorum Artium, decetero vocari et assummi et esse debeant medietas ipsorum civium de membro quinque maiorum Artium, et alia medietas de membro sedecim minorum Artium et Artis vaiariorum et pellipariorum. —

Item, quod officia Comunis Florentie que debent exerceri extra civitatem, scruptinata de mense augusti proxime preteriti pro dictis membris, imbursari debeant separatim et per se; et in una bursa mictantur omnes de membro septem maiorum Artium et Scioperatorum, et in ália omnes de membro sedecim minorum Artium; imbursando tamen dicta officia in pluribus bursis, et faciendo separationem inter officia maiora, minora et mediocria, prout est consuetum. Et demum ipsis officiis sic imbursatis, ad ipsorum extractiones procedatur hoc modo, videlicet: Quod ad quodlibet dictorum officiorum extrahatur, una vice unus de uno dictorum membrorum, et alia vice ad idem unus de alio membro et sic alternatim successive continuo procedatur; incipiendo in primis extractionibus cuiuslibet dictorum officiorum ab illo membro, cui primo sorte tetigerit, proiectis cedulis continentibus segregatim nomina membrorum et recollectis. —

Item, quod deinceps, in perpetuum, de omnibus et singulis officiis Comunis predicti extrinsecis, — que scruptinabuntur seu imbursa-

buntur, — fieri debeant due burse, in una quarum mictantur et micti debeant omnes de membro septem maiorum Artium et Scioperatorum, et in alia omnes de membro dictarum sedecim minorum Artium; et demum ad extractiones talium officiorum procedatur et procedi debeat et in illis servari modus et forma, de quibus et prout et sicut dispositum est in capitulo proxime precedenti. Hoc expresso et declarato, quod quodlibet ex dictis officiis cui plures haberent eodem tempore presidere, inter dicta membra equaliter partiatur.

Item, quod omnes et singuli tam de membro septem maiorum Artium et Scioperatorum quam de membro sedecim minorum Artium, qui obtinebunt in scruptinio de proximo fiendo de infrascriptis officiis, debeant simul et mistim micti et imbursari in una bursa, et demum ad ipsa officia fieri extractiones prout sorte imbursatis tetigerit. Ita tamen, quod ad ipsa officia et in dicta bursa, tot debeant imbursari de uno membro quot de alio. Et si accideret quod in dicto scruptinio obtinerent tot de uno membro quot de alio, debeant de illo membro de quo tot non obtinuissent assummi et imbursari usque ad equalem numerum, illi qui plures fabas nigras in dicto membro habuissent, habito respectu, pro tali membro ad scruptinatos in tota civitate. Et si plures essent in numero fabarum concurrentes, illi debeant imbursari quibus sorte tetigerit, proiectis cedulis segregatis de nominibus ipsorum, et sorte recollectis per imbursatores. — Officia autem de quibus in presenti capitulo fit mentio sunt ista videlicet:

Potestaria Prati;
Potestaria et Capitaneatus Collis Vallis Else;
Potestaria Sancti Geminiani;
Potestaria Sancti Miniatis Florentini;
Vicariatus Vallis Nebule;
Vicariatus Vallis Arni inferioris et Sancti Miniatis Florentini;
Vicariatus Alpium et Vicariatus Poderis Florentinorum.

Item, quod quandocumque scruptinabuntur et imbursabuntur pro Comuni Florentie Capitanei civitatis Pistorii et Montanee Pistoriensis et Castellani Sambuche comitatus Pistorii et maioris casseri civitatis Pistorii, secundum pacta vigentia et que observari debent et seu debebunt cum Comuni Pistorii; omnes et singuli tam de membro maiorum Artium et Scioperatorum quam de membro sedecim minorum Artium qui in tali scruptinio uno vel pluribus obtinebunt, debeant imbursari simul et mistim in una bursa, et demum ad ipsa officia fieri debeant extractiones, et prout sorte et fortuna imbursatis tanget. —

Item, quod officium Consignationis generalis et omnium aliarum consignationum que fieri haberent dicti Comunis, imbursentur et imbursari debeant, et ad deputationem Consignatorum per modum extractionis procedatur. Et quod ad dictum officium debeant et possint imbursari de presenti omnes qui secundum ordinamenta scruptinii celebrati de mensi augusti proxime preteriti, debent imbursari ad alia

officia civitatis; et omnes de membro maiorum Artium et Scioperatorum et de membro sedecim minorum Artium debeant ad officium predictum simul misceri, et deinde sorte et fortuna extrahi. Et similiter et de per se ad dictum officium imbursentur notarii qui in dicto scruptinio ad secunda officia obtinuerunt. —

Item, quod, stantibus firmis omnibus suprascriptis, omnia et singula alia officia incohanda et presentia et futura Comunis et civitatis Florentie et Partis guelfe congruentia, tantum civibus distribuantur et distributa esse intelligantur equis partibus inter dicta duo membra. — Hoc salvo expresso et declarato, quod in presenti capitulo aut in aliqua parte presentium ordinamentorum non includantur officia infrascripta, nec de eis per presentia ordinamenta aliquid intelligatur dispositum vel provisum, videlicet. Circa officium dominorum Octo balie presentium, quod officium etiam possit, si expedierit, prorogari semel et pluries et quotiens, cum eisdem auctoritate, officio et balia; et officia Preconsulatus, Consulatuum, Consiliariorum et quorumcumque officiorum Artium ab ipsis Artibus et in ipsis Artibus; officium Spinelli Luce Alberti, et quodlibet aliud officium Scribanorum et Rationeriorum seu aliorum officialium Camere dicti Comunis quod non sit solitum imbursari; officium Gregorii Laurentii ad gabellam vini et quodlibet aliud officium Gabellarum dicti Comunis, quod non sit ad presens imbursatum vel decetero non imbursetur; officium Approbatorum bannitorum et Mazeriorum dicti Comunis; officium Dominorum Zecche et Monete ipsius Comunis; officium Saggii ipsius Comunis; Officia administrationum gubernationum et manutentionum quarumcumque mansionum, laboreriorum et operarum ecclesiarum et hospitalium, commissarum certis Artibus civitatis predicte; officia Numptiorum et Exactorum dicti Comunis; officia Sindicorum vel officialium creandorum et constituendorum super negotiis creditorum cessantium et fugitivorum et seu cuiuscumque civis vel artificis aut mercatoris florentini aut aliunde; Officia et mandata sindicorum qualitercumque creandorum pro negotiis dicti Comunis; et omnia alia officia Comunis aut civitatis comitatus vel districtus Florentie, ad que aliquis foret assumptus vel deputatus, occasione vel respectu sui ministerii aut peritie vel scientie sue sive sue Artis. —

Item, quod non obstantibus suprascriptis et remanentibus in sui firmitate omnibus et singulis ordinamentis, disponentibus, per quos et sub qua forma et pro quanto tempore et cum. quibus commodis honoribus, oneribus et salariis, ambaxiatores Comunis Florentie eligi possint vel deputari, et de ipsorum ambaxiatis, devetis, iuramentis, promissionibus et satisdationibus; presentes domini Priores Artium et Vexillifer iustitie Populi et Comunis Florentie et Gonfalonerii sotietatum Populi et Duodecim Boni viri — possint et eis liceat ac etiam teneantur et debeant providere et declarare qualiter et quemadmodum officia ambaxiatorum Comunis predicti, decetero creandorum inter dicta duo membra ditribui debeant et partiri; et quando con-

## N° IX.

(Vedi pag. 370.)

### PROVVISIONE DEL 21 GENNAIO 1381 DALL' INCARNAZIONE.[1]

Magnifici et potentes viri domini Priores Artium et Vexillifer iustitie Populi et Comunis Florentie, una cum offitiis Gonfaloneriorum sotietatum Populi et Duodecim Bonorum virorum Comunis predicti et aliis civibus florentinis, habentibus una cum eis auctoritatem potestatem et baliam generalem a Populo Florentino et a generali et solemni Parlamento Populi supradicti, in palatio dicti Populi in numeris sufficientibus congregati; considerantes, quamplures de civitate Florentie fuisse declaratos et seu factos magnates et seu supramagnates, occasione et respectu status et maxime de mensibus iunii et iulii anno Domini MCCCLXXVIII et de mense ianuarii anno Domini MCCCLXXVIIII; et quod etiam multi et quamplures de civitate predicta, maxime occasione status, fuerunt privati et seu devetati ab offitiis, et qui vulgariter dicebantur *posti ad sedere,* per Ordinamenta dicti Comunis; et aliqui etiam de dicta civitate ab offitiis devetati aut inhabilitati seu privati fuerunt, per condemnationes factas per rectores et officiales civitatis predicte; et volentes, ut iustitie convenit, providere, et quod iniuste actum fuit ad iustitie terminos revocare —; ordinaverunt et deliberaverunt omnia et singula infrascripta videlicet.

In primis, quod omnes et singuli de civitate Florentie, qui a die XVIII mensis iunii anno Domini MCCCLXXVIII, usque ad diem XV presentis mensis ianuarii, vel infra ipsum tempus, per aliqua ordinamenta seu vigore quorumcumque ordinamentorum dicte Comunis aut vigore alicuius condemnationis, fuerunt, maxime occasione status, facti aut declarati magnates vel supramagnates —, nominatim et specifice seu sub appellatione vel genere domus vel familie seu casati, intelligantur esse et sint de cetero omni tempore in perpetuum, in eo gradu, qualitate et statu in quibus erant ante dictam diem XVIII mensis iunii supradicti. — Eo tamen salvo excepto et proviso et declarato, quod predicta non intelligantur pro illis nec se extendant quoquo modo ad illos qui facti fuissent magnates aut supra magnates, occasione vel causa alicuius petitionis vel querele exhibite seu facte officio vel coram officio dominorum Priorum Artium et Vexilliferi iustitie Populi et Comunis predicti, et super qua demum proceditur, vigore ordinamentorum inter alia in effectu disponentium de modo tenendo seu de his

---

[1] Questa e le successive, sino a quella de' 27 febbraio inclusive, vengono da un Libro di provvisioni e deliberazioni di due Balìe, create il 20 di gennaio e il 15 di febbraio di quell'anno; il qual Libro esiste nel predetto Archivio di Stato di Firenze.

miniam maculam et infamiam, in quas ipsi vel aliquis ipsorum, per supradictas condemnationes banna decreta deliberationes vel ordinamenta et seu per delicta aut alia contenta in eis vel aliquo ipsorum —, intelligantur esse et sint in integrum et plenissime restituti. —

Item, quod quilibet qui, vigore supradictorum, cancellari de dictis bannis condemnationibus et aliis predictis potest, teneatur et debeat, ante quam inde cancelletur vel cancellari possit, promictere, et iurare, coram offitio dominorum Priorum Artium et Vexilliferi iustitie, de non offendendo per se vel alium nec aliquam inimicitiam odium vel rancorem habendo vel portando aliquam vel contra aliquam personam. — Et quod de huiusmodi iuramentis et promissionibus confici debeant instrumenta vel scripture per cancellarium et scribam reformationum Comunis predicti et seu per alterum ipsorum vel per alium vel alios notarium vel notarios, ad hoc per ipsos cancellarium et scribam vel eorum alterum deputandum vel deputandos, semel vel pluries et quotienscumque.

Item, quod de restitutione et pro restitutione fienda et que fieri debeat predictis exbannitis et condemnatis de bonis ipsorum olim venditis, restitutis vel assignatis per aliquos offitiales dicti Comunis, et circa paces et concordias faciendas et recipiendas per dictos exbannitos et condemnatos; octo cives florentini eligendi et ad predicta deputandi per dictos dominos Priores et Vexilliferum, ad presens in offitio existentes, pro eo tempore de quo eis videbitur expedire, et seu duo partes ipsorum octo civium eligendorum, possint providere ordinare et disponere, et penas pro dictis pacibus faciendis imponere. — Et quod omnes et singuli illi quibus per offitium dictorum octo offitialium mandatum vel preceptum fuerit de aliqua pace vel concordia facienda, et tali mandato vel precepto inobedientes fuerint, non restituantur ad eorum bona nec in aliquo gaudeant benefitio presentium ordinamentorum. —

Item, quod supradicti exbanniti et condemnati non possint nec presumant reverti vel intrare in civitatem Florentie, hinc ad per totum mensem februarii proxime sequturum, nisi aliter in genere vel specie deliberatum fuerit per dictos octo cives ut prefertur eligendos.

Item, quod supradicti — non possint, pretextu vel occasione dictorum bannorum et condemnationum, ante quam inde cancellentur, impune offendi; et quod quelibet offensa que fieret ante dictam cancellationem in personam alicuius ipsorum intelligatur esse et sit punibilis, prout et ac si facta fuisset in personam non condemnati vel banniti et offendi impune prohibiti.

## ALTRA PROVVISIONE COME SOPRA.

Prefati domini Priores etc., deliberaverunt omnia et singula infrascripta, videlicet.

In primis, quod omnes et singuli qui hactenus, videlicet a die decimo octavo mensis iunii anno Domini millesimo trecentesimo septua-

gesimo octavo usque ad diem quintamdecimam presentis mensis ianuarii inclusive, quandocumque infra ipsum tempus fuerunt condempnati et exbanniti seu condempnati tantum et exbanniti tantum, per aliquem rectorem seu offitialem Comunis Florentie, pro quocumque vel occasione cuiuscumque delicti malefitii criminis vel excessus aut iniurie vel offense et seu quacumque alia causa, et quorum condempnationes et seu banna sint in Camera actorum dicti Comunis —, intelligantur esse et sint, ex nunc, ab eorum condempnationibus et bannis — absoluti et plenissime liberati.

Item, quod quilibet qui, vigore predictorum potest cancellari de dictis bannis — (*come nella provvisione precedente*).

Item, quod omnes et singuli ad presens detenti seu qualitercumque recommendati in carceribus Stincarum Comunis predicti, quacumque et pro quacumque causa vel occasione —, exceptis dumtaxat illis qui ibidem detenti seu recommendati essent pro debito vel obligatione, ad quod vel quam tenerentur alicui singulari persone, — possint et debeant, per Superstites carcerum predictorum, de dictis carceribus impune et libere relaxari. — Hoc in predictis salvo et excepto, quod, vigore predictorum, nullatenus relaxari possit comes Iohannes de Raginopoli nec aliquis qui penes aliquem rectorem dicte civitatis detentus esset, pro aliquo malefitio per eum commisso ante presentem mensem. Et hoc etiam declarato et ordinato, quod predicti relaxandi, vigore predictorum non intelligantur esse nec sint liberi vel absoluti ab eo vel de eo pro quo recommendati et detenti sunt, sed ad illud remaneant obligati ac si predicta disposita non fuissent: ita quod, virtute predictorum, dumtaxat simplicis relaxationis a dictis carceribus benefitium consequantur.

ALTRA PROVVISIONE COME SOPRA.

Magnifici et potentes viri domini Priores etc. deliberaverunt.

In primis, quod duo Artes nove et que nove Artes appellantur, que olim create fuerunt in civitate Florentie, in anno Domini MCCCLXXVIII, et quarum una appellatur Ars farsettariorum cimatorum sartorum barberiorum et aliorum membrorum ipsi Arti connexorum, et altera Ars appellatur Ars tintorum cardatorum facientium cardos saponariorum cardaiolorum et aliorum membrorum ipsi Arti connexorum, intelligantur esse et sint decetero capse remote et anullate, et amplius Artes seu corpus vel Collegium Artis non reputentur vel faciant, prout ab eorum creatione citra representaverunt et fecerunt.

Item, quod membra dictarum duarum Artium et utriusque earum redeant et redire intelligantur ad illa loca et ad illas et sub illis artibus in quibus et sub quibus erant et fuerunt de mense may anno Domini MCCCLXXVIII.

Item, quod membra dictarum duarum Artium que de dicto mense

may cum aliqua Arte vel sub aliqua Arte non erant, remaneant et sint cum et seu sub illa Arte dicte civitatis, de qua et prout et sicut per dictos dominos Priores Artium et Vexilliferum iustitie vel duas partes eorum extiterit declaratum.

Item, quod Ars lane civitatis Florentie et Consules dicte Artis ac etiam Offitialis forensis Artis predicte intelligantur habere et habeant decetero illos subiectos et suppositos de supradictis duabus Artibus et membris et misteriis ipsarum, quos et prout et sicut et quemadmodum habebant de mense may anno Domini MCCCLXXVIII; et quod auctoritas et potestas ac iurisdictio quam et prout et quemadmodum habebant de dicto mense may predicti Consules et Offitialis dicte Artis lane, simul vel separatim in dictos, super vel contra dictos subditos seu subiectos et quemlibet ipsorum, cuiuslibet etiam sexus, competat et competere intelligatur eis decetero omni tempore. —

Item, quod dicti domini Priores et Vexillifer — possint, durante eorum auctoritate, providere et disponere de bonis et circa bonos homines supradictarum duarum Artium, admittendos ad offitia et honores dicte Artis lane, prout decens et conveniens esse crediderint; et quod dicta Ars lane et eius mercatores et artifices possint et debeant admittere secum ad offitia honores gradus et dignitates dicte Artis illos ex dictis duabus Artibus sibi subiectos, de quibus declaratum fuerit per dictos dominos Priores et Vexilliferum — et seu per offitium Consulum dicte Artis lane vel eorum commissarios.

Item, quod dicti domini Priores et Vexillifer — possint similiter disponere et providere de bonis hominibus aliorum membrorum dictarum duarum Artium, admittendis ad offitia et honores illarum Artium, ad quas per supradicta ipsa talia membra sint reducta. —

Item, quod homines supradictarum duarum Artium, qui decetero extrahentur ad aliquod offitium de bursis vigentibus et de imbursationibus hactenus factis, intelligantur extracti pro Artibus minoribus, non obstantibus supradictis. Et similiter quilibet ex eis, qui in aliquo offitio dicti Comunis aut Partis guelfe vel Mercantie existit ad presens, possit offitium complere et finire ac si predicta ordinata non essent.

Item, quod numerus minorum Artium civitatis Florentie intelligatur esse et sit reductus ad quattuordecim Artes, et de illis Artibus de quibus erat de mense may anno Domini MCCCLXXVIII; et totidem et non plures intelligantur esse et sint Artes minores ipsius civitatis. Et quod omnia et singula ordinamenta dicti Comunis ac etiam Partis guelfe et Universitatis mercatorum dicte civitatis, disponentia loquentia vel tractantia de numero vel super numero sedecim minorum Artium, intelligantur decetero disponere loqui et tractare de dicto numero quattuordecim minorum Artium; et similiter ordinamenta disponentia loquentia vel tractantia de numero vel super numero viginti trium Artium, intelligantur disponere et tractare de numero et super numero viginti unius Artium civitatis predicte, et ad istum numerum intelligantur esse et sint reducta. —

## PROVVISIONE DEL 22 GENNAIO 1381 DALL' INCARNAZIONE

Magnifici et potentes viri domini Priores etc. deliberaverunt.

In primis, quod Vexillifer iustitie civitatis Florentie, decetero, elapso mense februarii proxime sequturo, in perpetuum sit et esse debeat de et pro membro septem maiorum Artium et Scioperatorum. —

Item, quod in et pro offitio Prioratus Artium ultra Vexilliferum iustitie, sint et esse debeant more solito, perpetuo in futurum, octo cives populares et guelfi, quorum quactuor sint et esse debeant de et pro membro septem maiorum Artium et Scioperatorum, et quactuor de et pro membro quactuordecim minorum Artium civitatis predicte. Et quod in quolibet et pro quolibet membro, in quarteriis civitatis, quo ad numerum, equalitas observetur: et incipiat hec distributio finito presenti offitio dominorum Priorum et Vexilliferi iustitie.

Item, quod in offitio et pro offitio Gonfaloneriorum sotietatum Populi civitatis Florentie, finito offitio presenti, sint et esse debeant sedecim cives populares et guelfi ut est moris, videlicet unus pro quolibet gonfalone; et inter dicta duo membra dictum offitium sit et esse intelligatur taliter distributum, videlicet: quod novem sint de membro septem maiorum Artium et Scioperatorum, et septem pro et de membro quactuordecim minorum Artium civitatis predicte; et in hoc quarteria et gonfalones, prout melius fieri poterit, adequentur, ut successive de utroque membro sit in quolibet gonfalone.

Item, quod offitium Duodecim Bonorum virorum civitatis predicte, finito presenti offitio, sit et esse debeat de duodecim bonis viris civibus popularibus et guelfis, et inter dicta duo membra intelligatur esse et sit distributum et partitum hoc modo, videlicet: quod septem sint et esse debeant de et pro membro septem maiorum Artium et Scioperatorum, et quinque de et pro membro quactuordecim minorum Artium civitatis predicte; et quod subcessivis temporibus ita observetur et fiat, quod quanto melius fieri poterit de utroque membro sit in quolibet quarterio equa pars, prosequendo de tempore in tempus aut sorte aut alternatim.

Item, quod decetero, in quolibet offitio Comunis predicti in quo populares erunt octo numero, sint de tali numero quinque de et pro membro septem maiorum Artium et Scioperatorum, et tres de et pro membro quactuordecim minorum Artium.

Item, quod in quolibet offitio Comunis predicti, in quo erunt decem populares, in tali numero sint et esse debeant sex de et pro membro septem maiorum Artium et Scioperatorum, et quactuor de et pro membro quactuordecim minorum Artium.

Item, quod in quolibet offitio dicti Comunis in quo erunt quactuor, in tali numero sint et esse debeant, una vice duo pro membro quactuordecim minorum Artium, et alia unus, et sic subcessive pro-

sequendo, et residuum pro membro septem maiorum Artium et Scioperatorum.

Item, quod offitiales offitii Grascie, decetero, quo ad populares sint quinque, quorum tres sint de et pro membro septem maiorum Artium et Scioperatorum, et duo de et pro membro quactuordecim minorum Artium.

Item, quod hec offitia extrinseca, videlicet

Potesteria terre Prati
Potesteria terre Sancti Geminiani
Capitaneatus civitatis Pistorii
Capitaneatus Montanee Pistoriensis
Vicariatus Vallis Nebule et
Vicariatus Vallis Arni inferioris

de cetero pertineant ad membrum septem maiorum Artium et Scioperatorum; et dumtaxat de civibus popularibus et guelfis dicti membri ad ipsa offitia exercenda deputari et accedere debeant offitiales, temporibus sequturis. Et nominentur dicta offitia extrinseca, supramaiora.

Item, quod offitia infrascripta, videlicet

Vicariatus Alpium } Florentinorum.
Vicariatus Poderis }

Potesteria Sancti Miniatis Florentini.

Potesteria et Capitaneatus terre Collis Vallis Else, et quodlibet ipsorum offitiorum intelligantur esse et sint in gradu et de gradu Potesteriarum maiorum.

Item, quod offitia Potesteriarum primi et secundi et tertii gradus et Castellaneriarum maiorum et minorum sint et esse intelligantur distributa inter dicta duo membra, hac forma et ordine videlicet. Quod ex octo partibus totius numeri quinque partespertineant ad membrum septem maiorum Artium et Scioperatorum, et tres partes ad membrum quactuordecim minorum Artium quantum ad populares, salva parte magnatum ipsis actributa seu actribuenda per ordinamenta Comunis predicti.

Et quia dicta distributio, quo ad continuum exercitium in offitiis predictis extrinsecis videtur esse difficilis; quod quando pro dictis offitiis vel eorum aliquo fient decetero imbursationes, omnes de utroque membro simul et mistim debeant imbursari, et de scruptinatis tot possint et debeant imbursari de membris predictis, quod in imbursatis quodlibet membrum habeat suam partem, secundum distributionem predictam; accipiendo et imbursando si opus erit de illis qui per numerum regularem non obtinuissent, dummodo usque ad equationem adsummantur et imbursentur pro membro in quo deficientia fuerit illi in quorum partitis plures fabe nigre reperte fuerint.

Et quod demum ad extractiones procedatur simul et mistim, et quilibet imbursatus, prout sors dederit, adsummatur.

Item, quod offitium Consiliariorum Mercantie et Universitatis mercatorum, decetero, finito offitio ad presens ipsi presidentium, sit et

esse debeat de septem numero et non ultra, quorum quinque sint de et pro quinque maioribus Artibus, more solito, et duo de et pro membro quactuordecim minorum Artium et Artis Vaiariorum et Pelliparioram civitatis predicte. Et quod devetum minorum Artium solitum esse quo ad minores Artes (videlicet, quod quando unus pro una dictarum Artium minorum fuerit ad ipsum offitium adsumptus, a die sui depositi offitii, quilibet de ipsa Arte habeat devetum per unum annum), sit reductum ad sex menses. Et quod omnia et singula ordinamenta que loquerentur aut disponerent de numero novem Consiliariorum dicte universitatis, intelligantur [illegible] et disponere de numero septem Consiliariorum predictorum [illegible] ut [illegible] adactentur in omnibus partibus ipsorum.

Item, quod pro expediendo [illegible] iudicatuum, de quibus fuerit de cetero [illegible], et causas ipsorum recursuum, adsummi debeant de cetero pro [illegible] Consiliariis Mercantie, decem mercatores de quinque maioribus Artibus civitatis predicte, videlicet duo de et pro [illegible] ipsarum quinque Artium, prout et quemadmodum assumebantur et observabatur ante annum Domini MCCCLXXVIII, quando Consiliarii Mercantie et Universitatis mercatorum civitatis predicte numero erant septem.

Item, quod ambaxiatores seu offitia ambaxiatorum non veniant [illegible] cadant sub [illegible] distributione offitiorum, sed de et pro quolibet membro possint ambaxiatores adsummi, ac etiam ad tale offitium quilibet [illegible] deputari et eligi possit, prout fieri poterat de mense may anno Domini MCCCLXXVIII, et ante ipsum mensem quandocumque.

Item, quod offitium Capitaneorum Partis guelfe civitatis Florentie, quo ad populares, sit numero novem, ut ad presens est; in quo numero de cetero sint quinque de membro septem maiorum Artium et Scioperatorum et quactuor de membro quactuordecim minorum Artium.

Item, quod offitium Priorum dicte Partis, quo ad populares, sit, [illegible] numero duodecim, prout ad presens est; in quo numero sint [illegible] de membro septem maiorum Artium et Scioperatorum, et quinque de membro quactuordecim minorum Artium.

Item, quod offitium Consiliariorum Credentie dicte Partis sit de [illegible] numero sedecim, prout ad presens est, quo ad populares; in quo [illegible] sint novem de membro septem maiorum Artium et Sciopera[torum] et septem de membro quactuordecim minorum Artium.

Item, quod non obstantibus distributionibus antedictis et his que [illegible] sunt, quilibet qui ad presens est in aliquo ex supradictis [illegible] possit illud perficere et complere; et similiter qui ad aliquod [illegible] extractus est, quamvis non inceperit, possit accedere ad ipsum exercere, secundum formam et ordinem sue extractionis.

Item, quod in Consilio Populi consiliarii sint quadraginta pro quar[terio], videlicet decem pro et de quolibet gonfalone, ultra Capitudines [illegible] ut ad presens sunt; quorum decem pro gonfalone sex

sint de membro septem maiorum Artium et Scioperatorum, et quactuor de membro quactuordecim minorum Artium civitatis predicte.

Item, quod consiliarii Consilii domini Potestatis et Comunis predicti sint decetero quadraginta populares de et pro quolibet quarterio civitatis predicte, videlicet decem de et pro quolibet gonfalone; quorum medietas sit et esse debeat de et pro membro septem maiorum Artium et Scioperatorum, et alia medietas de et pro membro quactuordecim minorum Artium; et quod in et de dicto Consilio sint decem magnates de et pro quolibet quarterio, ut est moris.

Item, quod in offitiis supradictis observentur deveta inducta per ordinamenta dicti Comunis ad presens vigentia.

Item, quod supradicta distributio — in perpetuum observetur —, et contra non possit fieri —, statui disponi vel reformari per dominos Priores Artium et Vexilliferum iustitie vel alios offitiales seu Collegia aut Consilia opportuna dicti Comunis, sub pena amputationis capitis et publicationis bonorum cuilibet contrafacienti aut proponenti seu consulenti. —

ALTRA PROVVISIONE DE' 23 GENNAIO 1381 COME SOPRA.

Supradicti domini Priores etc. deliberaverunt. Quod quam citius fieri poterit, fieri debeat scruptinium omnium et singulorum offitiorum Comunis predicti intrinsecorum et extrinsecorum ac etiam Partis guelfe civitatis predicte, illorum videlicet que sint solita imbursari.

ALTRA DEL 24 GENNAIO.

Prefati domini Priores etc. deliberaverunt. Quod scruptinium offitiorum Prioratus Artium et Vexilliferatus iustitie, et Gonfaloneriorum sotietatum Populi et Duodecim Bonorum virorum fiat per ipsos de Balia dumtaxat, etiam absque aliis arrotis vel adiuntis.

Item, quod ipsi domini Priores et Vexillifer iustitie — possint de et circa sindicatum domini Executoris Ordinamentorum iustitie civitatis Florentie, ad presens in offitio existentis et eius comitive, disponere et providere prout ipsis placuerit. —

Item, audita congregatione Populi Florentini et ipsis relato, quod intendunt et volunt, quod cedule existentes in bursis offitiorum Prioratus et Vexilliferatus iustitie et eorum Collegiorum comburantur, et similiter registra ipsorum offitiorum: quod statim capse in quibus sunt dicte burse et registra apportentur in Palatio supradicto, et subito comburantur predicte cedule et registra; et quod imbursationes ipsorum offitiorum ad presens vigentes nulle et penitus revocate et casse intelligantur et sint.

Item, quod magnates civitatis et comitatus et districtus Florentie,

alcuna di quelle, sommariamente e di fatto, non obstante privilegio di Priorato o altro qualunche, e non obstante corso di tempo.

E che alcuna provisione, riformagione, petizione o proposta, la quale contenesse in alcuno modo di provedere, ordinare, disporre o fare o di potere fare o venire in alcuna forma contro alle predette cose o ad alcuna di quelle, o d'annullare, cassare o inritare in tutto o in parte le predette cose o alcuna d'esse, o di prendere balìa o autoritate generale ò speziale sopra a ciò, per alcuna forma diretta o indiretta, o di fare o di potere fare alcuna fraude o machinazione o fitione in ciò o sopra ciò, non si possa proporre nè mettere a partito in alcuno Consiglio del Popolo o del Comune di Firenze, sotto pena di fiorini mille d'oro e di privazione perpetua d'ogni officio a ciascuno che la preponesse o mettesse a partito in alcuno de' detti Consigli e per ciascuna volta; e nondimeno ciò che si facesse in contrario non vaglia e non tenga e sia di niuno valore, se prima tale provisione, riformagione, petitione o proposta non fosse diliberata e vinta tra i signori Priori dell'Arti e Gonfaloniere della giustitia del Popolo e Comune di Firenze, Gonfalonieri di compagnia del Popolo e Dodici Buoni uomini del Comune predetto, per tutti loro trentasette; messo il partito a fave nere e bianche e trovati avere renduto le fave nere del sì, nessuno discordante. E ancora non si intenda essa provisione — valere —, se non sarà vinta — ne' detti Consigli, messo il partito — e vinto — almeno per le quattro parti delle cinque parti di tutti i consiglieri del Consiglio e degli Aroti del Consiglio, cioè coloro che nel Consiglio possono rendere fave, trovatosi, publicato il partito, almeno delle cinque parti di tutto il numero, che è il Consiglio cogli Arroti avere rendute le fave nere del sì. E che in ciascuna autorità e balìa generale, la quale si concedesse, le predette cose di sopra scripte s'intendano essere e sieno sempre excepte e riservate, se altrimenti non fossono specificate et expresse nominatamente.

E che sopra alcuna tale provisione, riformagione, petizione o proposta non si possa ricogliere il partito pel Collegio nè ne' Consigli o alcuno d'essi a pancate o quartieri o in altro modo separatamente, ma insieme e mistamente come comunamente s'oserva, sotto la detta pena di fiorini mille d'oro e di privatione d'ufici a chi contro a ciò facesse o facesse fare, e per ciascuna volta.

Questo ancora dichiarato e proveduto, che le predette cose s'intendano essere e sieno in augmento della riformagione si fece nel mille trecento settanta otto, del mese di luglio, approvata nel Consiglio del Comune e del Podestà di Firenze, a' dì diece del detto mese di luglio, e comincia: « A onore e stato e reverenza de' magnifici signori ec. »

Et super ipsa Petitione et contentis in ea — providerunt ordinaverunt et deliberaverunt. Quod ipsa suprascripta Petitio et omnia et singula in ea contenta et que suprascripta sunt admictantur procedant firmentur et fiant.

PROVVISIONE DEL 15 MARZO 1381 DALL' INCARNAZIONE, APPROVATA NEGLI OPPORTUNI CONSIGLI A' DÌ DETTO E A' DÌ 16.

Vobis magnificis et reverendis dominis dominis Prioribus Artium et Vexillifero iustitie Populi et Comunis Florentie humiliter exponitur pro parte Capitaneorum vestri Partis guelforum civitatis et provincie Florentie: Quod ipsa Pars guelforum est in magno debito pecunie, maxime pro conductione balisteriorum per presentes Capitaneos facta, pro eos mictendo et quos predicti Capitanei miserunt in favorem Comunis et Populi Florentini, in felici exercitu Comunis Florentie facto de mense ianuarii proxime preterito contra pravam et magnam Sotietatem Ytalicorum tunc venientium cum banderiis elevatis per comitatum Florentie et contra ipsum Comune, derobando et violando dictum comitatum et comitatinos dicte civitatis. Et presentialiter incumbit ipsis Capitaneis, pretextu occasione et vigore ordinamentorum Comunis Florentie, factorum de mense februarii proxime preterito, reformare dictam Partem de Capitaneis et Collegiis dicte Partis, et facere novum scruptinium de Capitaneis et Prioribus pecunie et Secretariis Credentie dicte Partis. Et cum dicta Pars guelforum non habeat nunc pecuniam, sed sit in debito ut supra dictum est; et predicti presentes Capitanei velint exequi et facere debite dictam provisionem et reformationem dicti scruptinii; et ob id mutuo acquisiverunt seu acquirere vel acquirí facere intendant florenos quadringentos auri, videlicet florenos ducentos quinquaginta auri a domino Antonio domini Nicolai de Albertis et florenos centum quinquaginta auri a domino Benedicto Nerozzi de Albertis predictis, pro faciendo expensas dicti scruptinii; et volentes mutuantibus restitui mutuum supradictum: supplicatur Dominationi vestre, pro parte dictorum Capitaneorum, quatenus dignemini et velitis opportune providere et facere solempniter et legiptime reformari. Quod camerarius dicte Partis guelfe qui pro tempore fuerit, de mensibus augusti et septembris proxime futuris, de pecunia dicte Partis tunc ad eius manus perventa et pervenienda quacumque de causa, possit teneatur et debeat, sub pena librarum mille f. p. et Comuni Florentie applicanda, per totum dictum mensem septembris, dare solvere et restituere dictis domino Antonio de Albertis et domino Benedicto dictos florenos quadringentos auri. — Et quod Capitanei dicte Partis qui presidebunt in offitio Capitaneatus dicte Partis, de dictis mensibus augusti et septembris proxime futuris, teneantur et debeant, sub pena librarum mille f. p., pro quolibet eorum et Comuni Florentie applicanda, vendere granum et bladum et recollectam bonorum dicte Partis, recolligendam et fiendam de mensibus iulii et augusti proxime futuris, saltim infra vigesimam diem dicti mensis septembris, pro quam maiori pretio poterint, dummodo vendere non obmictant; et pretium facere deveniri et pervenire ad camerarium tunc dicte Partis pro dicta Parte recipientem,

ad hoc ut possit solvere et restituere — dictos florenos quadringentos auri. — Et quod predicti presentes Capitanei et due partes eorum, una cum dictis Prioribus pecunie et Secretariis Credentie dicte Partis possint deliberare, stantiare et expendere omnem et omnes quantitates pecunie que ipsis videbitur expedire pro dicto scruptinio fiendo. —

Item, cum ordinatum fuerit per Comune Florentie, de mense februarii proxime preterito, quod scruptinium offitii Capitaneorum, Priorum pecunie et Secretariorum Credentie Partis guelforum retineretur per presentes Notarium reformationum Populi et Comunis Florentie et Cancellarium dicti Comunis vel saltim unum ex eis; et dicti Notarius reformationum et Cancellarius sint impediti et occupati in arduis negotiis dicti Comunis, adeo quod esse vel interesse non possunt nec potuerunt ad recipiendum scruptinium dictorum offitiorum Partis guelforum; et predicti presentes Capitanei incurrant penam, si ante finem eorum offitii non fiat extractio novorum Capitaneorum et aliorum offitialium dicte Partis; ideo ut evitentur dicte pene, et ne occupentur offitiales dicti Comunis maxime in necessitatibus, et non obmictantur scruptinia predicta: supplicatur Dominationi vestre, — quatenus dignemini opportune providere et facere solempniter reformari. Quod dicta scruptinia offitiorum dicte Partis fienda, que iam incepta sunt per presentes Capitaneos possint recipi et retineri per presentem Vicecancellarium dicte Partis et Notarium dicte Partis, prout recipere debebant predicti Notarius reformationum et Cancellarius Comunis Florentie. Et postea, completo dicto scruptinio predicti Vicecancellarius et Notarius Partis teneantur et debeant illico dare et tradere registra dicti scruptinii sigillata predictis Notario reformationum et Cancellario Comunis Florentie, ut de ipsis fiant et fieri possint ea que debent, secundum ordinamenta et provisiones Comunis Florentie.

Item, quia imbursatio dictorum offitiorum Partis non poterit, pluribus causis, ita cito fieri nec durante offitio presentium Capitaneorum poterit esse facta: quod offitium et tempus offitii presentium Capitaneorum dicte Partis intelligatur esse et sit prorogatum, et durare hinc ad per totum presentem mensem martii; et similiter intelligatur et sit prorogatum et durare tempus offitii presentis Camerarii dicte Partis. Et quod sufficiat quod presentes Capitanei faciant fieri facere extractionem aliorum Capitaneorum ante finem offitii presentium Capitaneorum, saltim per unam diem.

Super qua quidem Petitione domini Priores et Vexillifer — deliberaverunt, die quinto decimo mensis martii anno Domini millesimo trecentesimo octuagesimo primo, indictione quinta. Quod dicta Petitio et omnia et singula in ea contenta procedant admictantur firmentur et fiant. —

---

## N° X.

(Vedi pag. 393)

### PARLAMENTO GENERALE DEL 19 OTTOBRE 1393.

Magnifici et potentes domini, domini Priores Artium et Vexillifer iustitie Populi et Comunis Florentie, cum summa diligentia cogitantes, qualiter, de presenti mense ottobris, deducto ad notitiam tam ipsorum quam etiam offitii Octo offitialium Custodie civitatis Florentie, quod quidam tractatus ordinabatur et fiebat contra presentem statum et regimen civitatis predicte; et quod, facta inquisitione de hoc quod dicebatur, iam fuerant capti et detenti aliqui, qui de huiusmodi tractatu conscii dicebantur, et iam de aliquibus ex eis examinationes facte erant, maxime per dominum Potestatem civitatis Florentie et eius Curiam, presentibus etiam aliquando ipsis examinationibus, pro maiori diligentia et cautela, certis de Gonfaloneriis sotietatum Populi et certis de officio XII Bonorum virorum Comunis predicti, et aliquibus de dicto officio Octo custodie; et quod, tam ex relationibus ipsorum quam ex relationibus dictis Dominis factis per dictum dominum Potestatem et eius collateralem, prout habebatur ex confessionibus detentorum, de dicto tractatu, per aliquos per ipsos detentos nominatos, certus ordo datus erat contra statum et regimen supradictum; et quia super his tam gravibus et periculosis, pluries, diebus proxime elapsis, per dictos dominos Priores et Vexilliferum cum eorum Collegiis et cum multis aliis civibus florentinis bonis et gravibus plura consilia retenta fuerunt, in quibus maxime per collateralem dicti domini Potestatis relate fuerunt confessiones predictorum detentorum super dicto tractatu ad intelligentiam adstantium; et quod ob predicta, iam per civitatem et in ore populi divulgata, fere tota civitas erat commota, et iam per multos, etiam cum armis, in principio preterite noctis, certi tumultus facti fuerant in civitate predicta; et dicentes Domini antedicti, quod, nisi cito provideatur de remedio opportuno, maxima pericula imminent et status presens subverti posset, in maximum damnum et detrimentum bonorum civium et maxime guelforum dicte civitatis et totius Reipublice Florentine; et volentes de festina reparatione et opportuno remedio providere, prout maxime a multis et multis asseruerunt sibi fuisse consultum; et dicentes se comprehendere tam ex predictis, tam gravibus periculosis quam ex aliis de quibus dicebant varias informationes et relationes habere, expedire multa et grandia disponere et ordinare (que dicebant commode et prout expediebat exequi non valere, sine plenaria libera totali et absoluta potestate auctoritate et balía quam habet Populus Florentinus, et nisi pro hac causa convocetur totus populus civitatis Florentie ad Parlamentum et ad adunationem genera-

lem): et ideo volentes ad executionem procedere, prehabita ad invicem deliberatione solemni principaliter inter ipsos dominos Priores et Vexilliferum iustitie, et subsequenter etiam cum nobili milite domino Nicolao de Corbonischis de Exculo tunc potestate civitatis Florentie ibidem presente et intelligente —, pro bono Reypublice et pro bono et pacifico statu civitatis Florentie et pro augmento exaltatione et conservatione liberi pacifici et guelfi status civitatis predicte et guelforum ipsius civitatis, et ut scandala tollantur et omnia pericula evitentur, et per Dey gratiam civitas, iam in tumultu et commotione existens, in pace et quiete reponatur et solidetur —, providerunt ordinaverunt et deliberaverunt: Quod hodie et de presenti, ad sonum campane maioris Palatii Populi Florentini, et etiam ad vocem preconis, convocetur Populus Florentinus ad Parlamentum et ad adunantiam generalem super Plateam et iuxta locum aringherie Palatii supradicti; et ibidem fiat Parlamentum et aclametur et interrogetur Populus qui ibidem convenerit et extiterit congregatus super infrascriptis. —

Et primo et ante omnia, quod omnes et singule leges et quecumqne ordinamenta —, que infrascripta in dicto Parlamento et adunantia proponenda et firmanda quomodolibet impedirent — sint — sublate et sublata et seu subspensa et subspense. —

Item, secundo, firmatis predictis, quod mox et sine temporis intervallo, de novo proponatur firmetur statuatur et ordinetur in dicto Parlamento et adunantia, quod concedatur detur et atribuatur dominis Prioribus et Vexillifero et Gonfaloneriis sotietatum populi et Duodecim Bonis viris Comunis predicti et Capitaneis Partis guelfe et Otto Custodie et Sex Consiliariis Mercantie civitatis Florentie ad presens in officio existentibus, et aliis civibus quorum nomina in fine dicti Parlamenti et adunantie scripta erunt et nominabuntur et duabus partibus omnium predictorum, totalis integra plena libera et absoluta auctoritas potestas et balía, nullis condictionibus subdita aut legibus limitata, et quam et prout habet totus Populus et Comune Florentie et tota Universitas dicti Populi et Comunis civitatis Florentie. Que auctoritas potestas et balia duret et durare debeat per totum presentem mensem octobris. —

Item, quod omnes et singuli de domo et stirpe ac progenie de Albertis de Florentia et ipsorum et cuiusque eorum filii et descendentes in perpetuum, per lineam maschulinam, tam nati quam nasciturí, exceptis filiis et descendentibus per lineam maschulinam olim domini Nicolay Iacopi de Albertis predictis, et quilibet ipsorum, intelligantur esse et sint in perpetuum et omni tempore magnates et de magnatibus civitatis Florentie —; et quod in antea sint subiecti omnibus legibus et ordinamentis vigentibus et que de magnatibus loquerentur tam editis quam edendis, prout ad presens sunt alii magnates civitatis predicte.

Postque incontinenti, convocato — toto populo civitatis Florentie ad generale Parlamentum et ad adunantiam, — in Platea existente iuxta Palatium et ad locum aringherie, ad sonum maioris campane Palatii

supradicti et etiam ad voces et proclamationes preconum dicti Communis —; et propterea super Platea predicta ad dictum Parlamentum et adunantiam coram dicto domino Potestate et coram dictis dominis Prioribus et Vexillifero et eorum Collegiis, extra dictum Palatium et super dicta arengheria sedentibus, congregata magna copia hominum populi Florentini, et indicto silentio, pluries et pluries omnibus adstantibus, per unum ex preconibus dicti populi ut est moris, primo et ante omnia interrogata fuit multitudo ibidem adsistens alta voce, per me Vivianum notarium infrascriptum, de mandato dictorum dominorum Priorum et Vexilliferi et dicti domini Potestatis, an ipsi forent due partes et ultra populi civitatis Florentie; ad quam interrogationem ab omnibus ibidem adsistentibus, nemine contrarium asserente, prout potuit commode audiri, responsum fuit *sì sì,* hoc est *ita ita,* ullo clamore aliter in contrarium per nos notarios infrascriptos non audito.

Postque, pronuntiata etiam et recitata per me Vivianum infrascriptum, alta voce, prout clarius fieri potuit, de mandato predicto, prima proposita que incipit. — Quod omnes et singule leges etc.; — et interrogato dicto populo et dicta adunantia, an vellet omnia que et prout in dicta proposita continentur ordinare, deliberare et disponere; — omnes uno clamore et prout in similibus consuevit et comprehendi potuit responderunt *sì sì,* hoc est *ita ita.* Et successive, sine ullo intervallo dicta et recitata alta voce per me Vivianum notarium predictum secunda proposita suprascripta, continente de concedendo et dando auctoritatem potestatem et baliam generalem —; et etiam successive recitata — tertia proposita, continente — quod omnes et singuli de domo stirpe et progenie de Albertis de Florentia etc.; et aclamato et interrogato dicto populo, an vellet providere ordinare disponere deliberare et firmare predictas duas propositas; — responsum fuit, — iteratis vocibus ac clamoribus, nullo per nos notarios in contrarium audito, *sì sì sì,* hoc est, *ita ita ita.* —

Acta fuerunt predicta in civitate Florentie, super arengheria et Platea iuxta Palatium residentie dictorum dominorum Priorum et Vexilliferi iustitie; presentibus Bartolomeo ser Iacobi de Burgo Colline, Matteo Iannis de Puppio et Taddeo magistri Francisci de Civitate Castelli, et aliis multis testibus ad predicta vocatis adhibitis et rogatis. (*Seguono i nomi dei componenti la Balìa.*)

### PROVVISIONI DELLA BALÌA, CREATA NEL SUDDETTO PARLAMENTO, DE' 20 OTTOBRE 1393.

In Dey nomine, amen. Existentibus nobilibus et potentibus viris (*seguono i nomi*) —; ipsi domini Priores et Vexillifer et alii predicti, omnes simul, — deliberaverunt, die vigesimo mensis ottobris. —

In primis, quod electio hactenus facta per sindicos Comunis Florentie de nobili viro Matteo de Tincherariis de Bononia in Executo-

rem Ordinamentorum iustitie civitatis Florentie, de qua electione dicitur quod fieri non potuit —, ex eo quia ipse Matheus non est de loco distanti a civitate Florentie per octuaginta miliaria et seu de loco non confinante cum comitatu et districtu Florentie; intelligatur valuisse et tenuisse, et valeat et teneat.—

Item, omni et quocumque deveto et prohibitione cessante, nobilis et egregius miles dominus Franciscus de Gabriellibus de Eugubio, intelligatur esse et sit, vigore presentis deliberationis, etiam absque alia solemnitate vel substantialitate interveniente, electus et solemniter adsumptus et deputatus in Capitaneum et pro Capitaneo Custodie, Balie et Populi civitatis Florentie eiusque comitatus et districtus, pro tempore sex mensium initiandorum die quo iuraverit persona sua in presentia officii dominorum Priorum Artium et Vexilliferi iustitie Populi et Comunis Florentie, etiam si presenti die iuramentum prestaret. Et sufficiat quod tale iuramentum fiat in Palatio Populi Florentini residentie dictorum dominorum Priorum et Vexilliferi iustitie, nec alibi requiratur prestatio iuramenti predicti. Et etiam, si ipse solus absque ulla comitiva vel aliis iuraverit, incipiat offitium suum et incipere intelligatur et duret sex mensibus ut prefertur proxime sequuturis, dicto die iuramenti inchoandis; nec teneatur aliqualiter prevenire pro officio supradicto. Et ex eo quod, ante initium officii, non prevenerit cum officialibus et comitiva sua, nichil de suo salario minuatur.

Item, dictus dominus Franciscus teneatur et debeat secum habere et tenere, pro dicto offitio exercendo, quindecim equos armigeros; unum collateralem legum doctorem, de cuius doctoratu fides fiat per instrumentum publicum camerariis Camere dicti Comunis; unum iudicem iuristam; tres milites sotios eodem panno indutos; quinque bonos et ydoneos notarios; otto domicellos sive scuderios bene munitos et in armis expertos; duos trombettinos: quorum quidem notariorum unum cum uno famulo et duobus equis idem Capitaneus, suis expensis, destinare tenetur per comitatum et districtum Florentie, ad consignandum potestates, vicarios et alios officiales ac stipendiarios pedextres in dicto comitatu et districtu existentes.

Item, famulos octuaginta bene armatos et in armis expertos, inter quos sint quatuor conestabiles, quatuor ragazini et duo tamburini; quorum omnium ad minus viginti sint balistarii cum bonis balistis. Qui quidem iudices, milites sotii, notarii, trombettini, conestabiles, famuli, ragazini et tamburini vel aliquis eorum se nullo modo absentare possint extra civitatem et districtum Florentie, tempore officii vel sindicatus eorum vel etiam ante per xv dies; ac omnes esse forenses et bone conditionis et vere guelfi, et qui non sint de civitatibus comunitatibus vel districtibus Assisii vel Firmi; nec esse possint qui consortes sint vel coniuncti per lineam masculinam alicuius forensis qui olim tempore Actenarum Ducis fuerit vel se gesserit in aliquo offitio in civitate comitatu vel districtu Florentie; nec etiam possint esse de aliqua terra vel loco in quo florentini cives prohibeantur eligi vel ad-

summi ad officium aliquod, aut de civitate vel loco cum comitatu vel districtu Florentie confinante; excepta dumtaxat civitate Bononie, de qua possit dictus Capitaneus summere offitiales et familiam pro libito voluntatis. Hoc expresse proviso et ordinato (attenta maxime brevitate temporis infra quod expedit habere Capitaneum supradictum), quod dictus Capitaneus possit adsummere et secum in dicto officio retinere quoscumque pro suis officialibus predictis et pro dicta sua comitiva, etiam quodcumque aliud devetum seu prohibitionem habentes, preterquam de his de quibus superius continetur. —

Item debeat prefatus Capitaneus, in festo Nativitatis Domini Nostri Yhesu Christi proxime secuturo, offerre seu offerri facere ad altare S. Iohannis Baptiste unum palium de serico, valoris ad minus librarum quindecim f. p.; et donare gratis atque concedere, infra tres menses introytus sui regiminis, unam de robis ac vestibus suis, pro honore sui, honorabilem et decentem, tubatoribus Comunis Florentie, foderatam de vario; et multa alia facere teneatur et debeat que in statutis et ordinamentis dicti Comunis latius continentur: que quidem roba debeat esse valoris ad minus viginti florenorum auri.

Pro quibus omnibus et singulis habeat et habere debeat, pro prefati remuneratione servitii ac pro suis officialibus, famulis et equis suis, salario ac expensis, a Comuni Florentie et a camerariis Camere Comunis eiusdem, in totum, libras novem milia quingentas f. p., eidem solvendas, pro rata dumtaxat dicti semextris quo serviverit et non ultra, hoc modo videlicet: tertiam quidem partem habebit infra tres dies a die sui iuramenti prestandi, aliam tertiam partem infra octavam diem tertii mensis dicti sui offitii; reliquam vero tertiam partem habebit demum, post sui temporis sindicatum, et solutis condemnationibus quas de eo fieri contigerit vel de aliquo suo offitiali vel familia. — De qua quidem quantitate nicchilominus detrahi debeant — denarios duodecim f. p., pro qualibet libra, pro gabella et nomine diricture, et nichilominus, de toto salario confessionem integram facere teneatur et debeat. — Hoc etiam posito et expresso, quod pro cartis, libris et atramento eidem pro dicto suo offitio pro se et sua curia opportunis, nichil petere possit vel debeat habere, sed omnia de suo proprio solvere teneatur et debeat.

Et insuper, quod dictus Capitaneus habeat etiam quolibet mense in remunerationem, pro notario, equis et sotiis, qui ibunt ad consignandum, libras quinquaginta, cum dicta tamen retentione. — Et quod camerarii Camere dicti Comunis teneantur et debeant, de pecunia deputata ad capsam Conducte stipendiariorum dicti Comunis, solvere salaria supradicta ut superius continetur. Hoc etiam declarato, quod quarta pars quantitatum predictarum solvi debet ad rationem librarum trium et soldorum decem f. p. pro quolibet floreno. —

Habeat etiam dictus dominus Capitaneus habitationem pro se et sua familia, dictis sex mensibus dumtaxat, convenientem atque decentem, et domum et habitationem vacuam et expeditam.

Et quod habeat etiam a nostro Comuni, pro se et omni sua comitiva predicta, frumentum necessarium atque ordeum, predictis suis officialibus, familia et equis, pro tempore sui regiminis, preventus et sindicatus, videlicet unum sestarium grani et dimidium pro quolibet hominum ipsorum et quolibet mense, et unum quartum seu quartam partem sestarii ordey pro quolibet equo seu ronzeno et qualibet die, et pro pretio florenorum otto pro modio grani et florenorum quatuor pro modio ordey, ad mensuram florentinam. —

Item, quod dictus dominus Capitaneus teneatur et debeat continue in civitate Florentie stare et suum officium exercere, et circa custodiam civitatis predicte et eius comitatus et districtus et manutentionem et conservationem pacifici et guelfi status ipsius civitatis diligenter intendere et sollicite vigilare, et alia facere que alias sunt commissa Capitaneo Custodie dicte civitatis. —

Item, quod ipse dominus Francischus Capitaneus predictus, personaliter, cum eius offitialibus et familia, stare debeat, finito suo offitio ad sindicatum sex diebus continuis, a die iuramenti coram eius sindicis prestiti numerandis, etiam sub custodia secundum formam statutorum et ordinamentorum dicti Comunis; et solvere omnem condemnationem quomodolibet per sindicum vel sindicos faciendam de se vel suis offitialibus vel famulis. —

Hoc tamen proviso, quod ipse dominus Capitaneus et eius offitiales et familia inquiri et sindicari possint et debeant solummodo de furtis, baratteriis et debitis contractis per eos, tempore offitii suprascripti.—

Item, quod iuret et promictat, quod ipse aut aliquis de suis offitialibus vel familia non petet nec recipiet contra Comune Florentie aut singulares personas ipsius aliquam represaliam, ocasione sindicatus, vel aliqua quacumque causa vel ocasione.

Item, quod non teneatur facere reformari in civitate Eugubii vel alibi, quod non concedatur represalia contra Comune Florentie vel eius singulares personas seu earum res vel bona. —

Item, quod non possit secum ducere vel quomodolibet retinere in Palatio sue habitationis vel extra, in civitate comitatu vel districtu Florentie, aliquem suum filium legittimum et naturalem vel spureum aut fratrem germanum sive fratrem patruelem vel amitinum vel cuginum sive consobrinum ex maschulino vel feminino latere sibi coniunctum, aut nepotem ex filio vel filia, fratre vel sorore, etiam si in numero vel extra numerum dictorum suorum offitialium et familie; sub pena librarum mille f. p.

Item, quod non possit nec debeat aliqualiter procedere vel quoquo modo se intromictere contra aliquem vel aliquos ad presens captos et detentos penes dominum Potestatem, Capitaneum vel Executorem civitatis Florentie, pro aliquibus commissis vel aliqualiter perpetratis per ipsos — hactenus contra statum seu regimen civitatis Florentie, et seu pro aliquo vel ocasione alicuius tractatus contra dictum statum per dictos detentos vel aliquem ipsorum facti vel attentati.

Item, quod Octo Custodie civitatis Florentie possint et debeant de habitatione dicti domini Capitanei et sue familie providere et disponere, etiam expensis dicti Comunis, prout et sicut viderint expedire.

Item, quod domini Priores Artium et Vexillifer iustitie Populi et Comunis Florentie qui in offitio presidebunt de mense ianuarii et februarii proxime secuturi, una cum offitiis Gonfaloneriarum sotietatum Populi et Duodecim Bonorum virorum dicti Comunis et Octo Custodie civitatis Florentie —, possint — de Capitaneo Palie et Custodie et Populi civitatis comitatus et districtus Florentie providere et disponere et eligere et deputare, deveto aliquo aut prohibitione aliqua non obstante, unum virum forensem guelfum et confidentem quem voluerint, pro tempore sex mensium initiandorum finito tempore electionis supradicti domini Francisci; et seu, si voluerint prorogare offitium supradicti domini Francisci de Gabriellibus pro tempore sex mensium —, ipsum, pro dictis sex mensibus, de novo eligere et deputare ad offitium antedictum. —

Item, quod, computatis lanceis conductis et ad presens existentibus ad stipendium dicti Comunis, domini Priores Artium et Vexillifer iustitie — debeant, hinc ad per totum mensem novembris proxime secuturi, — conducere — ad stipendium et provisionem dicti Comunis usque in trecentas lanceas; intelligendo quamlibet lanceam more consueto, pro eo tempore quo voluerint, non excedendo tempus unius anni. — Et insuper debeant, infra dictum tempus, conducere — usque in trecentos inter balistarios et pavesarios, computatis in dicto numero familiis et balistariis ad presens ad stipendium dicti Comunis existentibus; ita quod curent in effectu, quod eodem tempore non sint ad stipendia dicti Comunis ultra trecentos inter famulos et balistarios. — Eo etiam declarato, quod curent et ordinent, quod ad minus tertia pars dicti numeri trecentorum sit de balistariis Ianuensibus seu de Riparia, guelfis et confidentibus. Et possint conduci — pro tempore sex mensium pro quolibet. —

Item, quod domini Priores Artium et Vexillifer iustitie, tam presentes quam qui pro tempore fuerint, una cum offitiis Gonfaloneriorum sotietatum Populi et Duodecim Bonorum virorum et Capitaneorum Partis Guelfe et Otto Custodie et Sex Consiliariorum Mercantie et Universitatis mercatorum dicte civitatis, et cum viginti uno ex Consulibus Artium, assumendis semel et pluries et quotiens expedierit, per viam electionis, per offitium dominorum Priorum et Vexilliferi iustitie tunc existentium, secundum distributionem membrorum videlicet sedecim de membro septem maiorum Artium et quinque de membro quatuordecim minorum Artium et de diversis Artibus ipsarum minorum —; (declarato tamen quod de qualibet Arte maiore sint ad minus duo in dicto numero sedecim Consulum) —, possint — eligere et deputare — decem — ad officium Decem balie Populi et Comunis Florentie, et quod officium *I Dieci de la balla* est solitum appellari —; pro illo tempore pro quo voluerint, non excedendo tamen tempus unius anni

pro qualibet vice, et eligendo dictum numerum Decem, secundum distributionem membrorum ultima vice solitam observari, videlicet septem maiorum Artium et Scioperatorum, duos de Artibus minoribus et unum de magnatibus dicte civitatis. —

Item, quod — possint, semel et pluries et quotienscumque, pro dicto Comuni, conducere — ad stipendium et provisionem et seu ad stipendium tantum vel ad provisionem tantum, usque in illum numerum et seu numeros stipendiariorum et seu provisionatorum, caporalium et capitaneorum et tam equestrium quam pedestrium et balistariorum, de quo et quibus et quos et quotiens crediderint expedire; et pro illo tempore et temporibus, et de illis gentibus etiam civibus subditis aut forensibus et undecumque essent, et cum illis stipendiis — de quibus — ordinaverint. —

Item, quod tempus offitii presentium offitialium Otto Custodie civitatis Florentie prorogetur — usque ad per totam diem quintam decimam mensis novembris proxime secuturi, illis quatuor ex dictis Otto quorum offitium durat hinc ad per totam diem octavam dicti mensis novembris; et hinc ad per totum dictum mensem novembris aliis quatuor ex eis quorum offitium durat hinc ad per totam diem vigesimam ipsius mensis novembris.

Item, quod Otto offitiales Custodie civitatis Florentie eligantur pro duabus vicibus proxime secuturis, pro qualibet vice, pro sex mensibus. Et quod domini Priores Artium et Vexillifer iustitie Populi et Comunis Florentie, una cum officiis Gonfaloneriorum sotietatum Populi et Duodecim Bonorum virorum dicti Comunis —, possint et debeant — de civibus florentinis popularibus et guelfis eligere simul vel divisim otto quos voluerint ad dictum offitium Otto Custodie, pro tempore sex mensium initiandorum his temporibus videlicet: Quatuor ex eis de membro septem maiorum Artium et Scioperatorum offitium incipiat die sextodecimo mensis novembris proxime secuturi; et aliorum quatuor, quorum duo sint de membro quatuordecim minorum Artium, offitium incipiat die primo mensis decembris proxime secuturi. Et quod dicta electio fiat hinc ad per totam diem quintam decimam dicti mensis novembris. Et quod demum, circa finem offitii predictorum, — possint et debeant — eligere et deputare Otto quos voluerint; quorum quatuor — offitium, sex mensibus duraturum, incipiat die sextodecimo mensis mai proxime futuri, et aliorum quatuor — incipiat die primo mensis iunii proxime futuri. Et quod in locum cuiuscumque quoquo modo vacantis ab offitio supradicto possit alius de eodem quarterio et membro, per eamdem viam et modum per quem et quam remotus electus fuit, eligi et subrogari in officio supradicto.

Item, quod deinceps domini Priores Artium et Vexillifer iustitie, una cum offitio Otto Custodie —, possint, pro expensis occurrentibus et expedientibus in dicto offitio Otto Custodie, expendere et stantiare et dari et solvi facere, pro quolibet mense —, florenos quinquaginta auri. — Hoc expresso, quod, vigore predictorum, nichil solvi possit

aut debeat, nisi solummodo de pecunia que ad dictos camerarios perveniet — pro appuntaturis et defectibus stipendiariorum dicti Comunis, et non de aliis, nisi in quantum de aliis caperetur pro predictis, in locum talis predicte pecunie in aliud prius expense. Et quod finitis dictis duobus offitiis Otto Custodie, que durabunt per annum, ex tunc offitium Otto Custodie duret duobus mensibus pro vice, ut hactenus consuevit.

Item, quod provisio edita de mensibus iulii et augusti proxime preteritis, firmata in Consilio domini Potestatis et Comunis predicti, die secundo ipsius mensis augusti, que in effectu disponit de deveto Otto custodie —, intelligatur esse et sit in totum revocata cassa et anullata, et devetum dicti offitii et eius offitialium remaneat prout erat ante dictam provisionem, et non aliter nec maius. —

Item, quod, non obstantibus quibuscumque provisionibus hactenus factis —, offitia Capitaneatus Partis guelforum civitatis Florentie, et Secretariorum et Priorum dicte Partis, et Notariatus et Cancellerii et Scribani dicte Partis et quecumque offitia ipsius Partis, quocumque vocabulo nuncupentur, deinceps, omni tempore possint et debeant scruttinari et reformari et de ipsis et pro ipsis imbursationes fieri solummodo in palatio et domibus dicte Partis et seu ubi per Capitaneos, per se vel cum aliis habentibus auctoritatem que vigebat ante mensem may anno Domini millesimo trecentesimo septuagesimo octavo, deliberatum seu ordinatum fuerit. —

Hoc declarato, quod in dicto vel cum dicto offitio Capitaneatus seu pro dicta Parte non sit nec deputetur aut fiat Gonfalonerius Partis, sed omnes de offitio Capitaneorum appellentur et sint Capitaney.

Et quod ad dicta scrutinea et imbursationes facienda et faciendas de officiis supradictis non addantur nec in illis misceantur vel mictantur de cetero illi qui obtinuerint pro offitio Prioratus et Vexilliferatus iustitie et eorum notarii, pro [ut] hactenus consuevit, per ordinamenta hactenus facta; et ordinamenta circa hanc partem disponentia intelligantur et sint revocata.

Et quod dicta offitia Capitaneatus — remaneant et sint de cetero omni tempore in illis numeris et cum illis distributionibus cuiuscumque membri in quibus et prout ad presens sunt, tam pro membro maiorum Artium et Scioperatorum quam pro membro quatuordecim minorum Artium quam etiam pro membro magnatum; et sic extrahantur et deputentur.

Et quod supradicta offitia —, tam pro supradictis scrutineis et imbursationibus et extractionibus ipsorum, quam in expendendo de pecunia dicte Partis, quam etiam in vendendo locando concedendo et administrando bona mobilia et inmobilia dicte Partis —, quam etiam in aliis preheminentiis et honorantiis dicte Partis et in aliis quibuscumque, salvis predictis et infrascriptis, habeant illam auctoritatem, potestatem et baliam quam habebant ante dictum mensem mai anno Domini MCCCLXXVIII, per ordinamenta tunc de dicto mense vigentia.

— Cum hoc salvo, quod in aliquo non sit derogatum ordinamentis editis in dicto anno MCCCLXXVIII de mense iunii, in illis partibus dumtaxat ipsorum ordinamentorum, que continent et seu disponunt de non monendo, declarando vel deliberando, accusando inquirendo condemnando aut aliqualiter faciendo vel fieri faciendo aliquem pro ghibellino seu non vero guelfo aut Parti guelfe suspecto. — Nec etiam derogatum intelligatur esse vel sit provisioni et reformationi edite de mense iulii anno Domini MCCCLXXVIII firmate in Consilio domini Potestatis et Comunis predicti die decimo ipsius mensis iulii, et est in vulgari sermone et incipit *Ad honore stato e reverensa* —, in illis partibus in quibus in ipsa disponitur, quod aliquis vel aliqui non possint nisi in certis formis moneri. — Nec derogatum intelligatur esse vel sit ordinamento facto et edito de mense februarii anno Domini millesimo trecentesimo octuagesimo primo — super firmatione et stabilitate cuiusdam petitionis in vulgari sermone scripte —, cuius .petitionis tenor incipit *Per parte di buoni pacifici et guelfi cittadini.* —

Item quod omnes et singule imbursationes ad presens vigentes de offitiis dicte Partis intelligantur esse et sint ex nunc casse et annullate. — Et quod tam imbursationes quam registra comburi debeant et penitus aboleri.

Item, quod presentes Capitanei dicte Partis guelforum, una cum dominis Prioribus Artium et Vexilliferi iustitie, et cum Collegiis dicte Partis et cum presentibus Sex Consiliaris Mercantie et Universitatis mercatorum, et cum arrotis et adiunctis, ultra officia presentis generalis Balie, et aliis civibus et aliis magnatibus et artificibus eligendis ut infra dicetur, possint et debeant facere scruttinia de offitiis Capitaneorum et Collegiorum dicte Partis et de omnibus aliis offitiis Partis predicte, illis modis de quibus — per eos deliberatum fuerit. —

Item, quod dicti presentes Capitanei possint et debeant de magnatibus guelfis eligere et deputare pro predictis scruttineis in eo numero seu numeris de quibus eis videbitur et prout in similibus esse consuevit.

Item, quod dicti Capitanei possint et debeant de civibus florentinis popularibus et guelfis eligere et addere, pro predictis in tribus quarteriis videlicet Sancti Spiritus, Sancte Marie et Sancti Iohannis, tot quot dicti arroti presentis Balie generalis, pro dictis negotiis dicte Partis, sint in numero equali cum arrotis quarterii Sancte Crucis.

Item —, possint et debeant eligere et deputare, pro dictis scrutiniis, ultra dictum numerum arrotorum, de artificibus guelfis quatuordecim minorum Artium illos de quibus eis videbitur, et tot quot ad predicta scrutinea sint, secundum ratam et portionem ipsis contingentem.

### ALTRE PROVVISIONI DELLA BALÌA, COME SOPRA, DE' 21 OTTOBRE.

In primis, quod imbursationes, hactenus anno Domini millesimo trecentesimo octuagesimo quinto facte, de scruttinio in dicto anno ce-

lebrato, pro offitiis Prioratus Artium et Vexilliferi iustitie et Gonfaloneriorum sotietatum Populi et Duodecim Bonorum virorum Comunis Florentie et Notariatus dicti offitii Prioratus (quod scruttinium appellatur *Il secondo scruttinio*), intelligantur esse et sint, ex nunc et decetero, casse revocate et anullate. — Et quod tam burse quam registra dicti scrutinii comburantur et anichillentur, ita quod omnia ipsius monumenta penitus evanescant.

Item, quod tertium scrutinium celebratum pro offitiis in precedenti capitulo memoratis, de anno Domini MCCCLXXXXI, appelletur decetero secundum scrutinium.

Item, quod aliquis qui extractus fuisset hactenus de aliqua ex supradictis bursis secundi scrutinii, que supra revocate sunt, ad aliquod ex dictis offitiis —, et ipsum offitium exercuisset et obtinuisset et imbursatus esset in bursis dicte tertii scrutinii, non possit, pro dicto tertio scrutinio vel eius bursis habere vel exercere illud idem offitium de predictis, ad quod hactenus fuisset extractus de aliqua ex dictis bursis secundi scrutinii et ipsum exercuisset. Et quod, quandocumque ad ipsum tale offitium extraheretur de dictis bursis dicti tertii scrutinii, eius extractio sit inanis, et cedula sui nominis possit et debeat laniari et reyci. Eo etiam declarato, quod si aliquis fuisset hactenus extractus ex aliqua ex dictis bursis secundi scrutinii pro Vexillifero iustitie, et ipsum offitium exercuisset, et in bursis pro tertio scruptinio esset imbursatus pro Priore et non pro Vexillifero iustitie, idem etiam intelligatur, videlicet, quod si extraheretur pro Priore ex bursis dicti tertii scrutinii, eius extractio sit inanis et cedula debeat laniari et reyci.

Item, quod deinceps, in quolibet offitio Prioratus Artium sint et esse debeant tres de Borsellino, sane intelligendo, videlicet, in quolibet quarterio ex tribus aliis, detracto quarterio pro quo et in quo tunc erit Vexillifer iustitie unus de Bursellino; et sic fiant extractiones et deputationes pro qualibet vice.

Item, quod revideantur et explorentur diligenter burse vigentes pro scrutinio primo, videlicet celebrato anno Domini MCCCLXXXI, pro offitiis Prioratus Artium et Vexilliferatus iustitie, per copulatores alias eligendos. Et si revidentibus et perquirentibus videretur, quod aliqui pro Prioribus imbursati in dictis bursis, mererentur esse Vexilliferi iustitie; possint — inde extrahere et mictere in bursis Vexilliferi iustitie, in eodem quarterio. — Eo tamen declarato, quod hoc fiat in quolibet quarterio; nec plures modo predicto mictantur pro Vexilliferis in uno quarterio quam in alio. Nec possint pro Vexilliferis micti secundum dictum modum ultra duos pro quolibet quarterio. Et declarato etiam et proviso, quod, propter additionem predictam, imbursatio Vexilliferi iustitie nullo modo impediatur, nec aliquod impedimentum exinde resultet aut fiat alicui qui de necessitate, alio non dato, deberet esse Vexillifer iustitie in aliquo officio, in quatuor vicibus proximsequentibus, vel aliqua ipsarum, hinc ad per totum mensem mai proxime sequuturi: sed quod, quilibet imbursatus ad presens pro Vexil-

lifero qui dicta additione non facta deberet esse Vexillifer iustitie in aliquo ex dictis quatuor offitiis proxime sequentibus, sit et esse debeat Vexillifer ac si dicta additio facta non foret.

Item, quod videantur et perquirantur burse hactenus facte et vigentes pro Vexillifero iustitie tertii scrutinii supradicti, quod nunc, secundum predicta remanet secundum; et quod illi ibidem descripti seu imbursati, de quibus videretur dictis videntibus et perquirentibus quod non essent ydoney vel confidentes pro Vexilliferis, possint et debeant per eos inde extrahi et micti et poni in bursis eiusdem quarterii pro officio Prioratus ordinatis: et de imbursatis pro eodem quarterio pro officio Prioratus, de illis videlicet qui predictis videntibus ydoney et confidentes appareant, seu esse credantur, fiant per, eos loco talium inde extractorum, Vexilliferi iustitie, et in bursis Vexilliferatus ponantur prout eis videbitur.

Item, quod videantur et indagentur bursellini utriusque scrutinii, videlicet primi, de quo nunc extrahitur pro officiis antedictis et secundi quod tertium erat; et de illis de quibus videntibus indagantibus appareret seu videretur, secundum eorum iudicium, quod non essent ydoney vel confidentes pro Borsellino, quod ante per ipsos extrahantur, et ponantur et mictantur in aliis bursis eiusdem quarterii pro offitio Prioratus. Et alii simpliciter pro officio Prioratus imbursati possint in bursis pro Borsellino ordinatis micti et poni, prout dictis perquirentibus videbitur et placebit.

Item, quod fiat quam citius fieri poterit, unum scrutinium pro officio Prioratus Artium et Vexilliferatus iustitie et Gonfaloneriorum sotietatum Populi et Duodecim Bonorum virorum; et dictum scruttinium fiat illis modo forma et ordine et per illos de quibus et prout et sicut deliberatum fuerit per dominos Priores et Vexilliferum iustitie et eorum Collegia et alia officia et cives de Balia generali ad presens vigenti. Hoc declarato —, quod omnes et singuli illi qui obtinebunt in isto novo scrutinio, possint et debeant imbursari in quocumque ex dictis duobus scrutiniis remanentibus, in quo non obtinuissent, et habeantur pro tempore futuro ac si quilibet talis fuisset et esset pro ipsis et in ipsis imbursatus.

Item, quod pro dicto novo scruttinio habeantur et sint quatuor copulatores more solito, de quibus unus sit de membro quatuordecim minorum Artium; et predicti copulatores eligantur et deputentur per istos dominos Priores et alios de Balia presenti; et quod, ultra predictos sit et esse debeat copulator presens Vexillifer iustitie, scilicet nobilis miles dominus Masus Luce de Albizis.

Item, quod scrutinium pro dictis offitiis Prioratus Vexilliferatus et eorum Collegiorum, quod debebat fieri ordinarie pro prima vice futura, videlicet anno Domini MCCCLXXXXVI, non fiat nec fieri debeat cum dictum novum scrutinium sit et esse debeat loco predicti, quod prima vice ordinarie fieri deberet.

Item, quod aliquis qui in celebratione et seu dum fient, quando-

cumque et quotienscumque decetero, elapso mense decembris proxime futuri, scrutinia et seu scrutinium alicuius ex infrascriptis offitiis, poterit in ipso scrutinio vocem seu fabam reddere, pretextu alicuius offitii vel aliter quoquo modo, sane intelligendo; non possit poni vel micti ad partitum vel scrutinari ullo modo et quicquid contra fieret non valeat. — Sed de ipsis talibus scrutinatoribus — fiat omni vice postea scrutinium, ut inferius disponetur. (*Segue una nota dei suddetti uffici*). Et quod scrutinatores talium offitiorum — scrutinentur, finitis offitiis omnibus ipsorum scrutinatorum —, inter offitia dominorum Priorum Artium et Vexilliferi iustitie et Gonfaloneriorum sotietatum Populi et Duodecim Bonorum virorum, et Capitaneorum Partis Guelfe (populares in scrutinio popularium, et in scrutinio magnatum etiam magnates, secundum ordinamenta) et Sex Consiliariorum Mercantie. — Et quod omnes et singuli ex predictis scrutinatoribus qui — obtinuerint per duas partes presentium (ita tamen quod sint presentes due partes totius numeri) intelligantur legittime obtinuisse, et possint et debeant imbursari in bursis ordinatis pro quocumque tali scrutinio precedente, in quo ipsi fuissent scrutinatores et seu in quo fabam vel vocem reddere potuissent.

Item, quod pro offitio Prioratus Artium et Vexilliferatus iustitie, pro duobus mensibus proxime futuris, initiandis die primo mensis novembris, fiat et fieri debeat una pallocta et seu una scripta continens nomina et prenomina ipsorum dominorum Priorum et Vexilliferi iustitie; et quod illi quorum nomina in dicta pallocta et seu scripta contenta et seu scripta reperientur, sint ad dictum offitium legittime et solemniter deputati. Et dicta nomina asummantur de existentibus in bursis primi scrutinii Prioratus et Vexilliferatus vigentibus, de illis qui devetum non habeant, et sint in numero consueto, et observata vigente distributione membrorum. Et quod Vexillifer iustitie sit et esse debeat in quarterio et pro quarterio Sancti Spiritus, prout esse debet secundum ordinem consuetum; et in ipso quarterio sint et esse debeant duo artifices de membro quatuordecim minorum Artium; et quod aliquis qui sic deputabitur ad offitium supradictum non possit esse iterum ad ipsum offitium pro dictis bursis vigentibus; sed inde cedule ipsorum predictorum extrahantur et extrahi debeant.

Et quod dicta pallocta seu scripta fiat — per illos de quibus et prout deliberatum fuerit per dictos dominos Priores et Vexilliferum iustitie et alios supradictos de Balia.

Hoc etiam proviso et declarato, quod alicui qui necessario deberet esse Prior vel Vexillifer iustitie de ipsis mensibus novembris et decembris nullum preiudicium generetur vel fiat, sed in predictorum numero in dicta pallocta et scripta ponatur et adsummatur. Et quod pars alterius deliberationis facte supra presenti die, continens in effectu, quod propter additionem de qua ibidem fit mentio, aliquis qui, alio non dato, deberet esse Vexillifer iustitie, in aliqua vice ex quatuor vicibus futuris, non impediretur esse, intelligatur esse et sit,

quo ad tres vices post primam predictam pro qua pallocta est ordinata, revocata et annullata.

Item, quod omnes et singule imbursationes hactenus facte et ad presens vigentes de officiis extrinsecis civitatis Florentie, et que pro Comuni Florentie extra ipsam civitatem sunt solita exerceri, intelligantur esse et sint deinceps casse irrite et annullate; et quod ex ipsis nulla extractio fieri possit; et quicquid contra fieret sit et esse intelligatur irritum et inane. Et quod pro dictis offitiis fiant de novo scrutinia et imbursationes, prout et sicut deliberatum fuerit per dictos dominos Priores et Vexilliferum iustitie et alios de presenti generali Balia vel duas partes ipsorum. Et quod tam imbursationes quam registra predictorum scrutiniorum et imbursationum comburantur et anichilentur, ita quod etiam in se ipsis penitus sint deleta.

Item, quod Gonfalonerii sotietatum Populi et Duodecim Boni viri Comunis predicti ad presens in officio existentes, possint, simul et seu divisim —, interesse ad celebrandum scrutinia Partis guelfe, facienda tempore offitii presentium Capitaneorum dicte Partis. — Et quod cum ipsis Gonfaloneriis et Duodecim et sine eis possint dicta scrutinia celebrari et fieri; ita quod esse vel non esse ad faciendum dicta scrutinia, in ipsorum Gonfaloneriorum et Duodecim voluntate et arbitrio sit remissum. —

## N° XI.

(Vedi pag. 480.)

Abbiamo qui sotto scelti alcuni documenti i quali a noi sembrano dare evidenza alle cose discorse nel testo. Vi è un salvocondotto a Gino Capponi ed una lettera della Signoria circa il fare Cavalieri i Commissari e i Capitani: poi una ve n'è quanto al tenere vuota Pisa di gente e scarsa di derrata; e a Gino Capponi un rimprovero molto acerbo per l'usare che egli faceva verso i Pisani troppo benignamente; e una Istruzione perchè a Firenze fossero condotti fino a centotto cittadini di Pisa e alcuni con le famiglie loro; seguono alla lettera i nomi dei centotto Pisani, pochi dei quali di chiare famiglie, i più mercanti e massimamente delle arti più ricche. Diamo per ultimo una rigida ingiunzione per impedire e gastigare le brutte violenze usate dai soldati già molti mesi dopo alla caduta

di Pisa. Tutti questi documenti vengono dal Carteggio della Signoria che si conserva nell'Archivio di Stato di Firenze.

*Universis et singulis.*

Diamo per tenore delle presenti licentia et libera facultà al nobile huomo Gino di Neri Capponi d'andare, come et quando fia di suo piacere, in qualunque luogo di nimici del nostro Comune, et a parlare chon qualunque di loro, chon quella chonpagnia vorrà seco menare. Comandando per tenore delle presenti che, per cagione di questa andata, nè a lui nè a chui menasse seco, per tempo alcuno, possa essere imputato alcuna cosa; imperò che elli va di nostra saputa et consentimento e sappiamo ciò ch'elli va per fare. Sì che niuno a questo s'opponga per alcuna cagione. E per fede di questo abbiamo fatto fare queste patenti lettere sugellate de nostri sugelli. Data Florentie, die xxv octobris, xi Ind., MCCCC secundo.

*Bartholomeo de Corbinellis Gino de Caponibus et Bernardo de Cavalcantibus, de officio Decem balie Comunis Florentie. Et Matheo de Castellanis et Iacobo de Gianfigliazis, Commissariis Comunis Florentie in campo contra Pisas.*

Carissimi nostri. Noi abbiamo veduto quanto fedelmente e solicitamente voi vi sete afaticati perchè la città di Pisa vengha nelle mani del nostro Comune. E perciò vorremo che alcuno segnio nel cospetto di ciascheduno n'aparisse. Il perchè vi piaccia essere et stare contenti farvi nel nome di Dio Cavalieri, nella presa che di Pisa si farà. La qual cosa sarà a noi e a questo popolo grande piacere, e a voi e alle vostre famiglie honore e perpetua fama. E perchè questo abbia effecto, scriviamo al magnifico Cavaliere messer Luca dal Fiesco, nostro capitano generale di guerra, che, in nome del Gonfaloniere della iustitia della nostra città per lo popolo di Firenze, vi debbia promuovere alla degnità della Cavallaria. Et la lettera vi mandiamo con questa. E di poi, si farà qua verso le vostre persone quello che si richiede e conviene. Avisandovi che noi non vogliamo che alcuno altro nostro cittadino si faccia Cavaliere, sanza nostra expressa licentia. E a questo provedete per modo che 'l nostro scrivere abbia effecto. Data Florentie, die VIII octobris MCCCCVI.

*Bartolomeo de Corbinellis et Gino de Caponibus.*

Noi non v'abbiamo scripto perchè abbiamo lasciata la graveza di ciò a' Dieci della Balìa. Hora abbiendo sentito degli inconvenienti che sono costà, ci è necessità lo scrivervi. E questo è, che noi abbiamo udito che in Pisa è rimasa poca gente della nostra da cavallo e da piede e

singularmente da cavallo, la quale voi avete mandata a pigliare le castella. Oltre a ciò sentiamo che in Pisa è tornata molta gente di cittadini, di quelli che non v'erano quando voi v'entrasti, e che molti contadini vi sono venuti e tutto dì vi vengono, e che v'è entrato e entra molta vituaglia. Di che, considerati i pericoli che potrebbono seguitare, vogliamo e comandianvi che la gente d'arme, la quale voi, poi che entrasti in Pisa, mandasti fuori a pigliare le castella, che sanza indugio la facciate tornare dentro in Pisa. E le roche e' casseri delle castella fornite di fanti a sofficientia; e delle castella non ci pare per ora da dubitarne, tegnendo bene la città. E quando questa gente d'arme è dentro, che voi siate forti, fate di mandarne fuori di Pisa chi v'è dentro tornato poi che voi v'entrasti. E oltre a ciò de' cittadini che vi sono da più, mandatecene qua una brigata quelli che paiono a voi che sete in sul fatto. E dopo a questo mandate uno bando che ciascuno Pisano o habitante in Pisa, a pena dell'avere e della persona, debbia, infra quelle parecchi hore che voi porrete di termine, avere portata ogni arme da offendere e da difendere in quello luogo che vi pare, mettendolo nel bando nominatamente, e quella arme mettete in luogo salvo; e poi fate cercare a ciascuno le case, et torne quanta n'avessono, e punire rigidamente chi non avesse apresentata l'arme, passato il termine del bando. E provedete che victuaglia non v'entri se non dì per dì, che sentiamo molta ve ne abonda. Et date modo che de' contadini non v' entrino in quantità o in modo che pericolo alcuno ne potesse seguire. E queste cose fate solicitamente e con buono modo, che tutto lasciamo sopra le vostre spalle, tanto che di qua si provegga. E fate bene e diligentemente guardare e alle porte e in ogni altro luogo ove bisogna, sì che della città di Pisa vi rendiate bene sicuri. Ancora abbiamo sentito, che de' nostri soldati insieme con alcuni Pisani e sanza, ànno tolte delle cose e traportate d'una casa in altra, et etiandio tolte per loro; la qual cosa ci dispiace infino a l'anima. E pertanto fate riducere queste cose ne' primi luoghi dove s'erano, e provedete per modo che i soldati non faccino ruberie o villanie a persona. E chi il contrario facesse, fate punire per modo che sia exemplo a ciascuno di non errare. Data Florentie, die XIIII octobris MCCCCVI, a hore XXIII $\frac{1}{2}$.

Duplicata die XVI octobris MCCCCVI, hora XVII.

Abbiamo sentito che certe lecta, panni e altre cose e arnesi di Piero Gaietani e di monna Giovanna sua sirocchia e della Maria et Iva sue nipoti, le quali cose erano nel monasterio di santo Mazeo in Pisa, poi che 'l nostro Comune prese la città predetta, certi de' Gambacorti le tolsono e transportarono dove piacque loro. Il perchè vogliamo che, se voi trovate che le dette cose sieno state tolte, da poi che voi entrasti nella città di Pisa, che voi le facciate tutte sequestrare, a petitione del detto Piero e tenerle salvamente. Data Florentie ut supra, die XVI octobris, hora XVII.

*Gino de Caponibus Capitaneo Pisarum.*

Noi t'abbiamo scripte più lettere, del mandar qua de' cittadini Pisani che fussino huomini di capo e d'avere seguito, e apti a scandalo o novità: e ultimamente mandasti una scripta di centotrè, o circa de' quali ne sono venuti pochi più che i mezi, come per gli Dieci della Balìa è stato scripto costà, e mandati i nomi di chi mancha. E veggiamo che tu curi pocho del nostro scrivere e poco conto ne fai, chè non ci ài voluti mandare di quegli huomini che sono la sicurtà del nostro Comune a cavargli di Pisa e fargli venire qua; anzi ài fatto a tuo modo, o per pregherie o per amicitia o per che cagione si-sia. Et àci mandato uno campanaio, che tu medesimo scrivi che egli si stava in quello di Lucha a fare campane. E pertanto noi ti comandiamo, sotto pena della nostra gratia, che veduta questa lettera, tu ci mandi quelli che mancano del numero de' predetti. Et oltre a ciò, ci manda quelli cinquanta, i quali ti debbono avere dati scripti i dieci Proveditori di Pisa. E ancora ci manda circa XXV altri pisani, i nomi de' quali ti mandiamo in questa lettera interchiusi. Et oltre a questi, se in Pisa à altri huomini che habbino seguito e sieno capi da fare ragunate o novità, mandacegli qua, e sieno quanti si voglino. E a tutti fa' comandamento che in brevissimo termine sieno innanzi a noi, a pena dell'avere e della persona. E se tu non vorrai obedire, come ài fatto infino a qui, noi terremo di modi che ti dispiaceranno, e manderemo costà persone che ci ubidiranno. E d'una cosa ti certifichiamo, che i nostri cittadini non sono disposti a volere tenere tanto exercito in Pisa, da cavallo e da piede, quanto forse tu ti dài a intendere; anzi vogliamo limitare la spesa e trarre di cittadini di Pisa tanti, e fargli stare qua che noi ne possiamo vivere securi. Si che, apriti bene gli hurecchi, e fa' quello che ti scriviamo, altrimente non te ne loderai. E rispondici a quello che ti scriviamo e con lettere e con fatti. Dat. Florentie, die XXIIII novembris MCCCCVI hora XXIII.

*Gino de Capponibus Capitaneo Pisarum.*

Dilettissimo nostro. Colle presenti ti mandiamo una scritta suggellata, nella quale sono scripti cierti Pisani in numero CVIII, e quali pe' nostri precessori e pe' Collegi e altri uffici che ànno balìa de' fatti di Pisa, è stato solennemente diliberato che debbino star qua a Firenze a' confini; tra quali, come per essa scripta comprenderai, certi sono che oltre all'avere eglino a stare qua a' confini, ci ànno ancora a conducere tutta la loro famiglia. E per volere noi dare executione alla sopra detta deliberatione, e acciò che detti Pisani non caggino nella infrascripta grave pena; vogliamo e comandianti, che prestamente tu comandi a ciaschuno Pisano, e quali nella detta scritta nominatamente si contengono, che per tutto el presente mese di marzo, debbono

a e trista. E più pare, secondo che abbiamo informatione da persona
na di fede, che oltre al villano caso, che avvenne l'altrieri di quella
iulla de' Lanfranchi che fu guasta, essere state poste schale per
are a honeste donne e bennate. Questi casi quanto e' sieno abomi-
li, di quanta infamia alla nostra città e quanto pericolosi, non che tu,
o, ma qualunque rozzo facilemente il può giudicare. E sai che nel
ido niuna displicentia e iniuria si può fare a chi è huomo, nè ad-
erlo in maggiore displicentia che vedersi sforzare le donne loro, e
està d'esse (chè sai quanto è cara cosa) contaminare e vituperare.
nti stati e reggimenti per questo siano stati soversi, quante morti
erre di ciò sieno seguite ne' tempi passati e ne' moderni, a te può
re noto, conciosiacosa che, da poi che 'l mondo principiò, rare sobver-
i di reggimenti siano stati, che da simile materia non abbino avuto
cipio. Ma pure, pognendo che in questo niuno pericolo fossi, la cosa
è tanto villana e tanto trista e di tanta infamia sono a chi à el
rno, che in nessuno modo sono da patire sanza grave punitione.
ggiamo chiaramente, Gino, che ogni dì averranno simili inconve-
ti, e quali un dì potrebbono generare grande schandolo, se in questo
cipio non ci si piglia tale forma, che nessuno ardischa a comet-
cose sì scellerate. E però vogliamo e a te strettissimamente co-
diamo, che in questo fatto tu proceda in forma e modo che per
si cognoscha e vega, in quanto dispiacere e odio siano a noi
e abominabili cose, e sia tale esempro e terrore a qualunche
essuno ardischa più di commettere cose tanto scellerate. E se in-
acciò, perchè quanto ti scriviamo abbia luogo, bisognasse che
nostra Signoria si facessi alcuno provedimento, prestamente per
proprio ce ne rendi avisati. La fanciulla la quale sentiamo che
ra ài in prigione vogliamo ti sia racomandata; però che sai, le
lle essere semplice e non cognoscere gli uomini co' quali non
ano: et ecci stato amiratione, che lei abbi posto alla tortura, benchè
amo non l'abbi fatto sanza grande cagione. Data Florentie, die
ensis iunii MCCCC septimo, Ind. XV.

---

## N° XII.

(Vedi pag. 456.)

### ORDINE DEGLI UFFICI DELLA REPUBBLICA DI FIRENZE.

ordine della città è diviso principalmente in quattro parti, e
ansi Quartieri, e 'l primo è il Quartiere di Santo Spirito, e 'l
lo, quello di Santa Croce, e 'l terzo quello di Santa Maria No-
e 'l quarto quello di San Giovanni. Ciascuno Quartiere è diviso

per quattro Gonfaloni, che sono in tutto sedici, e ogni Gonfalone ha suo segno, non bisogna nominargli. Appresso v'è l'ordine delle Arti, che sono partite in ventuna, i nomi delle quali è buono a sapere per molte cose, che hanno a seguire, a meglio intenderle. La prima è l'Arte de' Giudici, e Notai, e questa ha un Proconsolo sopra' suoi Consoli, e reggesi con grande autorità, e puossi dire essere il ceppo della ragione di tutta la Notarìa, che si esercita per tutta la Cristianità, e indi sono stati i gran Maestri, e autori, e componitori d'essa. La fonte de' dottori delle leggi è Bologna, e la fonte de' dottori della Notarìa è Firenze.

Appresso è l'Arte de' Mercatanti, che trafficano in grosso fuori di Firenze, che niun'altra città ne potrebbe de' suoi tanti annoverare, quanti sono il numero di quegli.

La terza è l'Arte de' Cambiatori, che si può dire, che l'Arte del cambiare per tutto il mondo sia quasi tutta nelle mani de' Fiorentini, perchè per tutte le buone città di mercatanzìe tengono fattori a fare cambi.

La quarta è l'Arte della Lana, e più panni, e più fini fanno fare in Firenze, che in alcuno altro luogo, e i suoi Maestri sono grandi, e buoni onorati cittadini, e sanno fare.

La quinta è l'Arte della Seta, e li drappi d'oro, e di seta, e degli orafi, delle quali Arti si lavora nobilmente, e massime de' drappi.

La sesta è l'Arte degli Speziali, e de' Medici, e Merciai, ed è grande Arte in numero di persone.

La settima è quella de' Vaiai, e Pellicciai, e infino a qui si chiamano le sette Arti maggiori.

Poi sono le quattordici, che si chiamano Arti minori, ciascuna è distinta, e ordinata, secondo sua faccenda, Linaiuoli, e Rigattieri insieme, Calzolai, Fabbri, Pizzicagnoli, Macellari, che si chiamano Beccai, Vinattieri, Albergatori, Coreggiai, Quoiai, Corazzai, Chiavaiuoli, Maestri di murare, Maestri di legname, e Fornai.

I Signori si chiamano Priori dell'Arti, e Gonfaloniere di Giustizia del Popolo e Comune di Frenze, e sono otto Priori, cioè due di ciascuno Quartiere, e un Gonfaloniere di Giustizia, che ogni volta muta Quartiere per ordine, sicchè ogni Quartiere ha la sua volta il Gonfaloniere di Giustizia, e tutti sono scelti uomini, e più vantaggiati, e provati, e quegli quasi ha essere il capo di tutti i Priori, e ha andare innanzi, e non può essere alcun Gonfaloniere di questi, che non abbia compiuto il tempo di quarantacinque anni, e la mattina, che entra in uficio, gli è dato in mano il Gonfalone della Giustizia, che è la croce vermiglia nel campo bianco in un gran Gonfalone di drappo, il quale tiene in camera sua, e quando bisognasse aoperarlo, e salisse con esso a cavallo, tutto il popolo lo debba seguire, e andargli dreto, e ubbidirlo.

E' Priori sono otto, de' quali sei hanno a essere dell'Arti maggiori, e due delle quattordici Arti minori, e di questo uficio non possono

essere insieme due consorti, nè parenti per linea masculina, nè da indi a un anno; e chi è di detto ufficio, non può essere altra volta, se non passati tre anni dal dì finisce tale uficio.

E 'l primo uficio comincia in Calen di gennaio, e dura due mesi, e così poi l' altro in Calen di marzo, e seguita per tutto l' anno, sicchè in un anno si mutano sei volte; e la mattina quando entrano in uficio, si fa festa per tutta la città colle botteghe serrate, e tutto il popolo va alla piazza per fare compagnia a quegli, che escono dell' uficio passato, e tornano a casa, ciascuno co' suoi più prossimi vicini, o amici, o parenti, e quegli, che hanno fornito l' uficio de' due mesi, lasciano l' uficio a' nuovi, che entrano, e hannogli prima due dì informati di tutte le cose, che hanno tra le mani.

Questi due mesi stanno sempre in Palagio fermi, e in Palagio mangiano, e dormono, e ogni dì stanno a collegio a sedere a udire, e determinare il bisogno del Comune, e hanno tra loro per ordine uno di loro sempre Proposto, e tocca a ciascuno la sua volta per sorta, e dura tre dì, e tutti gli altri hanno in que' tre dì a seguire il Proposto, e va innanzi allato al Gonfaloniere, e quello, che è Proposto, è signore di proporre, e mettere a partito fra loro ciò, che a lui pare, e sanza lui que' tre dì non si può fare alcuna cosa.

Le loro deliberazioni si fanno segrete con fave nere, e bianche, e hanno un frate segretario, che riceve in uno bossolo le dette fave; ciascuno glie ne dà in mano una segretamente, e coperta, e il frate la riceve, e mette nel bossolo. Le nere dicono sì, e le bianche dicono no, a volere essere vinto, e deliberato, e' si conviene, che sieno le due parti nere.

Ciascuno ha la sua camera nel Palagio fatta per ordine, e per Quartiere, e quella del Gonfaloniere è in capo di tutte, e ciascuno ha al suo servigio un donzello, che lo governa in camera di ciò fa bisogno, e simile lo serve alla mensa di tagliare, e di ciò fa bisogno, e sono nove donzelli orrevoli, e costumati, e stanno fermi in Palagio, e così ciascuno ha due serventi da mandare in qua, e 'n là, dove fusse bisogno, e al servigio di tutto l' uficio sono cento famigli, che per ordine vanno vestiti di verde, e portano certi segni di Comune, i quali hanno a fare compagnia innanzi, e dietro a' detti Signori, quando vanno fuori, e hanno a andare per gli cittadini quando i Signori gli vogliono, e questi cento famigli hanno un Capitano forestiero, che si chiama Capitano de' fanti, il quale è sopra tutti, e hagli a tenere in ordine, e correggere, ed è molto onorato.

E sono di tanta preminenza questi famigli de' Signori, che quando un di loro fusse dato per compagnia a uno, che avesse bando della persona, o debito, non è alcuno rettore, nè uficiale, nè cittadino, che per la vita sua dicesse, o facesse nulla contro a quel tale, e 'l detto famiglio si concede per partito, e diliberazione de' detti Signori.

Alla mensa de' Signori non siede alcun altro, che loro e 'l loro notaio, e' Signori forestieri, o Ambasciadori di Signori, o di Comuni, quando

gli volessono fare onore, o alcuna volta per festa i rettori, e certi uficiali cittadini.

E la mensa de' detti Signori, si dice, che è sì bene apparecchiata, e riccamente ornata, e pulitamente servita, quanto mensa d'alcun'altra Signoria, e per ordine, e come sono diputati ogni mese alla loro mensa fiorini trecento d'oro, tengono pifferi, e sonatori, e buffoni, e giocolari, e tutte cose da sollazzo, e da magnificenza, ma poco tempo vi mettono, che di presente sono chiamati dal Proposto, e posti a sedere per attendere a' bisogni del Comune, che sempre abbonda loro faccenda, e mai non vi manca che fare.

Hanno appresso di loro un Notaio, che sta due mesi in Palagio come loro, e alla loro mensa, il quale non ha a fare altro, se non a scrivere le loro deliberazioni.

Hanno un altro Notaio fermo in perpetuo, aiuta quando fa bisogno, e 'l quale tiene i libri delle leggi, e ordini del Comune, e ha a scrivere, e a tenere conto di tutte le informagioni che si fanno per li Signori, e Collegi con loro Consigli.

Hanno uno Cancelliere, che sempre ne sta fermo in Palagio, i quali hanno a scrivere tutte le lettere, e pistole, che si mandano a' principi del mondo, e a qualunque signoria, e privata persona per parte del Comune, i quali sono sempre poeti, e di grande scienza.

Tutti costoro hanno bisogno di tenere sotto loro molti, che scrivano, e facciano quelle cose, che sono ordinate loro.

L'uficio, e balìa, e autorità, e potenza de' detti Signori è grande senza misura; ciò che vogliono, possono, mentre che dura il loro uficio, ma non soperano questa potenzia, se non in certi casi necessari, e stremi, e di rado; anzi seguitano secondo gli ordini fatti per lo Comune, e non possono essere dopo l'uficio compiuto sindacati, nè corretti d'alcuna cosa, che fatta avessono, se non per baratteria, o simonìa, e questo ha a conoscere uno uficiale, e rettore forestiere, che si chiama Executore degli ordini, e quando non ci è, succede in suo luogo, il Podestà di Firenze.

Poi è l'uficio de' sedici Gonfalonieri delle compagnie e comincia adì otto di gennaio, e dura per quattro mesi, sicchè in un anno si mutano tre ufici, questi hanno sempre a ogni richiesta de' Signori, che è quasi ogni dì essere a' loro piedi a consigliare come fanno i cardinali, e 'l Papa, e la mattina, che entrano, si fa festa a botteghe serrate, e stanno i Signori in sulla ringhiera fuori del Palagio, e simile i rettori con loro, e uno de' detti rettori monta in un'altra ringhiera, o vogliamo dire pergamo, e fa una bella orazione a onore di quella signoria, e de' Gonfalonieri, e a ciascuno è dato il suo Gonfalone in mano, e con trombe, e pifferi innanzi se ne vanno a casa loro accompagnati, e onorati da tutto il popolo, e tutti gli uomini del Gonfalone vanno in compagnia col suo, e dreto al suo Gonfaloniere, e ciascuno Gonfalone ha sotto se tre pennoni di quel segno medesimo, che si danno dove i Gonfaloni; costoro non hanno

a fare altro, se non a' bisogni essere con quel segno a seguire, il suo Gonfalone.

Poi v'è uno uficio, che si chiama Dodici buoni uomini, che sono tre di ciascun Quartieri, e dura tre mesi; cominciano per il primo uficio adì 15 di marzo, e durano mentre che 'l dì cresce, e a mezzo giugno, che comincia il dì a scemare, entrano gli altri, e durano infino che 'l dì è uguale alla notte; poi gli altri infino al minorare, dipoi gli altri infino a' dì iguali di mezo marzo, e questo è con certo misterio, e hanno a stare ciascuno dì, quando i Signori mandano per loro, a' loro piedi a consigliare, e per ordine di Comune sono molte cose di grande importanza, che non si possono fare per gli Signori sanza i Dodici.

Questi due ufici, Gonfalonieri, e Dodici si dicono Collegi, e sono molto onorati appresso de' Signori.

Poi è il Consiglio del Popolo, che sono dieci per Gonfalone, e tutti i Consoli dell'Arti insieme co' Signori, e Collegi, e certi altri ufici, che sono in tutto circa dugento cinquanta, per lo qual consiglio s'hanno a conservare le leggi, e statuti, e ordini di Comune già fatti per li Signori, e Collegi, e se non si vincesse per le due parti del detto consiglio insieme col loro colle fave nere, e bianche in segreto, non vale niente, e non può andare innanzi.

E quello, che sarà confermato per lo detto consiglio, bisogna, che vada poi un'altra volta a partito in un altro consiglio, che si chiama consiglio del Comune, dove sono circa dugento insieme co' Signori, e Collegi, e non essendo confermato, e vinto per le due parti, simile in questo secondo consiglio non vale, ma le cose giuste, e utili, e oneste si vincono, e intendesi essere legge di Comune.

L'uficio de' Dieci di balìa, che sono eletti a boce, ovvero colle fave sanza farne borsa, sono uomini valenti, e scelti, e pratichi, e non si fanno, se non a tempo di guerra, e costoro hanno allora di fuori della citta, e ne' fatti della guerra tutta la balìa, e potenza de' Signori, e di tutto il Comune.

L'uficio degli Otto della guardia hanno a stare desti, e attenti contro di chi cercasse di fare, o facesse alcune cose contro al reggimento, e contro alla città, o castelli, o terre del Comune, e non hanno balìa di punire, ma di mettere il colpevole nelle mani del Rettore, che ne faccia giustizia.

L'uficio de' Regolatori sono sei, e hanno a provvedere sempre tutte le rendite, e entrate del Comune, che elleno si mantengano buone, e non sieno maculate, e 'n tutte le spese, che si fanno, provvedere che 'l Comune non sia ingannato, e fare rivedere le ragioni de' Camarlinghi, e fare riscuotere da chi deve dare.

Sono altri uficiali, che si dicono Governatori delle Gabelle delle Porti; oggi si chiamano Maestri di Dogana, e del sale, vino, e contratti, che hanno assai faccende a provvedere, che 'l Comune non sia ingannato.

L' uficio de' Capitani di Parte guelfa è grande, e d'onoranza più per memoria dell' antica virtù, e operazioni operate sotto quel segno, che per cose, che al dì d'oggi abbiano a fare. Hanno a ricevere molte rendite, e spenderle in onore della Parte guelfa.

L' uficio dei Dieci della Libertà è di grande importanza, e dassi a uomini di molta scienza, e pratichi, e hanno a udire le querele di molti, che sono molestati civilmente alla ragione per vigore di strumenti, e carte, e dicono, o non essere stato vero, o avere pagato, o non doversi giudicare per quella via, o essersi obbrigati per inganni, o fraude, e sì costoro hanno a conoscere se la cosa il merita, e strignerli a fare compromesso, e che si vegga per via d'equità, e di discrezione, e molto giova questo uficio allo aiuto di persone povere, che non hanno da spendere in piatire, e in procuratori, e avvocati.

Uficiali d'Abbondanza si fanno solo in tempo di carestia, acciocchè la Terra stia abbondevole di grano per la povera gente, e allora usano bellissimi modi a fare contro alla carestia.

Uficiali di Grascia hanno a provvedere sopra le mulina, e mugnai, che rendano a' cittadini buona ragione, e tengono ragione di molte cose contro a coloro, che non sono sottoposti ad alcuna Arte.

Sono appresso uficiali di pupilli, e vedove, eletti a boce, buoni, e onesti uomini, che temano Iddio, e amino misericordia, e fanno tenere conto, e ragione di tutti e' pupilli, che sono lasciati sotto loro governo per insino, che sieno in età perfetta.

Uficiali di Castella hanno a provvedere sempre, che le castella, e rocche, e fortezze del Comune sieno salde, e fare racconciare dove bisognasse, e sieno bene fornite d'opera, e da vivere, e sieno bene guardate, e che v'è mandato tenga la famiglia, che dee tenere.

Uficiali della Torre, hanno a mantenere, e migliorare ponti, e mura della città, e contado, fare racconciare i lastrichi delle vie, quando sono guasti, e provvedere a tetti, e sporti, e ruine.

Uficiali di Condotta sono sopra soldare, e fare rassegnare gente d'arme.

Molti altri ufici di Comune, che sarebbe lungo a dire, e ciascuno ha sua casa, dove si raunano, e scrivani, e camarlinghi.

Sono dipoi i Consoli dell'Arte, e ciascuna Arte ha sua casa, e residenza molto onorate, e ornate, dove si raunano due dì per lo meno ogni settimana, a tenere ragione, e udire, e giudicare, e quale Arte ha otto Consoli, e quale sei, e 'n quale sono quattro, secondo che è maggiore, e di maggiore faccenda, e alla sentenza de' Consoli non si può appellare. Ogni Arte può conoscere, e giudicare la quistione di qualunque, che si richiamasse contro a un sottoposto a quella tale Arte, e contro a ciascuno, che non fusse sottoposto ad alcun' Arte, quando il sottoposto di quell' Arte si richiamasse di quel tale.

L' uficio della Mercatanzia sono uno uficiale forestiere dottore di legge civile, con sei consiglieri cittadini de' più notabili, e savj, e pratichi uomini dell' Arti dette, uno di ciascun' Arte delle cinque maggiori,

che se ne trae fuori quella de' giudici, e notai, e quella de' vaiai, e pellicciai, e poi uno come tocca per sorta intra tutte le XIV Arti, cioè le XIV minori, e con esse è quella de' vaiai, e pellicciai, e pigliasi quello ordine perchè quelle cinque Arti, cioè mercatanti, cambiatori, lanaiuoli, setaiuoli, e speziali, sono mercatanti, e di loro sono eletti a questo uficio pochi, ma solamente que' sono i vantaggiati, e innanzi a questo uficio vengono tutte le grandi quistioni, e gran casi di tutto il mondo, e liti di cose fatte per mare, e per terra, e di compagnie, e di falliti, e di rappresaglie, e d'infiniti casi, e dannovisi giustissimi giudicj, e notabili determinazioni, e alle loro sentenze non si può appellare. Questo uficio ha una casa, e un palazzo assai grande, e onorato, e ornato, e magnifico, e dura l'uficio de' Sei tre mesi, e l'uficiale forestiere sei mesi, e bisogna, che tenga ferma abitazione nel detto palazzo egli, e suoi notai, e famigli, e non vi può menare sua donna, nè figliuoli.

Resta a dire de' tre rettori principali, Podestà, Capitano, Esecutore, che bisogna, che sieno forestieri, di luogo di lungi a Firenze per lo meno miglia sessanta, e dura l'uficio loro mesi sei, e non può tornare altra volta infra dieci anni, nè egli, nè suoi giudici, se non fusse per deliberazione del Comune vinta per gli consigli, che interviene rade volte. Questo si fa perchè quello Rettore non abbia parenti, nè amici, nè conoscenti, nè grandi, nè minori, se non gli ordini, e le leggi della città, i quali dee osservare, e hanno grandissima balìa, e stanno con grandissima onoranza. In prima

Il detto Podestà tiene con seco quattro giudici dottori in legge civile, e sedici notai, perchè alla sua corte si piatisce di tutti i casi civili, di reditadi, di testamenti, e lasci di dote, di compre e vendite, di tutti e' casi, de' quali apparisce strumento pubblico, e hanno a conoscere, e terminare di ragione; poi dee tenere molta famiglia, e cavalli, e ha di salario in sei mesi fiorini dumilatrecento, e sta in un bellissimo palagio, e non può essere Podestà, nè Capitano in Firenze alcuno, se non conte, o marchese, o cavaliere, e che sia guelfo, e l'esecutore conviene, che sia il contrario, e non de' detti gradi, ma che sia uomo popolare, e guelfo, e 'l Capitano, e 'l Podestà, e lo Esecutore hanno tutti balìa sopra i condannati, e sbanditi, e contro a tutti i micidj, e furti, e falsarj, e ogni cosa criminale. Il Capitano si dice del Popolo, e il segno suo è per guardia della città, e dello Stato, e reggimento d'essa, e ha balìa di fatto contro a chi tentásse alcuna cosa contro a reggimento; lo Esecutore ha balìa di fatto solamente contro a' grandi uomini in difensione de' popolani, e minori, e questo fu trovato per antico tempo a riprimere la superbia de' maggiori, e farò senza più dire degli ufici drento della città.

Ma gli uficj di fuori sono quegli, di che i cittadini avanzano, e hanno salario, e premio, e sono i principali, e maggiori; in prima

Capitano di Pisa, Capitano d'Arezzo, Capitano di Pistoia, Capitano di Volterra: questi sono Signori di quelle Terre, mentre che durano

sei mesi di tali ufici, e hanno balìa per la guardia della Terra di ragione, e di fatto sanza misura. Appresso Podestà di Pisa, Podestà d'Arezzo, Podestà di Pistoia, Capitano di Cortona, Capitano del Borgo a San Sepolcro, Podestà di Prato, Podestà di Colle, Podestà di San Gimigniano, Podestà di Monte Pulciano, e altri, che hanno a governare i casi civili, e criminali, e menare suo' giudici, e famigli assai, e sono molto onorati. Poi sono Vicario di San Miniato, Vicario di Val di Nievole, e di Pescia, Vicario di Firenzuola, Vicario di Poppi, e del Casentino, Vicario d'Anghiari, tre Vicariati in quello di Pisa; Capitano dell'Alpe di Pistoia, e Capitano di Romagna, e di Castrocaro, Vicario di Poppi, e di tutto il Casentino, Podestà di Castiglione Aretino, Podestà, ovvero Capitano di Maremma di Pisa. Poi sono tanto numero di Podestà in tutte l'altre terre, che sarebbe troppo lungo dire, a volerle sapere. A questi ufici sono eletti in Firenze buoni, e discreti cittadini il più che si può, e vanno in detti luoghi per acquistare chi onore, e chi avere, e chi l'una cosa, e chi l'altra; e interviene spesso, che sono di quelli, a chi viene fatto d'acquistare in tutto, o in parte di quel ch'è detto, e alcuna volta il contrario, cioè vergogna, e danno, perocchè i fatti degli uomini di Firenze non possono essere nascosi, e hanno troppi occhi addosso, e chi fa bene, n'acquista il merito, e chi fa male tosto è manifesto, ed è punito, e corretto, e gastigato per debito di giustizia, e per esemplo degli altri; e quando detti uficiali tornano in Firenze delle dette Terre, sono bene esaminate l'opere fatte per loro, e a ciascuno è retribuito a Firenze secondo il merito, e per la virtù di questa giustizia i buoni sono sempre invitati, e confortati a ben fare, e i rei e malvagi, puniti e spaventati, e il bene cresce, e il male si spegne, e seguitano una concordia in Firenze di grandi, e minori, e mezzani onorati ciascuno secondo suo grado, e secondo i loro meriti, che ne seguita una melodia sì dolce, che la sente il Cielo, e muove i santi ad amare questa città, e difenderla da chi volesse guastare tanto tranquillo e pacifico stato.

Appresso vi sono, come dissi in principio, il gran numero di buoni uomini e donne, che sempre con orazioni e limosine, e sante operazioni impetrano da Dio misericordia contro a' viziosi, che non può essere, che non ve ne sieno, a tale che per amore de' buoni Nostro Signore Iddio ha guardata, e conservata quella città, e accresciuta quanto altra città d'Italia. Amen.

DESCRIZIONE DELLE FESTE DI SAN GIOVANNI.

Quando ne viene il tempo della Primavera, che tutto il Mondo rallegra, ogni Fiorentino comincia a pensare di fare bella Festa di San Giovanni, che è poi a mezza la State, e di vestimenti, e di adornamenti, e di gioie ciascuno si mette in ordine a buon' otta; chiunque ha a fare conviti di nozze, o altra Festa s'indugia a quel tempo

per fare onore alla Festa mesi due innanzi, si comincia a fare il Palio, e le veste de' Servitori, e' pennoni, e le trombe, e i Palj del drappo, che le Terre accomandate, e del Comune danno per censo, e ceri, e altre cose, che si debbono offerere e invitare gente a procacciare cose per li conviti, e venire d' ogni parte cavalli per correre il Palio, e tutta la Città si vede in faccenda per lo apparecchiamento della Festa, e gli animi de' giovani, e delle donne, che stanno in tali apparecchiamenti; non resta però, che i dì delle Feste, che sono innanzi, come è Santo Zanobi, e per la Ascensione, e per lo Spirito Santo, e per la Santa Trinità, e per la Festa del Corpo di Cristo, di fare tutte quelle cose, che allegrezza dimostrino, e gli animi pieni di letizia, ed ancora ballare, sonare, e cantare, conviti, e giostre, e altri giuochi leggiadri, che pare, che niuna altra cosa s' abbia a fare in que' tempi infino al dì della vigilia di San Giovanni.

Giunti al dì della vigilia di San Giovanni, la mattina di buon' ora tutte le Arti fanno la mostra fuori alle pareti delle loro botteghe di tutte le ricche cose, ornamenti, e gioie; quanti drappi d' oro e di seta si mostrano, ch' adornerebbero dieci Reami! quante gioie d' oro, e d' ariento, e capoletti, e tavole dipinte, e intagli mirabili, e cose, si appartengono a fatti d' arme, sarebbe lungo a contare per ordine.

Appresso per la Terra in sull' ora della terza si fa una solenne pricissione di tutti i Cherici, Preti, Monaci, e Frati, che sono grande numero di Regole, con tante Reliquie di Santi, che è una cosa infinita, e di grandissima divozione, oltre alla maravigliosa ricchezza di loro adornamenti, con ricchissimi paramenti addosso, quanti n' abbia il Mondo, di veste d' oro, e di seta, e di figure ricamate, e con molte Compagnie d' uomini secolari, che vanno ciascuno innanzi alla regola, dove tale Compagnia si raguna, con abito d' Angioli, e suoni e stromenti d' ogni ragione, e canti maravigliosi, facendo bellissime rappresentazioni di que' Santi, e di quelle Reliquie, a cui onore la fanno. Partonsi da Santa Maria del Fiore, e vanno per la Terra, e quivi ritornano.

Poi dopo mezzo giorno, e alquanto passato il caldo, circa all' ora del Vespro tutti i Cittadini sono ragunati ciascuno sotto il suo Gonfalone che sono sedici, e per ordine primo, e secondo, e così succedendo vanno l' uno Gonfalone drieto all' altro, e in ciascuno Gonfalone tutti i suoi Cittadini a due a due andando innanzi i più degni, e i più antichi; e così seguendo infino a' garzoni riccamente vestiti, a offerere alla Chiesa di San Giovanni un torchietto di cera di libbre una per uno, avendo i detti Gonfaloni spesse volte, o la maggiore parte d' essi innanzi da se uomini con giuochi d' onesti sollazzi, e belle rappresentazioni. Le strade, dove passano, sono tutte adorne alle mura e al sedere di capoletti, spalliere, e pancali, i quali sono coperti di zendadi, e per tutto è pieno di donne giovani, e fanciulle vestite di seta, e ornate di gioie, e di pietre preziose, e di perle, e questa offerta basta infino al coricare del sole, e fatto l' offerta, ciascuno cittadino, e donna si tornano a casa a dare ordine per la mattina seguente.

La mattina di San Giovanni chi va a vedere la piazza de' Signori, gli pare vedere una cosa trionfale, e magnifica, e maravigliosa, che appena che l'animo vi basti. Sono intorno alla gran piazza cento torri, che paiono d'oro, portate quali con carrette, e quali con portatori, che si chiamano ceri, fatti di legname, di carta, e di cera con oro, e con colori, e con figure rilevate, voti drento, e drento vi stanno uomini, che fanno volgere di continovo, e girare intorno quelle figure. Quivi sono uomini a cavallo armeggiando, e quali sono pedoni con lance, e quali con palvesi correndo, e quali sono donzelle, che danzano a rigoletto. In su essi sono scolpiti animali, e uccelli, e diverse ragioni d'alberi, pomi, e tutte cose, che hanno a dilettare il vedere, e il cuore.

Appresso intorno alla ringhiera del Palagio vi ha cento pali, o più nelle loro aste appiccati in anelli di ferro, e i primi sono quelli delle maggiori città, che danno tributo al Comune, come quello di Pisa, d'Arezo, di Pistoia, di Volterra, di Cortona e di Lucignano, e di Castiglione Aretino, e di certi Signori di Poppi, e di Piombino, che sono raccomandati del Comune, e sono di velluto doppi, quale di vaio, quale di drappo di seta, gli altri tutti sono di velluto, o d'altri drappi, o taffettà listrati di seta, che pare una maravigliosa cosa a vedere.

La prima offerta, che si fa la mattina, sì sono i Capitani della Parte guelfa con tutti i cavalieri, essendovi ancora Signori, Ambasciadori, e Cavalieri forestieri, che vanno con loro con grande numero de' più onorevoli cittadini della Terra, e col Gonfalone del segno della Parte guelfa innanzi portato da uno de' loro donzelli in su uno grosso palafreno vestito di sopravvesta di drappo, e il cavallo covertato infino a terra di drappo bianco col segno della Parte guelfa.

Poi seguono i detti pali portati a uno a uno da un uomo a cavallo, quale uomo ha il cavallo covertato di seta, e quale no: come sono per nome chiamati, e' vannosi a offerere alla chiesa di San Giovanni. E questi pali si danno per tributo delle Terre acquistate dal Comune di Firenze, e di loro raccomandati da un certo tempo in qua.

I ceri soprascritti, che paiono torri d'oro, sono i censi delle Terre più antiche de' Fiorentini, e così per ordine di degnità vanno l'uno drieto all'altro a offerere a San Giovanni, e poi l'altro dì sono appiccati intorno alla chiesa dentro, e stanno tutto l'anno così infino all'altra Festa, e poi se ne spiccano i vecchi, e de' pali fassene paramenti, e palj da altari, e parte de' detti palj si vendono allo 'ncanto.

Dopo questi si va a offerere una moltitudine maravigliosa, e infinita di cerotti grandi, quale di libbre cento, quale cinquanta, quale più, quale meno, per infino in libbre dieci di cera accesi, portati in mano da' contadini di quelle ville, che gli offerano.

Dipoi vanno a offerere i Signori della Zecca con un magnifico cero portato da un ricco carro adorno, e tirato da un paio di buoi covertati col segno ed arme di detta Zecca, e sono accompagnati i detti

signori di Zecca da circa di quattrocento tutti venerabili uomini matricolati, e sottoposti all'Arte di Calimala Francesca, e de' Cambiatori, ciascheduno con begli torchietti di cera in mano di peso di libbre una per ciascuno.

Dipoi vanno a offerere i Signori Priori, e loro Collegi colli loro Rettori in compagnia, cioè Podestà, Capitano, e Assecutore, con tanto ornamento, e servidori, e con tanto stormo di trombe, e di pifferi, che pare, che tutto il mondo ne risuoni.

E tornati, che' Signori sono, vanno a offerere tutti i corsieri, che sono venuti per correre il Palio, e dopo loro tutti i Fiamminghi, e Bramanzoni, che sono a Firenze tessitori di panni di lana, e dopo questi sono offerti dodici prigioni, i quali per misericordia sono stati tratti di carcere per li opportuni consigli a onore di San Giovanni, i quali sieno gente miserabili, e sienvi per che cagione si voglia.

Fatte queste cose e offerte, uomini, e donne tornano a casa a desinare, e come ho detto, per tutta la città si fa quel dì nozze, e gran conviti con tanti pifferi, suoni, e canti, e balli, feste e letizia, e ornamento, che pare, che quella Terra sia il Paradiso.

Dipoi dopo desinare passato il mezzo dì, e la gente s'è alquanto riposata, come ciascuno s'è dilettato, tutte le donne, e fanciulle ne vanno dove hanno a passare quelli corsieri, che corrono al Palio, che passano per una via diritta per lo mezzo della città, dove sono buon numero d'abitazioni, e belle case, ricche, e di buoni cittadini, più che in niuna altra parte, e dall'uno capo all'altro della città per quella diritta via piena di fiori sono tutte le donne, e tutte le gioie, e ricchi adornamenti della città, e con grande festa, e sempre vi sono molti signori, e cavalieri, e gentiluomini forestieri, che ogni anno delle terre circostanti vengono a vedere la bellezza, e magnificenza di tale festa, ed evvi per detto corso tanta gente, che par cosa incredibile, di forestieri, e cittadini, che chi non lo vedesse, non lo potrebbe credere, nè immaginare.

Dipoi al suono de' tre tocchi della campana grossa del Palagio de' Signori, i corsieri apparecchiati alle mosse si muovono a correre, ed in sulla torre si veggono per li segni delli ragazzi, che su vi sono, quello è del tale, e quello è del tale, venuti da tutti i confini d'Italia i più vantaggiati corsieri barbereschi del mondo, e chi è il primo, che giugne al palio, lo guadagna, il quale è portato in sur una carretta triunfale con quattro ruote adorna con quattro lioni intagliati, che paiono vivi, uno in sur ogni canto del carro, tirato da due cavalli covertati col segno del Comune loro, e due garzoni, che gli cavalcano, e guidano; il quale è molto grande, e ricco palio di velluto chermisi fine in due pali, e tra l'uno e l'altro uno fregio d'oro fine largo un palmo foderato di pance di vaio, e orlato d'ermellini infrangiato di seta, e d'oro fine, che in tutto costa fiorini 300 o più, ma da un tempo in qua s'è fatto d'alt'e basso broccato d'oro bellissimo, e spendesi fiorini 600 o più.

Tutta la gran piazza di San Giovanni, e parte della via è coperta di tende azzurre con gigli gialli, la chiesa è una cosa di maravigliosa figura; ed altro tempo richiederà a parlare d'essa, quando aremo a dire degli ornamenti di quella città. (*Questo l'autore non fece mai.*)

---

## N° XIII.

(Vedi pag. 477.)

Vogliamo qui dare l'elenco delle Ambascerie e Commissioni affidate a Rinaldo degli Albizzi, che si leggono per disteso nella più volte citata pubblicazione del signor Guasti. A noi giovano come saggio della politica operosità di quegli anni e del grande credito di cui godeva Rinaldo in Firenze.

### I.

1399, 23 *luglio.*

Mandato a Montalpruno per l'edificazione d'una bastia.

### II.

1399, 13-16 *agosto.*

Mandato a incontrare Giovanni Orsino ambasciatore del re Ladislao.

### III.

1399, 29 *novembre.*

Andando Capitano d'Assisi gli è commesso dalla Signoria di parlare in Cortona con Uguccione dei Casali.

### IV.

1402, 22 *giugno* — 13 *luglio.*

Mandato in Rimini a Carlo Malatesti dal quale ottiene il passo di quel Porto alle mercanzie dei Fiorentini.

### V.

1404, 3-11 *marzo.*

Mentre è Potestà di Rimini, viene a Firenze mandato da Carlo Malatesti per interessi dipendenti dalla condotta che egli teneva.

VI.

1404, 11 *marzo.*

Sotto nome di messer Maso suo padre, e all' insaputa dei Dieci di Balìa, ha commissione dai Signori di trattare con Carlo Malatesti per far pace tra il Comune di Firenze e il Duca di Milano.

VII.

1404, 26 *aprile* — 11 *maggio.*

Torna a Firenze per commissione del Malatesti a proposito di questo trattato.

VIII.

1404, 24 *maggio* — 6 *giugno.*

Torna di nuovo pel trattato stesso.

IX.

1404, 11 *agosto* — 4 *settembre.*

Mandato dal Malatesti per accordare la Repubblica di Firenze con gli Ubertini e i Conti di Bagno.

X.

1405, 1-11 *gennaio.*

Essendo Potestà di Città di Castello è mandato da quel Comune a visitare il cardinale Landolfo Maramaldo vescovo di Bari.

XI.

1405, 18 *gennaio* — 2 *febbraio.*

Viene a Firenze per esporre certe doglianze del re Ladislao in aggravio dei Fiorentini.

XII.

1405, 3-14 *febbraio.*

Sempre Potestà della Città di Castello va per commissioni private a Perugia e a Todi.

XIII.

1405, 22 *febbraio* — 29 *marzo.*

Dai Castellani è mandato allo stesso Cardinale, e poi da questo a Napoli e quindi a Firenze per notificare alla Signoria ciò che aveva fatto col Re.

XIV.

1405, 13-28 *settembre.*

Per commissione della Signoria è mandato a Città di Castello e in altri luoghi per cagione della guerra che era tra' Castellani e gli Ubaldini della Carda.

XV.

1406, 6 *luglio* — 15 *agosto.*

Nuova commissione ai suddetti per le stesse cagioni.

XVI.

1506, 24 *agosto* — 9 *novembre.*

Mandato a Innocenzio VII in Roma e al re Ladislao in Napoli per indurli a non dare aiuto a' Pisani.

XVII.

1406, 26 *novembre* — 23 *dicembre.*

Mandato a stipulare un accordo generale tra i Castellani co' loro amici e gli Ubaldini.

XVIII.

1407, 4-19 *gennaio*

A Perugia per la stessa pace.

XIX.

1407, 20 *febbraio* — 20 *marzo.*

A Perugia per le cose stesse.

XX.

1407, 17-28 *settembre.*

Al Monte di Santa Maria per mettere accordo tra que' Marchesi.

XXI.

1408, 27 *giugno* — 1 *luglio.*

A Lucca per accompagnare Gregorio XII verso Siena e fare accordo con Paolo Guinigi.

XXII.

1408, 2-20 *luglio.*

Torna a Lucca per seguitare la detta commissione.

XXIII.

1408, 18-31 *ottobre.*

Essendo de' Dieci al governo di Pisa è mandato per comporre certa differenza tra il Capitano di Livorno e quello del Porto Pisano.

XXIV.

1409, 19-22 *gennaio.*

A Niccola castello di Lunigiana e a Sarzana per questione di confini col Governatore di Genova.

XXV.

1409, 24 *aprile* — 3 *maggio.*

Ambasciatore ai Cardinali radunati in Pisa per il Concilio.

XXVI.

1410, 21-22 *settembre.*

Essendo Potestà di Prato è mandato a Firenze da quel Comune per una questione di gravezze.

XXVII.

1410, 10-17 *novembre.*

A Siena mandato dalla Signoria di Firenze per un trattato di pace col re Ladislao.

XXVIII.

1410, 21-26 *dicembre.*

Di nuovo a Siena per la conchiusione di detta pace.

XXIX.

1412, 23 *maggio* — 16 *giugno.*

Mandato dai Sei della Mercanzia a Ferrara e a Venezia per certe gravezze imposte in questa città sui forestieri.

XXX.

1413, 1-11 *gennaio.*

Mandato di commissione privata a Rimini a cercare accordo tra Giovanni XXIII e Gregorio XII.

XXXI.

1414, 6-18 *maggio.*

A Siena per incontrarsi con ambasciatori del re Ladislao.

XXXII.

1414, 8 *ottobre* — 23 *dicembre.*

A Napoli per trattare accordo tra Giovanni XXIII e la regina Giovanna II.

XXXIII.

1418, 29 *settembre* — 7 *novembre.*

Fa parte della grande ambasceria mandata al nuovo Papa Martino V che egli accompagna da Pavia a Milano fino a Mantova.

XXXIV.

1420, 9-12 *settembre.*

Mandato con altri ad accompagnare papa Martino da Firenze sino ai confini di Siena.

XXXV.

1421, 25 *settembre* — 1422, 2 *gennaio.*

In Roma a papa Martino e quindi in Napoli alla regina Giovanna e poi ad Alfonso d'Aragona ch'era in campo contro a Luigi d'Angiò con varie commissioni e della Signoria di Firenze e del Papa.

XXXVI.

1423, 19 *marzo* — 13 *aprile.*

Al Legato di Bologna e quindi a Venezia dove insieme con gli ambasciatori del Duca di Savoia tratta l'accordo tra l'Imperatore e quella Signoria.

XXXVII.

1423, 22 *aprile* — 6 *maggio.*

Di nuovo al Legato di Bologna per alcune mosse del Duca di Milano.

XXXVIII.

1423, 7-23 *maggio.*

Di nuovo a Bologna per trattare un accordo col Legato.

XXXIX.

1423, 7-17 *giugno.*

Di nuovo a Bologna per le stesse cose.

XL.

1423, 31 *agosto* — 1 *dicembre*.

A Carlo re e Pandolfo Malatesti, il quale essendo Capitano dei Fiorentini, l'Albizzi rimane presso lui commissario nella guerra contro al Visconti.

XLI.

1424, 31 *gennaio* — 26 *febbraio*.

A Ferrara per la riconciliazione tra il Comune di Firenze e il Duca di Milano.

XLII.

1424, 2-22 *maggio*.

A Venezia per mantenere quella Signoria nella Lega contro al Visconti.

XLIII.

1424, 30 *maggio*.

Stando a Pratovecchio ha commissione di ricercare gli andamenti d'un certo sbandito.

XLIV.

1424, 5 *giugno*.

Dallo stesso luogo per cose private.

XLV.

1424, 19 *giugno* — 28 *novembre*.

Ambasciatore a Martino V perchè si dichiari contro al Duca di Milano.

XLVI.

Commissione di trattare essendo in Roma per la pace col Duca.

XLVII.

1425, 11 *luglio* – 1426, 20 *gennaio*.

Di nuovo a Roma per la detta guerra.

XLVIII.

1426, 1 *febbraio* — 11 *giugno*.

All'Imperatore in Vienna e quindi nell'Ungheria allo Spano per la pace tra detto Imperatore e la Repubblica di Venezia; poi a Venezia, a Ferrara e a Bologna per la pace col Visconti.

XLIX.

1427, 28 *ottobre* — 1427, 13 *gennaio*.

A Venezia di nuovo per conchiudere la detta pace.

L.

1429, 16-19 *giugno.*

Va incontro al Principe di Salerno nipote di Martino V.

LI, LII, LIII.

1429.

Qui è laguna nel manoscritto, supplito ampiamente nella edizione; Rinaldo, prima Vicario in Valdarno è uno dei Conservatori di Legge, va poi Commissario contro ai Volterrani ribellati.

LIV.

1429, 15 *dicembre* — 1430, 21 *marzo.*

Uno dei Commissari nella guerra contro Lucca (a questa Commissione va unito gran numero di sue lettere private).

LV.

1431, 2-3 *giugno.*

È mandato dai Dieci a dare il bastone di Capitano generale a Micheletto degli Attendoli.

LVI.

1433, 8-21 *febbraio.*

In Siena all' imperatore Sigismondo.

Seguono in fine al III volume delle Commissioni quattordici Appendici concernenti tra molte altre cose una disputa di filosofia religiosa che Rinaldo sostenne da giovane, il grado e l' uffizio di Senatore di Roma che egli tenne i primi sei mesi del 1432, la portata dei suoi averi, i testi delle sentenze pronunziate contro Rinaldo degli Albizzi, il tempo della sua morte e cose risguardanti la sua famiglia ec.

## NOTA INTORNO AI MALESPINI.

Abbiamo per gli anni primi dell' Istoria nostra citato il nome del Malespini come si faceva primachè intorno all' autorità di questo nome nascessero dubbi. Furono questi messi in luce da due ingegnosi e dotti tedeschi il signor Arnold Busson e il signor Paolo Scheffer. Daremo intorno a queste due pubblicazioni sommariamente quel giudizio che noi possiamo; imperocchè in quanto alla seconda è a noi vietato di aspettare il libro che il signor Scheffer promette in ampliazione de' suoi argomenti. Che in quanto ai tempi e al punto di divisione tra i due Malespini corressero errori, già era dimostrato; che in più luoghi la narrazione facesse nascere forti dubbi, che insomma il Libro non presentasse quella evidenza e lucidità di redazione che, per esempio, è nel Villani e che si trova nei libri dei quali sia certo ed uno l'autore; questo i due critici sullodati hanno oramai reso evidente. Già nel cinquecento Vincenzio Borghini e Leonardo Salviati lo avevano presentito: ma oso io dire che si poteva congetturare quasi a *priori* da chi abbia pratica del come fossero messe insieme coteste cronache di famiglie: queste ingrossavano successivamente da una in altra generazione, sovente i continuatori rifacevano le cose scritte dal primo autore; e a tutto ciò quindi si aggiungevano le alterazioni dei copisti. Questo accadeva più specialmente nelle storie che pretendevano a universalità: quelle messe insieme comunque fosse dai Malespini, è certo che ebbero varie fonti, ciascuna di molto insufficiente autorità. Così che sia obbligo al savio critico di pigliare a discrezione quel che si trova

scritto col nome dei Malespini, è più che certo; che i due critici tedeschi molte cose allegassero nelle quali sono evidenti cotesti vizi, cotesto è titolo che hanno essi acquistato alla benemerenza nostra, ed a noi piace renderne ad essi le debite grazie.

L'ingegno acuto del signor Scheffer è andato più in là: pare a lui essere cosa certa che tutto il libro dei pretesi Malespini da cima a fondo non sia che un plagio e una falsificazione dei libri del Villani. Già il signor Busson dietro alle critiche da lui fatte credè che potesse un tale dubbio cadere in mente; ma egli lo esclude quanto a sè e allega i suoi motivi per la esclusione. Questi non fermarono il signor Scheffer, che nel modo più assoluto afferma il plagio; e nello scritto da lui pubblicato, presenta sottili confronti d'autori ed altre che sono a lui riprove di un tale assunto. Noi francamente dobbiamo pur dire che tanto in là non è giunta la persuasione nostra, almeno fin qui; e che le prove intese a ispirarla, non ci sembrarono sufficienti. La critica, fatta regina del mondo, cerca sempre di estendere i suoi confini, che è brama da re; se non che a volte sdegnando battere la via regia, dà nel sottile e nell'angusto, ponendo fede nella dialettica d'un ragionamento quanta ne ha il fisico nella sicurezza d'una esperienza. Ma in questo caso pure ne sembra che prima di giungere a una intera dimostrazione avranno che fare assai gli eruditi, e il sì e il no combattersi lungamente. Noi domandiamo quale poteva essere il motivo di fabbricare tutta un'istoria pigliando quel tanto che al fabbricatore più garbasse da una storia più vasta e già nota. Domandiamo perchè fermarsi a un certo termine, perchè trascrivere certe cose e non certe altre, perchè dirne tante inutili al fine di una fabbricazione interessata? Che intorno a un fatto che avesse chiamato a molta attenzione si fabbrichi un poco di romanzetto, come lo fabbricava un Pace da Certaldo, o altri per lui su quell'assedio di Semifonte che già destò molto rumore in Firenze, questo s'intende: era tema circoscritto e in fondo al romanzo poteva anch'essere qualche fatto vero. Ma di nuovo affermo (in quanto almeno al mio giu-

dizio) che al fabbricare tutto di pianta quella storia non trovo il motivo; era più agevole dentro a una Istoria già messa insieme aggiungere un brano di cui potesse rallegrarsi la superbia, per esempio, dei Buonaguisi. Oltre ciò credo che non che inutile fosse anche impossibile, quando una volta le Istorie del Villani già erano note. Credo che il plagiario di un libro composto solennemente ed ordinato come è quello del Villani, avrebbe fatta cosa egli stesso più ragionevole e più ordinata; non sarebbe stato tanto rozzo nè tanto barbaro e ignorante in tempi nei quali già in Firenze perdeva credito la leggenda. Insomma, io tengo che dai Malespini al Villani sia la salita bene appariscente agli occhi d'ognuno; dal Villani ai Malespini non veggo una scesa che sia praticabile.

Abbiamo scritto in un luogo, che l'Istoria del Malespini pare a noi essere d'importanza, in quanto che in essa troviamo il linguaggio d'un uomo che avea di presenza vissuto in tempi nei quali tuttora i Nobili erano dominanti, ch'avea parlato il loro linguaggio e che l'esprimeva. Cotesto linguaggio non era più vivo, ed anzi il contrario mi pare che fosse proprio nel sangue di Giovanni, il quale teneva il suo spennacchio dalla mercatura e adolescente si era goduto le allegre feste di Campaldino. Aggiungo per ultimo, la lingua pure vale qualcosa, ed il signor Scheffer lo afferma con pari saviezza e modestia. Parve a tutti gl'Italiani e parrà sempre come cosa a tutti evidente, che il dettato del Malespini sia di un altro tempo antico al confronto di quello del Villani; è in questo maggiore la cultura e l'arte nei luoghi che trasse dal primo. Tutte le cose fin qui dette, ripeto che vane riescirebbero nel cospetto di una dimostrazione, la quale avesse fondamento sufficiente di fatti sicuri; saremmo allora noi primi ad accogliere la nuova certezza.

Che il preteso Malespini scrivendo avesse dinanzi il Villani, si cercò provare mettendo a confronto alcuni luoghi dell'uno e dell'altro, e intorno a questi molto sottilmente argomentando. In via d'esempio, avendo per fermo che di quei luoghi, molti dovessero testualmente derivare dalla Cronaca di Martino Po-

lono, si mostrò essere nella redazione a lui più vicino il testo del Villani di quello del Malespini, e questi dovere nella giacitura del discorso avere seguíto il Villani prima di giungere al Polono: qui sarebbe lungo tutti ripetere gli argomenti pei quali sembra al dotto critico il contrario essere impossibile. A noi dal riandare come abbiamo fatto col pensiero alcuni almeno di quei raffronti, non uscì fuori tanto assoluta persuasione: potè il Villani a nostro giudizio avere corretto quei luoghi o aggiunto ad essi o tolto qualcosa, potè inserirvi in mezzo qualcosa di sua fattura e di altra origine; certi segreti della composizione pare a noi che sia difficile afferrare così da cavarne sicura una prova tutta da sè sola: inoltre, del testo del Villani non abbiamo fin qui una edizione di sufficiente autorità. Ma fuori ancora di tutto questo, è da pensare che il Polono scrisse in Italia ed anzi in Roma, compilando le notizie tratte da fonti diverse: perchè non potevano i due Toscani molte cose almeno avere attinte a quelle scritture medesime e da esse trascriverle ognuno a suo modo? Ci dà egli il novero degli Autori da lui seguíti, ma più altre cose dovette avere udite in Italia. Trovo, per esempio, l'industria medesima essere adoprata dal signor Scheffer sulle parole con le quali i tre scrittori narrano il fatto già troppo celebre di Canossa, che molti dovevano avere saputo in Roma e in Firenze prima che uscisse la *Cronaca* Martiniana.

Ciò in quanto all'essere il Malespini figliuolo del Villani, non questo di quello. Ma si badi bene che io mi tengo lontano da tanto cieca fede al testo Malespini, da credere all'ordine cronologico di quei racconti, da supporre antica nel modo che a prima vista apparirebbe l'autorità personale di quello scrittore, da fare un gran conto delle belle cose che avrebbe imparate in Casa i Capocci, da credere al nome incerto assai di Ricordano, da non vedere che l'essere questo nome registrato in prima persona, che diventa nella continuazione del discorso poi subito terza, toglie ogni fede a quel pasticcio messo insieme male, talvolta per ignoranza o negligenza, ed anche talvolta per frode, in qualunque tempo ciò fosse avvenuto. Mostrò il

signor Scheffer con evidenza le interpolazioni le quali in più luoghi rivengono a fine di ornare di splendida aureola il nome dei Buonaguisi che furono parenti ai Malespini. Cotesto e forse qualche altra minuta bricconeria di quella risma, bene è possibile che avvenisse quando il Villani aveva scritto, e forse in quella copia medesima che fu testo alla prima edizione del Malespini fatta dai Giunti in Firenze l'anno 1568. In queste cose io volentieri sieguo i due benemeriti Scrittori che aprirono un campo nuovo alla critica intorno al testo di quelle Istorie.

Ma sia qui lecito a noi dire qualcosa di quello che ci apparve tenendo a confronto i due Scrittori. Non i soli Buonaguisi troviamo a quel modo bugiardamente favoriti; ma le principali famiglie nobili fiorentine sono in più modi magnificate, e sopra tutto la famiglia degli Uberti fatta segno a una adulazione appetto alla quale il fare discendere i Giulii da Venere pare che fosse meno assurda cosa. Venendo dunque al testo che va col nome dei Malespini, e per brevità lasciando stare Nino e Atalante e il re Fiorino e la regina Belisea di dubbio contegno ai tempi di Catilina; troviamo che avesse questi un figlio per nome Uberto Cesare, il quale dopo espugnata Fiesole, andato a Roma, fosse per gelosia di Giulio Cesare mandato a Firenze, dove egli ornava la città de' suoi più belli edifizi. Ma poi destava qui pure invidia al nuovo imperatore Ottaviano Augusto che lo mandò a riconquistare l'Allemagna, dov' egli fu stipite alla famiglia degli Ottoni di Sassonia; seco ebbe nel viaggio figli e mariti delle figlie, dai quali uscirono le famiglie più nobili di Firenze: in quanto ai Lamberti discendono essi da Sarpedonte re in Dardania. Nè qui voglio io continuare tutte le favole che si protraggono in quel testo per molti capitoli e che non furono certo inventate a benefizio dei soli Galigai o dei Buonaguisi, i quali hanno qui luogo anch'essi ma non dei primi. In cima a tutti stanno gli Uberti, che stavano in cima quando facevano guerra contro alla Signoria dei Consoli; nè oso credere che tanto fossero adulati quando vivevano esuli e avevano dimenticata la via del ritorno. Anzi oserei congetturare quelle ciancie essere di più antico tempo

come tra 'l 1177 e il 1215, imperocchè nella divisione delle famiglie che avvenne in quest' anno tra Ghibelline e Guelfe, trovo « che parte de' Malespini si feciono Guelfi, ovvero tutti, per gli oltraggi degli Uberti loro vicini: » ma Guelfi non rimasero fino all' ultimo come si vedrà orora.

Con gli Uberti andavano le famiglie che Dante annovera e che il Malespini avrebbe adornato rozzamente di altre grandezze. Costui, chiunque si fosse, ripete e accresce secondo ogni verosimiglianza di nuove menzogne o di nuove fantasie quelle che già erano in corso in certe scritture nella città di Firenze, o quelle che aveva trovate in Roma in casa i Capocci. Ai suoi Malespini si sarebbe contentato di un luogo onesto, ma non tra' primi, più ambizioso nel magnificare i Buonaguisi. Il nome dunque di Malespini dato agli autori di questo racconto sarebbe dubbio; su di che non voglio formare giudizio, perchè sebbene avvezzo a quei nomi e non corrivo a cancellarli se gli trovo scritti, non sento per essi nè amore nè odio: solamente aggiungo, che se altri fosse che un Malespini, manca la cagione di porre in alto la casa dei Buonaguisi. Quello che a me pare mostrarsi aperto agli occhi di tutti è che lo scrittore dovette amare quei tempi e quelli uomini e quelle grandezze come le amava Dante: registra i castelli da quelle famiglie posseduti e scrive con amarezza concentrata *oggi tutti per terra,* e poco sotto *ogni cosa guasta.*

Giovanni Villani ha le sue favole, ma dentro ad esse frammista più storia e un senso di critica a nostro credere più avanzata. Invece di Attila, qui è Totila, che è sempre un passo verso il vero. Qui pure si trovano i nomi delle famiglie, e in quanto a queste molte somiglianze, varietà assai, composizione affatto diversa; gli Uberti e i Lamberti senz' altro fatti scendere d' Allemagna com' era in Firenze comune discorso. La decadenza delle famiglie sta espressa qui pure, ma non con lamento nè con dispetto, e invece notando come fossero *oggi di popolo.* Che i Malespini si ascrivessero in alcun tempo mai tra' popolani, a me non consta; si saranno piuttosto riuniti ai consorti loro di Lunigiana. Invece trovo i Malespini di Firenze

essere stati tra coloro i quali vennero con Arrigo VII contro Firenze negli anni 1310 e nel seguente, *homines occidendo et capiendo, et honestas mulieres violando, et domos comburendo*. (*Delizie degli Eruditi*, tomo XI, pag. 177, 182.) Cotesta gente a me non pare che si sarebbero dilettati di farsi copisti delle Istorie del Villani. Chiunque si fossero, bene essi piangono in quella Storia loro castelli abbattuti e le grandezze *tutte per terra*; il Villani si rallegra scorgendo Firenze allora essere *nel suo montare*. Qui a mio credere sta la differenza sostanziale tra quei due Scrittori.

Conclusione. Che del Malespini non sia da usare senza discrezione, che vi sia dell'intercalato, che di queste intercalazioni ve ne fossero probabilmente delle molto antiche ed anche poi delle più recenti e forse alcune posteriori alle Storie dei tre Villani; che quale si sia la più antica e più originaria e più genuina redazione, derivasse da fonti diverse e male congiunte: tutto ciò io tengo essenzialmente vero. Che tutta l'istoria da cima a fondo sia un plagio del Villani, per alcun modo non posso credere: che il nome di Malespini sia da to-

## CORREZIONI AL TOMO PRIMO.

| | | | |
|---|---|---|---|
| *Pag.* 51, *versi* | 21-25. | arte della Lana detta di Calimala | arte di Calimala |
| 65, *verso* | 8. | Cardinale Latino de'Frangipani | Cardinale Latino Malabranca |
| 370, *nota*. | | gennaio 1381 (stil. fior. 1382) | gennaio 1382 (stil. fior. 1381) |
| 380, *verso* | 14. | 25 anni | 45 anni |
| 393, *nota* | 1. | Provvisione del 19 ottobre. | Provvisioni del 19, 20 e 21 ottobre |
| 408, *tit. del Cap.* | | [An. 1402-1466] | [An. 1402-1406] |
| 596, *verso* | 30. | anno Domini MCCCXXVI | anno Domini MCCCLXXVI |
| 607, | » 25. | officia administratonum | officia administrationum |